


NAZIONALE
VITT. EMANUELE
ROMA
BIBLIOTECA
1
10 -I
14

L' ARTE
POETICA
DEL SIGNOR
ANTONIO
MINTURNO.

L' ARTE POETICA

DEL SIGNOR ANTONIO MINTURNO,

Nella quale si contengono i precetti Eroici, Tragici, Comici, Satirici, e d'ogni altra Poesia:

CON LA DOTTRINA

De' Sonetti, Canzoni, ed ogni sorte di Rime Toscane, dove s'insegna il modo, che tenne il Petrarca nelle sue opere.

E si dichiara a' suoi luoghi tutto quel, che da Aristotele, Orazio, ed altri Autori Greci, e Latini è stato scritto per ammaestramento de' Poeti.



IN NAPOLI MDCCXXV.
Nella Stamperia di Gennaro Muzio, Erede di Michele Luigi.
Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.

SIGNORE
IL SIGNOR
D. FRANCESCO MARIA CARAFA,

Principe di Belvedere, Marcheſe d'Anzi, &c.



A Voſtra Eccellentiſſima Caſa, che tra le prime del Regno di Napoli e per antichiſſima Nobiltà, e per grandiſſime dovizie, ha ſenza verun dubbio il primo luogo, benacconciamente poſſo dire, che celebre ſia in tutta la Italia, e nella Europa. Nè mi ſembra fuor di ragione, che 'n queſta Città,

ove più da presso vedesi la chiarezza del suo splendore, sia ella con varie ed onorevoli divise da tutte le altre distinta: e che le penne de' Letterati Uomini, i quali più che altrove fioriscono in questa medesima Città, feconda madre delle scienzie; e nella Vostra Eccellentissima Casa, produttrice di prodissimi e savissimi Cavalieri, vengono più che in qualunque con somma stima ed amorevolezza accolti, la rendano via più ragguardevole. Ma io, se bene il chiarore della Vostra Nobiltà, l'ampiezza delle possessioni, la multiplicità de' Titoli, e gli aggi veramente signorili svegliano in me idea di venerazione, e di ossequio, nientedimeno non tanto son mosso a considerare la grandezza Vostra da questi beni, che al di fuori solamente possono adornarvi, quanto dalle propie Virtudi, che apprese fin dagli anni teneri sotto la disciplina di eruditissimi Maestri, tuttavia dalla Ecc. V. con grande industria, e incessante studio si coltivano, ed aumentano. Questo fregio adunque sì vago, e sì leggiadro delle Virtudi, che io nella E. V. a meraviglia scerno, mi fa specie maggiore, che qualsisia: poichè il Vostro animo adornando, e dandogli quel lustro, che le doti esteriori dar non possono giammai, rende la persona Vostra sopra ogni credere gloriosa a tutto 'l Mondo, e innalza il Vostro

stro

ſtro Nome laſsù, dove le Stelle i raggi loro sfavillano, e dove gli Uomini virtuoſi dalla Fama nel numero degl' immortali ſono aſcritti. Non ſia però ciò da me detto, perchè voglia quì la Voſtra loda recarvi dinanzi agli occhi: mercechè nè cura l' E. V. della loda altrui, nè poſſibil coſa è, che, ancorchè mio meſtiere ſia il darvela, poſſa giugnere agevolmente al dovuto ſegno. Il dico bensì, per dimoſtrarvi la vera cagione, che m' ha indotto a preſentarvi la nuova edizione della Poetica Toſcana di Antonio Minturno, ed a conſecrare a Voi Eccellentiſſimo Principe la eccellentiſſima Opera di queſto Autore. Ella certamente è degna di comparire alla Voſtra preſenza, e di venire nelle Voſtre mani, sì perchè, comunemente, ſin dalla ſua prima uſcita alla luce, ſempre è ſtata in grandiſſima riputazione tenuta, sì anche perchè ſi fa innanzi alla E. V. col ſuo Autore ſteſſo in comitiva di *Veſpaſiano Gonzaga*, *Angelo Coſtanzo*, *Bernardino Rota*, e *Ferrante Carafa*, Uomini di rare qualità, e letteratura, co' quali egli, dimeſticamente favellando, inteſsè i quattro ragionamenti cotanto rinomati della Toſcana Poeſia. Spero, mercè la ſomma gentilezza Voſtra, che queſta mia offerta niente meno, che gradita fu dalla Dottiſſima, ed Ornatiſſima Accademia Laria della Città di Co-

mo, a cui dedicò la ſua erudita fatica l'Autore ancor vivente, ſarà gradita dalla E. V., che nel petto un' Accademia intera di Virtudi racchiude; e ſi compiacerà, che queſt' opera cotanto diſiderata, ed agli Studioſi della poetica facultà ſommamente neceſſaria, di nuovo ſi dia al pubblico uſo coll' abbellimento del Voſtro Nome, da cui tanto luſtro riceve, quanto i Pianeti dal Sole. Intrattanto auguro alla E.V. lunghiſſima, e feliciſſima Vita, per proſeguire mai ſempre la cultura delle Virtudi, e tenere ſotto il Voſtro patrocinio le perſone Virtuoſe; e ſpezialmente coloro, che alle alte cime di Parnaſo con l'ale dello 'ngegno ſublimanſi. Onde ſenza più, reſto, tributandovi tutto il mio oſſequio, Napoli 6. Marzo 1725.

Di V. E.

Umiliſs. Divotiſs. ed Obbligatiſs. Servidore
Lionardo de Turris.

Alla Dottissima, ed Ornatissima Accademia Laria della Città di Como

IL MINTURNO

Vescovo d'Ugento.



O ho sempre stimato, Signori miei onoratissimi, la Poesia non pur' esser di tutte le scienzie reina, ma lor madre ancora; e le Muse non solamente di tutte l'arti eccellenti inventrici, ma eziandio governatrici di tutte le cose. Il che di chiaramente mostrare mi studierei, s'io non scrivessi a voi; che, come in ogni facultà degna d'animi gentili, e nati alla notizia di tutte le cose onorate, dottissimi, questa verità meglio di me sapete: perciocchè la Poesia, com' è cosa divina, così è certamente arte d'Iddio, con la qual' egli non pur tutto creò, onde grecamente Poeta, *cioè*, Fattore *è chiamato; ma insegnò ancora, come le cose divine in voce spiegar si dovessero. Di che fanno testimonianza le scritture de' primi Teologi, tanto appo gli Ebrei, quanto appo l'altre genti, a tutti coloro, che leggono i libri di Mosè, e de' Profeti, e d'Orfeo, e di Lino, e di Mercurio, e di Omero, e de' Pitagorici; ne' quali i mirabili segni delle cose, e i grandissimi prodigj, e le figure, e i modi del dire nascondono il vero, come la vaga scorza negli alberi la midolla. Che diremo del santissimo e salutevolissimo Vangelo? Non è egli pieno di quelle narrazioni, che da' Vangelisti parabole, perciocchè contengono comparazioni e similitudini, si chiamano; e inchiudono divini misterj, e segreti meravigliosi? Nè, perchè tutto ciò si truovi scritto in prosa, è da*

è da dire, che non si debba attribuire alla Poesia: conciossiacosachè non il verso faccia Poeta lo scrittore: ma il fingere, e 'l dare alla materia, che si tratta, quella forma, che alla Poesia si richiede. Di che, mi rimembra, essersi lungamente ragionato nel primo di quei sei libri, ch' io scrissi latinamente del Poeta. E le Muse figliuole di Giove, e di numero nove, che altro significano, che i nove cori degli spiriti Celesti, che e cantano le lode d'Iddio, e spirano a' mortali la notizia delle cose; come quelli, per li quali Iddio insegnò agli Uomini le scienzie, e l'arti; e diede la legge? e le nove Intelligenze delle nove spere del Cielo, che muovono, e reggon tutto, e infondono le semenze di tutte le cose; e, come dicono i Platonici, informano l'anime, non sono elle stesse? Laonde niuna eccellenza di cose, niuno ornamento, niuna perfezione ha il mondo, di che non sia egli tenuto alle Muse, ed alla Poesia; benchè egli, come cieco e ingrato, nè il debito conosca, nè di render grazie debitore se ne tenga, nè stimi miracol grande il far nascer fiume d'Elicona; ma vanità, e studio indegno di trattar cose grandi, e di conseguir grandezze: perciocchè non è pieno d'ambizione, nè va dietro agli onori, nè visita i palazzi, nè fa compagnia a' grandi, quando escon di casa, nè quando a casa tornano, nè si diletta d'udir novelle, nè di dirne, nè d'altrui biasimare, nè di notare gli altrui leggieri difetti, ed esser' Argo in quelli; là dove è cieco più d'Edipo ne' suoi di maggior momento: ma contento del picciolo suo stato, si sta rimoto dal vulgo, e se ne va solo, e spende il tempo in rendere il debito a Dio, e in apparare da' libri, e in iscrivere quel, che sia degno d'esser lodato: oltre a ciò del dispregio delle Muse è cagione, perciocchè il mondo veggendo la Poesia in potere degl' ignoranti, i quali come hanno mandata fuori della bocca, per non so qual vena lor naturale, una stanza mal composta, e ignuda degli ornamenti dell' arte, si credono aver bevuto tutto il fonte del cavallo; e in man di tali, che di castissima Vergine l'hanno fatta putta sfacciata, e beffarda, e lasciva: misura il valor di quella con la dapocaggine di questi, l'onestà con la sfacciataggine, la degnità col vituperio. Non è questa la Poesia, della quale io ragio-

giono; ma tra questa, che 'l mondo chiama Poesia, e quella è veramente la differenza, che è tra l'uomo vero, e 'l pinto. Anzi è più questa da quella differente: perciocchè la pittura assembra la verità, quanto può l'arte la natura imitare; ma il vano e impudico favoleggiare, nè di fuori, nè dentro, nè in parole, nè in sentenze somiglia il vero: e in questo il vero Poeta riceve ingiuria dal mondo, che attribuisce il suo nome a quel, che no 'l merita. Ben conobbe l'antichità, quanto la Poesia vale, e può; come dimostrano gli onori, e i pregi, ch' ella ne ricevette. Nè pure i Re, e le Repubbliche sommamente l'onorarono; ma eziandio i Filosofi, l'occhio de' quali è superbissimo, ed ama tanto se stesso, che non degna mirare altrui, confermano i loro detti con l'autorità di lei. Fiorì ella gran tempo nella Grecia; spenti poi quelli divini 'ngegni, fuggendo le tempeste delle discordie de' Greci, dalle quali quella nobilissima parte del mondo sì spesso fu battuta, che al fine se grandissimo naufragio, se ne venne in Italia, ove lungo tempo splendidamente visse. Dappoi per le rovine di lei da' Barbari non una volta occupata, e distrutta, molti secoli si stette sepolta nelle librarie con la memoria di quelli, che fatta l'aveano fiorire, e vivere magnificamente. Ne' tempi poi di Dante, e del Petrarca si destò, e ricominciò ad apparire; e sì bella si mostrò, che le parea aver ricoverate l'antiche bellezze, nè punto cedeva a se stessa di quei secoli antipassati: sì la seppero quei due Spiriti eccellentissimi adornare. Nè stette guari di tempo, che si nascose; nè si lasciava rivedere, come se dormisse. Ma, poichè nell' età del gran Pontano, che fu veramente un Sole luminosissimo della lingua latina, così nella sciolta, come nella ristretta composizione delle parole; e di quei due chiarissimi lumi di dottrina e d'eloquenza, Azzio Sincero, e Pietro Bembo, si svegliò, e riprese i suoi ornamenti, e leggiadra ricominciò per ogni parte a mostrarsi: da indi in quà è venuta di dì in dì nella leggiadria, e nella antica gravità, avanzando per la virtù delle Accademie, che in molte nobilissime Città d'Italia a tenere da uomini dottissimi ed eloquentissimi si cominciarono; e tutto dì perseverano sì, ch'ella par, che stia sicura di non avere

ad

ad esser cacciata fuori del seno di lei, o d'averci pure almeno a vivere, e fiorire lungamente. Di queste Accademie la prima, odo, che nacque in Napoli nel felicissimo grembo della Sirena; della quale fu padre il Pontano, e in cui si nudrì e crebbe il Sincero; e quelli rari 'ngegni, che ragionarono dello studio delle Muse, e dell' arte Poetica in Mergillina, come troverete nell' opera mia latina del Poeta. L'altra fu quella, che raccolse in Firenze la splendidissima magnificenza, e la somma liberalità di Lorenzo de' Medici, nel cui seno trovo aver visso, e fiorito molti uomini in diverse facultà singolari; ma specialmente quelle tre Fenici, il Mirandola, il Ficino, e 'l Poliziano. La terza fiorì nella illustrissima, ed ornatissima casa dell' Eccellenza del Duca d'Urbino, celebrata dal Bembo, e dal Castiglione; ove par, che si ragionasse più, che si scrivesse. La quarta ebbe origine in Siena, nella quale e si ragionò, e si scrisse molto eccellentemente: perciocchè la fondarono i più pregiati scrittori di quei tempi, il Bembo, e 'l Tolomeo, ed altri di grido grandissimo; tra' quali, credo, che fosse ancora il gran Giovio, non pur di Como, ma del nome Latino nuovo splendore; il qual' ha egli sì nello scriver delle Storie illustrato, che in quello stile fa invidia l'età nostra all' antica. E veramente, come furon felici i principj di lei, se così fossero stati i progressi, avrebbe fatta perfetta quella luce, la qual' ella cominciò a dare alla Toscana favella. Ma interrotta non una volta dalle discordie civili, e dalle guerre, e al fine spenta, delle reliquie di lei quasi della cenere della Fenice si rinnovò in diverse parti d'Italia non men bella, che prima, e specialmente in Lombardia; ove, come che in molte Città fiorisca, meravigliosamente in cotesta vostra Città risplende per li chiari lumi di tanti, e sì rari intelletti veramente celesti. De' quali sono per nome a mia notizia venuti, il Signor Alessandro Giovio non minor lume così dell' arte da Ippocrate trovata, e da Galeno illuminata, in ajuto della inferma natura de' mortali, come della dottrina di Platone, e d'Aristotele, che quel suo gran zio a tempi nostri padre della Storia; e 'l Signor Benedetto Volpi, che la Filosofia, e tutte le buone lettere

tere illustra; e 'l Signor Cavalier Luigi Raimondi, il cui mirabile ingegno dir veramente possiamo fertilissimo campo di composizioni, tanto in prose, quanto in versi; e 'l Signor Francesco Porta sì scienziato, che da tutti è riputato ricetto di varie scienzie; e tale, che veramente da' Greci si direbbe Polyhistor; *e sì giudicioso, che 'l perfetto giudicio, ch' è sì raro al mondo, in lui si vede. La vertù di costoro, e di tutti gli altri, i quali odo esser degnissimi d'ogni laude, fa, che Como Città per se, e per la fama del grandissimo ed amenissimo Lario, che la bagna, già chiara, non si tenga di loro men lieta e felice, che dell' uno e dell' altro Plinio, e di Cecilio Poeta, e di quel gran Giovio, che pur dianzi gloria le accrebbe; ed acquista alla Poesia quella perfezione, che farà ciascun confessare, in lei più non potersi desiderare. Di che io non posso a bastanza rallegrarmi con le Muse, le quali ho sempre amato, ed amo con tutto il mio cuore, come loro fedel servo; il quale, credo, che veduto abbiate aver loro servito, non quanto elle meritano, ma quanto è il mio potere, nelle rime, e nelle prose, che giovane essendo scrissi in questa comune lingua, la qual' altri Italiana, altri Corteggiana chiamano, altri Toscana; e nelle Canzoni da me fatte sopra i Salmi, e ne' Sonetti tolti dalla Scrittura, e da' detti de' Santi Padri, come convenia a questa età mia più grave, ed all' ordine Vescovile, al quale oltra i meriti miei stato io sono chiamato; e ne' versi Eroici in giusto volume raccolti; e ne' sei libri latini del Poeta, ne' quali consumai presso a 20. anni, e tutto il migliore degli anni miei, per manifestare quei precetti di scrivere poeticamente, che i padri delle Greche, e delle Romane Muse servarono; e mostrarono, come si debbano servare, sicome erano stati ragionati in Mergillina: e spero, che fra pochi dì il vederete in quattro libri della Toscana Poesia, ne' quali compresi quei ragionamenti, che se ne fecero appo l'Illustrissimo, e valorosissimo Signore Vespasiano Gonzaga, il quale non solamente aggiugne lume alla gloria de' suoi chiarissimi per vertù, e per fama, e per antica chiarezza di sangue, predecessori; ma illustra la milizia, nella quale molti segni gloriosi ha dato del suo*

valore; e rischiara le buone lettere, e le scienzie, e la Filosofia con l'eccellenza del suo raro ingegno, e con la fatica del suo lungo studio, senza la quale a niuna laude si perviene. Questi finita quella guerra, la qual' ebbe Paolo Quarto di felice memoria con l'Eccellenza del Duca d'Alba allora Vecerè di Napoli, con molto danno così del Regno Napoletano, come dello stato della Chiesa, avendo egli deposto il carico militare, il quale avea con grandissima sua laude sostenuto in esser Capitan generale della fanteria Italiana, se ne tornò in Napoli, ove era l'Illustrissima Signora Isabella Colonna Principessa di Sulmone sua madre, nel mese d'Ottobre, nell' anno della nostra salute 1557. e per ricreare l'animo da' lunghi affanni della milizia travagliato, se n'andò diportando in quella dilettevolissima, e di giardini e di palazzi ornatissima piaggia, la quale è veramente l'occhio delle Napoletane dilicatezze. Quiv' io per far' il debito mio verso quel Signore, appo il quale son' io già molti anni scritto nel numero de' servidori, essendo ito a rallegrarmi del suo felice ritorno, vi trovai dalla medesima cagione condotti, che me vi condusse, tre nobilissimi amici delle Muse, quasi tre leggiadrissimi Cigni nelle rive di Sebeto nati, e nudriti, il Signor Ferrante Carafa Marchese di Santo Lucido, il Signor' Angelo Costanzo, e 'l Signor Bernardino Rota; i quali quanto sieno eccellenti nella Poesia, l'opere loro, nelle quali risplendono molti lumi d'eloquenza, e si veggon' alti spiriti di sentenziosi intendimenti, espressi con molta leggiadria, chiaramente il mostrano. Questi dopo quei principj, che si sogliono tenere nel far riverenza, e nel salutare, e dopo alcuni ragionari, vennero a parlare di quegli studj, i quali sopra tutti gli altri loro dilettano. Laonde il Signor Vespasiano s'indusse a dimandarmi del Poeta, il quale io avea in lingua latina formato; ed a desiderare, che altresì in questa nostra si formasse; e fu cagione, che di ciò, lungamente, e distintamente di tutte le parti della Poetica facultà, la qual' usiamo in questa nostra favella, ciascun di loro meco ragionasse. I quali ragionamenti avendo io raccolto in quattro libri, quando da' comandamenti di N. Signore Pio IV. creato da Dio a ristorare la Santa

Chie-

Chiesa, ed a ridurla nella primiera sua degnità, ed a ricuperare, quanto s'è della Cristiana greggia perduto, fui costretto di venire in questa Città al Concilio; gli lasciai in Napoli in potere di M. Domenico Pizzimenti giovane dottissimo nelle lingue, e così nelle polite lettere, come nella Filosofia, e nell' arti, che liberali si chiamano. Da costui fatto avvisato, quegli essere stati da lui consegnati alle mani di M. Luigi Valvassori onoratissimo mercatante di libri, perchè gli metta in istampa, cominciai a pensare a cui dovessi questa mia fatica dedicare, con la protezione del quale ella potesse liberamente nel cospetto degli uomini comparire. E, benchè non mancasse di venirmi nel pensiero alcun valoroso Principe, a cui, sì per l'obbligo mio verso lui, e sì per lo favore, che egli all' opera dar potrebbe, consecrarla dovessi; nondimeno mi deliberai d'antiporre a tutti cotesta vostra dottissima, e lodatissima Accademia: la qual mia deliberazione, m'avviso, che sarà da ciascuna persona giudiciosa commendata prima, perciocchè io mi riconosco obbligatissimo a lei per tante lode, che i bianchissimi e bellissimi Cigni del famoso Lario, da cui l'Accademia ha preso il nome, levati a volo ne' soavissimi loro canti mi danno: di che io desiderando render loro quelle grazie, ch' io devrei, e non potendo; conciossiacosachè, come non sono degno di tanto onore, il qual mi fanno, così non abbia forza da potere al debito mio sodisfare; almeno in questa dedicazione mostrerò il mio desiderio di rendere quel, che debbo, e l'animo mio non ingrato. Dappoi, perciocchè niuna grandezza di qualsivoglia potentissimo Signore ha tanto potere a difendere questa Opera da' velenosi denti degl' invidiosi, e maldicenti; ed a favorirla sì, che da tutti sia caramente abbracciata, ed accolta; quanto n'ha cotesto coro di Spiriti di mortal carne vestiti; ma (se crediamo a Platone) dalla celeste spera d'Apollo in terra discesi, ed accompagnati dalle Muse ad illuminare la Poesia, la qual'è veramente dono d'Iddio; e adornarla di quelli nuovi ornamenti, de' quali ella vada più, che giammai, altera e gloriosa. Ed a chi così bene ella si può presentare, come a quelli, che tutto dì dell'Arte Poetica non solamente ragionano, ma nelle loro meravigliose composizioni mirabilmente ancora la

servano: acciocchè da loro veduta, e dal perfetto lor giudicio esaminata, ed ammendata di quei difetti, che in lei peravventura stessero nascosti, e dall' occhio loro cerviero si scoprissero, possa più sicuramente in pubblico darsi a vedere? Qualunque adunque ella si sia, alle S. V. si presenta. Piacciavi, Signori miei onoratissimi, d'accoglierla con quello amore, col quale io ve l'ho consecrata; e di favorirla, come cosa propia vostra, non già più mia. Parto mio fu: or voi ne siete padroni. Non ho io in lei più dominio: egli è tutto vostro. Abbiate cura, ch' ella sia, qual si richiede all' autorità, e degnità di tanti e tali padroni; ed amate me suo padre, come solete. Di Trento a' 21. di Settembre 1563.



TA-

T A V O L A
D I C A P I,

Che si trattano in ciascun Libro dell'Arte Poetica.

Del Primo Libro.

Del Secondo Libro.

Del-

Del Terzo Libro.

Del-

Del Quarto Libro.

De-

DELLA

DELLA POETICA TOSCANA DEL SIG. ANTONIO MINTURNO

PRIMO RAGIONAMENTO.

VESPASIANO GONZAGA, ED ANTONIO MINTURNO.

Proposizione di quel, ch'è da trattare, adornata di sentenze accomodate al soggetto, ed al decoro delle persone.



IA' gran tempo, Signor Minturno, *io desidero intender da voi gli ammaestramenti della Toscana Poesia, sicome della Greca e della Romana voi dati gli ci avete. Ed oggi quì (se pur tempo vi se ne presta, e se vi piace) vorrei, che per voi questo mio desiderio s'adempiesse.* Min. *Qual cosa tanto piacer mi dee, quanto l'ubbidire a' comandamenti d'un Signor così valoroso, come voi siete, Signore e Padron mio? E quale, e quanto affare sopravenir mi potrebbe, che per soddisfare al vostro volere, non tosto il lasciassi, dov'io l'opera mia bisognarvi all'acquisto di tal dottrina conoscessi? Perciocchè avendovi la natura di nobilissimo ingegno dotato, ed il vostro lungo studio di somma scienzia adornato; dal picciolo e steril campo d'un povero d'ingegno e di sapere, qual' io sono, che venir può, che alle vostre ricchezze faccia mestiere? Ma per avventura gli studj delle cose alte e divine, ne' quali da' primi anni vi siete occupato, non v' anno infin quì fatto mirar sì basso, che l'animo vostro a conoscer quel, che a questa nostra umil facoltà si richiede, discendesse.* Vesp. *Non dite umil facoltà la Poesia, se non volete esser di menzogna accusato con la testimonianza di ciò, che voi stesso nel vostro Poeta latinamente scritto n' avete; e con l'autorità di molti savj, che a tutte l'altre facoltà l'antipongono, chiamandola di quelle Reina, e Dea. Di me non vò, che vi si neghi, ch' io non abbia molti anni speso negli studj delle scienzie: ma chiaramente confesserò, che nel giardino del vostro ingegno, il qual' è ricchissimo d'ogni dottrina, come che sien tanti alberi, e di filosofici frutti sì carichi, che non pur nel mio poverissimo poderetto, ma in non pochi altrui poderi grandi e ricchi, molti di quelli si desiderano; nondimeno vi si vede de' poetici fiori quella bellissima varietà, la quale dalla nebbia oscura del tempo essendo stata molti e molti anni ricoverta, ancora nascosta ci sarebbe, se la luce del vostro intelletto non l'aves-*

l'avesse agli occhi nostri rischiarata. Ma desidero, com' ho detto, che qual ci s'è data col vostro lume Latinamente a vedere, tal ci si mostri Toscanamente. Min. *Questo vostro di me mirabil giudicio, Signor mio caro, io stimo tanto, e tanto di laude immortale n'attendo, quanto s'egli fusse di tutti i più valorosi e scienziati uomini, che nel mondo fioriron mai, in un Teatro, overo in una piazza a questo uopo radunati. Nè men' il mio Poeta sarà del testimonio vostro contento, che fu della presenza di Platone quel Poeta, che da tutti gli altri ascoltatori abbandonato, Platone, disse, mi fa in vece di tutti. Laonde, acciocchè niun creda per queste mie risposte, ch' io vò fuggendo l'ubbidire a colui, che può liberamente comandarmi, non vi terrò più a bada. Ma per non indugiar più l'esecuzione di quel, che chiedete, a voi sta l'ordinare questo ragionamento in quel modo, che vi parrà migliore.* Vesp. *E' mi pare, che non, come Platone fa, che Socrate dimandi quelli, che da lui imparavano; ma come fa Marco Tullio, ch' egli dal figlio sia dimandato; così io dimandi voi di quel, ch' io vorrei Toscanamente intendere delle cose poetiche da voi Latinamente con molta copia trattate.* Min. *Come vi piace. Perch'io così conoscerò tenersi a mente da voi quel, che da me se n'è scritto; e voi ordinatamente udirete ciò, che ne chiedete.* Vesp. *Che cosa è la Poesia?* Min. *Imitazione di varie maniere di persone, in diversi modi, o con parole, o con armonia, o con tempi; separatamente, o con tutte queste cose insieme, o con parte di loro.* Vesp. *Sponetemi, se vi piace, questa diffinizione, acciocchè meglio quel, ch' io dimando, s'intenda.* Min. *Tre cose in ogni imitazione considerarci conviene. Prima quel, che ad imitar prendiamo; poi con che imitiamo; al fine in qual modo. Le cose, che ad imitar prendiamo, sono i costumi, gli affetti, ed i fatti delle persone; le quali sono di tre qualità. La prima è de' migliori, che gli uomini dell'età nostra. La seconda è de' simili a questi. La terza è de' piggiori. Migliori intendiamo gl' Iddii, gli Eroi, o Semidei, che dir vogliamo. Piggiori i Satiri, i Sileni, i Ciclopi, e tutti quei, che ci muovono a ridere. Migliori ancora intender possiamo i Principi, e tutti gli Uomini illustri, ed eccellenti, o per valore, o per degnità maggiori degli altri, così in questa, come in ogni altra età. Piggiori i Contadini, i Pastori, i Lavoratori, i Parasiti, chiunque è degno, che di lui ci ridiamo; e tutti coloro, che per qualche notabil vizio, o per bassezza di stato, vili son riputati. Simili i mezzani, quali sono i Cittadini, che nè per eccellenza di vertù, nè di fortuna si levano sopra gli altri. Nè più la Poesia, che la Pittura questa varietà di persone ci descrive: perciocchè tra Pittori Polignoto i migliori dipinse, Pausone i piggiori, Dionisio i mezzani. Diverse ancora sono le cose,*

con

Qual debba essere il Giudice de' Poemi.

Metodo e via di trattare, tenuta da Cicerone.

Diffinizione della Poesia.

Dichiarazione della Diffinizione.

Tre cose richieste alla Imitazione.
1 Materia.
2 Strumento.
3 Modo.

Materia.
1 Costumi.
2 Affetti.
3 Fatti di persone.

Persone.
1 Migliori.
2 Simili.
3 Piggiori.

con le quali si fa l'imitazione: conciossiacosachè i Pittori con li colori, e co' lineamenti la facciano; i Parasiti, e gl' Istrioni con la voce, e con gli atti; i Poeti, com' ho detto, con le parole, con l'armonia, con i tempi: e chiamo tempi quelle misure, e quell' intervalli, che numeri da' Latini, Ritmi da' Greci son detti, ne' canti, ne' suoni degli strumenti, nelle voci, ne' balli, negli acconci, ed atti movimenti del corpo. Usa nell'imitare la Poesia o solamente le parole, qual'è quella, che Epica da' Greci, e da' Latini è nominata; o l'armonia posta ne' concenti o delle voci, o de' musici strumenti, com' è la Musica; o pur' i tempi, qual' è la Ballatrice. Ed usa le parole in due maniere, o sciolte de' legami delle sillabe, che con determinato, e certo numero fanno i versi, quali sono i Dialogi di Platone, e d'Alessamene; ed i Mimi di Sofrone, e di Senarco; ed i Ragionamenti del Boccaccio; o pur insieme con misura stabilita, ed ordinata di voci legate, e ristrette, che versi nominiamo, qual' è l'Eroica; overo con le parole anco il canto, ed il ballo, com' è la Ditirambica, e la Nomica; o pur alle parole ora il canto solo aggiunge, ora il canto col ballo, qual' è la Comica, e la Tragica ancora. VESP. *Quante adunque sono le parti della Poesia?* MIN. *Tre generali: l'una si chiama Epica, l'altra Scenica, la terza Melica, o Lirica, che dir vi piaccia.* VESP. *Qual' è l'Epica?* MIN. *Quella, che non veste le parole di quelli ornamenti, che la Musica, e la Ballatrice all' altre sorelle presta per dilettare; ma tesse le voci o misuratamente in versi, qual nell' Eroico, e nel Bucolico, e Pastoral poema si vede; o pur in dire sciolto, che prosa comunemente si nomina: perciocchè molti Dialogi degli antichi, e molti Mimi, che altro sono, che prose poetiche, nelle quali sono attissimamente i costumi, e gli affetti di quei, che ragionano, espressi? Nè altro sono le Novelle del Boccaccio: nè oggi le Commedie si scrivono altramente, che in prosa, bench' io non laudi in questo i nostri moderni: ma stimi, che in versi meglio quelle si scriverieno: di che poi per avventura parlaremo.* VESP. *Quante parti ha l'Epica in versi? Molte: conciosiachè l'Elegie, gli Epigrammi, gl'Inni d'Omero, e d'Orfeo, non che gli Eroici, e Bucolici poemi sotto lei si contengano: perciocchè di questo nome è ciascuna poesia, che all' esser suo perfetto nè canto, nè ballo richiede. Del medesimo nome chiamar possiamo le Terze rime, quali esser veggiamo quelle di Dante, nelle quali egli trattò divinamente dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso; ed i Trionfi del Petrarca; e l'Ottave, che sono attissime a celebrare i chiari, ed onorati fatti degli uomini illustri e gloriosi, come veder potete ne' libri, che d'Orlando e di Rinaldo scritti volgarmente si leggono, ancorchè in quelli d'arte poetica niu-*

Strumenti usati da'Poeti a far l'imitazione.
1 Parole.
2 Armonia.
3 Tempi, cioè Numeri, o Ritmi.

Diverse maniere di Poesia, e con quali cose ciascuna faccia la sua imitazione.

Tre maniere di Poesia.
1 Epica.
2 Scenica.
3 Melica.
1 Differenza. Poesie negli strumenti.
Strumenti di Epica.
Tre specie di Epica.
1 In prosa. Dialogi. Novelle.

2 In versi
Eroici.
Bucolici.
Elegie.
Epigrammi.
Inni.
Terze rime.
Ottave.

na, o pochissima luce risplenda, come che vi si veda alcun lume di natura; e parimente quei ragionamenti pastorali, che Egloghe chiamano; ed i versi sciolti, i quali questa età ha cominciato ad usare. Troverete ancora Poesia mista dell'una e dell' altra Epica maniera, cioè, di prosa e di versi, qual' è l'Arcadia del nostro Sannazaro, e l'Ameto del Boccaccio, ed il mio Amore innamorato. Vesp. *In qual luogo della Poesia la Georgica d'Esiodo e di Virgilio, e l'opere d'Empedocle e di Lucrezio, d'Arato e di Manilio ponete?* Min. *In niuno, se la diffinizion della Poesia da noi data secondo l'opinione d'Aristotele è vera. Concioffiacosachè in quelli scritti coloro non abbiano preso ad imitare, nè a fingere cosa alcuna; ma insegnino Esiodo e Virgilio i lavori della terra, Empedocle e Lucrezio la natura delle cose, Arato e Manilio i nomi, e le figure delle stelle, ed il nascere, ed il cader loro. Nè Salustio, se in versi le Storie scritte avesse, come in prosa le scrisse, Poeta si direbbe. Nè, perchè Orazio l'Arte poetica in versi c'insegni, è degno d'esser Poeta nominato più che Aristotele, il quale in prosa ne la diede. L'imitazione adunque fa Poeta lo scrittore, non già lo scrivere in dir da' legami de' piedi, o pur delle sillabe ristretto. Quantunque i diversi nomi de' Poeti dalla varietà del verso più tosto, che dell' imitare, sien presi; come in coloro veggiamo, che l'Elegie scrivono, e quei versi, che da' Greci e da' Latini Esametri si chiamano: laonde Elegiaci quelli, Epici questi son detti; perciocchè* Epos, *come che appo i Greci sia quel, che noi* parola *diciamo; nondimeno propriamente, e particolarmente l'Esametro significa. Di che avviene, che coloro, i quali di Medicina, o di Musica, o di Filosofia scrissero in versi, dal volgo antico Epici sien nominati, ancorchè più tosto Medici, o Musici, o Filosofi dirsi debbano: conciò sia che niente altro, che 'l verso sia lor comune con Omero. Anzi se alcuno di tutte le maniere de' versi qualche poema facesse, come si scrive, che fè Cheremone il suo Ippocentauro, dov' egli non imitasse, non sarebbe veramente degno, che Poeta si nominasse. Ma vinca il volgo, e ciascuno di costoro Epico si dica, e comprendansi l'opere loro sotto questo nome, ancorchè sien d'ogni imitazione ignude: è il vero, che propriamente l'Epica poesia si fa imitando, e consiste ne' versi, o d'un modo solo, qual' è l'Omerica, e la Virgiliana; o di varj modi, della qual niuno esemplo abbiamo.* Vesp. *Poichè compiutamente tutto quel, che l'Epica poesia comprende, dimostrato ci avete; e dopo lei due altre sorelle seguitano, la Scenica, e la Melica, qual' è la Scenica?* Min. *Quella, che nell'imitazione or' usa i versi soli, or' il suo dire adorna di canto, ora di canto e di ballo insieme, ne' Teatri. Sicchè senza canto, e senza ballo non viene ella*

3 Mista di versi, e prosa. Arcadia. Ameto. Amore innam.

Se l'opere in versi d'Agricoltura, di Filosofia, di Medicina, e di simil materia, sieno Poesia.

Che l'imitazione fa lo scrittore Poeta, non il verso.

Epici impropriamente, che scrivono in versi senza imitazione.

Epici veri, che imitano i versi.

Strumenti di Scenica poesia.

ella in Scena, nè fuori nell' altrui cospetto si mostra: perciocchè ne' prologi, e negli atti, e ne' ragionamenti, dal Filosofo Episodii *chiamati, e* Diverbi *da' Gramatici Latini, ragiona; ma nell' entrar del coro cantando balla; e senza ballare nel fine di ciascun'atto canta, se non nell'estremo, nel quale, benchè si parta ballando, non però fa canto alcuno.* VESP. *Quante sono le figlie di lei?* MIN. *Tre: la Tragica, la Comica, e la Satirica.* VESP. *Io non vi dimanderò al presente di ciascuna di queste: tempo e luogo aspetterò da dimandarvene. Ma qual' è la Melica?* MIN. *Quella, che col dire in versi, e col canto, e col ballo insieme vedere si fa, ed udire.* VESP. *Di quelle tre maniere di persone, le quali si prendono ad imitare, qual' è propria di ciascuna di queste poesie? perciocchè avendomi voi dimostrata la differenza, che è tra loro nelle cose, con le quali si fa l'imitazione; fate, ch'io parimente nelle cose, le quali hanno ad imitare, la conosca.* MIN. *Il farò volentieri. E perchè gl'imitanti imitano l'operazioni, per le quali o buoni, o rei gli uomini son riputati, (conciò sia che i costumi sien quasi sempre o buoni, o rei: perciocchè la differenza de' costumi nel vizio, e nella virtù consiste) convien, che tutte le maniere delle persone, o buone o triste si dicano; o che elle sieno migliori degli uomini de' nostri tempi, o simili a quelli, o piggiori; o veramente ch'elle sieno grandi, ed illustri; o mezzane, o basse, ed oscure, senza comparazione de' secoli antichi co' moderni. E benchè propriamente l'Epica, e la Tragica imitazione sia delle migliori, e delle grandi persone; la Comica, e la Satirica delle piggiori, e delle minori; la Melica di quelle, che sono degne di laude: nondimeno in ciascuna Poesia l'imitazione di queste varie maniere troverete. Perciocchè nell'Epica Omero i migliori ci descrisse, ed espresse; Cleofonte i simili agli uomini dell' età sua; Egemone Tasio, che scrisse le Paredie, e Nicocari, che compose la Deliada, i piggiori. Anzi l'istesso Omero, non che in diverse opere ci dipinse diverse qualità di persone, avendoci egli nell' Iliada, e nell'Odissea nobilissimi Eroi descritti, e nella Batracomiomachia vilissimi animali; ma in una medesima composizione ancora. Perciocchè nell' Odissea, non pur Semidei, ma Servi, ed Ancille, e Contadini ancora introduce. Di Virgilio, chi non sa, che gli atti, ed i costumi, e gli affetti nell' Eneida degli Eroi, nella Bucolica de' Pastori ci dipinge? Qual sia la maniera delle persone dal Petrarca ne' Trionfi, e da Dante nell' Inferno, e nel Purgatorio, e nel Paradiso descritte, niuno è, che non n'abbia notizia. Nella Melica similmente, come che i Semidei, e gli Uomini illustri, e gl'Iddii si lodino, pur senza dubbio si legge, che Timoteo, e Filosseno i Persiani, ed i Ciclopi descrissero, per esemplo di cattivi, e biasimevoli costumi.*

VESP.

Tre specie di Scenica poesia.
1 Tragica.
2 Comica.
3 Satirica.

Strumenti di Melica.

2 Differenza tra poesie nella materia, che si ha ad imitare.

Quali persone principalmente diano materia a ciascuna poesia.

Varie maniere di persone in ogni poesia.

Vesp. *Perchè dichiarato ci avete, quali sien le cose, con le quali ciascuna Poesia fa la sua imitazione; e quali sien le persone, le quali si propone ad imitare; qual' è il modo, che tiene ciascuna nell' imitare, acciocchè la terza differenza, la qual'è tra le Poesie, conosciamo?* Min. *Virgilio, e Terenzio il vi dimostreranno. Perciocchè tre sono i modi della poetica imitazione: l'uno de' quali si fa semplicemente narrando: l'altro propriamente imitando: il terzo dell'uno, e l'altro è composto. Perchè narrar veramente si dice il poeta, quando ritiene la sua persona, nè in altrui si trasfigura: il che fa le più volte il Melico, sicome il Petrarca nelle canzoni, e ne' sonetti. Ma propriamente si dice imitare, chi deponendo la sua persona, si veste dell'altrui, sicome fa il Comico, ed il Tragico poeta; il qual mai non parla, ma introduce altrui per tutto il Poema a parlare. Questo modo tenn' io nell' Egloghe, e nel Sonetto, che comincia:* Io che fuggendo a le Tassaliche onde *ove fingo, che parli il Lauro. Il terzo modo si vede nell'Epico, il qual'or parlando ritiene la sua persona, il che fa sempre nel principio dell' opera, sicome il Petrarca:* Nel tempo che rinuova i miei sospiri. *e Dante:* Nel mezzo del cammin di nostra vita. *Or depone la sua persona, e fa parlare altrui; qual'è, quando il Petrarca induce a parlar seco M. Laura, e cominciare,*

3 Differenza tra poesie. Nel Modo. Tre Modi. 1 Narrando, il che fa le più volte il Melico. 2 Introdurre imitando, sicome fa il Comico, e'l Tragico.

3 Narrando, ed introducendo, come si vede nell'Epico. Quando l'Epico parli, o introduca altrui.

Riconosce colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio.

Ove ancora sarete accorto, che, benchè finga se stesso rispondere a lei, non però in questo la sua persona, come di poeta, ritiene; anzi un'altra ne prende, se medesimo intendendo. Tiene la sua persona, come di poeta, quando egli narra,

Come il Poeta deponga, e ripigli la sua persona.

La notte, che seguì l'orribil caso.

La depone, quando risponde,

Come non conosch' io l'alma mia Diva?

Ripigliala poi, quand' egli dice,

Così parlava, e gli occhi avea al Ciel fissi.

Ma, benchè propriamente narrare, e propriamente imitare si dica, come Platone c'insegna, nel modo sopradetto; non però non si dirà narrare, quantunque men che propriamente, quando alcun s'introduce a dire le cose passate, o le presenti, o le future: come innanzi a Didone Enea la ruina di Troja, ed il suo lungo viaggio espone: ed al Petrarca l'ombra del suo amico mostra, chi sia quel, che trionfava; e quali sien coloro, de' quali egli trionfare si vedea, cominciando,

Lo imitare è narrare, benchè impropriamente.

Quest' è colui, che 'l mondo chiama Amore.

E Masinissa narra i casi di Sofonisba, ed i suoi. E quel, che a narrar s'indu-

s'induce, tal volta narrando depone la sua persona, e vestesi dell'altrui: sicome il Virgiliano Enea nel suo narrare or fa, che parli Laocoonte, or Sinone, or Panto, or' Anchise, or Creusa, or questi, or quell' altro. Ed il mio Fontano, esponendo l'argomento dell'Egloga del suo nome, finge, che Menalca il chiamasse con queste parole, Che la persona introdotta tal volta si veste dell'altrui persona.

Vienne a l'ombra, Fontan: salvo è 'l tuo capro.

Ed il mio Dameta nel primo Proteo introduce uno, che in visione gli dica,

In questa ricca valle
De l'antica, felice, alma Palermo,
Vanne Dameta.

E nel secondo fa Proteo parlare,

Giovane ardito, a che venuto sei?

Nè imitare non si diranno, come che non molto propriamente, coloro, che narrano senza vestirsi dell' altrui persona: sicome gli antichi Lirici negl' inni, e ne' canti loro; ed i moderni nelle canzoni, e ne' sonetti. Percioccbè espressi e chiari gli atti, i costumi, e gli affetti loro stessi, e gli altrui ci dipingono: ancorchè rade volte della propria lor persona si spoglino. Il narrare è imitare, benche impropriamente.

Vesp. *Adunque il Poeta fa la sua imitazione in due modi. L'uno è narrando gli atti, o degli Uomini, o degl' Iddii, e questo o ritenendo la propria persona, come le più volte fanno i Lirici; o veramente ora tenendola, ora spogliandosene, qual'è il costume dell'Eroico. L'altro è dell' altrui persona vestendosi in atti, ed in parole, come usa il Tragico, ed il Comico parimente. Ma, perchè di parte in parte fatta m'avete chiara la diffinizione della Poesia, e ciascuna differenza, per la quale distintamente le parti di lei si conoscono; quanti sono i principj di quella?* Qual modo tenga ciascuna Poesia nell'imitare.

Min. *Quante sono le parti della diffinizione: se le parti, delle quali il tutto si compone, sono principj di lui, e come avete inteso, la prima di quelle è l'Imitazione in guisa di genere; l'altre, che tengono il luogo della differenza, sono tre.* Quanti, e quali siano i principj della Poesia.

Vesp. *Di qual maniera sono essi?* Min. *Naturali il genere, e la seconda, e l'ultima delle differenze. Percioccbè due cagioni fanno, che la Poetica imitazione venga dalla natura, l'esser natìo da prim'anni agli uomini l'imitare, (Conciossiacosachè in questo dagli altri animali sien differenti, come quelli, che naturalmente sono attissimi ad imitare, ed imitando cominciano ad imparare) ed il prender tutti piacere dell' imitazione. Di che evidentissimo argomento ci sia: perchè molto ci diletta il mirare l'imagini ben dipinte di quelle cose, che non senza tristizia dell' animo veggiamo; quali sono i morti, e le crudeli fiere. Nè già per altro, se non che non pur i Filosofi, ma ciascuno altro maggior diletto, che imparar, non prova: ancorchè non così agli altri, come a' Filosofi sia dolce.* Qual sia l'origine della Poesia in generale. Che la imitazione poetica è cosa naturale.

Laon-

Laonde, perciocchè mirando appariamo, e nel pensiero ci rechiamo, che sia quel, che l'immagine dipinta ci rappresenta, grandissimo piacere della Pittura sentiamo: perchè, dove in nostra notizia la cosa per l'immagine rappresentata venuta ancora non fusse, se pur la vista di quella immagine ci dilettasse, non già per l'imitazione, ma per la vaghezza dell' opera, o per la bellezza de' colori, o per altra simile cagione di diletto ciò n'avverrebbe. Parimente diciamo delle cose, con le quali imitiamo: perciocchè siam nati al dire, ed al canto, ed al tempo, ed alla misura. Nè dalle fasce cosa è, la quale più naturalmente, nè più volentieri facciamo, oltre al parlare, che cantare, e muovere il piede, e tutto il corpo con misura, e con tempo. E perciocchè i versi nè senza concento, nè senza tempo, nè senza misura si fanno, a compor versi ancora siamo dalla Natura creati. Nè sia, chi nieghi il modo della imitazione esser cosa naturale: perciocchè dalla fanciullezza ci sentiamo naturalmente sospinti, ed indotti ad udir Novelle, ed a narrarle, ed a trasfomarci in altrui dell' altrui persona vestendoci, e l'altrui voce, l'altrui parlare, gli atti altrui fingendo. Laonde essendo vero, che la Natura creò gli Uomini imitatori, ragionevol cosa fu, che loro insegnasse, con che, e come dovessero imitare. Delle cose alla imitazione soggette, e che da noi s'imprendono ad imitare, che dir possiamo, se non che si debba guardare, onde ci vengono? perciocchè di loro parte ci presta la Natura, quali sono le celesti e le divine, e quali sono gli effetti naturali, e le cagioni di quelli; parte ce ne reca la Fortuna, quali sono i casi umani; parte ce ne insegna l'Arte, qual fu il Caval Trojano. Tali e tanti sono i principj, tali e tante le cagioni della Poesia; la quale con tal origine venuta in luce, qual di natural vena trar si potea, crebbe poi con sì larga e piena fonte per la virtù degli uman' ingegni, che grandissimi, ed altissimi fiumi se ne sono veduti dirivare, e tutto dì ne dirivano: perchè, come ch' ella picciola, ed ignuda di ornamenti, e rozza nascesse, e ruvidi fusser li suoi primi componimenti; nondimeno per l'arte, e per la industria di coloro, che alla imitazione, ed alla composizione erano più disposti, ed acconci; a poco a poco giunse alla sua perfetta grandezza, ed ornatissima e politissima divenne. E come varie sono le maniere delle cose a lei soggette, così di quelli primi ingegni atti al poetare i più gravi si diedero ad imitare, e descrivere gli atti più eccellenti, e più onorati; ed i più lievi all' imitazione de' piggiori: quelli inni, e lode scrivendo; questi biasimi, e vituperj. Di che quantunque da creder sia, che innanzi Omero molti Poemi si facessero, non però nell'età di Aristotele, e di Platone alcuno più antico se ne leggeva, che 'l Margita di quel medesimo Poeta. Fu Margita uomo di vitupe-

Che gli Strumenti poetici sono naturali.

Che il Modo dell'Imitazione è naturale.

Che la Materia poetica viene da tre cagioni.
1 Natura.
2 Fortuna.
3 Arte.

Quanto aggiunga l' Arte alla Natura nella poesia.

Origine di diverse specie di poesia.

* Margita di Omero.

perosa, e trista vita; e benchè molto sapesse, nondimeno il saper molto, sicome ne insegna Platone, tutto in danno di lui ridondava. A questa maniera di Poema essendo attissimo il verso da' Greci, e da' Latini chiamato Jambo, dapoichè gli Scrittori con quello a riprendere i biasimevoli costumi cominciarono, Jambici si dissero; sicome Eroici gli altri, che furon primi a laudare i migliori. Laonde Omero, che nell' Eroica Poesia fu sommo Poeta e singolare, come colui, che solo non pur bene tutto descrisse, ma fè le sue imitazioni atte a potersi in Scena profferire: come nell' Iliada, e nell' Odissea la forma della Tragedia ci diede, così nel Margita l'esemplo, come s'abbia a scrivere la Commedia, che muova a ridere senza biasimare altrui. Quindi avvenne, che parte a quella, parte a questa Poesia secondo lor propria natura inchinando, li Jambici Comici divennero, e gli Epici compositori di Tragedia. E certo della Commedia non è da dubitare, che non sia più degna, e più eccellente opera delli Jambi. Ma non perchè la Tragica degnità all' Epica s'antiponga, ma perchè piace più al volgo de' riguardanti; quelli, ch'erano di lor natura molto acconci, e dati all' Eroico Poema, a scrivere Tragedie si diedero.

Jambici. Eroici.

Che Omero ci diede l'esemplo di formar' anco la Tragedia, e la Commedia.

Comici venuti da Jambici. Tragici prodotti da Epici.

VESP. *Io ho bene inteso, onde abbia origine la Poesia, e come fatte se ne sien diverse parti per la varietà degli umani ingegni nati parte a lodare i buoni, parte a biasimare i rei. Or cheggio, mi si diffinisca, e mi si dimostri, qual sia ciascuna di loro, con quell' ordine, col quale prima è l'una dell'altra.* MIN. *Delle tre parti generali, non è dubbio per quel, che si è detto, l'ultima esser la Scenica. Ma benchè sia disputabile, qual delle due altre sia prima, nondimeno perchè l'Epica sola ha tutte quelle particelle, che sono proprie della Poesia senza torne altronde in prestanza alcuna altra, di questa prima, come della più semplice; poi della Scenica, perciocchè da lei tolse l'esemplo; ultimamente della Melica diremo, se vi piace.* VESP. *Com' altramente piacer mi potrebbe? Che cosa adunque è questa, che propriamente Epica Poesia si chiama? perciocchè di questa ragioniamo.*

Dell' Epica Poesia.

Perchè tratti prima dell'Epica.

MIN. *Imitazione di atti gravi e chiari, de' quali un contesto perfetto e compiuto sia di giusta grandezza, col dir soave, senza Musica e senza ballo, or narrando semplicemente, or introducendo in atto, ed in parole altrui; acciocchè e per la pietà, e per la paura delle cose imitate e descritte l'animo purghi di tali affetti con mirabil piacere, e profitto di lui.*

Diffinizione dell'Epica.

VESP. *Io ben' intendo in questa diffinizione, che l'Epica imitazione, per esser* di atti gravi e chiari, *dalla Comica si distingue; la quale è di cose festevoli, e piene di giuoco e di risa, come che in ciò con la Tragedia si convenga. Ma che importano quelle parole* de' quali un contesto sia perfetto e compiuto, e di giusta grandezza? MIN. *Nel vero molto: perciocchè*

Dichiarazione della Diffinizione.

chè di questo è tenuto ciascun Poeta; ed ogni Poema, acciocchè egli sia uno, convien, ch' egli abbia uno intero e perfetto contesto di cose finte, ed imitate, il qual Favola si chiama: perciocchè l'esser' uno il soggetto, ed una la materia, che si tratta, fa, che la favola sia altresì una. Quel veramente s'intende, che sia uno, che non è misto, nè composto di cose diverse. E benchè di molte si faccia, tutte quelle giungono ad un fine, e sono tra loro sì congiunte, ed unite, che non vanamente, nè scioccamente par, che si sieno con quella unione adattate; ma di maniera tale, che l'una di loro avvenendo, verisimile era, o pur necessario, che l'altra seguisse. Ed in somma quel, ch' è uno, ed intero per composizione di varie cose, convien, che sia tale, che cangiandosene, o togliendosene parte, se ne venga a guastar tutto, o pur a scemare. Molte varietà di cose avvengono, delle quali far quel, che uno fusse, veramente non potreste, o perchè non possono tra lor convenirsi talmente, che di necessità, o verisimilmente l'una segua dopo l'altra; o perchè non pervengono ad un fine, come le cose fatte in diversi luoghi, ed in diversi tempi, o che ad un solo, o che a molti avvenissero, porien mai in quel modo attamente ordinarsi, e quel fine trovare, che una favola se ne facesse: conciò sia che parte avuta n'abbiano miglior fortuna, parte piggiore. Anzi quantunque in un modo stesso avvenissero, (perchè ciò sarebbe a caso) non però attamente unir si potrebbono, come che ad un simil termine giunger potessero: perciocchè non si dirizzavano ad un fine stesso le cose, che a Troja, e quelle, che in Italia avvennero ad Enea; nè quelle, che in Itaca, ed in Micena ne' medesimi tempi seguirono; nè quelle, che' Romani nell' Italia, e nell' Ispagna fecero in una stessa guerra. Conviene ancora, che quel, ch' è uno, sia perfetto, ed intero: chiamo Intero quel, che ha principio, mezzo, e fine. Dicesi Principio quel, che di sua natura ne va innanzi: Fine il sezzajo, che dee dopo tutto l'altra seguire: Mezzo quel, che ne va dopo il primo, ed innanzi al sezzajo. Oltre a ciò a questa una, ed intera e perfetta composizione, della quale parliamo, si richiede una giusta grandezza: conciò sia che si trovi cosa intera e perfetta di sua natura, la qual nulladimeno grandezza notabil non abbia. Laonde, perciocchè niente è perfetto, le cui parti non sieno ordinatamente composte e congiunte, e con eccellente forma, e niente è bello, a cui manchi ordine, e grandezza, (conciò sia che in queste due cose la bellezza consista) non è da dubitare, che alla poetica imitazione l'uno e l' altro non si richeggia. Ma come in picciol corpo non cade bellezza, così il troppo grande non è bello: perciocch' è sì breve il tempo, nel quale il picciolo si mira, che fugge l'umano sentimento, nè distintamente, nè di parte in parte con gli occhi si

può

Che sia uno contesto.

Che impedisca ad esser uno.

Che sia intero, e perfetto. Principio. Mezzo. Fine.

Che una giusta grandezza si richiede.

può notare; ed il troppo grande non è di forma, che tutta insieme veder si possa, nè con la vista talmente si comprende, che tutta intera nell' animo salda rimanga. Per la qual cosa, come a qualsivoglia animale quella grandezza sta bene, che agevolmente con gli occhi comprender si possa; così la composizione del Poeta, la qual Favola si dice, convien, che tanto sia lunga, che nella mente de' lettori, o di coloro, che l'odono, fermamente si riponga, e senza fatica a memoria si riduca. VESP. *Quanta sarà questa lunghezza? conciossiacosachè veggiamo l' opere dell' Epica poesia non tutte avere una medesima grandezza. Di che tra gli antichi fede ci fanno i Poemi di Omero, di Apollonio, di Virgilio, di Stazio, d'Italico, di Lucano, e tra nostri i trionfi del Petrarca, e le terze rime di Dante.* MIN. *Non è dubbio, quella Favola dover' essere più bella, che sarà più lunga, purchè i termini, tra quali quel, ch'è bello, e quel, che può nell'animo capere, si contiene, non trapassi. Ma io stimo, che, dove delle cose, che (com'è verisimile, o necessario) in atto si mettono, sia fatta mutazione in piggiore, o pur in miglior fortuna, più oltre stender non si debba. E benchè vizio grandissimo sia il mancarle alcuna cosa, pur'è ben da guardare, che non abbia del soverchio. Ma come un perfetto, ed intero, e ben fatto animale ha per se stesso da potere a riguardanti dilettare; così quella sia tanto compiuta, che possa a gli animi altrui piacere.* VESP. *Se gli atti, che si descrivono, saran d'uno, benchè sien molti, e diversi, non se ne farà una imitazione?* MIN. *Non certamente, se ad Aristotele crediamo, il qual riprende coloro, che l'Eracleida, e la Teseida scrissero, stimando (perciocchè di un solo i fatti cantavano) poter di tutti una Favola comporre. Riprenderebbe ancora il nostro Papinio, il qual nell' Achilleida imprese a scrivere di Achille tutte quelle cose, che di lui tacque Omero, ed egli di memoria degne giudicava. Quanto ragionevolmente è più lodato quel Greco stesso poeta, il quale o per Natura, o per Arte essendo tale, che in ogni Poesia di gran lunga ne va innanzi a tutti gli altri, di ciò ben s'avvide: perciocchè di Achille non si dispose di volere altro scrivere, che l'ira, la quale a' Greci fu di tanti mali cagione; nè cosa v'aggiunse, che verisimilmente, o di necessità non ne seguisse; ed acquetata quell' ira con la morte di Ettore, e cangiata la rea fortuna de' Greci in migliore, diede fine al suo Poema. Nè anco nell' Odissea tutto quel, che ad Ulisse avvenne, comprese: perciocchè nol finse ferito in Parnaso, nè simile al pazzo nel mezzo de' Principi della Grecia radunati, per far' un' oste potentissima contro a' Trojani, (conciò fusse che non paresser cose nè tra loro, nè con la proposta materia sì attamente congiunte, che l'una dopo l'altra ragionevolmente, o di necessità seguir dovesse) ma*

Quanta esser debba la composizione del Poeta.

Che non si può far' una favola di molti, e diversi fatti, benche di un solo.

Errore di coloro, che scrissero Eracleida, Teseida, Achilleida.

Giudicio di Omero nell' imitare un solo soggetto.

Soggetto dell' Iliada.

Soggetto dell' Odissea.

nell'una opera, e nell'altra quel tanto chiaramente espresse, che ad un solo soggetto s'appartenева. Che direm di Virgilio, sommo ed eccellentissimo Poeta? perciocchè nulla più imprese a dire di quanto farsi una Favola potea, ancorchè oltre a ciò molto fatto, e patito avesse Enea, che di lui scrivere potuto si sarebbe: conciò sia che non abbia fatto lui con Diomede, nè con Achille combattere, nè, quanto egli eccellentemente operò nella Trojana guerra, narrato; ma si propose di voler dire della venuta di quel Re in Italia, e di quel, che perciò gli avvenne; e tosto che le cose de' Trojani per la vittoria, che de' Rutuli conseguirono, ebber lieto e felice fine, con la morte di Turno l'Eneida conchiuse. Laonde chiaramente si vede l'uno e l'altro Poeta aver preso a trattare una intera e perfetta materia solamente di cose infra uno anno avvenute: Omero nell'Iliada quel, che nel decimo anno della guerra Trojana dopo l'ira di Achille seguì, infin ch'egli uccise Ettore; nell'Odissea il ritorno d'Ulisse in Itaca, e la vendetta da lui fatta de' Proci nel decimo anno dopo la ruina del Regno di Priamo: Virgilio la venuta d'Enea nell'antico Lazio, e la guerra fatta co' Rutuli, infin che Turno fu vinto, ed ucciso; il che avvenne, come si scrive, nel settimo anno, dapoichè quegli si partì di Troja. VESP. *Non trattò l'uno e l'altro Poeta altre cose in un medesimo Poema?* MIN. *Sì bene: perciocchè nell'Iliada s'annoverano le navi, ed i Principi della Grecia, e tutte le genti, che in Aulide si radunarono, per gire a por l'assedio a Troja: si narra, come le terre a quella vicine si distrussero, e quali prima, che alla guerra principio si desse, andarono a richiedere, che a Menelao Elena si rendesse: si fanno bellissimi giuochi nell'esequie di Patroclo: si rende a Priamo Ettore, acciocchè darglisi possa sepoltura. Nell'Odissea Telemacho, mosso dal consiglio di Pallade, ne va a Sparta, ed a Pilo, per udir novella del Padre: in Corfò il Re Alcinoo fa magnifici conviti; i giovani s'esercitano col desco; Demodoco soavissimamente canta l'amoroso congiungimento di Venere con Marte, ed il famoso cavallo, col quale fu presa Troja; Ulisse narra ad Alcinoo, quanto gli avvenne dapoichè arsa e distrutta quella Città si mise a navigare, per ritornarsene a sua casa. Nell'Eneida, Enea dalle tempeste costretto a Cartagine si conduce; accolto splendidamente dalla Reina di quella Città di lei s'innamora, la qual per lui più caldamente ardea: narra la ruina, e l'incendio di Troja, e la sua fuga e dipartita da quella Città, e quanto gli era navigando avvenuto, infin che in Africa pervenne: celebra, ed onora con leggiadrissimi giuochi l'esequie del padre: discende all'inferno: ode dall'ombra di Anchise la gloriosa successione de' suoi. Descrivesi dal Poeta, qual'era lo stato de' Latini in quei tempi:*

Giudicio di Virgilio in tralasciar molte cose, per fare una favola.

Soggetto dell' Eneida.

Che l' Epico tratta cose di un' anno solamente.

Che molte cose tratti il Poeta, le quali non sono della favola.

Esemplo di Omero.

Esemplo di Virgilio.

pi: ricontasi, quai popoli Turno, e quali Enea seguirono in quella guerra. Ma tutte queste cose non sono già nella Favola comprese, ma parte fuori di lei, e parte aggiunte. Fuori della Favola sono quelle, che si narrano, o come già prima avvenute, o come future. Aggiunte quelle, che non sono dell'essenza di lei, ma le s'aggiungono per ornamento del Poema. Chiamansi tutte queste, e simili cose Episodj *da' Greci; del qual nome ancora da noi (perciocchè da nominarle altro non n'abbiamo) si chiameranno: i quali convien, che sieno con la Favola sì attamente congiunti, che, benchè seperarsene possano senza offesa di lei; nondimeno pajano da lei dirivare, nè ad altro fine dirizzarsi, che a quel, per che ella si è finta: come vedete ne' Trionfi del Petrarca, ne' quali benchè il palesare, ed il mostrar coloro, de' quali trionfano i vincitori, sia fuori della Favola; non però n'è sì lontano, che da lei non dipenda, nè ad un medesimo fine si dirizzi: perciocchè alla vittoria, della qual prese a dire, s'appartiene.* VESP. *Che significano poi della diffinizione quell'altre parole, che seguitano?* MIN. *Il vi dirò. Il dir soave, per lo qual intendo il parlare in versi, distingue questa Poesia, della qual ragioniamo, da quella, che si fa nelle prose: perciocchè il dire in versi è con misura, e con tempo, e con armonia; di che non è cosa, che più dolce, nè più gioconda a gli orecchi nostri pervenga. Ed è ben vero, che la prosa ha il tempo ancora, e l'armonia; ma perchè non l'ha sotto certa legge, nè con misura stabilita, di queste cose niuna in lei si attende.* VESP. *Del tempo, com' egli si consideri nel verso, dopo gli antichi Scrittori io so, che il Pontano, e voi scritto avete non poco. Dell' armonia, come in quello si senta, non mi rimembra, se alcun parlato n'abbia.* MIN. *Benchè non sotto questo nome, il quale appo i' Latini, come che la parola Greca sia, non troviamo, che significhi altro, che la consonanza delle voci diverse, ed insieme rotte; nondimeno trattando noi de' tempi, chiaramente ne ragionammo là, dove dalla varietà degli accenti, e dal suono delle sillabe e delle lettere nascer bellissimi tempi dimostrammo: perciocchè il tempo è misura del movimento delle sillabe e delle voci, infin che al termine sien giunte, e perchè il movimento è tardo, o veloce, sicome lo spazio, per lo quale egli si fa, lungo, o breve; il tempo si attende nel lungo, e nel breve, e nel tardo, e nel veloce delle sillabe, e delle parole profferite. Ma perciocchè l'armonia è consonanza, la qual non è senza suono, sicome non è suono senza percossa, nè percossa senza movimento, nè movimento esser può, che non sia veloce, o tardo; onde dal veloce viene il suono acuto, dal tardo il grave; seguita, che dove si nota il tempo, quivi anco si consideri l'armonia, la qual non è dubbio,* *che*

Che cosa sia Episodio.

Quali esser debbano gli Episodj.

Esemplo del Petrarca.

In che consista il dir soave.

Che nel verso s'attẽde il tempo, e l'armonia.

Qual sia l'Armonia nel verso.

Qual sia il Tempo.

Che l'Armonia apparisce nella consonanza delle rime.

che nelle rime,che tra loro con soavissimo concento si rispondono,più chiaramente non apparisca, che nelle semplici, ed ignude, e prive di consonanze. Ma de' tempi, e dell' armonia de' versi per avventura in altro luogo più lungamente ragionaremo. Ora tornando a dichiarare le altre particelle; (perciocchè la Musica ancora, ed il ballare fan dilettevole e soave il dire) a differenza della Scenica, e della Melica poesia, alla qual serve il cantare, ed il ballo, nella diffinizione si aggiungono quelle parole, senza Musica, e senza ballo: *sicome queste*, or narrando semplicemente, *a differenza della Scenica : e quell'altre,* or introducendo in operazione, ed in parlare altrui, *a differenza della Melica. Quel, che segue, dinota il fine, il quale come all'Epica è comune con la Tragica Poesia, così dalla Comica e dalla Melica la rende differente.* Vesp. *Ditemi, quante sono le parti dell' Epico Poema, acciocchè meglio l'artificio di lui si conosca.* Min. *Non di una maniera sono le parti di lui: perciocchè alquante della qualità, alquante della quantità ne sono. Intendo quantità il corpo dell'opera. E perchè la qualità parte è dell'essenza, parte dell' accidente, le parti essenziali di questo Poema, del quale si ragiona, sono quattro, la Favola,gli Affetti, o Costumi che dir vogliamo,i Sentimenti, e le Parole; e sono proprie della Poesia, e all'Epica poi con ciascuna altra comuni. Onde, come in questa quali elle sieno dichiarato avremo, in ogni altra s'intenderà dichiarato.* Vesp. *Perchè non? Ma fatemi chiara questa partigione.* Min. *Se vi recherete a mente esservi stato apertamente dimostrato, che all' imitante artefice convien, che non manchino le cose, le quali debba imitare, nè quelle, con le quali imitarle possa, nè anco il modo d'imitarle, e che l'Epico Poeta essendo veramente imitatore, quelle cose, la composizione delle quali Favola si dice, ed i costumi, ed i sentimenti con li versi dipinge; non dubiterete queste esser le parti di tal Poesia. Chi non sa, con i versi descriversi gli atti, e le persone, che in atto, ed in operazione s'introducono, quali elle sieno,per li sentimenti del parlare, e per li costumi dichiararsi? perciocchè da quelli ancora prender qualità gli atti diciamo; e le persone introdotte, qual'è il costume, e lo affetto, ed il giudicio di ciascuna, così felici riputarsi, o pur infelici: conciò sia che gli avvenimenti tali si tengano, qual'è in ciascuna la disposizione, ed il sentimento dell'animo. Di queste parti la principale è la favola, la qual' è l'anima della Poesia: perciocchè la Poesia è imitazione, come s'è detto, non degli uomini, ma degli atti, e della vita, qualunque si sia di quella il fine, o lieto, o doloroso. Conciossiacosachè la felicità nell' operar consista; ed il fine, per lo quale operiamo, sia veramente una certa operazione. Ma perchè i costumi bene, o mal ci dispon-*

Che importino le altre particelle della diffinizione.

Che 'l Canto, ed il ballo renda soave il dire.

Quante sien le parti dell' Epico Poema.

Le parti della qualità essenziale.
1 Favola.
2 Affetti, o Costumi.
3 Sentimenti.
4 Parole.

Che la Favola sia la parte principale.

dispongono, e per quelli siam detti buoni, rei, piacevoli, duri, gravi, leggieri, benigni, iracondi, umili, superbi, qual'è la natura, e la maniera di ciascuno, e per gli atti felici, o miseri divegniamo, (nè ad operar ci mettiamo, per dimostrare i costumi, ma dimostriamo i costumi nell' operare) ragionevole cosa è, gli atti, e la Favola esser fine della Poesia: conciò sia che senza gli affetti possa trovarsi Poesia, ma senza gli atti trovar non si possa. Il che anco avviene della Pittura, nella quale benchè Polignoto mirabilmente espressi gli affetti dimostrasse; non però Zeusi dipinse mai cosa, che nel volto, e nel colore la disposizione dell'animo, ed il costume significasse. E tanto è di lungi, che gli atti non sien la miglior parte della Poesia, che se alcuno l'opera sua di affetti leggiadramente adempiesse, e di bellissimi sentimenti, e di sceltissime parole, e di modi leggiadrissimi di parlare l'adornasse; costui senza l'imitazione delle cose non farebbe così bene l'oficio del Poeta, come colui, che la favola ben finta, e composta avesse, ancorchè non bellissimamente dell' altre parti la vestisse: perciocchè le voci, e le sembianze significatrici di quel, che l'animo sente e vuole, e delle disposizioni di lui, che altro sono, che vestimenti della composizione? Qual cosa poi diletta, e muove, ed adduce in meraviglia più delle parti della favola, che riconoscenza, ed accidente inopinato si chiamano? E chi non sà, che la invenzione di formare la favola fu prima dell' ornamento delle parole, e della imitazione de' costumi? conciò fusse cosa che ella ignuda prima nascesse, che a vestirsi cominciasse. Nè sia da dubitare, che rozzi, e senza leggiadria, ma puri e casti, non fussero, quale il costume Cittadinesco richiedeva, i principj della Poesia; la qual poi leggiadra, e polita Rettoricamente divenne. E se più dilettano i lineamenti della figura nel muro solamente descritta, che la tavoletta di finissimi e vaghissimi colori dipinta; non piacerà più la favola semplicemente composta, che 'l Poema solo di leggiadrissime parole, e di sentimenti, e di affetti riccamente adornato? VESP. *La Favola adunque è la principal parte della Poesia. Qual luogo tengono l'altre parti?* MIN. *La Pittura de'costumi, e degli affetti il secondo; per la qual si dimostra, qual sia dell'animo il proponimento, e l'appetito: perciocchè, dove non apparisca, che seguiti, o che fugga colui, che a parlare, ed operare s'introduce, quel Poema dir non si può de' colori degli affetti dipinto. Il terzo luogo è del sentimento del dire, per lo qual'apertamente si conosce, che sia ciascuna cosa, o che esser si convenga, o pur in qual modo stia, qualunque egli si sia, o sottile, ed acuto, per insegnare; o pur arguto, per dilettare; o veramente grave, per muovere: conciossiacosachè la virtù di lui sia di significare col dire o Cittadinescamente e semplicemente quel, che*

Dopo la Favola sono i Costumi, e gli Affetti.

Il terzo luogo è della Sentenza.

nella

nella impresa materia si contiene, o Rettoricamente, ed ornatamente quel, ch' è di fuori, ma dicevole alle cose proposte. Seguono ultimamente le parole, con le quali o ristrette insieme e legate con misura, overo sciolte, quel, che l'animo sente, si dimostra. Vesp. *Queste sono quelle parti, che l'essenzial forma della Poesia contengono. Quali sono le parti dell' accidentale qualità?* Min. *Gli Episodj: i quali, sicome la Favola, sono imitazioni de' fatti e detti altrui, e si vestono de' medesimi ornamenti, e si adornano de' medesimi colori, ed al medesimo fine si dirizzano. Ma posson da lei separarsi talmente, che quella mutazion niuna ne riceva, nè altro detrimento, se non quanto delle sue ricchezze perderebbe: conciò fusse cosa che gli Episodj per lei arricchire, e l'opera ingrandire si trovassero.* Vesp. *Già tutte le parti della qualità dichiarate ci avete. Quante, e quali sono quelle, che fanno il corpo del Poema?* Min. *Due, l'una delle quali si chiama Principio, l'altra Narrazione. Principio si dice quel, che altrui apparecchia, ed appresta ad udire le cose, le quali si diranno. Il che fia, se benivoli, ed agevoli ad insegnare, ed attenti gli uditori si renderanno. Acquistasi la benivolenza o dalla persona di quel, che parla, o dall' altrui, o dalle cose, delle quali si scrive. Dalla persona di quel, che parla, quando di se stesso, o delle sue cose modestamente ragiona, o si commenda, qual' è:* Nel tempo, che rinuova i miei sospiri. *E,*

Dopo la sentenza sono le parole.

Le parti dell' accidental qualità sono gli Episodj.

Parti della quantità.
1 Principio.
2 Narrazione.
Del Principio.
Che cosa sia.
Tre Ufcj del principio.

1 Benivolenza si acquista dalla persona, che parla.

ma vero amico
Ti sono, e teco nacqui in terra Tosca.

O si scusa:

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi. *E*
Questo m'avvien per l'aspre some.

O si accusa, per trovar perdono:

Dapoichè sotto 'l Ciel cosa non vidi.

O prega:

Dimmi per cortesia, che gente è questa.

O veramente, dove il divino ajuto gli bisogna, invoca:

O Muse, *ed*
O buono Apollo.

Dalla persona altrui.

Acquistasi dall' altrui, quando altri è lodato, qual' è:

Ma tua fama real per tutto aggiunge.

O per amor di lui si mostra prender' a far qualche cosa:

Ma per empier la tua giovenil voglia.

Overo in lui confidarsi, e por le sue speranze:

In quelle spero, che 'n me ancor faranno,
Alte operazioni, e pellegrine.

E da

E da la persona dell' Avversario, come si fa in quel mio Sonetto: Dall' Avversario.

Piacque all' eterno, ed onorato padre.

Acquistasi dalle cose, delle quali si scrive, quando quelle con somma laude s'innalzano, qual' è: Dalle Cose.

Or quinci, or quindi mi volgea guardando
Cose, che a ricordarle è breve l'ora. *Ed*
Or di quali scuole
Verrà il maestro, che descriva a pieno
Quel, che io vò dir in semplici parole.

E quando dimostriamo, che dell' altre dir non ci piaccia: perchè non sono di tanto pregio, qual' è in quel mio Sonetto:

Non perchè sia di somma laude indegno.

O perchè sono divolgate, qual' è in quell' altro:

I Sacri fiumi.

Ottiensi l'Agevolezza, se ciò, che trattar si dee, con brevità, e chiaramente si propone: 2 Docilità onde si acquisti.

Dirò di noi, e prima del maggiore.

Destasi l'Attenzione, se le proposte cose grandi, e meravigliose, e nuove si stimano: 3 Attenzione onde si acquisti.

Vidi un vittorioso, e sommo Duce.

E se a tutti, o pur a molti, overo agli Uomini illustri, o pur agl' Iddii, o veramente a qualche glorioso fine si appartengono, qual' è:

E canterò di quel secondo regno,
Onde l'umano spirito si purga,
E di salir' al Ciel diventa degno. *E*
La gloria di colui, che tutto muove.

VESP. *Quali sono le vertù del Principio?* MIN. *Che insegni, diletti, e muova. Il qual movimento si trae così da quei luoghi, che nell' impresa materia saranno da poter allettare l'animo, o risospingere, come da quelli, onde derivano gli affetti, de' quali molto scrissero i Rettorici maestri. Nel cominciare non sia mestiere, che tutta la schiera degli affetti si muova; ma basterà, che gli animi lievemente ne sien tocchi. Oltreacciò sia chiaro, ed aperto: perciocchè se tosto non s'intende quel, che si propone, non si giunge a quel, perchè il proemio fu trovato. Laonde è da fuggire, che in quello non si vegga particella audacemente traslata, nè lontana dall' uso, nè orrida, nè licenziosa; nè lungo giro di parlare, nè dir fatto con molto studio; nè troppo con le parole si prometta; nè tanto, che quel, che segue, alle promesse non risponda. Tutte queste vertù troverete nel principio del Trionfo del Petrarca: nel qual' egli chiaramen-* Vertù del Principio. Vizi del Principio. Esemplo del Petrarca.

te insegna quel, che a trattare imprende: diletta in descrivere belle e varie cose con leggiadre parole, e muove con dolcissimi affetti; nè con versi gonfiati, ma con piene e soavi rime; nè tanto promette, che più non attenga. Vesp. *Che cosa è la Narrazione?* Min. *Delle cose fatte, o pur come se fusser fatte, sposizione, che tosto dopo il principio comincia.* Vesp. *Quante sono le parti di lei?* Min. *Due: con l'una la Favola, e tutto quel, che si è preso a dire, si narra: con l'altra l'Episodio, e qualche digressione fuori della Favola, ma non sì fuori, che sia strana da lei, s'intrapone o per ampliare, o per somigliare, o per dilettare, (il che fa spesso Omero, intraponendo alcuna piacevolissima novelletta) o per biasimare, o per commendare altrui: sicome Virgilio, per dar biasimo a' Cartaginesi nimici de' Romani, i quali egli intendea di lodare, narra, come da soverchia forza d'amore vinta Didone se stessa uccise, ed allo 'ncontro per dar laude a' Romani, lo scudo di Enea descrive. Con questa ancora si trascorre a descriver varie cose, tempi, luoghi, e paesi. Vedete, come il Petrarca attamente la storia dell'Amor di Masinissa verso Sofonisba, e dello innamoramento di Antioco, del dono del Re Seleuco, e del cambio di Stratonica intrapose, come leggiadramente l'Isola di Cipri descrisse:*

La Narrazione che cosa sia.

Due parti della Narrazione.
1 Favola.
2 Episodio, e Digressione.

Cagioni di Digressione.

Esemplo del Petrarca.

Giace oltra, ove l'Egeo sospira, e piagne.

E la prigione, e carro trionfale d'Amore:

Errori, sogni, ed immagini smorte.

Ed il miserabile stato degli amanti:

Or so, come da se il cuor si disgiunge.

Talvolta il Poeta alle cose da lui proposte, o per farle più chiare, o per più adornarle, aggiunge or le passate, ed or le future, sicome già dichiarato abbiamo. E riguardando al modo del narrare, tre narrazioni faremo: l'una delle quali è semplice, e propria de' Lirici; ed è, quando parla il Poeta senza vestirsi dell' altrui persona: di che vi saranno esemplo la più parte delle rime del Petrarca, e delle mie. L'altra è pura imitazione, e propria degli Scenici; e si fa, quando il Poeta deposta la sua persona si veste dell' altrui, il che leggerete nell' Eglophe mie. La terza è mista dell'uno e l'altro modo, e propria degli Epici, e si fa, quando eglino parte per loro stessi, parte per le persone a parlare introdotte ragionano; sicome ne' Trionfi del Petrarca troverete, di che già di sopra assai detto abbiamo. Ma considerando le cose, che si narrano, del narrare molta varietà troveremo: conciò sia che si narri, quando si descrivono le persone, le cagioni, i luoghi, i tempi, gli atti, le passioni dell'animo, il modo, lo strumento. Come si descriva la persona, e quel, che lei segue, qual' è la forma, il costume, l'operazione, la fortuna, il genere,

Tre modi di Narrazione.
1 Semplice.
2 Pura imitazione.
3 Mista.

Varietà di cose, che si narrano.

la patria, la gente, e simili cose, ne' Trionfi il Petrarca sovente il v'insegna, e specialmente in quel luogo: Persone.

Quest' è colui, che 'l mondo chiama Amore.

Della sposizione delle cagioni siavi esemplo: Cagione.

De l'aureo albergo con l'Aurora innanzi.

Ove il Poeta dimostra, perchè il Tempo si armò contro alla Fama. Descrivesi il luogo in quei versi: Luogo.

Era 'l trionfo, dove l'onde salse
Percoton Baja.

Ed il Tempo in questi: Tempo.

Era nella stagion, che l'Equinozio
Fa vincitor' il giorno.

Descrivonsi gli Atti: Atto.

Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un' aureo crine. *E*
Contra costor colui, che splende solo,
S'apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.
A suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
E la Reina, di chi io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.

Gli Affetti: Affetto.

Legar' il vidi, e farne quello strazio,
Che bastò bene a mill' altre vendette;
Ed io per me ne fui contento, e sazio. *E*
Così questa mia cara a morte venne.

E quel, che seguita. E

Virtù morta è, bellezza, e cortesia,
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: omai di noi che fia?

Descrivesi il Modo, il qual' è dell' operazione, o del caso, o dell' abito, o di tutte queste cose, o di parte; e talvolta non senza turbazione dell' animo, quando si narra, come sia fatta, o pur avvenuta la cosa, o come stia, qual' è: Modo.

Vidi un vittorioso, e sommo Duce.

E quel, che ne vien dopo. Ed

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare vertù. *E*
Quel vincitor, che prima era a l'offesa,

Da man dritta lo stral, da l'altra l'arco,
E la corda a l'orecchio avea già tesa.

Strumento; *Dipingesi lo Strumento, quando lo scudo, o la spada, o l'asta, o qualunque maniera d'arme si dimostra, qual sia; sicome:*

Ell' avea indosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
D'un bel diaspro era ivi una colonna.

Maniere di Narrazione. 1 Semplice. 2 Con somiglianza. Immagine. *E questa maniera di narrare è semplice, e senza alcuna somiglianza; oltre alla quale è quella, ove s'aggiunge or l'immagine della cosa narrata, qual'è:*

Quando donna sembiante a la stagione.
Di gemme orientali incoronata. E
Stelle chiare parean, in mezzo un Sole.

Similitudine. *Or la Similitudine:*

Parea posar, come persona stanca. E
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.

Comparazione. *Ed or la Comparazione, la qual si fa delle somiglianti cose:*

Pallida non, ma più, che neve bianca. E
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti. E
Non fan sì grande, e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa;
Scilla e Cariddi, quando irate sono. E
Com' uom, ch'è sano, e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto,
Che vergogna con man degli occhi forba:
Cotal' er' egli, ed anco a piggior patto.

Ma delle comparazioni sono molte e varie maniere, delle quali altrove per avventura più ampiamente ragionaremo. VESP. *In che adunque la*

In che consista la Narrazione. 1 Persone. 2 Faccende. 3 Attributi di Persone. 4 Attributi di faccende. Esempli, *Narrazione consiste?* MIN. *Nelle faccende, o nelle persone, o pur nelle cose loro attribuite. Attribuisconsi alle persone il nome, la natura, il vivere, la fortuna, l'abito, la passione del corpo, la passione dell'animo, gli studj, i consigli, i fatti, i casi, i detti. Di ciò, che alle faccende s'attribuisce, parte dicono esser con la faccenda stessa congiunto, ed affisso; parte nell' operazion della faccenda considerarsi; parte aggiungersi alla faccenda; parte seguirla, poich' è fatta. Delle quali cose s'io ragionar compiutamente quì volessi, mi converrebbe buona parte recarvici della Rettorica di Aristotele, e di Ermogene, e di Cicerone, e di Quintiliano.*

Ma

Ma non sarà egli disutile il darvene di alquante l'esemplo, com' è del nome: Nome.

Quest' è colui, che 'l mondo chiama Amore. B
Disse, io Seleuco son, quest' è Antioco.

Della Natura: Natura.

E nacque d'ozio, e di lascivia umana.

Del Vivere: Vivere.

Nudrito di pensier dolci, e soavi.

Della Fortuna: Fortuna.

A lui Fortuna fu sempre serena. E
In così angusta, e solitaria villa
Era 'l grand' uom, che d'Africa s'appella. E
Iv' eran quei, che fur detti felici,
Pontefici, regnanti, e 'mperadori;
Or sono ignudi, poveri, e mendici.

Dell' Abito: Abito.

Mansueto fanciullo, e fiero veglio. E
Quel, che 'n sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar. E
E quel possente e forte
Ercole. E
Ma non già degno era 'l valore,
Del qual, più ch' altro mai, l'alma ebbe piena.

Della Passione del corpo: Passione del corpo.

L'un' occhio avea lasciato al mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco;
Sì ch' egli era a vedere strano arnese.

Della Passion dell' animo: Passione dell' animo.

Vedil' andar pien d'ira, e di disdegno.

Degli Studj: Studj.

Pien di Filosofia la lingua, e 'l petto. E
Camilla, e l'altre andar' use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma.

De' Consigli: Consigli.

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur' il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidj.

De'fatti, e de'casi, e de'detti qual sia la narrazione, chi non troverà mille esempli? In che altro è posto lo studio de'Poeti, che in quel, che ciascu- Fatti. Casi. Detti.

na

ro abbia fatto, o patito, o detto, dimostrare? E le cose alla persona attribuite allora saran più da considerare, quando si dirà, come ciò, che le conviene, le s'adatti, ed acconci. Ma in qual modo si narrino le cose alla faccenda attribuite, com' è il tempo, il luogo, il modo, la facultà, l'operazione, l'usanza, e molte altre, per quel che sopra sen' è detto, agevolmente s' intenderà. VESP. *Varie adunque, e molte sono le maniere della narrazione. Ma quante, e quali sono le vertù di lei?* MIN. *Tre, secondo la comune opinione de' Rettorici maestri, la brevità, la chiarezza, e la similitudine del vero. Colui si dice narrar brevemente, che non di lontano, ma di là, onde si conviene, comincia; nè più lungamente, che faccia mestiere, nel narrar procede; nè con più parole, che 'l bisogno ne richeggia. Narra chiaramente, chi tutto dice così distintamente, com' è di cose, di persone, di tempi, di luoghi, di cagioni distinto e variato; e guarda, che 'l dir non sia confuso, nè mal composto, nè intrigato, nè breve, nè lungo più, che si convenga, (perciocchè la lunghezza del parlare talvolta fa, che la cosa non s'intenda, non che la brevità; alla quale chi attende, le più volte oscuro diviene) nè con parole non usitate, nè proprie. Dal qual precetto nè Omero, nè Virgilio, nè il Petrarca si diparte. Verisimil sarà la narrazione, se quelle cose, che si narrano, alle persone, a' tempi, a' luoghi, alle cagioni corrisponderanno; se le cose parranno esser dette, come fu possibile, o necessario, o simile al vero, che quelle avvenissero: conciossiacosachè studiarci debbiamo di far, che l'uditore non meno il vero, che 'l finto creda, ed abbia in meraviglia. A queste vertù il padre della Romana eloquenza aggiunge la soavità: perciocchè il dir soave ha meraviglie, aspettazioni, inopinati avvenimenti, movimenti di animo, ragionamenti di persone, affetti, ire, sdegni, dolori, paure, allegrezze, desiri. Ed io la tengo di tutte la prima, come quella, in cui sommamente il suo studio pone il Poeta. Aggiungavisi la magnificenza, la qual' è propria dell'Epico Poeta. E tutti questi precetti son da servare, non che in ciascuna varietà di narrare, ma in tutta quella narrazione, la qual noi diciamo parte del Poema; nè tacersi dee, che ne' principj, o pur insieme con quelli usano i Poeti quella narrazione, ch'è fonte così appo loro di tutto il rimanente del Poema, come appo gli Oratori di tutto quel, che segue del dire: perciocchè fa più larga, ed ampia l'entrata per l'esordio data alla Favola: onde più tosto particella del principio, che dell'altra parte da noi chiamata Narrazione, si può dire: conciossiacosachè come per la Rettorica narrazione quel, ch'è da trattare, si conosce; così dalla Poetica quel, ch'è nella Favola, s'intenda: perciocchè o si narrano le cagioni; sicome fanno Omero nell'Iliada, e Virgilio nell'*

Margin notes: Tempo. Luogo. Modo. Facultà. Operazione. Usanza. Vertù del Narrare. 1 Brevità. 2 Chiarezza. 3 Verisimilitudine. 4 Soavità. 5 Magnificenza. Della Prenarrazione. Uficio di Prenarrazione. Maniere di Narrazione.

nell' Eneida, ed il Petrarca nel Trionfo del Tempo, e più chiaramente nel secondo Sonetto; o pur le cose avvenute, dalla notizia delle quali deriva quel, che si ha poi a narrare, sicome fa Omero nell' Odissea, ed il Petrarca, e Dante. Cominciando il Petrarca:

Nel tempo, che rinova i miei sospiri. Esempio.

E Dante:

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

E l'uno e l'altro il tempo, ed il luogo descrivendo. Vesp. *Che direm dell' altre parti del dire, che latinamente Orazion si chiama? Non sono elle anco necessarie al Poeta?* Min. *Nulla meno, che all' Oratore: perciocchè sapere gli conviene ben partire, quando propone le cose, che dee trattare; e le proposte confermare; e ciò, che l'Avversario gli averà opposto, rifusare; ed acconciamente quel, ch'egli averà detto, conchiudere. Nè solamente, perchè talvolta alcune delle persone a far qualche orazione introduce; ma perchè finge, e compone ragionamenti, a' quali talora fa mestiere l'aver queste parti; oltra che ne' principj, e prima che l'impresa materia cominci a trattare, partendo, propone ciò, che a dire si dispone, qual' è:* Delle parti del dire. Proposizione.

Dirò di noi, e prima del maggiore. *E*
Ma prima vò seguir, che di noi feo;
Poi seguirò quel, che d'altrui sostenne.

Vesp. *Perchè con brevità, ed apertamente dimostrato ci avete, quante e quali sien le parti della Poesia e del Poema, nell' invenzione e dispsosizione delle quali consiste la facultà del Poeta; desidero intendere, come egli in fare il suo Poema si abbia a portare.* Min. *Conosca prima, qual sia la materia, della quale imprende a scrivere: conciò sia che non una maniera di materia si truovi, ma qual' onorata, qual' umile, qual brutta, qual dubbiosa, qual mirabile, qual' oscura. Nell'onorata il principio basterà, che una brieve, ed aperta proposta delle cose, che si diranno, contenga; senza spender molto in procacciar la benivolenza, e l'attenzione, e l'agevolezza degli uditori, i quali ella per se stessa benevoli, ed intenti, ed agevoli ad insegnare si rende; sicome vedete nell'opere degli eccellentissimi Poeti, ove brevissimi sono i cominciamenti. Nell'umile (perciocchè ella da se merita dispregio) convien, che s'innalzi, e degna si faccia d'attenzione in sul cominciare; sicome fa Virgilio nel trattar dell' Api, ed Omero nella battaglia de' Topi con le Rane. Nell'oscura, perchè malagevolmente s'intende, gli bisognerà prima, che si metta a ragionarne, acquistarsi l'agevolezza di coloro, che stanno ad udire; sicome fanno quelli, che delle cose divine, e della natura scrivono. Nella meravigliosa, o perchè* Avvertimenti in fare il Poema. Maniere di materia, e qual principio si convenga a ciascuna. Onorata. Umile. Oscura. Meravigliosa.

chè odiosa, o perchè laida sia, sarà necessario, che tacitamente si procuri tutto quel, che apertamente nell' altre si procaccia; come hanno in costume di fare i Satirici Latini, i quali con arte mirabile si fanno la via di andare a riprendere gli abbominevoli costumi: perciocchè naturalmente in odio abbiamo i riprenditori, e massimamente quando biasimano alcun degno di laude, come i primi Comici far soleano. Nella dubbiosa, la qual parte è brutta, e parte onesta, convien, che s'impetri la benivolenza, acciocchè 'l brutto si nasconda, e l'onesto apparisca. Questa materia è propria de' Comici, i quali si mostrano per amor dell' onestà le cose laide trattare; e de' Tragici ancora, i quali più alla mirabil. s'appigliano, ove essi accortamente s'ingegnano di acquistarsi gli animi de' riguardanti, coprendo e rimovendo la bruttezza, e quel, ch' è degno di meraviglia, e di misericordia, dimostrando. Vesp. *Assai chiaramente dimostrato ci avete, qual principio a ciascuna materia si convenga; or diteci, come studiar si debba il Poeta di ben narrare, poich' egli avrà ben cominciato.*

Dubbiosa.

Min. *Narrerà certamente, com' è richiesto a buon Poeta, s'egli serberà i precetti del narrare; nè parte lascierà di tutto quel, che all'essenza, ed alla qualità del Poema s'appartiene, le cui parti abbiamo detto esser quattro, la Favola, i Costumi, i Sentimenti, e le Parole. Qual sia ciascuna di queste, e come trattar si debba nell'Epica Poesia, conoscer ci conviene. La Favola adunque in questa Poesia dirittamente comporrà, chi bene imiterà, e descriverà una materia, intera e perfetta, di atti illustri e gravi, la qual' abbia conveniente grandezza: perciocchè, come s'è detto, la Favola è imitazione di faccenda, la qual sia una, e compiuta, e di giusta lunghezza, ma per gli Episodj cresce il Poema, e l'Epico specialmente: conciossiacosachè l'Eroica Poesia come cosa propria pigliato s'abbia la grandezza, ed il crescer molto; perciocchè ella è narrazione. Ma perchè ogni narrazione può molte cose ad un tempo fatte comprendere, l'Epica ancora molte ne finge insieme avvenute eziandio in diversi luoghi; sicome appo Virgilio, mentre Enea con Evandro s'accompagna, e per consiglio di lui in Toscana grand' esercito apparecchia, Turno da Giunone sospinto con poderosa oste s'accampa, e pone assedio a' Trojani: nel medesimo tempo Venulo a Diomede si manda a chiedergli soccorso, e Volcano fabbrica l'arme ad Enea. Laonde con questa prerogativa l'Eroico Poema ha in se molta magnificenza, e per la varietà delle cose di fuori addotte rileva sovente con mirabil diletto l'animo dell' uditore, e rinfresca in lui l'attenzione, non che fugge la noja, che generare la lunghezza dell' opera potrebbe. Il che nè la Tragedia far possendo, nè la Commedia, che non fusse fastidiosa a' riguardanti, i quali non volen-*

Come ben si narri.

Favola Epica come si tratti.

Episodj per accrescere il Poema.

Grandezza è propria dello Epico per gli Episodi molti, e lunghi.

L'Epico narra molte cose avvenute insieme.

Esemplo di Virgilio.

Differenza tra l'Epico, e gli altri negli Episodj.

volentieri ascoltano quel, che in Teatro rappresentar non si possa; pochi Episodj, e brievi intrapone, e s'affretta di venire al fine da' riguardatori aspettato. Ma, benchè egli abbia questa prerogativa di potere crescer tanto, non però la materia della Favola sia più che una, nè di cose avvenute in più lungo spazio, che di un'anno: perciocchè l'Epica narrazione non è già storia, la qual narra non pur quante cose in un medesimo tempo si sono fatte, e quante ad uno, overo a più sono avvenute, le quali tra loro a caso, ed imprudentemente si congiungono; ma cose di molti anni, che con ordine l'una dopo l'altra ne vanno. Ma come le cose, che ne' medesimi tempi in diversi luoghi avvennero, quando gli Ateniesi naval battaglia fecero a Salamina, ed i Cartaginesi in Sicilia combatterono, un fine stesso non ebbero; così in certo spazio di molti anni, sicome nella guerra de' Romani con i Cartaginesi, molte cose l'una dopo l'altra seguirono, le quali non si può dire, che in uno modo si terminassero. Ma il Poeta, come dimostrato abbiamo, (perciocchè in un Poema quelle cose, che ad un fine pervengono, comprende) non tratta tutto quel, che ad uno in un medesimo tempo, ed in una stessa faccenda avvenne, dove quella sia varia, e di non una maniera: benchè in questo error caduto si vegga colui, che scrisse le cose Cipriane, e quel, che la picciola Iliada compose. Non così Omero e Virgilio: perchè nè colui, quanto a Troja si fè; ne costui, quanto nell'antico Lazio per la venuta de' Trojani avvenne, a descrivere si propose. Quantunque l'una e l'altra guerra così chiaro fine, come non oscuro principio avuto avesse: conciò fusse che s'avvedessero, che, se tante e sì varie cose descrivessero, l'opera d'immensa grandezza, ed a conoscer malagevolissima ne diverrebbe; o, se pur non più, che si conveniva, ne crescesse, di molta varietà grandissimo viluppo avrebbe. E se, come è costume degl'Istorici, i fatti brevemente narrato, e di niuno Episodio il Poema ornato avessero, della sua bellezza avrieno la Poesia spogliata. Ma come avvedutissimi Poeti di tante cose le più chiare, e le più degne di esser descritte, le quali una faccenda intera, e perfetta con giusta grandezza contenesse, a scrivere impresero. E per l'opera arricchire molte cose, e dissimili v'interposero; ma tali, che, benchè di fuori s'introducessero, o pur alla Favola s'aggiungessero; non però sì di lontano, che non ad un fine medesimo si dirizzassero. Laonde quelle Favole sono pessime riputate, nelle quali nè verisimilmente, nè per necessità veruna intraposte molte cose veggiamo; quali comunemente sono queste, che di sogni empion le carte. Vesp. *Voi dir volete gli amori, ed i famosi fatti de' Paladini, i quali furon ben degni, che la memoria loro da nobilissimi scrittori all'eternità de' secoli si raccomandasse.* Min. *O non trovate in ta' libri molti*

Materia Epica una, e di un'anno.

Vizio di Poema per viluppo di varie cose.

Errore degli scrittori delle cose Cipriane, e della picciola Iliada.

Errore degli scrittori de' Romanzi.

Episodj molto dalla principal faccenda, e dalla materia lontani, e per niuna convenevole ragione quivi introdotti; o non sono i lor canti veramente fole di Romanzi. VESP. *Ma con tutto ciò più volentieri si canta, o si legge qualsivoglia canto degli amori, e de' fatti di Rinaldo, o di Orlando, che qualunque delle più leggiadre Canzoni, o de' migliori Sonetti del Petrarca.* MIN. *E' il vero: ma da cui? e con qual giudicio? Certo dagli uomini volgari, che non sanno, che cosa è la Poesia; nè conoscono, in che consiste l'eccellenza del Poeta. Io per me più stimo un Sonetto del Petrarca, che tutti i Romanzi: onde convien, che 'l vulgo errante agogni.* VESP. *O della medesima materia non si potrebbe Poetica Favola comporre, e farsene bel Poema?* MIN. *Perchè no? Ma con altro ordine, e con altro modo, e d'altro stile. Di che agevolmente si avvederà, chi bene intenderà questo nostro ragionare.* VESP. *Poichè ragionando tanto innanzi siamo spinti, che cosa è il Romanzo?* MIN. *Io non negherò, che non sia imitazione di atti grandi, ed illustri, e degni dell'Epica Poesia. Ma certamente la voce è straniera: e come nella favella Spagnuola; così credo, che nella Provenzale significhi il volgar' Idioma: perciocchè in Ispagna, ed in Provenza con le Colonie de' Romani la lingua ancora essendosi tanto diffusa, e talmente, che Romanamente vi si parlava, (poichè l'una e l'altra parte occuparono, ed abitaronvi Barbare nazioni) la favella Romana, che vi rimase, benchè in gran parte contaminata e guasta, pur come più regolata, e più leggiadra della Gotica, e dell'Alanica lor natìa, s'ingegnarono elle di apprendere e di tenere, e Romanzo la chiamavano, ed in quella scriveano. Laonde, perciocchè non prima di altro, che de' fatti, e degli amori de' Cavalieri in tal favella da loro si trattò, le composizioni fatte intorno a questa materia* Romanzi *si dissero. Questa medesima voce in Italia passò, poichè da nostri i componimenti de' Barbari si cominciarono ad imitare. E, perciocchè i nostri, come Cicerone c'insegna, sempre fecer migliori le cose dagli altri trovate, renderono anco la Poesia de' Romanzi più leggiadra e più vaga, se pure Poesia si dee chiamare.* VESP. *Perchè non è degna di questo nome? o non è Poeta eccellentissimo M. Ludovico Ariosto, come è nobilissimo scrittore de' Romanzi?* MIN. *Sì certamente: nè stimo, che di lui minor giudicio far si debba. Ma non posso affermare, che ne' Romanzi di lui, e degli altri sia quella Poesia, la qual' Aristotele, ed Orazio c'insegnano.* VESP. *Che monta, che non vi sia quella, ma un' altra dagli Oltramontani trovata, e dagl' Italiani illustrata, e fatta più bella, purchè al mondo piaccia, e da lui si vegga meravigliosamente accettata e ricevuta?* MIN. *Del vulgo io non mi meraviglio, il quale spesse volte* ac-

Il Romanzo che cosa sia.

Etimologia di Romanzo.

Origine de' Romanzi.

Se 'l Romanzo è Poesia.

Giudicio de' Romanzi dell' Ariosto.

La Poesia de' Romanzi è differente da quella, che Aristotele c'insegna.

accetta quelle cose, che non conosce; e, poichè una volta l'ha con molto suo piacere accettate, sempre le ritiene, e favorisce; nè se migliori di quelle poi le si presentino, volentieri le riceve: sì può l'opinione saldamente nella mente umana impressa. Ma non posso non prender meraviglia grandissima, che si trovino alcuni scienziati, ed ornati di buone lettere, e pieni di alto ingegno, i quali (per quel, che se n'intende) confessino già ne' Romanzi non esser la forma e la regola, che tennero Omero e Virgilio, e dovervisi tenere Aristotele ed Orazio comandarono, e nondimeno s'ingegnino di questo errore difendere: anzi, perciocchè tal composizione comprende i fatti de' Cavalieri erranti, affermino ostinatamente, non pur la Virgiliana ed Omerica maniera di poetare non convenirle; ma esserle richiesto, ch'ella anco errante sia, passando di una in altra materia, e varie cose in un fascio stringendo. VESP. *In che è differente il Romanzo dalla Eroica Poesia, che voi c'insegnate?* MIN. *Questa, come s'è detto, si pone ad imitare una memorevole faccenda perfetta di una illustre persona. Quello, dicono, aver per oggetto una congregazione di Cavalieri e di Donne, e di cose da guerra e da pace; quantunque in questa massa uno si rechi innanzi, il qual' abbia a fare sopra tutti gli altri glorioso; e trattar tanti fatti di lui, e degli altri, quanti ne stima bastare alla gloria di coloro, i quali s'è disposto di laudare; (ancorchè faccia de' più memorevoli elezione) e prendere a descrivere paesi diversi, e contrarj, e varie cose in quelli avvenute per tutto quel tempo, nel quale già corre la storia favolosa della materia impresa a cantare.* VESP. *O non fè il medesimo il padre della Poesia, trattando molte cose illustramente fatte da Ulisse, da Diomede, dall'uno e l'altro Ajace, da Menelao, dal Re Agamennone, da Nestore, e dagli altri Semidei, ancorchè 'ntenda di uno Achille sopra tutti loro laudare?* MIN. *Sì certamente: ma tutto fa nascer da un principio, e tutto ad un fine dirizza. Il che non avviene così nel Romanzo. Prese Omero a dire dell' ira di Achille, quanto rea fusse ella stata a' Greci, e di quanti danni cagione: perciocchè, mentre quel Semideo n'andò combattendo, niuno de' Trojani ebbe ardimento di uscir fuori della Città. Ma, poich' egli si adirò contro al Re Agamennone per la ingiuria da lui ricevuta, e per tal cagione si diliberò di non più combattere con gl'inimici in ajuto de' suoi; quelli presero ardire e forza, e vennero più volte a battaglia con danno de' Greci. Laonde trattando divinamente tutto quel, che dopo l'ira di colui seguì, sotto quell'una faccenda molte cose attamente tra loro congiunte comprende: qual' è l'abbattimento di Menelao con Paride, e di Ettor con Ajace, e di Patroclo con Ettore, ed il consiglio, che tenne Ulisse con Diomede ad uccider Reso, ed a tor-*

Differenza tra il Romanzo, e l'Eroica Poesia, nel soggetto.

Soggetto vario del Romanzo, ripreso.

Objezione dell' esemplo di Omero.

Risposta.

Come Omero comprēda molte cose sotto una faccenda.

torgli i Cavalli, e l'incendio delle navi, ed altre cose non poche, infin che l'ira si cangiò per la morte di Patroclo, e passò verso i Trojani: di che avvenne, ch'Ettor ne fu miserabilmente ucciso. Quest' ordine stesso, e questo modo tener potea nel Furioso Orlando l'Autor di lui, se voluto avesse, e ad un simil fine il suo Poema dirizzare: perciocchè potea prendere a cantare l'amoroso furor di Orlando, e tutto quel, che seguì dopo quella pazzia, mostrando, che i Mori non ebber mai ardimento di muover guerra al Re Carlo di Francia, mentre Orlando fu sano; e poich' egli amando pazzo divenne, passarono in Francia, e fecer grandissimi danni a' Cristiani. In questa trattar potea le cose fatte in quel tempo o per amore, o per altra cagione, da' Cavalieri dell'una e l'altra parte, che a quella guerra intervennero; e poichè Orlando riebbe la primiera sua sanità, potea dar la vittoria a' Cristiani per lo valor di lui. VESP. *Non era questo il disegno di quel Poeta; ma di chiaramente mostrar sopra tutti gli altri degno di laude Ruggiero, da cui fa, che tratto abbia origine l'Illustrissima Casa del suo padrone, il quale egli intendea di lodare.* MIN. *S'egli non era contento di trattare le cose di Ruggiero, come del più eccellente di tutti i Cavalieri, che a quella guerra si trovaron presenti, la qual fatta fusse per la pazzia di Orlando; compor potuto avrebbe un' altra Favola di lui, sicome in laude di Achille Omero l'Iliada compose, ed in laudare Ulisse l'Odissea, ancorchè Ulisse nell' Iliada faccia molte cose di gloria degnissime. E così non avrebbe col titolo dell' opera mostrato, che scrivea di Orlando, e poi scritto di un' altro, come di un principale; nè proposta una gran massa di persone e di cose, delle quali alquante sono tali, che ciascuna un Poema per se richiederebbe.* VESP. *O non ha il suo nome l'Iliada dal luogo, ove fu la guerra; nondimeno il soggetto dell' opera è l'ira di Achille? E la Tragedia intitolata Medea, e l'altra, che Tereo si chiama, non ha per oggetto la compassione, la qual non cade nè in quella, nè in questa persona?* MIN. *Non così l'ira di Achille è il soggetto della divina Iliada, come quel, di che ella fu cagione, per dimostrare, quanto era il valor di Achille; il qual mentre apparve in campo, i Greci furon vincitori. Ma, poichè lo sdegno ebbe in lui tanto di potere, ch' egli lasciò di prender l'arme in loro ajuto, la vittoria era de' Trojani. E nell'allegate Tragedie, che altro si tratta più, che l'infelicità della persona, dalla quale hanno il nome? Nè questo, io voglio, che sia detto, per biasimare tanto e sì nobil Poema di sì raro ed eccellente Poeta, il quale ho in somma meraviglia; anzi io conforto tutti a legger l'opera: perciocchè ella ha da poter molto dilettare con profitto non poco di coloro, che ben la intenderanno. E scuso lui, che non già, perchè non cono-*

Che'l modo servato da Omero si sarebbe potuto servare dall' Ariosto.

Objezione dell' intenzione dell' Ariosto.

Risposta, che potean farsi due opere con titoli diversi.

Objezione da titoli, che pajono diversi dal soggetto.

Risposta.

Laude dell' Ariosto.

Scusazione dell' Ariosto.

conosceſſe il meglio;ma più toſto,per piacere a molti,eleſſe di ſeguire l'abuſo, che ne' Romanzi trovava. E ſe dal nome di Orlando, e non di Ruggiero, il quale egli avea preſo a lodare, il ſuo Poema intitolò; il fe, come dicono i ſuoi difenſori, perchè l'opera più s'accettaſſe, e più volentieri ſi leggeſſe: perciocchè ſtimava, che 'l nome di Orlando, come di più famoso Cavaliere, più grata la renderebbe, che fatto non avrebbe quel di Ruggiero, o di alcuno men conoſciuto, e men cantato ne' Romanzi. E, benchè per i Romanzi del Bojardo fuſſe sì chiaro e noto Ruggiero, che s'egli del nome di lui compoſto alcun libro aveſſe, con la vaghezza del ſuo dire accettevoliſſimo far potuto l'avrebbe; nondimeno (perciocchè il far diſtintamente duo Poemi, l'un di Orlando,e l'altro di Ruggiero, era di grandiſſima fatica, e lungo tempo richiedeva; nè certezza egli avea, che tanto di vita gli avanzaſſe, ancorchè non fuſſe molto attempato, che a fornir l'uno e l'altro gli baſtaſſe) per avventura eleſſe di far un'opera ſola di Romanzi, nella quale queſti duo ſi notaſſero, come i Principali, ed i più glorioſi di tutti gli altri: l'un già, da cui ſi nominaſſe il Poema; l'altro, in cui fuſſe il ſegno, al qualo quel tutto ſi dirizzaſſe. Nè credervisi faccia, ch'egli (perciocchè nell'Odiſſea, alla quale è più ſimile,che alla Iliada il Romanzo, s' introducono erranti non più, che Uliſſe, e Telemaco, il quale ſi finge, che vada peregrinando, per aver certa novella del Padre; e ne' Romanzi ſi facciano andar molti errando) credeſſe in queſti non poterſi tenere la forma di quella Poeſia. Nè perchè in queſti tanti ſieno i Cavalieri erranti, che di loro in qualche convito, overo in alcuna pittura, o pur in qualunque altra guiſa non così trattar ſi potrebbe, come ſi fa nell'Odiſſea appo Alcinoo, appo Neſtore,ed appo Menelao, e nell'Eneida appo Didone, appo Anchiſe, appo Evandro, e nello ſcudo: concioſſiacoſachè le coſe fatte da loro narrar ſi poſſono, come nell' Iliada i fatti di Uliſſe, e di Diomede ſi narrano, e di molti altri Semidei. Nè perchè l'Epico fonda la ſua imitazione in coſa, la qual abbia del vero, o pur accettata, come ſe fuſſe vera: conciò ſia che non ſi dubiti, che Enea non veniſſe in Italia,ed il Regno de' Latini e de' Rutuli s'acquiſtaſſe; nè che le coſe nell' Iliada deſcritte non fuſſer le più memorevoli, che in quella guerra ſi faceſſero; nè che da Ettor Patroclo, e da Achille Ettor non fuſſe ucciſo; nè che Uliſſe dopo sì lungo peregrinaggio nella patria ed in ſua caſa non ritornaſſe, e de' Proci ultimamente non ſi vendicaſſe. Allo 'ncontro lo ſcrittor de' Romanzi ſenza aver punto riguardo alla verità finge quel, che non fu mai: perciocchè, ancorchè nè dell' amor di Orlando, nè della pazzia, ſcrittura, nè fama teſtimonianza alcuna faceſſe, nondimeno il finſe innamorato il Bojardo, e pazzo l'Arioſto: concioſ-

Rifutazione della difeſa addotta dagli altri.

1 Difeſa de'Cavalieri erranti.

Che ſi può trattar di molti Cavalieri.
In Convito.
In Pittura.
In altri modi.

2 Difeſa, che l' Epica imitazione ſia fondata in coſa vera, ed il Romanzo in coſa finta.

Che 'l Tragico ancora trova coſe nuove.

ciossiacosachè la Tragedia, la qual va dietro al vero, o pur' a quel, che tale è tenuto; talvolta trovi cosa nuova, nè mai veramente avvenuta.

3 Difesa dalla licenza Poetica.

Nè, perchè sempre fu lecito a Poeti, e fia sempre ancora di uscir della via tenuta dagli altri, è da credere, ch' egli credesse doverseglì concedere il

Che non si dee trapassare i termini prescritti.

poter trapassare i termini alla Poesia prescritti. Lasciò Virgilio quelle cose, che potuto avrien tenere intenti ad udire gli animi oziosi, come già dette dagli altri, e divulgate, e si dispose di tentar quella via, per la qual egli ancora si potesse

Di terra alzare, e per le bocche altrui
Chiaro, e vittorioso girne a volo;

non però sì, che da' circoscritti fini, e da' più degni Autori servati si dilungasse. Nè penso, che mai nell' animo gli cadesse di stimare l' Italiana lingua esser tanto rustica, e sì barbara, che mai l'Omerica, e Virgiliana Poesia non riceverebbe: perchè il volgo abbia gli orecchi avvezzi alle sole de' Romanzi, e sieno i versi di questa favella di altra misura, e di altra armonia; ed i Cristiani abbiano altra religione, altra legge, ed altri costumi da quelli, che teneano i Gentili. Non piaccia a Dio, che Poeta sì giudicioso, e di tanta eccellenza in tal pensiero cadesse: conciossiacosachè negar non si debba questa lingua esser così grave, e leggiadra, ed atta a spiegare in parole ogni materia, la qual per le voci possa in luce venire, che qualsivoglia maniera di Poesia leggiadramente, e gravemente trattarebbe. Se la Melica moderna segue l'orme dell' antica, come che con altro concento di parole, e la Scenica a nostri tempi comincia a parer bella non per altro, se non che si studia di assomigliarsi a quella degli antichi; l'Epica, la qual' è posta ne' Romanzi, non prenderà esemplo dall' Idea ne' libri di Virgilio, e di Omero espressa? Nè mi si negherà, che la

4 Difesa da diversa lingua, Versi, Religione.

Che 'l modo tenuto in ciascuna Poesia da' Greci e da' Latini, tenersi possa da' Toscani.

Teseida del Boccaccio, la qual narra fatti ed amori, non di Paladini, ma di Eroi, (come che in lei pochissima, o niuna sembianza dell' Omerica Poesia si vegga) a' giudiciosi e dotti uomini più non piacesse, che l' Ancroja, o la Spagna, o l'Altobello, o pur il Morgante, o qualunque altro Romanzo, che negli anni addietro dal vulgo volentieri si leggea. Il che avvenuto non sarebbe, se Romanzi fusser per loro stessi di quella eccellenza, della quale oggi alcuni per lodar l' Ariosto gli tengono; il qual veramente più lauderieno, se mostrassero tutto il pregio loro venir non da loro stessi, ma dall' eccellentissima vertù del nobilissimo ingegno di quello Autore, che cosa di sua natura barbara, ed ignuda di ogni leggiadria, col suo stile faccia parer sì bella, e tanto a tutti piacere. Nè certamente il Petrarca chiamati gli avrebbe sogni d'infermi, e fole di Romanzi, se in quei tempi avuta se ne fusse tal' opinione, che in loro di Poesia vestigio

Teseida del Boccaccio.

Imperfezione del Romanzo considerato per se stesso.

Eccellenza del Romanzo per la virtù dell' Ariosto.

Giudicio intorno a Romanzi del Petrarca.

gio

gio alcuno appariſſe. Nè credervisi faccia aver detto Dante, che non trovava, ch' Italiano alcuno infin' allora dell' armi cantato aveſſe: perchè niuna tal compoſizione per le mani degli uomini volgari non andaſſe; ma perciocchè niuna perſona degna di laude, e negli ſtudj delle Muſe pregiata ſcritto n'avea: conciosſiacoſachè ſi tenga, che nel numero di coloro, ne' quali alcun lume di Poeſia riſplenda, il primo, che ne ſcriſſe, fu il Boccaccio. Nè anco il Bembo tentato avrebbe, come s'intende, di tor l'Arioſto dall'impreſa de' Romanzi, ed inviarlo all'Epica Poeſia, ſe quelli non a vile tenuti aveſſe. Che diremo del verſo? S'egli è degno, che l'Eroica materia con lui ſi canti, non convien, che ancora ſia tale, che in lui tener quella legge ſi poſſa, con la quale i migliori, ed i principali ci dimoſtrano, lei doverſi trattare? Che altro della diverſa religione, e della varietà de' coſtumi, ſe non che, come che la Poeſia s'adatti, ed acconci a ſuoi tempi, non però dalla regola ſua ſi diparte? Avea l'antica gl' Iddii così i Celeſti, come gl' Infernali, e Terreni: la moderna ha gli Angeli, ed i Santi nel Cielo, ed un ſolo Iddio, ed in terra i Religioſi, ed i Romiti. Avea quella gli oracoli, e le ſibille: queſta ha i negromanti, e le maghe. Quella l'incantatrici, quali furon Circe e Caliſſo: queſta le fate. In quella i meſſaggieri di Giove eran Mercurio, ed Iride: in queſta alcun degli Angeli da Dio ſi manda. Ma tutto ciò non toglie, che la materia in queſta d'una ſola faccenda intera e perfetta eſſer non debba, nè poſſa, qual' era in quella. Nè, perciocchè in Atena i giudicj d'altra maniera, che in Roma ſi faceſſero, il dir di coloro, che accuſavano, o difendeano, forma e regola cangiava. Nè Marco Tullio, volendo inſegnare a Romani la perfetta maniera del parlare, fatto Latino avrebbe quel, che innanzi a Giudici Eſcine e Demoſtene diſſero, l'uno accuſando, e l'altro difendendo Cteſifonte; ſe (perciocchè la forma nel trattar della lite era dall' uſanza, che in Roma ſi tenea, diverſa, e nelle parole alcuna diverſità ſi trovava) penſato aveſſe non poterne dar loro vero eſemplo. Nè io poſſo avviſarmi, che nella lingua, nella qual volgarmente in Italia ſi ſcrive, altro Poema accettevole eſſer non debba, ſe non quel, che di Orlando, o di Rinaldo ragiona; perchè di niuno altro il nome ci ſia così noto: conciosſiacoſachè io ſtimi, non la fama della perſona in verſi cantata, ma più toſto la vertù del Poeta dar' all'opera autorità e riputazione. Non era già conoſciuto altro che da pochi il nome di Enea, (perciocchè niuno Poema di lui particolarmente ſi leggeva, quando a ſcriverne cominciò Virgilio) ma nondimeno l' eccellenza di queſto divin Poeta fe lui chiaro e noto a tutti; e diede all' opera, che ne compoſe, tanta grazia, che niun' altra ſe n'è letta in Latino Idioma sì volentieri,

Di Dante.

Del Bembo.

Che 'l verſo Toſcano è atto all' Eroico, come il Greco, e 'l Latino.

Che la diverſa Religione, e coſtume non impediſca.

Che accidental varietà non cangia la forma dell'Arte.

Eſemplo dell' Oratore.

ſ Difeſa dalla fama de' Paladini.

Che non la perſona cantata, ma la vertù del Poeta fa l'opera laudevole.

nè

nè se ne legge; nè, credo, se ne leggerà giammai. Nè di Achille, nè di Ulisse la fama s'era divulgata prima, che 'l Principe de' Poeti Omero ne scrivesse; e con tutto ciò l'Iliada e l'Odissea dal primo dì, che ad udire s'incominciarono, infin' al presente sono state accettevolissime a tutto il mondo, e saran sempre. Nè, perchè non si sapesse in Italia, che cosa fusse Paladino; nè ci si trovasse, chi tal nome udito avesse prima, che a scriversene cominciasse; il vulgo non accettò il Romanzo tosto, che di al-

6 Difesa dalla grandezza.

cun Cavaliere della Corte del Re Artù d'Inghilterra prima, e poi del Re Carlo di Francia si compose. Nè se 'l Gigante è più bello del Pimmeo, e

Ch'è senza proporzione.

meglio è, che si pecchi in grandezza, che in picciola statura; parrà miga bello l'animale, che senza misura sia grande, e con le membra, le quali tra loro non abbiano proporzione.

7 Difesa dell'autorità dell'Ariosto, e Bojardo.

E benchè l'Ariosto, ed il Bojardo, a' quali o la propria virtù, o la fortuna, (s'egli è pur vero, che ogni Poema, sicome ciascun' altra opera, ha il suo fato) o l'una e l'altra ha data somma riputazione, eletto avessero di seguire la via da' rozzi e barbari scrittori trovata; non però l'autorità loro far dee, che gir per la strada da' migliori degli antichi tenuta non si convenga: perciocchè io non

Che le cose trovate prendono autorità dagl' inventori.

credo, che negarmisi possa, le cose trovate prender dagl'inventori autorità, forza, e vigore. Il che intendendo Licurgo e Numa, fecer credere, che gli Dii furon' Autori delle leggi date da loro. Ma come ciò dall' uno e dall'altro si finse, così fu vero, ch'Iddio per lo suo diletto profeta Mosè diede la santa legge a Giudei, ed il figlio di lui Giesù Cristo per se stesso prima, e poi per li suoi Apostoli a noi. Laonde, quanto la divinità è sopra la degnità di qualunque altra persona, tanto è più degna di esser tenuta e servata la dottrina insegnataci da lei, che ciascun' altra, la quale

Quanto sien da più gli Autori dell'Epica Poesia, che quelli del Romanzo.

altronde ci venga. Ora veggiamo, quali sieno gli Autori dell'Epica Poesia, della quale noi ragionamo, e quali de' Romanzi. Certo è, che l'Idea di questa espressa nell' opere loro ci diedero i più nobili Poeti de' Greci e de' Latini, ed i più eccellenti scrittori dell'una e dell' altra lingua l'arte Poetica ne composero. De' Romanzi furon' inventori i Barbari, e tali, che mai non ebber qualche riputazione di dottrina, come che da qualche lume di natura fusser guidati. Ma tutti affermano, che la Natura degli uomini senz' arte non può far' opera perfetta.

8 Difesa da nuova arte trovata nel Romanzo.

E coloro, che si studiano di trovar' in quei sogni nuovo artificio, mi par, che vadan cercando alberi frondosi, ed erbe verdi nell' arene dell' Etiopia. Nè certamente altro è questo, che cercar legge in gente naturalmente nimica di ragione, ed il vero nella vanità, e nell'errore la certezza. E benchè essi per mostrare, che vaglion molto d'ingegno, e di dottrina, s'ingegnino d'introdurre nuova arte poetica al mondo; non però sono di tanta autorità, che

creder

creder più loro, che ad Aristotele, e ad Orazio si debba. Ma, se l'Arte insegnataci da costoro con l'esemplo dell'Omerica Poesia è vera, non veggio, come un' altra diversa da quella darsene possa: perciocchè una è la Verità, e quel, che una volta è vero, convien, che sia sempre ed in ogni età, nè differenza di tempi il cangia, come ch'ella abbia potere di cangiare costumi e vita, per la cui mutazione non è, che 'l vero nel suo stato non rimanga. Onde la varietà de' tempi nata dappoi non farà, che nella Poesia trattar si debba più, che una faccenda intera, e di giusta grandezza, con la qual tutto l'altro verisimilmente, e ragionevolmente convenga, e sia congiunto. Oltre a ciò l'Arte pone tutto il suo studio ad imitare la Natura, e tanto fa bene l'opera sua, quanto a lei s'appressa. Ma in ciascun genere di cose, quella tiene una regola, con la qual si regge nel suo operare, ed alla qual tutto dirizza. Un' anco è l'Idea, nella quale si specchia, quando opera, la Natura; e una è la forma, in cui l'Arte rimira nel suo magistero. Una ragione ebbe sempre l'Architettura, alla qual attenersi dovesse, ancorchè sia spesso l'edificio variato. Una ragione parimente nell' imitazione s' ingegnò sempre la Pittura di tenere, e la Scultura, e ciascun' altra imitatrice disciplina. E, benchè or questa, or quella abbia ricevuta alcuna varietà, non l'è ciò nella propria essenza avvenuto; ma nell' accidental qualità, o pur nel modo dell' imitare, e negli ornamenti. Nè (perciocchè la Pittura cominciò da' lineamenti, poi vi si aggiunse il colore; dapoi l'arte se stessa distinguendo trovò il lume, e l'ombra, e lo splendore, che per esser tra quello e questa, tono *chiamano i Greci, e la ragione di adattare l'un colore con l'altro) in lei si mutò mai l'imitazione sì, che non fusse, qual fu sempre, di una faccenda intera. Nè, perciocchè le Poesie son diverse, (conciossiacosachè altro l'Epica, altro la Scenica, ed altro la Melica esser veggiamo; ed altro modo, altro strumento, altro stile, altra forma, altra via tener ciascuna) non serbano parimente l'unità nella materia impresa ad imitare. Nè, perchè l'Epica sia via più grande, e più cose abbracci, pensò mai, che lecito le fusse il dipartirsi dalla medesima ragione. Nè certo i Colossi in questo da Pimmei son differenti. E qual' arte, quale scienzia, qual disciplina si trova, (non l'Architettura, non la Musica, non la Pittura, non la Scultura, non la Milizia, non la Medicina) nella quale chiunque s'esercita, non s'ingegni di seguire le vestigie degli antichi, e colui sia più lodato, che a quelli ne va più da presso? Solamente la Poesia presume ne' nostri tempi quel, che in lei da savj fu sempre biasimato, nè manca, chi ne la tenga più bella e miglior, che mai. Ma ragionevolmente in ogni Poema una sola principal faccenda, la qual sia perfetta, e di con-*

Che l'Arte Poetica non è più di una in ogni tempo.

Dalla Verità.

Dalla Natura.

Dall' Idea.

Dalle Arti.

Dall'Unità della materia in cose diverse.

Che si dee seguir la via di Omero, e di Virgilio, in prender un soggetto.

veniente grandezza imprender si conviene: perciocchè, e per tutte l'arti, e per tutte le scienzie cercando, non troverete opera scritta, la qual abbia più di un soggetto, sotto il quale si contenga tutto quel, che in lei si tratta, ed al qual tutto si dirizzi, come ad unico oggetto di quella scrittura.

9 Difesa dall'esemplo di altri Poeti, ed autorità di Dione.

VESP. *Non per contraddire al parer vostro, le cui ragioni, mi par, che conchiudano; ma, per maggior chiarezza del vero, di questa cosa vi dimanderò: come la regola, che ci diede Aristotele, ed Orazio confermò, convien, che sia vera; se quel, che scrisse l'Eracleida, e quel, che compose la Teseida, e Papinio, che fè l'Achilleida, ed Ovidio, che narrò le mutazioni degl' Iddii, degli uomini, e delle cose, da tutti già Poeti son riputati? Anzi Dione Crisostomo Filosofo eccellentissimo riprende Omero: perciocchè, scrivendo l'Iliada, non cominciò da principio a narrare la guerra Trojana: onde egli più quel, che fè la picciola Iliada, e quel, che scrisse le cose Cipriane, loderebbe.* MIN. *Vedete quel, che attribuite a Dione Crisostomo, altro Autore non abbia: conciò fusse cosa che quegli scrivesse in favor di Omero, e da Platone il difendesse. Ma, chi che egli si fusse, mostrò di non ben sapere, che cosa è la Poesia; nè in che dalla Storia sia differente. Io ben vi concederò, che quelli scrittori, i quali voi dite esser posti nel numero de' Poeti, scrissero Storie in versi; ed Ovidio nelle mutazioni fece una storia favolosa: perciocchè ragunò tutte le Favole, tessendo l'una dopo l'altra nella narrazione con ordine meraviglioso, e via più acconciamente, che fatto non aveano tra' Greci quei, che scritte in prosa a leggerle ci diedero: onde come quelli non perciò furon Poeti riputati, così anco questi tal nome non dee meritarne; sicome ancora no 'l merita, perciocchè scrisse i Fasti. Ma non affermerò mai, che nelle dette opere loro sia l'Epica Poesia: perchè adunque Poeti se ne chiamano? Il vi dirò: sì perchè il vulgo tal nome attribuisce a tutti coloro, che scrivono in versi, o trattino di Agricoltura, come Virgilio, ed Esiodo; o di Astrologia, come Arato, Manilio, e Pontano; o di Medicina, come Nicandro; o di cose fatte in guerra, come Quinto Calabro, Giovanzeze, Silio Italico, e Lucano: e sì perchè di lumi Poetici l'adornano, e v'aggiungono cose finte, come fè Virgilio nella Georgica, narrando la Favola di Aristeo. E tutti questi tali, Epici, com' io dissi ne' ragionamenti Latini del Poeta, sono chiamati.* VESP. *O star non potranno in questo numero i Romanzatori: poichè scrivono storie favolose?* MIN. *Fate, che se ne contentino coloro, che presuntuosamente ad Omero, ed a Virgilio in molte cose l'Ariosto antipongono. E nel vero nè di questo, nè di quel nome, mi par, che si possano ragionevolmente chiamare: conciossiacosachè or questi, or quelli si mettano*

Che Dione non distinse la Storia dalla Poesia.

Che gli scrittori di Storie favolose non sono Poeti Epici.

Che 'l vulgo chiama Poeti coloro, che scrivono in versi.

Che nè Epici, nè Eroici, Romanzatori si possan ragionevolmente chiamare.

a se-

a seguire, or ne vadano per la via nè dagli uni, nè dagli altri tenuta: perciocchè, come i puri Epici, narran cose di molte persone e di molti anni, come i veri Epici, che sono Eroici nominati, usano le riconoscenze e le peripezie, e dipingono i costumi e gli affetti, e fanno di alcuno elezione, il quale abbiano sopra tutti gli altri a lodare, e con molti Episodj accrescono il Poema, e come essi propriamente hanno in costumanza, interrompono spesse volte il corso del dire, ed intralasciano quel, che trattano, di una parte in un' altra saltando, e poi il ripigliano, tornando là, onde s'eran dipartiti. Il che fanno, e quando il tempo il concede, e quando il ricusa. Concede il tempo, che narrata una faccenda, a narrare un' altra se ne vada altrove in quel medesimo tempo avvenuta, e si ritorni a procedere innanzi nella narrazione delle cose intralasciate; sicome di sopra si è detto, che fa l'Epico non senza contentezza dell' Uditore per la varietà delle cose narrate, che naturalmente diletta. Ma non concede, che impresa una battaglia, o cominciata una tempesta, o qualunque altra cosa, nel meglio s'interrompa, e quando più se n'attende il fine, si tralasci per trattar di alcun' altra faccenda, la quale ad altre persone, in altra parte, nel medesimo processo di tempo avvenuta sia, come hanno propriamente in costume i Romanzatori senza riguardo di ciò, che 'l tempo ricusa, e del disiderio, che lascian negli animi degli ascoltanti anzi molesto, che dilettevole: perciocchè a niuno ragionevolmente dee piacere, che alcuna cosa interrotta gli sia, quando più gli diletta. Nè trovo esser vero, che l'attenzione più se n'accenda, ma più tosto se ne spenga: conciò sia ch' ella se n'infiammi col disio d'intenderne il fine, non quando si tralascia la cominciata narrazione per un' altra; ma quando per molti accidenti a quella stessa materia appartenenti s'indugia la finale esecuzione. Nè, se ciò fusse vertù, l'Epico il fuggirebbe: perchè egli sia ad una sola principale faccenda di un solo intento. Che, benchè egli non sia Episodico, sicome il Romanzatore; pur nel suo Poema tanti Episodj interpone, che, se ciò vizio non fusse, talvolta usarlo vi potrebbe: sicome potuto avrebbe Virgilio lasciar Turno racchiuso dentro al forte de' Trojani, e passarsene al consiglio, ed alla raunanza degl' Iddii, e poi tornare a liberar Turno non senza danno de' nimici; se questo tralasciamento stimato avesse, che ragionevolmente dovesse dilettare, l'uso del quale anco in altri luoghi l'occasione mostrargli potea. Ma di questa materia per avventura un' altra volta parleremo. Ora, se vi piace, tornando colà, onde ci siamo partiti, chiedete quel, che intorno alle cose intralasciate saper vi accade. VESP. *Poichè a far più bello, e più ricco, e più grande l'Eroico Poema, lunghi e spes-*

2 Vizio de' Romanzi nell' interromper la Narrazione.

Quando sia lecito tralasciar una faccenda, per narrarne un' altra.

Objezione dall' Attenzione.

Risposta.

Esemplo di Virgilio.

Ritorno dal Romanzo all' Epico.

Ove sia luogo agli Episodj.

e spessi Episodj sono richiesti, mi sarà molto a grado d'intendere, ove loro esser debba luogo. Min. *Come gli Oratori non in una sola parte, ma nondimeno specialmente nel cominciare, e nel narrare usano vaghi discorsi, che da loro si dicono digressioni, per dilettare, o per ornamento del dire; così i Poeti, per arricchire la Poesia, e tosto dopo il principio, e nel narrare, e nella sposizione stessa della Favola gli Episodj intrapongono, i quali come dalla Favola si discernano, e con lei si adattino, con agevolezza vi accorgerete, se, quali sieno le cose a descrivere imprese conoscerete, e quali ancora le intraposte, e le aggiunte. Benchè quel, che vi si aggiunge, segua talvolta il fin della Favola; dal qual dipende, come nell'Odissea, quel, che ne vien dopo l'uccision de' Proci; e nell'Iliada quel, che seguita la morte di Ettore. Ed acciocchè tutto vi sia chiaro, prendete ad esporre universalmente, ed in somma quel, che nella Favola si contiene; e quel, che di fuori v'introducete, intraponetelvi o tosto dopo il principio, o poichè cominciato avrete la Favola a comporre.* Vesp. *Come il soggetto del Poema si potrà sommariamente considerare?* Min. *In questo modo. Un Signor valoroso, (per dir dell'Eneida Virgiliana, la quale è notissima eziandio a barbieri) andando, per trovare a suoi nuove abitazioni, ed ottenere nuovo dominio, da Giunone perseguitato, nel viaggio molti danni sostenne: al fine dopo tanti, e sì lunghi, e sì gravi affanni, che in mare, ed in terra sofferse, in Italia pervenne, ove fatta una pericolosa, ed aspra guerra con i Rutuli, e memorabil vendetta del nemico, a se, ed a' suoi nuovo Regno acquistò. Questo è proprio soggetto di quel Poema: perciocchè il principio della Favola è, quando da Sicilia dipartendosi Enea, fu da grave, e terribil tempesta di subito sopragiunto; il mezzo è, quando giunto nell'antico Lazio ebbe guerra co' Latini; l'estremo è, quando ucciso avendo egli Turno, diede fine a quella guerra: tutto l'altro vi s'intrapone, o vi si aggiunge, per far l'opera più grande, e più leggiadra, sicome di sopra si è detto.* Vesp. *Non è da dubitare, che verissimi esempli dell'Epica Poesia non sieno i Poemi di Virgilio, e di Omero. Ma del Petrarca i Trionfi, e di Dante le terze rime potrieno a questa regola ridursi?* Min. *Potrieno agevolmente, qualunque l'intenzion loro si fusse: perchè, se poniamo il Petrarca in laude di M. Laura aver preso a descrivere la vittoria, la qual' ella ebbe di Amore, e conseguentemente la fama e la gloria, che le ne seguì; di questa una faccenda quella Favola sarà imitazione, nella qual finge, che trionfato avendo Amore di tutto il mondo, s'apparecchiò di combatter con quella valorosa Donna, di lei credendo far quel, che di molti e molti altri avea fatto, e combattè, e fu vinto e preso; ond' ella di lui trion-*

Il soggetto, e somma della Favola, come si discerna dagli Episodj.

Soggetto dell' Eneida ridotto a Favola di una faccenda.

Episodj.

Soggetto de' Trionfi del Petrarca considerato in tre modi.

Primo Modo.

fò

fò con somm' onore. Il che egli in quei versi propose di voler, come proprio soggetto di quel suo Poema, trattare: Favola:

Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui, ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vò seguir, che di noi feo:
Poi seguirò quel, che di altrui sostenne,
Opra non mia, ma di Omero, o di Orfeo.

Ove tutto quel, ch' egli disse di Amore prima, che quel si apparecchi di combatter con Madonna Laura, non è della Favola, ma Episodio. Il principio di quella faccenda è:

Non con altro romor di petto dansi
Duo Leon fieri, o duo folgori ardenti. *Il mezzo è:*

Legar il vidi, e farne quello strazio. *Il fine:*

Così giungemmo a la Città soprana.

Cioè il principio fu la Battaglia, il mezzo la Vittoria, il fine il Trionfo. Quel, che seguita, alla Favola si aggiunge: perchè tornando Madonna Laura per quella vittoria gloriosa, Morte come invidiosa le venne incontro; dal cui mortal colpo, perchè spenta la gloria di lei non fusse, la Fama la difese. Ma ingegnandosi il Tempo di vincer la Fama, dall'ingiuria e forza di lui l'Eternità scampa, e salva la vera gloria, di cui la sua divina vertù degna la facevano. Ed in narrarci, come dell' umana Vita la Morte, della Morte la Fama, della Fama il Tempo, del Tempo l'Eternità trionfi, fa bellissimi Episodj. Dir si potrebbe ancora, che 'l principio della materia è il Trionfo della Castità; il mezzo la Fama, che quaggiù di quel Trionfo si acquista; ed il fine la vera gloria, che nell'Eternità se ne le riserva. Ed in questo modo i Trionfi di Amore, e della Morte, e del Tempo sarien cose aggiunte, ed intraposte; ma certo alla faccenda, la qual si tratta, convenienti. Laonde vedete degli Episodj parte girne innanzi alla narrazione della Favola, parte seguirla, e parte intraporsi nel mezzo. Ma per avventura più conforme all' intenzion del Petrarca sarebbe il ridurre tutti i Trionfi sotto una visione, della cui Favola il principio sia la battaglia di Amore con Madonna Laura, e la vittoria, che costei riportò di lui; il mezzo l'assalto della Morte, la qual, vincitrice essendo già della mortal vita di lei, rimase al fin pur vinta da quella per la fama, che di se lasciò; il fine la Gloria apparecchiatale in premio delle divine sue vertù nell' Eternità, che 'l Tempo, e tutto vince. Laonde sarieno Episodj il Trionfo di Amore, come quel, che prima av-

Episodj. Secondo Modo. Favola. Episodj. Terzo Modo. Favola. Episodj.

avvenne, ed il Trionfo del Tempo, come di quel, che segue, e vince la Fama de' mortali; ma non può tanto, che dall'Eternità vinto non rimanga, e tutto quel, che si narra in dimostrare coloro, de' quali si trionfa, e quei, che Trionfanti accompagnano. VESP. *Come innanzi ci recheremo la Favola di Dante; acciocchè, quanto non è di lei, chiaramente si conosca?* MIN. *Come altramente, che in questo modo? Un Prode uomo, e valoroso avvedendosi della passata vita a' vizj soggetta, ed in quanto pericolo, ed in che tenebre si trovava, quasi nel mezzo degli anni suoi di uscirne si dispose. Laonde col chiarissimo lume dell'umano intelletto si pone in via, e vestito dell'arme della ragione con i vizj combatte, ed al fine abbattendoli se ne libera, e con la divina luce mirando là, ove drizzava il cammino, vittorioso e puro, e netto con le ale della contemplazione al Paradiso, ed al Regno de' Beati ne vola. Tutte l'altre cose, non è da dubitare, che non sieno Episodj, de' quali quell'opera più di ogni altra abbonda: perciocchè il descrivere le cose dell'Inferno prima, che per uscirne in cammino si metta; e ciò, che vede nel Purgatorio prima, che si purghi; e quel, che truova nel Paradiso, dappoichè a quella gloria pervenne; tutto fuori della Favola convien, che si ponga, ma seco sì bene adattato, che certo par, che sia parte di lei. Laonde il principio dell'opera sarà la battaglia di lui con i vizj. Il mezzo, la vittoria, e la purgazione. Il fine, la notizia delle cose divine, la qual vera gloria è riputata.*

Soggetto delle Terze Rime di Dante.
Favola.
Episodj.

VESP. *Che cosa è quel, ch'io nelle scuole da' primi anni intesi dire esser vertù Poetica, il cominciar dal mezzo, o pur dal fine a narrare? Conciossiacosachè detto avendo voi, la Favola esser' imitazione di una faccenda intera e perfetta, la qual' abbia principio, mezzo, e fine; io non veggia potersi buon' ordine servare in quella Poetica imitazione, nella quale il mezzo, o pur il fine della faccenda principio della Favola divenga.* MIN. *E mi par, che voi veggiate assai dirittamente. E nel vero da riprender sarebbe questa sentenza, dove quella sanamente non s'intendesse: perciocchè accorgendosi i Gramatici, che delle cose fatte in diece anni a Troja, non prese altro a cantare Omero, come proprio soggetto, se non quel, che nel decimo, ed ultimo avvenne, dappoichè Achille con Agamennone si adirò; nè delle cose ad Enea in sette anni avvenute, Virgilio, se non quel, che egli nel settimo sostenne, e fece; dissero, che i Poeti dall'ultime, o dalle mezzane cose cominciano. Ma non perchè nell'ultimo anno avvennero quelle cose, essi le presero a scrivere; ma perchè di tutte furon le più chiare, e le più degne di esser descritte. Oltreacciò, perchè si avviddero nel mezzo dell'opera narrarsi quel, che prima era accaduto, non esser ciò vizio, ma vertù giudicarono; ed avendo riguardo, non alla* Fa-

Disposizione.
1 Di Favola.
2 Di Poema.
Vertù Poetica cominciar dal mezzo, o pur dal fine, come s'intenda.

Favola, della qual già non è da creder, che stimassero prima il mezzo, o pur' il fine, che 'l principio trattarsi, ma più tosto a tutto il Poema, del quale è parte così l'Episodio, come la Favola, dissero, che 'l principio di quello sono l'ultime cose, o le mezzane. VESP. *In qual modo narra il Poeta quel, che nella Favola si contiene?* MIN. *Non qual' avvenne, ma come possibil fu, che o verisimilmente, o necessariamente avvenisse: perciocchè tra l'Istorico, e lui è questa differenza: perchè l'Istorico narra le cose, come sono avvenute, costui, come convenìa, o par verisimile, che dovessero avvenire: non già perchè il parlar dell'uno sia con tempo, e con misura certa ristretto, e legato; dell'altro libero, e sciolto: perciocchè, ancorchè in versi le cose da Titolivio, o da Salustio narrate scrivessi; Storia pur, non Poema faresti. Laonde la Poesia è via più nobil cosa della Storia, e più eccellente: conciossiacosachè 'l Poeta l'universale, ed il general descriva, non già il particolare; ed intendo la cosa allora generalmente trattarsi, quando si narra quel, che dire, o fare alla persona si convenga, il che far' il Poeta chiaramente si vede, imponendo i nomi; e particolarmente narrarsi, quando quel, che Giovanni, o Marco sofferse, o fece, si scrive. Onde il Poeta a guisa di Filosofo riduce la cosa al genere, ed alla natura universale; l'Istorico, sicome l'Oratore, quando tratta le cause, al particolare descende. Ma, come l'universale si tratti, il Comico più di ogni altro ve 'l dimostra; il qual dietro andando al verisimile, forma i nomi, come la persona, e la cosa gli richiede: perciocchè Terenzio espresse in Pamfilo il giovane modesto, che ami vergognosamente; in Escino, il liberale, ed audace; in Mizione, il vecchio di natura benigna, e cortese; in Demea, l'aspro, ed avaro; in Davo, il servo astuto; in Sosia, il fedele; in Siro, l'infedele, e malizioso. Ed il nostro Boccaccio alle Ninfe, ed a' Pastori pose i nomi alle persone conformi. Ma benchè l'Epico, ed il Tragico Poeta usino i veri e conti nomi, non però dal genere, e dalla natura universale si dipartono: perciocchè in Ulisse, l'astuto, ed accorto Semideo; in Enea, il magnanimo, e pietoso; in Latino, il Re vecchio, e di somma gravità; in Nestore, il prudentissimo; in Achille, il giovane iracondo, ed animoso; in Turno, il feroce, e troppo alla forza di Amor soggetto, descrivono. Sicome in Laura il Petrarca la bella pudicizia dipinge; Dante in Beatrice la divina vertù di altrui beatificare; io in Maria la vera bellezza, ed il donnesco valore.* VESP. *Come dicon' alcuni, che l'Epico usa pochissimi veri nomi?* MIN. *Io non so per qual cagione. Ma certamente dirien menzogna, se intendessero delle persone, le quali sien della Favola tolta dalla Storia: conciossiacosachè, di quelle i nomi tutti sien veri appo Virgilio, ed Omero. Come*

che

Differenza tra l'Istorico, ed il Poeta nel narrare.

1 Narrando non qual'avvenne, ma come conveniva, che avvenisse.

2 Descrivendo il generale, e non il particolare.

Che'l Poeta finge i nomi conformi all' universale, e specialmente il Comico.

Che 'l Tragico, e l'Epico, usando veri nomi, riguarda tutta via l'universale.

Che l'Epico usa veri nomi nella Favola, e finti negli Episodj.

Esemplo di Virgilio. *che dell' Episodiche molte sien finte: perciocchè nell' Eneida Enea, Anchise, Aceste, Ascanio, Didone, Turno, Latino, Lavinia, Evandro,*
Di Omero. *Pallante, Mezenzio, ed altri nomi sien veri e conti; e nell'Iliada Achille, Agamennone, Menelao, Nestore, Ulisse, Diomede, l'uno e l'altro Ajace, Idomeneo, Patroclo, Antigono, Calcante, Ettor, Paride, Priamo, Eleno, Antenore, Reso, Sarpedone, Glauco, Elena, Andromaca, Ecuba, Polissena, Cassandra, ed altri non pochi, come troverà chiaramente, chi leggerà le Storie de' Greci e de' Latini. Per la qual cosa a quel, ch'è proprio della Poesia, tornando, diciamo, ch' è manifesto, convenire al Poeta, che sia più tosto di Favola, che di versi compositore, come a colui, a cui propriamente il fingere, ed il pingere con la penna s'appartiene. Diping' egli le faccende, le quali, come che veramente sien fatte, non però in descriverle dall'ufficio suo si rimuove: conciò sia che molte cose avvengano, com' è verisimile, o necessario, che debbano e possano avvenire; quali è richiesto, che sieno gli atti, che 'l Poeta imprende ad imitare. E questi (qualunque sia il fin loro, o tristo, o lieto) nè dolor mai, nè allegrezza, nè spavento apporterieno, se di loro negli animi degli*
Della meraviglia, che è necessaria. *uditori meraviglia non destassero. Meravigliianci di quelle cose, che oltre alla nostra opinione accadano, massimamente dove elle sì attamente sien congiunte, che l'una paja dopo l'altra ragionevolmente seguire:*
Cose meravigliose. *conciossiacosachè queste sien di meraviglia più degne di quelle, che a caso,*
1 Ragionevoli per lor congiunzione. *o per fortuna avvengono: perciocchè delle fortunali quelle specialmente ci fanno meravigliare, che o per divino consiglio, o di lor proprio movimento crediamo avvenire.*
2 Fortunali. *Qual fu, quando in Argo la statua di Mi-*
3 Per voler divino. *zio cadendo tolse a colui la vita, che a lui già tolta l'avea. Il che, comecchè per fortuna avvenisse, non però vanamente, ma per divina disposizione, o studiosamente per punire il nimico, par, che seguisse. Quelle cose adunque, che oltre ad ogni speranza, ed ogni opinione; quelle, che per volontà d'Iddio, e per destino sì meravigliosamente accadono, che*
Esemplo di Virgilio. *l'una par, che penda dall'altra, fanno le Favole più leggiadre: come avvenne al Virgiliano Enea, che le forze Toscane con le Trojane contro a' Latini s'accompagnassero, quando egli ciò in modo niuno sperava, ma in grandissimo pericolo si trovava. Nè senza voler divino parve, che l'orribil caso di Amata seguisse, la qual (perciocchè alla disposizion fatale parea, che contrastasse) n'ebbe notabil pena. Qual meraviglia fu*
Del Petrarca. *quella appo il Petrarca, che dalla vertù di una leggiadra donna vinta*
Fine meraviglioso di Favola *e preso rimanesse colui, che tutto vince, quando egli già, come si finge,*
1 Miserabile. *di tutto il mondo avea trionfato? Laonde, perciocchè le cose, che la*
2 Felice. *Favola contiene, sono o dolorose, o liete, il fin loro, acciocchè sia meraviglio-*

vigliofo, convien, che o miferabile, o felice fi ftimi. E gli atti delle comiche perfone, come che pajano da prima afflitti e pericolofi, ed all'eftremo lieti divengano, e l'eftremo delle Tragiche operazioni infelice fi dimoftri; nondimeno le cofe degli Eroi dopo molti affanni, e dopo molti colpi di contraria fortuna riefcono con fomma felicità di coloro, le cui lode fi fcrivono, ma con eftrema infelicità de' nimici. Ma, benchè ad ogni Poeta fia richiefto il deftar meraviglia negli animi degli Uditori, pur niuno il fa meglio, nè più, che l'Eroico; nella cui Poefia molte cofe maravigliofe ci fi moftrano, le quali nella Tragedia, che di ciò fopra ogni altra fi gloria, dove a vedere fi deffero, rider più tofto ci farieno, che meravigliare. Potrefte le rifa tenere, fe nel Teatro vedefte Achille girne dietro ad Ettor volto in fuga, e col ciglio vietare, che niuno il ferifca, temendo per avventura, che alcun non gli prevenga a quella gloria confeguire? Quefto atto medefimo leggete nell'Iliada di Omero, e meraviglia grandiffima n'avrete. Ma di qualunque perfona l'Epico fi vefta, o qualunque cofa egli narri, a ciafcuna perfona, ed a ciafcuna cofa le parole, i fentimenti, i verfi, e le forme del dire adatta sì bene, che degno di fommo onore, e miracolofo appare. Nè punto fi dubita, che le cofe mirabili non dilettino meraviglioſamente: percioccbè niuno accrefcerebbe con le parole, nè amplierebbe ciò, che di nuovo e di meravigliofo agli orecchi de' mortali apporta, fe non fi credeffe dir cofa, che fia molto piacevole e gioconda. Ma, perchè e delle cofe, e delle parole nafce la meraviglia; quelle cofe mirabili riputiamo, che non vanamente fon finte, ma prudentemente, e mirabilmente trovate, e con ordine degno di meraviglia difpofte e locate, e sì ben congiunte, come fe l'una dall'altra dipendeffe. E quelle parole meravigliofe ftimiamo, che con fommo giudicio fono elette, ed ottimamente ordinate, e fentenziofe, e di grave e dolce fuono, e con belliffime figure di parlare, o proprie, o traslate ch'elle fi fieno, come veder potete nell'opere di Omero, e di Virgilio, e del Petrarca, e di Dante, piene di leggiadriffime invenzioni, e di ornamenti del dire. E benchè fogliano mentire i Poeti, per meraviglia negli animi altrui generare; nondimeno fingono, e trovano quelle cofe, le quali fi approvino: chi mai fi meraviglierà di quel, ch'egli non approva? Ma, come fi debba mentire, quefti fingulari Autori, i quali io nomino fovente, e chiamo in teftimonianza di tal dottrina, il v'infegneranno. Trovafi un modo di approvare, nel quale il parer dell' umano intelletto s'inganna: percioccbè, come che alquante cofe tra loro fien talmente congiunte, che, fe l'una avviene, è neceffario, che l'altra ne fegua, ficome veggiamo all' apparir del fole neceffariamente venirne il giorno; nondimeno al-

Ordini Mirabili.
1 Principio pericolofo, fine lieto.
2 Principio lieto, fine infelice.
3 Mifto per felicità di uno, ed infelicità di un' altro.

Che l' Eroico induce a meraviglia più, che gli altri.

Effetto di Meraviglia è dilettare.

Cagioni di Meraviglia.
Cofe.
Ordine.
Parole.

Del Mentire, per generar meraviglia.

quante altre ne sono, che, benchè sogliano senza necessità innanzi, o dopo alcuna cosa avvenire, pur l'altissimo loro contesto, e la somiglianza del vero, e la vertù del mentitore parer le fa simili a quelle, che necessariamente accadono. Ingannasi adunque il nostro intelletto, ov' egli delle cose, che avvengono, questa differenza non conosca. Ma laude grande è del Poeta, che alle cose finte acquista mirabil fede. VESP. *Assai chiaramente dimostrato m'avete, come empia il Poeta altrui di meraviglia. Ma perchè nelle Favole non poca varietà veggiamo, util cosa sia, che, quanta e quale ella sia, ci si dichiari. Quante adunque sono le partigioni delle Favole?* MIN. *Tre: la prima è, che alcune di loro sono di una sola maniera, alcune di doppia e mista. Di una sola maniera sono quelle, nelle quali non s'introducono varietà di persone dissimili, nè differenti fini di cose vi si contengono, qual'è l'Iliada di Omero. Miste e doppie son quelle, nelle quali o dissomiglianti persone introdotte troviamo, qual'è l'Odissea, che non pur' e buoni e rei, ma oltre a' Semidei, Pastori ancora, ed uomini vili introduce; overo avvenimenti da quel, che la ragion della Favola richiede, diversi; qual sarebbe, se 'l fine della Tragedia lieto e felice, della Commedia miserabil fusse, o l'una e l'altra diversità, cioè delle persone e delle cose; qual'è la Satirica Tragedia, che con gl'Iddii, e con le persone gravi intrapone i Satiri, ed i Sileni, e con la gravità delle cose il giuoco, ed il riso. L'altra partigione è, che, percioccbè le faccende, le quali imitiamo parte sono implicate e composte, parte semplici, tali ancora convien, che sieno le Favole, che di loro componiamo. Semplice io chiamo quella, ch' essendo una giunge al suo fine senza riconoscimento di persona, o di cosa alcuna, e senza veruno inopinato, e contrario al creder nostro, avvenimento; ed Implicata quella, a cui l'uno, o pur l'uno e l'altro s'aggiunge talmente, che si conosca o per necessità, o verisimilmente dalle faccende stesse venire. Intendo per l' avvenimento inopinato quella mutazione di fortuna, la qual si fa, o dolorosa, o lieta, ch'ella si sia; quando altramente, che da noi si sperava e credeva, la faccenda riesce, sicome par necessario, o verisimile. Chiamasi da' Greci* Peripezia, *e propriamente ne'tristi e miserabili accidenti, come avvenne appo Sofocle a quel messo, il qual venendo ad Edipo con opinion di apportargli felice novella, e per liberarlo dalla paura di congiungersi carnalmente con la madre, dimostrandogli, chi veramente egli fusse, operò quel, ch' egli non pensava. Ed appo Omero i Proci (mentre nell'altrui casa attendono a magnifici conviti, e si ridono di Ulisse, il quale riputavano mendico e pellegrino, ed a Telemaco insidie pongono, ed inganni) sono da quelli uccisi, quando senza di ciò punto temere essi pensano, che sicura*

Tre Partigioni di Favole.
Prima Partigione di Favole.
Di una maniera.
Mista, e Doppia.
Seconda Partigione di Favole.
1 Semplice.
2 Composta, ed implicata.
Per Avvenimento.
Per riconoscimento.
Dell' Avvenimento inopinato, e Peripezia.
Esempio di Sofocle.
Di Omero.

sicura e lieta vita menar possano. Ed il Petrarca dove, e quando gli parea, che potesse andare sicuro e senza sospetto de' colpi di Amore, si vide ferito, e preso da lui. E nel Trionfo della Castità, come avea di tanti Iddii trionfato, così stimando Amore di dovere agevolmente di Madonna Laura trionfare, contro la opinione sua, e del Petrarca, che sperava la vittoria, ond' esser suole, si trovò vinto da lei. E per lo riconoscimento intendo, come la voce stessa ne 'nsegna, la riconoscenza di quelle persone, i cui fatti si trattano, o che a benivolenza, o che ad odio si dirizzi. Riconosconsi coloro, i quali sono stati altre volte conosciuti da noi, o pur de' quali alcuna cosa ci è nota, ancorchè mai veduti non gli abbiamo; ma, chi sien quelli, al presente non conosciamo. Riconosconsi ancora molte cose, e specialmente quelle, che alcuno abbia fatte, o patite. E quella riconoscenza è più mirabile, alla quale segue il meraviglioso, e molto dal penzier nostro lontano, avvenimento; di che vi sarà esemplo l'Edipo di Sofocle, e l'Andria Terenziana. Fassi il riconoscimento tal volta senza vicendevole riconoscenza, sicome è riconosciuto Ulisse dalla sua Nutrice nell'Odissea, la quale egli ben conosceva. Tal volta con vicenda, qual' è, quando da Oreste Ifigenia è riconosciuta per la lettera da lei scritta, ed allo 'ncontro ella per altri segni lui riconosce: conciossiacosachè molte maniere si trovino di riconoscere altrui, delle quali parte sono senza artificio, e parte artificiose. Senz' arte sono quei riconoscimenti, che si fanno per certi segni, o naturali, o pur venuti di fuori. I Giganti per quell' armi, con le quali si diceano esser nati, si riconosceano. E Tieste per la stella, che fissa, ed iscolpita nel corpo portò dal materno ventre in questa luce de' mortali. Sono accidentali segni, e di fuori venuti, o che sieno impressi nel corpo per qualche accidente, quali sono le cicatrici; o che si portino come ornamenti, quali sono le corone, i cerchielli, i monili, gli anelli, e simili cose, delle quali si adornano gli uomini, o si gloriano, qual fu il noderoso bastone, e le spoglie del leone, che Alcide portava. Ulisse, come potete aver letto nell' Odissea, fu per la cicatrice da' Pastori, e dalla Nutrice riconosciuto; ma da' Pastori, perchè si mostrò loro il segno della ferita, acciocchè per quello il riconoscessero, e dalla Nutrice inopinatamente: il che assai più diletta. Artificiose riconoscenze sono quelle, che dalla Favola stessa vengono, massimamente, dove con l'inopinato avvenimento si congiungano: di che, detto abbiamo, esservi esemplo l'Andria di Terenzio, e l'Epido di Sofocle, cioè, quando in quella Commedia Glicerio si riconosce esser figlia di Cremete, ed in questa Tragedia Edipo avere ucciso il padre, ed essergli mogliere la madre. Nè sono senz' arte quelle cose, che dal Poeta si fingono, qual fu la lettera

Del Petrarca.

Del Riconoscimento, e sue maniere.
1 Di Persone.
2 Di Cose.

Riconoscimento.
1 Senza vicenda.
2 Con vicenda.

Riconoscimento.
1 Senz'arte per segni naturali.

Accidentali.

2 Riconoscimento artificioso.

ra d'Ifigenia, o quelle, che udendo, o mirando la memoria rimordono, come avvenne ad Ulisse, il quale udendo cantare le cose fatte nella Trojana guerra, per la rimembranza di quelle pianse, e fu riconosciuto. Nè anco gli argomenti, sicome appo il Sofista Polide, Oreste argomentando avvenirgli, che fusse egli sacrificato, per destino fatale dell'Agamenonia famiglia, perciocchè la sorella era stata sacrificata, fu da Ifigenia riconosciuto. Spesse volte le cose fatte per chiari segni si riconoscono, sicome nell'Ecira Terenziana per l'anello si trovò, che Filomena era stata pregna di Pamfilo, e ch'era figliuol di lui il parto di lei. De' riconoscimenti, come gli artificiosi a quelli, che non hanno artificio, si antipongono; così degli artificiosi quelli sono i più lodati, che nati dalla stessa Favola con la somiglianza del vero generano più di meraviglia: perciocchè ha molto del verisimile quel, ch' all'Edipo di Sofocle avvenne; e quel, che alla Terenziana Glicerio; e che Ifigenia lettera mandar volesse. Dopo questi si commendano quelli, che si fanno per qualche argomento. Oltre a queste due partigioni è la terza: perciocchè le Favole, parte dipingono i costumi, parte le passioni: onde quelle dagli antichi Scrittori Patetiche, *queste* Morate *si chiamarano, delle quali ragioneremo assai meglio, quando a quella parte verremo, che agli effetti dell'animo, ed a' costumi s'appartiene. Queste sono le partigioni delle Favole, per le quali chiaramente la varietà loro si conosce. Ma tutto il Poema ha due principali parti, l'una* Legamento *si può dire, l'altra* Scioglimento: *siami lecito, a significar nuove cose, nuove voci trovare: perciocchè legato e congiunto io dico tutto quello, che si contiene dal principio infin, che a mutar la fortuna si cominci, con la mutazione della quale si dice, che la Favola si scioglie: laonde il più delle volte parte di ciò, ch'è nella Favola, e quasi tutto quel, ch'è fuor di lei, il legamento contiene; tutto l'altro lo scioglimento: sicome nell'Eneida il legame sarà infin, che Turno vegga i Rutuli, ed i Latini rotti. Quindi seguì, che a Turno mancò l'ajuto di Amata, la qual di propria mano s'uccise, il soccorso di Giunone, e della sorella, e di tutti gl'Iddii, ed ultimamente la vita stessa. Ed avrà cura il Poeta, che lo scioglimento della Favola da lei stessa proceda: conciossiacosachè sia biasimato colui, che per dar fine alla sua Favola s'ingegna di trovar cose strane; qual fu appo Euripide la fuga di Medea col carro del Sole: perciocchè a simili invenzioni il luogo è tra le cose, che fuori della Favola si pongono, qual'è quel, che altramente non potrebbe in notizia degli uomini pervenire, o perchè egli avvenne già molti anni addietro, o perchè abbia dappoi a venire: conciò sia che nè quel, nè questo conoscere senza il divino ajuto si possa. Ma in comporre la Favola porsi dee mente,*

Quali Riconoscimenti sieno i più degni.

Terza Partigione di Favole.
1 Patetiche.
2 Morate.

Partigione di Favola, come corpo intiero in molte parti.
1 Legamento.
2 Scioglimento.

Esemplo di Virgilio.

Qual debba essere lo Scioglimento.

e veder

e veder bene, che tutta a se stessa convenga, e di ogni parte a se medesima risponda, nè in lei si dican cose tra loro contrarie, nè differenti, o che in modo niuno star possano insieme: perciocchè sarebbe da ridere, se al capo dell' uomo il collo del cavallo aggiungesse il pittore, ed il corpo di penne vestisse, e dipinto avendo il volto di una bella donna, quella figura in brutto pesce terminasse. VESP. *Io ho bene e distintamente inteso quel, che della Favola dirsi convenia. Ora disidero, si tratti dell' altre parti essenziali della Poesia, e prima de' Costumi.* MIN. *De' costumi non ho a dirvi quì punto di quel, che i Filosofi ne scrivono. Ma per quelli intendo tutte le disposizioni dell'animo, e della mente: perciocchè, come ciascuno alla vertù, o pur al vizio s'inchina, o per natura, o per costumanza; così egli bene, o mal costumato è tenuto: e qual' è il suo costume, tal' è riputato, e si dice esser buono, o tristo. Laonde in questo luogo pigliamo per li costumi gli appetiti, ed i proponimenti, e le disposizioni dell' animo, che sorgono dal fonte della natura, e da qualche nostro studio prendon forma, ed aumento dall' usanza; ed il descriverli non è altro, che dimostrare, qual sia naturalmente disposto, e creato colui, le cui faccende con le parole imitiamo; o qual sia il proponimento, l'elezione, lo studio, o la consuetudine, o la costumanza di lui. Ma, perchè degli affetti altri sono impetuosi, e gravi, e pungenti; altri piacevoli, e soavi, e leggieri, da' Rettorici* Passioni *quelli si chiamano, e questi* Costumi. *Questi vagliono ad acquistar benivolenza, o perdono; quelli a destare odio, ira, invidia, timore. Questi raccomandano, pregano, iscusano, appagano; quelli turbano, comandano, sospingono, infiammano. Io stimo, tra i costumi, e le passioni esser quella differenza, la qual' è tra gli abiti dell' animo, ed i turbamenti. Quelli stanno, questi muovono. Quelli nascono dalla natura, e per l'usanza, e per l'ammaestramento, e per lo studio vengono crescendo; questi si destano da qualche forza, che di fuori procede. E per dirlo più breve, quelli sono mossi e suscitati da questi. Laonde quelli stati, e quelli abiti dell'animo, per i quali all' ira, alla mansuetudine, all' odio, all' amore, all' allegrezza, al dolore, al timore, all' ardimento agevolmente c'inchiniamo, io chiamo costumi; sicome nomino passioni e turbamenti dell' animo, gli atti de' medesimi affetti, quando n'adiriamo, usiamo pietà, odiamo, amiamo, n'allegriamo, ci dogliamo, temiamo, prendiamo ardire. E così l'imitazione de' costumi vale a dimostrare in atto, overo in parole, qual sia l'appetito, l'abito, la disposizione della mente, la consuetudine, l'ammaestramento, la creanza, lo studio di ciascuno. E la pittura degli affetti non che a significare, quali sien quelli in ciascuno, ma a suscitarli anco in al-*

Quali debbano esser tutte le parti della Favola.

De' Costumi; che cosa sia il costume.

Affetti di due maniere.
1 Costumi.
2 Passioni.

Differenza tra Costumi, e Passioni.

Modi di suscitar gli Affetti.
1 Morato.
2 Patetico.

altrui. E questo in due modi, o piacevolmente, e con dolcezza; o pur gravemente, e con empito, secondo che ne sono, come s'è detto, due loro maniere, l'una degl' incitati, e l'altra de' benigni. Il modo piacevole, e soave i Retorici nominano Morale, *e vogliono, che all' imitazione de' costumi s'appartenga, oltre che per quella si dimostra, come detto abbiamo, qual sia costumato e disposto ciascuno. Il grave, ed impetuoso, ed ardente, da loro* Patetico *è chiamato. Laonde avviene, che un medesimo luogo ed il costume, e la passione dimostri: perciocchè nella madre di Eurialo i versi Virgiliani chiaramente descrivono il costume della madre, ed il turbamento, il qual' altrui muovere a compassione dovea; ed in Pirro, ed in Mezenzio così l'abito di un' animo empio e crudele, come l'atto inumano, che fa loro odiosi, e degno altrui di compassione appo gli orecchi di chi l'ode, non che innanzi a gli occhi di coloro, che il videro.*

Costume, e passione tal volta congiunti.

Vesp. *Se vi pare, dimostratemi distintamente l'una e l'altra imitazione, e con gli esempli.* Min. *Il farò volentieri. Ma prima non è da tacere, che conoscer debbiamo, quali siano gli affetti, ed i costumi di ciascuna età; quali di ciascuna fortuna, quali di ciascuna gente, di ciascun paese; quali della natura, e dello ingegno di ciascuno; quali di ciascuno studio, e di ciascuno ammaestramento; quali al fine di ciascun' arte, e di ciascuna facultà.* Vesp. *Quali affetti a qual' età si convengono?* Min. *I Giovani sono di lor natura lascivi, dissoluti, larghi nello spendere e nel donare, ambiziosi, iracondi, ingiuriosi, arditi, magnanimi, bramosi più dell' onore, che dell'utile, disiderosi di far briga, vaghi di tenzione, semplici, vergognosi, presti a credere, incitatissimi all'appetito di ciascuna cosa, mutabili, (perchè, come essi tosto s'infiammano, così agevolmente il disiderio si raffredda, e cangiasi la voglia) dati alle feste, ed a' conviti, ed ad ogni varietà di piacere; pronti ad altrui schernire, e beffare; pieni di presunzione, e di soverchia speranza; (onde si credono sapere, e poter tutto; e si confidano di poter qualsivoglia gran fatto conseguire) accesi forte dal disio del vincere, ma prestissimi a perdonare; poco intenti a pensare del futuro; mal proveduti, ed incauti.*

Maniere di costumi, e d'onde nasca la lor varietà.

De' Costumi secondo l'età.
1 Costumi di Giovane.

All'incontro i Vecchi sono cauti, avvisati, timidi, di poco animo, di poca speranza, avari, moderati; più di conservare, che di acquistare studiosi; più dell' utile, che dell' onore disiderosi; tanto più di vivere disiosi, quanto meno avanzar loro della vita si accorgono; inchinati all'ira, la qual' in loro è brieve, ed inferma; tardi a credere, poco incitati a gli appetiti, ignudi di vergogna, prontissimi a lamentarsi, prestissimi ad accusare e riprendere altrui, a lodare se stessi, a narrare le cose passate, abbondantissimi di parole. Ma come tra la Vecchiezza e la Gioventù è posta l'età Virile, così partecipa di quel, che all'una ed all'altra si attribuisce, e ne' loro eccessi serva il modo,

2 Costumi di Vecchio.

3 Costumi di Virile età.

lo ed il mezzo, e modestamente si porta. Vesp. *Dichiarato m'avete compiutamente gli affetti, ed i costumi di ciascuna età; ditemi, quali sien quelli, che seguitano la Fortuna?* Min. *La Nobiltà fa gli uomini superbi, disiderosi di gloria e di onore, dispregiatori non che degli oscuri e vili, ma eziandio di coloro, che nuovamente per loro vertù chiari, ed illustri si sono fatti, e simili a quelli, che principio diedero alla chiarezza, per la quale essi risplendono, e non per loro stessi. La Ricchezza rende enfiati ed altieri, come se in lei posta fusse la felicità dell'uomo: conciò sia che la vulgare opinione di sommo pregio la tenga, perciocchè alla maggior parte fa mestiere l'ajuto de' ricchi; de' quali si veggono quelli esser piggiori, che più nuovamente si sono arricchiti. Che direm de' Potenti? Non si mostrano in loro i medesimi affetti più chiaramente, e di miglior maniera: percioccbè eglino, quanto più sono ambiziosi, tanto sono più onorati, e di animo più forte ed alto; ed a quelle cose più intenti, che più di grandezza, e di splendore apportano. E, se pur fanno ingiuria talvolta, non la fanno in quelle cose, che poco montano, ma nelle grandi. Di coloro, a cui la Fortuna è sì favorevole, che Fortunati se ne chiamano, quando alle ricchezze loro, ed agli altri beni, che vengono di fuori, si aggiunge la felicità di aver buona ed abbondante famiglia, e la forza e la bellezza del corpo, e la sanità, non è dubbio, che non in maggior superbia si levino, e meno abbiano d'intelletto e di ragione. Tra' quali vizj quel solo appare di bene, che sommamente Iddio riveriscono, e da lui riconoscon' aver quella felicità, della qual si godono. Diversi da questi, convien, che sieno i costumi di coloro, che non sono fortunati, nè potenti, nè ricchi, nè di nobil sangue.* Vesp. *Quali sieno i costumi delle nazioni, e delle genti, e delle Città, quali ancora le nature, e l'usanze, e le costituzioni, io non vi dimando, che mi dimostriate: percioccbè io so certo, che a' Filosofi mi mandereste, e ragionevolmente, come a coloro, i quali della Repubblica scrivendo abbondevolmente ne ragionano.* Min. *Nè io saprei mandarvi a migliori, nè altronde meglio imparar si potrebbono. E nel vero convien, che si sappian bene: conciossiacosachè molto importi, se Greco, o Barbaro sia quel, che parla, Attico, o Lacedemonio, Ateniese, o Spartano.* Vesp. *Nè anco vi dimanderò, quanto sien varj gl'ingegni umani, e quanto i loro proponimenti diversi: perciocchè darmene certo e finito numero non potreste.* Min. *Come di cosa infinita certa regola vi darei? Ma per voi medesimo agevolmente l'intenderesle, considerando, che degli uomini altri sono più umani, e più amorevoli; altri più crudeli, e più senza amore; altri più severi, ed aspri; altri più piacevoli, e benigni; alcuni più di gloria, alcuni più di ricchezza disiderosi, e tutti i suoi pensieri a quelle cose*

cia-

De' Costumi secondo la Fortuna.

1 Costume di Nobile.

2 Costume di Ricco.

3 Costume di Potente.

4 Costumi di Fortunato.

De' Costumi secondo Nazione, Gente, Città.

De' Costumi secondo la natura, e l'ingegno di ciascuno.

De'Costumi secondo l'arte, e professione.

ciascuno dirizza, dal desiderio delle quali è tirato. Nè dubita alcuno, che ad altre arti, ed ad altre professioni, altre cose non si richiedano: concissiacosachè i Medici, gli Avvocati, i Cavalieri, i Mercatanti, i Lavoratori, come nell'operare, così nel parlare ancora esser differenti si conoscano. VESP. *Ma non lascerò di questo dimandarvi: quai costumi, e quali*

De'Costumi secondo il parentado, ed amicizia,

affetti a ciascuna maniera di persona si convengano. MIN. *Chiaramente ve n'avvederete, se conoscerete, come il padre, come il figlio, come il marito, come la mogliere, come il frate, come la sorella, come l'amico, come il nimico, come qualunque altra simil persona nell'animo si disponga, e qual*

Quattro cose richieste a' Costumi.

divenga, e che cosa affetti. VESP. *Come s'intende quel, che disse Aristotele, che intorno a' costumi sono quattro cose da considerare, la bontà, la convenevolezza, la somiglianza, e l'egualità?* MIN. *Come altramente? se non*

1 Bontà;

che è da vedere prima, qual sia la bontà di ciascuno genere; cioè dell'età, del sesso, della nazione, della fortuna: perciocchè, quantunque la Donna sia piggior dell' uomo, e la servil fortuna del tutto faccia tristo e cattiva altrui; nondimeno di quella, inquanto ella è femmina, la vertù consiste nella pudicizia, e nella modestia; ed inquanto è mogliere, nell'amore, e nella fede di lei verso il marito singulare, e nel servar diligentemente la roba di lui; ed il Servo è laudato, e buono tenuto per la sua diligenza, e lealtà nel servigio del padrone. Conoscesi il buon costume, ed il tristo dagli atti, o dalle parole: perciocchè, come s'è detto, gli atti, o le parole dichiarano, qual sia il proponimento e la disposizione dell' animo di ciascuno.

2 Convenevolezza.

E qual si dimostra esser l'animo, tal' esser diciamo il costume. E' da vedere ancora quel, ch'a ciascuna persona si conviene: perciocchè all'uomo sta bene l'esser virile, e terribile, ed eloquente, ed il filosofare; ma non sta bene alla Donna, la cui laude è posta nell' onestà, e nel silenzio, e nel governo della famigliuola, e della casa, fuori della quale non è cosa, che

3 Somiglianza.

a lei s'appartenga. Dappoi guardar debbiamo, che sempre sia di un modo, e simile a se stesso; e qual dagli altri s'è finto, o da noi s'è cominciato a

4 Egualità.

fingere, che sia, tal sempre si dimostri per tutto il Poema. Nè meno servar convienci l'egualità: acciocchè se introduciamo alcuno mutabile, ed incostante, e dissimile a se stesso; qual si vede esser Demea appo Terenzio, tal' apparir' ugualmente il facciamo: perciocchè non si mostrerebbe egli uguale sempre nell' incostanza, se in una cosa costante e simile a se medesimo per tutta l'opera apparisse, ed in un'altra dissimile, ed incostante. Laonde di queste quattro parti, come la bontà e la convenevolezza sono proprie della persona generalmente considerata; così la somiglianza, e l'egualità del tale particolarmente. E perciocchè di loro nasce

Del Decoro.

il Decoro, di che stabil' e saldo fondamento è il necessario, ed il verisimile;

le; come nell' imitazione delle cose stesse, così nel notare i costumi servar la qualità della persona, ed aver riguardo al tempo, ed al luogo ci conviene, secondo che richiede la necessità, o pur la similitudine del vero: conciossiacosachè tal ciascuno finger si debba, qual convenia, ch'egli fusse; o qual creder si dee, ch'egli fu; e certamente qual' il proponimento, e lo studio, e la costumanza, e la vita di lui richiedeva, ch'egli fusse. Nè, perciocchè io dico doversi la bontà del costume considerare, intendo, che il tristo non s'abbia a notare. Anzi non pochi tristi, non pur nella Commedia, ma nella Tragedia, e nell' Epica Poesia s'introducono; ma riprendo, che tristo si finga alcuno, ove non è da credere, nè convenia, ch' egli tal fusse. Chi crederà mai, o chi dirà, che convenia, che Menelao così malvaggio, e così contrario al nipote si mostrasse, come nell'Oreste di Euripide s'è finto? Nè convenevol fu, ma disdicevole il pianto di Ulisse nella Scilla: perciocchè, dovendo egli mostrarsi di animo forte e virile, come a magnanimo Semideo si convenia, pianse in guisa di vil femminella. Disdicevole ancora fu il dir di Menalippe, ch'essendo semplice fanciulla, ragionò maschilmente, e come s'apparato avesse Filosofia. Ripresa è l'incostanza d'Ifigenia nell' Aulide, la qual femminilmente, ed in guisa di timida verginetta supplicato avendo, che tolta la vita non le fusse, poi cangiando parere con animo maschile e pronto per la salute di tutta la Grecia s'offerse a morire. VESP. *Già veggo gli esempli della malvagità non necessaria, nè credibile, e della sconvenevolezza, e dell'incostanza. Ma come Pentesilea conduce un' esercito di Donne in ajuto di Priamo, e combatte con Achille appresso i Greci Poeti, e specialmente nel Poema di Quinto Calavrese; e Camilla nell'Eneida in favor di Turno prende l'armi contro a' Trojani; e ne' Romanzi Marfisa, e Brandamante, e molte altre si mostrano esser valorose guerriere, se l'esser coraggioso, e l'esercizio della guerra alle Donne si disdice?* MIN. *Negar non si può, che per se al sesso femminile sconvenevole non sia quel, ch'è proprio del maschile. Ma per accidente, e particolarmente sì per dono ispezial di natura, e sì per lungo studio può nelle Donne quella vertù, e quell' esercizio fiorire, che negli uomini è più lodato, come si legge nella Regina Isabella di Spagna, e nella Regina Maria sorella di Carlo Quinto Imperadore all' età nostra chiaramente si vede. Anzi disputano alcuni, e s'ingegnano di provare, quelle dalla natura esser create non meno, che gli uomini, agli studj delle cose onorate; ma (perciocchè non può uno far tutto, ed in ogni ben' ordinata Repubblica convien, che 'l governo delle cose si comparta) l'umana prudenza, attribuendo a ciascuno quel, che più gli convenia, mossa dal timore dell' infamia, che 'l costumar con altrui partorir*

Che 'l decoro riguarda. A Persona. A Tempo. A Luogo.

Cose da fuggire per servar' il decoro.

1 Malvagità. Error d' Euripide.

2 Sconvenevolezza.

3 Incostanza.

Dimanda: se si disdice alle donne quel, ch'agli uomini si attribuisce, come prendono l' armi?

Risposta.

Esempli di Donne valorose.

rir suole, aver' introdotto questo costume, che alle Donne solamente la cura della casa si commettesse, ed agli uomini il penziero di tutto quel, ch'è fuor di lei, si lasciasse. Laonde, come che naturalmente a quello non disconvenisse, quel, che a questi è richiesto; nondimeno (perciocchè l'usanza il fa sconvenevole, dove da lei ciò si conceda: qual fu nel Regno delle Amazzoni, e ne' tempi del Re Latino in Italia, e qual dappoi in Africa, ed in Ispagna, ed in Francia s' è veduto, e si vede ancora) non par, che attribuire a sconvenevolezza si possa . E chiunque oggi filosofare , o pur armeggiare alcuna Donna facesse ; con la fama, e con l'autorità degli scrittori difender si potrebbe . E' il vero, che, benchè a femmine di bassa, o di mezzana fortuna ciò sia disdicevole ; non però si disdice a Donne grandi , ed illustri , ed allevate ne' reali palazzi , alle quali è lecito il costumare con gli uomini , ed il ragionare; ed a quelle via meno , a cui servono Castella, o Città, o Regni . VESP. *Ora è il tempo di darmene gli esempli, che io prima ne dimandai.* MIN. *Questo è il luogo di soddisfare a quel, che allora chiedeste . Qual sia l'affetto del padre , Virgilio ve 'l dimostrò , quando disse , che tutto il penziero del caro padre era in Ascanio . Qual della madre , il medesimo Poeta nella madre di Eurialo il dipinse, quando ella intese il miserabil caso di lui ; e vide , che i nemici ne portavano il capo fisso nell' asta : ed io nella Canzone ,* O cieco Mondo ,
con la qual piango la morte del Sig. Marc' Antonio Colonna là, dove io dico:

Esempli di Affetti. Del Padre. Della Madre.

Vedi colei , che con la voce altiera
Piagne squarciando il petto , e l'atra gonna .

Del Figlio. *Qual del figlio, in Lauso figlio di Mezenzio quel Poeta stesso il descrisse, quando egli vide ferito il padre, e per difenderlo, a' mortali colpi di Enea si contrapose .*

Del Figlio, Marito, e Padre. *Qual del figlio , del marito , e del padre, in un solo Enea l'espresse , quando quel vide cader morto in terra il vecchio Re de' Troiani .*

Della Figlia , e Madre. *Qual della figlia , e della madre , da me si mostrò nel Sonetto ,*

Misera figlia , e sconsolata madre ,

nel quale si finge Italia parlare .

Dello Sposo, della Madre, e Mogliere. *Qual del nuovo Sposo, Virgilio in Corebo ce 'l reca innanzi agli occhi . Qual della madre , e della mogliere, il Petrarca il dinota nella comparazione , che fa nel Sonetto ,*

Nè mai pietosa madre al caro figlio ,
Nè Donna accesa al suo sposo diletto :

Dell'Amante. *nel qual chiaramente dimostra il costume dell'amante Donna ; benchè degli affetti dell'amante sien piene le Rime di quel Poeta, e di tutti gli altri.*

Dell Amico. *Qual si dipinga l'amico, apertamente il Mantovan Poeta in Niso , ed in Eurialo ce 'l fa conoscere. E, qual egli divenga per qualche altrui dispietato caso , io credo averlo descritto in me stesso nella Canzone,* O cieco mon-

mondo, *nella quale ho detto piagnersi da me la morte del Sig. Marc' Antonio Colonna. Qual sia l'affetto della sorella, quel Virgilio, che io nomino tante volte, in Juturna ce 'l dà a vedere. Qual del fratello, il Bembo in se medesimo l'espresse, piangendo la morte del frate nella Canzone,*

Della Sorella.
Del Fratello.

Alma cortese, che dal mondo errante.

V_{ESP}. *Abbondevolmente chiaro fatto ci avete, come gli affetti, ne' quali i costumi si contengono, ne si reebino espressi innanzi agli occhi; degli altri, che turbano l'animo gravemente, attendo, che ragioniate, come si descrivano.* MIN. *Descrivonsi molto bene, ove si dimostri alcuno accidente, per lo quale sì turbato l'animo apparisca, che gli altri ancora nella medesima passione se ne sentano tirare. Il che farà il Poeta, se le cose per se gravissime, quali sono i durissimi colpi della Morte, o della Fortuna, si mostrino via più gravi, come si vede in quel mio Sonetto,*

Delle Passioni, cioè Affetti, che turbano.

Vaghi augelletti, che per bel costume:

ove riputandosi felicità il doglioso, e miserabil caso di Ceice, e di Alcione, che in augelli si trasformarono, quanto era grave lo stato di quel, che parla? VESP. *Non vi rincresca di ragionarne più largamente: perciocchè essendo passioni dell' animo l'amore, l'odio, la paura, la confidanza, la mansuetudine, l'ira, la sfacciatagine, la vergogna, la misericordia, lo sdegno, l'invidia, e le parti di lei, inutil cosa non fia il dimostrarci, come ciascuna di loro si tratti.* MIN. *Io quì non dirò quel, che so esservi più chiaro, che la luce del sole, come si diffiniscano, e d'onde nascano: conciò sia che il vostro Aristotele v'abbia l'uno e l'altro insegnato. Ma non vi sarò scarzo di alquanti esempli per notizia di quel, che mi chiedete. E per cominciar dall'Amore, voi sapete, che l'amante antipone a se medesimo la persona amata. Questo espresso vedete in quel verso,*

Quali siano le Passioni.

Come si tratti ciascuna Passione.

1 Dell'Amore.

Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui. *Ed in questo,*
Che offesi me per non offender lui.

Ed in quel luogo,

Debito al mondo, e debito a l'etate,
Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima;
Nè a lei torre ancor sua degnitate.

E perchè, come siamo dalle passioni agitati e mossi, così or lieti, or tristi ci mostriamo; vedete, come il Petrarca allegro si mostra del ben dell'amico nel Sonetto,

Amor piangeva. *E nell' altro, che seguita,*
Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta, e vinta.

Come per la perdita dell' Amata Donna si contrista, e si lamenta,

Oimè 'l bel viso, oimè 'l soave sguardo.

E per la lontananza,

Ogni luogo m'attrista, ov' io non veggio.

E come per la presenza si rallegra,

Volgendo gli occhi al mio nuovo colore.

Il che apertissimamente dichiara nella Canzone,

Gentil mia donna io veggio.

E nel secondo libro delle mie Rime trovarete chiarissimamente descritto quel, che operi la lontananza; e quel, che la presenza nell' Amante.

2 Dell'Odio. *Contrarj affetti, convien, che dall' Odio procedano: del quale è proprio il mai non perdonare, ed il disiar' il danno, e la morte altrui, come appare in Sofonisba, la qual dice,*

Ma ferma son di odiarli tutti quanti.

E sicome quelle cose amiamo, che ci dilettano, così quelle, che ci sono dannose odiamo. Il che vi si fa chiaro in quei Sonetti,

La sera disiare, odiar l'Aurora.

Io amai sempre, ed amo forte ancora.

Io avrò sempre in odio la fenestra.

3 Dell'Ira. *Dell' Ira, che diremo altro, se non che essendo ella appetito dell' ingiuria vendicare, la quale riputiamo a noi farsi, ove altri n' offenda, o ci dispregi; allora n'adiriamo, quando disideriamo la vendetta dell' offesa; qual' è,*

Per far' una leggiadra sua vendetta.

O del disprégio,

Che solea disprezzar l'etate, e l'arco.

Quanta fusse l'ira di Amore dell'esser vinto dall'onestà di Madonna Laura, si dipinse leggiadrissimamente in quella comparazione,

Non freme così 'l mar, quando s'adira.

Quanto ad ingiuria si recasse il Tempo il non poter la fama de' mortali oscurare, e seco se n'adirasse, chiaramente s'espresse in quelle parole,

Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,

Avvenir questo a me, s' io fosse in Cielo,

Non dirò primo, ma secondo, o terzo.

Perciocchè, quanto è maggiore la persona offesa, tanto più giusta par l'ira, e tanto più convien, che sia grande. E nasce, come vedete, dalla riputazion di noi stessi: perciocchè, riputandoci noi degni di qualche bene, o di qualche onore, stimiamo farcisi torto, dove nol conseguiamo: conciof-

conciossiacosachè, essercene paja disprezzati. All'Ira si contrapone la Mansuetudine, la quale acqueta il furore, affrena il disio della vendetta, e nell'animo genera sofferenza. E di lei cagione è l'umil preghiera, il chieder perdono, il riconoscer' il fallo, l'afflitto stato di quel, che viene a mercede, dicendo Madonna Laura appo il Petrarca, 4 Della Mansuetudine, che dir si dee più tosto affetto di costume.

Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Driazai 'n te gli occhi allor soavemente.

E l'umano e pietoso parlar del medesimo Poeta operò, che Sofonisba dicesse,

Costui certo per se già non mi spiace.

ed acquistar pietà appo Dio gli poteano quelle parole;

Alto Dio, a te divotamente rendo
Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni. E
Ch' io conosco il mio fallo, e non lo scuso.

Seguita, che ragioniamo della Paura, la qual' esser si dice l'aspettar' il male, ch' è da presso, e minaccia; e ridurre a memoria il futuro dispiacere. Laonde quelli, che temono, nell'animo si turbano talmente, che pensano soprastar loro qualche danno, il qual' abbia forza di contristarli. Il che avviene, se agevolmente si credano poter ricevere offesa; se tal riputino il male, che con agevolezza possa lor sopragiungere; se stimino esser da presso quel, che gli abbia ad offendere; se avvisino a lui comodità di nuocere non mancare. Questa paura chiaramente espressa troverete in quel Sonetto, 5 Della Paura.

Io temo sì di begli occhi l'assalto.

Le cose, che ci generano timore, sono i mali, che ci soprastanno, gli sdegni, l'ire altrui, la nimistà, la iniquità, la potenza de' nimici, la nostra infermità, la propria debolezza, il difetto delle ricchezze, degli amici, e di tutte quelle forze, che ci assicurano. Onde questi Sonetti significano il timore del Petrarca,

La vita fugge, e non s'arresta un' ora.
S'Amor nuovo consiglio non m'apporta.
Io pur' ascolto, e non odo novella.
Pace non trovo, e non ho da far guerra.
Amor, che nel penzier mio vive, e regna.

ed altri non pochi, i quali legger potrete in quel Poeta. E con le medesime cose, con le quali il timor nostro dimostriamo, negli animi altrui paura generiamo, siccome in questi miei Sonetti,

Anima bella, che 'l bel petto reggi. E
Quanti dal Tago Ispano a l'Indo Idaspe.

Alla

6 Della Confidanza. *Alla paura com' è contraria la Confidanza, così convien, che venga da cose contraposte a quelle, che creano timore; e quelli, che si confidano, disposti si veggano altramente da coloro, che temono: conciossiacosachè noi ci confidiamo, o perchè crediamo aver presenti le cose a noi buone, e salutevoli, e che securi ci facciano; o perchè stimiamo esserci lontane quelle, che danno, o pericolo, o timore ci apportano. Pieni di tale affetto sono quei Sonetti:*

Quando v'odo parlar sì dolcemente.
Ite caldi sospiri al freddo cuore. *E questa ballata;*
Di tempo in tempo mi si fa men dura:

Che direte di quella Canzone del Petrarca?

O aspettata in Ciel beata, e bella. *E di questa nostra?*
Padre del Ciel, che tutto muovi, e reggi.

Non trattan di quelle cose, che scacciano le paure, e destano gli ardimenti negli animi di coloro, a cui si dirizzano? Ma in quei Sonetti si vede chiaro l'uno, e l'altro affetto:

Quando il voler, che con due sproni ardenti.
Che fai alma? che pensi? avrem mai pace?
Quest' umil fiera un cor di Tigre, o d'Orsa. *Ed in altri.*

Assai di queste passioni s'è detto; diciamo dell'altre, se vi piace. Vesp. *Ma che altro piacer mi può al presente? seguite pur voi: perchè io altro non attendo.* Min. *Tra gli altri affetti, de' quali ci resta a dire, ne si*

7 Della Misericordia. *fa incontro prima la Misericordia, la qual dicono esser cordoglio, che dell' altrui miseria sentiamo, quando altri a torto la patisce; e crediamo, o noi stessi, o pur alcun de' nostri in lei poter altresì cadere, o pur in qualche altra simile infelicità; o perchè ci recbiamo a memoria il medesimo, o simil male esser talvolta a noi stessi, over' ad alcun de' nostri avvenuto; o perchè il futuro temiamo. Onde il Sofocleo Teseo, e la Virgiliana Didone impararono di dar soccorso agli afflitti dagli affanni, e danni loro avvenuti; ed il caso di Masinissa, e di Sofonisba mosse il Petrarca talmente, ch' egli disse,*

Pien di pietate era io pensando il brieve
Spazio al gran fuoco di due tali amanti:
Pareami al sol aver' il cuor di neve.

8 Dello Sdegno. *Alla misericordia s'oppongono lo Sdegno, e l' Invidia: perchè l'una e l'altra passione è dolore, che dell'altrui felicità si prende: ma con questa*

Differenza tra sdegno, ed invidia. *differenza, che lo sdegno viene dalla felicità di tale, che indegno ne sia; e l'invidia dal bene de' nostri pari, o de' simili a noi. Laonde così lo sdegno, come la misericordia, da' buoni costumi deriva; e l'invidia da'tristi,*

e rei:

e rei: lo sdegno s'attribuisce anco a gl'Iddii; l'invidia niun luogo ha in loro. E coloro, che sdegnano la prosperità de' cattivi, ed indegni, si rallegrano della felicità de' buoni. Abbiamo a sdegno di vedere negl' indegni non già i doni dell' animo e della natura, quali sono le vertù, l'esser ben nato, la bellezza del corpo, e la sanità; ma quei beni, che alla fortuna s'attribuiscono, com' è la ricchezza, l'onore, la degnità, la potenza. Di che indegni stimiamo gli uomini vili, e l'ignudi di vertù, e coloro, che non gli usano bene; quali sono i superbi, ed i dispregiatori d'altrui: nè ad ogni uomo ogni maniera di cose sta bene; ma tal si conviene al magnanimo e gagliardo, che al giusto e modesto si disdice, come son l'armi. Onde indegna cosa è tenuta il dare ad alcuno quel, che non gli sta bene, massimamente quando altri il meriterebbe: perchè ragionevolmente par, che Ajace si sdegnasse, veggendo ad Ulisse darsi l'armi di Achille, delle quali egli era più degno. E la disagguaglianza delle persone genera sdegno, quando l'inferiore contende col superiore; e quando al vizio si dà quel, che per vertù degnamente s'acquista. Ed il prendere sdegno è proprio di coloro, che veggono onorare gl' indegni di quell' onore, al qual' essi meritamente perveunero; e de' savj e buoni, i quali conoscono il diritto e l'onesto, se avvien, che altrui si faccia torto; e degli onorati e grandi, se a qualche degnità gl'inferiori senza merito di valore s'innalzano; ed ultimamente di tutti coloro, che degni di quelle cose si stimano, delle quali indegni gli altri riputano. Significatrici di grave sdegno, nato dalla indegnità del luogo e de' costumi del paese, sono quelle parole del Petrarca,

Cagioni di sdegno.

Persone, che prendono sdegno.

Esemplo.

Per non veder ne' tuoi quel, ch'a te spiacque. *Ed*
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che in troppo umil terren mi trovai nata.

Quanto sdegno, che dall'altrui vizio proceda, dimostrano alcuni Sonetti del Petrarca, e questo mio,

Intende quei contro la Corte di Avignone.

Donna, che di beltà ne vai tant' alta.

9 *Dopo quella passione seguita l'Invidia, la qual' è (come detto abbiamo) dolore, che sentiamo del ben de'nostri pari, o de' simili a noi, o che tali sien riputati, ancorchè fussero in qualche parte inferiori, senza che della loro felicità danno alcuno riceviamo: perchè invidioso è quegli, a cui dispiace di vedere in qualche prosperità di fortuna, o pur in qualche eccellenza di natura colui, che non gli nuoce. Tal esser suole, chi molto onore, e molta laude ha conseguito, quando vide alcun' altro per li proprj meriti innalzare; e chi si studia di acquistarne, quando intende, esservi*

Dell'Invidia.

altrui

altrui pervenuto. Tali sono coloro tutti, che tra loro contendono, o sono dall' ardente studio, o dal disiderio delle medesime cose accesi. Onde il Petrarca:

Quanta invidia ti porto, avara terra, *Ed*
Io era un di color, cui più dispiace
De l'altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m'avea preso in libertate, e 'n pace.

Ed a coloro, i quali agevolmente delle fatiche loro colgiono il frutto; hanno invidia quelli, che a gran pena, o pur non mai pervengono a ciò, che disiderano. Di questa invidia tinto il Sole parlava;

Or convien, che s'accenda ogni mio zelo
Sì, ch'al mio volo addoppj l'ira i vanni;
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo.

E come dell'altrui felicità l'invidioso s'attrista, così dell'avversità senza dubbio convien, che s'allegri, sicome ci si dimostra nel Sonetto,

O invidia nemica di vertute. *In quel verso,*
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida.

10 Della Gelosia. *A mano a mano con l'invidia ne viene la Gelosia, la qual non è altro, che cordoglio; o perciocchè altri si gode di quel, che tu brami; o per sospetto, che altri nell'Amore, o nella possessione della cosa amata non ti sia preferito, sicome da noi leggiadramente s'espresse in quei Sonetti:*

O gelosia d'ogni mio mal presaga.
O gelosia, che' miei diletti ai spenti.
Poichè la vostra angelica beltade.

11 Dell'Emulazione. *Dall'altro lato mi si fa incontro la buona invidia, che latinamente* Emulazione *si fa nominare; ed è certamente dolore, che nell' animo si sente del bene altrui, quando il disideri, e pensi potere, e dover conseguirlo; non perchè altri il possede, ma perchè tu non l'ai. Questa infiamma gli uomini allo studio della virtù, questa nell' amor della gloria gli accende, questa a gran degnità gli conduce. Di questa parlano quei versi,*

Lei non v'invidio, e sue dolcezze rare,
Se non quanto da voi son' io diviso. *In quel mio Sonetto,*
Donne mie care, che sì liete, e snelle.

12 Del Dispregio. *A lei si contrapone il Dispregio: perchè, come a' beati e gloriosi invidia portiamo; così gl'infelici, e coloro, ne' quali niuna cosa degna di meraviglia risplenda, dispregiamo. Laonde appo Virgilio, quanto d'invidia Drance a Turno portava, in tanto dispregio egli era da lui tenuto. Seguita poi la Vergogna, la qual'altro non è, che molestia di animo nata di sospetto, che non ci s'attribuisca a disonore, ed a colpa il mal fatto; o quel,*

13 Della Vergogna.

che

che si fa, o pure quel, che si farà. Contraria a lei è la Sfacciataggine, la qual' è in coloro, che non hanno questo timor d'infamia, nè questo sospetto, nè questo dispiacere. Di quelle cose ci vergogniamo, le quali offender possono la riputazione, e la fama nostra, o di coloro, de' quali noi cura abbiamo, dove a noi darsene debba la colpa. Di generar tal vergogna negl' Italiani s'ingegna il Petrarca, dicendo:

Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte. *Nella Canzone;*
Italia mia benchè 'l parlar sia indarno.

Ebbe vergogna quel Poeta delle sue giovenili vanità in quei versi:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto.

E vergognasi d'aver taciute le lodi di Madonna Laura nel Sonetto:

Vergognando talor, ch' ancor si taccia.

Descrivesi la Sfacciataggine in quelli otto Sonetti da me scritti, e tolti dal Vangelo contra la farisaica Ipocrisia, de' quali è il primo, 14 Della Sfacciataggine.

L'empia nemica de la vera fede.

Molte sono le cose, delle quali vergognar ci debbiamo. E perchè so esservi tutte manifeste, quì non ne farò parola; ma, se alcuno altro sarà, che notizia averne volesse, nel mio Poeta d'una in una tutte leggerle potrà. Ed in somma tutto quel, che biasimo, e infamia ci può dare, a vergogna recarci debbiamo, ed allora più, quando n'avviene in presenza di coloro, il cui cospetto ci fa arrossire. Quali sono tutti quelli, i quali degni di riverenza, e di onore, e di meraviglia stimiamo, e da' quali noi esser lodati, ed onorati, e pregiati desideriamo; e quelli ancora, i quali temiamo, non abbiano a dir mal di noi o ragionando, o scrivendo. Anzi il timore, che a costoro non si riporti di noi cosa, che brutta e biasimevol sia, è cagione, che vergognarci faccia la presenza di quei, che riportar loro il nostro mal fatto, o mal detto porieno. Laonde, perchè tra loro si portano riverenza gli amanti, l'uno si vergogna nel cospetto dell'altro, come nelle Rime da lor cantate troverete. Ed i vergognosi, come fuggono il disonesto, e 'l disdicevole, così volentieri all' onesto, ed al dicevole s'appigliano: dicendo Amore appo il Petrarca,

Da mill' atti inonesti l'ho ritratto,
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovene schivo, e vergognoso in atto; Et in penzier:

Queste sono le passioni, che la mente turbano, e tali sono le cose, che l'animo gravemente ci muovono, sicome Aristotele ce l'insegna. VESP.

I luoghi, onde le Passioni derivano.

Mostratemi per nome i luoghi loro, e come se ne derivano. Min. *Il farò volentieri, ancorchè io sappia non esservi ta' luoghi nascosti, i quali sono l'Abito, la Disposizione, la Fortuna, l'Età, l'Amicizia, la Parentela, e l'altre cose alla persona attribuite; e parimente, il Tempo, il Luogo, la Cagione, il Modo, la Materia, il Simile diviso in tre, cioè nella Immagine, nella Comparazione, e nello Esemplo; e la Differenza, il Contrario, la Comparazione del più, del meno, e del pari. Come da questi luoghi, quasi da fonti gli affetti si derivano, il vi mostrerò con quelli esempli, che prima innanzi mi si faranno senza riguardo, che dalle Rime del Petrarca, o di Dante, o dalle mie si prendano. E vi basterà, che la cosa per loro s'intenda.* Vesp. *Perchè nò? Anzi con li vostri scritti più chiarezza darmene potrete, come colui, che siete certo, con qual' arte composti gli abbiate.* Min. *L'Abito adunque, acciocchè dall'Abito cominciamo, dimostra meraviglia nella Canzone,*

Esempli.

L'Abito.

Chiare, fresche, e dolci acque.
Così carco d' obblio. *Ed in quella mia,*
Mirando un giorno.
E mentre intendo a rimirarla fiso
Tutto da me diviso.

Furore, e Disdegno, nel Trionfo della Castità:

Tanto Amor venne pronto a lei ferire. *E*
Quand' io 'l vidi pien d'ira, e di disdegno.

Ira, e Dolore, nel III. *Can. dell'Inferno:*

Ma quell' anime, ch' eran lasse, e nude.

Di che si genera Odio e Sdegno negli animi altrui, ed Iracondia, nel medesimo Can.

Caron Dimonio, con occhi di bragia.

Ed insaziabile Ingordigia, nel VI.

Cerbero, fiera crudele, e diversa.

Superbia furiosa, nel XIV.

Chi è quel grande, che non par, che curi.

Allegrezza di animo sbigottito, nel I.

E come quei, che con lena affannata.

Modestia di vergognoso, nel medesimo Can.

Rispose lui con vergognosa fronte.

Compassione, nel V.

E caddi, come corpo morto cade. *E 'l Petrarca nel Sonetto,*
Questa umil fera, un cor di Tigre, o d'Orsa. *E nella mia Canz.*
Alma Real.

Sici-

Sicilia tutta un lagrimoso nembo.

La Disposizione poi del corpo apporta dolore a' riguardanti, nel Sonetto: Poichè mia speme, &c. La Disposizione.

E fuggo ancor così debile, e zoppo.

Ed in quel mio. Felice pianta,

Arde pungendo, e fuor del petto svelle.

E nel XXXII. *Can. dell'Inferno:*

Ogni una in giù tenea volta la faccia. *E*

Poscia vid' io mille visi cagnazzi.

Miserabile ancora è quella disposizione dell'animo nella mia Canzone, Alma Real,

L'aria non è sì tenebrosa, e trista,

Qual'è 'l mio cuor senza la bella vista. *Ed*

Or, che n'è lunge, quanto veggo, e scerno,

Tutto mi sembra un doloroso verno. *Ed*

Ah privo di quel ben, ch' era quì meco,

Mi sto misero e cieco.

Lo Studio della vertù muove anco a pietà, sicome nel Trionfo della Castità: I dico Dido, Lo Studio.

Cui studio d'onestate a morte spinse.

Similmente la Fortuna: La Fortuna.

Amor quando fioria. *E*

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto. *Ed*

O rara al mondo, e miserabil sorte. *E nella Canz.* Italia mia.

Fastidire il vicino (volgo.

Povero, e le fortune afflitte e sparte. *E nel Sonetto* Quand' io mi

Ch' io porto invidia ad ogni estrema sorte.

Nè val poco l'Età a generar compassione, qual' è nel mio Sonetto, Volgi in qua gli occhi, L'Età.

Cadde costui, quando il nostro giocondo

Lieto stato comincia ad esser caro. *E nel primo Proteo,*

Quella piangendo pargoletta, e nuda.

E nella Canzone del Petrarca, Spirito gentil.

E 'l vulgo inerme

De la tenera etate, e i vecchi stanchi.

Nè meno il Sesso, Il Sesso.

Le donne lagrimose.

Muove tal volta ad ira il Sesso con l'Età,

Or vedi Amor, che giovenetta donna.

I legami dell' Amicizia, e della Parentela. *Che direm de' legami della Parentela, e dell'Amistà? quanto stringono co' nodi della pietà? Nel Trionfo della Morte,*

Altri so, che n'avrà più di me doglia. *E nella Canz.* Padre del (Ciel.
Donne, figli, parenti, amici, e frati. *E nel primo Proteo,*
Le poverelle, & infelici madri.

Quanto con ira, e con disdegno? Nella medesima Canz. Padre del Ciel.
Non ha sì fermo, e caro nodo il sangue.

La Patria. *La Patria ancora desta gli stessi affetti. Nella Canzone,* Italia mia:
Non è questo il terren, ch' io toccai pria?

Il Luogo. *Nè sia chi dubiti, che 'l Luogo non vaglia molto a destar le medesime passioni. Di che, s'egli non ha cosa, che a religione s'appartenga, saran questi esempli. Nella Canzone,* Italia mia:

Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte. *E*
Mira nel tuo felice almo paese. *Nella Canz.* Padre del Ciel.

Ma, s'egli sia sagro, come muova a sdegno, in quei versi chiaro il vedrai,
E non vi caglia,
Che 'l sepolcro di Cristo è 'n man di cani.

Come significhi allegrezza, in questi, che son del mio Proteo secondo,
E per gli altari intorno
Le caste donne con le mani al Cielo.

Il Tempo. *Dal Tempo similmente la passione si fa più grave, qual'è in quel mio Son.*
E mi par grave, il giovenile aspetto
Aver cangiato al variar degli anni. *Ed in questi del Petrarca.*
Tennemi Amor anni vent' uno ardendo. *E*
Tutta la mia fiorita, e verde etate. *E negli altri, che seguitano.*

Ove la lunghezza del tempo accresce l'affetto, sicome la brevità nella Canzone, Standomi un giorno.
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null' altre seconde.

E tanto più, quando è inopinato, qual' è:
Tempo non mi parea da far riparo. *Nel Sonetto;*
Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro.

La Cagione. *Ove si nota il Tempo a Dio consagrato. Nè meno dalle Cagioni,*
Tacendo, amando quasi a morte corse. *E*
Che di vostro fallir morte sostene. *E*
Così di ben' amar porto tormento. *E*
Che per amar' altrui, odio me stesso.

Il Modo. *Dal Modo ancora si trae l'affetto:*

Cela-

Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom, ch'a nocer luogo, e tempo aspetta: *E*
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere, e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.

E dalla Materia, nella qual si vede, con qual facultà, con quale strumento la cosa avvenga: La Materia.

Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da' pungenti strali. *Ed*
Io piango, ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga, e poi sospira. *E nel 3. Can. dell'Inferno.*
Quivi sospiri, pianti, ed altri guai
Risonavan per l'aer senza stelle.

Ma il più delle volte con la materia il modo si congiunge. E dall'Esemplo. L'Esemplo.

Ed è questo del seme,
Per più dolor, del Popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco. *Nella Canz.* Italia mia: *E*
Che prò di tanto, e sì diverso stuolo
Al Re di Siria, e di sì gran Tesauro!

Per destar' ardimento, e vertù negli animi agghiacciati, e dubitosi. Nella Canzone, Padre del Ciel.

Quattro famose feste.

Per render grazie. Nella Canzone, Alma, ed antica madre. *Dalla Comparazione, nel Sonetto,* Volgi in quà gli occhi. *per generar compassione,* La Comparazione.

Quasi un bel fior, che spento in terra langue.
E nel Trionfo della Castità.
Com' uom, ch' è sano, e 'n un momento ammorba. *E*
Qual più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto Amore:

Dall' Immagine, per muovere a compassione. Ne' Sonetti, L'Immagine.

L'Immagin Donna.
Alto, vago, soave, empio penziero.
Tornami a mente. *E nella Canzone;*
Alma Real.
E perch' io pianga con più larga vena,
Amor con la memoria allo 'ntelletto

Mo-

Mostra i piacer da lui nel cuor descritti. *E nella mia Canzone,*
Mirando un giorno.
Ancor quì mi riluce
Nel cuor l'immagin di quel vivo Sole.

Le visioni ancora della Canzone, Standomi un giorno. *E di quella mia,* Mirando un giorno. *E di quest' altra,* Liete, fresche, e dolci ombre, *quelle stanze:*

Sovra le verdi fronde. *E*
Di quel felice seno.

La Differenza. *Comprendono immagini da generar pietà. Dalla Differenza, nel Sonetto,*

Perch' io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua; già però non m'ai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna.

La dissimil Fortuna. *Il che vale a far' odioso. Dalla dissimil Fortuna, per destare compassione,*

O fortunati, se 'l primiero lume.
Ma s'io mi parto dal mio vivo Sole. *Nel Sonetto,*
Vago augelletto.

Dal Contrario. *Dal Contrario,*

S' il dissi mai, &c.
Ma s'io nol dissi.

Dal Più al meno. *Dal più al meno, a dimostrare, quanto era doglioso quello stato:*

Che fia dell'altre, se quest' arse, ed alse.

Se la Morte non perdonò a lei, quanto meno all' altre di minor' eccellenza perdonerà? E

Ch' appena oso pensarne.

Se non osa pensarne, quanto meno ardisce di parlarne? E

Ch' io no 'l so ripenzar, non che ridire.

Dal Meno al più. *Dal Meno al più, nella Canz.* Alma, ed antica madre, *per render grazie,*

Che nome avrà costui
Vie maggior di colui?

E nella Canz. Spirto gentil, *per muovere a pietà, ed a vendetta,*

Quanta gloria ti fia,
Dir: gli altri l'aitar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Ed a significar la forza d'Amore,

Ch' ancor, lasso, m'infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo? *E*
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

Dal

Dal Pari, per compassione, e pietà trovare : Dal Pari.

S'onesto amor può meritar mercede. *E*
Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto. *E*
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica.

Il che odio all'amata Donna acquistar dovea: perciocchè se a quelli giovò la fede, a lui parimente giovar dovea. Dal diffinire, e dal descrivere ancora trarsi l'affetto suole; sicome là, dove dal Petrarca fu diffinita, e descritta la morte dell' amata Donna : La Diffinizione.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole.

Che altro era agli occhi di lui il morir di lei, che perdere il suo Sole? Ed

Or' ai fatto l'estremo di tua possa. *E*
Lasciato ai Morte senza Sole il Mondo. *Ed*
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave, e chiaro
Stame al mio laccio; e quell' aurato, e raro
Strale, onde Morte piacque oltra nostr' uso.

E da me la dipartita.

Tu mi lasciasti il Ciel voto di Stelle. *Nella Canz.* Alma Real.

E dall'Opinione; sicome in quei Sonetti, L'Opinione.

Qual paura ho.
Solea lontana.
O misera, ed orribil visione.
In dubbio di mio stato.
O dolci sguardi.
I pur ascolto.
Ben sapev' io, che natural consiglio.

E massimamente, quando l'accidente trapassa la nostra credenza, qual'è:

Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.

E dall' ampliare, ed ingrandire, qual' è : L'Ampliare, e l'Accrescere.

Togliendo anzi per lei sempre trar guai;
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

Quanto dolore apportar dovea la Morte di colei, per cui lo trar sempre guai era più dolce, che per qualunque altra cantare? E

Ch' io porto invidia ad ogni estrema sorte.

Quanto miserabil sopra ogni altra esser dovea la fortuna di colui, che ad ogni estrema sorte invidia portava? Ma perchè io mi vado in questa materia dilatando? poichè in altra parte trattar si conviene, come ampliamo, Cose da trattare in altra parte.

licen-

licenzia a noi stessi concediamo di liberamente parlare, n'adiriamo, sdegniamo, minacciamo, abominiamo, preghiamo, riprendiamo, perseguitiamo, gridiamo, ci meravigliamo, ne lamentiamo, deliberiamo, dubitiamo, innanzi agli occhi rechiamo, dal proposito rimoviamo, dissimuliamo, tacciamo, come tutte l'altre forme del sentimento, e del dire a significare i movimenti dell' animo usiamo. Già credo, Signor mio caro, lungamente, per quanto il modo impreso a tenere in questo ragionamento mi concedeva, aver trattato della Favola, e de' Costumi, e degli Affetti. Due altre parti dell' Epica Poesia rimangono, delle quali meglio in disparte e separatamente ragioneremo. Vesp. *Volete voi dire il sentimento, e le parole.* Min. *Di queste due cose appunto intendo: percioccbè dell' altre parti della Poesia trattaremo, quando della Scenica, e della Melica ragioneremo. E, percioccbè oggi s'è detto assai, se vi piace, prima di queste due maniere di Poesia il ragionare, e poi del sentimento e delle parole riservisi a domane.* Vesp. *Ancorchè udendo io, mi sia più acceso d'intender tosto ciò, che di questa materia trattar si conviene; nondimeno sì per dar riposo a voi, e sì perchè il presente ragionamento non trapassi quei termini, oltre a' quali gir non si può senza altrui fastidire; volentieri consento al parer vostro. E, percioccbè 'l Sig. Angelo Costanzo, ed il Sig. Bernardino Rota, ed il Sig. Ferrante Carafa nulla meno di me sono del vostro Poeta studiosi, e desiderano con voi ragionare, darò loro il mio luogo. E quì, com' oggi tacendo essi stati sono intentamente ad udire; così io ci farò domane intento, e tacito uditore.* Ang. *Io domanderò della Scenica Poesia: percioccbè a' nostri tempi molti ne scrivono senz' arte.* Ber. *Ed io della Melica: percioccbè insin' a quì da niuno s'è scritto perfettamente, come il Melico Poema compor si debba.* Fer. *Ed io del sentimento, e delle parole: percioccbè in queste due parti principalmente consiste tutto lo stile; del quale, sapete, che gli antichi Rettorici fecer molti libri.* Min. *Che far poss' io, nè debbo, se non prestissimamente ubbidirvi? Domandatemi pur voi di quel, che a trattare si riserva, come vi parrà, ed io di risponderví m'apparecchierò. Piaccia al divino Amore, il qual' è il vero Apollo de' Poeti, di spirarmi vertù da potervi soddisfare.*

Conclusione del Ragionare.

Disposizione di quel, che rimane a ragionare.

Scenica. Melica.

Sentimento. Parole.

Il Fine del Primo Libro della Poetica Toscana.

DELLA
POETICA TOSCANA
DEL
SIG. ANTONIO MINTURNO
SECONDO RAGIONAMENTO.

ANGELO COSTANZO, E 'L MINTURNO.



HE cosa è la Scenica Poesia? MIN. *Imitazione di cose, che si rappresentino in Teatro, sotto una materia intera, e perfetta, e di certa grandezza comprese: la qual si fa, non semplicemente narrando, ma introducendo persone in atto, e in ragionamento, e con dir soave, e dilettevole; nè senza canto, nè senza ballo, cioè, or con una sola di tutte queste tre cose, or con due, ed or con tutte tre insieme; nè senza apparecchiamento alla qualità di ciascuna materia conveniente, per dilettare a' riguardanti con profitto.* ANG. *Di quante maniere sono le cose, che ne' Teatri si rappresentano?* MIN. *Di tre: perciocchè parte ne sono gravi, e rare, e di persone principali, e grandi, ed illustri, le quali prende ad imitare il Tragico Poeta; parte mezzane, e comuni, e di persone, che vivono in contado, o pur' in Città, ed attendono a' coltivamenti della terra, al soldo, alle mercatanzie, ad altri simili guadagni, le quali il Comico come propia materia descrive. Parte umili, e basse, e da ridere, e di persone degnissime di muovere a fare gran risa, le quali il Satirico ci rappresenta.* ANG. *Adunque la Scenica Poesia si parte in tre?* MIN. *Tre appunto sono le parti di lei, delle quali* Tragedia *la prima da tutti è nominata; la seconda* Commedia; *la terza dagli antichi* Satira *si disse.* ANG. *Di queste, qual sia ciascuna, domanderò poi distintamente. Ma ora disidero, mi si dichiarino l'altre particelle della diffinizione.* MIN. *Per voi stesso chiare le vi farete, se a memoria vi riducerete, jeri nel ragionare essere stato detto, che 'l Poeta Scenico è differente dal Lirico, e dall'Epico nel modo dell'imitare: perciocchè il Lirico narra semplicemente, e senza deporre la sua propia persona, e l'Epico or la ritiene, or la depone, parte semplicemente narrando, parte introducendo altrui a ragionare. Ma questi, del quale ora parliamo, dal principio infin' all' estremo è vestito dell' altrui; sicome nelle Tragedie di Sofocle, e di Euripide, delle quali già nostre alquante per l'opera e fatica del Dolce, e dell'Alemanni, due chiarissimi ornamenti della nostra lingua, si sono fatte, e nelle Commedie di Terenzio, e di Plauto potrà ciascuno vedere. E la piacevolezza, e soavità del dire*

Della Scenica Poesia.

Diffinizione della Scenica.

Materia Scenica di tre maniere.
1 Grave.
2 Comune.
3 Bassa.

Specie della Scenica sono tre.
1 Tragedia.
2 Commedia.
3 Satira.

Modo Scenico, ond' è differente dal Lirico, ed Epico.

Tragedie tradotte dal Dolce, e dall'Alemanni.

Soavità Scenica.

non

Dal Suono. Da' Versi. Dal Canto. Da' Motti.

non pur viene dal suono, e da' tempi delle parole sotto certa legge di sillabe, e di piedi ristrette; ma dal canto ancora, che con li versi, e con le rime s'accompagna; e nella Comica, e nella Satirica Poesia specialmente dal festevole motteggiare. Ang. Adunque il dir libero, e sciolto, che Prosa chiamiamo, ed oggi usiamo nelle Commedie, rimarrà fuori della Scenica piacevolezza: poichè solamente da' versi di dolci canti, e di leggiadri motti conditi procede. Min. Così è per certo. Nè questa usanza di scrivere in Prosa la Commedia, nuovamente introdotta da'ngegni, non dirò ignari del vero stile, che in questa Poesia tener si dovrebbe, ma poco atti al verso, mi s'è potuto mai dare a credere, che fusse buona. E dispiacemi, che l'abbiano seguita uomini dotti, e nello scrivere pregiati, tra' quali siete Voi, Sig. Angelo, e Sig. Bernardino, che dopo tante, e sì belle e vaghe composizioni in versi, e in rime, avete questo modo nel far Commedie servato. Ang. Io ho riputato insin' a quì lo 'nventore di tal' usanza molto giudicioso per due ragioni. L'una è, che 'l tener questo stile, nel quale possi i detti, e i fatti più comodamente, ed attamente dimostrare, dove ciò dagli antichi Scrittori, da' quali esemplo prender dobbiamo, ci sia conceduto, stimar si convenga ben fatto. Ma voi medesimo nell' altro ragionamento ci diceste, la Poesia non esser più del verso, che della prosa; ed alquanti degli antichi, nel numero de' quali son posti Sofrone e Senarco, avere in quella poeticamente scritto. Nè dubita veruno, che 'l parlar libero, e sciolto de' legami delle sillabe, e de' piedi non sia più comodo, ed atto a significare i nostri penzieri. L' altra è, che a cose comuni e basse, quali sono quelle, che nella Commedia si trattano, e si recano innanzi agli occhi, è richiesto il dire più simile alla prosa, che al verso. Il che apertamente appare ne' Comici Latini, i versi de' quali, come che con certa misura si facessero, nulladimeno sono tali, che a gran pena dalla prosa si conoscono. E benchè quelli avessero di versi maniera tale, noi (percioechè non l'abbiamo, conciossiacosachè il dire in rima sia molto dissimile alla prosa) trovar' a lei somigliante parlare, altro che lei stessa, non possiamo. Dappoi, perchè la pruova è maestra delle cose, trovando noi più grazia, e più leggiadria nelle Commedie scritte in prosa, che nelle fatte in versi, più di questo, che di quel modo doversi quelle scrivere giudichiamo. Min. Queste ragioni, e questi argomenti sono di tale apparenza, che, se non si scuopre lo 'nganno in lei nascosto, agevolmente porieno far conclusione di far buona, e degna d'esser tenuta l'usanza, da me biasimata, riputare. Ma io non crederò, che voi stimiate più giudiciosi i Moderni, che gli Antichi nelle cose da loro trovate, e fatte perfette. Ang. Non certamente. Min. Anzi, quei Moderni, io m'avviso, che da voi si tengan di laude più degni,

Che la Commedia si dee scrivere in versi, contro alli Moderni.

Opinione de' Moderni fondata in due Ragioni.

1 Ragione, che la Poesia consista ancor nella prosa, ch'è più comoda a significare i penzieri.

2 Ragione, che i Toscani non abbiano versi simili alla prosa, come i Comici Latini.

3 Ragione dall' Esperienza.

Risutazione del primo Argomento.

Che 'l giudicio degli Antichi si debba preporre a quel de' Moderni.

gni, che più sanno gli Antichi imitare,e più loro s'appressano. Ano.*Certo sì.* Min.*Il che agevolmente troverà vero, chi per tutte l'arti,e per ciascuna dottrina farà discorso, cominciando dalla Poesia, della quale or quì ragioniamo; e seguitando poi per la Teologia, e per la Filosofia, e per tutte le parti della Matematica; e discendendo alla Pittura, alla Scultura, alla Fabbrica, ed a ciascun' altra meccanica facultà.* Ano. *Non poniamo il tempo in ciò dimostrare: perciocchè non è da dubitarne.* Min. *Poichè il giudicio degli Antichi è migliore,e più degno,che appigliarci a lui dobbiamo; e (benchè di alquanti ne' tempi loro la Poesia fusse in prosa, non però mai si recò in Teatro, nè si rappresentò cosa non descritta in versi) perchè noi non ci pentiamo di esser presuntuosi, ed arditi di tener' altro modo nel far le Commedie?* Ano.*Io non posso dir' altro. Ma non so, come dalla nuova usanza partirmi debba,se io non odo risposta agli altri argomenti, che mi soddisfaccia.* Min. *Vero è, che alle cose comuni e basse, quali sono quelle della Commedia, e della Satira, non è richiesto il parlare così vago, ed ornato, e numeroso, e pieno di armonia, come gli altri Poemi il richiedono. Ma non però tale, che sia sciolto di ogni misura di sillabe, e di piedi, e senza veruna leggiadria: con ciò fusse che gl' inventori di queste Poesie conoscendo, quanto più diletti il verso, che la prosa, e intendendo di dilettare a' riguardanti con profitto, cominciato con versi avessero a descriverle, non grandi, e rotondi; ma simili a' ragionamenti, che vulgarmente si fanno: e tutti gli altri, che dappoi seguirono, non si fussero mai dal medesimo stile dipartiti, come coloro, che vedeano le prose non aver tanto di piacevolezza, che a conseguire il fin della Commedia bastasse. Laonde fecero elezione de' versi, che da se stessi vengon fatti nel ragionare. Nè, perchè le rime sieno dal parlar comune molto differenti, non si troverien versi nella nostra lingua a quello somiglianti. Di che avvedendosi alcuni fecero la Scenica lor Poesia in versi nudi, e senza consonanze, i quali* Sciolti *chiamarono. Altri in quei versi, che ne' ragionamenti pastorali usò il nostro Sannazaro: e perchè somigliano a quei, che Latinamente* Dattilici *si chiamano, perciocchè volubilmente e con velocità corrono, come se sdrucciolassero,* Sdruccioli *Toscanamente gli nominiamo. Parvi, ch' al Poema, il qual nel Teatro si rappresenti, tal maniera di rime debba convenire, e ciascun di noi se n'abbia a contentare?* Ano. *Io per me insin'a quì non me n' acqueto: conciossiacosachè quelle abbiano certe misure, e certi tempi, che senza mutazione alcuna servar ci conviene. Il che è molto dissimile al dir comune, nel quale niuna certezza di misura, nè di tempo serviamo.* Min.*Vediamo adunque, come qualche maniera di versi a questa Poesia conveniente trovar si possa.* Ano. *Tanto è il disi-*

Rifiutazione del secondo Argomento.

Che la Commedia si può scrivere in versi simili a' Ragionamenti.

Due maniere di versi trovati per la Commedia.
1 Sciolti.
2 Sdruccioli.

Rifiutazione di queste due maniere.

De' versi Toscani in generale.

derio, il quale me n'avete nell'animo generato, che da me nulla più si di-

Maniere di versi, per numero di sillabe. *sidera.* MIN. *Di quante maniere trovate i versi ne' Poeti della nostra lingua?* ANG. *Di due, per quanto mi sovviene di aver letto nel Petrarca: l'una è de' rotti, che nella settima sillaba si termina: l'altra è degl'interi, e perfetti, che nell'undecima si posa.* MIN. *Non avete voi letto versi di cinque sillabe nelle rime di Dante?* ANG. *Lasciate me 'l recbi a memoria: sì bene in quella Canzone,*

Rotti di VII. Interi di XI. Rotti di V.

Esemplo di Dante.

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato.
Non per mio grato;
Che stato non avea tanto giojoso.

Consonanze nella Terza, Quinta, e Settima.

MIN. *In quella ancora nella terza sillaba consonanza trovate,*

Non per mio grato;
Che stato.

Esemplo del Petrarca.

Nelle Canzoni del Petrarca ancora leggete consonanze nella terza, e nella quinta: sicome nella Canzone, Verdi panni.

Sì bella. Rappella. Rubella, &c. *E*
Seco mi tira. Ogni delira. Orgoglio & ira, &c.

E per ciascuna delle stanze in ogni terza l'una, e in ogni quinta l'altra di queste consonanze vedrete. E nell' ultimo verso per ciascuna stanza della Canzone,

Vergine bella,

Troverete la quinta risponder nel suono con l'ultima del precedente: com'è,

Soccorri a la mia guerra:
Bench' i sia terra, e tu del Ciel Regina.

Sicome quasi per tutta la Canzone,

Mai non vò più cantar, com' io soleva.

Esemplo del Cavalcante.

La settima del seguente con l'ultima di quel, che ne va innanzi, s'accorda. Ed il Cavalcante nella Canzone,

Donna mi priega,

Usò nella terza, e nella quinta consonanza, come vedete in questi versi,

E qual sia la virtute, e la potenza,
L'essenza, e pöi ciascun suo movimento,
E 'l piacimento, che 'l fa dire amare.

Rotti prodotti dalle Consonanze Di Tre, Di Cinque, Di Sette.

E fè l'ultima con la terza due volte diversamente, e con la quinta due in un modo, ed altrettante in un' altro per ciascuna stanza consonare. ANG. *Attendo la conclusione, che di queste consonanze intendete d' inferire.* MIN. *La conclusione sarà questa: Che del verso d'undici sillabe far possiamo versi rotti di tre sillabe, di cinque, e di sette: perciocchè, se la consonanza, ch'è nella quinta, e nella settima si truova, fu cagione, che si facesse-*

ro,

to, e di cinque sillabe, e di sette i versi; la medesima, la qual' ha luogo nella terza, può fargli di tre. Di queste nascer potrebbero tre altre maniere di versi. La prima di otto: perciocchè tanto è quel, che segue dopo la terza sillaba. La seconda di sei, quanto è quel, ch'avanza tolte le prime cinque sillabe. La terza maniera di quattro: perchè tanto è lo spazio da sette ad undici. Ed, acciocchè meglio quel, ch'io dico, s'intenda, pigliamo quel verso del Petrarca, Rotti prodotti da quel, che segue la Consonanza Di Otto, Di Sei, Di Quattro. Esempio d'Intero.

L'aspetto sacro de la terra vostra.

E facciamne tante parti, quante far ne possiamo: conciossiacosachè altrettante maniere di versi, mi par, che questa nostra favella ricever possa, Rotti di Sei maniere,

L'aspetto — Di Tre,
Sacro de la terra vostra. — Di Otto,
L'aspetto sacro — Di Cinque;
De la terra vostra. — Di Sei,
L'aspetto sacro de la — Di Sette,
Terra vostra. — Di Quattro.

Sei maniere di versi rotti sono queste: la prima di tre, la seconda di otto, la terza di cinque, la quarta di sei, la quinta di sette, la sesta di quattro. Ma, se riguardando agli accenti, da' quali il tempo, ed il suono del verso procede, come al suo luogo diremo, ci piace di il verso variare; sicome dall' accento della seconda sillaba nasce il primiero modo, dall' accento della quarta il terzo, dall'accento della sesta il quinto, ragion' è bene, che dall' accento dell' ottava ne venga un di nove, qual sarebbe: Maniere di versi dagli Accenti di Nove ancora.

L'aspetto sacro de la terra.

Di tutte queste maniere quattro sono certe, ed usate dagli Antichi: perciocchè nelle Canzoni d'eccellentissimi Poeti mostrato abbiamo, la terza, la quinta, e la settima aver consonanza. Il che non sarebbe, se 'l verso in ciascuna di quelle terminare non si potesse. E di otto sillabe molte Canzonette composte troviamo, qual' è quella del Serafino vulgare, di dottrina ignudo certamente, ma ingegnoso Poeta. Quali maniere siano usate dagli Antichi.

A aà, chi non ridesse
Di una sì deforme vecchia,
Che per bella ogn' or si specchia.

E questa, se la memoria non m'inganna, del Capasso, che non una volta s'è udita in questa Città cantare,

Con bonaccia entrai nel mare.

I tre altri modi farsi nuovamente potrebbero per le ragioni sopradette. Dico di quattro, e di sei, quanto è lo spazio dalla settima, e dalla quinta insin'all'undecima sillaba, e di nove per la ragione dell' accento. Tutte queste Nuove maniere di versi, atti alla Commedia. Di Quattro, di Sei, di Nove.

ste maniere di versi, come quelle, alle quali manca il numero perfetto, (e ciò, perchè il verso dalla prosa chiaramente si conosca) nella Commedia riceverei, e quelle più spesso, che sono più lunghe. Nè rifiuterei il verso di dodici sillabe con l'accento sopra quella, che ne va innanzi all'ultima, usato non già da' nostri, per quanto me ne sovviene; ma da Giovan di Mena in lingua Spagnuola, e in quella composizione, che si dice Arte maggiore: *qual sarebbe, giungendo una sillaba all'intero e perfetto verso,*

Di dodici, trovato dagli Spagnuoli.

Esemplo.

Nocque ad alcuna l'esser cotanto bella. *O,*
Questa più d'altra leggiadra, e più pudica. *O,*
Io vò piangendo, e del mio pianto rinasco.

Quali versi siano più atti alla Commedia.

E, perciocchè niun verso più di questo è somigliante alla prosa, nè più spesso occorre nel ragionare, lui della Commedia il più degno terrei. E quella proporzione ha questo col verso d'undici sillabe, che quel di quattro con quel di tre; quel di sei con quel di cinque; quel di otto con quel di sette. E come i versi di tre, e di cinque, e di sette, e di undici sono più molli, e più vaghi; così questi di quattro, e di sei, e di otto, e di dodici più duri, ed aspri. E come quelli alle Canzoni più si convengono; così questi agli Scenici ragionamenti, a' quali ancora quel di nove sta molto bene, e ciascun di loro può crescere, e mancare una sillaba nell'ultima voce, ancorchè non cresca, nè manchi di tempo. Cresce di una sillaba lo sdrucciolo; manca quel, che nell'ultima ha l'accento. Ma, sicome nello sdrucciolo due sillabe vagliono per una, così in questo l'ultima vale per due. Nè richeggio in loro consonanza alcuna, (perciocchè io m'avviso, che al ragionare si disconvenga) ma solamente di sillabe numero determinato con quell'armonia Poetica, che dal suono, e dalla composizione delle voci, e dagli accenti a ciascuna maniera di versi richiesti, ridonda: sicome nell'altro ragionamento dimostreremo. Ang. *Piacemi assai di aver' ogg' imparate queste nuove maniere di versi, le quali io stimo poter molto alla Scenica Poesia servire.* Min. *Usiamle adunque, infin che venga, chi altre ne sappia trovare migliori. E, se più grazia, e più leggiadria nelle Commedie scritte in prosa, che nelle fatte in versi trovate; attribuitelo al Compositore, che non seppe tener quello stile, che loro si convenia.* Ang. *Io non contenderò, onde il difetto, che manifestamente apparisce, proceda; nè seguirò a dimandarvi quì del modo, nel quale queste maniere di versi usar dobbiamo, (perciocchè ben verrà, quando mi converrà dimandarvene) ma tornerò ad intendèr quel, che della diffinizione rimane a dire. E, perchè già jeri diceste, che la Scenica Poesia ne' prologi, e ne' ragionamenti usa le parole solamente; ma nell' entrare del coro cantando balla, e senza ballare nel fine di ogni atto canta, altro che nell'estremo, nel quale, benchè ballando si parta, non però sa can-*

Qualità di Versi
1 Molli.
2 Aspri.

Che ciascun Verso può di una sillaba, crescere, e mancare.

Rime non si richiedono alla Commedia.

Rifiutazione del Terzo Argomento.

Che 'l difetto procede dal Compositore.

Dichiarazione delle altre parti della diffinizione.

canto alcuno: non dimanderò, come s'intendano quelle particelle nè senza canto, nè senza ballo; *nè come quell'altre* sotto una materia intera e perfetta, e di certa grandezza: *perciocchè nel ragionamento di jeri ci si fecero manifeste. Ma disidero, mi si dimostri, quanto convien, che sia grande la materia dallo Scenico Poeta impresa a trattare, e qual sia l'apparecchiamento a questa Poesia conveniente, e quale il diletto, e 'l profitto, che se ne riceve: conciò sia che sole queste tre cose ve ne restino a dichiarare.* Min. *Il dilettare, e 'l far profitto è fine comune, ed universale di tutti li Poeti, come Orazio ne 'nsegna. Ma come diletti, e faccia profitto ciascun Poeta, quando di ciascuna Poesia tratteremo, si dimostrerà. E benchè l'apparecchiamento sia propio della Scenica; nondimeno, perciocchè quella è divisa in tre, qual si richeggia a ciascuna delle tre parti, allora meglio si conoscerà, quando di ciascuna di loro particolarmente ragioneremo. Rimane adunque, che riservando il trattar di queste due cose al suo luogo e tempo, io vi soddisfaccia al presente nella dimanda, che fatt' avete della grandezza della Scenica materia.* Ang. *Tanto appunto rimane.* Min. *Quanto stendersi debba l'atto delle cose, che come propio soggetto questa Poesia comprende, e quando finire, non s'appartiene a Scenico Poeta di con certa legge determinare: perciocchè, se nel Teatro s'avessero cento Tragedie, o cento Commedie a rappresentare, (il che, scrivono, che avvenne già) non è dubbio, che ad ora di ampolletta rappresentarsi dovrebbero; sicome il tempo del dire agli Oratori, ed Avvocati si compartiva, quando eran molti, a' quali in una stessa lite dir conveniva. Ma riguardando alla natura delle cose, l'atto loro intero e compiuto, convien, che si stenda, infin che ne segua mutazione di fortuna, o di felice, ed allegra in miserabile, e dolorosa; o d'infelice, e dogliosa in lieta, ed avventurata. E chi ben mirerà nell'opere de' più pregiati Autori antichi, troverà, che la materia delle cose addotte nella Scena in un dì si termina, o non trapassa lo spazio di due giorni; sicome dell'Epica più grande e più lunga, s'è detto, che non sia più di un' anno.* Ang. *Quanto tempo daremo alla rappresentazione di queste cose, poichè la materia loro non trapassa lo spazio di due giorni?* Min. *Non meno di tre ore, nè più di quattro: acciocchè nè la troppa brevità toglia la bellezza all'opera conveniente, e lasci soverchio disiderio nella vaghezza degli ascoltanti; nè anche la troppa lunghezza privi il Poema della sua proporzione, e di leggiadria lo spogli, e partorisca molestia negli animi de' riguardanti. E nel vero il giudicioso Poeta dee misurare il tempo con la materia delle cose, che si rappresentano sì, che più tosto disiderio di voler l'opera più lunga, rimanga in quelli, che l'ascoltano, che noja di aver troppo dimorato ad ascoltarla.* Ang. *Già compiuta-*

men-

Divisione di quello è da trattarsi dintorno alla Scenica.

Della grandezza della Scenica materia.

Quanto tempo comprenda il soggetto Scenico.

Quanto tempo si dia alla Rappresentazione.

Parti della Scenica.

Parti di qualità Essenziali, Accidentali.

mente intendo la diffinizione della Scenica Poesia. Ora ditemi, quante sono le parti dello Scenico Poema, acciocchè l'arte, che nella composizione di lui sarà da servare, meglio si conosca? Min. *Risponderovvi, come jeri al Sig. Vespasiano risposi, quando mi domandò similmente delle parti dell'Epico Poema, che non sono di una maniera: conciossiacosachè alquante della qualità ne sieno; alquante della quantità, cioè del corpo dell'opera. E perchè la qualità parte è dell'essenza, e parte è dell'accidente; le parti essenziali di tal Poema sono sei, la Favola, gli Affetti, o Costumi, che dir ci piaccia, i Sentimenti, le Parole, i Canti, e l'Apparecchiamento. Delle quali quattro, perciocchè sono di ogni Poema, non ripiglierò a diffinire, ed a dimostrare, quali elle sieno, avendone già detto a bastanza jeri nel ragionare dell'Epica Poesia, e tutto quel, che particolarmente se ne converrà parlare, se ne dirà là, dove distintamente di ciascun Poema Scenico ragioneremo, al qual luogo ancora riserveremo il parlar del Canto, e dell'apparecchiamento, se vi piace.* Ang. *Perchè no? E ragionevolmente: perciocchè la Scenica Poesia tutta nella Tragedia, nella Commedia, e nella Satira si truova, come genere in ciascuna sua spezie; nè da quelle realmente separata si vede, come che intender si possa. Sicome l'animale è nell'uomo, nel cavallo, nel leone, e in ciascun'altra maniera di animale; nè separato da loro altrove star potrebbe, che nello 'ntelletto, o pur nella idea di Platone, ove occhio mortale non giunge.* Ang. *Delle parti dell'accidental qualità io non vi dimanderò: conciossiacosachè mi ricordi bene, che voi dimandatone jeri dal Signor Vespasiano rispondeste, esser gli Episodj, i quali, sicome la Favola, sono imitazioni de' fatti e detti altrui, e si vestono de' medesimi ornamenti, e si adornano de' medesimi colori, ed al medesimo fine si dirizzano. E perchè le Sceniche faccende non sono più, che di uno, o di due giorni, e si studiano di giugner tosto al fine per soddisfare all'impazienza de' riguardanti, che sostener non possono il dimorar lungamente, e molto nel Teatro; non conviene, che sieno così spessi, nè così lunghi in questa, come nell'Epica Poesia, che può comprender cose avvenute in un'anno, e molte altre di fuori addotte, per far più grande il Poema e più ricco, ma pochi e brevi. Dimandovi, quante, e quali sieno le parti, che fanno il corpo del Poema.* Min. *Facciamle quattro, poichè tante le fece Aristotele, ed insieme con esso lui* Prologi, Ragionamenti, Cori, ed Uscite *nominiamle; e 'l dimostrare, quali elle sieno, riserviamci infin, che verremo a trattare, quale sia ciascuna delle Sceniche Poesie: perciocchè ciascuna di loro ha i suoi Prologi, i suoi Ragionamenti, i suoi Cori, e l'Uscite sue.* Ang. *Come i suoi Cori, se 'l Coro nella Commedia non ha luogo?* Min. *Non potete negare, che l'antica e prima Commedia non gli avesse, come che la nuova non*

Parti essenziali della Scenica. Communi. Propie.

Che 'l Genere Scenico consiste nelle spezie.

Parti accidentali, cioè Episodj.

Parti della Quantità.
1 Prologo.
2 Ragionamento.
3 Coro.
4 Uscita.
Objezione del Coro.
Risposta.

non gli abbia, la qual nondimeno in lor vece canti e suoni di pive intraponea; sicome a' dì nostri vi si tramezzano musiche, e giuochi, ed altri piacevoli trattenimenti, accioc chè, finito l'uno degli atti, l'Uditore si trattenga, e sia paziente ad aspettar l'altro, che ne vien poi. ANG. *Quanti sono gli atti della Scenica Poesia?* MIN. *Cinque. E si è loro questo numero prescritto da' Poetici maestri, che nè più, nè meno esser potranno.* ANG. *Perchè nè più, nè meno?* MIN. *Perchè, se fusser meno di cinque, la composizione sarebbe imperfetta; e, se più, troppo crescerebbe. Ed, accioc chè meglio s'intenda quel, che io parlo, se non v'è noja, dirò, donde venne l'origine di questa Poesia.* ANG. *Anzi ci sarà molto a grado.* MIN. *Tutti affermano, che così la Commedia e la Satira, come la Tragedia da' sacrificj ebbe principio: perciocchè in quelle feste, nelle quali a Bacco il capro gli antichi sacrificavano, la schiera de' giovani dedicati a cantare le divine cose, la qual si dice* Coro, *spaziando intorno all'altare cantava il Ditirambo, cioè, quel canto, che le lodi di Bacco comprendeva. E 'l medesimo Coro saltando per gli otri pieni di vino, ed unti sì, che agevolmente per quelli si sdrucciolava, e scherzando, piacevoli motti in versi, che* Fallici *eran chiamati, diceva; ed or questi, or quelli motteggiando mordeva.* Fallo *chiamavano l'immagine della maschil parte del corpo umano data dalla Natura al generare, la qual fatta un tempo di fico, e poi di porporina pelle, portavano quei giovani parte tra le coscie, e parte legata al collo. E, sicome a coloro, che cantavano, in premio si dava il capro; così a quei, che saltavano talmente, che non cadeano, il vino. Laonde da Ditirambi la Tragedia, e da Fallici la Commedia e la Satira ebbero principio, o pure aumento: conciò sia che quella ne vada dietro alle cose gravi; queste alle festevoli, ed allegre E di tutta la Scenica Poesia l'origine altri a' Greci della Dorica nazione; altri agli Ateniesi attribuiscono: perciocchè i Dorici Siciliani hanno Epicarmo da Megara, e Formo Siracusano, autori della Commedia più antichi di Chionide e di Magnete, che furon Attici. E li Peloponnesi si gloriano di Epigene Sicionio della Tragedia antichissimo scrittore. Il che provano, ed affermano per le voci della Dorica favella, nella qual* Drama *la Favola si chiama; e* Coma, *onde viene il nome della Commedia, la Villa. Dall'altra parte gli Ateniesi come le feste di Bacco, e li sacrificj, così queste Poesie, contendono, che nell'Attica si trovassero: perciocchè il Coro nel canto, nel qual' egli Bacco lodava, il miserabil caso ancora d'Icaro, e di Erigone figliuola di lui piangeva. Per la qual cosa la Scenica Poesia, da prima essendo tutta posta nel Coro, il qual' or cantava in lodar Bacco, e in piangere alcuno meraviglioso accidente; or festevolmente motteggiava in mordere altrui, (perciocchè era molto imperfetta)*

Trattenimenti in vece del Coro.

Quanti sieno gli Atti.

Origine della Scenica Poesia.

Feste di Bacco.

Premio del Cantare, del Saltare.

Quali Greci sieno primi Autori.

Ragioni de' Dorici.

Ragioni degli Ateniesi.

Accrescimento della Scenica per li ragionamenti introdotti.

cominciò a venire in perfezione con sottrarre al Coro alquante persone, che ragionassero. Onde prima se ne sottrasse una, che rispondesse, dappoi un'altra, poi la terza: al fine crebbe tanto la materia delle cose rappresentate, che a cinque Atti pervenne, e quivi si stette: conciò fusse che a tutt'i savj paresse questo numero perfetto, e ragionevolmente, che, come nella vita, così in ciascuna compiuta operazione de' mortali veggiamo il principio, lo Aumento, lo Stato, il Cadere, e 'l Fine. E credo, che 'ntendesse Aristotele, esser tutte queste parti richieste in quell'una faccenda, la quale prende il Poeta a descrivere: acciocchè intera e perfetta sia, e di conveniente grandezza. Ang. Ho ben' inteso, perchè di cinque Atti, nè più, nè meno esser debba ogni Scenico Poema; ora desidero, mi si dimostri la via, e la ragione di tutti gli atti separare, e di conoscere l'uno dall'altro; acciocchè si sappia, ove, e come ciascun di loro finisca. Min. Quando niuna delle persone, che recitano, sarà in Teatro, o quando ciascuna di loro starà in silenzio, e darà luogo al Coro, o pur'a chi nella nuova Commedia terrà il luogo di lui, che si rivolga a' riguardanti, e solo da loro udito sia, allora diremo, che l'atto è finito. La venuta poi di alcuna persona o sola, o pur con altra accompagnata dopo il silenzio, o dopo la partita di tutte quelle, che recitavano, fa principio all'atto, che seguita; sicome fa principio a nuova scena la venuta di nuova persona prima, che tacciano, o si partano tutte quelle, che ragionano. Il che meglio s'intenderà là, dove distintamente della Tragedia, e della Commedia, e della Satira parleremo. Ang. Già è tempo, che di ciascuna di queste Sceniche Poesie particolarmente vi dimandi. Ma prima generalmente io vò, che mi si diffinisca, che cosa è l'Atto. Min. Egli è una parte intera, e principale di tutta la Scenica faccenda, la qual si termina col silenzio, o con la partita di tutte quelle persone, che nel Coro non sono, e mentre quella si tratta, niuno parla co' riguardanti. Ang. Non è ciascun ragionamento, e ciascuna scena intera parte di quel, che in Teatro si rappresenta? Min. Parte sì: intera, non veggio, che dir si convenga. Ma, se pur' in qualche modo intera si dirà, non però intera e principale: conciò sia che cinque parti solamente sien tali, che atti si chiamano. Benchè nel vero tutta la Favola sia uno atto: conciossiacosachè ciascuna Favola di questa Poesia Drama Grecamente si nomini, la qual voce null'altro, che Atto significa. Ang. Poichè dimostrato ci avete quel, ch'è comune ad ogni Scenica Poesia; dichiarateci il particolare, e 'l propio di ciascuna, e prima diffiniteci, che cosa è la Tragedia. Min. Ella è imitazione di cose gravi, e notabili sotto una materia intera e perfetta, e di certa grandezza comprese: la qual si fa con soave parlare, e talmente, che le parti di lei ordinatamente si pongano, e ciascun' abbia il suo luogo; nè semplicemen-

Perfezione di cinque Atti.
1 Principio.
2 Aumento.
3 Stato.
4 Cadere.
5 Fine.

Distinzione degli Atti.

Modo di conoscere il principio, e 'l fine di ciascun' Atto.

Distinzione di Scene.

Diffinizione dell'Atto.

Differenza tra Atto, e Scena.

Che la Scena è parte non intera, nè principale.

Della Tragedia.

Che cosa sia la Tragedia.

mente narrando, ma introducendo in atti, e in parole altrui sì, che se ne desti pietà, e spavento a purgar l'animo di simili passioni con diletto, e profitto di lui. Ang. *Fateci chiare tutte le parti della diffinizione.* Min. *Della imitazione assai nel ragionamento di jeri si disse, nella quale così tutta la Poesia, come ogni arte di pingere, e di sculpire si contiene: la materia delle cose, come sia una, e intera, e perfetta, e di certa grandezza, compintamente se ne parlò nel medesimo ragionare, come di cosa in ogni Poesia richiesta: ed oggi della grandezza s'è parlato a bastanza. Ma, perciocchè ogni compiuta faccenda ha il principio, il mezzo, e 'l fine, sicome jeri si dimostrò; non solamente quanto si debba prolungare, ed ove abbia a finire; ma onde sia da cominciare, considerar si conviene. E veramente colui bene comincerà a trattare alcuna faccenda, che di là farà principio, onde si converrà; nè prenderà a dire dall'estreme cose; nè anco andrà dietro alle molte lontane, e rimote.* Ang. *Fate, che bene intendiamo questo, che voi c'insegnate.* Min. *Poichè noi Tragico Poeta non abbiamo, da cui certi esser possiamo di vero esemplo prendere, avrò ricorso a' Greci, e tra quelli a Sofocle, come a colui, al quale in questa Poesia la palma si diede, e in una delle Tragedie di lui* Antigone *chiamata, sì per esser quella una delle più eccellenti, ch'egli scrivesse, e sì per esser fatta nostra da Messer Luigi Alemanni, (il cui stile e ingegno merita somma laude) e talmente fatta nostra, che dalla Greca non si conoscerebbe, se la favella non fusse diversa: perciocchè quei medesimi lineamenti, quella medesima figura, quel medesimo volto, quei medesimi lumi, quei medesimi sentimenti, quelle medesime membra, quella medesima disposizione, che in quella veggio, in questa ritrovo. Nell'Antigone, dico, di Sofocle fatta già nostra per la vertù dell'Alemanni, m'ingegnerò di quanto ho detto, e di quanto dirò dimostrare.* Ang. *Io sento grandissimo piacere, intendendo, questa Tragedia esser talmente fatta nostra, che certi esser possiamo di aver nella Tragica Poesia vero esemplare, il quale dobbiamo imitare. Dimostrateci adunque in questa quel, che c'insegnate.* Min. *Consideriamo prima il soggetto della Tragedia in questo modo. Una valorosa donna cuopre di terra il morto fratello contro al bando fatto dal nuovo Re de' Tebani, il qual comandato avea sotto capital pena, che niuno fusse ardito di sotterrare quel fratello di lei. Trovandolo ella poi scoperto, e volendolo di terra ricoprire, è presa dalle guardie di quel Re, e condotta innanzi a lui è fatta chiuder viva in un sepolcro. Il che intendendo il figlio di quel Re, e sposo, e innamorato di quella giovane, pien d'ira e di sdegno ne va per liberarla, e trovandola da se stessa impiccata, si uccide. Di che la madre di lui prende tanto dolore, ch'ella medesima di vita si spoglia, e 'l crudo padre*

Dichiarazione della diffinizione.

Onde si debba cominciare, ed ove finire.

Sofocle Tragico eccellente.

Antigone Tragedia di Sofocle ben tradotta dall'Alemanni.

Esemplo proposto dell'Antigone, come di perfetta Tragedia.

Soggetto, e somma dell'Antigone.

Artificio di Sofocle nel soggetto dell'Antigone.

tardi pentito ne rimane in tenebre, e pianto. Non cominciò costui dall' assedio posto dagli Argivi a' Tebani, o dalla battaglia de' due fratelli, nella quale l'un l'altro uccise, (perchè il Re Creonte fa Eteocle, il qual'era un de' fratelli morti, onoratamente seppellire; e vieta, che Polinice, il quale era l'altro, si sotterri) ma dalla sepoltura, che diede Antigone a Polinice contro al bando del nuovo Re: di che seguì la miserabil morte di lei, e di Emone figlio di Creonte, e di Euridice madre di lui, e 'l doloroso pianto del padre. Vedete, ch'egli prende a rappresentare accidenti avvenuti non in più spazio, che di due giorni. Ma, se cominciato avesse dall' assedio, o dalla battaglia, faccende di più lungo tempo imitato avrebbe.

Dichiarazione dell' altre parti della diffinizione.

Ang. *Seguite a dichiararci il rimanente della diffinizione.* Min. *Già potete conoscere, che l'imitazione delle cose gravi e notabili, e la purgazione degli affetti fanno questa Poesia dalla Comica, e dalla Satirica differente: e, come le cose gravi e notabili sono materia di lei, così la purgazione degli affetti è quel fine, al quale tutta si dirizza.* Ang. *Della materia e del fine, disidero, mi si ragioni più lungamente, e prima del fine.* Min. *Allora intenderete, che cosa sia il fine della Tragica Poesia, quando avrete inteso, qual sia l'uficio del Tragico Poeta; il qual non è altro, che dir talmente in versi, che insegni, e diletti, e muova sì, che delle passioni abbia a purgare gli animi de' riguardanti: perciocchè, oltra ch' egli, sicome ogn' altro Scenico Poeta, si dice insegnare, quando in Teatro il suo Poema rappresenta; nondimeno ci reca innanzi agli occhi l'esemplo della vita, e li costumi espressi di coloro, i quali avanzando gli altri nelle grandezze, e nelle dignità, e negli agi della Fortuna, sono per umano errore in estrema infelicità caduti: acciocchè intendiamo non doverci nella prosperità delle cose mondane confidare, e niente esser quaggiù di sì lunga vita, nè sì stabile, che non sia caduco, e mortale; niente sì felice, che miserabile; niente sì grande, che basso, e infimo non possa divenire. E veggendo in altrui tanta mutazion di fortuna, guardarne sappiamo, che niun male inopinato ci avvenga; e, se alcun male ci avviene, (conciò sia che la nostra natura sottoposta sia tanto al male, ch'egli spesso ci molesta) sappiamlo con animo paziente sostenere. Il medesimo Poeta ancora, oltre alla piacevolezza del verso, e degli ornamenti del dire, col canto, e col ballo, e con l'apparecchiamento molto diletta; nè cosa ci rappresenta, che non piaccia; nè senza diletto muove: ma con empito di parole, e con grave peso di sentimento desta nell'animo passione, e inducelo a meraviglia, così spaventando, come a pietà movendo. Qual cosa è così Tragica, come il muover altrui? E che muove tanto, quanto il terribile, e miserabile, e inopinato avvenimento, qual fu la crudel morte d'Ippolito, la fiera e compassionevole rabbia di Ercole, l'in-*

Uficio di Tragico.
1 Insegnare.
2 Dilettare.
3 Muovere.

Come insegni l'umana condizione con la mutazione della Fortuna.

Come diletti.

Come muova a meraviglia con ispavento, e pietà.

l'infelice esilio di Edipo? Ma con tutto ciò questo spavento, e questa pietà di simili passioni dilettevolmente ci purga, perchè nulla più raffrena l'indomito furor della nostra mente: perciocchè niuno è sì vinto dagli sfrenati appetiti, che, se dalla paura e dalla pietà dell'altrui infelicità si muova, non purghi l'animo degli affetti, i quali di quello infelice stato sono cagione; e la rimembranza degli altrui gravi casi non solamente ci rende più pronti, e più presti a pazientemente i nostri sopportare, ma più savj ancora, e più avveduti a somiglianti mali fuggire. Nè più forza avrà il Fisico di spegnere il fervido veleno dell' infermità, che 'l corpo affligge, con la velenosa medicina; che 'l Tragico di purgar l'animo delle impetuose perturbazioni con l'empito degli affetti in versi leggiadramente espressi. E, se la Musica col canto delle parole ne' sacrificj l'umana mente purgava, non potrà altrettanto l'armonia del Poeta? Consideriamo poi l'essere avvezzo alle avversità quanto possa a portar lievemente i casi umani; e quella fatica, alla qual ciascuno s'avvezza, quanto agevolmente si sostenga. Or l'avvezzarci alle passioni non più agevole ci farà la sofferenza di quelle? Nè, perchè le Tragiche Favole ci muovano l'animo, e ci perturbino; quanto più spesso stiamo ad udirle, tanto più le passioni aumentiamo. Anzi, se cosa accade, che gravissimamente perturbarci debba, leggierissimamente la portiamo, come piaga antiveduta, la qual convien, che, quando si riceve, men doglia: perciocchè niun male inopinato avviene a colui, che s'avvezza a muoversi per tanti e sì rari accidenti altrui. Oltre a ciò, se l'esercitarsi alle fatiche ci rende i corpi più atti a sofferirle senz' affanno, ed a questo fine l'antiche leggi, e li costumi di Creta, e di Sparta si dirizzavano; sarà fuori di ragione, che udendo e mirando noi sovente ne' Teatri quel, che forte ci perturba e spaventa, l'animo nostro impari di sostener lievemente i colpi della fortuna? Laonde è da tenere, niuna dottrina ritrovarsi, che tanto abbatta la passione dell'animo, quanto fa la Tragica Poesia: conciò sia ch'ella ci rechi dinanzi agli occhi non esser cosa, la quale avvenir non possa, e chiaramente l'umana condizione ci rappresenti in guisa di lucidissimo specchio; nel quale chi vede la natura delle cose, e la varietà della vita, e la debolezza dell' uomo, non se n'affligge, quando queste cose nel penziero si riduce: ma far volendo ufficio di savio, ne' casi avversi avrà da potersi in tre modi consolare. Prima, perchè lungo tempo avrà penzato potergli quelle avversità avvenire; il qual penziero è sopra ogni eccellentissimo rimedio da poter la mente di ogni molestia liberare. Dappoi, perchè intende gli umani accidenti convenirsi portare. Ultimamente, perchè conosce non esser male altro, che la colpa; nè doverglisi a colpa attribuire quel, che dalla volontà di lui non procede.

Fine della Tragedia è purgar dilettevolmente l'animo delle passioni, secondo Aristotele.

Che gli altrui accidenti c'insegnino a fuggire, o a sopportar il male.

Opinione di Platone, che le Tragiche perturbazioni aumentino le passioni.

Rifutazione.

Come la Tragedia abbatte le passioni dell' animo.

Tre modi di consolazione.

1 Dall' Antivedere.

2 Dall'umana condizione.

3 Dall'Innocenza.

Conclusione del fine Tragico.

Ang. *Da questo vostro discorso io comprendo, che voluto ci avete dimostrare non solamente esser vero, che la Tragedia con diletto purga l'animo delle passioni, secondo che Aristotele stimò; ma falsa doversi riputare l'opinione di Platone, che perciò questa Poesia biasimava, perchè empie l'animo di perturbazioni.* Min. *Appieno avete tutto inteso.* Ang. *Poichè palese e chiaro fatto ci avete il fine del Tragico Poeta, dichiarateci, qual sia la materia di lui.* Min. *Non è da dubitare, che non sia magnifica e grave, la qual comprende persone grandi e illustri, e cose meravigliose e notabili: perciocchè egli li casi antichi de' Semidei ci rappresenta, e le cose da loro fatte e sofferte ci descrive; non tutte già, ma quelle solamente, le quali ebbero spaventevole e miserabil fine. Ma, perchè in questa eccellente maniera di uomini parte ne troverete buoni, e parte rei, e parte dell'uno e dell'altro partecipi, nè per vertù sopra gli altri, nè sì viziosi, che la colpa dell'infelicità, con la qual sono dalla Fortuna feriti, lor tutta si debba attribuire; non è ragionevole, che i buoni, o pur' i rei in qualche avversità caduti si rappresentino in Teatro: perciocchè non pur si disdice, ma cosa ancora indegna, ed abbominevole si stima il recare nell'altrui cospetto coloro, ch'essendo di ottimi costumi, e di somma vertù ornati, si trovino da' colpi di qualche tristo ed orribil caso battuti: conciossiacosachè più sdegno apporti, che spavento, il qual'a questa Poesia principalmente è richiesto; e più degno sia di bestemmia, che di compassione: perciocchè propiamente compassione abbiamo degli afflitti, che non sono del tutto fuori di ogni colpa; nè però tali, che quella infelicità meritino. Nè compassionevole si tiene il male, che avviene a' rei; come quel, che in guisa di giusta pena, par, che loro avvenga: conciossiacosachè l'infelicità di coloro, che non la meritano, ci contristi, e quella de' nostri pari ci spaventi. Ma, perciocchè noi siamo dissomiglianti a' buoni, nè a noi s'assomiglino i rei, niuna loro avversità ci dee spaventare. Sdegniamo adunque l'avversa Fortuna degli uomini per vertù chiari e perfetti, nè senza grandissimo dispiacere; ma de' tristi e cattivi il male non ci par degno di pietà: perciocchè meritevolmente stimiamo esser loro avvenuto, come che umanamente ci dispiaccia: conciossiacosachè i casi umani umanamente sentir dobbiamo. Laonde di quelli, che sono in alto grado di Gloria e di Fortuna, colui da questo Poeta si rappresenterà in Teatro, che non sarà ottimo, nè eccellentissimo per vertù, nè del tutto voto di lei, o pur sarà più tosto buono, che tristo; nè più per sua malizia, che per umano errore infelice divenuto, qual fu Edipo, Tieste, Creonte. Per questa medesima cagione non è Tragica Fortuna quella, che di misero e doglioso fa lieto e felice altrui: perciocchè non è cosa in lei, che spaventevole, o miserabil sia. Il che si con-*

Materia Tragica.

Persone illustri.

2 Cose notabili, spaventevoli, miserabili.

Quali persone in Teatro si producono.

1 Persone vertuose afflitte ci moverebbero a sdegno.

2 Persone cattive non sono degne di pietà.

Persone nè in tutto buone, nè ree, sono propie del Tragico.

Quali siano i casi Tragici.

1 Infelici.

conferma: perciocchè del Tragico Poeta l'uficio è d'indurre l'Uditore a meraviglia. E meraviglioso riputiamo quello accidente, che muove a compassione, overo spaventa, ed allora più, quando verisimilmente seguendo contro ad ogni nostra speranza, ed opinione avviene: perciocchè de' fortunali avvenimenti, ancorchè da se non pajono molto degni di meraviglia, pur grandemente ci meravigliamo, quando o per divina volontà, o studiosamente accadere gli stimiamo; sicome della statua di Mizio s'è scritto, la quale in Argo cadendo uccise colui, che Mizio ucciso avea, ed allora fortunalmente lei stava a mirare. Ma coloro, a' quali questi infortunj meraviglosi avvengono, convien, che sieno o parenti ed amici, o senza nodo alcuno di parentela fra loro e nimici, o pur nè questi, nè quelli. Ma qual meraviglia, qual compassione sarebbe, se l'un'inimico l'altro uccidesse, o fusse già per ucciderlo? Ben ci può tal caso umanamente dispiacere, ma non parer compassionevole. Ed a coloro, che nè sono amici, nè anco nimici, che può tra loro infelicemente avvenire, che sia miserabil cosa riputata? Rimane adunque, che quelle contrarie fortune meravigliose, e compassionevoli si tengano, che sono degli amici, e de' parenti; qual'è, se l'un frate l'altro, se 'l figlio il padre, o la madre, se 'l padre, o la madre il figlio uccida, o pur'uccider voglia: perciocchè si finge, che Medea uccida i figli, Oreste la madre, Polinice Eteocle, ed Eteocle Polinice.

3 Inopinati.

3 Avvenuti da parenti, ed amici.

Esempli.

E queste Favole sono sì accette, e caramente accolte, che senza biasimo non si possono agevolmente mutare: conciò sia che pochi sieno coloro, de' quali simili Favole si possano formare. Laonde convien, che sappiamo o novellamente ben trovare le cose, che in Teatro vogliamo rappresentare, o pure ottimamente usare quelle, che gli antichi trovarono. Ed acciocchè le cose dette di questa materia più chiaramente si dimostrino, e specialmente il buon modo, che servar dobbiamo in simili faccende piene di compassione e di terrore, diciamo, che s'introduce, o chi sappia quel, che fa, quando opera qualche sceleratezza; o chi imprendendo non ignorantemente a fare non mand'in esecuzione l'impresa; o chi ignorantemente operando, poi riconosca il mal fatto non conosciuto prima da lui; o chi volendo uccider colui, che non conosce, poichè l'avrà riconosciuto, non l'uccida. Di questi modi l'ultimo par, che più di tutti gli altri piaccia a' riguardanti, qual'è nell'Ifigenia Taurica di Euripide, quando la sorella dovendo uccidere Oreste suo fratello, come il riconobbe, non pur si guardò di ucciderlo, ma si studiò di salvarlo. Dopo questo è quel, che ne va innanzi a lui, quando si riconosce il male ignorantemente commesso, che, com'è meno biasimevole, così il riconoscerlo induce a stupore. Il che s'è scritto, che nella Favola avvenne a Telegono figlio di Ulisse, e fuori della Favola ad Edipo

Che difficilmente si mutano le Favole accettate, o trovansi dell'altre.

Modi da trattar faccende Tragiche.

Qual modo sia il migliore.

1 Imprendere il male, e riconosciuto non commetterlo.

2 Riconoscere il male ignorantemente commesso.

figlio

figlio di Lajo: perciocchè l'uno e l'altro uccise imprudentemente il padre, e con sommo dispiacer dell'animo il fatto riconobbe. Dopo questo, e quello, è tenuto, quando si commette non ignorantemente la sceleratezza; sicome s'è finto di Medea, la quale studiosamente uccise i figliuoli. L'ultimo di tutt' i modi, e 'l men degno è riputato, se alcuno imprende cosa, la qual poi non abbia a fare: perciocchè non è cosa men Tragica, che la sceleragine, massimamente se non è tale, che induca spavento, nè muova a compassione; qual sarebbe sì scelerato, ed empio penziero, come troverete, che avvenne ad Emone, il quale nell' Antigone di Sofocle avendo mostrato, che in animo per soverchio dolore gli era caduto di volere uccidere il padre; poi no 'l fè: perciocchè egli ragionando col padre, e minacciando disse,

3 Commettere il male studiosamente.

4 Imprendere studiosamente il male, e non commetterlo.

Esemplo di Sofocle.

Se costei dee morir, non morrà sola.

A cui rispose il padre,

Sei tu sì stolto, che minacci 'l padre?

Luogo di Sofocle dichiarato.

E 'l messo narrando il caso, e dimostrando con qual empito, per ferire Creonte, egli in vano si mosse, dice,

Emone alquanto allor con gli occhi torvi
Riguarda il padre, e poi senz' altro dirgli
Trasse l'acuta spada, e ratto il padre
Si mise in fuga: onde fu vano il colpo.

*Questi ultimi versi non sono nell'Antigone dell' Alemanni, credo, perciocchè altramente interpretò questo luogo. Ma io, seguendo Aristotele, che così l'intese, ho voluto in questo modo interpretarlo. Emone poi rivolse tutta l'ira contro a se stesso, e se n'uccise. Laonde (perciocchè simili casi pieni di compassione e di spavento sono pochissimi; nè molti troviamo, che Tragica materia ci diano) le medesime poche famiglie, anzi le medesime case, le quali furon pochissime, sono soggetti di tutte le belle Tragedie infin' a quì scritte. E, se alcun' altra scriver ne vogliamo, convien, che il dolore, e 'l pianto delle medesime famiglie, e delle medesime case rinovelliamo. Per la qual cosa il Tragico Poeta ritiene i veri, e conosciuti nomi: conciossiacosachè dalla Fortuna, e non dall' Arte prenda gli argomenti delle Favole, che scrive; nè, come il Comico, gli finge e forma, se non rade volte: perciocchè si son fatte Tragedie, delle quali in alcuna era un solo, o pur due de' nomi veri e conti, in altre niuno. E certamente, quando egli nuove cose ritruova; sicome Agatone nella Tragedia da lui chiamata Fiore, fingendo le cose, finge anco i nomi. Ed Euripide nell'*Ercole *furioso introduce la Rabbia,* Lissa *da lui nominata. Ed Eschilo nel* Prometeo *la Potenza, e la Forza. Nè però meno i finti nomi, ove sieno ben finti, che se fusser veri, dilettano. Ma non così riputeremo le Favole da noi* accet-

Pochi hanno dato soggetto alle Tragedie.

Che 'l Tragico ritenga i veri nomi nelle Favole accettate, e nelle cose nuove tal volta ne finga.

*accettate, che stimiamo esserei di poter nulla aggiugnervi; nè mutarne, vietato; nè di trovar nuovamente cosa veruna; (perciocchè una stessa Favola più Poeti descrissero, siccome l'*Antigone *Sofocle, ed Euripide; la* Medea *i medesimi, e Neofrone, e Carcino; l'*Edipo, *e 'l* Filottera, *Eschilo, e Sofocle) nè delle medesime faccende Tragedie tante fatte sarebbero, se nulla aggiugnersi alle cose trovate, nulla mutarsene potesse; nè si lascerieno i veri nomi, che nella storia si truovano; nè si darebbe altr' ordine alla Favola da quel, che alla storia si è dato, se dalle vestigie dello Storico dipartirsi non potesse in quel, che da lui prende, il Poeta, il quale ordinerà la sua composizione, come gli parrà, che verisimilmente, o necessariamente spavento e compassione con meraviglia de' riguardanti seguirne debba, ed userà de' veri nomi, non dirò due, o tre, (perciocchè nella* Ecuba *Polidoro, Ecuba, Polissena, Ulisse, Taltibio, Agamennone, Polinnestore; nell'* Oreste *Elettra, Oreste, Tindaro, Pilade, Ermione, Menelao; e nell'* Antigone *Antigone, Ismene, Creonte, Emone, Tiresia, Euridice, non sono già nomi finti, e trovati nuovamente) ma quanti ne stimerà all' opera sua convenire senza punto dilungarsi dall' universale, come nel ragionamento di jeri si disse. E quel negozio, che un de' Poeti antichi trattò di un modo, potrà, chi ne vien dopo lui, di un' altro modo miglior trattare. Nè Favole nuove trovate avrebbero i Moderni, se nulla più loro fingere lecito stato fusse. E, come che rari sieno i soggetti degni di Tragedie, pur sono tal volta avvenute cose, le quali a' Tragici di scrivere nuova materia darebbero: quali furono i casi delle due reine Virgiliane, io dico di Amata moglie del Re Latino, e della Cartaginese Didone.* ANG. *Se quel, che accade a prode uomo, e da bene, ed ornato di somma virtù, non si dee in Teatro rappresentare, e più muove a sdegno, che a compassione; come Euripide in pubblico cospetto Tragicamente recò Macaria figlia di Ercole, la quale per la salute e per la vittoria de' fratelli all'oracolo di Apollo, che risposto avea nō potere quelli esser salvi e vincitori, se prima qualche vergine non si fusse a Cerere sacrificata, volentieri e prestamente ubbidì, e lasciossi volontariamente uccidere, essendo ella pura e innocente fanciulla? E, se non è Tragica materia ciò, che dal nimico ci viene, come appo il medesimo Poeta Reso e le infelici Trojane il Greco lor nimico ad estrema infelicità condusse; ed Andromaca dalla mogliere di Neottolemo, e Molosso dalla matrigna poco mancò, che non fusser crudelmente uccisi; e lo stesso Neottolemo per mano di Oreste suo nimico lasciò la vita?* MIN. *S'è propio del Tragico Poeta quel, ch'empie di meraviglia spaventando, o pure inducendo compassione; e quel, che dal nimico riceviamo, non è sì spaventevole, nè sì miserabil cosa, della quale meravigliarci dobbiamo: perchè non è gran meravi-*

Qual mutazione ricevono le Favole accettate.

Che di una medesima faccenda son fatte molte Tragedie, variando Nomi, Ordine, Modo.

Che sia lecito il far nuove Favole.

Due objezioni dintorno alle Persone Tragiche.

1 Di Buoni introdotti.

2 Di Nimici introdotti.

1 Risposta; Che la Tragedia pura non ammette i Buoni, nè i Nimici, ma la doppia sì.

raviglia, che l'un'inimico l'altro fieramente uccida; e quel, che di male avviene a' buoni, più tosto apporta sdegno e noja, che spavento, o compassione, sicome provato abbiamo: non potete negare, che intendendo noi di ciò, che propiamente la pura Tragedia richiede, non siamo costretti a racchiudere intra sì stretti termini la vera materia di lei. Ma, (perciocchè si truovano Tragedie, le cui Favole sono doppie, come dappoi diremo, e molte cose accadono, le quali non a riguardo della persona, dalla qual vengono, o pur a cui; ma da loro stesse, o per la novità, qual fu la morte di Macaria, o per l'atto pieno d'inumanità, qual fu il caso delle miserevoli Trojane, creano gran meraviglia) potremo, se vi parrà, dilatarla, e diffinirla talmente, che chiunque patirà cosa meravigliosa, o perchè spaventi, o perchè sia compassionevole, non ne sia fuori, nè perchè sia buono, nè perchè sia nimico, o reo: perciocchè, dicendo Aristotele, che le bellissime Tragedie sono poche non per altro, se non che a pochi avviene, che patiscano, o facciano cose gravi e terribili; chiaro vedete, che nelle infelicità convien, che riguardo s'abbia a chi patisce il male; o pur a colui, che'l fa. Ed avendosi riguardo a quello, che 'l fa, non è dubbio, che non sia vero il precetto, ch'egli esser debba amico e parente a colui, che morte, o ferite, o simile afflizione riceve. Ma riguardandosi a quel, che 'l patisce, ancorchè sia nimico, o degno della pena; non però il caso del tutto è indegno di compassione. E, se quel, che fa, è quel medesimo ancora, che patisce, o se stesso uccidendo, come Emone, Euridice, e Giocasta; o se stesso affliggendo, come Edipo; o persona a se molto cara, quali sono i figli, come avvenne a Medea; la infelicità è meravigliosissima e degnissima di pietà. Or non vi parrà, che la diffinizione così dilatata tener dobbiamo? Ano. *Nè a me può parere altramente; nè, come credo, ad altrui.* Min. *Già della materia, e del fine della Tragedia s'è detto a bastanza.* Ano. *Seguite a dichiararci il rimanente della diffinizione.* Min. *Del soave parlare assai s'è ragionato nella general diffinizione della Scenica Poesia; e ne ragioneremo ancora, quando del Verso, e del Canto parleremo. Dell'Ordine, nel quale si hanno a locar le parti, si è, quanto bastava, nella medesima general diffinizione ragionato; e similmente del modo del narrare: conciossiacosachè non semplicemente narri, ma imitando e introducendo a parlare Uomin' illustri ed Eroi; e talvolta quelli, i quali da' Gentili erano Iddii riputati, che specialmente or ne' principj s'introducono, quando in modo niuno, o pur non bene per alcun' altro l'argomento narrar si potesse, sicome nell'* Alceste *di Euripide Apollo e Caronte, e nella* Troade *Nettuno e Minerva; ed or nel fine, quando l'estremo della Favola fusse altramente malagevole a spiegare, sicome nell'* Oreste *Apollo, nell'* Andromaca *Tetide, nell' Isfigenia Pal-*

2 Risposta, Che molte cose, non per la persona, ma per se stesse sono miserevoli e meravigliose.

3 Risposta, Distinzione di Persona, che fa, e che patisce il male. Che 'l precetto ha luogo nella persona, che fa; non in quella, che patisce. Caso meraviglíosissimo, quando uno stesso e fa, e patisce.

Particelle della Diffinizione esposte. Soave parlare.

Ordine. Modo di narrare, introducendo Illustri, Eroi, Iddii di Gentili. Dove s' introducano tal' Iddii. 1 Nel principio, per narrare. 2 Nel fine, per iscioglier la Favola.

*Pallade: e nell'*Ippolito *non comincia Venere, e Diana conchiude? Trovete ancora Tragedia, della quale gran parte ha di quelli alcuno, che li Gentili riputavano Iddii, sicome Dionisio nelle Bacche. Anzi nel* Prometeo *d'Eschilo il più è degl'Iddii: percioccbè la presenza delle divine persone rende la Favola più magnifica e più bella, e l'adorna di certa meravigliosa maestà, che prende e ritiene gli animi de' riguardanti con sommo lor diletto. Il che niuno fè meglio, nè più sovente di Euripide. Nè però non ci convien guardare dal biasimo, che venirne dall' esser in ciò soverchi potrebbe: conciossiacosachè intervenirvi non debba alcuno Iddio, dov' egli mestier non faccia. Farà la presenza di lui mestiere, o dove s'abbia a dir ciò, che per divino interpetre dimostrar si convenga, sicòme s'è fatto talvolta nella narrazione dell' Argomento; o dove s'abbia a far cosa, che 'l divino ajuto richeggia, sicome nel fine della Favola avviene, il qual' altramente non si saprebbe trovare. Siavene esemplo, quando appo Euripide Diana parla a Teseo, per liberare Ippolito dalla colpa, e darla a Venere, e a Fedra. Nè già non riceve i servi, e l'umili persone la Tragedia: percioccbè tali sono i messi; e nell' Isigenia e nell' Edipo il bifolco s'introduce.* ANG. *Intesa abbiamo tutta la diffinizione della Tragedia; resta, che delle parti di lei ci ragioniate quel, che quì particolarmente saperfene conviene: percioccbè, quante e quali elle sieno, generalmente nella Scenica Poesia dimostrato ce l'avete.* MIN. *Cominciando dalla Favola, ch'è la prima delle sei parti essenziali, io credo, ch' a memoria agevolmente vi rechiate tutto quel, che col Sig. Vespasiano jeri ne ragionai.* ANG. *Sì bene.* MIN. *Ma, perchè delle Favole alcune semplici sono dette, alcune composte e implicate; altre morali, altre passionevoli; altre d'un modo solo, altre doppie e miste, delle quali nel ragionamento di jeri si dimostrò, qual sia ciascuna: oggi altro non ne dirò, se non che siavi l'esemplo della semplice nell'* Antigone, *nella quale, come che miserevoli sien gli accidenti; nulla però vi si riconosce, e nulla per ignoranza vi si commette. Della composta e implicata, quando ha solamente la Riconoscenza, nella* Elettra *di Sofocle, nella quale Oreste è riconosciuto dalla sorella senza seguirne mutazione alcuna, che contraria fusse a ciò, che contro ad Egisto, ed a Clitennestra si macchinava. E, quando al Riconoscimento s'aggiunge l'Avvenimento inopinato, nell'* Edipo, *nella qual Tragedia trovate la vera Tragica mutazione, che vien da cosa mai non pensata, ed è piangevole e dolorosa. Ma talvolta avviene, che contro alla nostra opinione, e fuori di ogni nostra speranza quel, che si fa, si cangia in meglio, sicome nell'* Ifigenia *Taurica, nella quale Ifigenia avendo ad uccidere e sacrificare Oreste suo frate da lei non conosciuto ancora, come il rico-*

3 In ciascuna parte, per dar Maestà.

Quando convenga introdursi gl'Iddii.

1 Per interpetre.

2 Per ajuto.

Alcune persone umili introdotte.

Parti Tragiche dichiarate particolarmente.

Della Favola.

Maniere delle Favole con gli Esempli.

Semplice.

Composta per 1 Riconoscenza.

2 Per Riconoscenza, ed inopinato accidente, 1 Lieto. 2 Doloroso.

riconobbe , mutando voglie e pensieri , con sommo piacere dell'animo suo il salvò . E , quando l'accidente inopinato è senza riconoscimento , siavi l'esemplo nell'Ercole furioso là , dove Euripide finge, che venendo Lico per dar morte alla moglie di Ercole, ed a' figlinoli, fu da lui, quando egli altramente pensava, ucciso. Ma, perciocchè la riconoscenza è delle persone,o delle cose,quelle sono talvolta nella Favola; sicome quando da Oreste Ifigenia, e da Ifigenia Oreste si riconosce. Talvolta son fuori di lei, sicome quando Edipo riconosce il padre,e riconoscelo ucciso da lui. Talvolta,benchè nella Favola sia la persona,pur nondimeno la cosa è fuori: perciocchè Giocasta, la cui persona s'introduce nella Tragedia, si truova da Edipo, che gli è madre , e contro alla santità delle leggi mogliere ; il che di fuori avviene. Della Passionevole,da' Greci Paterica *nominata,la qual per morte, per ferite,per tormenti,per altra simile infelicità giunge a tristo e doglioso fine , che dirò , se non ch' espressa la vedrete nell'* Ercole, *nell'*Ippolito, *e nell'*Ajace ? *Sicome la Morale , che li costumi e gli affetti dell'animo dipinge, nell'*Oreste . *Che, benchè non abbia cosa, che molto miserevolmente l'animo perturbi; pur mostra chiaro, qual sia l'affetto, e la disposizione, e la voglia di ciascuna persona . Nè tacerò , ch' Eschilo nella semplice Favola molto si esercitò;Sofocle nella Composta e Implicata , e nella Passionevole ; Euripide nella Passionevole , e nella Morale , e talvolta nella Composta . Nè sono queste differenze di Tragedia sì diverse tra loro,che non si trovino talora congiunte: conciossiacosachè e le semplici , e le composte si veggano or passionevoli, ed or morali ; e nelle passionevoli i costumi , e nelle morali altresì gli affetti e le passioni si descrivano. Ma quel, che più vale, ed ha più parte nella Favola, ottiene il nome.E di tutte queste maniere la più leggiadra,e la più bella riputano quella , nella qual' è la inopinata mutazione col riconoscimento congiunta . Qual sia la Favola di un modo,le Fenisse, il Tieste, l'Ercole, e l'altre simili Tragedie il v'insegneranno . Qual poi la doppia e mista, l' Alcestide, e l'Oreste il vi dimostreranno; ove la fortuna di trista, e molesta si cangia in piacevole , e tranquilla : e 'l Ciclope singular' esemplo della Satirica Tragedia , nella qual' e gravi e festevoli , e grandi ed umili persone s'introducono .* Ang. *Di molte Tragedie la testimonianza ci recate , le quali nella nostra favella non abbiamo.* Min. *Piacesse a Dio,che io non fussi costretto di ricorrere al testimonio degli stranieri:ma pur volentieri le v'allego, acciocchè coloro,li quali han cominciato ad arricchire la nostra lingua della Scenica Poesia, traducendola , e derivandola da' fonti Greci, si animino a seguir l'impresa;e sappiano,quali,perchè ci sieno esemplo,si disiderano.* Ang. *Se di tutte le Tragedie la più leggiadra e la più bella è riputa-*

3 Per Accidente inopinato solamente.

1 Riconoscenza di persona nella Favola.
2 Di persona fuori della Favola.
3 Di cosa fuori della Favola.

Paterica ;

Morale ;

Quali scrittori, e di quali maniere di Tragedia.

Che più maniere si trovano congiunte in una Tragedia.

Da qual maniera si nomini la Tragedia.

Favola di un modo.
Mista,
Per le cose ;

Per le Persone.

Che la favella Toscana fin' ora ha poche Tragedie.

putata la composta, e quella più, nella quale è la inopinata mutazione col riconoscimento tragicamente congiunta, come è riputato migliore il modo nell'Ifigenia Taurica tenuto di quel, che nell' Edipo Tiranno si tenne: perciocchè in quella volendo Ifigenia uccidere il fratello, poichè 'l riconobbe, non l'uccise; in questa Edipo riconosce con sommo suo cordoglio ch'egli uccise il padre: in quella si cangia in migliore la fortuna, in questa piggior' e più dolorosa diviene. Il qual fine Aristotele vuole, che sia più Tragico di quello: perciocch' egli antipone la Favola di un modo alla doppia: conciossiacosachè l'uscita di questa alla Tragedia, e della doppia alla Commedia sia più convenevole. MIN. *Non è da dubitare, che, se riguardiamo al vero fine di questa Poesia, non sia di lei più degno il modo nell'Edipo tenuto. Ma per avventura, come al vulgo de' riguardanti piace più la doppia, che la Favola di un modo, così all'opinione di quello avendo riguardo il Filosofo, dice, esser migliore il modo, che nell' Ifigenia Taurica si tenne, perciocchè fa la cosa felicemente riuscire: o riguardando, ch'è più lontano da quel, che la natura umana schifa; e da quel, che, se studiosamente, e senza ignoranza far si volesse, sceleratezza si riputerebbe: conciossiacosach' egli paja, che vada notando e misurando la bontà del modo, secondo che dalla sceleratezza più si dilunga, dicendo egli, che 'l pensar di uccidere non ignorantemente altrui, senza poi mandare l'empio pensiero in esecuzione, è il modo piggiore, come quello, il quale ha troppo della sceleratezza, e non è Tragico: perciocchè non desta nell'animo passione. Dopo questo è il mandarlo in esecuzione. Miglior dell'uno e dell'altro è l'eseguirlo ignorantemente, e 'l riconoscerlo poi con grandissimo suo dolore; come quegli, in cui non è sceleratezza veruna, e 'l riconoscimento induce stupore. Il miglior di tutti è il pensar di uccidere ignorantemente alcuna persona cara, e riconoscendola, non darle morte.* ANO. *Se Favola di una maniera è quella, in cui non s'introducono varietà di persone dissimili, nè differenti fini di cose vi si contengono; e nella mista e doppia dissomiglianti persone convien, che si truovino, o pure avvenimenti da quel, che la ragion della Favola richiede, diversi, qual sarebbe, se 'l fine della Tragedia lieto e felice fusse; o veramente l'una e l'altra diversità, cioè delle persone e delle cose, come nel ragionamento di jeri si dimostrò, qual esser diremo l'Ecuba, la quale altri nel numero delle doppie, altri fra quelle, che sono di un modo ripongono: perciocchè in lei non si vede varietà di persone, le quali già tutte sono eroiche; nè di cose, che tutte son già di miserevole infelicità. Dall'altra parte, benchè infelice Ecuba sia per la crudel morte di Polidoro e di Polissena suoi figli, e infelice Polinnestore per la perdita de' figliuoli e degli occhi; nondimeno, perciocchè agli afflit-*

ti

Se la Favola di un modo è più bella della doppia.

Perchè il modo tenuto nell' Ifigenia Taurica è riputato il migliore.

Che per tre rispetti un modo è migliore.

1 Per fine Tragico s'antipone l'uscita infelice.

2 Per opinione de' riguardanti s'antipone l'uscita felice.

3 Per Bontà s'antipone quel, che più s'allontana dalla sceleratezza.

Qual sia l'Ecuba, di un modo, o Doppia.

1 Opinione, che sia di un modo, per la conformità.

2 Opinione, che sia doppia, per la vendetta presa del nimico.

ti è qualche consolazione la vendetta dell'offesa ricevuta, par, che ad Ecuba favorevole fusse la Fortuna, che sì contraria le si era mostrata, quando le permise, ch'ella di ciò, che Polinnestore fatto le avea, si vendicasse.

Che non la Vendetta del nimico, ma il Riconciliarsi fa, che la Favola sia Doppia.

Oreste di un modo.

Min. *Se 'l prender vendetta del nimico doppia la Favola facesse, doppia la Elettra di Sofocle sarebbe; nella quale Oreste uccidendo Clitennestra sua madre, ed Egisto, vendica l'adulterio da loro commesso, e la morte del padre. Ma, se ad Aristotele crediamo, nel numero delle doppie quella riporsi potrebbe, dove Oreste ed Egisto nel fine fatti si fussero amici, e quegli ucciso questo non avesse.* Ang. *Adunque l'Odissea da quel Filosofo posta nel numero delle doppie creder possiamo esser tale riputata: perciocchè nel fine Pallade Ulisse riconcilia con l'Itacesi, che contra lui prese avean l'arme, per la morte de' Proci vendicare.* Min. *L'Odissea, che Aristotele dice esser doppia, ragionando egli della Tragica Poesia, Tragedia più tosto, ch'Epico Poema stimar dobbiamo, che fusse, e doppia per la cagione detta da voi più tosto, che perciocchè i migliori hanno altro fine, ed altro i piggiori, riuscendo ad Ulisse felicemente il ritorno alla patria, ed a' Proci infelicemente: conciossiacosachè a quel Filosofo, non la felicità de' buoni, e la infelicità de' rei nel fine faccia doppia la Favola, ma senza dubbio il riconciliarsi tra loro i nimici, e 'l finire in pace, ed allegrezza; il qual fine egli stimando non esser Tragico, dice, ch' è contra l'opinione de' migliori Poeti, ch'accettano più la Favola d'una maniera, e la tengono miglior' e più conveniente alla Tragica Poesia, ma pospongono questa i piggiori alla doppia, la quale essi prima riputano, per conformarsi col parer de' riguardanti, che attendono la pace, e la tranquillità di coloro, che si producono in Teatro, e disiderano, che riconciliati se ne dipartano; il qual diletto, dice egli, non esser della Tragedia, ma più tosto alla Commedia convenire. Per la qual cosa conchiudo, che nel numero di quelle, che Aristotele chiama doppie, non veggio, come si possa l'Ecuba riporre. E, se fusse vero, l'Odissea di Omero esser doppia, (perciocchè riconcilia ultimamente gli amici, e li parenti de' Proci con Ulisse) doppia ancora tener si potrebbe l'Iliada: perciocchè rende Priamo amico ad Achille, e 'l fa da lui contento di quel, che dimanda, in Troja tornare. Ma niuno infin'a quì l'ha tenuta altro che di un modo. Laonde io sempre ho riputato Episodio aggiunto all'uscita della Favola tutto quel, che segue dopo la morte di Ettore nell'Iliada, e dopo l'uccisione de' Proci nell'Odissea: conciò sia che senza quello possa la Favola finire, sicome Virgilio la finì nella morte di Turno. Nel che io tengo lui più Tragico di Omero, e di laude più degno. Nè però dirci, nell'Ecuba esser della Favola il passionevole, che per l'infelicità di quella afflitta madre, da cui prende il nome la Tragedia,*

Odissea Doppia intesa d'Aristotele è Tragedia, non Epica.

Che 'l finire in Allegrezza non è Tragico, benchè più diletti.

Odissea di Omero non è Doppia.

Iliada finita con Episodi aggiunti alla Favola.

Eneida finita con morte nella Favola, onde Virgilio è più Tragico di Omero.

dia, si desta, ed Episodio la rea fortuna di Polinnestore. Nè allo 'ncontro questo esser della Favola, e quello Episodio; ma forse direi, la intenzion di Euripide esser di crear passione per quel, che Ecuba patì, e per quel, ch'ella altrui fè di male: perciocchè la morte di Polidoro, quale da quel Poeta s'è finta, contristò tanto la infelice madre, ch'ella fu costretta di gravissima pena dare a colui, che amico insin' allora avea riputato; il quale, creder si potea, che per umano errore ucciso avesse Polidoro, non già tanto dal disio dell'oro, come Ecuba ne l'accusa, sospinto, quanto dalla paura de'Greci vincitori, i quali avrien potuto fargli guerra e danno, perciocchè in sua casa il lor nimico sostenea. Laonde l'orribil caso di Polidoro avvenuto per le dette cagioni è fuori della Favola, ma il far quello palese, e 'l male, che a Polinnestore ne avvenne, è certamente in lei. Nè mi si dirà, che non è Tragico il danno del nimico: perciocchè, come ho dimostrato, nelle Tragedie s'è ricevuto. E nell'Elettra celebratissima Favola il nimico ancora s'uccide. Ang. *Poichè l'Ecuba è di un modo, e non doppia, nel numero di quali si porrà, delle semplici, o delle composte? perciocchè alcuni dicono, esservi due riconoscenze, e due peripezie diverse, e l'une dall'altre separate. L'une d'Ecuba, che pensando di aver Polidoro vivo e salvo, morto il ritruova; e l'altre di Polinnestore, che là, dove egli s'avvisava Ecuba essergli amica, e dovere perciò conseguir nuovo tesoro, la si truova tanto nimica, che danno gravissimo ne riceve. Altri nè riconoscenza, nè peripezia veruna vi conoscono: perciocchè la peripezia, secondo che voi, Aristotele seguendo, la ci avete diffinita, è mutazione delle faccende in contrario, com'è verisimile, o necessario; e la riconoscenza è mutazione d'ignoranza a notizia: onde si riconosce l'amicizia, o la nimistà di coloro, che alla felicità, o pure alla infelicità son destinati. Ma in quella Tragedia nè Ecuba, nè Polinnestore riconosce persona allora non conosciuta; nè Tragica faccenda vi si tratta, che contra l'opinione di colui, che la tratta, riesca: conciossiacosachè la serva mandata da Ecuba a pigliare acqua per lavare Polissena ad Achille sacrificata, avendo trovato nel lito morto Polidoro, nulla riconosca, come il Tragico riconoscimento richiede; nè anco nella gonna lo 'nviluppi, e 'l porti alla madre, perchè pensi di portarle cosa, che non la debba contristare; ed Ecuba, che fatto a se chiamare Polinnestore si dispone di vendicare la crudeltà usata da lui verso il figlio, non si truovi al fine dal suo pensiero ingannata. Dal quale ingannata tragicamente si troverebbe là, dove da colui nuovamente danno ricevesse, il qual'ella credea dover dannificare; sicome s'è scritto, ch'avvenne a Danao, il quale andando per uccidere Lincco, da lui fu contro alla sua opinione ucciso. Nè Polinnestore da se stesso andò ad Ecuba*

Artificio di Euripide nel soggetto dell'Ecuba per crear côpassione del male, chi patì, e fè altrui.

Favola.

Episodio.

Qual sia l'Ecuba, Semplice, o Composta?

1 Opinione, che l'Ecuba, sia Composta per Riconoscenze, e Peripezie.

2 Opinione, che l'Ecuba sia Semplice.

Che le Riconoscenze, e Peripezie nell'Ecuba, non sono Tragiche.

ba, per aver da lei nuovo tesoro, ma chiamato si fa scioccamente ingannare. Laonde quella Tragedia più tosto semplice, che composta, par, che si debba riputare. MIN. *Niuno, io credo, che in ciò vi possa contraddire, se non se alquanti simili a questi nuovi Aristarchi, li quali, se bene intendessero l'arte della Poesia insegnataci da' savj antichi, qual nell'opere de' sommi Poeti la trovarono; tanto arditi e presuntuosi non certamente sarebbero, che non si vergognassero di riprendere smoderatamente Euripide e Sofocle, i nomi de' quali dovrebbero avere in somma riverenza; nè di trovar nuove Poesie, come se l'antiche non fussero di molto pregio. Ma, tornando alla dimanda vostra, dico, che se ogni riconoscenza, ed ogni mutazione di fortuna composta la Favola rendesse, niuna Tragedia semplice sarebbe: percioccbè qual Favola troverete, nella quale non venga a notizia alcuna cosa, che prima non si sapea, nè accidente avvenga all' opinione di quel, che patisce, contrario? Chi mai composta l'Antigone terrebbe? E nondimeno il caso di Emone, e la morte di Euridice sono contro a quel, che Creonte ne pensava: percioccbè, s'egli pensato avesse, che della pena da lui data ad Antigone l'uno e l'altro male seguir dovesse, già viva sepolta non l'avrebbe. Ed Euridice là, dove s'avvisava, ch'Emone suo figlio con la nuora felicemente viver dovesse, intende lui con esso lei esser morto, e se n'uccide. Nè, perciocchè con gli occhi il miserabil caso si conosca, come nell'Ecuba, fa, che sia riconoscenza più, che se con gli orecchi s'intendesse, come nell' Antigone s'intese. Per la qual cosa conchiudiamo, l'Ecuba nel numero delle Favole semplici e di una maniera doversi riporre. Nel numero delle semplici: perciocchè non ogni riconoscenza, nè ogni mutazione di fortuna, ma qual si è detto, ch'esser debba, fa, che la Tragedia sia composta. E nel numero di quelle, che sono di una maniera: perciocchè non la diversità de' buoni e de' rei costumi diverse rende le persone, per le quali doppia la Favola si tenga; perchè trovandosi tal varietà quasi in tutte, niuna quasi di un modo ne sarebbe, ma più tosto la diversa lor maniera, quando parte Comiche, e parte Tragiche ne sono: sicome anco non la fa doppia; perchè di alcuno iniqua sia la infelicità, e di alcuno giusta la pena. Anzi il patir Polinnestore gravemente ne' figli e in se stesso è veramente Tragico: perciocchè riempie altrui di grandissima meraviglia, come tormento dato a lui dagl' Iddii in vendetta dell' acerba e ingiusta morte di Polidoro: conciossiacosachè paja non altronde, che da divina spirazione, aver preso Ecuba sì tosto partito di vendicar' in quel modo il danno, e la ingiuria fattale da lui. Ma sì bene, come si è detto, il fine Comico, quando l'odio in amistà si cangia, è cagione, che la Favola sia doppia.* ANG. *Poichè* Episodio *chiamate*

Riprensione di nuovi Aristarchi.

Conchiudesi, che l'Ecuba e semplice Tragedia. Che non ogni Riconoscenza ed Avvenimento fa la Favola Composta.

Somma delle Ragioni, onde la Favola sia semplice, o composta, e di una maniera, o doppia.

Esemplo de' Tragici Episodj

mate quel, ch'è fuori della Favola, datecene qualche esempio, acciocchè meglio l'intendiamo. MIN. *Riducetevi a memoria l'argomento dell'Antigone, come vi fu da noi pur dianzi esposto, e troverete fuor della Favola nell'atto primo, e nel secondo, il ragionamento di Antigone con la sorella, e di Creonte col coro, prima che giunga il messo; e nel principio del quarto l'augurio da Tiresia a Creonte narrato, e 'l consiglio datogli da lui, e quel, che del futuro danno gli si predisse. Questi brevi Episodj sono, come vedete, con la Favola sì ben congiunti, che, benchè senza offesa di lei separar se ne possano, pur da lei pajono derivare; nè ad altro si dirizzano, che a quel fine, per lo quale ella s'è finta: onde non senza malagevolezza da lei si conoscono, e, come vedete, s'intrapongono prima, che cominci a mutarsi la fortuna, la quale nell'atto quinto si muta là, dove il messo comincia,* Disposizione degli Episodj Tragici.

O nipoti di Cadmo.

ed annunzia la morte di Antigone, e di Emone: conciò sia che di tutta la Tragedia si faccian due parti; la prima delle quali si stende, infin che lo stato delle cose a mutar si cominci, e tutto quel, ch'è fuori della Favola, e 'l più delle volte buona parte di lei comprende, e chiamasi Legamento: *l'altra parte contiene la mutazione della fortuna, e tutto quel, che seguita infin' all' uscita, e nominasi* Scioglimento; *sicome nel ragionamento di jeri si disse.* ANG. *Or quel, ch'è nella Favola di pianto e di spavento, come si rappresenta?* MIN. *Non certo per gli occhi negli animi de' riguardanti, ma per gli orecchi: perciocchè, quando Antigone, ed Emone, ed Euridice con le propie lor mani morte si diedero, non si fè in presenza di coloro, che stavano a riguardare; ma per li messi chiaramente si narrò: conciossiacosachè due maniere di cose non per la vista, ma per l'udita si conoscano. L'una è di quelle, che dentro nella scena si fanno; qual'è, quando Ecuba cava gli occhi a Polinnestore, ed uccidegli i figliuoli: perciocchè egli si fa con ta' lamenti udire,* Membri della Tragedia. 1 Legamento. 2 Scioglimento. Come si rappresenti il caso miserabile, e spaventevole per l'Udita. Due maniere di cose, che si conoscono per l'Udita. 1 Che si fan dentro.

Oimè, oimè son privo, oimè son privo,
Oimè degli occhi, e della luce cara. *Ed*
Oimè, oimè, ch' uccidon' i miei figli.

L'altra è delle cose, poichè son fatte; quali sono quelle, che rapportano i messi, 2 Che son già fatte.

O nipoti di Cadmo. *E*
Signor, nuova cagion di pianger sempre.

Perciocchè l'uno messo rapporta la morte di Antigone, e di Emone; e l'altro di Euridice. ANG. *Perchè più tosto per gli orecchi, che per gli occhi il terribile, e 'l compassionevole si mostra?* MIN. *Perchè il crear terrore e compassione con le parole per la stessa composizione delle cose è di eccellente Poeta: conciò sia che la Favola talmente compor si debba, che quel,* Cagioni, che 'l Terribile, e 'l Compassionevole si mostri per l'Udita, e non per la Vista.

 che

che ascolta le cose fatte, o che si fanno, senza vederle si senta empier di spavento e di pietà; come a colui avverrebbe, che stesse la Favola di Edipo ad udire. Ma il generar queste passioni per la vista (come farebbe, chi facesse dar ferite, o morte altrui nel cospetto de' riguardanti) non è di Artificio Poetico; anzi è di Poeta, che più si fida nell'arte del Recitante, che nella sua; come colui, a cui fa mestiere l'apparecchiamento e l'opera di quel, che con gli atti alla vista gli accidenti rappresenta. Oltre a ciò se muove molto i riguardanti il veder cose terribili e compassionevoli, non però loro diletta: conciossiacosachè la nostra natura abbomini e schifi il veder ferire, ed uccidere altrui; e, se pur ciò diletta, il diletto viene dal Recitante, che sì bene il rappresenta; e non dal Poeta, nè dalla cosa in se medesima considerata, che per se stessa in odio, ed a schifo abbiamo. Ang. *O non mostra Aristotele, che per la vista si soglia ancora lo spavento e la compassione creare?* Min. *Sì bene: ma ciò non esser di buon Poeta chiaramente ne 'nsegna. E coloro più riprende, che per dilettare al vulgo non quel, ch'è spaventevole; ma cosa al mostro simile ed al portento, qual'è il trasformare in serpente, o pur in augello altrui, reca nel cospetto de' riguardanti: conciossiacosachè tal diletto non vegna propiamente dalla Tragedia, ma dall'apparecchiamento; e 'l Poeta non ogni maniera di piacere debba proccurare, ma quella solamente, ch'è propia della Tragica Poesia.* Ang. *O non fè della Favola quel medesimo autore tre parti, delle quali quella, ch'egli chiama* Passione, *dice esser' atto mortale, o doloroso, quali sono le morti, che si fanno in palese, e le pene, e le ferite, ed altre somiglianti afflizioni? Laonde alcuni (perciocchè la morte, quando è crudele e scelerata, o mostruosa, non dee venire nell'altrui cospetto; qual fu, quando Medea uccise i propj figli; e Progne non pur' uccise il figliuolo, ma diedelo anche in vivanda a Terco padre di lui: di che seguì, che tutti in uccelli si trasformarono) affermano, che dove tal'atto non sia pieno di sceleratezza e di crudeltà, nè in guisa di mostro, si debba fare innanzi agli occhi de' riguardanti.* Min. *Se 'l detto di Aristotele a questo modo s'intendesse, e così quelle parole* οἱ ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι *s'interpretassero, ne seguirebbe, che la passione, la qual' è necessaria parte della Tragica Favola, in ogni Tragedia per la vista far si converrebbe.* Ang. *Perchè nò, se veramente la sceleratezza e la crudeltà non istà bene alla Tragica Poesia, (perciocchè non muove a compassione) e meritamente è biasimato Euripide, che induce la madre ad uccidere volontariamente i figli? ancorch'egli conoscendo tal morte esser troppo crudele, in casa, finga, che si faccia.* Min. *Vero è, che la sceleratezza e la crudeltà per se stessa induce sdegno più tosto, che compassione; ma chi riguarda la cagione, per la quale alcuno è costretto ad esser crudele verso quella cosa, ch'esser le dee cara, convien, che n'abbia pie-*

1 Per usar l'arte Poetica, e non di Recitante.

2 Per dilettare.

1 Obbiezione, che Aristotele afferma crearsi la Passione per la Vista.

Risposta, che ciò non è Tragico, nè 'l dilettare con far vedere cose mostruose.

2 Obbiezione delle parole di Aristotele, sponendole, che si possa far palese il Terribile, pur che non vi sia sceleratezza, o crudeltà.

Risposta dall' inconveniente, che segue, così intendendo quelle parole di Aristotele.

Opposizione di nuovi Aristarchi contra Euripide, che induca la madre ad uccider volontariamente i figliuoli.

pietà, e se n'empia di orrore: conciossiacosachè egl' intenda essere stata di grandissima forza quella perturbazione, che costrinse ad uccidere Medea e Progne i figliuoli, ed Oreste la madre. Laonde gli Autori di quelle Tragedie non ne furon dagli antichi Aristarchi, come ne sono da questi moderni, biasimati; li quali farebber meglio, se 'l giudicio di quelli più, che 'l loro stesso, invaghiti di non so qual' amore di lor medesimi, seguissero. Difesa di Euripide dalla cagione, che costrinse la madre.

E benchè Aristotele di que' tre modi, li quali egli dice potersi tenere in trovar nuove Favole, o pure in servare ed usare l'accettate, questo di uccidere non per ignoranza posponga agli altri, e paja, che voglia intendere, che chi avesse il nodo di quelle Tragedie, nelle quali non ignorantemente il figlio, o la madre, o pur il padre s'uccide, a sciogliere di modo altro da quel, che da' primi loro Autori si tenne, nuovamente fingendo, che per ignoranza s'uccide, userebbe migliore scioglimento; non però egli Euripide riprende, che ad uccidere i figli Medea inducesse: perciocchè, non come madre gli uccide, mà come donna abbandonata dal marito, che grandissimi beneficj da lei ricevuti avea; la qual disiosa di far vendetta dell' ingratitudine di lui, nè avendo in che più offenderlo potesse, che ne' propj figli, non si curò di offendere se stessa, per fare grandissima offesa a lui. Laonde, combattendo in lei lo sdegno verso il marito con l'amore verso i figliuoli, vinse ultimamente quella passione: sì perchè ella era di natura iraconda e fiera, e sì perchè picciolo sdegno spesso rompe, come dice il proverbio, un gran volere. Il che può ben tenersi terribile, e compassionevole: terribile per la gravezza, e rarità del fatto, che grandissimo spavento dovea generare: e compassionevole per la forza dello sdegno, e dell'offesa a lei fatta dal marito, la qual fu tanta, che ad atto sì fiero la condusse. Che Aristotele giudicò meglio il fingere, che per ignoranza s'uccidesse, però non riprese Euripide. Che Medea, non come madre, ma come donna offesa, uccide i figli. Atto terribile per la crudeltà, compassionevole per la cagione.

Ma, tornando alle parole di Aristotele, dico, che non s'intendono di quella maniera, cioè, che si fanno in palese; (perciocchè quel Filosofo afferma non esser di buon Poeta il muovere a compassione per la vista) ma interpretar si debbono, che sono in palese, cioè, che si manifestano; come senza dubbio dirà, chi qualche notizia avrà della Greca favella: conciossiacosachè crear non si possa compassione di cosa, che non si fa palese e manifesta. Ma il modo di palesarla tenuto da' buoni Poeti si fa con la lingua de' messaggieri, li quali ancora talvolta mostrano agli occhi quel, che affligge; come nell' Ecuba veder potrete: nè si legge Tragedia, nella quale si trovi fatto altramente. Interpretazione di quelle parole di Aristotele οἱ ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι, cioè, che sono in palese, non che si fanno.

Ang. Onde viene, che saran Tragedie di un medesimo argomento, e di una stessa materia; nè però non saranno diverse e differenti? Min. Non altronde, che dal dissomigliante modo dello sciogliere, e del legare il Poema: perciocchè nell' Edipo avendo Sofocle altramente l'opera tessuta e legata, e sciolta, che fatto Eschilo non avea, fu la Tragedia dell'uno Come si fanno differenti le Tragedie di un medesimo argomento.

M 2 *diffe-*

differente dalla Tragedia dell' altro. Ang. *Già della Favola ragionato avete a bastanza; rimane, che dell'altre parti vi dimandiamo, e prima*

De' costumi. *de' costumi, e delle passioni. Di che, perciocchè jeri assai si ragionò, solamente disidero, mi se ne dia qualche Tragico esemplo.* Min. *Se volete*

Esempli Tragici de' costumi della Madre. *vedere gli affetti della Madre, leggete di Ecuba le pietose parole, come sono dal Dolce tradotte, quando ella priega Ulisse per la salute della sua figliuola, ove soggiunge,*

In lei giusto Signor, Signor' in lei
E' quel poco di gioja, e di contento,
Ch' io prender posso in questa vita trista:
Per lei la sorte mia m'esce di mente,
Nè sento il peso a le mie spalle greve,
Ella in cambio di molti è il mio conforto:
Mia città, mia nutrice, appoggio, e guida
De' passi miei, che senza lei non vanno. E
Con la figliuola mia morir conviemmi. E
Sicome ellera quercia abbraccia, e stringe,
Così sempre io terrò la mia figliuola:
E 'l medesimo ferro,
Che dè passare il suo tenero petto,
In un punto, e 'n un' ora
Passerà 'l mio ancora.

E 'l ragionare della infelice Giocasta con li suoi figliuoli nella Tragedia

Della Sorella. *del nome di lei. Se quelli della Sorella, Antigone ve ne sarà chiarissimo specchio, quasi per tutta la Tragedia del suo nome; ma specialmente in queste poche parole,*

Io pur son certa
Di sotterrarlo, e via più bel mi fia;
Poi gli avrò fatto onor, morta giacere
Con l'amico fratello amica insieme.

Ed in quelle di un'altra Tragedia nominata Giocasta, *e fatta nostra per opera del Dolce,*

Deh balio, potess' io col propio sangue
Far questo beneficio a' miei fratelli;
Ch' io volentier porrei la mia vita
Per l'unione, e pace di lor due.

E in tutto il rimanente del ragionamento da lei fatto col balio. Se quelli

Della Figlia. *della Figlia, ella medesima ve li reca innanzi espressi nell'Edipo di Seneca,*

Del Padre. *e nella Giocasta del Dolce. Se quelli del Padre, udite quel, che disse Creonte*

te pentito già di essere stato sì duro e severo contro ad Antigone sua nuora, e contro ad Emone suo figlio,

Poste subito giù l'ire, e gli sdegni
Chiamandolo, e piagnendo in ver lui corse;
O misero, che fai? qual van dolore
T'ha la mente ingombrata? a che ti struggi?
Lass' ove or' ai la conoscenza, e 'l senno?
Vienne a me figlio, e non vogli esser duro
Al vecchio padre, ch' umil prega, e chiama.

E quando riprende se stesso, poichè 'l figliuolo s'uccise:

O mente cieca mia senza consiglio.

Se quelli dell'Amante, i ragionamenti di Didone con Anna e con Enea ve ne daranno lucidissima chiarezza nella Tragedia nuovamente dal Dolce composta. Potrei da' Poemi de' Tragici antichi recarvi esempli de' costumi di ciascun' altra varietà, la qual consiste nell' età, nel sesso, nella fortuna, nella nazione, e nell'altre cose, delle quali jeri si fè lungo discorso; se tempo mi se ne desse, ed io non conoscessi, che questi pochi luoghi da me allegati bastano ad insegnare il modo, il quale tenere in descrivere gli affetti, e li costumi si convenga. Ano. *Noi siam contenti di questi pochi esempli; ma dimostrateci, come sieno le Passioni espresse.* Min. *Li lamenti del misero Creonte, e della infelicissima Ecuba apertamente il vi faranno vedere, non che udire. Odia se stesso Creonte, dicendo,* Dell' Amante. Delle Passioni Esempli Tragici

O morte, o morte, a che mi serbi ancora?

E tutto è pieno di paura in quei versi, Della Paura.

Oimè, oimè, oimè,
Oimè, che fier timore
Il cuor m'agghiaccia, e stringe,
Che di me stesso tutto fuor mi tragge?

E di dolore, anzi di miserabil disperazione in questi, Del Dolore.

Qual' infernal tormento al mio s'agguaglia?
Il morir mi dà tema, il viver doglia:
Nè posso altro sperar, che peggio ancora.

Quanto dolenti parole son queste di Ecuba,

Oimè, che 'l fil, che queste membra lega,
Romper mi sento, e a tanto duol vien meno
La debil mente, e pur rimango viva.

Quanto mostra di aver' in odio la vita, dicendo,

Oimè dunque non giungi,
Che morir debba anch' io?

O mi-

O miseria infinita,
Poichè mal grado mio rimango in vita.

Dello Spavento *Com' ella attonita, e piena di spavento rimanesse, quando udì l'inopinata novella della morte del figliuolo, e vide il morto corpo di lui, in quelle parole si mostra,*

Dolor, se' tanto crudo,
Che doler non mi lassi,
Quanto dovrei dolermi?

Dell'Odio. *Grande odio mi par, ch'ella desti contra Polinnestore, dicendo,*

O scelerato mostro,
Biasmo del secol nostro,
Uccidesti un fanciullo,
Un fanciullo innocente
Senza riguardo aver' alla sua etade,
Nè al suo sangue gentile,
Per cosa tanto vile?

Del Lamento. *Nè mai leggo il lamento di Antigone nella Giocasta, che io non me ne senta tutto muover dentro, là, dove comincia,*

Amarissimo pianto.

Ma, perciocchè jeri assai ragionammo, quanti e quali sieno le passioni, e come si trattino, io voglio, che quì questi pochi luoghi ve ne bastino. Ang.

Passioni miste co' costumi. *Nulla più ne cheggio. Ma in queste passioni espressi ancora non veggiamo i costumi di ciascuna persona?* Min. *Sì bene: perciocchè il Lamento dichiara l'affetto, e 'l costume della persona; e dimostra, quella esser madre, o figlia, o sorella. Ma quel si nota, a che s'intende: e, perciocchè 'l Poeta intende a dimostrare, qual sia la passione di quel, che patisce, come quella sia descritta, si dinota. E quello Poema, nel qual'è tale intenzione,*

Qual Poema sia passionevole, o morale. Passionevole, *o come dissero gli antichi,* Patetico *si chiama: sicome quello si nomina* Morale, *nel quale intende il Poeta di chiaramente descrivere, qual sia ciascuna persona costumata. Ma chi mai dentro si turba, che l'abito e la disposizione dell'animo non iscuopra? Chi si lamenta, o sdegna, che il modo, e 'l costume del lamentare, e dello sdegnare non dimostri?* Ang. *Con quali forme di parlare questi affetti, e costumi, e queste*

Osservazioni per descrivere gli Affetti. *passioni si danno a vedere?* Min. *Quando delle figure delle parole, e de' colori del dire, e de' sentimenti ragioneremo, vi si farà molto chiaro. Riservando adunque insin' a quella parte di questo il ragionare, ora, se vi pare, mostriamo, che sia da servare nel descrivere i costumi e le passioni, e che da fuggire.* Ang. *E' mi par necessario, non che profittevole. Seguite pur voi, come l'animo vostro vi detta.* Min. *Prima servar dobbiamo nelle*

per-

persone, le quali si recano in Teatro, che, quali ce le dipinge la Fama, tali da noi nelle Favole si descrivano. Scrivesi, che Achille fu iracondo, magnanimo, gagliardo, inesorabile, prontissimo di mano, velocissimo nel corso, dispreggiator delle leggi, come colui, che tutto alla forza dell'arme attribuiva; Medea crudele, e invitta; Inone piangevole, ed afflitta; Ione vagabonda; Oreste miserevole; Issione disleale, e senza fede. Tali, converrà, che da noi si dimostrino. Ma, se fingessi nuove persone, descriverle ti converrebbe dal principio infin' all' estremo del Poema sempre di un modo stesso, e sempre a loro medesime somiglianti. Laonde è ripreso Euripide, il quale avendo prima introdotta Ifigenia ad abbracciare le ginocchia del padre, ed a piagner femminilmente, ed a pregare, che non la facesse morire; poi la finge ardita, con animo grande e virile, pronta e presta alla morte per la comun salute de' Greci. Dappoi servare ci conviene, che a tempo ed a luogo opportuno si descriva quel, ch'è propio di ciascuna persona. Perchè Menelao nell' Oreste di Euripide, come ch'egli non si finga ben costumato, non però convenia, che tristo e reo si dimostrasse: perciocchè quel tempo, e quel luogo nol richiedeva. Oltre a ciò attender dobbiamo, che a ciascuno si attribuisca quel, che gli sta bene: concioffiacosachè molto sia disdicevole, se l'uomo magnanimo e valoroso a piagnere femminilmente s'introduca; e la femmina ad usare ardimenti virili. ANG. *O non fè bene Euripide, che finse Macaria prontissima a farsi uccidere per la vittoria, e per la salute de' fratelli?* MIN. *Vedete, che io delle femmine parlo, e non dell' Eroine, che sono sopra il valore delle donne; qual fu, e convenia, che fusse la figlia di Ercole. Convenevole cosa ancor mi pare, che gli ammaestramenti del dottissimo Orazio recarci a memoria dobbiamo.* ANG. *Quali?* MIN. *Che se volete, ch'io pianga, o rida, piagnere, o ridere voi prima dovete: perciocchè li riguardanti, come si allegrano con gli allegri, così anche si attristano co' dogliosi. Laonde qual'è l'animo, tal sarà il volto; e quale il volto, tali saranno le parole delle persone, che nel Teatro si recano: conciò sia che al doloroso volto dolorose parole si convengano, all'irato minaccevoli, al giojoso festevoli, al severo gravi. E, così qual sia la natura, e 'l costume, e l'affetto di ciascuno; tal converrà, che in atto, e in parole si mostri. Alla fortuna parimente si avrà riguardo: perciocchè li riguardanti non potrebbero tenere le risa, quando udissero detti allo stato di quel, che parla, disdicevoli; (come sarebbe, se Telefo, o Peleo mandato in esilio superbamente parlasse) ed alla condizione, all'uficio, alla gente, alla nazione, alla famiglia, alla patria di ciascuno: concioffiacosachè altramente ragionino gli Eroi, che i servi: ed altramente le madri della famiglia, che l'ancelle: altramente Medea e Fedra, che le balie. Gli Assirj sono*

1 Quale per Fama.

2 Somigliante a lui medesimo.

3 Propio di ciascuno convenientc a luogo e tempo.

4 Dicevole è quel, che gli sta bene.

5 Atto, e parole di Recitante conformi all'affetto.

6 Qualità di persone, e suoi attributi.

sono maliziosi riputati: i Colchi crudeli, qual si finge, che fu Medea tra loro nata, e nudrita: gli Argivi audaci: li Tebani dottissimi nel guerreggiare. Ma sopra ogni cosa all'età mirare ci conviene: perciocchè altro parla il vecchio Creonte, ed altro il giovanetto Emone. Nè poco monta, se parli Nestore, o pur'Achille, nel quale gli affetti, e li costumi del magnanimo giovane chiaramente spressi troverai; sicome in quello dell'avveduto

7 Necessario, o verisimile.

vecchio. Laonde come nella composizione delle cose, così anche ne' costumi sempre il necessario, o pure il verisimile è da cercare, e 'l seguir questo dopo quello, tanto ne' costumi, quanto nelle faccende necessario, o verisimile convien, che sia. Di che nasce, che gli scioglimenti delle Favole convien, che dalla stessa Favola vengano, e non dall'opera di alcuno Iddio: sicome nella Medea, nella quale scampa Medea fuggendo col carro avuto

8 Indegno di fede fuori della Favola.

dal Sole. Oltre a ciò è da vedere, che nelle faccende non sia cosa disdicevole, e indegna di fede; e, se pur vi sarà, sia fuori della Tragedia. Sicome appo Sofocle, mostrando Edipo di non sapere, nè conoscere l'ucciditore di Lajo; il che non era credibile: perciocchè lo stesso Edipo ucciso avea Lajo; nè quegli era ignobil persona, e da non esser conosciuta, essendo egli Re di quel paese. Ma, perciocch' è fuori della Favola, si concede, come

Conchiusione degli Affetti.

cosa men disconvenevole, che se in quella avvenisse. Ma, perchè jeri lungamente de' costumi, e degli affetti ragionammo; se più saperne desiderate, io v'ho mostrato il luogo, che potrà soddisfarvi. Ano. *Già so il luogo, e vi ricorrerò, quando mi sia mestiere. Ma, poichè della Favola, e degli affetti s'è detto assai, or vi dimanderò delle altre parti essenziali della Tragedia. E, perciocchè delle parole, e de' sentimenti il parlare si è ad altro ragionamento riservato, rimane, che dell'apparecchiamento, e del canto ci*

Dell' Apparecchiamento.

ragioniate. Min. *Dell'apparecchiamento che debbo io dirvi? conciossiacosachè 'l trattarne ad artefice, altro dal Poeta si appartenga. Ma, perchè egli può molto a dimostrare la qualità, e la maniera della faccenda, agli atti della quale convien, ch'egli acconciamente si adatti, acciocchè, quanto è in lei spaventevole e doloroso innanzi agli occhi de' riguardanti si rechi; il Poeta insegnerà a colui, che farà l'apparecchiamento, ed al recitante ciò, ch'egli ha finto, per dolore e spavento generare. Laonde quel, ch'egli avrà nelle parole espresso, questi nel recitare, quegli nell'apparecchio ci darà chiaramente a vedere. E nel vero io non so, come potuto si fusse rappresentare quel, ch'Euripide s'immaginò mostruosamente di Medea, facendola per l'aere alta volare sopra un carro da draghi alati e vestiti di penne tirato, se lo stesso Poeta insegnato non l'avesse. Ma loro era, e non del Poeta il trovare, in qual modo ciò rappresentare si dovesse. E, come che al Tragico si cōvenga il procacciar di piacere a' riguardanti con qual-*

che

che vista, che generi meraviglia e diletto; nondimeno è ripreso, chi finge cosa al prodigio ed al mostro somigliante, massimamente se la dà a rappresentare in quella parte della Tragedia, che Scioglimento *chiamiamo, nella quale non ha luogo ciò, ch'è fuori della Favola, sicome già detto abbiamo. Ma propiamente del Recitante sarà, non pur con la pronunzia, e con gli atti; ma con l'abito dicevole il rappresentare i fatti, e li costumi della persona, della quale si veste: perciocchè, sicome le parole seguono il volto, così il volto e l'abito l'animo, del quale sono le parole significatrici. Qual cosa più disdicevole sarebbe, che se 'l misero di veste allegra si adornasse; e del felice doglioso fusse il portamento? conciossiacosachè altro abito a' ricchi, e potenti; altro a' poveri, e mendichi; altro a' Principi, ed agl'Illustri; altro agli umili, e bassi di fortuna, e di stato si convenga. Laonde a' fortunati li vestimenti di oro, e di porpora si davano. Agl'infelici gli oscuri, e li persi; e talvolta i bianchi, ma sozzi, e pieni di lordura. Propiamente del Cacciatore, e del combattente era la cappa di porpora, o di grana; ma stretta, e corta. Di Tiresia il vestito, che 'l corpo gli circondava, di lana, ed a guisa di rete. Di Bacco erano i panni crocei, e le ghirlande, e 'l Tirso. Di Ercole poi le spoglie del leone, e la mazza ferrata, dagli antichi* Clava *nominata. Di Filottela, e di Telefo il vestimento vile, e squarciato. Degli Atrei, e degli Agamennoni, e degli altri Eroi simili a loro la veste leggiadra, e di varj colori. Erano ancora nel Tragico apparecchiamento, per ornamento degli Uomini, vestimenti di bellissime pelli ornate di stelle, corone, mitre, scettri, spade, lancie, archi, saette, faretre, bastoni, caducei, e insomma ogni maniera di armatura. Le Donne principali, e le Reine avean la veste di porpora, dagli antichi* Palla *chiamata, con le maniche bianche: le cadute in qualche infelicità vestite di nero apparivano. E perchè varie e diverse differenze di persone si truovano, differenti, convien, che sieno gli abiti loro: perciocchè altramente a' vecchi, altramente a' giovani; altramente agli uomini, altramente alle donne; altramente a' padroni, altramente a' servi è richiesto, che si vestano. Anzi ciascuna varietà di persone si vede in se stessa distinta, e di maschera, e di vestire diversa: conciossiacosachè non una maniera di vecchi, nè di giovani; nè di uomini, nè di donne; nè di padroni, nè di servi in Teatro si rappresenti. Scrivesi, che prima i Recitanti aveano il volto tinto di feccia. Dappoi Eschilo trovò la maschera, e la palla, ch'era veste ricca, ed ornata; e gli stivaletti, che* Coturni *si chiamavano; e cominciò a far Teatri di tavole. Sofocle poi accrebbe l'ornamento della Scena. E, come la Poesia più ricca e più polita divenne, così crebbe il numero de' Recitatori, e la varietà delle maschere, e de' vestimenti; acciocchè ciascuna per-*

Che i prodigi non han luogo nello Scioglimento.

Dell'Abito de' Tragici.

Varietà di Abiti.

Di Fortunato.
D'Infelice.

Di Cacciatore.
Di Tiresia.
Di Bacco.
Di Ercole.
Di Filottela.
Di Atrei, ed Agamennoni.
Ornamenti di Uomini.

Di Donne.

Differenza di Abito, secondo le persone.

Maschera trovata da Eschilo.

Ornamento della Scena trovato da Sofocle.

sona vestita, ed ornata, e mascherata, come le si conveniva, apparisse. Laonde a coloro, che in tal Poesia eran lodati, si dava il Coro, e tutto lo Scenico apparecchiò. Chi dava il Coro, e l'apparecchiamento della Scena, Corago *si nominava. Del Canto, chi dubita, da' Musici, li quali si sono già gran tempo dell'arte del cantare insignoriti, non da' Poeti, che del tutto se ne sono dilungati, doversi ragionare?* Ano. *Non c'insegnerete, qual sia il canto della Tragedia?* Min. *Sì bene. Ma ciò, che al Tragico è richiesto saperne, se ne dirà, quando del Coro tratteremo.* Ano. *Or che a bastanza ragionato avete di quelle cose, che la forma, e la essenza della Tragedia comprendono, mostrateci quelle parti, che fanno il corpo di lei.* Min. *Se ad Aristotele crediamo, sono quattro, e chiamansi* Prologi, Episodj, Cori, *ed* Uscite. *E ciascuna, convien, che sia giusta e intera. Il* Prologo *è principio del Poema, col quale ad udire, ed a riguardare gli animi de' riguardanti si dispongono. E tanto vale appo il Tragico, quanto con la narrazione il Proemio appo l'Eroico Poeta, e l'Esordio appo l'Oratore. Ma, benchè il luogo di lui sia prima, ch'entri il Coro, e tutti gli antichi avessero in costume d'introdurre innanzi, che 'l Coro entrasse, a ragionare alcuni talmente, che a poco a poco aprissero l'entrata alla Favola, e l'argomento spiegassero, onde ad intendere si venisse quel, che si trattava; come fa Sofocle nell'Antigone, nella quale il primo ragionare di Antigone con Ismene il Prologo contiene, quando comincia,*

Corago. Del Canto. Delle parti, che fanno il corpo della Tragedia. Del Prologo. Luogo del Prologo. Due maniere di Prologo. 1 Antica, per li Recitanti.

O mia cara sorella, o dolce Ismene.

nondimeno Euripide cominciò ad introdurre chi l'argomento esponesse; come vedete nell'Ecuba, nella quale fa il principio l'ombra di Polidoro, cominciando,

2 Nuova, per uno introdotto a narrar l'Argomento.

Uscito fuori di profondi, e tristi
Cerchi d'Inferno.

E, chi sia egli, dichiara; e narra quel, che gli avvenne, dalla quale narrazione la Favola dipende; e brevemente tutta la Tragica faccenda comprende. La qual maniera di Prologo del tutto non piace: perciocchè talvolta piglia a narrare di lontano più, che non si conviene; e di là, onde non era necessario, comincia. Ma talvolta a far' il Prologo s'introduce persona, la qual' è fuori dell'argomento: perciocchè più dappoi non apparisce, sicome l'ombra di Polidoro. Talora questa persona è divina, o sola; sicome appo Euripide nell'Ippolito Venere, e nell'Ione Mercurio; ed appo Seneca, nell'Ercole furioso Giunone: o con alcuna altra; sicome appo quel Greco Poeta, in Alceste Apollo e Caronte, e nella Troade Nettuno e Minerva: appo Sofocle ancora nell'Ajace Minerva con Ulisse ragionando: ed appo Seneca nel Tieste Tantalo con Megara fa principio alla Tragedia. Laon-

Vizio del Prologo. Persone, che fanno il Prologo. 1 Fuori della Favola. 2 Divina, Sola, o Accompagnata.

Laonde Prologo è tutto quel, che va innanzi all' entrata del Coro. Ma talvolta il Coro,entrando, fa il Prologo; ficome appo Efchilo ne' Perfiani, ed appo Euripide nel Refo. Epifodj *poi chiamiamo quelli ragionamenti, che tra gl' interi canti del Coro s'interpongono, e da' Latini Gramatici fi dicono* Scene. Ano. *O non avete voi detto, gli Epifodj effer parti dell' accidental qualità? Or come volete, che fian delle parti, che fanno il corpo della Tragedia? O di cofe diverfe farà una medefima voce fignificatrice?* Min. *Perchè nò? Nè credo, che mi bifogni dimoftrarlovi con l'efemplo del cane, o del pefce, che in Cielo, e quaggiù fi trova. Ma intendervi conviene, che, come gl'introducimento delle cofe, che fono fuori della Favola, perciocchè in lei s'interpongono, Epifodj fi nominano; così li ragionamenti Scenici, che tra le Canzoni del Coro fono interpofti, hanno il medefimo nome: perciocchè da prima non altro effendo la Tragedia, che femplice canto del Coro; quelle parti, che poi per accrefcere il Poema tra' canti del Coro s'interpofero, così Epifodj fi differo; come anco quelle cofe, che per arricchire la Favola di fuori s'introduffero.* Ano. *Intefo abbiamo, che fia il Prologo, e che l'Epifodio; or diffiniteci, che fia il Coro, e quali fieno le parti di lui.* Min. *Che altro è il* Coro, *che fchiera di alquanti di quel feffo, del quale fono coloro, a cui favore ed ajuto egli prefta? E, come che le più volte fia di Cittadini, o pur d'abitatori di quei luoghi, ne' quali fi finge, che avvennero le cofe, che nel Teatro fi rapprefentano; pure non una volta il troverete di ftranieri nuovamente venuti, quali furon le Feniffe, e le prefe Trojane. E, ficome appo Euripide rade volte il Coro non è di Donne; così appo Sofocle non più di una volta, appo il quale il più delle volte è di Vecchi. L'uficio di lui è di venire in ajuto e favore di colui, a cui più fa meftieri; e di commendare quel, ch'è da laudare; e di riprendere ciò, ch'è da biafimare; e di ammonire altrui, e di confortare al giufto ed all'onefto; e di piagner' or la propia, or l'altrui, or la pubblica infelicità. Fatto adunque il Prologo entra il Coro. Talvolta entrando egli fteffo fa il Prologo: il che rade volte s'è fatto. Tre cofe in lui fono richiefte: la prima è, che fi muova: l'altra, che fi fermi, e ftia: la terza, che fi lamenti. Muovefi egli, quando entra tutto: qual'è nell' Antigone,*

3 Il Coro talvolta.

Degli Epifodj.

Ch'Epifodio or fignifica parte diftinta dalla Favola, or dal Coro.

Del Coro: Perfone del Coro.

Uficio del Coro.

Tre cofe richiefte nel Coro.

1 Entrata.

> Sommo fpecchio del Ciel, del mondo duce.

E nell' Ecuba,

> Ecuba, in fretta a te venuta fono,
> Lafciando già di quel Signor le tende,
> A cui la dura forte mi fè ferva.

Così comincia il Coro nell'Ecuba di Euripide, e narra, per qual cagione

in fretta ne sia venuto. Comechè altramente nell'Ecuba del Dolce cominci, nella qual non trovo entrata di Coro, ch'è una delle parti principali, secondo che Aristotele ne 'nsegna; ma quel, ch'è del Coro, s'attribuisce alla serva. Dopo l'entrata seguita lo Stare. Diceſi Stare il Coro, quando tutto insieme cantando comincia a toccare la propia, o l'altrui, o la pubblica infelicità; sicome nell'Antigone,

2 Fermezza toccando l'infelicità.

Tra quanti altri animali.

E nell' Ecuba di Euripide,

Aura dolce marina,
Aura, che su per l'onde
Del mar navigj sì veloci porti.

Il qual canto è dopo l'atto primo, ancorchè nell'Ecuba del Dolce sia dopo il secondo. E perchè, come s'è detto, il Coro si ferma e sta, senza anapesti, e senza trochei si facea dagli antichi: perciocchè ta' piedi sono veloci. Onde i nostri dovrebbero in questo usare voci tarde più tosto, che frettolose. Chiamo voci frettolose quelle, che sono di molte sillabe, overo hanno nell'antepenultima l'accento. Poichè s'è fermato il Coro, si lamenta e duole, quando già tutta la Tragica faccenda è posta in doglia e 'n pianto: perciocchè il piagnere a lui è comune con tutti gli altri, che in Teatro si rappresentano, e chiamasi Lamento. *Piagne egli or seco la sua grave, e rea fortuna: qual'è nell' Ecuba,*

Voci frettolose.

3 Lamento, piangendo l'infelicità.

Come il Coro pianga seco.

A noi tesseva grave ultimo male.

Or la pubblica, e comune: qual'è,

Patria (ahi duol, che m'ancide) patria mia.

Or l'altrui: qual'è nell'Antigone,

Quanto colui beato. *E*
Quanto il tuo gran valore. *E*
Dolce, gioconda, e lieta.

Talvolta piagne, con altrui ragionando, l'altrui sventura: sicome nell'Ecuba di Euripide. Il che propiamente Pianto, o Lamento *si chiama.*

Come pianga con altrui.

Grave, o misera, grave mal n'avviene. *E*
Sopra ogn' altra infelice, o trista, e rea,
T'ha fatta Dio; che t'è sì duro e grave.

Benchè ciò non si legga nell'Ecuba del Dolce. Nè pur dappoi, ch'è fermato il Coro, piagner suole: ma talvolta ancora tosto ch'egli è intrato, sicome nella Taurica Ifigenia, ove dichiara, se dover fare, qual'era il costume de' Barbari, un canto Asiatico e lagrimoso, che agli 'nfernali Iddii diletta. Ma entrato il Coro abbia cura di non partirsi mai tutto dal cospetto de' riguardanti. E, mentre i Recitanti saranno fuori, tenga il volto ver

Come dirizzi il volto, e quando il parlare.

ver loro, e con esso loro talvolta ragioni. E, quando quelli si faran partiti, a' riguardanti dirizzi il viso, e le parole: e nel fine di ogni atto canti, altro che nell'estremo del quinto. Talora del Coro si fan due parti, l'una delle quali segue i Recitanti, quando se n'entrano; l'altra nella Scena si rimane nel cospetto de' riguardanti: qual'è nell'Ecuba, Quando canti. Due parti del Coro.

Ancor fatta non l'ai, ma forse adesso
Farai la penitenza del tuo fallo.

L'una metà del Coro canta la pena futura di Polinnestore: perchè l'altra con Ecuba entrata se n'era, per dar la dovuta pena al Tiranno. Tutto adunque, o la metà di lui convien, che mai dagli occhi di coloro, che stanno a riguardare, non si parta; acciocchè nel Teatro non si dia cagione a' riguardanti di rallentare l'attenzione degli animi loro, e di volger' il pensiero, e gli occhi, e 'l parlare in altro. Lauda il Coro quel, ch'è da laudare: sicome nell' Antigone, Esempli degli ufici del Coro. Di Laude.

Se 'l vecchio senno da' lunghi anni nostri
Consumato non è, nissun poria
Con più sagge parole aprirne il vero.

E nella Giocasta del Dolce,

Chi può negar, che le parole vostre,
Signor, non sien' oneste, e di voi degne?

E nella medesima Giocasta,

Chi dell' onesto fuori esce con l'opra,
E' ragion, che sia ancor con le parole.

Riprende quel, ch'è da biasimare: qual'è nella medesima Antigone, Di Biasimo.

Giusta pietade è l'onorare i morti;
Ma non però si deve
Schernir, quando e' comanda, un suo Signore.
Ma l'alta aspra durezza
Innata entro il tuo cuor t'indusse a questo.

Ammonisce: qual'è nell'Antigone ancora, Di Ammonizione.

Non vi sia lo 'mparar di questo a sdegno.

Consiglia nella medesima Tragedia l'utile e l'onesto: qual'è, Di Consiglio.

Mandate a trar colei fuor del sepolcro,
E sepolcro dappoi donate al morto.

Conforta a quel, che si conviene: qual'è, Di Conforto.

Tosto, quanto si può, che la vendetta
Del Ciel dopo il fallir veloce viene.

E nella Giocasta,

Deh la vostra mercè, non consentite

A que-

A questi mali, e tra' fratei nimici
La bramata concordia omai ponete.

Di Difesa. *Difende gl' infelici, qual fu Polinice, Ippolito, Oreste, Edipo, Antigone, Elettra. Con quanto studio egli servi le sante leggi, e 'l giusto, e l'onesto, e ciascuna vertù, chiaramente vedrà, chi leggerà nelle Tragedie degli antichi li detti di lui; e specialmente le Canzoni, nelle quali egli spesse volte fa bellissime digressioni di cose non disdicevoli alla materia, come che sien fuori di lei, con molta varietà di versi. Ma in quelle, benchè la libertà, anzi licenza de' Greci sia stata soverchia, e talora degna di riprenzione, sono stati più scarsi li Latini, e men larghi saranno i nostri, come coloro, a cui manca la varietà de' versi richiesta all'imitazione delle cose diverse. Canta il Coro al suono della piva, o cornamusa, che dir vi piaccia: da' Latini* Tibia *si chiama. Il qual canto da prima avea certi modi, e tempi semplici, e ruvidetti: l'arte poi il fè più soave, e più vago, e più leggiadro. Ma, come che molte sien le maniere del cantare, al Coro Tragico quella si disconviene, la quale ha poco del canto, e molto dell'imitazione. Il che sta meglio a' Recitanti, come a coloro, che rappresentano gli Eroi: perciocchè Eroi furon' i Capitani, e li Re degli antichi; ed uomini erano quelli, che faceano il Coro. Laonde al Coro è richiesto il dir piangevole e doloroso, e l'umil concento, e l'affetto più doglioso, che incitato, col quale possa l'infelicità dimostrare. Il che certamente è cosa umana, ed alla condizione de' mortali appartenente: conciò sia che gli uomini bassi, e vulgari, e suddìti ad altrui sogliano più agevolmente, che i grandi, e principali, e superiori lasciarsi vincere dalle passioni. Dal Coro adunque Tragico sia lontana quella maniera di cantare, che molto è posta in rappresentare: qual'era la Dorica, e la Frigia, se ad Aristotele crediamo.*

Canzoni del Coro con belle digressioni.

Qual Suono convenga al canto del Coro.

Due maniere di cantare.

1 Conveniente a Recitanti.

2 Conveniente al Coro.

Di quanti era il Coro. Ang. *Di quanti era il numero, che 'l Coro empieva?* Min. *Di cinquanta fu da prima. Di che non si cominciò prima a scemare, ch' Eschilo facesse l'Eumenide rappresentare: perciocchè, essendo paruta quella turba per la moltitudine troppo spaventevole ed orrenda, per legge fu quel numero diminuito: ed essendo a dodici poi ridotto, Sofocle tre ve ne aggiunse; e da indi in quà di quindici divenne. Entrava in Teatro il Coro diviso in tre, quando ciascun' ordine era di cinque; o partito in cinque, quando ciascuno ordine era di tre. Talvolta entravano tutti ad uno ad uno.*

Di Cinquanta.

Di Dodici.

Di Quindici.

Ordine nell'entrare.

Ang. *Quanti Cori han luogo nella Tragedia? Conciossiacosachè nell'Ippolito di Euripide, e nel Tiranno Edipo di Sofocle due ne troviamo.* Min. *L'un di quelli è il Tragico, nel quale servarvi conviene i precetti dati da noi. L'altro è fuori della Favola, e introducesi a dire le lodi degl' Iddii, sicome nell'Ippolito a lodar Diana; overo a pregarli, sicome nel Tiranno*

Quanti Cori sieno nella Tragedia.

no Edipo ad appagare Apollo con le preghiere. Nè dopo il principale più di un'altro Coro mi s'è fatto infin' a quì leggere. E sovra tutto è da fuggire, ch'egli non canti cosa, che acconciare con la Favola non si possa. Essendo adunque da prima sì grande il Coro, Eschilo cominciò a diminuirlo, e introdusse due Recitatori. Sofocle poi v'aggiunse il terzo. Laonde si fè, che non più di tre ragionino insieme. E questi tre rappresentavano tutte le Tragiche persone; ed a quello già le prime parti s'attribuivano, che più rappresentava. ANG. *Qual de' Recitanti sarà, che più rappresenti? forse chi più persone rappresenterà, cioè, chi più spesso dell'una spogliandosi dell'altra si vesta; o chi quella, nella cui rappresentazione ponga più d'opera, e di fatiga; o chi farà l'uno e l'altro? Il che certo a niuno de' Recitatori più si conviene, che a colui, che più di tutti vale in rappresentare.* MIN. *Se a Demostene crediamo, a colui, par, che le prime parti si debbano attribuire, che si veste di tal persona, che in rappresentarla, il più della faccenda sia posto: conciossiacosachè da lui sia come pessimo Recitatore biasimato Eschine, al quale nel recitare le terze parti s'attribuivano, perciocchè nell'Antigone avea rappresentato il Re Creonte, come se in rappresentare tal persona pochissima faccenda fusse. Ma Terenzio diede le prime parti a colui, che rappresentava Formione; e non per altro, se non che in quel parasito consiste il più della Favola, dicendo egli nel Prologo,*

De' Recitanti.

Qual Recitante sia il principale,

Eschine biasimato da Demostene nel recitare.

I Latini la chiaman Formione,
Perchè le prime, e principali parti
Dal parasito Formion si fanno,
Per cui la cosa più si rappresenta:

cioè, si tratta: perciocchè il Recitante rappresentare si dice quel, che tratta la persona, della quale egli si veste. Laonde se le prime e principali parti si danno a Formione, perciocchè egli tratta la cosa più di tutti gli altri; ragionevolmente a colui, che lui rappresenta, le prime parti nel recitare s'attribuiscono. Ma, perchè s'è detto, tutta la Tragica faccenda esser divisa in atti cinque, dovete anco sapere ogni atto esser diviso in Episodj, che Scene si chiamano, nelle quali i Recitanti fra loro parlano, e talvolta col Coro: è il vero, che propiamente Episodj non si chiamano i ragionamenti innanzi all' entrata del Coro, è dopo l'ultimo intero canto. Interrompe il Coro il ragionare de' Recitanti rade volte, e con poche parole, nè già se non quando due ragionano: perciocchè nel ragionamento di tre non prima, che del tutto taccia il terzo, s'intromette a parlare. E come tra gli Atti, qual volta l'atto è finito, così tra le Scene talvolta solo si fa udire: sicome entrando nell'Antigone,

Degli Episodj, o Scene.

Come il Coro interrompa il parlare de' Recitanti.

Come il Coro tra le Scene si faccia udire.

Sommo specchio del Ciel, del mondo duce.

E nell'

E nell'atto secondo tra il quarto, e 'l quinto Episodio,

Quanto colui beato.

Quante Scene un' atto comprenda, e come si distinguano.

e in niuna Tragedia più spesso, che nella Medea di Euripide. Quante Scene, o quanti Episodj, che dir vogliamo, uno atto comprenda, non agevolmente si può diffinire; ma certo non più di diece: perciocchè nel primo atto della Medea, il qual'è il più lungo di quanti io n'ho letti, (se la memoria non m'inganna) sette se ne contengono. Distinguonsi tra loro per la partita, o per la venuta di alcuna persona, come in Euripide, e in Sofocle troverete. Nè tutti gli atti sono di egual grandezza, nè più quello, che questo convien, che sia più grande; ma secondo che la faccenda sarà lunga, converrà, che l'atto si prolunghi. Ma sicome è diffinito, che la Favola non abbia più atti, che cinque; così a ciascuna delle persone, che si rappresentano, è prescritto, che non esca più di cinque volte. Il che sì inviolabilmente nella Tragedia si serva, che rade volte in lei cinque volte alcuna persona uscita troverete. Ang. *Benchè assai chiaramente diffinito ci abbiate, che cosa è l'atto, e dove si termina; e quanti sono gli atti della Favola, e come l'uno dall'altro si conosce; a grado mi sarà, che con l'esemplo tutta questa diffinizione, e partigione innanzi agli occhi ci rechiate.*

Quanto grandi sien gli Atti, e quanti.

Quante volte uscir debba una persona.

Esemplo dell' Antigone distinta in Atti.

1 Atto.

Min. *Il farò volentieri, proponendo nel vostro cospetto l'Antigone, e l'Ecuba; poichè già si son fatte nostre. Nel primo atto dell'Antigone vedete, che Antigone ragiona con la sorella del dar sepoltura a Polinice lor fratello. Dappoi entra il Coro, il qual'è de' vecchi Tebani, e si ferma, e 'l Re Creonte ragionando manifesta loro il bando, ch'egli avea fatto di onoratamente seppellire Eteocle, e di lasciare ignudo nell' arena Polinice in preda de' corvi, e de' cani; e 'l suo disiderio, ch'essi n'andassero ad aver cura, che non fusse quel morto sotterrato. In questa viene il messo, il quale narra, che Polinice era stato di terra coverto. Di che il Re s'adira, e minaccia, e comanda, che si trovi, e si meni innanzi a lui, chi l'avea seppellito.*

2 Atto.

Nel secondo torna il messo, e Antigone, la qual' egli trovata avea che 'l morto di terra ricopriva, mena innanzi a Creonte, e narragli tutto il fatto. Riprende il Re agramente Antigone; ed ella non pur non s'escusa, ma il vero confessa, e 'l difende. Poi viene Ismene sorella di Antigone, e dimandata da Creonte, se fu consapevole del seppellir Polinice, non pur nol niega; ma chiaramente afferma, essersi con la sorella trovata a sotterrare il fratello. Antigone nol consente; e mostrandosi Ismene disiosa di voler seco morire, ella ricusa, nè permette, che quella abbia parte di ciò, che non le convenia. Biasima Creonte la sciocchezza d'Ismene, e comanda, che le due sorelle sien menate dentro e guardate. Il Coro piagne l'infelicità della casa di Edipo innanzi a Creonte, e priega gl'Iddii per la salute

lute di Antigone. In questa giunge Emone, ragiona e contende col padre. Il Coro s'interpone, or questo, or quello al dritto e ragionevole confortando. Emone si parte pien d'ira, e di dolore. Creonte delibera, che Antigone s'inchiuda viva in un sepolcro, e le si dia ogni dì tanto cibo, che non basti a ritenerla lungo tempo in vita. Nel terzo esce Antigone, per esser menata viva alla scpoltura, e parlando col Coro della sua sventura si lamenta. Il Coro or la conforta, or l'ammonisce, ed or la riprende. Creonte comanda, che senza indugio si meni al sepolcro; acciocchè in quello s'inchiuda, ov'ella ne va con miserevolissimo lamento. Nel quarto viene Tiresia a trovar Creonte, e narragli un tristo augurio inteso da lui; ed ammoniscelo, che voglia dare a Polinice sepoltura. Non ascolta Creonte il ricordo di quel vecchio indovino; ma duolsi di lui, e dicegli parole ingiuriose, accusandolo di menzogna, come s'egli per danari corrotto mentisse. Di che con lui si adira Tiresia, e predicegli tutta la ruina della casa di lui: e questo detto si parte. Il Coro conforta il Re, che ubbidisca all' indovino. Creonte si dispone al fine d'ubbidirgli, e partesi con deliberazione di dar sepoltura a Polinice, e di liberar' Antigone. Nel quinto viene il messo, ed annunzia al Coro la morte di Antigone, e di Emone. In questa esce dal tempio Euridice mogliere di Creonte, e costringe il messo a narrarle compiutamente l'orribil caso della nuora, e del figlio; e quello inteso senza risposta si parte per subito darsi morte. Ritorna l'afflitto Creonte, e piagne il suo fallo. In questa viene il servo, ed annunzia al Re la morte della Reina, e 'l lamento di lei. Il misero Creonte in vano se stesso riprende, e del suo errore si duole. ANG. *Assai distintamente mostrato ci avete, quanto in ciascun' atto dell' Antigone si contiene. E nel vero avrei detto, questa Tragedia esser di atti sei, se riposto non aveste nell'atto secondo la digressione del Coro, nella qual' egli piagne la infelicità della casa di Edipo, e prega gl'Iddii per la salute di Antigone. Or dimostratelo nell' Ecuba di Euripide.* MIN. *Nel primo atto l'ombra di Polidoro fa il Prologo. Esce Ecuba, facendosi dalle sue serve portare; e narra quel, che in sogno avea veduto di Polidoro, e di Polissena; e come pietosa madre prega, che tutto sia vano. Entra il Coro, e dimostra la cagione del suo venire, la qual' era per annunziare ad Ecuba la deliberazione de' Greci, che Polissena ad Achille si sacrificasse, e confortarla a pregare gl'Iddii ed Agamennone, che della sua cara figlia non sia privata; e si ferma. Ecuba con Polissena fa lagrimevolissimo lamento. In questa giunge Ulisse, per menar Polissena al sacrificio. Ecuba il priega, che ricompensar le voglia il beneficio dentro la Città di Troja da lei ricevuto. Egli si scusa, e dimostra non poterle in ciò compiacere. Ecuba piagne;*

3 Atto; 4 Atto. 5 Atto; Dubbio sciolto. 2 Esempio dell' Ecuba distinta in Atti. 1 Atto.

gne; e Polissena prende ardire, ed offresi pronta al sacrificio, e conforta la madre a lasciarla andare, e insieme fanno un pietoso lamento. Nel
2 Atto. *secondo viene Taltibio dal Re Agamennone ad Ecuba mandato, che a sua figlia dia sepoltura; e narra, come, e con quali cerimonie fu quella al sepolcro di Achille sacrificata. Ecuba dopo un lagrimoso lamentare*
3 Atto. *s'apparecchia di seppellire la figlia. Nel terzo la serva porta ad Ecuba il corpo morto di Polidoro; e narrale, come nell'arenoso lito trovato l'avea. Riconosce il sogno veritiero; e duolsi di Polinnestore, il quale, per aver l'oro del figlio, stima, che l'abbia ucciso. In questa viene Agamennone, e sollecita Ecuba, che vada a seppellire la figlia. Ella prima dubbiosa, se dovesse il caso del figlio, e l'animo suo di vendicare la morte di lui, scoprirgli; poi supplica, che le sia lecito di far vendetta dell'oltraggio, e del danno fattogli da Polinnestore; e narragli tutta la storia, e ingegnasi di muoverlo a pietà. E, poichè intende da lui non poter' essere a ciò fare ajutata, come che disiderasse di soddisfarle; il modo gli scuopre, che di tener pensava, per vendicarsi di Polinnestore. Nel quarto Po-*
4 Atto. *linnestore viene dalla serva di Ecuba chiamato, e si studia di consolarla del caso della figlia. Ella dissimulando, e fingendo di voler seco di cose segrete ragionare, induce lui ad entrare co' suoi figliuoli nel padiglione, nel quale dopo un breve ragionare della vita di Polidoro suo figlio, e de' tesori di Priamo, se n'entra, e la metà del Coro la segue. Nel quinto Po-*
5 Atto. *linnestore si lamenta, che gli eran cavati gli occhi, ed uccisi i figliuoli. Ecuba vien fuori, e brevemente narra al Coro, come s'era vendicata. Esce ancora Polinnestore con pianto e con ira, disideroso di vendicare i suoi danni sovra le donne Trojane. In questa giugne udendo le dolorose strida Agamennone. Polinnestore a lui di Ecuba si lamenta; e così egli, com' Ecuba, gli espone la sua ragione. Agamennone giudica, che quegli ragionevolmente la pena della sua sceleratezza portava. Predice Polinnestore ciò, che di Ecuba, e di Cassandra, e di Agamennone avvenir dovea. Agamennone comanda, che quegli tosto di là sia tolto, e menato all'Isole diserte; e conforta Ecuba, che dia senza indugio a' suoi figliuoli sepoltura. Laonde vedete, che nell'atto primo non pure il Prologo, ed alcuno Episodio; ma il principio della Favola ancora si contiene, ed entra il Coro, e si ferma. Il che, non posso non meravigliarmi, che Seneca servato non abbia, nè anche il nostro Dolce. Ma, sicome dopo ogni atto il Coro solo si fa udire; così parimente pon fine alla Favola. E' il vero, che, benchè in ciascun' atto, poich' è finito, egli soglia cantare; nondimeno nell'estremo del quinto, dove la Favola è giunta al fine, senza canto dice brevi e gravi sentenze: sicome nell' Antigone,*

Differenza tra Euripide, e Seneca.

Come il Coro ponga fine alla Favola.

Sovr'

Sovr' ogn' altro beato è l'uom, ch' è saggio.

E nell' Ecuba,

Ite donne infelici.

Ang. *Dichiarato ci avete, che cosa sia il Prologo, e l'Episodio, e 'l Coro, e ciascuna parte di lui, dimostrateci, qual sia l'*Uscita. Min. *Uscita chiamo la fine della Tragedia, nella quale non seguita canto veruno di Coro; ma ben si contiene alcuno accidente, o fatto notabile: come nell' Ecuba il caso di Polinnestore; e nell' Antigone la morte di lei, e di Emone, e di Euridice; nell' Ifigenia miglior fortuna, che non si sperava. Laonde è chiaro, che l'uscita della Favola è nell' atto quinto. Introducesi alcuna volta qualche Dio, che alla Favola dia fine: sicome nella Taurica Ifigenia; e nell' Ione Minerva; nell' Ippolito Diana; nell' Andromaca Tetide; nell' Oreste Apollo; nell' Elena Castore, e Polluce. Talvolta si conchiude con qualche mostruosa invenzione: qual fu la fuga di Medea nella Tragedia, che da lei tiene il nome. Uscita anche si dice l'ultimo detto del Coro, quando tutti li Recitanti si partono, nè altro più comprende: qual' è nell' Ecuba,*

[Dell' Uscita, che si fa nel quinto Atto. — 1 Per accidente notabile. — 2 Per ajuto divino. — 3 Per mostruosa invenzione. — Uscita, che dinota l'ultimo detto del Coro.]

Ite donne infelici.

E nell' Antigone,

Sovr' ogn' altro beato è l'uom, ch'è saggio.

E così avete quattro parti, il Prologo, *l'*Episodio, *l'*Uscita, *e 'l* Coro, *a tutte le Tragedie comuni; ed una propia e particolare di alcune, che da Greci* Commo *si chiama, da noi* Pianto, *o* Lamento *si può dire; la qual parte così è di coloro, che rappresentano, come del Coro: conciossiacosachè non in ogni Favola si pianga. E benchè nell' Uscita, e nell' ultimo atto ell' abbia propiamente il suo luogo; nondimeno talvolta negli altri atti piangono le persone rappresentate, e 'l Coro: sicome nel primo, e nel secondo, e nel terzo atto dell' Ecuba di Euripide veder potete.* Ang. *Già compiutamente ragionato ci avete delle parti della Tragedia, e del Coro, e de' Recitatnti; rimane, che ne 'nsegniate, di qual verso questo Poema scriver dobbiamo.* Min. *Se di qual verso Latinamente, o Grecamente si scriva, mi dimandaste, agevolmente rispondervi saprei: conciossiacosachè eccellenti Poeti abbiamo, e specialmente tra' Greci, da' quali impararlo possiamo; ma in questa lingua niuno scrittore antico ritrovo, l'opera del quale per esemplo proporvi possa: perciocchè appena sono quarant' anni, che i nostri a scrivere Scenici Poemi, e qual' in verso, e qual' in prosa si diedero. Nè anco nel verso tutti sono di una medesima sentenza: perciocchè altri in tutto il Poema ricevon le consonanze; altri solamente ne' canti del Coro; altri ne' ragionamenti ancora, ma rade volte; nè come cosa cercata, ma da se stessa offerta.* Ang. *Ditecene voi la vo-*

[Del Commo, o Lamento, particolare di alcune Tragedie. — Del Verso. — Opinioni di altri Scrittori.]

stra opinione: perciocchè la riputiamo tale, che a quella ragionevolmente attenerci dobbiamo. MIN. *Questo non affermerò io: ne in ciò penserò di darvi legge, come ho fatto nell'altre cose con l'autorità di coloro, l'opere de' quali esserci debbono inviolabili statuti; ma dirovvene quel, che io farei. Laonde avendo noi detto, la Tragedia esser divisa in Prologi, e in ragionamenti, e in canti, o detti di Coro; recarci dobbiamo a memoria il precetto di Aristotele, che dove è più d'imitazione, ivi fa mestiere più varietà di versi: perciocchè dovendosi li versi e le parole acconciare alle cose, le quali si fingono, acciocchè si descrivano, come si conviene; ed essendo molta e diversa la varietà delle cose finte e rappresentate, come coloro, che rappresentano, fanno molte mutazioni; così, convien, che i versi, ne' quali già quelle si dipingono, sieno variati. E, perchè i ragionamenti sono delle persone, i costumi e gli atti delle quali si rappresentano; in quelli, io direi con Aristotele, doversi usare più varj contesti di versi, che nell'altre parti. Ne' Prologi, perchè narrano, bastare una maniera sola. Ne' detti del Coro non tanta varietà richiedersi, quanta negli Episodj: conciossiacosachè 'l Coro più canti, che non rappresenta: perciocchè, quando recita, (conciò sia che tal volta faccia uficio di Recitante) uno del Coro parla. Ma nelle Canzoni canta tutto insieme; e certo è malagevole, che molti insieme cantando possan l'altrui costume ed atto rappresentare: perciocchè, chi rappresenta, convien, che faccia molte mutazioni, le quali farà più agevolmente uno, che molti. Laonde a' Prologi, a' quali diedero i Greci, e i Latini lo Jambico, io darei un contesto di versi di undici sillabe. Agli Episodj or questo, or quel di sette, or quel di otto, or quel di cinque, or quel di tre, tessendogli secondo che richiede la qualità del costume, o dell'atto rappresentato; cioè in materia più grave, o dove si narra, farei contesto de' versi di undici; in men grave, più volte interporrei quel di sette, e talvolta quel di otto; e nel parlare interrotto dal dolore, o dal pianto, quel di cinque, o di tre. E in ogni Episodio, nel qual fusse varietà di materia, e di parlare, userei questa varietà de' versi, così variando, come il luogo richieder giudicassi. Ne' canti del Coro mi servirei di quei modi, che nelle canzoni il Petrarca, e Dante, e gli altri nostri Lirici usarono: perciocchè, quantunque abbiano in costume di servirsi non di una maniera di versi; non però fanno diversi contesti: conciossiacosachè tutte le stanze sieno simili alla prima, altro che l'ultima, che* Commiato *si chiama; il qual modo da' Greci* Epodico *si dice; come diremo lungamente, quando della Lirica Poesia ragioneremo. Ma ne' Prologi, e negli Episodj versi nudi, e liberi de' legami di consonanze userei: perciocchè nel narrare, e nel ragionare, avviso, che quelle non sieno richieste. E' il vero,*

che

Giudizio dell'Autore, distinto in sei particelle pertinenti a' versi.

1 Quando i versi di una, o più maniere.

2 Quando di undici sillabe, o di altro numero.

3 Quando con Rime, o Sciolti.

che come gli Antichi non sempre usarono il canto Epodico, e specialmente nell'entrata del Coro, la quale non una volta appo loro era un contesto di Anapestici; e tal volta non di una maniera di versi: così li nostri, vorrei, che servir si dovessero di questa libertà, or con una composizione sciolta di quella legge, alla quale nelle Canzoni ci sottoponiamo: come sarebbe un contesto solo di una, o di più maniere di versi; ed or con un'altra più stretta di due, o di tre, o di più simili stanze: ed agli Anapestici assomigliarei gli sdruccioli, e tutti li versi di pochi accenti, quali sono quelli, che si fanno di voci di molte sillabe. A' piedi, che Jambi *si chiamano, simili farei due sillabe, nel mezzo delle quali sia niuna consonante: come sarebbe a dire,* Io, Suo, Lui*: o non più di una, purchè la prima sillaba sia breve: come sarebbe* Amo, Fede, Rosa*. E tutte quelle nostre particelle di due sillabe, che nella Greca, o nella Latina favella, dalla qual' elle si derivano, lunga non hanno la prima. Agli Spondei due sillabe lunghe. Chiamo lunga sillaba quella, cui seguono due consonanti: come vedete nelle prime sillabe di queste voci* Fronde, Canto; *o che nell'origine sua lunga si trova: quali sono le prime in queste* Dono, Caro; *perciocchè nel Latino, ond' elle vengono, sono pur lunghe: ed ogni sillaba innanzi all'ultima se avrà l'accento, sarà da noi nelle voci di più sillabe lunga riputata: qual' è in queste voci* Ardeva, Signore, Sedere*. A' Trochei due sillabe, delle quali sia lunga la prima, e brieve la seconda: quali sono queste* Legge, finge, vista, pone, scrive, cara, diva. *Brieve sillaba innanzi all'ultima dico quella, innanzi alla quale un'altra ha l'accento: qual'è in queste particelle* Scrivere, lucido, candido, pessimo. *E dell'ultime sillabe, qualunque in Latino, o pur' in Greco, ond'ha origine, è breve: sicome in quelle voci* Fondo, parto, dono, lieto, caro, pena, pianto, lutto, dolore, colore, fiore. *Laonde in questa nostra favella più abbondano i Trochei, che qualsivoglia altra maniera di piedi. Al Dattilo qual voce assomiglieremo è qual altra, se non quella, ch' essendo di tre sillabe ha l'accento nella prima, la qual non sia breve: quali sono le sopradette* Scrivere, lucido, candido, pessimo. *E tutte tre sillabe, delle quali essendo lunga la prima, le due seguenti saran brevi, faranno tal piede: qual sarebbe a dire* il bene, cuor mio. *Anapesto diremo il piè di altrettante sillabe, delle quali breve sia così la prima, come la seconda, e l'ultima lunga: qual' è* Validi. *Coreo similmente il piè di altrettante sillabe, ma tutte brevi: qual'è* Varia.

4 Quali assomiglino gli Anapestici.

5 Come si formino i piedi. Jambo.

Spondeo.

Trocheo.

Dattilo.

Anapesto.

Coreo.

Ano. *Passo passo, Signor Minturno, messo m'avete per la via, che conduce a far quei versi, che dagli antichi parte Eroici, parte Elegiaci, parte Trocaici, parte Dattilici, parte Anapestici, parte Jambici, ed altri di altri nomi si chiamavano.* Min. *Io tengo per fermo, che le voci*

della

6 Come i Toscani possano far versi della maniera usata da' Greci, e Latini. Opinione del Tolomei.

della nostra lingua agevolmente ad ogni maniera di versi usati da' Greci, e da' Latini acconciarsi per avventura potrebbero. Ma, perciocchè la materia, la qual presa abbiamo a trattare, ad altro ci sospinge, lasceremo al Sig. Claudio Tolomei di grandissima dottrina, e di sommo ingegno, e di raro giudicio, che quell' arte c'insegni, della qual' egli ben diede al mondo, già sono molti anni, saggio: ma non parve, che 'l vulgo ben l'assaggiasse. Ang. Così facciamo al presente; e spero, che di questo un'altro dì ragioneremo. Ma, poichè dell' uficio del Tragico Poeta; e della materia, la qual egli tratta; e della stessa Tragedia assai; e, come io credo, compiutamente ragionato avete, dimostrandoci, come quella si diffinisca; e quanti e quali sien le parti così dell' essenza, e della qualità di lei, come del corpo; insegnateci, come la Commedia si scriva, ch'è parte principale della Scenica Poesia. Min. Prima, ch'io vegna a diffinire, che cosa sia la Commedia, dirò brevemente delle tre maniere generali di lei, come, e donde nacquero: perciocchè nelle feste di Bacco, o pur del pastorale Apollo i giovani dalle vivande e dal vino scaldati tra loro con festevoli motti scherzando, e li difetti altrui nominatamente notando in quei tempi, ne' quali la Repubblica era in poter del popolo, che volentieri il biasimo de' nobili, e de' principali Cittadini udiva, mostrò la via di fare la Commedia a' Poeti avvezzi già di biasimare in versi li mali costumi: conciò fusse cosa che questi, i quali avean qualche leggiadria di dottrina, e qualche stile nel dire, imitando il modo tenuto da' giovani nelle feste di quei loro Iddii, cominciassero a scriver favole, ed a rappresentarle pubblicamente. Come poi la Commedia venisse crescendo, e per quali dopo Epicarmo, e Formo di nazion Dorica; o dopo Chionide, e Magnete, e Crate Ateniesi, alla sua perfezione giungesse, niuna certezza darvene saprei: perciocchè da prima non molto studio vi si poneva, e 'l Principe de' Comici Recitatori, a cui s'apparteneva il darle il Coro, tardi fu diputato: conciò fusse che prima i Comici Recitanti per loro medesimi si radunassero, e 'l Coro facessero. Ma, dappoichè ella cominciò ad aver qualche forma, tra' primi, che la fecero più bella, tre specialmente si nominano. Cratino, il qual' imitando l'asprezza di Archiloco in perseguire i rei, non pure gli errori, ma li vizj famosi troppo apertamente, e più acerbamente, che non si convenia, riprendeva, e senza alcuna modestia biasimava. Ed Eupoli, che, per mitigare l'asprezza di Cratino, sparse nel dire il dolce sale del motteggiare, e 'l condì di festevolissime piacevolezze, e con meravigliose invenzioni non pure nell' apparir del Coro; ma tra gli atti anche a' riguardanti dilettava: qual fu, quando dall'inferno destò i datori delle leggi, e introdusségli a disputare, che si facesser nuove leggi, e l'antiche si togliessero. Ed Ari-

Della Commedia. Tre maniere. 1 Antica. 2 Mezzana. 3 Nuova. Origine dell' Antica di due opinioni. 1 Opinione dalle feste.

Antichi Comici. Cratino. Eupoli.

Aristofane, che l'uno e l'altro seguendo, all'acerbo stile dell'uno aggiunse il piacevol' e grazioso dell'altro; sì che, essendo egli nel dir male agro ed ardente, e nel motteggiare festevol' ed allegro, in questa prima ed antica maniera di Commedia ottenne il primo luogo. Sono altri, i quali dell' origine della Commedia parlando, scrivono, che nell'Attica i Contadini, quando ingiuria da'Cittadini riceveano, di notte in quella piazza se n'andavano, nella quale abitava colui, ch'era stato loro ingiurioso, e con alta e chiara voce nominavano; e quivi abitar dimostravano colui, dal quale erano ingiuriati; e, qual fusse la ricevuta ingiuria, manifestavano. Il dì seguente poi di lui, che ingiustamente s'era portato, si facea inquisizione. Laonde quel, che la coscienza del mal fatto rimordeva, se ne partiva, e vergognandosene, il mal costume ammendava, e dall' offender altrui si guardava. Il che veggendo gli Ateniesi ad ammendare la vita de'Cittadini, ed a vendicare l'ingiuria molto giovare, ordinarono, che gl'ingiuriati con parole ingiuriose nella piazza pubblicamente mordessero colui, da cui stati fussero iniquamente trattati, e nominatamente l'accusassero. Questi vergognandosi di offendere i potenti e ricchi, col volto tinto di feccia e trasformato soleano nel cospetto del vulgo venire a perseguitare con acerbi ed aspri motti gl'ingiuriosi. Di che la Città non poco di utilità ricevendo, si fè statuto, che a Poeti senza timor di pena fusse lecito riprendere, e biasimare ne'Teatri in versi chi lor piacesse di coloro, che di mal fare non si pentissero. E, perchè il riprendere, e 'l mordere altrui era del Coro, si creavano uficiali, li quali avesser cura di dare a spese loro a'Comici Poeti il Coro e l'apparecchiamento della Scena. Ma di dì in dì troppo crescendo la licenzia del dir male ne' Poeti, i quali non si vergognavano di biasimare pubblicamente i buoni; poichè la Città cangiò stato, e 'l governo di lei venne in potere de'potenti, e di coloro, che dar poteano a'Comici materia di scrivere, si fè decreto, che' a niuno fusse lecito di nominatamente ne'Teatri di altrui motteggiare. Laonde mancarono quelli, che davano il Coro, e li Comici si guardarono di biasimare i vivi. Ma si diedero a riprendere i difetti degli antipassati, e specialmente degli antichi Poeti senza canto veruno di Coro: perchè Cratino nell' Ulisse biasima Omero, vituperando quel, ch' egli di Ulisse avea cantato; ed Aristofane nell' Eolosicone riprende ciò, che' Tragici di Eolo finto aveano. In questa maniera seconda di Commedia fiorirono Antifane, e Stefano, e Platone il Comico. Ma perciocchè questa maniera al vulgo, a cui si studiano i Comici di piacere, non dilettava; essi un'altra ne trovarono, la qual nominarono nuova Commedia; non già come i primi mordendo i vivi, nè come i secondi degli antichi Poeti motteggiando; ma tolto del tutto il Coro, sen-

Aristofane.

2 Opinione da Contadini ingiuriati.

Legge degli Ateniesi contro gl'ingiuriosi.

Licenza data a' Poeti di biasimare i malfattori.

Uficiali, che davan' il Coro.

Maledicenza vietata a'Poeti.

Origine della mezzana.

Mezzani Com. Antifane, Stefano, Platone.

Origine della Nuova.

Nuovi Comici. *za biasimare altrui, e persone finte introducendo; e cose, e costumi di uomini privati rappresentando, per ammendare la vita de' mortali. In questa* Menandro, Filemone, Cecilio, Plauto, Terenzio. *nuova Commedia tra' Greci Menandro, e Filemone somma laude acquistarono; e tra' Latini Cecilio, e Plauto, e Terenzio. E perchè nell' antica abbiamo Aristofane, che in lei regnò, e nella nuova i Latini eccellentissimi Poeti (onde esemplo prender possiamo) nell' antica Aristofane ci sarà maestro, come quella si scriva; e nella nuova Plauto, e Terenzio.* Ang. *Tre adunque sono le principali maniere della Commedia. E, per imparare la prima, e la seconda, a' Greci avremo ricorso; e la nuova da' Latini impareremo. Ma prima, che la Commedia mi diffiniate, ditemi, qual sia* Uficio del Comico Poeta. *l'ufficio del Comico Poeta.* Min. *Qual' altro sarà, che d'insegnare, e dilettare: perciocchè scrive Platone, che gl'Iddii avendo pietà dell' affan-* Dilettare. *nata vita de' mortali che in continue faccende, e in perpetue fatiche inviluppati, e stanchi vedeano, acciocchè lor non mancasse con che ricrearsi, e riprendere spirito potessero, ordinarono le feste, e li conviti, e li giuochi; a' quali Apollo, e le Muse, e Bacco preposero. Costoro gli uomini seguendo, e con la Poesia, e con la musica quei dì festevoli celebrando* Insegnare. *la Commedia trovarono, la qual non solamente con l'imitazione delle cose piacevoli, e con la piacevolezza de' motti a' riguardanti dilettasse, ma (perciocchè la Poetica era in quei tempi certa via di soavemente dirizzare i fanciulli a buona maniera di viver costumatamente) la vita ancora loro ammendasse: conciò fusse che i loro costumi rappresentati, e l'immagine della comune vita espressa vedessero. Il che sommamente allor dilettava, quando in altrui persone appariva. Taccio la purità del dire, e la* Muovere. *soavità del parlare, con che la Commedia molto diletto apporta. Muove anche il Comico, non però sì forte, che, come il Tragico, perturbi; ma de-* Materia Comica. *sta nell' animo affetti piacevoli, ed umani.* Ang. *Ditemi poi, qual'è la maniera delle persone, e delle cose, ch' egli ne rappresenta.* Min. *Non eroica, non illustre, nè grande; ma bassa, ed umile, e talvolta mezzana: perciocchè sono le cose festevoli, e da ridere, e le persone fanno una vita* Di Antichi. *comune, o sien Cittadine, o rustiche, o militari, o mercantesche. Laonde i primi Comici, benchè mordessero i Principi della Città, nondimeno, perchè gli riconoscevano Cittadini, come tutti gli altri all' equalità soggetti, ed alla disposizione del Popolo sottoposti, quel, ch' essi temerariamente, e da sciocchi, o con ingiuria, o con animo vile e timido, o bruttamente operato avessero, o non senza biasimo patito, nel cospetto altrui, e nell' udienza* Di Nuovi. *pubblica recavano. I nuovi, fingendo persone poste in certa bassezza, o* Di Mezzani. *mediocrità di fortuna, cose umili e private rappresentavano. I mezzani, che furon tra quelli e questi, alcuno degli antichi, ma simile a quei dell'*

età

età loro riprendevano;o pure i vizj de'loro tempi nell'altrui persona,overo occultamente senza alcun nominare biasimavano. Era dunque lo studio della prima e della seconda Commedia posto in ammendare i costumi della Città,e in ridurre i Cittadini a miglior forma di governare: conciossiacosachè Aristofane riprenda gli Ateniesi, ora perchè ingiusti, e brutti modi di arricchire tenessero; ora perchè lasciando,o guastando le paterne costituzioni , e li costumi della patria, sostenessero, i lor figli darsi agli studj della vana e disutil Filosofia; ora perchè coloro, i cui meriti eran grandissimi verso la Repubblica, o di onore privassero,o pure in esilio mandassero . Ed allo 'ncontro quelli,che degni eran di pena, a somma dignità innalzassero; ora,perchè non curando della pace,nuove cagioni di guerra suscitassero; ora , perchè niuna cura avendo di raffrenare la sfrenata licenzia dell'accusare,nè di dar modo ragionevole,e buon temperamento al giudicare, accrescessero gli accusatori , e favorissero i giudici ; i quali di ogni menoma e leggierissima cosa,ancorchè niun sospetto se n'avesse,faceano in danno altrui diligentissima inquisizione.E così gli argomenti delle faccende rappresentate, e li nomi delle persone appo i Comici antichi eran parte veri, e parte finti: perciocchè appo Aristofane sono veri nomi Demostene, Nicia, Cleone, in cui dinota e biasima tutti coloro , ch'erano rubatori della Repubblica; Lamaco, in cui tutti li disiderosi di far guerra ; Nicandro Sicofanta, in cui tutti li cavillatori; Euripide, nel quale i Tragici Poeti; Socrate,nel quale i Sofisti e vani Filosofi morde, e riprende. Ma nel Pluto, ch'è Favola della Ricchezza,e nell'Irene Commedia della Pace non ha nome di persona, nè cosa veruna,che non sia finta. Ma i nuovi Comici,imitando le faccende delle private persone , affinche ciascuno i suoi costumi in altrui persona ripresi ammendi,e li lodati apprenda, ne'vecchi la sciocchezza, la vanità,la durezza l'esser nojoso, l'avarizia riprendono;lodano la prudenza,la gravità,la benignità,la piacevolezza,la parsimonia con la libertà congiunta, l'amore,e la cura verso i figliuoli: ne' giovani la sfacciatagine, la bruttezza dell'animo, la libidine,la prodigalità vituperano ; commendano la temperanza , la modestia, l'ubbidenza , la carità verso il padre,e la madre: ne' servi la infedeltà,la malizia,gl'inganni biasimano;la fedelta,la bontà, l'astuzia degna di laude stimano . E, benchè le più volte cattivi costumi ci rechino innanzi,il fanno,perchè veggiamo quel, ch'è da fuggire:conciossiacosachè per difetto di natura agli appetiti della carne,ed alle cose,che senza ragione dilettano,(perciocchè ci si offrono agevolmente e con dolcezza,e prontamente) menarci lasciamo.Non così alla vertù:perciocchè aspra e dura è la salita, che a lei ne conduce . Fingono poi tutti li nomi,ed ogni materia;e ragionevolmente,come coloro,i quali dall'arte più

Fine della Commedia. Ammendare i costumi.

Modo dell'antica,usando anche veri Nomi.

Modo della nuova, fingendo i nomi.

Laude, e biasimo.

Di Vecchio. Di Giovane.

Di Servo.

Perchè la Commedia rappresenti più li cattivi, che li buoni costumi.

 tosto,

Che la Commedia sia di nuovo soggetto.

tosto, che dalla fortuna gli argomenti prendendo, convien, che trovino ancora i nomi alle persone convenienti. E però nelle Commedie di Plauto, e di Terenzio che cosa troverete, che non sia finta? Laonde essendo di questa Poesia spaziosi li campi, e fertilissimi ed attissimi a produrre ogni dì varj frutti; non, come i Tragici, ripigliano i Comici le medesime Favole, nè anche le cose dagli altri prima trattate rinnuovano: ma spesse volte nuovi soggetti truovano, e fingono nuove faccende, se non che talora le Commedie scritte in altrui lingua o seguitano, o traducono. Il che si dice con grandissima sua laude, quasi in tutte l'opere sue aver fatto Terenzio; conoscendo egli, che le Greche Favole al popolo Romano, a cui di piacere egli molto si studiava, sommamente aggradivano. Tanto quel popolo in quella età fu più giudicioso, che in questa, se pur' in questa Romano *si può dire, essendo già dopo tanti diluvj da diverse parti raccolto: perciocchè al presente odon più volentieri qualsivoglia Favola di tal, che non sappia, che cosa è Commedia, purchè faccia ridere, e tenga in festa il vulgo; o finga qualche vano innamoramento, che alcuna delle Terenziane, o Plautine. Io molto loderei, che' nostri si esercitassero nello imitare nell'antica Commedia Aristofane, e nella nuova i Latini; (poichè per vertù di leggiadri 'ngegni, coloro, che sono della Greca e della Latina lingua ignoranti, nella nostra favella leggerli possono, benchè non quali sono in loro stessi; ma pur tali, che bastano a guidarli per quella via) nè consumassero il più dell'opera in beffare alcuno, com' essi dicono, o Parabolano, o Bergamasco, o Siciliano, o Spagnolo; nè in descrivere alcuna vanità di amore, come se scrivessero elegie, o libri di amorose Canzoni. Nè direi già, che nell'imitare, o nel tradurre niente altro da quel, che negli antichi truovano, scrivessero, nè mutarne cosa alcuna potessero: perciocchè molte cose in quei tempi eran dilettevoli agli uditori, che all'età nostra niuna grazia terrebbero; molte cose in quella favella aggradivano, che in questa non sarebbero miga a grado. Il che voi Sig. Angelo avete di conoscere molto bene mostrato ne' vostri Marcelli da' Plautini Menecmi traslati in guisa, che niuno già non gli stimerà più vostri, che di Plauto.* Ang. *Da ora innanzi questa mia Favola, che infin' a quì di niun pregio degna mi s'è fatta tenere, per questo vostro giudicio mi sarà cara. Ma piacciavi di tornare là, donde vi siete dipartito.* Min. *I Comici adunque, che nuovi si chiamano, (perciocchè non trattano cose veramente avvenute, ma verisimili, e che possono avvenire; e fingono tutte le persone, e tutti li nomi) hanno abbondevolissimo paese da poter nuove Favole produrre. Ma quei, che vecchi nominiamo, (perciocchè gli avvenimenti delle cose de' loro tempi, o de' passati davan loro materia di scrivere) non una volta avvenne, che un medesimo soggetto imprendevano, benchè diver-*

Il tradurre di altrui lingua è lodato.

Che' nostri si debbano esercitare nell' imitare gli antichi Greci e li Latini.

Che traducendo si devono accomodare le cose all' età nostra.

Più largo campo da scrivere hanno i nuovi Comici, che gli antichi.

versamente il trattassero. E li nomi, o che sieno finti, o veri, convien, che sieno propj, com'è Cremete, Simone, Cremilo, Amfiteo; nè vanamente imposti, overo comuni, com'è cavaliere, mercatante, parabolano, pedante, parasito, meretrice; nè sempre nuovi, ma per addietro ancora non una volta usati. Che direm delle persone? quante volte le medesime in diverse Favole, e massimamente appo i Comici vecchi, così divine, qual'è Mercurio; come umane, qual'è Euripide troverete? Ma, benchè de' nomi delle persone alquanti sien propj, alquanti comuni; non però sia, ch'eziandio nelle particolari persone con voci propie significate, dall'universale, in che la Commedia più di ogni altra Poesia consiste, i Comici punto si dipartano: perciocchè in un solo Cleone tutti li rubatori della Repubblica, come ho già detto, Aristofane riprende; in Simone il vecchio prudente; in Pamfilo il buon giovane Terenzio descrive. E tutti li Comici così vecchi, come nuovi scrivono Favole, il cui fine è piacevole, ed allegro: perchè, benchè torbidamente par, che conchiuda Aristofane le Nuvole, quando fa metter fuoco alla casa di Socrate, e Plauto l'Asinaria, fingendo, che la mogliere trovi il marito con la meretrice, e con parole ingiuriose dal bordello cacciandolo a ritornare suo mal grado in casa il costringa; nondimeno l'una e l'altra briga, per dilettare, qual'esser dee il fine della Commedia, fu trovata. Chi senza gran risa quello incendio guarderebbe? o queste parole ingiuriose, e queste minaccie udirebbe? perciocchè non è così del Comico il render d'infelice e doglioso altrui felice ed allegro; come il generare allegrezza e festa nel fine: come che sia più da commendare il ridurre gli affanni e le brighe, e tutte le cose gravi e nojose in tranquilla e lieta fortuna, perchè diletti, (siccome le più volte fecero Terenzio, e Menandro) che'l far nell'uscita una festevole contesa: conciossiacosachè nella materia da ridere servare un certo modo, e una certa misura, come dappoi diremo, si convenga. ANO. *Quali sono tra loro quelli, che nella Commedia contendono?* MIN. *Amici le più volte, o parenti; quali sono le contese di Strepsiade con Socrate, e di Filippida con lo stesso Strepsiade suo padre nelle Nuvole di Aristofane. E nella nuova Commedia i padri s'adirano con li figliuoli; i figli ingannano i padri, le moglieri a'mariti non senza contrasto contradicono. E'l più delle volte avviene, che tra coloro, i quali sono per legame o di amicizia, o di sangue congiunti, qualche discordia, e qualche contesa nasce: non però, come nella nuova, così spesso nella vecchia, nella quale per tutta la Favola sovente persone senza congiunzione alcuna di parentado s'introducono, e le congiunte non una volta senza contrasto si rappresentano. Già credo, niun dubitare, come da'servi, e con qual'inganni sieno i padroni beffati; in quale, e quanta contesa vengano i rivali amanti. Ma, come che la Comica Poesia*

Nomi propj, comuni.

Il fin di ciascuna Commedia è lieto.
1 Per tranquilla fortuna.
2 Per contesa festevole.

Quali persone nella Commedia contendano.

Quali sieno le Comiche persone.
Cattive.
Lodate.

prenda i cattivi ad imitare, non però tal volta i lodati non rappresenta: ma non sì perfetti, cha da niuna passione si lascino trasportare; nè sì avveduti, ch'errar non possano, nè farsi 'ngannare: perciocchè non tutti li vecchi Terenziani sono di mala natura. Amano essi li loro figliuoli, sovente gli ammoniscono, gli riprendono, si studiano di trarli dalla sfrenata libidine, alla qual dietro ne vanno, alla onesta e moderata vita; ed a coloro, i quali temon, che non si perdano, concedono tal volta, che vivano, come lor piace, per guadagnarli: il che possiamo al paterno amore attribuire. I giovani, che amano ardentemente, (il che l'età loro, par, che porti) purchè non sieno sfacciati, nè dissoluti, ma vergognosi e modesti, ed abbiano cura di servare la fede data alle amate fanciulle, e riveriscano e temano i padri, ed a' loro comandamenti si sforzino di ubbidire, nel numero de' costumati locar possiamo: perchè nell' Andria Terenzio finge i suoi vecchi savj ed accorti, non però sì, che Davo non gl' inganni. Finge ancora Pamfilo giovane modesto e riverente, ed a lui dissimile Carino. Aristofane similmente nel Pluto introduce un vecchio povero e da bene, il quale poi cangiando fortuna ricco divenga. E, sicome talvolta da' Nuovi li rivali, quali sono i Terenziani Cherea e Trasone; così da' Vecchi li nimici, quali appo Aristofane sono Demostene e Nicea, che nimistà grandissima aveano con Cleone, si recano in Teatro: ma talmente, che, benchè qualche ingiuria, o qualche danno l'uno nimico all' altro faccia; non però di tanto, e tal momento, che a piagner più tosto, che a rider muova. Ano. *Or, che a bastanza dimostrato ci avete, qual sia e l'uficio del Comico Poeta, e'l fine; e quali anche le maniere delle persone, le quali egli rappresenta; e donde prenda materia da scrivere; diffiniteci la Commedia.* Min. *Quantunque Cicerone la ci diffinisca esser' imitazione della vita, specchio della consuetudine, immagine della verità: nondimeno conforme al parer di Aristotele dir si potrebbe, lei non esser' altro, che imitazione di alcuna faccenda festevole e da ridere di cose o civili, o domestiche e private, che in Teatro si rappresentino sotto una materia intera e perfetta, e di certa grandezza comprese, la quale si fa non semplicemente narrando; ma introducendo persone umili, o di mezzana fortuna, ed eguali all' altre in atto e in ragionamento, e con dir soave e dilettevole, nè senza canto, nè senza ballo, nè senza apparecchiamento, per correggere l'umana vita; e talmente, che ciascuna parte di lei sia bene ordinata, ed abbia il suo luogo.* Ano. *Dichiarateci le parti della diffinizione.* Min. *Non dirò io del rappresentare or solamente co' versi, ora col canto, ora col ballo, or con tutte queste cose, ed or con parte; nè dell' imitazione, qual sia; nè che una e perfetta, e di qualche grandezza esser debba la mate-*

Di Vecchi.

Di Giovani.

Quale ingiuria, o danno convenga alla Commedia.

Che cosa è la Commedia.

Dichiarazione della diffinizione.

materia: perciocchè se n'è detto assai. Nè perderò tempo in dimostrarvi, la Comica faccenda esser festevole, e da ridere, e le persone basse, o simili all'altre: perciocchè questo è propio della Commedia, e differente la fa dalla Tragedia. Perchè questa imitazione, come che di persone sia non del tutto cattive; non è però di tali, che non abbiano del vituperevole, nè dieno cagione di ridere: conciossiacosachè da rider sia l'errore, e 'l brutto, ch' è senza dolore e danno. E di quella persona rider veramente ci possiamo, la quale abbia negli atti, o nelle parole, o pure in se qualche bruttezza senza offesa di altrui. Nè anch' è da dubitare, che la materia dell' antica Commedia non sia talvolta delle cose civili: perciocchè ne' Cavalieri di Aristofane che altro troviamo, che giudici, e parlamenti contra Cleone? E le faccende della nuova, chi non sa, che sono domestiche e private, purchè una volta abbia letto Plauto, o Terenzio? Del dir soave che debbo io dire? perciocchè, oltre a' versi, ed al canto, ed al ballo, che sono pur della Tragedia, la festevolezza del motteggiare, anzi tutta la piacevolezza e leggiadria del puro e candido parlare in quali scrittori così, come ne' Comici, trovereste? Taccio la festevolissima e piacevolissima qualità delle cose, che trattano. Di quanto tempo esser debbano le faccende, le quali essi prendono a rappresentare, come s'è detto di tutti gli atti Scenici; così è da tenere, che s'abbiano a terminare in un dì, o non trapassino lo spazio di due: perciocchè il Pluto di Aristofane, e l'Amfitrione di Plauto, e l'Eautontimorumeno di Terenzio contengono cose non in più spazio, che di due giorni, avvenute. Similmente il principio di queste faccende (sicome di tutte l'altre, che in Teatro si recano) onde bisogna, indi convien, che si prenda, e non da cose molto rimote e lontane: perchè non cominciò nel Pluto Aristofane dal tempo, che andò Cremilo a dimandare l'oracolo di Apollo, com' egli dovesse il figlio ammaestrare; nè Plauto nell'Amfitrione dal primo dì, che Giove trasformato nel marito di Alcumena, il quale era ito alla guerra, con lei si giacque; nè Terenzio nell'Andria, da che Pamfilo cominciò ad aver con Glicerio amorosa dimestichezza. Introduce il Comico in atto e in parole cavalieri, dottori, medici, mercatanti, lavoratori, servi, parasiti, meretrici, ruffiani, vecchi, giovani, madri di famiglia, fanciulle, ed altre simili persone di età, di sesso, di fortuna, di stato, di nazione, di costumi, e di vita differenti; i quali sogliano in Città, o pure in Villa, o nell' esercito abitare, e far vita privata. E' il vero, che l'antica Commedia i Principi, e li Capitani ancora; e quei, che ne' giudicj, e ne' consigli aveano in costume d'intervenire, sicome s'è dimostrato, rappresentava. Nè da questa Poesia si escludono gl'Iddii, nè pur'ad esporre l'argomento della

Fa-

Differenza tra Commedia, e Tragedia.

1 Per bassezza di persone.

2 Per faccenda ridicola.

Del dir soave.

Di quanto tempo sien le faccende Comiche.

Onde cominciar debbano i Comici.

Varietà di persone Comiche.

1 Naturali.

2 Divine.

Favola: sicome Arturo nel Rudente di Plauto, e nell'Aulularia un di quei, che Lari *li gentili chiamavano; ma eziandio a ragionare, come una delle persone in Scena rappresentate: qual'è Pluto nella Commedia del suo nome, e Mercurio. E nelle Rane Bacco, e Plutone; e negli Uccelli Prometeo, Ercole, e Nettuno. Benchè in rappresentare tal maniera di persone più della Tragica sia parca: conciossiacosachè Plauto, Re e Dii introducendo, confessi, ch' egli non Commedia, ma Tragi-Commedia facea. Ma certo non sono da introdurre vanamente, sicome detto abbiamo della Tragedia ragionando. Talvolta ancora il Comico le cose di forma ignude veste di umana figura, ed alle mutole presta la favella: quali sono nel Pluto di Aristofane la Ricchezza, e la Povertà. Nelle Nuvole il giusto sermone, e l'ingiusto, e le Nuvole stesse. Le Rane nella Commedia del nome loro. Parimente nelle Vespe il Cane. Nella Pace la Guerra, il Romore; e negli Uccelli parimente gli Uccelli stessi. E nel Trinummo di Plauto la Lussuria, e la Inopiā. Nella Cistellaria l'Ajuto, il qual'egli fa Dio; sicome la Stella nel Rudente. Talvolta l'uomo in altro animale trasforma: sicome fa Aristofane, i Giudici in Vespe trasfigurando. Ma, perch'è propio di questo Poeta il dar lieto e piacevole fine alla Favola; il che mai non farebbe, se meraviglia non inducesse, meravigliose stimi le cose, che fuori di ogni nostra opinione avvengono. E quelle Favole, l'uscita delle quali non sarà tale, io non so, come possan dilettare: perciocchè gli amanti Terenziani, quando essi meno il pensano, e più loro è conteso, felicemente cominciano a godersi de' loro amori. Udite, quanto fuori di ogni sua speranza nell' Andria Pamfilo essergli avvenuto dimostri quel, ch' egli appena avrebbe mai potuto disiderare:*

3 Formate con prosopopea.

Come il Comico induca meraviglia.

Esempli d'inopinata felicità.

Penserà forse alcuno, ch' io non pensi,
Quest' esser vero: ma, che sia ver, mi piace.

E Cherea nell' Eunuco per volontà degl' Iddii confessa, aver tanto bene conseguito; non già, ch'egli conseguirlo sperasse; dicendo, niuno esser più felice di lui:

Perchè gl'Iddii mostrato han chiaramente
Lor potenza in me tutta, cui di subito
Tante comodità sono avvenute.

E che altro è questo, che meravigliarsi dell'inopinata felicità? Onde Cremete nel Formione in questo modo si meraviglia:

O Dii, come più volte a caso avvengono,
E inconsideratamente cose,
Che mai non ardiresti disiare.

Tre dubbj nella Comica materia

ANG. *Considerato avendo le persone, che nella Scenica Poesia s'introducono,*

tono, ho veduto, che nella Commedia non apparisce, nè in Scena viene a ragionar Donzella, la qual sia libera, e se alcuna vi se ne 'ntroduce, come nella Plautina Poesia veggiamo, benchè nella Terenziana non si vegga, è divenuta serva: là dove nella Tragedia fanciulle vergini non una volta si rappresentano, quali furono Elettra, Antigone, Ismene, Ifigenia, Polissena, ed altre simili. Nella Commedia ancora non truovo donna maritata, la qual' onesta e pudica non sia, come che nella Tragedia non una impudica e scelerata se ne mostri; qual fu Clitennestra, e Fedra. Che diremo di Medea, la qual fu costretta da sceleratezza di Amore a seguir Giasone, ed a lasciare la patria, e l'uno e l'altro caro suo parente, ed a crudelmente uccidere il fratello? Disidero adunque intendere la cagione di queste differenze. MIN. *Ponete mente alla qualità delle persone dell' una e dell' altra Paoesia, ed al decoro, ed al fine, ed agevolmente vedrete, onde tutto ciò nasca: perciocchè le fanciulle nelle case delle private persone, quali sono le Comiche, non hanno in costume di venire nel cospetto degli uomini prima, che togliano marito; nè di parlare con altrui. Allo 'ncontro quelle, che nate sono, o pur' allevate ne' reali palazzi, ove uomini di qualità diversi si veggono costumare, non fuggono la presenza della gente; anzi costumano, e ragionano con ogni maniera di persone: conciossiacosachè quelle tenga ristrette e chiuse la bassezza ed umiltà loro, la qual non le difenderebbe dalla infamia, che del costumare e parlare con altrui nascer loro potrebbe: queste la grandezza e l'eccellenza loro, come di persone illustri, renda ardite a poter liberamente farsi vedere, e con altrui ragionare senza temere, che infamia alcuna loro venirne possa. E, perciocchè il fine della Commedia è l'amicizia e la tranquillità, se le donne maritate in lei fussero impudiche e ingiuriose a' loro mariti, come ella aver mai potrebbe pacifica e lieta conchiusione? Ma, perciocchè gli amori nella Tragedia apportano ruina di casa, e nimistà, sono accettati come conformi al fine di lei; così quando la madre di famiglia, come quando la vergine s'innamora. Della madre di famiglia siaci esemplo Fedra, o Clitennestra; della vergine Medea.* ANG. *Che mi direte de' vecchi, che nella Tragedia non s'innamorano, e nella Commedia sì.* MIN. *Non è da dubitare, ch'agli attempati così nella Comica Poesia, come nella Tragica non sia la gravità richiesta. Ma, perciocchè l'innamoramento del vecchio induce riso, il qual tanto si fugge nella Tragedia, quanto nella Commedia si cerca; in questa quegli talvolta s'innamora, come nella Plautina Poesia veder potete; in quella non mai, se non ne segue gravissimo odio, e notabile infelicità; qual fu l'adulterio di Tieste, e quel di Egisto. Nè però niego, che a' Tragici Semidei non si conceda il tener concubina, come vede-*

1 Perchè le donzelle non appariscano, come nella Tragedia.

2 Perchè le Maritate sien' oneste, e nella Tragedia impudiche.

Risoluzione delle Donzelle.

Risoluzione delle Maritate.

Terzo dubbio; perchè i Vecchi s' innamorano, e nella Tragedia no.

Risoluzione.

vedete nell' Ecuba, nella quale Agamennone per l'amore, che a Cassandra sua amica portava, favorevole alla madre di lei si mostrò. E' il vero, che come propia materia non si tratta innamoramento di persona veruna nella Tragedia, se non ne segue caso infelice; nè degli attempati nella Commedia, se a rider festevolmente non muove. Ang. *Adunque sarebbe degno di riprensione, chi simili amori dal Comico trattati per ciò riprendesse, che inducono cattivo esemplo, e sono contro al convenevole ne' costumi richiesto: conciossiacosachè al vecchio non stia bene lo innamorarsi.* Min. *Perchè no? Anzi il Comico in tale innamoramento dimostrando, quanto del vecchio innamorato ci ridiamo, insegna, quanto questo vizio sia da fuggire. E, se ciò non fusse contro al dicevole, niuno se ne riderebbe: perciocchè tal riso nasce dalla meraviglia, la qual abbiamo di quella bruttezza, che al vecchio si disdice. Laonde nella Scenica Poesia quel disconvenevole solamente è da fuggire, al qual non segue il fine di lei. Ma chi non sa, il fine della Poesia esser la meraviglia; nella Comica, quella, che apporta riso o festa; e nella Tragica, quella, che induce compassione, o spavento? perciocchè se ogni disdicevolezza vietata ci fusse, niun vecchio sciocco, e malavveduto si fingerebbe; niuno da' servi beffato sarebbe: conciossiacosachè nulla più si disconvenga all'età grave e senile, che la sciocchezza. Ma nondimeno toglicte alla Commedia le beffe, che' padroni riceuono da' servi, e in gran parte della sua piacevolezza la spoglierete.*

Opinione di Aristarchi. Che l' introdur Vecchi innamorati sia di cattivo esemplo.

Risutazione. 1 Che il vizio si rappresenta, per insegnar, quanto sia da fuggire.

2 Che anch'è lecito introdurre Vecchi sciocchi.

Ang. *Poichè diffinita ci avete la Comica Poesia, e dichiarate le parti della diffinizione, io disidero intendere, quante sieno le parti della Commedia.* Min. *Nè più, nè altre partigioni di lei, che della Tragedia, convien, che si facciano. E delle sei parti essenziali, come anima dell'opera, la prima, e la più degna la Favola stimiamo; nè esser altro, che imitazione di una comune, e festevole faccenda, la qual sia perfetta, e intera e grande, quanto si conviene; e di cose tali, che sieno verisimili, e sì bene tra loro adattate ed acconcie, che nè aggiungervi, nè torne possi punto, che non se ne venga la perfezione di quel tutto e intero a guastare. Nè di una maniera: perciocchè alcuna n'è semplice, alcuna composta; alcuna tumultuosa, alcuna pacifica; alcuna mista, alcuna di un sol modo, alcuna doppia. Ma che ciascuna sia morale, non è chi dubiti. Semplice quella chiamiamo, che una faccenda senza riconoscenza, e senza avvenimento inopinato contiene: qual si vede nell' Asinaria di Plauto, e nel Mercatante; e nel Pluto, e nelle Rane di Aristofane. Composta quella, a cui s'aggiunge il riconoscimento: sicome nell' Ecira di Terenzio, e ne' vostri Marcelli, Sig. Angelo; o pur l'avvenimento inopinato, ch' errore di opinione si chiama, sicome nel Cavalicre di Plauto; overo l'uno e l'altro, sicome nell' Andria, nell' Eunuco, e nello* Eav-

Partigione della Commedia, conforme a quella della Tragedia.

Della Favola Comica. Diffinizione della Favola.

Maniera di Favola con gli esempli.

Semplice.

Composta.

Eavtontimorumeno con tanto e sì acconcio legame, e sì attamente, che dalle cose avvenute par, che nasca. Del Riconoscimento, e dell'Avvenimento inopinato, so, che non dimanderete: perciocchè assai se n'è detto. Ma, benchè niuna Commedia si legga, nella quale nè pericolo, nè turbamento, nè inganno veruno, nè alcuna contesa si trovi, nè cosa alcuna fuori di speranza succeda; nondimeno quell' avvenimento quì noi inopinato intendiamo, dopo il quale seguita alcuna notabil mutazione contro ad ogni nostra opinione e con meraviglioso piacere, o che la fortuna alcuno dalla speranza defraudato non senza risa de'riguardanti beffando inganni, o che con qualche non già sperata felicità il rilevi; perchè, acciocchè quel, che noi diciamo, con gli esempli si manifesti, nell' Ecira Pamfilo veggendo l'anello, truova se prima alla fanciulla aver tolta la verginità, ch'ella mogliere li fusse. Il qual' indizio, come che niente abbia dell' arte, vien nulla meno di fuori. Ne' vostri Marcelli, sì per la similitudine del volto, e di tutta la persona, il qual segno dalla natura procede; e sì per gl'indizj non del tutto senz' arte, si riconoscono fratelli nati di un parto. Ed appo Aristofane Cleone in vendicarsi de' Cavalieri pone ogni studio e consiglio, il qual, venendogli meno, in vano al popolo Ateniese n'appella: e tanto manca, ch'egli quel, che s'avisa e procaccia, ottenga; ch'è privato dell'oficio, e beffato. E'l Plautino Cavaliere, il quale si avvisava non esser persona al mondo, da cui non fusse mirabilmente amato, (quella avendo lasciata, del cui fervente amore ardeva; acciocchè togliesse colei per mogliere, la qual s'infingea, che di congiungersi in matrimonio con lui disiderasse) beffato al fine diede materia a' riguardanti, che grandemente di lui si ridessero. Che diremo dell'Eavtontimorumeno? Non è quella Commedia di riconoscenza, e d'inopinato avvenimento composta? perciocchè Cremete avendo trovato, essergli figlia Antifila dalla madre per l'anello riconosciuta, con Bacchide meretrice, la qual'egli amica di Clinia riputava, intese quel, ch'egli in modo niuno pensava, Clitifone suo figlio amorosamente dimesticarsi. Di che avvenne, ch'egli, mentre nell'altrui faccenda sottile, e diligente, ed avveduto consigliere, e riprenditore si mostra; nelle sue bisogne grosso, e trascurato, e cieco si fa conoscere, e degno, che di lui ciascuno si rida. Tumultuose favole sono quelle, che contese, rumori, e turbamenti non pochi suscitano, e non hanno molto tranquillo fine: quali sono le due Terenziane, l'Eavtontimorumeno, e'l Formione; e le Nuvole, e li Cavalieri di Aristofane. Pacifiche quelle, che con pace e quiete giungono a lieto fine: quali sono tra l'antiche Commedie l'Irene; e tra le nuove i Cattivi, la Mostellaria, il Trinummo: che, benchè vi si vegga alcun pericolo, non hanno però contesa veruna, nè turbamento.

Riconoscenza. Avvenimento inopinato.

Che cosa sia.

Esempli di Terenzio.

Del Costanzo.

Di Aristofane.

Di Plauto.

Riconoscenza con Avvenimento.

Esemplo di Terenzio.

Favole tumultuose.

Pacifiche.

Miste. Quelle, che dell' una e dell' altra maniera partecipano, Miste si chiamano, delle quali alcune hanno più del pacifico; sicome l'Aulularia: alcune più del tumultuoso; qual' è l'Eunuco, ed alquante altre Commedie Terenziane. Di uno solo modo son quelle, nelle quali niuna natura di persone, che non sia veramente Comica, trovereste; nè altro fine, che festevole, e giocondo: com'è il Pluto, l'Ecira, la Cistellaria, e delle Favole Comiche la maggior parte. E doppie allo 'ncontro quelle, che con le private, ed umili persone l'Eroiche, e le Divine introducono; qual'è l'Amfitrione, la qual Favola per esser tale, dallo stesso autore è nominata Tragi-Commedia: overo contengono varj avvenimenti, e dalla materia diversi e differenti; qual sarebbe l'Eavtontimorumeno, se Clitifone ultimamente in grazia del padre non ritornasse. Di tutte queste maniere di Commedie le doppie sono le men lodate: perciocchè dal fine, e dall'oficio del Comico Poeta si dipartono, ancorchè per avventura molto dilettino. Le composte sono più belle delle semplici riputate, e quelle massimamente, che nell' uno e nell' altro modo si compongono. Antipongonsi ancor' alle pacifiche le tumultuose, e le miste. Ma non è dubbio, queste maniere tra loro esser tanto propinque, e confini, che non una volta l'una con l'altra insieme congiunta troverai. E' il vero, che per servare la vera forma della Comica Poesia, tutte convien, che sieno di un modo solo. Ma le semplici or sono tranquille, qual'è il Trinummo; or piene di turbamenti, qual'è la Favola de' Cavalieri; or miste, qual'è il Pluto; ed altresì le composte: perciocchè la Commedia de' Cattivi tra le pacifiche si pone; lo Eavtontimorumeno, e 'l Formione tra le tumultuose; l'Eunuco, e l'Andria tra le miste, le quali tutte sono composte. Ang. Tutto quel, che nella Commedia è pericoloso, o tumultuoso, o nojoso, in qual parte di lei sarà da locare? Min. Il men grave, e molesto ne' principj della Favola; e 'l più prima, che segua mutazion di fortuna. Benchè dopo il felice avvenimento, per dar materia da ridere, talvolta nasca alcuna festevole contesa; talvolta ancora i principj sieno più tumultuosi di tutto quel, che seguita: sicome poi dimostreremo. Ang. Quali sono gli Episodj della Commedia? Min. Qual' in ciascun'altra Poesia: se non che nella Comica, sicome nella Tragica, sono pochi e brevi. Ang. Fate, che io più apertamente gli conosca. Min. Talora fuori della Favola alcuna persona s'introduce, o veramente a dichiarare l'argomento, sicome Davo nel Formione, e Filotide e Sira nell' Ecira, e nell'Andria Sosia: o pure ad arricchire il Poema, sì per accrescere il piacere, sicome nel Formione quelli tre Avvocati, con li quali Demifone si consiglia; e nel Pluto la Povertà, che si duole di esser dispregiata; e l'Vomo giusto, che s'allegra di esser fatto ricco; e 'l Sicofanta,

Di un modo.

Doppie. Per Persone. Per Faccende.

Quali maniere siano migliori.

Mistione delle maniere.

Semplici Miste.

Composte Miste

Della disposizione Comica.

Degli Episodj di due maniere.

1 Di Persona, fuori della Favola per tre cagioni.

ta, che si lamenta di esser' impoverito; e la Vecchia, che s'attrista di essere dall'amato giovane abbandonata; e 'l Giovane, che di lei si ride; e Mercurio, e 'l Sacerdote di Giove, che (perciocchè niuno agl'Iddii sacrificio facea) alla casa di Cremilo, nella qual' era la Ricchezza, per aver, onde si nodrissero, n'andavano: e sì per trovare, a cui la cosa fatta si narri; sicome Antifone nell'Eunuco, il quale ancora Cherea cercando dice alcuna cosa della cena, che per lui far si dovea. Talora persona, che non è fuori della Favola, s'introduce a far cosa, che, quantunque stia bene alla impresa materia, non è però parte di lei; qual'è nell'Eavtontimorumeno la cena data da Cremete: o veramente a narrare le cose fatte, sicome quando Menedemo narra, perchè si tormentava, così cominciando:

2 Di Persona della Favola, per fare, o narrare il fatto.

E' quì una straniera da Corinto
Povera vecchiarella.

Laonde tali introducimenti di cose e di persone spongono l'argomento; adornano, ed accrescono il Poema, e dilettano mirabilmente. E, come che in ogni Commedia sieno più spessi, che nella Tragedia; pur nella vecchia spessissimi si truovano: perciocchè, quantunque tutti li Comici, per dar piacere a' riguardanti, molte cose fuori della Favola introducano; nondimeno gli antichi, come aveano licenza di riprender' e di mordere altrui, così discorreano per più largo e spazioso campo, e con maggior libertà motteggiavano. E per intender bene quel, ch'io dico, in alcuna delle Commedie antiche in questo modo la cosa in generale considerar potreste. Era un vecchio Contadino e poverello, ma certo da bene: costui ne va all'oracolo di Apollo, per intendere, se dovesse dare al figliuolo buoni costumi, o pur cattivi e tristi, quali erano ne' tempi suoi, ne' qual' i buoni erano mendici, e li rei di roba abbondavano. La risposta fu oscura: che seguir colui dovesse, che nell'uscire primo incontra gli venisse. Vennegli incontra un vecchiarello cieco, il qual' era l'Iddio della Ricchezza, Pluto *da' Greci nominato; ma, chi si fuss' egli, non si conosceva: lui seguendo il vecchio Contadino, il servo se n'adira; e sdegnando dimanda il Padrone, perchè seguissero la guida di un cieco. Intesane la cagione, dimandano, chi fuss' egli; e udendo chi egli era, e perchè Giove l'avea cecato, meravigliosa allegrezza ne prendono; e preso consiglio di fargli racquistare la vista, il menano ad Esculapio medico degl'Iddii. Racquistata la vista, il menano in casa: onde avvenne, che non pur' essi, ma tutti li poveri e buoni, ricchi divennero; sicome poveri allo 'ncontro tutti li tristi e rei. La cagione, perchè s'andò all'oracolo, è fuori della materia. L'avere ubbidito alla risposta di Apollo è fuori della Favola. Nella Favola si comprende, che 'l Contadino, avendo conosciuto, chi fusse colui, che per ubbidir' all'Oracolo egli se-*

Quanto spessi Episodi nella Commedia, e spessissimi nell' antica.

Soggetto del Pluto Commedia antica considerato generalmente, per discerner gli Episodj.

Qual sia la Favola, e gli Episodj del Pluto.

seguiva, operò, che a Pluto la vista si rendesse; e sanati gli occhi di quello Iddio, egli conseguì quel, che disiderava. Tutto l'altro, sicome s'è detto, di fuori si reca a far lungo il Poema, ad abbellire la Poesia, ed a dilettare. ANG. *Se così è, nel Pluto più sarà quel di fuori, che ciò, che nella Favola si contiene. E, se nell'Eunuco, negli Adelfi, nel Formione come propio soggetto a scrivere l'amore di un solo giovane s'imprende, assai meno del Poema occuperà la Favola, che gli Episodj.* MIN. *Del Pluto non è da dubitare, che la cagione da Cremilo narrata, perchè dimandato avesse l'oracolo, e li festevoli discorsi di Carione, e la contesa della Povertà con li Contadini, non s'abbiano innanzi al fine della Favola a locare; e dopo quello la contesa del Giusto col Sicofanta, della Vecchia innamorata col giovane, e la venuta di Mercurio e del Sacerdote di Giove: perciocchè, come che in queste ultime cose il quarto e 'l quinto atto intero, e gran parte del terzo si consumi, non è però, che 'l luogo loro non sia fuori della Favola: conciò sia che quel precetto, che porsi debbano gli Episodj innanzi alla mutazione della fortuna, al Tragico si dia, il quale nulla meno talora nell'uscita finge alcune cose piene di meraviglia per dilettare, che sono fuori della Favola; sicome nella Medea di Euripide troverete. Nè par, che l'Eroico da questo precetto in modo niuno si diparta. Convenia certamente, che nell'Iliada desse a Patroclo Achille, e ad Ettor Priamo sepoltura. Ma ucciso il nimico, nè questo pietoso uficio; nè anche la festa dell'esequie; nè le altre cose, che negli ultimi due libri si contengono, nella Favola dicevolmente porresti. E nell'Odissea dopo la morte de' Proci, nella quale si cominciò la fortuna a mutare, fuori della Favola alquante cose introduce, per dar lieto e felice fine all'opera; la qual, dicono alcuni, che in guisa di Commedia Omero si disponesse di comporre. Ma quelle cose, che 'l fine della Favola seguitano, chiamano alcuni aggiunte, e conseguenti più tosto, ch'Episodj; il luogo de' quali, dicono, esser prima, che si cominci la fortuna a mutare.* ANG. *Che direte delle Commedie Terenziane, che tutte quasi due faccende contengono, e di due giovani gli amori? perciocchè io tengo a memoria il precetto, che una sola faccenda intera imprender si debba ad imitare.* MIN. *Se la Favola è, come diffinita l'abbiamo, imitazione di una sola faccenda; tutto l'altro, che con quella troviamo, fuori di lei convien, che si ponga: perciocchè può avvenire, che in una faccenda, la qual sia di un modo, molte cose si comprendano, che di una stessa cagione procedano, e ad un medesimo fine giungano. Il che anche farsi dagli Eroici, e da' Tragici s'è dimostrato. E non è dubbio, che, se l'intenzione di Terenzio fusse stata di scrivere nell'Andria gli amori di Pamfilo, e di Carino; nell'Eunuco del Cavaliere, e de' due fratelli; nel*

Che tal volta gli Episodj sono più, che la Favola.

Disposizione degli Episodj Comici, anche dopo la mutazione.

Aggiunta della Iliada.

Aggiunta della Odissea.

Differenza tra Episodj, ed Aggiunte.

Dubitazione per alcune Commedie, che pare contengano due faccende.

Risposta con due risoluzioni.

1 Che una Favola può comprender più faccende di necessità, o verisimilmente congiunte.

nel Formione di Antifone e di Fedria, e 'l fine, al quale essi pervennero; in una stessa Favola non una semplice faccenda comprenderebbe. Il che vi si potrebbe concedere: perciocchè nel ragionamento di jeri si dimostrò, di molte cose una potersi fare, purchè di necessità, o pur verisimilmente l'una ne vada dopo l'altra, ed attamente si congiungano. Ma, se la propia materia dell'Andria sono gli amori, e le nozze di Pamfilo; e dell'Eunuco quel, che avvenne a Cherea, come par, che per lo nome della Commedia si dinoti; e del Formione le nozze di Antifone fatte per opera del parasito: tutto l'altro, convien, che si tenga di fuori introdotto, per la Favola adornare, ed arricchire: perciocchè avendo prima Cremete a Pamfilo per isposa Filomena destinata, e datagli poi per mogliere Passibula, poichè la riconobbe, ch'era sua figlia, convenia, (perchè niuna offesa ricevesse, ch'è contra il costume della Commedia; ma tutta la casa allegra ne rimanesse) che quella medesima Filomena con Carino, che per moglie la chiedeva, in matrimonio si congiungesse; come che fuori della Favola ciò fusse. Il che fa, che crediamo, non esser nella Favola, lo stesso Poeta. Che, benchè paja, che l'accenni; non però egli 'l descrive. E nell'Eunuco le cose finte di Fedria e di Trasone di fuori s'introducono a spiegare l'argomento, ad aprire l'entrata della Favola, a dichiarare le cagioni delle cose, che nella Favola si contengono, non senza diletto de' riguardanti. Ed, acciocchè niuna delle cose di fuori introdotte non abbia lieto fine, nell'estremo il Cavaliere diviene amico de' due fratelli. E nel Formione, come che nella Favola si possa tutto quello contenere, che tratta il parasito, da cui il nome della Commedia deriva; nondimeno se 'l propio soggetto di quel Poema è quel solo, ch'agli amori, ed alle nozze di Antifone s'appartiene, convien, che tutto ciò, che di Fedria, e de' vecchi beffati, e di Nicostrata si tocca, per ornamento della Commedia, e per dilettare sia finto. Ano. *Or chiaramente mi avveggio, quanto s'ingannino coloro, che tengono doppie quelle Favole Terenziane, le quali comprendono in una medesima qualità diverse maniere di persone; cioè, due giovani innamorati, due vecchi, due servi di natura e di costume diversi; quali nell'Andria, e nell'Eautontimorumeno, e nell'altre Commedie del medesimo Poeta gli troviamo: perciocchè, se la Tragedia non è doppia per quel, che Aristotele c'insegna, se non partecipa della Commedia nel modo già detto; la Commedia non sia doppia, se non ha parte della Tragedia: conciossiacosachè quella Favola veramente doppia dir si convenga, la qual sia mista della Comica e della Tragica Poesia: qual'è l'Amfitrione di Plauto. Laonde chi prendesse a descrivere innamoramenti di lieto fine, ancorchè fussero di persone illustri e reali, io direi, che Commedia*

[Margin notes: 2 Che delle due faccende una è la Favola, e l'altra l'Episodio. — Esempli dell'Andria. — Dell'Eunuco. — Del Formione. — Opinione, che la Commedia sia doppia per diverse persone di una qualità. — Rifutazione, che la Favola è doppia, partecipando della Comica e Tragica Poesia.]

dop-

doppia, e non Tragedia farebbe: perciocchè tutti affermano, l'Amfitrione esser Commedia; e nondimeno in quella Giove amorosamente della Reina Alcumena, e felicemente si gode. E 'l detto loro inganno in gran parte nasce dal non essersi avveduti di quel, che di fuori s'introduce; e di quel, che veramente è nella Favola. Ma dimostratemi, come in generale si può l'Argomento della nuova Commedia considerare, sicome dell' antica me l'avete dimostrato, acciocchè si conosca quel, ch'è nella Favola, e quel, ch' è di fuori. Min. *Il vi dimostrerò nell'Andria, e in questo modo. Cremete Attico Cittadino e da bene avea due figliuole, delle quali, falsamente credendo, l'una aver perduta, l'altra promise di dare a Pamfilo figlio di Simone per mogliere. Poi trovando, che Pamfilo era innamorato di una fanciulla riputata già straniera, e sorella di Criside meretrice, ancorch' ella fusse Attica e figlia di lui, ricusa il matrimonio: onde le nozze, che far si doveano, si disturbano: perchè adunque Cremete ricusi, che Pamfilo sposi la sua figlia, la qual' egli unica riputava; e Simone finga le nozze, tutto è fuori della Favola. Nella Favola si pone, che Simone, fingendo di dar moglie a Pamfilo, tenta l'animo del figlio, se 'l matrimonio ricusi. Costui se ne turba, nè sa, che si debba fare: conciossiacosachè egli il padre riverisca, e l'abbandonare l'amata fanciulla cosa indegna e iniqua gli si faccia tenere. Per consiglio di Davo, promettendo di ubbidire al padre, in pericolo si pone: perciocchè 'l padre agevolmente da Cremete ottiene, che le finte nozze si facciano vere. Il medesimo Davo, partorendo l'amata fanciulla, che Glicerio si chiamava, opera, che da Cremete il matrimonio si riensi, e Pamfilo da pericolo si liberi. In tanto, non lasciando però Simone di proccurare l'esecuzione delle nozze, Critone da Andro viene in Atena, e scoprendo il fatto, dichiara, Glicerio esser Passibula figlia di Cremete, la qual riconosciuta a Pamfilo si sposa. Sono in questa Commedia non pochi introducimenti: perciocchè nel principio, quando l'argomento della Favola si spiega, l'una e l'altra vita di Pamfilo si dimostra; e le cagioni, per le quali Cremete il genero ricusi; e Simone finga le nozze; ed alquante cose di Criside si narrano. Dappoi l'amor di Carino, l'ostetrice, e l'altre cose appartenenti al partorire, (benchè il parto sia nella Favola) e 'l tormento di Davo, come che non sien della Favola, nondimeno si tengono, che attamente a lei s'aggiungano. Ma senza dubbio la cagione, perchè si finge, che in Atena Critone venisse, di fuori s'introduce.* Ano. *Già si è detto a bastanza, come gli Episodj della Favola si conoscano: or diteci, se tutte le cose, che nella Favola si trattano, sono da recare innanzi agli occhi de' riguardanti.* Min. *Non certo tutte: perchè li carnali congiungimenti,*

Soggetto dell' Andria nuova Commedia, considerato in generale.

Qual sia la Favola e gli Episodj nell' Andria.

Quali cose debbano recarsi nel cospetto, e quali udirsi, o narrarsi.

menti, gli adulterj, gli stupri, e simili cose brutte e disoneste, ad udire più tosto, che a vedere si danno: o in quel, che si fanno; sicome Mercurio dimostra con la voce, che Giove dentro con Alcumena si giaceva: o poichè son fatte; sicome il Terenziano Cherea uscendo narra, come all'amata giovane la verginità tolta avea. Altre cose ancora (perciocchè nè attamente, nè dicevolmente agli occhi altrui rappresenta il Comico) egli talmente le introduce, che vengono a notizia de' riguardanti, benchè non le vedano, mentre si fanno; o poichè son fatte, le fa riferire: perchè le Terenziane fanciulle, quando dentro partoriscono, tosto che s'è quella voce udita, Cosa brutta, con udirsi, o narrarsi. Parto, con udirsi

Giunon Lucina, ajutami:
Giunon Lucina salvami, ti prego:

ancorchè 'l partorir non si vegga, egli a niuno si nasconde. Talvolta i riconoscimenti dentro già fatti fuori si narrano; sicome nell'Ecira, nell' Eavtontimorumeno, e nell' Eunuco: benchè quelli più sien lodati, perciocchè generano più meraviglia, che nel cospetto del Teatro si fanno; sicome nell' Andria, e nel Formione. E li conviti appo il medesimo Poeta, perchè in pubblico non senza offesa de' riguardanti si farebbero; come son fatti, si ridicono. Di che fede ci fa quel luogo degli Adelfi, Riconoscimento, con vedersi, o ridirsi. Convito con ridirsi.

Certo, Sirisco, ti sei governato
Ben dilicatamente; e 'l propio uficio
Splendidamente ai fatto.

Talora di quel, che lungi dal cospetto altrui si farà, i riguardanti si fanno avvisati: qual' è, Che si farà dentro, con avvisarne.

Tu con lei statti in tanto entro a piacere;
E comanda, le tavole si mettano,
E tutte l'altre cose s'apparecchino. *E*
Con lei inchiuderommi in qualche cella.

Niuna cosa adunque, la qual sia disonesta, o brutta, o disdicevole, o molesta e nojosa a' riguardanti, si dee rappresentare. Di che, par, che ragionevolmente Plauto sia da riprendere, che nella Mostellaria quei giovani, i quali dissoluti e lussuriosi egli finge, fa pubblicamente usare atti di lussuria e di ebbrezza. Ano. *Assai della Favola, e delle partigioni di lei s'è ragionato a nostro soddisfacimento: seguita l'altra parte dopo lei principale, ch'è de' costumi e degli affetti; de' quali, convien, che 'l Comico abbia distinta e chiara notizia, come colui, la cui Poesia più di ogni altra dichiara, qual sia la disposizione dell'animo, qual'il modo del vivere, quale la natura, quale la consuetudine di ciascuno. Ma, perciocchè ben mi ricordo, che jeri abbondevolmente ne ragionaste; non chiederò, che mi diffinia-* Plauto ripreso. De' Costumi, e degli Affetti Comici.

te

te i costumi, nè quali sieno gli affetti di ciascuna età, quali di ciascuna fortuna, quali di ciascuna famiglia, di ciascuna gente, di ciascun paese; quali della natura, e dello 'ngegno di ciascuno; quali di ciascuno studio, e di ciascuno ammaestramento; quali al fine di ciascun' arte, e di ciascuna facoltà: ma ben vi dimando, mi dimostriate, quali sieno i costumi, e gli affetti di ciascuna Comica persona. Min. *Avendovi io di sopra dichiarato, qual sia la varietà delle Comiche persone, non ve ne dirò quì parola: ma per chiarezza di quel, che voi chiedete, vè ne darò gli esempli. E cominciando da' vecchi, (perchè di loro parte sono avveduti, parte trascurati; parte benigni e cortesi, parte avari ed aspri; alcuni severi e gravi, altri dissoluti e lussuriosi) qual sia il costume dell'avveduto e grave, nell'Andria Simone e Cremete il vi dimostreranno. Qual dell'avveduto in altrui, e cieco in se stesso, nell'Eavtontimorumeno Cremete. Qual de' trascurati, nella Mostellaria Teuropide. Qual del benigno e cortese, negli Adelfi Mizione. Qual dell'avaro ed aspro, Demea; ma più nell'Aulularia Euclione. Qual del dissoluto e lussurioso, nel Formione Cremete; ma più nella Bacchide Filosseno, e nell'Asinaria Demeneto. E, perchè il vecchio biasima volentieri e troppo le cose presenti, e commenda le passate; riprende i giovani, e loda se stesso; questo vizio a' vecchi dell'Eavtontimorumeno s'attribuisce. De' costumi poi del giovane modesto siavi chiaro esemplo nell'Andria Pamfilo, e nel Trinummo Lisitele. Del dissoluto e troppo sfrenatamente innamorato, i Plautini Menesilochi, i Pistocleri, i Lesbonici, i Callidori, i Dinarchi. E, perchè l'uomo giungendo all' età virile procaccia ricchezze ed onori, gli affetti del mercatante sono espressi nella Commedia di quel nome, e nello Stico. E dell'ambizioso guerriero, nell' Amfitrione; sicome del glorioso e sciocco Cavaliere, nel Cavalier Plautino, e nel Terenziano Trasone. E del rustico semplice, in Cremete fratello della giovane nell' Eunuco da Cherea sforzata. Ma certo, sicome de' Contadini nel Pluto, così de' gentiluomini gli affetti ne' Cavalieri, e negli Acarnici, e negli Uccelli di Aristofane descritti troverete. E, che si convenga al Cittadino parlare, che al Contadino, che a colui, che segue la milizia, nel Truculento di Plauto vi si fa chiaro. Come sien differenti i costumi del padrone e del servo, Cremilo e Carione conoscer nel Pluto ve 'l faranno là, dove come quegli dimostra al fine venire in fastidio i trionfi, gli onori, e le dignità, e tutto ciò, ch'è degno di persona in libera Città nata e nudrita; così questi il pane, le pitte, i fichi secchi, e tutto quel, che alla gola diletta. E del servo astuto, fallace, ribaldo, ebriaco, morditore esemplo vi sarà Davo, Siro, Pseudolo, Crisalo, Palestrione, Epidico; sicome del buono e fedele, Sosia nell'Andria, e Geta negli Adelfi. Del beffa-*

Esempli di Comici costumi.

De' Vecchi.

De' Giovani.

Dell'età Virile.

Del Guerriero.

Del Cavaliere.

Del Contadino.

Del Gentiluomo.

Del Padrone.

Del Servo.

beffatore, e lusinghiero parasito; Gnatone, ed Artotrogo, è Pannicolo. *Qual sia il costume della Madre di famiglia pudica, ma sospettosa, e superba, e ritrosa, nell'Asinaria di Plauto, e nel Formione di Terenzio vi si dimostra: sicome della modesta, e discreta, nell'Eavtontimorumeno, e nell' Ecira. Qual sia l'attenzione, e la diligenza della Balia, nel Formione. Qual esser debba la moglie verso il marito, in Pinacio, e in Panegirida da Plauto vi si dipinge. Quanto sian lusinghiere, astute, e ribalde, e sfacciate le Meretrici, il vi danno a vedere in loro stesse Fronesio nel Truculento, e Taide nell' Eunuco. Nè sono dissomiglianti le Serve loro: benchè quelle, che servono alle oneste madri di famiglia, non sieno tanto triste; nondimeno si mostrano maliziose, (perciocchè tal' è già la generazione de' servi) e spesse volte disoneste, e lascive: qual'è Stefanio nello Stico. Che direm del Ruffiano? Qual sia la natura, e la vita di lui, attissimamente da Terenzio negli Adelfi, e da Plauto nel Pseudolo vi si descrive. Che della Ruffiana? Quanto ella sia sfacciata, e ribalda, e guastatrice dell'onestà, nel Curcuglione, nella Cistellaria, e nella Persa innanzi agli occhi vi si reca. Quanto sia l'amor del Padre verso il figlio, Menedemo nell'Eavtontimorumeno ve'l dichiara; sicome Sostrata della Madre. Che le Suocere sien d'iniqua natura, nell'Ecira vi si fa palese per le parole della Suocera stessa, la quale giura, se non essere in quella colpa. Della carità, e dell'ubbidenza del figlio verso il padre, chiaro esemplo vi darà nell'Andria Pamfilo, e negli Adelfi Eschino. Ma perchè il costume segue la natura del luogo, perciocchè varj paesi varie maniere di uomini producono, è da sapere quel, che della varietà delle genti, e delle nazioni s'è scritto: conciossiacosachè scrivano, esser naturalmente leggieri li Greci, superbi gl'Italiani, acuti li Siciliani, sciocchi li Francesi, a darsi vanto prontissimi gli Spagnuoli, maliziosi gli Africani. Laonde è da vedere, che all'uno quel, ch'è dell'altro, non s'attribuisca. E Plauto, che non pur gli Ateniesi, ma i Calidonj ancora, i Sicionj, gli Etoli, i Tebani; nè solamente i Greci, ma i Siciliani, gli Africani, ed altre maniere di genti in Teatro rappresentò, v'insegnerà, che in qual modo a ciascuno attribuir si convenga. E lasciando a parte gli esempli di tutte l'altre genti, vedete nel Penolo, com' egli la malizia del Cartaginese vi dipinga. Nella pittura de' costumi abbia cura il Comico di non cangiare nella persona costumanza, e vita; ma, quale a dipingerla ci cominciò, tal poi nel mostrarla ci perseveri sì, che da se stessa diversa, e dissimile mai non si conosca. Nè quì vi meravigliercte del Terenziano Demea, che di aspro ed avaro, piacevole e liberale cominciò a farsi tenere: perciocchè a studio dal Poeta si trasforma o per dare materia da ridere, o per servare i costumi de' suoi*

Della Madre di famiglia.

Della Balia.

Della Mogliere

Delle Meretrici

Delle Serve.

Del Ruffiano.

Della Ruffiana.

Del Padre.

Della Madre.

Della Suocera.

Del Figlio.

Delle Nazioni.

Come 'l simile a se stesso si servi.

Terenzio difeso.

tempi, li quali eran molto dall'antica parsimonia, e dall'antica severità lontani; o più tosto per riprenderli, sicom' egli apertamente gli riprende: percioechè dimandato Demea da Mizione, perchè sì repente costumi cangiasse, risponde,

Il vi dirò, per chiaro dimostrarvi,
Che l'esser voi piacevole tenuto
Non vien dal viver vero, nè dal giusto;
Nè dal buon già; ma tutto da lusinghe.

Come si fugga il Disconvenevole.

Dappoi è da vedere, che a niuno s'attribuisca quel, che non gli conviene: percioechè non s'ha a finger, che sia buono il tristo, o tristo il buono. Laonde Aristofane a Socrate, dall'oracolo di Apollo savio nominato, nelle Nuvole attribuendo quel, che dalla vertù di lui era molto diverso, niuna laude, nè grazia ne trovò nel Teatro degli Ateniesi; ma più tosto a tutti ne dispiacque. Oltre a ciò quel, ch'è della persona, pongasi mente, che dicevolmente si descriva. Il che si farà, se dove la necessità, o la convenenza il richiede, qual'è ciascuna cosa, si mostri espressa. Nè Plauto non è da riprendere, che, benchè la generazione de' servi morda agramente, e tutta sia beffarda, e schernitrice; non però convenia, che nell'Asinaria introducesse i servi a sì disdicevolmente beffare, e sì bruttamente schernire il padrone. Ma (perchè ci vien da natura, che l'animo nel volto, come in chiaro specchio, apparisca; e nelle parole, come in manifesti segni, si dimostri) nel descrivere gli affetti si porrà ogni studio, che così nel parlare, come nel viso l'abito dell'animo si scuopra. E, benchè la Comica faccenda con versi Tragici dir non si debba, pure talvolta la Comica persona si adira, e grida: sicome Demea negli Adelfi,

Aristofane ripreso.

Plauto ripreso.

Che gli Affetti appariscano nel parlare.

Quale stile convenga alla Commedia.

O Dio, quest' uom mi fa divenir pazzo. *E*
O Dii, malfatto. *E*
O Dio, a questo modo.

E 'l Ruffiano,

O Dio supremo.

E 'l servo pieno d'ira si lamenta,

Qual' età questa? o somma sceleragine.
O generazione a Dio nimica.
O uom ribaldo.

Molte altre cose degli affetti, e de' costumi sarebbero da dire. Ma, percioechè nella Comica Poesia chiaramente si danno a vedere a chi le mira, passerò a ragionare di quel, che rimane. Ano. *De' costumi, e degli affetti s'è ragionato a bastanza; nè stimo, che altro più chieder se ne debba. Ma perchè le faccende della Commedia sono festevoli, e da ridere; ed al Comico è richie-*

Del riso, e motti.

richiesto il tener' in festa e riso i riguardanti, ragionevole cosa è, che del ridere ancora alcun ragionamento si faccia. Nè vi dimanderò, qual più vaglia in questa cosa, la natura, o l'arte: perciocchè non è dubbio, molti esser nati alla festevolezza, ed al motteggiare, i quali nondimeno con l'ajuto dell'artificio accrescono la grazia naturale; e li motti, e detti piacevoli esser tali, che, se pajano prima pensati, che pronunziati, non abbiano punto del festevole, nè del grazioso. Ed oltre a ciò non rade volte materia da ridere ci dà la persona, il luogo, il tempo, e 'l caso, che non si può sotto legge di arte comprendere. Nè anco vi dimanderò, che sia il riso, e di qual fonte nasca, come fuori ne vegna, e in qual modo ci disponga, e perchè assalti, e muova insieme tutte le parti del corpo: conciossiacosachè tutto questo, e quanto oltre a ciò dalla natura procede, da' Filosofi si debba apparare. Ma ben vi dimando, perciocch' è dell'arte, come la materia da ridere trattar si convenga. Min. *Benchè al Comico di cianciar liberamente, e di sfrenatamente motteggiare licenza si conceda, non però tanta, che non abbia modo, nè misura: perciocchè sia lecito al Beffardo, al Parasito, al Ruffiano, al Servo di muovere disonestamente, e come a lui piace, a ridere. Al prode uomo e grave, ed al giovane cittadinescamente nutrito e costumato converrà, ch' egli sia nelle ciancie e ne' motti molto considerato, che, per dilettare, disdicevolmente non parli, nè cosa faccia di Cittadino, e di gentiluomo indegna, se non è persona, che a studio tal sia finta; quale suol'essere il Vecchio trascurato, e 'l pavoneggiante Cavaliere agevole a beffare, per tenere in festa i riguardanti. Ma guardar vi dovete, che non si dica, nè faccia cosa, che sia fredda, e insipida, e senza grazia, se non per avventura introduceste alcuno di tanta mellonaggine, che meritevolmente in atto, e in parole sia da ridere; qual'è il Plautino, e 'l Terenziano Cavaliere, che vagamente pavoneggia: perciocchè non farà mai piacevole, nè saporito ciò, che al tempo, al luogo, alla persona si disdice; nè quel, che innanzi pensato ti parrà, ch'è detto: perciocchè quantunque agli scrittori tempo si dia di pensare, nè a vizio ciò loro si attribuisca; nondimeno studiar si debbono di portar cose in Teatro, che nate dalla occasione ci pajano, e non molto innanzi studiosamente apparecchiate. E quanto loro si dà più tempo a pensare, tanto meno si perdona, se 'ncorrono in quegli errori, che sono da fuggire. Laonde in Plauto, il qual de' Comici è il più festevole tenuto, Orazio disidera questa grazia, che a motti si richiede: perciocchè non una volta è freddo e insipido, e talvolta fastidioso. Più moderato di lui fu in tutta questa materia Terenzio, a cui nondimeno alcuni credono, che quest' arte, o questa natural grazia mancasse. Nè fuggirà il Comico tutto quel, che al Corteggiano, ed all'Oratore*

Origine da natural grazia, ed arte.

Vizj da fuggire nel motteggiare.

1 Immoderato, e sfrenato.

2 Insipido, e disdicevole.

3 Premeditato.

Plauto ripreso.

4 Biasimevole di molti.

tore non istà bene; qual'è, che non biasimi quel, ch'è di molti; nè morda le genti, e le nazioni: perciocchè eziandio la nuova Commedia vitupera i costumi de' suoi tempi. E Plauto riprende la dissoluta vita degli Epidannesi, e Mottegliesi, gli Ombri, li Siciliani, li Prenestini, e talvolta morde altrui nominatamente; qual fu il morso, che diede ad Euripide, imitando in parte i Comici antichi, i quali, come s'è detto, non che le nazioni e le genti con aspri motti schernivano, ma nominavano i Cittadini, e motteggiando fieramente li pungevano. E, perciocchè questi oltre modo, e senza fine mordevano, i nuovi trovaron misura, la quale tener dovessero nel cianciare. Il luogo adunque de' motti da tutti è posto in quella bruttezza, che genera meraviglia o per se stessa, o perchè meravigliosamente si nota, o per l'una e l'altra cagione: conciò sia che di quelle cose solamente, overo il più ci ridiamo, che dinotano, e disegnano alcuna bruttezza non bruttamente: perchè colui nel motteggiare merita più di laude, che ciò, ch'è laido e brutto, nota più leggiadramente, e più acconciamente significa, e senza offesa: perciocchè come darà da ridere, se muove à pietà quel, che nell'animo fa piaga di dolore? Laonde, come quando veggiamo i notabili difetti del corpo, così quando ci si fingono, o pur veramente ci si dipingono, tener le risa non possiamo. Chi non riderebbe, dicendo il Plautino Pseudolo dimandato, come fusse fatto il servo del Cavaliere,

Materia, e soggetto del motteggiar' è in alcuna bruttezza, o vizio.

Esempio di Plauto.

Un rosso, ventrajuolo, grasso servo,
Bruno, col capo grande, con aguti
Occhi, col volto orribile, e vermiglio,
Co' piedi lunghi.

Di Terenzio.

E nell' Eavtontimorumeno il giovane Terenziano;

Quella rossa fanciulla,
Con gli occhi bianchi, con la bocca grande;
Col naso adunco?

Quali difetti non sieno da schernire.

Nè meno ci fanno ridere i vizj dell'animo o veri, o finti negli atti, e nelle parole; e li veri, o finti mali della fortuna. Benchè sia cosa troppo superba, e inumana l'altrui infelicità, l'altrui miseria, le ingiurie, la servitù, la povertà, l'oscurità del sangue altrui schernire. Ma, come che ne' danni del corpo, e dell'animo, e della fortuna il caso per se poco diletti; pur talvolta suscita gran risa, quando si fa, o si dice alcuna cosa trascuratamente, o se cadendo, il volto, o pur altra parte del corpo s'imbratta, o fortunalmente parte della roba si perde. ANO. *In quanti modi festevolmente si parla?* MIN. *In due. L'uno è continuo, e si stende per tutto il dire; l'altro è breve, ed aguto. In quella continua festevolezza tutta la Commedia si consuma, nella quale gli atti, e li costumi degli uomini talmente si de-*

Due modi di motteggiare.
1 Diffuso.
2 Breve.

si descrivono, che facendo, o narrando festevolmente alcuna cosa, quali essi già sono, si conoscano; overo imitando alcun vizio notabile schernevolmente. I motti brevi e piacevoli, come ornamenti del parlare, che dagli antichi urbano *si chiamava, ed oggi* corteggiano *si può dire; nè altramente, che saporitissimi granelli di sale in lei di passo in passo si spargono.*

Ang. *Quante sono le maniere delle cose da ridere?* Min. *Molte. E la prima è de' vizj dell'animo, e de' difetti del corpo: perciocchè volentieri ci ridiamo degli sciocchi, e pronti a darsi vanto, e pavoneggianti Cavalieri; e de' fastidiosi, e trascurati, ed avari vecchi, i quali sono da parasiti, e da servi festevolmente beffati e scherniti; e de' mostruosi servi; e degl'infelici pedanti; e de' parasiti, i quali hanno un sol'occhio; e de' brutti Ruffiani; e dell'ebriache, e difformi vecchiarelle. Delle quali persone i costumi, il volto, la voce, gli atti, e le parole a ridere c'inducono. Questa festeggevole, e da ridere bruttezza per lo vestire, e per l'abito del corpo maggiore apparisce. La seconda è della imitazione, la qual si fa in altrui schernimento; quando alcuno finge, e rappresenta il brutto volto, il piè zoppo, la gamba storta, o qualunque altro difetto del corpo; o pur la voce, il parlare, il movimento, e l'atto altrui. La terza è nell'altrui simiglianza: sicome quando Mercurio della persona di Sosia, e Giove di quella di Amfitrione si veste; e quando cangiando veste il Plautino Sicofanta Arpage servo rappresenta; e 'l Terenziano Cherea si finge esser l'Eunuco nell' abito, nella figura, nell'andare, nell'oficio di colui, il qual'egli volea, si credesse, che fusse. Il che certo è una beffa molto schernevole. Quanto è da ridere ancora, quando il Plautino Epidico col mantello in collo ne va, come se per tutta la Città Perifane cercato avesse; o quando l'uno de' vostri Marcelli, Sig. Angelo, s'infinge di esser matto? Qual festa è quella, che porta la similitudine de' fratelli? o quando l'un servo di pazzia l'altro ne' Cattivi accusa? Quanto ancor diletta lo 'nganno, che da' servi li padroni, e dagli amanti li ruffiani ricevono? E così questa maniera, la qual consiste in fatto festevole, e in atti, e in parole molte cose da ridere contiene. La quarta è nel dispregio, che si fa, torcendo il viso, o cacciando fuori la lingua con voce balbettante, o scioccamente ridendo, o ruzzando, o sibilando, o con qualche altro atto schernevole, e brutto, per altrui schernire. Nè senza riso de' riguardanti piagne ne' Cattivi il parasito, o che sia finto, o che sia vero il pianto di lui, per la lontananza di quel giovane, che 'l nutriva. La quinta è nella disonestà degli atti, e delle parole. E, perciocchè è sì disdicevole, e disonesto, e contra i buoni costumi, giudico, doversi fuggire, ancorchè Plauto l'usasse. La sesta è nelle parole ingiuriose di niun' altra persona degna, che del servo, e del ruffiano, e del parasito: quali*

Sei maniere di soggetto da ridere.
1 Vizj dell'Animo, e del Corpo.
2 Nell' Imitazione.
3 Nella Simiglianza altrui.
4 Nel Dispregio.
5 Nella Disonestà.
6 Nelle Parole ingiuriose.

sono

sono le ingiurie nello Pseudolo dal servo dette al ruffiano,

Disonesto, lascivo, uom da bastone,
Forca, micidial, ladro, spergiuro.

E le risposte del ruffiano al servo. La settima è nella servile, e contadinesca affabilità: quali sono i saluti de' servi,

Scuola di dura sferza, Iddio ti salvi.
Che dici, guardia di prigione oscura?

Partigione di motti. 1 In Parole, 2 In Cose.

Molte altre maniere sono, le quali nella Commedia si truovano; ma il tempo meno mi verrebbe, se io tutte volessi ricontarle. Ang. *Qual'è in somma la partigione, che tutte le varietà del motteggiare comprende?*

De' Motti, in Parole. Nelle Voci dubbiose.

Min. *De' motti parte nelle parole, e parte nelle cose consiste. Motteggiamo con le parole, quando le voci sono dubbiose. Chiamo dubbiose quelle voci, le quali hanno, o possono avere doppio intendimento: qual'è, quando, dicendo il Plautino Mercurio*,

Ogg' io ti premerò cotesta lingua.

Sosia risponde,

Non puoi; che io ben la guardo, e castamente.

Nell'Equivocare.

La voce premere *non significa all' uno quel, che all' altro significa. E nello Equivocare, che da' Greci* Omonimia *si chiama: qual è, quando, dimandando il Plautino Cavaliere, ove sia, ch'io ritrovi Curcuglione, risponde il ruffiano*,

Nel frumento, farò, che tu ritrovi
Curcuglioni per uno cinquecento.

Nel finger del nome.

Intendendo il verme del grano là, dove quegl' il parasito intendeva. E nel finger del nome; e in quel, che volgarmente Bisguizzo, *e Grecamente* Paronomasia *si dice; aggiungendo, togliendo, cangiando lettere, o sillabe: qual sarebbe, se dicessi* Turberio *quel, che* Tiberio *è nominato; o la figlia del prete chiamassi mala mula: e qual' è quel detto Plautino*,

Che temi?
Che danno in Epidanno non mi venga. *E*
E' il padre di lei forte, tenace;
Anzi è certamente pertinace. *E*
Vorrei più tosto arare,
Che in questo modo amare. *E*
O sei tu forse medico?
D'una lettera più certo è 'l mio nome.
Dunque tu sei mendico?

E quel del Petrarca,

Amore,

Ama-

Amaro, come vedi.

La mutazion de' casi ancora molto diletta in una voce: qual' è, Nella mutazione de' casi.

Che mestier' ai di specchio tu, che sei
Allo specchio per te specchio grandissimo?

E con la mutazion del genere, Nella mutazione del genere. In una parola.

E la donna dal donno era seguita.

Overo in diverse parole: qual' è, In diverse parole.

Attendete oggi a me, che cose buone
Nel Teatro vi porto: perchè a' buoni
Buone cose mi par degno si portino,
Come le male a' mali; acciocchè bene
Abbian quei, che son buoni; e male i mali.

Suole altresì la Vanità delle parole, che Nugatio *da' Latini si chiama, esser festevole: qual' è,* Nella vanità delle parole.

Alcuna cosa, per alcuna via,
In alcun modo, d'alcun luogo, alcuni.

Festevolmente ancora si giuoca nel nome con la mutazione delle sillabe: qual' è nel Trinummo, Nella mutazione delle sillabe.

Chiamasi egli Callicia? no. Calliopo?
No. Callinico? no. Calliclemida?
No. Callimaco? no. Il dirò pure:
Chiamasi forse Caro, over Carmida?
Quest' è desso. Così gl'Iddii lo struggano.

Il nome finto ancora è da ridere, massimamente quando ha molte sillabe: qual'è Terapontigono, Teoromede, Tesaurocrisonicocriside. O quando si forma dal suono: qual'è Taratantara, voce trovata da Ennio, a significare il suono della trombetta; e nelle Rane di Aristofane, Nel nome finto.

Brececececex, brececececex, coax, coax.

Che diremo della sposizion del nome? Quanto ella può nel motteggiare? qual' è ne' Menecmi,

Pezza mi chiaman tutti questi giovani,
Perchè tutta la mensa netto, e mondo. *E*
Pensate ben tra voi, qual' uomo è questo,
Il qual si chiama Lupo?

I sinonimi ancora portano festevolezza al parlare, cioè, le voci di un medesimo significato: qual sarebbe ora, adesso, testè, al presente, mò: ed Ne' sinonimi.

Io ti son' ora Dio
Luce, allegrezza, fortuna, salute. *E*
Mia vita, mia dolcezza, mio piacere.

E, ben-

Negli epiteti. *E, benchè gli epiteti significhino cose diverse, pur dilettano, o lusingando, qual' è,*

La bella, e tenerella tua conserva.

O mordendo,

Fuor della porta ad alloggiar ne vado
Con questa vecchiarella zoppa, e grassa.

O schernendo,

Orsù mio Achille fa, com' io ti prego.
Serva tu bello Cavalier la bella
Donna, mostrati a lei dolce, e benigno,
Distruttor di Città,
Uccriditor di Re.

Nella diminuzion del nome. *Nè poco diletta la diminuzion del nome o lusingando, o mordendo, o schernendo, che si faccia: com'è, quando diciamo, fanciullino, vecchiarello, leggiadretto. Usasi spesso nella Commedia la vanità del parlare, la qual consiste or nelle cose vane, e vanamente dette; or nelle vane, e sciocche parole; e specialmente si fa, quando con parole soverchie vanamente si dice quel, che con brevità dir si potrebbe; o le medesime voci spesse volte sono iterate, e ripetite. Di che molti esempli troverete nelle Favole di Plauto. Motteggiamo ancora piacevolmente, quando alle parole, non allo intendimento di quel, che parla, rispondiamo. Il che non averebbe, se non più di una cosa la voce significasse: qual' è,*

In parole soverchie.

Rispondendo alle parole, non allo intendimento.

Io mi rallegro, che per me ti cresca
Il numero de' figli. A me non piace
Per l'opera d'altrui l'aver più figli.

Rispondendo altro da quel, che si aspetta. *O quando rispondiamo altro da quel, che s'aspetta: qual' è,*

Uom da bastone, conoscimi?
Ti conosco per uom grave, e molesto. *E*
Che dici tu?
Ch' io ti son servo, e tu mi sei padrone.

Nello inganno della nostra opinione. *Non questa, ma altra risposta attendea colui, che dimandava. Talora siamo della nostra opinione ingannati senza avvederne dell'errore: qual' è,*

Se lei comprassi, credo,
Che non ti servirebbe un mese intero.
Così certo vorrei.

Perchè intendendo il servo malizioso, che quella fanciulla, la qual comprarebbe il ruffiano, fra pochissimi dì libera sarebbe; il ruffiano intendea, che per la sua bellezza in brevissimo tempo troverebbe, chi la comperasse. Ne' contrapposti. *Bellissimi motti sono ancora negli antiteti, cioè, nelle voci, che si con-*

contrappongono: qual' è,

Miser me, son perduto.
Ed io certo son salva.

E nelle membra eguali del dire: qual' è, Nelle membra eguali del dire.

Costui già del non dare ha gran vergogna;
Ed io del non ricevere ho gran doglia.

E nelle consonanze: qual'è quel detto del cuoco Plautino contro agli avari, Nelle consonanze.

Non cercano il migliore, nè il carissimo;
Ma più tosto conducono il vilissimo.

E nelle voci raddoppiate: qual' è, Nelle voci raddoppiate.

O giunco, giunco, i' lodo la tua sorte.

Quel, ch' era bagnato dal mare, invidia portava al giunco, il qual'era secco. E

O mio zio, o mio zio, mio ziissimo.

E nelle ripetite: qual'è quel ragionamento de' due servi: perchè dicendo l'uno, Nelle ripetite.

Abiti tu gli uccelli, abiti i pesci:
Lascia con gli agli me nella mia sorte.
Tu felice, io infelice: pazienza.

Risponde l'altro,

Io col mio ben, tu statti col tuo male:
Io mi darò all' amore, tu all'aratro:
I' vivrò bene, e tu miseramente.

E nel dubitare, Nel dubitare.

O che tu sii Cilindro, o Coriendro,
Senza dubbio morrai.

E nell' ammendare, Nell'ammendare.

Io portai: che portasti? volea dire
Menai. *E*

Tu sei baglio? anzi io sono sotto baglio.

E nel tacer quelle parole, che agevolmente s'intendono, e per onestà si lasciano. Ang. *Perchè queste sieno figure di parole, mostrateci, come i Tropi, che nelle voci sono mutazioni di uno in altro significato, sieno attissimi al motteggiare.* Min. *Attissimamente si motteggia con la Metafora: qual' è,* Nel tacere quel, che s'intende, e per onestà si lascia. Nelle mutazioni delle voci. Nella Metafora.

O temi, non ti morda questa porta:
Che dubiti d'entrar, piacer mio dolce? *E*
Perchè non piangi?
Perchè ho gli occhi di pomice.

Nell'Allegoria. *E con l'Allegoria : qual' è ,*

Tu mi comandi , ch' io l'ignudo spogli . *E*
Mira , tu sembri una gentil pittura .
Dal tuo parlar comprendo , che leggiadra
Sarà la pelle mia , che con pennelli
D'olmo Zeusi , ed Apelle pingeranno .

Nell' Enigma. *E col parlare oscuro , che Grecamente* Enigma *si chiama : qual'è ,*

Ecco bee l'arco , pioverà , credo , oggi . *E*
Guardati dalle corna .
Perchè ? Perchè due buoi porto in borsa .

Ne' Proverbj. *Perciocchè il prezzo d'un par di buoi venduti portava . E co' proverbj: qual' è ,*

Nel giunco cerchi il nodo .

E veggendo il servo , che 'l ruffiano niuna cura avea delle parole ingiuriose , che gli eran dette , disse ,

D'ingiurie empiamo il doglio pertugiato .

Nell'Ironia. *E con l' Ironia , o dissimulatamente , ed occultamente schernendo : qual'è quel detto di sopra ,*

Orsù mio Achille fa , com' io ti prego .

O pure apertamente : qual' è ,

Dio ti salvi Talete .

Nella Metonimia. *E con la Metonimia , ponendo l'una voce per l'altra : qual' è ,*

Senza Cerere , e Bacco è Vener fredda . *E*
Mia anima , mia vita ,
Mio diletto , mio bene .

E dicendo il servo , che al ruffiano si battesse la bocca con l'argento , risponde quegli ,

Agevolmente i colpi argentei porto .

Nell' Antonomasia. *E con l'Antonomasia, per la quale , tacendo il propio nome , con altro il significato di lui dinotiamo : qual' è ,*

Or Rompidenti , a Dio . A Dio , Copritura .

In molti nomi. *Perchè l'uno minacciato avea , che' denti gli romperebbe ; e l'altro dimandato , chi egli fusse , avea risposto , ch' egli era copritura del corpo del Cavaliere . Nè una volta molti nomi ad uno si dicono : qual' è ,*

Loto ruffianesco , letame pubblico ,
Lascivia disonesta , uom senza legge ,
Del popol macchia , arpia di danari ,
Di fanciulle , e di giovani ruina .

Nella circuizione. *E con la Circuizione : qual' è ,*

Ove

Ove ne vai tu, che nel corno inchiuso
Porti Vulcano?

Portava egli la luce nella lanterna. E con Iperbole, ora accrescendo: qual'è, Nella Iperbole, accrescendo di tre maniere.

Sì sono brutte,
Che Vener caccerien del propio tempio. E
Ben si può dire a me, quanto allo sciocco
S'è detto, sasso, legno, asino, piombo. 1 Maniera.
A lui non già, che con la sua sciocchezza
Avanza tutte queste cose insieme.

E con la Comparazione, 2 Con la Comparazione.

Si volge più, che rota.
Più dell' umano, credo, ha l'avoltojo.
Egli è unico a te,
A me ancor dell' unico più unico.

E con la Metafora, 3 Con la Metafora.

Lungi da me ne vada.
Perch' egli è figlio di Vulcano irato:
Scalda il vicino, ed arde, quanto tocca.

Ed or diminuendo: qual'è, Iperbole, diminuendo.

Un luogo solo in mensa per te veggio,
Se puoi stretto sedere.
Eziandio tra chiodi un picciol luogo,
Quanto vorrebbe un cagnolin, mi basta. E
Quando ne va a dormir, fascia la gola.
Perchè? Perchè, dormendo, egli non perda
Un pocolin del fiato.
O chiude ancor la bocca, ch' è di sotto,
Perchè non perda un pocolin del fiato.

Queste sono le maniere del motteggiare, che' degnissimi scrittori c'insegnano aver luogo nelle parole. Ang. *Or dimostrateci l'altra parte de' motti, che consister nelle cose diceste.* Min. *Questa parte è più grande, ed ha maggior materia da ridere: conciò sia che dirivi da tutti li luoghi degli argomenti, e tutte le forme del sentimento riceva: perciocchè dimanda, dubita, risponde, afferma, niega, rifiuta, concede, riprende, ammonisce, finge, dissimula, alleggerisce, beffa, schernisce, minaccia, desidera, bestemmia, si meraviglia, al fine dimostra affetto d'animo, chi motteggia. Narra dunque talvolta costui, e narrando nota, e reca innanzi agli occhi le cose verisimili; e quelle, che hanno del brutto talmen-* De' Motti, che consistono nelle cose.

te, che 'l volto di colui, di cui si parla, e 'l ragionare, e 'l costume si vede spresso; e l'Uditore stima, tutto ciò farsi allora in sua presenza: o che sian vere le cose narrate, tra le quali nondimeno comanda Cicerone, che alquante menzognette si spargano; o finte, come il Comico ha in costume. Onde motteggevole narrazione sarà alcuna novelletta, qual'è quella, che dal Plautino Crisalo dell' oro appo non so qual Teotimo in Efeso deposto si finge; e quando si narra alcun sogno, alcuno agurio, alcuno apologo, (Apologi *chiamano le favole di Esopo*) *alcuna vendita, alcuna obbligazione, alcuna lettera, alcuna storia, alcun discorso. Di che troverete esemplo nelle Commedie di Plauto. In somma ogni festevole narrazione, ogn' imitazione, ogni beffa, ogni giuoco, e tutta quella continua festevolezza del dire, nella quale i costumi, e gli atti degli uomini si descrivono, nelle cose consiste. Ma tra' luoghi, onde vengono i* La Similitudine *brevi, ed aguti motti, che nascon dalle cose, è la Similitudine: qual'è,*

La meretrice è simile alla terra,
Che senza molti non si può tenere. *E*
La meretrice è simile alla spina:
Chiunque tocca, li fa male, e danno.

L'Immagine. *E l'Immagine: qual'è,*

Vedesti un pinto innamorato mai?
Ve 'l decrepito vecchio rimbambito,
Che par figura pinta nel parete.

La Comparazione. *E la Comparazione, la qual si fa in molte maniere: qual' è,*

Di che ai tu vergogna?
Di te, che innamorato
Ti truovo voto, come noce fracida. *E*
Non se costui di senape vivesse,
Sì tristo esser potrebbe. *E*
O Lido, tu sei barbaro:
Io ti stimava savio
Via più, che Salomone; ed or sei pazzo
Più di qualunque barbaro ignorante.

L'Esemplo; *E l'Esemplo: qual'è quel detto della meretrice, la quale persuadea al suo innamorato, che novellamente tolto avea moglie, che non fusse d'una sola donna contento.*

Pensa del topo piccolin, quant' egli
E' savio animaletto,
Ch' ad un sol letto già non fida mai
La vita sua; ma come fusse all' uno

Posto

Posto assedio, ricorre tosto all' altro.

E l'argomento dal Simile: qual' è, L' Argomento dal simile.

Credo, che vien da lui. Perchè nel dire
Sei così sciocco.

E come dal simile, così dal dissimile i motti si prendono: qual'è, quando il vecchio marito, cominciato avendo il cuoco contro alla voglia di lui innanzi alla moglie a parlare dell' amata meretrice, e dicendo, che non era mala, rispose, Dal dissimile.

Ma ben sei tu mal' uomo.

E dal Contrario: qual'è, quando dimandando il cuoco, se gli amici, o pur' i nimici convitarebbe, e rispondendo il ruffiano, Dal contrario.

Qual' altri, che gli amici?
Perchè (*dic' egli*) più tosto non chiami lor nimici,
Ch' amici? Io condirò sì ben la cena,
Che se ne roderan le propie dita.

Nè poche maniere di motteggiare nel riprendere, e nel rifusare troviamo: qual'è, quando il servo dal padrone chiamato seminator di sceleratezze, e mietitor di malvagità, rispose, Nel riprendere, e nel rifusare.

O prima non dovei dirmi aratore?

Riprendiamo ancora motteggevolmente in questo modo,

Niun giovane più di lui m'è caro.
Egli è fanciullo, sciocca:
Ha poco, che gli son caduti i denti.

Ove l'opinione di quella, e di questo s'inganna, credendo la putta, ch'ella sarebbe amica del giovane, e 'l servo del vecchio. Ammoniamo festevolmente: qual'è, e quando l'amante battendo il servo, disse l'amica, Nell' Ammonire.

Non batter', amor mio, pietra sì dura,
Che non perdi la mano.

E dicendo la padrona alla serva,

Il mal, ch' Iddio ti dia.

Risponde quella,

Se padrona sei savia, al tuo marito
Il dà più tosto, ed alla concubina.

Rifusiamo altresì negando: qual'è Nel negare.

Chiunque verrà quì, mangerà pugna.
Va, che mangiar stanotte non mi piace:
Io cenato ho pur dianzi.

O convincendo: qual'è, quando si risponde alla serva, che diceva, la meretrice sua padrona aver partorito: Nel convincere.

Che

Che dì tu? come potè partorire,
Chi pregna non fu mai?

Nel fingere la difesa. *O fingendo la difesa: qual' è,*
Per una cena, o per un desinare
Affigger si sarebbe in su la croce.
Di tal natura io sono:
A qualsivoglia gran cosa contrasto
Molto più lievemente, ch' alla fame.

Nel diminuire l'altrui vana gloria. *O diminuendo l'altrui vana gloria: qual' è,*
Libera io nacqui,
Ed altri ancora, i quali oggi son servi.

Nello scemar del perdono. *O scemando del perdono: qual' è,*
Perdonami, che 'l vin ne fu cagione.
Non mi piace incolpar quel, che non parla.

Nello iscolpare. *Overo iscolpando: qual' è,*
Tu parli cose vane. E' mio costume:
Perocchè agevolmente più ne vivo.

Nel ritorcer in altrui la colpa. *O ritorcendo in altrui la colpa: qual' è,*
Perchè mi chiami padre? E' tua la colpa;
Non mia: perchè, se tu mi chiami figlia,
Io non ti dirò padre?

Nell' iscusare. *Overo iscusando,*
Perchè no 'l chiami a cena?
Per non perder qualche cosa.

Varie maniere di schernire. Alludendo. *Nè una sola maniera di schernire usò Plauto: perchè leggiadro schernimento è quello, che si fa alludendo.*
Molt' aspro è 'l viver mio.
O mangi tu spine?

Con la similitudine delle voci. *E per la similitudine delle voci divien più leggiadro: qual' è,*
Vidi io, fanciullo essendo, te fanciullo.
Or io più grande te più grande veggio.

Rischernendo. *Scherniamo altresì colui, che ci schernisce in questo modo,*
Va, non è verisimil, nol vedesti.
O parti, ch' io sia lippo?
Il medico di ciò, non me dimanda.

Mal ridicendo. *E diciam mal di colui, che mal ne dice: qual' è,*
Vò saper, se 'n mia casa
Le cose mie sien salve.
Piaccia a Dio, ch' io riporti

Salvo

Salvo ciò, che ho portato.

E beffiamo con qualche menzogna: qual' è, — Con la menzogna finta.

Le donne, che s'impregnan di costui,
Partoriscon guerrieri,
E figli, che vivranno ottocent' anni.

E scherniamo le menzogne con altre menzogne: qual'è, quando vanamente gloriandosi il Cavaliere di cose, che non furon mai, risponde il parasito,

Il tengo a mente, quel dell' arme d'oro,
L'esercito del qual col fiato in mille
Parti rompesti: come sparge il vento
Le foglie, e 'l vecchio tetto.

Schernevolmente ancora concediamo quel, che ci s'oppone: qual' è, — Concedendo quel che ci s'oppone.

Mirabil puzza d'agli,
Di can, di capra insieme tu mi dai.
Che volete, ch' io faccia:
Non possiam tutti già di muschio, o d'ambra,
Come tu fai, portar soavi odori.
Nè seder sopra gli altri in mensa, e cibi
Sì dilicati mangiare.

E cediamo il mal, che ci si dà: qual' è, — Cedendo.

Guarda, non mi toccar; ch' io non ti dia
Gran mal con questa mazza.
Io tel cedo: sia tuo.

Che direm, quando le parole s'intendono altramente, che non si dicono? Quanto è festevole materia da ridere? qual' è, — Intendendo altramente.

Hai bevuto? s'io ho bevuto, Iddio
Non mi faccia di ben. Perchè? Perchè
Ho trangugiato.

O quando ne 'nfingiamo di non intendere quel, che intendiamo: qual' è, — Infingendosi di non intendere.

Tutto io tremo, e pavento, Parmenone,
Dappoi che ho visto lei. Sta di buon' animo,
Appressati a quel fuoco, e sarai caldo
Molto più, ch' a bastanza.

O quando si dice alcun detto sentenzioso: qual' è, — Con detti sentenziosi.

In questo chiassolin qual' uom conosci?
Io me medesmo.
Quel, che tu parli, molto pochi fanno:
Appena è nella piazza
D'ogni mill' un, che se stesso conosca.

E vie-

Dissimulando. *E viene questa festevolezza dal dissimulare, che in molti modi si fa: percioccbè dissimula non pur, chi piglia altramente l'altrui parlare, o s'infinge di poco intenderlo; ma eziandio chi altro parla, ed altro intende: sicome fa colui, che lusinga,*

Questo è saper? Come ordinato ha bene
Costoro, e 'n sicur luogo egli s'è posto.

Nè poco festevolmente quel, che non è; come fa quel servo Plautino, per ingannare il padrone,

Perchè t'indugi? o legami.

E quest' altro salutato dal padrone, e dimandato, che si facesse,

Mi sto quì in questo modo.

E la Persa, come se avesse sdegno, quando dimandata dal Ruffiano, qual fusse la patria di lei, rispose,

Qual sarà, se non questa, ov' ora io sono?

E fingendo tal volta scherniamo quel, che s'infinge: qual'è,

Misera me, che per lo tuo gridare
Son fatta rossa. Così certo, come
Se nel tuo corpo ad altro color luogo
Lasciato avessi.

La serva, per parer bella, tinto avea tutto il volto di rosso; e 'l rustico servo la riprendea: e 'l ruffiano, quando egli persuadendo al giovane, che togliesse al padre i danari per comperarne l'amata fanciulla, gli disse quegli fintamente,

Non potrò mica torre al cauto vecchio;
E s'io potessi, la pietà mel veta.

Rispose,

Abbraccia dunque questa tua pietate
Nel letto in vece dell' amata putta.

Con occulto sospetto di cosa brutta. *Son' oltre a ciò motti, che con occulto sospetto di cosa brutta vengono: qual'è, quando dicendo la moglie,*

Non è cosa, di che pur ti vergogni?

Rispose il marito,

Se non mi vergogno d'altro; di te certo
Ho, donna, gran vergogna.

E certamente, come Quintiliano c'insegna, ogni maniera di schernevolmente motteggiare consiste in torcere il vero, e in dirlo altramente da Fingendo. *quel, ch'egli è. Il che tutto si fa fingendo la nostra, o l'altrui credenza. Finse il parasito, che creder dovesse il ruffiano, quando dolendosi quegli di lui, che promesso gli avea grandissimo guadagno, se con le sue putte*

ito

ito in Sicilia ne fusse, disse:

Già t'avvisasti, dissoluta bestia,
D'aver tutta Sicilia a divorare.

E 'l servo nell' Asinaria si finse di creder quel, ch' egli già non credea, quando, l'altro servo dicendo, Con credenza finta.

Nessun le tocca: o sei tu forse pazzo?

Rispose,

Credea, che fusser tocche. Non vogl' io;
Le porte mie conserve sien battute.

E Pseudolo dice fintamente quel, che non è: quando, dicendo il ruffiano al giovane innamorato,

Questo lamento, che non hai danari,
Il fa con la noverca.

Egli dimanda,

O fosti mai del costui padre moglie?

Simile a questo è la congettura: qual' è, Con congettura.

Credo, che non han dita nelle mani.
Perchè lo credi?
Perchè portan l'anella negli orecchi.

Perciocchè i Cartaginesi avean in costume d'ornare gli orecchi d'anella.

Diconsi ancora motti con finta pazienza: qual' è, quando, minacciando Mercurio. Con finta pazienza.

Il carcherò di pugna.

Risponde Sosia,

Stanco io son certo: ch' or di nave scendo,
Ed ho gran voglia già di recer l'anima.

E pazientemente senza fingere: qual' è,

Che farai, quando ti s'appresseranno?
Farommi tosto in dietro.

Là, dove parea, che la risposta esser dovesse d'animo turbato. Ed allora più vale, quando seguita quel, che dispiace: qual'è,

Vanne in mal' ora.
E tu ne va in casa: perchè tosto quivi
Prestissima l'avrai.

Cioè la moglie, la qual' era prontissima a molestare lo infelice marito.

E con disdegno: qual' è, Con disdegno.

Prego Dio, che fuggita
Ne sia dal canestruccio la tua sorte.
Perchè ai tu in costume di fuggire,

T Vor-

Vorresti tutti, che ti somigliassero.

E quando, comandando l'avaro padrone, che la casa fusse ben guardata; e la serva vecchiarella, dicendo, non esser cosa alcuna in casa da guardare, egli risponde,

Vorresti, che per te Dio mi facesse
Un' altro Re Filippo, un' altro Dario,
Malvagia incantatrice?

Con falsa credenza. *Da ridere ancora è la credenza non finta, quando falsamente di noi stessi crediamo quel, che non è; come oltre al vero si stimano i Comici Cavalieri: qual' è,*

L'esser l'uom troppo bello è gran miseria.

Conciò sia ch'egli sì bello si tenga, che crede a chi dice, non esser donna, la qual di lui non s'innamori. Con sospetto. *Son' oltre a ciò da ridere i detti sospettosi: qual' è, quando l'avaro vecchio, sospettando, non chiedesse Megadoro la sua figliuola per moglie, perciocchè egli avea fama d'esser ricco, disse,*

Sente certo costui l'odor dell' oro.

Quando si dice altramente, che non s'aspetta. Provocando. *Ma certamente nel motteggiare nulla più diletta di quel, che si dice altramente, che non s'aspetta, o provocando: qual' è contra all' ebria vecchiarella, che di lontano l'odor del vino sentiva,*

Convenia più tosto, che fusse cagna;
Perciocchè ha sì buon naso.

Rispondendo. *O rispondendo: qual' è, quando, dimandando il giovane innamorato;*

Che ti par, ch' io ami?

Risponde il servo,

Il propio danno,

E provocando, e rispondendo. *E provocando, e rispondendo: qual' è,*

E fummo questa donna, ch' abbracciate?
Perchè? Perchè ne piangon gli occhi vostri.

Soggiungendo inopinatamente *Ma quel motto più morde, quando inopinatamente si soggiunge in luogo di quel, che si nega: qual' è,*

Amfitrion, sperai, ch' ella dovesse
Partorirti un fanciul; ma in quel, ch' io veggio,
Non di fanciul; ma di pazzia è pregna.

Ammendando festevolmente. *Ed ammendiamo festevolmente: qual' è,*

Sputa sovente, sputa ancora più:
Sputa infin dal più fondo de la gola.
Anco più? più ancora. Quanto adunque?
Sputa infin' a la morte. Ah tanto male?
Non tua, ma di tua moglie.

E usia-

E usiamo la partigione, motteggiando: qual' è, Dividendo.

Non fa per te, ch' io muoja.
Perchè? Perchè tu non sarai mai buono
Infin, ch' io viva: e, poi ch' io sarò morto,
Non fia in questa Città di te piggiore.

E diffiniamo, Diffinendo.

Cuoca è questa padron. Perchè? Perchè
Sa ben, come si concian le salsiccie.

Ed argutamente significhiamo, quando la cosa occulta si manifesta: qual' è, quando, dicendo la meretrice, Argutamente significando.

Morto all' amica è quello amante, il quale
Non si lascia, che darle.

Risponde il giovane innamorato,

Questo m'avvien per la rapina vostra.

Arguta risposta, ma finta, è quella, quando, dicendo il servo,

Mala cosa è costei.

Risponde la puttana, la qual s'infinge di non conoscere i suoi conservi,

Anzi io son pazza, che con voi ragiono.

Acuto motto è, quando dall'altrui parlare si coglie altro da quel, ch'egli vuole: qual' è,

Non temer: dammel, che sarà ben salvo.
Credo, salvo sarà, mentr' io l'ho in mano.

Nè men festevol' è già l'attribuire a ciascuno quel, che gli sta bene: qual' è, quando, l'un de' fratelli dimandando, che facesse il parasito; risponde, Attribuendo altrui ciò, che gli sta bene.

Quel, che fa il famelico.

E 'l dire alcuna sentenza: qual' è, Con alcuna sentenza.

Vuoi cangiar la tua moglie con la mia?
Tengasi ogn' uom la sua:
Che 'l male è bene, quando è conosciuto.
Odo, che scrisse un Tragico Poeta,
Due donne esser piggiori, ch' una sola.

E 'l fingere d'aver pietà: qual' è, quando, l'un servo comandando, che la lingua tacesse, dice l'altro, Con la finta pietà.

Miser quell' uom, che preme la padrona:
Perchè, s'egli fa mal, per lui la lingua
Tosto spergiura.

E 'l rivolger' il parlare da quel, con cui ragioniamo: qual' è, quando la serva della meretrice, invitando ad entrar l'amante, al qual' ella prima acerbamente avendo risposto, poichè udì, che gli restava ancora casa, Con l'Apostrofe.

 e po-

e podere, cominciò lusinghevolmente a chiamarlo; disse egli,

Com' a tempo, mia casa, e mio podere,
Sovvenuto m'avete.

Con la finta sciocchezza. *Nè poco dilettano le finte sciocchezze: qual'è, quando il giovane innamorato, scioccamente spargendo il vino innanzi all'uscio della ruffiana, per farla uscire; e dicendo,*

Bevete or su, porte giojose, e liete:
Bevete, e siate a me dolci, e benigne.

Soggiunge il servo,

Volete olive ancora, o carne, o capperi?

Con la vera sciocchezza. *Che diremo delle vere sciocchezze? Non sono elle molto da ridere? qual'è la trascuraggine del Plautino Cavaliere, il qual dimandato da Milfidippa, se volesse alcuna cosa, disse,*

Ch'io più bello non sia di quel, ch' io sono:
Perchè la mia bellezza mi dà noja.

E dicendo il servo, che tutte le donne, tosto che 'l vedeano, di lui s'innamoravano, risponde,

Non so, se tu da me l'udisti mai:
Nepote son di Venere.

Disiderando. *Disiderando ancora, materia diamo da ridere: qual'è,*

In Angina io vorrei tosto cangiarmi
Nella gola di quella incantatrice,
Ebbra, vecchia, malvagia; e strangolarla.

E schernìamo: qual'è, quando Mercurio in Sosia trasformato, minacciando di batterlo, come bugiardo; e dicendo,

Io son Sosia, e non tu.

Risponde,

Faccia Iddio, che tu sii, e ch' io ti batta.

Bestemmiando. *Talora le bestemmie, le meraviglie, e le minaccie inducono a ridere: qual'è, quando bestemmia il Plautino pescatore,*

Tutti gl'Iddii te struggan, ch' a vedermi
Con gli occhi tuoi fosti oggi: e me sciaurato,
Che cento volte non guardai dintorno,
Non fuss' io visto pria, che fuor dell' acqua
Tratt' avessi la rete.

Meravigliando. *E quando il parasito schernendo si meraviglia,*

O Dio, quanto importa il saper molto!
Mai quì non vengo, che da te più dotto
Non mi diparta poi.

E quan-

E quando minaccia il vecchio padrone al servo, il quale, perchè gli era stato comandato, che confessasse il vero, dicendo, Minacciando;

Che dirò io? credete, mi vergogni
Di ciò, che voi pensate?

Egli risponde,

Io farò, ti vergogni:
Perchè ti cangerò tutto in rossore.

E sono queste maniere di motti, quando altrui motteggiamo. Altrettante ancora ne sono, quando motteggiamo noi stessi: qual' è, Motti in 1 Altrui. 2 Noi stessi.

Vanne in mal' ora.
Già vi sono io: *E*
S'io t'amo forte? Tu fai grand' errore.
Perchè? Perchè non ami cosa alcuna,
Amando un uom' ingrato. *E*
A che condotto io vegno? a furar certo.
O pensi mai trovar tu cuoco alcuno,
Ch'unghie non abbia d'aquila, o di nibbio?

Tra queste due troviamo quelle, che nè l'altrui, nè la nostra stessa persona pungono; ma sono poste nello 'nganno della opinione di colui, con cui ragioniamo, e nello intendere altramente le parole. Di che non pochi esempli si sono dati; e potrebbonsene dare altri, de' quali basti quest'uno, 3 Niuno. Ingannando l' altrui opinione. Intendendo altramente le parole.

Una pertica lunga aver vorrei.
Perchè? Per batter gli asinelli in borza
Posti, se cominciassero a gridare.

Questi, ed altri modi di motteggiare nella Commedia trovarebbe, chi più studio vi ponesse. Ma niuno prenda meraviglia, se i medesimi motti ho posti talvolta in diverse maniere di motteggiare. Il che certo in molti altri far potuto avrei: conciossiacosachè la più parte sieno tra loro congiunti, e misti; e quelli più muovano, che non sotto una maniera si contengono. Ano. *Poichè de' motti avete compiutamente ragionato, seguite a parlare delle quattro rimanenti parti della forma della Commedia.* Min. *Delle parole, e delle sentenze s'è riservato, che al propio suo luogo si ragioni. Del canto, e dell'apparecchiamento poco è, che al Comico appartenga di sapere: conciossiacosachè l'uno e l'altro abbia il suo propio maestro. Ma perchè cinque cose truovo, per le quali dall'antica la nuova Commedia si conosce, cioè il tempo, la materia, il dire, il verso, e l'apparecchiamento: in qual tempo l'una e l'altra fiorisse, e qual materia trattasse, s'è chiaramente dimostrato. Del verso, e del dire si dirà poi. Dell'apparecchiamento non dirò altro, se non che prima col volto tinto di* Che un motto può ridursi a diverse maniere. Disposizione di quel, che rimane a trattare. Dell' apparecchiamento.

feccia nel Teatro apparivano i recitanti: onde il Comico Poema di quel-
Maschera. *la età* Trigedia *si chiamava. Poi Cratino trovò le maschere, nelle qua-*
li espresse veder si poteano le sembianze di coloro, de' quali e li costumi,
e la vita si notavano. Al fine tolta quella temeraria licenza d'altrui bia-
simare, perciocchè altrui molto offendeva, gli scrittori della nuova Com-
media trovaron nuova maniera di coprire, e trasformare il viso; e tale,
Calzari. *che più a ridere inducesse. E quei calzari usavano, che* Socchi *si diceano;*
Abito. *siccome i Mimici scarpe piane, e quello abito, che l'età, lo stato, la fortuna,*
la condizione, il sesso, la patria della finta persona richiedesse: perciocchè
altramente vestiva il vecchio, che 'l giovane; l'uomo libero, che 'l servo;
il ricco, che 'l povero; il misero, che 'l felice; il contadino, che 'l gentiluo-
mo; il mercatante, che 'l cavaliere; il parasito, e 'l ruffiano, che colui,
che vita onesta facesse; la madre di famiglia, che la meretrice; l'uomo,
che la donna; il pellegrino, che 'l Cittadino; il Cartaginese, che 'l Ro-
mano. Nè tratterò quì del modo, che tenean gli antichi nel vestire: per-
ciocchè convien, che s'abbia a servare nell' abito di ciascuna maniera
di persone quella forma, la qual ne' tempi nostri si vede usare. Aveano
ancora gli antichi li Teatri, ne' quali acconciamente la Scenica Poesia
Teatro. *rappresentavano. Nè vi dimostrerò quali, e quante fussero le parti di*
quelli; poichè, come vedete, oggi non sono in uso. Ma nelle sale de' gran-
di palazzi si fanno apparecchiamenti di legname in forma di quella Cit-
tà, nella qual si finge, che sia avvenuto quel, che alla Commedia diede
Case. *materia; e con le case delle persone da' recitanti rappresentate in guisa*
Tragiche. *di Scene. Nè lascerò d'ammonirvi, che alle Tragiche persone convengono*
Comiche. *palazzi di colonne, e d'altezze, e d'insegne reali ornati: alle Comiche,*
Satiriche. *basse, ed umili casette: alle Satiriche, abitazioni fatte d'alberi, e di fron-*
di, le quali abbiano sembianza di spelonche. E nelle Scene scrivendosi li
Scene con li nomi. *nomi degli abitanti, com' era appo gli antichi in costume, di qual sia cia-*
scuna di quelle si conoscerebbe. Direi oltre a ciò, che innanzi alle Scene
Piazza. *si lasciasse una piazza, nella quale i Recitanti rappresentassero gli atti, e*
Suolo. *le persone della Commedia, e 'l Coro si fermasse; e che nel suolo si stendesse-*
Cortina. *ro tapeti; e incontro agli occhi de' riguardanti si ponesse un panno, onde*
loro conteso fusse il vedere la mutazione degli atti, ne' quali il Poema è
Titolo proposto. *diviso. E lodarei, che nel cospetto di tutti si proponesse il titolo, che 'l no-*
me dell'autore, e della Favola; e se fusse Greca, o Latina, di quello anco-
ra, che prima la scrisse; e similmente de' recitanti contenesse: cioè per
esempio in questo modo: L'Eunuco di Terenzio, ch'è Favola Greca di Me-
nandro, e si rappresenta da Lucio Ambivio Turpio, e da Lucio Attilio
Prenestino. E del Comico apparecchiamento basti, quanto insin' a quì se
n'è

n'è detto : perciocchè, se alcun di voi più saperne volesse, potrebbe ricorrere a' libri, che del Teatro, e de' giuochi Teatrali si sono scritti. Ano. *Rimarrebbe a ragionar del canto. Ma perchè se ne ragionerà, quando si parlerà del Coro; vi dimando al presente, quante sono le parti della Commedia?* Min. *Quattro, le quali siaci lecito nominare con queste voci, Prologo, Proponimento, Accrescimento, e Mutazione. La vertù del Prologo è d'apparecchiare i riguardanti ad udire, e vedere: il quale appo gli antichi faceano coloro, che cominciavano a ragionare; e l'argomento a poco a poco dimostrando, aprivano il passo, che a trattare la Favola conducea: sicome appo Aristofane, e Plauto si può vedere. A questo quei, che seguirono, un' altro Prologo aggiunsero; e Prologo chiamarono, chi questo ufficio facea: o quegli fusse un de' recitanti, come costumò Terenzio: o pur altra persona di fuori introdotta: overo un di quei, che nella Favola han luogo, come talvolta appo Plauto si legge. Di che sono molte maniere. La prima è quella, nella quale l'argomento della Commedia s'espone. La seconda difende il Poeta, e rimorde quei, che lui mordono: sicome appo Terenzio, quando egli risponde a maldicenti. La terza è quella, in cui la persona del Prologo il Poeta, o se stessa difende: sicome nell'Ecira troverete. La quarta rende grazie al popolo. L'ultima è mista, la qual'usò Plauto ne' Cattivi, sponendo l'argomento, e la Favola commendando; e Terenzio nell' Eautontimorumeno, inducendo, chi difenda il Poeta, ed al popolo il faccia amico, e se stesso raccomandi. Questa maniera appo i Comici fu spesso in uso. Nè, perchè a vizio si tenga il parlare al popolo il recitante, di che è Plauto ripreso nel Prologo, non si permette a lui quel, che al Coro era lecito nell'antica Commedia: e nel fine della Favola Calliopio Terenziano, e la greggia Plautina dir suole,* A Dio, fate festa. *Nel Proponimento poi sono i principj della Favola, che alcun pericolo, alcun tormento, alcuna noja contengono. L'Accrescimento l'aumenta, ed è pieno di turbamenti. La Mutazione al fine cangia la fortuna in migliore stato, e riduce tutto a festevole, e lieto fine.* Ano. *Perchè queste parti sono più tosto della Favola, che della Commedia; disidero intendere, se la partigione da voi fatta del corpo del Tragico Poema ha luogo in lei.* Min. *Perchè nò? Conciossiacosachè dubitar non dobbiamo, che non sien parti della Commedia i Prologi, gli Episodj, i Cori, e l'Uscite.* Ano. *De' Prologi non vi dimanderò io, nè degli Episodj: perciocchè quel luogo terranno nella Commedia, che tener nella Tragedia dimostrato ci avete. Nè del Coro vi dimandarei, se della nuova Commedia solamente fusse il nostro ragionamento. Ma perch' è parte dell'antica, della quale ancora quì si ragiona, non vi rincresca di direcne quel, che giudicate doverscne sapere.*

Quante sieno le parti della Commedia, e quali, 1 Prologo.

Maniere di Prologo.

2 Proponimento. 3 Accrescimento. 4 Mutazione.

Membri della Commedia conformi a quelli della Tragedia.

Dal Coro.

Min. *Non piglierò a dimostrarvi l'origine del Coro; e come, di quello scemando, accrebbero il numero de' recitanti; e in atti cinque la Commedia prolungarono: conciossiacosachè assai detto n'abbiamo nel ragionamento della Tragica Poesia. Ma non tacerò, ch'egli si fa ora di Contadini; sicome nel Pluto, e nella Pace: ora di Cittadini; sicome ne' Cavalieri: e l'uno, e l'altro d'uomini. Ma di femmine ancora fatto il troverete; sicome nelle Predicanti, le quali in abito maschile predicano, e fanno parlamento; e nelle Cereali. Talvolta di cose, che non hanno voce, nè anima: quali sono le Nuvole, che Aristofane introduce a parlare. Talvolta di mutoli animali, ma non senza voce: quali sono gli Uccelli, e le Rane. Talvolta di uomini in animali, che voce non hanno, trasfigurati: quali sono le Vespe. E, benchè un solo Coro comunemente s'introduca, pure talora in una Commedia, non che due ne troverete introdotti; sicome l'un delle Rane, e l'altro degl'Iniziati, de' quali tacendo quello, entra questo: ma tre ancora; sicome nella Lisistrate il primo di femmine, il secondo e 'l terzo d'uomini, de' quali sono gli uni Ateniesi, e gli altri Spartani.* Ang. *Di quanti era il Coro della Commedia?* Min. *Di ventiquattro: ed entrava non altramente ordinato, che 'l Coro della Tragedia.* Ang. *Quante sono le parti di quello?* Min. *Molte: perciocchè si dice, ch'egli entra, si ferma, al popolo si volge e trascorre, propone cantando, tramezza, soggiunge, si diparte.* Ang. *Dichiaratemi, che significhino queste voci: perciocchè io non intendo ciò, che per loro volete significare.* Min. *Dopo il Prologo entra tosto in Teatro il Coro diviso in quattro ordini, di sei in sei; o pur in ordini sei di quattro in quattro: dalla sinistra, se viene dalla Città; dalla destra, se dal Contado: e col volto verso i recitanti: ed entrando o saluta, sicome nelle Nuvole,*

Quali persone del Coro.

Numero di Cori.

Numero delle persone.

Parti del Coro.

Entrata di più modi.

1 Salutando.

Iddio ti guardi, vecchio studioso
Delle parole, ch' alle Muse piacciono.

2 Confortando.

O conforta se stesso, sicome nelle Vespe,

Vanne avanti, procedi arditamente:
Perchè t'indugi, Comia?

E ne' Cavalieri,

Batti or, batti il malvagio, che le schiere
De' Cavalier perturba.

Mostrando esser giunto.

O seco tutti gli altri a quel, che giove: sicome nella Pace,

Or su quì tosto, quì venite tutti,
Per la comun salute arditi, e presti.

O si mostra esser giunto: sicome negli Uccelli,

Popopopo, popopi.

Ov'è

Ov'è quel, che mi chiama?

Talvolta tra il Prologo, e l'entrata del Coro s'interpone alcun canto di lui prima, che fuori apparisca: ſicome nelle Nuvole, nelle quali egli s'ode dentro ſeco parlare prima, che ſi veda, in queſto modo, 4 Cantando prima, ch'entri.

Nuvole in tutto vaghe,
Levianci in alto nell' altrui coſpetto.

Il che chiamano i Greci Paragorema, *come ſe dir voleſſero* Conforto: *e nelle Rane,*

Brecececex coax,
Brecececex coax coax;
O de laghi, o de' fiumi
Prole, cantiamo inſieme.

Con le quali parole dentro il Coro delle rane, non eſſendo ancora venuto in Teatro, ſe ſteſſo conforta a cantare. Dappoi ch'entrato sarà, tenendo gli occhi verſo i recitanti, ſi ferma, e canta: ſicome ſi vede nelle Veſpe, 2 Fermezza cantando.

Stando, o compagni, quì fermi cantiamo.

Nel fine di ciaſcuno atto, quando i recitatori ſi partono, egli ſi volge a' riguardanti. Chiamaſi queſta parte da Greci Parabaſis; *da noſtri dir ſi potrebbe* Traſcorrimento: *o perchè il luogo, nel qual' egli ſtava, o perchè il termine della propoſta materia trapaſſa. Ed è queſto un diſcorſo, e un ragionamento, che ſi fa col popolo, trovato da' Poeti, acciocchè, non potendo eſſi quel, che vorrebbero, con lui parlare, il facciano in quello dire per altrui. Il che è lecito al Comico, che notando i vizj, accuſando, e pungendo altrui, ſi ſtudia di quel, che di riprenſione è degno, ammendare. E benchè al Tragico non ſi conceda, nondimeno Euripide nella Danae induce il Coro a parlare in ſuo favore. E Sofocle ſimilmente nell' Ippone. In queſto traſcorrimento il Coro ballava d'un certo modo, che, all' una ed all' altra parte del Teatro guardando, intorno girava, quando egli era perfetto. Era egli perfetto, e intero, quando avea ſette parti; la prima delle quali è in guiſa di particella da tutto il diſcorſo diviſa, o più toſto una Prefazioncella di lui, nella quale ora conforta il Coro o ſe ſteſſo: ſicome negli Acarnici,* 3 Traſcorrimento. o Parabaſi, Che coſa ſia. Perchè trovoſſi. Modo del Ballo. Parabaſi intera di ſette parti. Tre aſſolute. 1 Prefazioncella,

Spediamci or su, cantiamo gli anapeſti.

O pur' altrui: ſicome nelle Nuvole,

Or va di queſta tua vertute allegro.

O vero altrui, e ſe ſteſſo: ſicome nella Pace,

Vanne or tu lieto; e noi chiaro moſtriamo
A' riguardanti quel, ch'abbiam nel cuore.

Ora ammoniſce: ſicome nelle Veſpe,

Ma voi, che già a migliaja
Siete quì radunati per mirare,
Intentamente udite il buon dir nostro;
E vedete, che 'n vano
In terra non ne caggia una parola.

Oltre a ciò negli Uccelli s'allegra seco stesso, e coll' usignuolo, che a quella schiera ne venia. Era questa particella brevissima, e faceasi d'anapestici, e d'altre maniere di versi. Quali versi esser possano appo noi in vece degli anapestici, di sopra s'è detto. La seconda parte è il Discorso, *che col nome generale di tutto* Trascorrimento *ancora si chiama: perciocchè le più volte si fa d'anapestici di otto piedi, ancorchè talvolta si faccia di trocaici: pur quando il Poeta è in quella parte, confessa apertamente, ch'egli dice anapesti; e in lei dimora con molti versi. Nella quale il Coro, dalla proposta materia partendosi, commenda il Poeta, il difende, risponde per lui a coloro, che l'accusano, il dimostra degno d'onore; e talvolta, della persona vestendosi, li riguardanti riprende: sicome nelle Nuvole, quando Aristofane si lamenta d'essere stato a torto vinto. Ma innanzi con poche parole s'acquista gli animi degli Uditori. A questa parte per farla più lunga aggiunge alquanti versi Aristofane, e sì pochi, che ad un fiato si possano profferire. Onde da' Greci è detta di nome, che a noi significarebbe* Affogamento: *perciocchè si dice senza intermissione di voce, e senza posa, e tanto in fretta, che chi gli pronunzia, par, che s'affoghi. Ed eran questi versi anapesti di quattro piedi, tra' quali rade volte era un solo di due, che si chiamava* passo anapestico. *E queste tre parti del Trascorrimento sono semplici, e per se senza rispondimento alcuno d'altrettanti versi. Ma le quattro, che seguitano, si rispondono tra loro con altrettanti versi della medesima misura; cioè, la terza con la prima, e la quarta con la seconda. La prima chiamasi da noi* Volta, *per servare il significato della voce Greca: la terza* Rivolta: *la seconda* Parlamento: *la quarta* Riparlamento. *Nella Volta, cangiando verso il Coro, torna là, donde s'era partito: perciocchè spesse volte invoca gl' Iddii, sicome nelle Nuvole; e talora si volge a commendare se stesso, sicome nelle Vespe. E questo canto rade volte è più di venti versi, e men di dodici; nè certo d'un modo solo: perciocchè si compone in guisa di Canzone. Nel Parlamento si volge a' riguardanti, i quali riprende, e morde; ed ora accusandogli, ora ammonendogli, il profittevole, e l'onesto loro insegna. Faceasi questo canto di Trocaici, e talora d'Anapestici di otto piedi, il numero de' quali non era più di venti, nè men di diece. Da' nostri facciasi di versi interi. Nella Rivolta, che con altrettanti versi d'un modo stesso, e d'una mede-*

2 Discorso. 3 Affogamento. Quattro corrispondenti. 1 Volta. 2 Parlamento. 3 Rivolta.

medesima misura alla Volta risponde, riprende a dire di quel, che nella Volta parlato avea; e rade volte seguita a ragionare della materia, della quale nel parlamento avea ragionato: sicome negli Acarnici, e nelle Vespe veder potrete. Il Riparlamento ultimamente del tutto è simile al Parlamento. Ano. *Adunque il Trascorrimento, quando è perfetto, e intero, ha sette parti: quando sarà imperfetto, quante ne avrà?* Min. *Or' una, or due, or più: perciocchè nelle Nuvole, finito l'atto terzo, non troverete altro, che parlamento. E come che negli Uccelli intero, e perfetto il primo sia; nondimeno il secondo ha solamente le quattro parti, che tra loro con certa proporzione si rispondono, cioè, la Volta, il Parlamento, la Rivolta, e'l Riparlamento; e'l terzo, e'l quarto non più di quelle due, che Volta, e Rivolta chiamiamo. E negli Acarnici nel fine dell' atto quarto non n'ha più di tre, cioè, la Volta, e la Rivolta, con una composizioncella di pochi versi innanzi a loro. E, dove niente altro gli mancasse, che quel poco, che fa più lungo il discorso, (il cui Greco nome detto abbiamo, che val tanto, quanto se* Affogamento *si dicesse) pur sarebbe perfetto: sicome nelle Nuvole,*

4 Riparlamento.

Parabasi imperfetta.

O riguardanti, a voi parlo alla libera.

Ano. *Adunque il Trascorrimento imperfetto appo gli antichi esser potea senza anapesti, e senza trochei. Ma l'altre varie maniere di cantare come nel Coro si faceano?* Min. *La prima, che prepone cantando, e Canzone Proodica Grecamente si chiama, innanzi alla Volta, ed alla Rivolta pone una breve composizione da loro differente. E, perchè queste novelle voci s'intendano, è da sapere, che come appo i nostri le parti delle Canzoni si dicono* Stanze, *così appo gli antichi* Volte *si chiamavano. Ma quelle, ch'eran simili ed eguali alla prima,* Rivolte *si diceano. E, se alla Volta si preponea alcuna semplice, e dissimile composizione, la Canzone* Proodica *si nominava; se tra la Volta, e la Rivolta si ponea,* Mesodica; *se dopo,* Epodica; *se così dopo, come innanzi andava alcuna composizione dissomigliante,* Periodica *si dicea: perciocchè veramente Canzone, che da' Greci* Oda *è chiamata, dir non si può, se le parti di lei di numero, e di modo, e di misura ne' versi tra loro non si rispondono. Onde, se parte alcuna dissimile vi si truova, secondo la differenza del luogo, il qual convien, che sia o dopo, overo innanzi, o pur in mezzo, o dintorno, si varia il nome del canto. Simile in parte alla Canzone Epodica è la nostra, la quale ha Commiato, (che, benchè risponda all'estrema parte della Stanza, è pur differente da lei: perciocchè non è d'altrettanti versi) ed alla Periodica la Ballata. Di che più distesamente nel ragionamento della Lirica Poesia si potrà parlare. Era ancora un' altra maniera di Canzo-*

Canzoni del Coro di più maniere.

Parti della Canzone.
1 Volta.
2 Rivolta.

Canzoni differenti dal luogo.
1 Proodica.
2 Mesodica.
3 Epodica.
4 Periodica.

Canzone Parodia.

ne Grecamente Paredia *chiamata, nella quale il Coro prepone, tramezza, soggiunge; e innanzi, e dopo fa composizioni così tra loro somiglianti, come diverse dalle interposte: sicome si può vedere negli Acarnici, quando entra il Coro. Notasi ancora un' altro modo di preporre, e di tramezzare, e di soggiungere cantando: perciocchè tra' ragionamenti de' recitanti canta il Coro. E, se 'l canto di lui segue dopo un ragionamento fatto senza mutazion di verso, se non dove talora s'apponga qualche breve aggiunzione, la qual cangia misura, e modo; o quando entrano i recitanti, o quando si partono, o quando si cangia la scena, si chiama* Soggiunto: *se va innanzi,* Preposto: *se tra due tali ragionamenti, si dice* Interposto, *e* Tramezzato. *Di che manifesti esempli nelle Greche Commedie d'Aristofane troverete.* Ano. *Ora chiaramente m'avveggio, che l'antica Commedia in prosa scriver non si potrebbe talmente, che la sua grazia, e la sua piacevolezza non perdesse: conciò sia che quella bellissima varietà, che ne' ragionamenti de' Recitatori, e ne' canti del Coro il Comico usava, non si possa in quella servare. Laonde fra tante, e sì utili vostre fatiche di far questa nostra favella più leggiadra, e più ricca, starebbe assai bene quest'altra di darci l'esemplo in lei dell'antica Commedia: perciocchè colui, che le Favole d'Aristofane, tradusse; pochissima cura ebbe di talmente tradurle, che s'intendessero, non che di farle con quella distinta varietà di versi, che ciascuna parte della Commedia richiedeva.* Min. *Già sono molt' anni, che io feci una di quelle Favole Italiana, che stato sarebbe esemplo à coloro, i quali scrivere antica Commedia in nostra lingua volessero. Ma, come altre opere mie, così quella perdei nella perdita de' miei libri, che ne' romori di questa Città divenner preda de' soldati là, dove io credea, che star dovessero ben guardati. Ma chi meglio di voi, o del Sig. Bernardino, che fatte avete Commedie, questa fatica prenderebbe? Nè posso avvisarmi, che debba mancare, chi la prenda. Or tornando al Coro dico, che, quando egli prepone, quando tramezza, quando soggiunge, ora scherniste, ora riprende, or' ammonisce, or biasima, or lauda, or' invoca, or s'apparecchia ad udire: in somma fa tutto quel, che lo stesso luogo richiede. E queste composizioni, benchè il più delle volte semplicemente, e senza rispondimento si scrivano, pur' hanno talora le Rivolte, ed or continuate; sicome nell'atto quarto delle Rane, primachè i recitanti si partissero: ed or interrotte, e disgiunte con alcun ragionamento de' recitatori tra loro interposto; sicome nell' atto secondo de' Cavalieri, poichè uscirono i recitanti. Oltre a ciò nella Canzone Epodica talora il recitante ha parte in quel, che segue dopo la Rivolta; sicome nell'ultimo atto degli Uccelli: e nella Proodica ha parte in quel, che va innanzi alla Volta; sicome*

Modi del Coro co' Ragionamenti.
1 Preposto.
2 Tramezzato.
3 Soggiunto.

Che la Commedia antica non si può scrivere in prosa.

Commedia antica fatta Italiana dall'Autore.

Che ogni parte della Canzone fa quel, che al luogo richiede.

Rivolta.
1 Continuata.
2 Interrotta.

Parte di Recitante.
Nell'Epodica.
Nella Proodica

ſicome nel ſecondo delle Rane. Ang. *Poichè dichiarato ci avete tutte le parti del Coro, quando entra, quando ſi ferma, quando a' riguardanti ſi volge, traſcorre, prepone, tramezza, ſoggiunge; dimoſtrateci, quando ſi dice, ch' egli ſi parte*. Min. *Quando egli canta nel fine della Favola, e nell'eſtremo delle coſe rappreſentate, allora ſi parte: ſicome nelle Nuvole.*

Partita del Coro ſenza ballo per lo più.

Itene fuori innanzi: perchè noi
Quì ci ſiam' oggi aſſai
Traſtullati, co' verſi altrui mordendo.

Ed era in coſtume, che partendoſi li recitanti, il Coro dopo ſeguiſſe: ſicome gli ultimi verſi del Pluto ne fanno teſtimonianza,

Non ci convien più dimorar; ma toſto
Partirne, e dopo lor girne cantando.

Ma, benchè nell'uſcire non aveſſe il Coro in coſtume d'andarne ballando, perciocchè nello 'ntrare ſolea ballare; nondimeno nelle Veſpe ballando ſi parte. Ang. *Facevanſi mai del Coro due parti, come nella Tragedia inſegnato ci avete, che talvolta ſi faceano?* Min. *Sì bene, come veder potrete nelle Rane là, dove l'una metà, confortando l'altra, canta. E nelle Veſpe, quando, avvicendevolmente cantando, ſi riſpondono. E negli Acarnici, quando l'una parte biaſima, e ſdegna le parole del recitante; e l'altra l'ode volentieri, e le commenda sì, che nel Coro par, che ſia conteſa. Ma, benchè propiamente nel fine d'ogni atto canti il Coro; nondimeno talvolta tra' ragionamenti de' recitatori prima, che l'atto ſi finiſca, alcun canto di lui s'interpone: ſicome nelle Rane là, dove invita le Muſe a guardare la conteſa de' Poeti. Cantava egli nel traſcorrimento al ſuon della piva, o pur della cornamuſa, che dir vi piaccia*. Ang. *Qual parte è l'Uſcita della Commedia?* Min. *L'ultima, quando i Recitanti ſi partono, ed eſcon del Teatro, e dopo loro il Coro*. Uſcita *ancora ſi chiama la fine della Commedia, nella quale ſi contiene alcuno allegro, e feſtevole accidente, che la Favola conchiude: qual'è nell'Andria, quando Glicerio ſi truova eſſer figlia di Cremete, ed a Pamfilo ſi dà per moglie*. Ang. *Già, quante ſien le parti dell' antica Commedia, compiutamente dimoſtrato ci avete; or' inſegnateci, quante n'abbia la nuova*. Min. *Se 'n lei luogo aveſſe il Coro, il quale, già detto abbiamo, perchè, e quando alla Comica Poeſia ſi tolſe, ella appunto altrettante n'avrebbe. Ma in vece del Coro finito l'atto, al ſuon della piva, o pur della cornamuſa, che dir vogliamo, un ſolo cantava, sì per dilettare, e sì per intertenere i riguardanti, finchè veniſſer fuori i recitanti, ch' entrati ſe n'erano. Ma ne' tempi noſtri vi ſi tramezzano varj trattenimenti non pur di Muſica, ma di perſone, e di coſe tacitamente rappreſentate, con*

Coro diviſo talvolta in due parti.

Coro tra ragionamenti di rado

Dell' Uſcita.

Parti della nuova Commedia.

Trattenimento in vece del Coro.

molto

molto piacere de' riguardanti . E questo nel fine d'ogni atto , altro che dell'estremo: percioccbè allora in vece del Coro appo Plauto una schiera, ed appo Terenzio il Calliopo, o pur' alcun de' recitanti, licenziava la brigata, e da lei s'accommiatava. La Commedia ancor' avere più non può, nè meno di cinque atti, nè più di tre recitanti in ciascuno ragionamento. E, benchè talvolta vi s'introduca la quinta persona , non ebe la quarta ; nondimeno Orazio comanda, che la quarta non vi si trametta : onde tanto meno la quinta introdurvisi dovrebbe . Nè si concede ad alcun de' recitatori , ch'esca più di cinque volte . Ano. *Come non più di cinque volte , se Davo nell' Andria almeno sei; e Cremete nell' Eavtontimorumeno otto ne viene in Scena ? Dico , Davo almeno sei volte : percioccbè , se quegli nel principio del terzo atto uscisse, come alcuni stimano, sette fuori verrebbe . Ma non esce egli nel cominciar di quello atto: anzi era con Simone rimaso in Scena nel fine del secondo , nel quale il vecchio , veggendo apparire le femmine, che danno principio al terzo , disse ,*

Quanti Atti nella Commedia.

Quanti Recitanti.

Quante volte esca il Recitante.

Objezione.

Or ch'è questo ? e che vuol questo tristo ?

Laonde non par , che sia vero, che finito l'atto niuno de' recitanti debba in Scena rimanere: e 'l vedrete più chiaro nel fine del terzo dell'Eavtontimorumeno, dove Cremete , con Siro parlando , pon fine a quell'atto con queste parole ,

Se finito l'Atto è necessario, che niuno de' Recitanti rimanga nella Scena.

Aspetta , aspetta . Perchè l'uscio nostro
Ha fatto sì forte scoppio ?

per le quali significa, che usciva di sua casa alcuna persona : e quella già era Sostrata moglie di lui, che con la balia venia ragionando; il che è principio del quarto. Min. *I precetti già dati dagli antichi maestri, ed or quì da me ripetiti , io vò, che s'intendano secondo l'uso comune ; non già che sieno leggi inviolabili sì , che si debban sempre servare. Laonde non posso non grandemente meravigliarmi di vedere alcuni in questi nostri tempi sì presuntuosi, che non si vergognano di riprendere , nè di biasimare gli antichi, da' quali dovrebbero imparare : percioccbè alcuni , i quali per avventura sanno poco del Latino, e pochissimo del Greco, non pur nella Tragedia Seneca appena da' Latini scrittori conosciuto ad Euripide, ed a Sofocle da tutti principi nella Tragica Poesia riputati antipongono , ma temerariamente affermano , le Favole de' Greci non esser divise in atti, e scene , come quelle de' Romani : come se i precetti d'Orazio , il quale comanda , che la Favola non abbia più , nè meno di cinque atti , non riguardasse alle composizioni de' Greci autori , e principi , e maestri della Poetica facultà ; nè si dirizzassero universalmente alla Scenica Poesia in se stessa considerata, ma particolarmente alla Poesia de' Latini.* Ano. *Qual*

Risoluzione, che tai precetti si servano per lo più, non sempre.

Opinione di Aristarchi, che le favole Greche non sieno divise in Atti, e Scene, come le Romane.

Tra-

Tragedia, o Commedia di Greco Poeta in atti, e scene divisa trovate? Rifiutazione, che le favole così de' Greci, come de' Latini sono divise, benchè ciò nominatamente non sia notato.
MIN. *Niuna, nella quale scritto si vegga, atto primo, atto secondo, atto terzo, atto quarto, atto quinto; nè scena prima, scena seconda, scena terza. Non però è da dubitare, che non fusse in atti divisa, i quali come si conoscessero, s'è detto abbondevolmente. E' ben vero, che' Gramatici per più chiarezza dell'opera nominatamente per ordine la divisero in atti; e li ragionamenti de' recitanti* Scene *chiamarono. E, perciocchè la voce è Greca, è da pensare, che' Greci la trovarono, e da loro la pigliarono i Latini. Non era necessario, che 'l Poeta nominatamente dinotasse, qual fusse il secondo atto, e qual ciascuno degli altri: perciocchè non a' lettori egli scrivea, ma sì bene a' riguardanti, a' quali certo convenia, che 'l Poema in atti distinto, come s'è detto, mostrasse; e, quando ciascuno di loro finiva, con qualche interponimento chiaro si facesse. Ma fu ben necessario, che' Gramatici, i quali scriveano a' lettori, loro significassero con la scrittura gli atti distinti. Se Terenzio adunque lasciò in atti divise le sue Commedie così, come al presente si trovano, io non sarò ardito a riprenderlo. Ma, se furono i Gramatici, come io credo, dubito, non abbiano errato nella divisione: conciossiacosachè io creda, che Terenzio nell' Andria, se finir l'atto secondo con la sesta scena voluto avesse, non avrebbe fatto, che Simone in quel luogo l'uscita delle femmine mostrasse, onde intenti rendeva a guardare, e udire nuove persone, i riguardanti; nè anco nell' Eavtontimorumeno indurrebbe Cremete nella terza scena dell' atto terzo a generare negli Uditori aspettazione di nuove cose, ov'egli quivi a quell' atto dar fine volesse. Anzi io m'avviso, che, se quel Poeta avesse in atti le sue Commedie divise, come poi fecero i Gramatici, nell' Eavtontimorumeno con quella scena, che al presente si truova esser seconda, dato principio all' atto quarto avrebbe: perciocchè Cremete, il qual non s'era nella terza scena dell' atto terzo dal cospetto de' riguardanti partito, in quella, che segue, se n'entra con la moglie in casa; ed è da creder, che Siro segua lui, per intender meglio la riconoscenza d' Antifila, che fusse figlia del suo padrone; e quella riconosciuta esca poi fuori, e dia principio all' atto quarto. E nell' Andria cominciato l'atto terzo avrebbe da quella scena, alla quale i Gramatici diedero il secondo luogo: perciocchè detto avendo nel fine della scena antecedente Simone,*

Che li Poeti nominatamente non distinsero la Scenica a' Riguardanti, ma li Gramatici a' Lettori.

Distinzione viziosa de' Gramatici.

Nell' Andria.

Nell' Eavtontimorumeno.

Distinzione dell' Autore.

Nell' Eavtontimorumeno.

Nell' Andria.

Questi è in periglio; ed io navigo in porto,

agevolmente si può credere, ch'egli con Davo in disparte si ritirasse, per intender bene, a che riuscisse il parto di Glicerio, il qual' egli stimava, che fusse finto. ANG. *E' lecito a' recitanti di talvolta dirizzare le parole a' riguardanti? conciossiacosachè non si dubiti, che 'l Coro spesse volte* S'è lecito a' Recitanti il dirizzare le parole a' Riguardanti.

non

non ragioni con essi loro; nè volga loro il parlare, chi fa il Prologo, e la Plautina greggia, e 'l Calliopo Terenziano. Min. *A' riguardanti, come a riguardanti, negli episodj, e nelle scene in modo niuno conviene, che 'l recitante dirizzi il parlare: perciocchè a' recitatori è richiesto solamente rappresentare le persone, delle quali se niuna ragionò mai con quelli, che stanno a riguardare, niuna giusta cagione avrà di con essi loro parlare. Ma non si disdice, che talvolta parli con essi loro quel, che recita, come se fussero eglino Cittadini di quei medesimi tempi, ne' quali furon le persone rappresentate: perciocchè le cose, che si rappresentano, avvengono dentro, e fuori, e nelle piazze, e segretamente, e nell' altrui cospetto; e non è necessario, che si rappresentino in Scena tutti quei, che vi furon presenti. Di che vi sarà esemplo il Terenziano Cherea, il quale uscendo della casa di Taide allegro d'aver tolto per moglie la diletta amica, e dicendo,*

Che 'l Recitante parla co' Riguardanti, come Cittadini.

O Cittadini,
Chi vive oggi di me più fortunato?

volge il parlare a' riguardanti; ma non come a' riguardanti, ma come ad uomini della medesima Città, e del medesimo tempo. Ang. *Poichè stimate, la Commedia non doversi scrivere in prosa, come oggi si costuma, per le ragioni addotte ne' principj di questo ragionamento; ma in versi di quelle maniere, che voi trovate avete; mostrateci, come, e quando usarle dobbiamo.* Min. *E' mi rimembra in su 'l cominciare averne assai ragionato. Ma per vostro soddisfacimento recatevi a memoria, che tutti li modi dagli antichi tenuti si riduceano a tre, i nomi de' quali sono Jambici, Anapestici, e Trocaici; ed or di sei, or d'otto piedi; ed or di quattro, e rade volte di due. E li Prologi si faceano di Senarj, che sono Jambici di sei piedi, e li ragionamenti de' recitanti di Quadrati, che sono Anapestici, overo Trocaici d'otto piedi. Tra' Quadrati si ponean talora i Dimetri, che sono di quattro piedi; e li Monometri, che son di due, rade volte. Tra Senarj ancora, benchè pochissime volte, pur troverete interposti simili versi di minor quantità. I trascorrimenti del Coro, come che il più delle volte fussero Anapestici, pur Trocaici talvolta si troveranno. Di Trocaici ancora, e d'Anapestici li parlamenti di lui si componeano. Molta varietà di versi avean le Volte. Ma, benchè nella nostra favella, sicome s'è detto, possiamo queste maniere di versi trovare; nondimeno in vece di Senarj, direi, che ci servissero i versi d'undici sillabe, infinchè venga, chi trovi modi simili agli antichi. In vece de' Quadrati li versi di dodici, nè sch farei gli sdruccioli. In vece de' Dimetri li versi d'otto, o di sette. In vece de' Monometri li versi di tre*

De' versi Comici.

Quali versi di Antichi. 1 Jambici. 2 Anapestici. 3 Trocaici.

Quali versi a qual parte convenienti. Al Prologo. A' Ragionamenti. Al Trascorrimento.

Quali versi Toscani rispondano agli antichi. Di undici. Di dodici. Gli Sdruccioli. Di otto, e sette.

tre, o di quattro, o di cinque, secondo che portasse la materia del dire. Nè riceverei le consonanze altrove, che ne' canti del Coro; e nelle Volte terrei que' modi, che già gran tempo tengono i nostri nelle Canzoni. Ano. *Inteso chiaramente abbiamo, che cosa sia la Commedia, e ciascuna parte di lei; e come, e di qual verso ella si scriva: rimane, che altrettanto della Satira c'insegniate, e diate fine al ragionamento della Scenica Poesia.* Min. *Della Satira, della quale furono inventori li Latini, (perciocchè nell'Epica Poesia si contiene) agevolmente mi concederete, che 'l ragionare ad altro luogo, e tempo si riservi.* Ano. *Riservisi fin, dove egli vi parrà, che si convenga, purchè se ne ragioni.* Min. *Della Scenica, della quale quì si richiede, che trattiamo, non truovo puro Poema, e per se tutto Satirico, e non misto con la Comica, o con la Tragica Poesia, che darvi per esemplo potessi: perciocchè la Satira scritta prima in Greco da Menippo, e poi da Marco Varrone in Latino, più tosto Filosofica, che Scenica è riputata; e, se pure fu Scenica, e degna di venire in Teatro, io non saprei dimostrarvi, come quella si scrivesse: conciossiacosachè 'l tempo le sia stato ingiurioso tanto, che niuno vestigio lasciato ce n'abbia. Ma, s'egli è vero, che quelle Commedie, le quali in questa Città si chiamano* Farze Cavajole, *sono simili all'Atellane, (le quali, dicono, che in vece delle Satire si trovarono) queste in luogo di quelle esser per avventura ci potrebbero. Nè prender fatica ci converrebbe di ragionarne: perciocchè niuna forma in loro veggiamo, che in alcun Poema degli antichi scrittori dipinta si trovasse. Resta dunque, che della Satira, che sia Comica, o Tragica si ragioni. Laonde quell'era Satirica Poesia, nella quale i Sileni, e' Satiri s'introduceano, nè pur nel Coro, ma ne' ragionamenti ancora. E, benchè nella Commedia quelli s'introducessero; non però, come ciò si facesse, esemplo n'abbiamo. Ma, perciocchè nel Ciclope di Euripide chiaramente veggiamo, come nella Tragedia s'introducano; della Satira Tragica diremo, quanto parrà, che basti a conoscere, come si scriva.* Ano. *Vorrei prima, mi si dicesse, quando, e donde ebbe principio quest. Poesia.* Min. *Del tempo non ho da potervi dire cosa certa. Ma, se crediamo ad Orazio, chi trovata avea la Tragedia, trovò ancora dappoi la Satira, con la Tragica gravità il giuoco Satirico e 'l riso congiungendo, per ritenere dopo il sacrificio il popol' ebbro, e senza legge. Laonde essendo da prima semplice, e pura la Tragedia, cominciò a ricevere tra le gravissime persone le festevoli, per allettare ad udir volentieri li riguardanti, a' quali vedea, molto i motti e le ciance dilettare. Quel, che prima recò le Satire in Teatro, dicon, che fu Pratina Fliasio Tragico Poeta, il quale già scrisse Tragedie cinquanta, e di quelle, Satiriche trenta due. E' il vero,*

Di cinque. Di quattro. Di tre. Quando Rime.

Della Satirica Poesia. 1 Epica. 2 Scenica.

Maniere della Satira Scenica 1 Pura. 2 Comica. 3 Tragica.

Della Satira pura. Farze Cavajole

Della Satira Comica.

Della Satira Tragica.

Origine della Satirica Poesia di due opinioni 1 Opinione di Orazio.

2 Opinione, e Aristotelica, che la Satira è più antica della Commedia, e Tragedia.

ro, che chi Aristotele, come principale autore, seguitasse, a parer mio direbbe, che così la Comica Poesia, come la Tragica fu da prima Satirica: perciocchè l'una e l'altra, essendo nata ne' sacrificj di Bacco, la cui festa con ballo, e canto si celebrava, e come è da credere, da' Satiri, e da' Sileni (perciocchè ne' giuochi a quel Dio consecrati non altri più di loro, i quali eran compagni, e ministri di lui, convenia, che s'introducessero) ragionevolmente avvisarci possiamo, i principj della Tragedia esser già stati Satirici, e motteggevoli; acciocchè i Tragici, onorando quel Dio, il qual padre del piacere, e dell' allegrezza riputavano, non si mostrassero tanto severi e duri, che nelle piacevolissime feste di lui niuna cosa, che a ridere inducesse, rappresentassero. Nè della Commedia sia, chi dubiti, che Satirica da prima non fusse: conciò fusse cosa che 'l festeggiare, e 'l motteggiare a Satiri appartenente, come cosa propia quella si pigliasse, essendo già trovata, per gli altrui vizj riprendere con aspri morsi di parole. E in Roma, quando i recitatori, non già come prima i giovani soleano, con versi ruvidi, e mal composti motteggiando si mordevano; ma Satire fatte con debiti modi, cantando al suon della piva, e ballando, rappresentavano. Livio Andronico non guari dappoi, dalle Satire cominciando, a compor favole si diede. Laonde picciole, e brevi essendo allora, pervenner poi alla conveniente perfezione. E la Tragedia, a se togliendo i Satiri, e li Sileni, e d'ogni festevolezza spogliandosi, di quella gravità si vestì, nella quale tutta poi stette. La Satirica dunque Poesia fu di quel nome detta: perciocchè recava in Teatro Satiri e Sileni, i quali, essendo naturalmente motteggevoli, e nati al cianciare, e prontissimi a schernire, furon così nominati: perciocchè in festa, e in ballo, e in giuoco seguendo Bacco, per molte parti del mondo n'andarono. Di loro parte canuti s'introduceano, parte di prima barba, parte senza peli in mento; ed altri nomi aveano, per li quali agevolmente l'uno dall'altro si conosceva: perchè il Pappo Sileno, che nel volto avea sembianza di fiera, chi foss' egli, col propio suo nome il significa. ANO. *Che cosa è adunque la Satirica Poesia?* MIN. *Questa, della quale ho detto che ragionerò, cioè, la Tragica Satira, è mista imitazione, la qual descrive una perfetta, e intera faccenda, e di giusta grandezza; e così festevole, come grave; con parlar piacevole, e soave; e inducendo persone, le quali, essendo parte schernevoli e da ridere, parte eroiche e piene di gravità, vengono ad atti, che con le ciance, e co' motti muovono a ridere, e con alcun fatto miserabile e spaventevole a pietà; ed ha quelle parti, delle quali ciascuna separatamente ottiene il suo luogo. Della grandezza, e dell' unità, e delle parti, nelle quali consiste l'essenza, e la qualità di lei, e di quelle, che*

Accrescimento della Satira.

Etimologia della Satira.

Maniere di Satiri, e Sileni.

Diffinizione della Tragica Satira.

fan-

fanno il corpo del Poema, e dell' altre cose, che la Tragedia seguitano, non è mestiere, ch' io dica parola: conciossiacosachè da' ragionamenti, che si son fatti della Tragica Poesia, intender possiamo ciò, che in questa servar ci convenga. Ang. *Quali accorgimenti mi darete, perchè io conosca tutto quel, ch' è propio di questa Poesia?* Min. *Ponete mente, e siate ben' accorto, che questa non pura, ma (come ho detto) mista Poesia, non si vesta di quella gravità, che la pura Tragedia richiede; nè si diparta dalla Tragica severità sì, che paja, che ne vada dietro alla Comica festevolezza. Ami la piacevolezza, purchè la degnità della Favola ritenga. Induca riso, non parasitico, e da beffardo; ma dicevole, e con leggiadria. Diletti con motti, e con ciance; ma ricordisi, ch' ella è Tragedia, ancorchè Satirica, e non Commedia. E sia nel motteggiare, e nelle cose da ridere, qual' esser dee ne' giuochi, e nelle feste una casta, e venerabil madre di famiglia, pudica e modesta, non dissoluta e sfacciata. Gl' Iddii, e li Semidei, e tutte l'altre persone grandi e illustri, che in lei s' inducono, non depongano la maestà loro; nè lascino il parlare, nè l'abito a loro convenente. I Satiri, e li Sileni, come ruvidi e selvaggi, nel dire puri e semplici si conoscano. E, come che di loro natura sieno schernevoli, non però diranno motti disonesti, e indegni di caste e incorrotte orecchie.* Ang. *O nel ragionare non si mostrano l'Eroiche persone men gravi, e le Satiriche men leggiere?* Min. *Sì bene: perciocchè coloro, con li quali costumiamo, sono cagione, che noi ci mostriamo in atto e in parole, non già qual' è il nostro costume. E tanto può il costumar con altrui, che da' ragionamenti, e dalle faccende viene quasi una contagione, per cui natura e qualità l'uno trae dall' altro.* Ang. *Quali erano i Satirici vestimenti?* Min. *Diversi. Altri vestivan pelli di capra, o di cervo, o d'altro animale, di porpora d'oro fregiate; altri picciole robe di allegro colore; altri camicioni pelosi, qual già l'età, e la qualità della persona richiedeva. A Bacco davano veste di varj colori. A Pan pelle di Cervo ornata di stelle.* Ang. *Vorrei, per conoscer meglio, come sia fatta questa Poesia, che di lei mi si mostrasse l'esemplo, nel quale veder la potessi.* Min. *Il farò volentieri, e innanzi agli occhi vi recherò il Ciclope di Euripide, che, com' ho detto, della Satirica favola ci sarà lucidissimo specchio: state dunque ad udire. Quando Ulisse, da lungo esilio nella patria ritornando, dalla tempesta fu spinto ne' liti di Catania, e nelle falde di Mongibello, trovò i Satiri, che a Polifemo serviano in guardargli le gregge. Da questi per lo vino, che loro avea dato, egli, come colui, al quale mancava ogni maniera di cibo, dovea ricevere agnelli, e cacio, se non fusse Polifemo sopragiunto, la cui venu-*

Precetti della Tragica Satira.

Quali sien le persone della Satirica Tragedia.

De' Satirici vestimenti.

Esemplo della Tragica Satira tolto da Euripide.

Argomento del Ciclope di Euripide.

ta lo impedì. Cercando il Ciclope la cagione di quel fatto, e che volea quella schiera di gente straniera; Sileno padre de' Satiri gli accusa, e finge, che sien corsari e ladroni, e falsamente si lamenta d'essere stato da loro battuto. Difendesi Ulisse, e li Satiri fanno testimonianza in favor di lui. Poi supplicando egli per se, e per li suoi compagni, non solamente non impetrò quel, che chiedeva; ma fu costretto d'entrare nella spelonca con tutti li suoi, de' quali Polifemo uccise due, e della carne loro apparecchiossi una crudele, ed inumana cena. Prende seco Ulisse partito di far vendetta de' suoi compagni uccisi, e mangiati da lui; e di liberare se, e li suoi da morte, e li Satiri da servitù. Laonde il Ciclope innebbriato sì, che matto parea, e vinto dal sonno, con un palo d'oliva aguzzato e indurato al fuoco cecò; e lasciando lui schernito, e cecato, egli salvo co' suoi alla nave se ne tornò. Questo è l'argomento di quella Favola.

Disposizione del Ciclope.

Rappresentasi in Teatro quella parte di Sicilia, la quale abitavano i Ciclopi. Il Coro è de' Satiri. Le persone, che si rappresentano da' recitanti, sono Ulisse, Polifemo, Sileno padre de' Satiri.

Prologo.

Sileno fa il Prologo, mostrando da qual fortuna in Sicilia, ed a servire sia stato condotto. Il Coro si finge, che canti, pascendo le pecorelle. Il che è tutto Episodio, e introducimento di cose, che sono fuori della Favola.

1 Atto.

Ulisse ne viene co' suoi compagni, ragiona con Sileno, e fa l'Episodio, dichiarando, chi egli sia; e narrando, che spinto dal vento era giunto in quella piaggia, e per trovare acqua e cibo dalla nave era disceso. Dona a lui vino, per averne cose da mangiare. Sopragiunge Polifemo. Accusa loro Sileno, come se fusser corsari, e ladroni. Ulisse difende se, e i suoi. Dimandato dal Ciclope, qual terra fusse lor patria, e donde essi colà venissero; l'uno e l'altro brevemente dimostra. Di che si fa un' altro Episodio. E 'l medesimo Ulisse dopo l'aver' in vano supplicato, che non fusse egli, nè alcun de' suoi compagni ucciso, fu con tutti loro costretto d'entrare nella spelonca. E tutto ciò nell'atto primo si contiene.

2 Atto.

Venendo poi fuori Ulisse, narra quel, che dentro crudelmente fatto avea Polifemo, il quale uccise due de' compagni di lui, e inumanamente gli si mangiò. Discuopre al Coro la sua deliberazione di vendicare la morte de' suoi, e di cercare la sua salute, e la libertà de' Satiri. E quivi finisce l'atto secondo.

3 Atto.

Esce poi ebbro il Ciclope, scherza, tutto lieto si mostra in atti, e in parole; meravigliasi della forza di Bacco; e volendo egli far parte del vino a' suoi fratelli, da Ulisse è ritenuto, che no 'l faccia. Ritorna a bere, innebbriasi nell' altrui cospetto, giuoca con Sileno. Riprendelo, minaccialo, che suo mal grado insieme con lui beva. Pareagli vedere quelle cose, e quelle sciocche parole spargea, che soglio-

no

no vedere, e spargere gl'innebbriati. Vinti al fine da profondo sonno Polifemo e Sileno si mettono a dormire, e Ulisse a vendicarsi del Ciclope s'apparecchia. E quivi si dà fine all' atto terzo, il quale tutto è festa, giuoco, e trastullo. Nell' atto quarto Ulisse conforta i Satiri, che sieno seco a punire la crudeltà di Polifemo; e conoscendoli pieni di paura, e voti di fede, chiama i suoi compagni, che l'ajutino a' cavar l'occhio a Polifemo. Nel quinto e ultimo esce il Ciclope già fatto cieco, e senza lume; lamentasi, cerca Ulisse per dargli morte; schernito da lui col finto nome (perciocchè dimandato Ulisse, qual fusse il suo nome, rispose, che si chiamava Niuno) avvedesi, ch'era ingannato. Riconosce l'antico Oracolo, ch' egli dovea lui cecare. Partendosi Ulisse, gli predice la pena, che a portarne avea. Minaccia, ancorchè fusse cieco, d'affondare in mezzo l'onde lui e li suoi con un gran sasso, il qual' egli prese, e tirò verso loro, acciocchè la Favola non senza spavento finisca. In lei molte cose da ridere troverete, quando Sileno motteggia Ulisse, morde Elena di lontano, ciancia con Polifemo, odora vagamente il vino, assaggialo, il tranguggia, e col volto e con le parole disiosissimo se ne mostra: quando il Ciclope ebbro nell' altrui cospetto ne viene: quando da' Satiri è schernito: quando nell' uscio della spelonca a tentoni or' alla destra, or' alla sinistra parte si volge, perchè prenda Ulisse. Miserabil cosa è l'esser venuto Ulisse all' estremo pericolo della vita, e 'l vedere i suoi compagni uccisi, e mangiati dal Ciclope. Lo inopinato della Favola è, che Ulisse costretto da Polifemo ad entrare nella spelonca, per essere ucciso da lui, e mangiato, esca salvo; e 'l Ciclope ingannato, e fatto cieco, della sua crudeltà giusta pena riceva. Tutti si fingono cattivi, e tristi, altro che Ulisse, il qual da' Poeti in ogni luogo è finto avveduto, ed accorto: perciocchè Sileno di sua natura non pur' è morditore, ed ubriaco, e beffardo; ma ancora bugiardo, ingannatore, senza fede, spergiuro, sfacciato. Il Ciclope dissoluto, senza vergogna, inumano, crudele, delle divine e delle umane leggi dispregiatore; il quale niuna cosa tenea santa, nè giusta, nè degna di riverenza, nè da temere; nè di uccider l'uomo si vergognava, nè di mangiarlosi, come se fusse il più soave, e 'l più conveniente cibo del mondo; non che in modo niuno temea di chiaramente mostrarsi disioso del vino, ed ebbro. Il Coro tristo, lascivo, motteggevole, timido, di vil' animo, nè ben fidato, nè fedele, qual' è de' Satiri il costume; ma con tutto ciò pur difende coloro, che sono in alcun pericolo, ed ha pietà della loro sventura, e biasima la fierezza di Polifemo. Ora vedete, qual sia la composizione di questa Poesia, la qual, se non fusse mista, quanto è di motteggio in lei, tutto fuor della Favola porrei.

4 Atto. 5 Atto. Artificio del Ciclope di Euripide. Spavento. Riso. Miserabile. Inopinato. Persone. Coro.

Ma

Ma è ben tempo, che fine al ragionamento della Scenica Poesia poniamo. ANG. *Io m'avviso, avervi a bastanza prima generalmente della Scenica Poesia, e poi particolarmente della Tragica, e della Comica, e della Satirica domandato: resta, che della Melica il Signor Bernardino vi dimandi; e del sentimento, e delle parole il Signor Ferrante.* BER. *Benchè stia molto meglio questa parte al Signor Ferrante, come a colui, che nella Lirica Poesia tutto dì fa bellissime composizioni con molta sua laude; nondimeno per non partirmi punto da quel, che io stesso mi proffersi a voler domandare, ed or voi mi comandate, ubbidirò volentieri.* FER. *Voi certamente quella parte mi par, che vi prendeste, della quale stimo, che niuno altro saprebbe meglio dimandare per la sperienza di molti anni, che nell' esercizio, e nello studio di lei già speso avete. Cominciate adunque senza indugio, poichè tutti noi, come vedete, ci siamo ad udirvi apparecchiati.*

Conchiusione di quel, ch'è trattato.

Disposizione di quel, che resta a trattare. Melica. Sentimento. Parole.

Il Fine del Secondo Libro della Poetica Toscana.



DELLA POETICA TOSCANA DEL SIG. ANTONIO MINTURNO

TERZO RAGIONAMENTO.

BERNARDINO ROTA, E 'L MINTURNO.



Origine della Melica Poesia.

N d' *ebbe origine la Melica Poesia?* MIN. *Dal Cielo, e dagl'Iddii: perciocchè Iddio creatore del Cielo e della terra, e delle cose visibili, e di quelle, che non si veggono, avendo gl'Iddii creato e gli uomini, ed ornatogli di meravigliosi doni; cosa ragionevole fu, che l'una e l'altra generazione di tanti beneficj da lui ricevuti dichiarasse, quanto gli era tenuta. E certo a dichiarar questo debito, non par, che altro modo si trovasse migliore, se non che gli spiriti celesti, se riguardiamo a' movimenti del corpo, col perpetuo e continuo girare, che fa una sempiterna armonia; se consideriamo gl' intelletti, col musico e ben composto concento delle ragioni, col bellissimo e mirabil modo di quelle voci, la cui maniera è sopra la nostra intelligenza, nè si può dimostrare, a Dio lor padre e Signore grazie rendessero; e, di lui cantando, con somme lode il celebrassero; e con acconcia misura di tempi, e di parole intellettuali quelle preghiere facessero, che forza avessero di muovere la divina potenza, dove essi grazie chiedessero, e supplicassero per noi: conciò sia che a loro s'appartenga l'aver cura delle umane cose, e lo stare nel cospetto del sommo Re in ajuto de' mortali.*

Come i Celesti ringraziino Iddio. 1 Armonia di Cieli. 2 Concento d' intelletti.

E tosto che nacquero gli Uomini, (o che per divina ragione di natura, quanto l'origine loro, che dal Cielo aveano, era più fresca e nuova, tanto meglio vedessero il migliore; o che riducendo a memoria l'altra lor vita, che fu celeste, qual fu l'opinione di Platone, il costume di coloro, che nel Cielo abitano, volessero imitare) stimar possiamo, che non d'altro modo elessero d'onorar Dio, che con la Musica, e con la Poesia ne' pubblici, e ne' privati sacrificj, nè giuochi agl' Iddii consecrati, nelle preghiere, nel render grazie, ne' sacri conviti, in tutte le feste, cantando parole sotto certa musica legge di piedi legate e ristrette. Laonde come ne' Cori degl' intelletti celestiali a celebrare la divina maestà creatrice e padrona di tutto, gli antichi Apollo e le Muse preposero; così tra gli Uomini a' Poeti, i quali sono già sotto il reggimento delle Muse e di Apollo, in guisa d'interpreti delle divine cose, il medesimo uficio attri-

Come gli Uomini ringrazino Iddio. 1 Musica. 2 Poesia.

Preposti a celebrare Iddio. 1 Apollo e Muse tra' Celesti. 2 Poeti tra gli Uomini.

tribuirono. E però l'antica Poesia tutta era degl'Iddii, nè altro conteneva, che divine lode, e preghiere per racquistar la grazia, e impetrar l'ajuto loro, e ringraziamenti delle cose felicemente avvenute. Lodava ancora, e pregava gli Eroi posti nel numero degl'Iddii, per l'ira loro appagare, o per ottener soccorso. Dappoi si diede a lodare i gloriosi fatti, e le chiare vertù degli Uomin' illustri. Ber. Adunque (perciocchè non si dubita, che Apollo, il qual'è principe della Poesia, non abbia la Lira trovata, acciocchè al suono di lei il Melico Poema cantasse) par, che i Lirici primi di tutti li Poeti tener possiamo. Min. Sì bene, e volentieri consento à Platone, tra' musici strumenti, che molti sono e diversi, niuno esser più antico della Lira; nè più atto, nè più dicevole al canto delle divine cose: conciò sia che con pochissime corde semplicissimamente e moderatissimamente ella risuoni: perciocchè molte furon le maniere del cantare; la prima fu tutta degl'Iddii; la seconda piena di lamenti; la terza, che Peana si chiama, fu il canto di Apollo per la vittoria, ch' egli riportò dell'avere ucciso il serpente, che Pitone si nominava; la quarta il Ditirambo, che in laude di Bacco si cantava; la quinta fu di quei canti, che Leggi si dicevano. Delle quali maniere ciascuna avea il suo propio strumento: perciocchè alle cose le parole; alle parole i tempi, e li piedi, per farne i versi a quelle convenienti; a versi li concenti delle voci, e delle corde, convien, che s'adattino. E fu una legge, per la qual si provvedea, che niuno l'una maniera di cantare per l'altra usasse. Quelli, che poi seguirono, volendo più tosto piacere agli Uditori, che l'onesto e 'l dicevole seguire, confusero e mescolarono quei modi, che per se eran distinti: sicchè con le divine lode i lamentevoli canti congiunsero, e col Peana il Ditirambo. Ed avendo i Musici trovato il concento delle pive con le corde, per più dilicatamente cantare, i Poeti ancora a far composizione mista di varj versi cominciarono. E riprende Pratina Fliasio, che dove i sonatori della piva doveano, qual' era il costume antico, accordarsi al Coro; ne'tempi suoi questo a quelli s'accordava. Ma, benchè il cantare al suon delle corde sia cosa antichissima, non però agevolmente si può conchiudere, qual sia stato prima, il Poema, che Lirico si chiama; o pur l'Eroico: conciò fusse cosa che da prima l'uno e l'altro alla cetera si cantasse. Alcuni credono, il Jambico esser più dell'Eroico antico: perciocchè li Jambi più spesso e più prontamente nel parlare occorrono; come se dalla Natura essi venissero, e li versi Eroici dall'Arte. Ma, se quel Lirico Poeta Alcmano, il quale fiorì, quando Ardis padre del Re Aliatta in Lidia regnava, ordinò, come s'è scritto, che con esametri niuna Canzone si componesse; chi non consentirà, che l'Eroico fusse molto innanzi? Nè dubitiamo, se riguardo abbiamo alle cose, che si trattano (per-

Apollo inventore della lira.

Antichità de' Lirici.

Modi semplici di cantare distinti.

Strumento propio di ciascun modo di cantare.

Mistione de' modi di cantare

Mistione di varj versi.

Qual sia più antico il Lirico, o l'Eroico, o il Jambico.

(perciocchè i Poeti antichi alla lira le lodi degl'Iddii, e degli Eroi cantavano) ogni composizione, che con li Jambici, o con gli Eroici versi le cose divine comprendeva, Lirica potersi chiamare. E, come prima tal composizione era semplice, e di un modo solo; così a farsi poi cominciò con molta varietà di versi. Nella qual varietà dieci furono i più chiari, che propiamente Lirici son detti, e di loro a giudicio di tutti Pindaro il primo. E in questa varietà ancora sono i Ditirambici, e li Nomici, che particolarmente Melici *si chiamano. Benchè sotto il nome del Melico così il Lirico, come il Ditirambico, e 'l Nomico si comprenda: perciocchè* Melos*, dalla qual voce questo nome si deriva, non è altro, che* Canto*; il qual, se alla lira si canta, Lirico si chiama; se le lode di Bacco, e 'l nascer di lui descrive, Ditirambico si dice, ed al suon della piva si cantava, nel qual' era il modo Frigio: conciò fusse cosa che l'armonia Frigia quel vigore avesse, il quale ha tra' musici strumenti la piva: perciocchè l'una e l'altra turba forte l'animo, e del suo stato il diparte, e desta in lui movimenti gagliardi. Onde ragionevolmente quella Poesia, che di Bacco ragiona, quel concento di Musica richiede, che a celebrare la festa di lui si conviene. Ed a' Lirici, quando vinceano, il toro in premio si donava; a' Ditirambici il treppiede. Che direm del Nomo, che* Legge *in nostra favella si direbbe, dal quale il Nomico ha il nome? non si cantava egli alla cetera? Dicesi, che Apollo il trovò; che volendo dar leggi di viver bene a quella generazione de' mortali, che lettere ancora non sapea, acciocchè più volentieri le ricevessero, e più agevolmente a memoria le tenessero, cominciò a comporle in versi, e ad insegnarle cantando alla lira: il che, scrive Aristotele, che gli Agatirsi ne' suoi tempi ancora servavano. Laonde avvenne, che come quelle prime Canzoni* Leggi *si chiamavano; così l'altre fatte dappoi di quel modo, quantunque altra cosa trattassero, il medesimo nome ritennero. Eran queste Leggi, o Nomi, che dir vogliamo, tra quelle Canzoni, che non hanno rivolte: ma, com' eran varj gli atti, e li costumi delle persone, che in quelle si descriveano; così li versi ancora si variavano, e liberamente procedevano sì, che molto si stendeano, e facean lunga composizione: perciocchè le Canzoni, li contesti delle quali convengono, e sono di un modo, e sotto certa legge, e ristretta maniera di comporre, una semplice materia contengono. Ma coloro, che le cose degl' Iddii, e le vertù degli Uomini eccellenti al suon della lira, o della cetera, o di qualunque altro musico strumento ne' tempi degli Eroi cantavano, (quali furono appo Omero Femio, e Demodoco; ed appo Virgilio Jopa) Cantori si chiamavano; sicome di Canti, e d'Inni Scrittori si diceano quelli, che*

Lirica fu prima semplice, e poi con varietà di versi.

Pindaro principe de' Lirici.

Maniere di Melici.
1 Lirici.
2 Ditirambici.
3 Nomici.

Etimologia di Melico.

Qual sia il Lirico.

Quale il Ditirambico.

Premio De' Lirici. De' Ditirambici

Quale il Nomico.

Etimologia del Nomico.

Quali chiamavansi Cantori.

Scrittori di Canti, e d'Inni.

le scriveano; nel cui numero sono Orfeo, Omero, ed Esiodo per quelle opere, che scrissero degl' Iddii. Ma, qual' era il verso, col quale essi le faceano, tal' era il nome loro. Onde Epici si dissero questi, che pur dianzi ho nominati; e Lirici quelli, che con verso Melico le composero. BER. *Questa Poesia dunque, della qual' al presente trattiamo, è tutta Melica. Ma da cui si cantava, e come, e quando: perciocchè senza canto quella non compariva?* MIN. *Il Coro di cinquanta giovani in giro cantava il Lirico Poema nelle feste de' vincitori; e 'l Ditirambico ne' sacrificj di Bacco: e nell'uno, e nell'altro tempo acconciamente ballava. Ma, quando Bacco lodava, ballo non semplice, ma vario e molle facea, e con molti giri: la qual maniera di ballare* Tirbasea *dagli antichi si chiamava: nè a tempi di guerra, nè a tempi di pace, secondo che ne 'nsegna Platone, parea, che convenisse. Nè tacerò, che coloro, i quali di leggi le Città prima adornarono, ordinarono ancora, che a ciascuna delle feste, che ad onore degl' Iddii, e degli Eroi si celebravano, il proprio Coro di quelli, che liberi nati fussero e liberamente nudriti, si diputasse. E Platone, che disse, dagl' Iddii essere stati alle feste preposti Apollo, e le Muse, e Bacco, in quella Città, a cui le leggi egli dava, tre Cori ordinava; cioè di Fanciulli alle Muse, di Giovani ad Apollo, e d'Uomini di mezzana età, o pur di Vecchi a Bacco; Tirteo Poeta antichissimo, come io credo, imitando, il quale avendo in tre età tutta la vita umana divisa, in ciascuna fè de' Lacedemonj un Coro. Di Femmine ancora era il Coro, e specialmente quel, che Cerere onorava. Era di Vergini elette, e di casti Fanciulli, come dice Orazio, quel Coro, che ne' giuochi detti* Secolari *le lode di Apollo, e di Diana cantava. E non piccola schiera di nobili madri di famiglia con le preghiere, e col canto Giunone celebrava. Nè si tace nella sacra Scrittura, che Mosè con gli altri Ebrei cantando lodò il Signore per la vittoria, che riportò del Re Faraone, e dell' Egitto. E le medesime lode cantò Maria sorella di Mosè, la qual seguirono tutte l'altre Donne Ebree con timpani, e con altri musici strumenti, lodando, e ringraziando Iddio; e le medesime parole, e li medesimi versi iterando. E, poichè David ebbe ucciso il Filisteo Golia, quando il Re Saule vittorioso tornava, gli uscirono d'ogni Città incontra i Cori delle Donne co' timpani, e con altri musici strumenti, in laude di quella gloriosa vittoria cantando. Dopo gli antichi Lirici vennero i nostri, i quali a scriver cominciarono Ballate, che come la stessa voce significa, si cantavano ballando: poi scrissero Sonetti, e Canzoni, che dal suono, e dal canto ebbero il nome.* BER. *Qual' è l'uficio del Melico Poeta?* MIN. *Di cantar talmente in versi, ch' egli abbia a dilettare, e far pro-*

Da cui si cantava, e come, e quando, la Melica Poesia.
Feste.
Coro.
Ballo.

Coro ordinato da Legislatori, per onorare le feste.

Tre Cori di Platone.
1 Di Fanciulli.
2 Di Giovani.
3 Di Vecchi.

Altri Cori
Di Donne.
Di Vergini.

Di Madri di famiglia.

Ebraica Poesia.

Mosè.
Maria.

Lirici Toscani.

Uficio del Melico.

profitto: perciocchè la laggiadria delle parole, e la dolcezza del dire, e la bella varietà de' versi, e 'l rispondimento; e, come oggi usiamo, la consonanza delle rime, e 'l canto, e specialmente ne' giorni festevoli, a tutti diletta. Quanto, è da credere, che agl'Iddii, ed agli Uomini illustri diletti, quando odono, che le vertù loro son celebrate con quel canto di parole, del qual certamente niuna voce esser dee più dilettevole. Taccio, che in questa Poesia di amore, e di festa, e di conviti si ragiona, e di altre cose piaccvoli, che tutte negli animi degli Uditori destan mirabile diletto. Quanto sia profittevole, colui certo il sa, che vede, quanto di bene i mortali acconciamente lodando, e dicevolmente pregando Iddio, conseguano. E nel vero e' mi pare, che per queste sì dilettevoli Canzoni ne' conviti e nelle feste, chi è landato, s'infiamma a far cose, ond'egli si debba, e possa più lodare: e chi ode le altrui lode, si desta agli atti della vertù, e si studia d'esser tale, che meriti altrettanto di laude: conciossiacosachè l'uno e l'altro nella laude riponga il sommo premio del valore. Laonde muove ancora il Melico, quando l'Uomo con Dio rappacifica, o quando all' operazione delle cose onorate e gloriose il sospinge: e 'nsegna, quando apertamente, e soavemente narra ciò, che si è fatto. E dilettando, e movendo, e 'nsegnando genera meraviglia. Ber. *Poichè tal' è l'uficio del Melico, la facultà di lui in che consiste?* Min. *Propiamente in laudare, e in pregare. E cominciando da' Latini, troverete, che Orazio lauda Mercurio, lauda Bacco, lauda Cesare Augusto: rallegrasi delle vittorie di lui: prega Febo, e Diana per lo imperio Romano: prega per se stesso Apollo: prega Venere per altrui: conforta, che a supplicare per la salute del popol Romano si cantino le lodi degl'Iddii. Nè pur lauda gli Uomini e gl'Iddii, ma commenda le cose ancora, i luoghi, le ville, i vini, i fonti, le vertù, la liberalità, l'innocenzia, la modestia, la parsimonia, l'ozio, la Poesia: rende grazie, e dà laude alle Muse: rallegrasi con Pompeo, e con Varo del felice ritorno nella patria. Allo 'ncontro riprende i rei: vitupera le ruffiane, e le meretrici: biasima l'avarizia, la lussuria, lo sfrenato appetito: bestemmia l'arbore, che cadendo poco mancò, che non l'uccise: lamentasi spesse volte: abbomina gli studj di coloro, che non si ricordano d'essere mortali: accusa gli amici e talvolta li consola: ammonisce: conforta a guardare la pudicizia, a servare la religione: informa le vergini, e li fanciulli de' bellissimi precetti del viver bene: e in somma egli dimostra, la materia da lui trattata esser posta negli amori, e ne' conviti, e nelle cose festevoli. Poi veneudo a' Greci, vi si farà innanzi Alceo, il quale, oltra che giuoca, e ciancia volentieri, e ragiona d'Amore, perseguita meravigliosamente i Tiranni, e si di-*

Come diletti.

Come giovi.

Come muova, e 'nsegni.

Materia Melica, quanto si stenda in quattro lingue.

1 Ne' Latini. Qual sia il soggetto. Di Orazio.

2 Ne' Greci. Qual sia il soggetto. Di Alceo.

Di Stesicoro. *mostra più atto alle cose grandi, e gravi, che alle piacevoli. Stesicoro fè chiarò, potersi col verso Melico le guerre, e le vertù de' chiarissimi* Di Simonide. *Capitani cantare. Lui Simonide seguendo cantò la vittoria, la qual'ebbe-* Di Anacreonte. *ro i Greci per mare a Salamina. La Poesia di Anacreonte tutta è piena* Di Pindaro, che si stende più degli altri. *di amori, e di conviti. Ma, chi vedrà bene l'opere di Pindaro, non chiuderà tra corti, e stretti termini la materia del Melico Poeta: perciocchè egli cantò in quattro libri le quattro feste da' Greci mirabilmente celebrate; e le vittorie, che di quelle si riportavano. Cantò le solennità de' giorni consecrati agl'Iddii, le lodi delle vergini, le coronazioni de' Re, i sacrificj di Bacco, e di Febo i Peani, in laude d'alcuno Iddio i balli di festevole allegrezza, le divine preghiere, gl'Inni, i Ditirambi, le lode degli Uomini illustri, le Canzoni ad onor de' morti, le Canzoni delle* 3 Negli Ebrei. Qual sia il soggetto. Di David. *nozze, i motteggevoli, e gravi detti de' conviti. Che direm degli Ebrei? David ne' suoi divini Salmi non c'insegna, come laudare Iddio si debba, e pregare? e come grazie gli si rendano?* Bar. *Le Canzoni da voi fatte sopra quelli chiarissimo esemplo ce ne saranno, e specialmente queste,*

Salmo di David ridotto in Canzone dall'Autore.

Dirò ben del Signore.
Dì bene, anima mia;
Dì bene, anima mia, dì del Signore:
Benedetto il Signore.
Lauda, lauda il Signore, anima mia.
Date laude al Signor: perch' egli è bene.
Lauda, Gerusalem, lauda il Signore.
Laudate, abitator Santi del Cielo,
Laudate del Signor l'eterno nome.
Date laude al Signor dall'Indo al Mauro.
Laudate del Signor, laudate il nome.
Date laude al Signor ne' Santi suoi.
Cantate allegramente.
Regna il Signor' adorno
D'un bel diadema: godane la terra:
Celebrate il Signore.
Regna il Signore; e trema
Ogni popol quaggiù.
Lieti al Signor cantate.
Io canterò, Signore,
Somme lode, Signore.
Alte lode, e immortali,

Farem

Farem palese, e chiare.

MIN. *Descendendo a' nostri poi, vedete, come prega il Petrarca nel Sonetto,* 4 Ne' Toscani qual sia il soggetto del Petrarca,

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni.

E come lauda, e prega nella Canzone,

Vergine bella, che di Sol vestita.

E come conforta all' impresa contro agl' infedeli nella Canzone,

O aspettata in Ciel beata, e bella.

Ed a ristorar l'antico imperio di Roma in questa,

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

Ed alla pace d' Italia in quella,

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.

Ma, come si laudino le vittorie, e li trionfi degl' Uomini illustri, esemplo vi saranno queste mie Canzoni, Dello stesso Autore.

Qual Semideo, anzi qual novo Iddio? *E*

Alma, ed antica madre.

Come si canti ad onor de' morti,

Quella già per addietro altera Donna.

E come si celebrino le nozze,

Del mar candida, e bella.

Laonde chiaramente veggiamo, che la materia di tal Poesia da prima tutta era posta nelle cose divine; e, dappoichè discese a' fatti umani, cadde nel grembo dell'amorose ciance, e delle vanità del mondo: sicome nelle Canzoni di Anacreonte, e in non poche di quelle d'Orazio veder possiamo. Ma, come di onesto Amore si canti, e la bellezza laudare si convenga, il Petrarca capo e fonte dell' amorosa Poesia nelle sue rime ci sarà maestro. BER. *Già conosciamo, qual sia la materia del Melico Poeta; ora intender disideriamo, come egli in trattarla si porti, narrando semplicemente, o più tosto imitando?* MIN. *Non certo agevolmente si determinarebbe, se più in questo, che in quel modo: conciossiacosachè a' Ditirambici Platone la semplice narrazione; l'imitazione Aristotele attribuisca. Ma, perciocchè al parer di tutti sono tre maniere di Poemi, delle quali la più semplice consiste in narrare, l'altra in imitare, la terza è mista e partecipe dell' una e dell' altra; in questa ultima i Gramatici pongono la Melica Poesia, e ragionevolmente: perciocchè, lasciando a parte i Greci, e li Latini, troviamo, che 'l Petrarca narra semplicemente nel Sonetto,*

Somma della materia Lirica,

Modo di trattare tenuto dal Melico. Opinione

Di Platone: Di Aristotele.

De' Gramatici. Che 'l modo Melico è misto or narrando, ora imitando.

Esemplo del Petrarca.

Era il giorno, ch' al Sol si scoloraro.

Induce altrui a parlare in quello,

A piè de' colli, ove la bella vesta.

E nel-

E nella Canzone,

Quell' antico mio dolce empio Signore.

Narra nel principio. Introduce poi se stesso ad accusare Amore, dicendo,

. . . . . . Madonna, il manco piede
Giovenetto pos' io nel costui regno.

Ripiglia la narrazione, dicendo,

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia:

Vestito poi della persona di Amore soggiunge la difesa, così cominciando,

. . . . . . O Donna, intendi l'altra parte.

E ultimamente nel commiato narra, dicendo,

Al fin' ambo conversi al giusto seggio;

Infin' a quel verso

Nobile Donna, tua sentenzia attendo.

Ov'egli, ed amore parlano. Della narrazione ancora sono quelle parole;

Ella allor sorridendo.

Esemplo dell' Autore.

Sicome sono della imitazione i due seguenti versi, ne' quali la Giustizia a rispondere s'induce. E in quella mia Canzone,

Quella già per addietro altera Donna:

Prima si narra. Poi si fa l'imitazione della persona dell'Italia, la qual s'induce a lamentare nella seconda stanza,

E tu te 'l vedi, o sempiterna luce.

Ripigliasi la narrazione in quei versi,

Così piangea non sazia ancor del pianto,
Quand' ella udì dell' alme Muse il canto.

Introducesi poi il Coro delle Muse a consolare Italia, dicendo,

Pon fine al pianto, o venerabil madre.

Quel Sonetto del Petrarca,

Occhi, piangete, accompagnate il core:

Esemplo dell' Autore.

Senza narrazione alcuna è tutta imitazione del ragionamento dell'amante con gli occhi suoi. Sicome questo mio del ragionamento del Poeta con le Nimfe del mare,

Vaghe Ninfe, e leggiadre alme sorelle.

Quella mia Canzone,

Rapido fiume, che d'eterna fonte:

Sarebbe tutta imitazione del ragionare del Poeta col Tevere, se non vi fusse quel poco di narrazione,

Alzato un poco sovra l'onde il petto;

Infin' a quel verso,

Egli

Egli risponde al doloroso detto.

Ben' è tutta imitazione la Canzone,

O cieco mondo, è dunque ver, che spento.

E 'l Sonetto,

Misera figlia, e sconsolata madre,

Nel quale il Poeta si veste della persona dell' Italia. Laonde chiaramente si vede, che la Melica composizione or tutta è narrazione, or tutta imitazione, or mista dell'una e dell' altra. Ber. *Se'l Melico il più delle volte ritiene la sua persona, diremo, ch' egli allora non fa imitazione alcuna?* Min. *Non certo: percioccbè dir non si può non imitare colui, che ben dipinge la forma del corpo, overo gli affetti dell'animo;o dicevolmente nota i costumi; o qualunque altra cosa descrive talmente, che espressa la ti paja vedere: quali sono la maggior parte l'ode Oraziane, e le rime del Petrarca, ove niuno a parlare s'introduce. Anzi, quando il Poeta parla ad altrui, par, che deponga la persona del Poeta, e ne prenda, o tenga un' altra: percioccbè nel Petrarca due persone intender possiamo; l'una del Poeta, quando egli narra; e l'altra dell'amante, quando dirizza a Madonna Laura il suo dire: qual'è in quel Sonetto,*

Come il Melico, ritenendo ancora la sua persona, faccia imitazione.

Come il Poeta, parlando ad altrui, deponga la sua persona.

Quando io muovo i sospir' a chiamar voi.

O quando parla a qualunque altra persona: qual'è nella Canzone,

Esemplo del Petrarca.

Italia mia.

E in quella,

Chiare, fresche, e dolci acque.

E nel Sonetto,

Sennuccio io vo, che sappi, in qual maniera.

E in molte altre composizioni. Ber. *A questo modo rade volte non si depone la persona del Poeta.* Min. *Perchè nò? E quando i Lirici antichi celebravano alcuna festa o pubblica, o privata, non era ben di ragione, che 'l Poeta la persona del Coro, o che 'l Coro la persona del Poeta prendesse? Percioccbè il Coro ne' Peani, e ne' Ditirambi s'introduce a cantare; e nelle lode delle vittorie degli Uomini illustri della persona del Poeta si veste.* Ber. *Che cosa dunque sarà la Melica Poesia?* Min. *Imitazione d'atti or gravi ed onorati, or piacevoli e giocondi, sotto una intera e perfetta materia di certa grandezza compresi, la qual dilettevolmente si fa con versi non certo semplici e nudi, ma d'armonia vestiti ed ornati, che volentieri, e di lor natura con la musica e col ballo s'accompagnano; or semplicemente narrando, or altrui a parlare introducendo, or l'uno e l'altro modo tenendo, affine che parimente diletti, e faccia profitto.* Ber. *Sì per quel, che s'è pur dianzi ragionato, e sì per gli altri*

Che 'l Poeta spesso depone la sua persona.

Che cosa sia la Melica Poesia.

tri ragionamenti tutte le parti della diffinizione mi sono assai chiare, ed aperte, altro che quel poco, con versi non semplici e nudi; ma d'armonia vestiti, ed ornati. Or fate, che questa veste, e quest' ornamento veder mi si faccia. Min. De' versi Latini, e de' Greci non farò quì parola; perciocchè abbondevolmente se ne parlò nel mio Poeta. Ma dirò solamente delle rime, che nella nostra favella usiamo, delle quali parte sono, come alcuni diuono, sciolte; (perciocchè sono senza i legami delle consonanze) parte sono chiuse, e ristrette sotto questa legge. Quelle io chiamo semplici, e nude; queste d'armonia vestite, ed ornate: non già che quelle non abbiano i legami delle Sillabe sotto certo numero, e sotto certa misura ristrette; nè anche l'armonia delle voci con ordine certo e misurato insieme locate e poste, e de' loro accenti: perciocchè non sarebbero versi senza questo legame, e senza quest' armonia; ma più tosto prosa, e dir libero e sciolto. Anzi ne' versi è sì richiesta l'armonia degli accenti, che quelli, che non hanno l'accento nella sesta almeno, o nella quarta, e nella ottava sillaba, ogni grazia perdono. Ma l'armonia, della qual' io ragiono, è quel concento, che s'ode nelle consonanze: e, perciocchè è notabile, quelle rime solamente, nelle quali egli si fa udire e notare, si chiamano ornate d'armonia. Queste son propie della Melica Poesia: conciossiacosachè ella consista tutta in Canzoni, che non si compongono senza consonanze. E questa differenza è tra lei, e le sue sorelle: perciocchè così la Scenica, come l'Epica usa le sciolte e l'ignude: conciossiacosachè al narrare, ed al ragionare non sia richiesto il concento delle consonanze, sicome al cantare. Oltre a quest' armonia, la qual'è delle parole, adorna lei bellissimamente il concento della musica, e 'l ballo, che naturalmente seco ne vanno: perciocchè, come poi si dirà, il Melico ballando cantava al suono de' musici strumenti. Ber. Poichè mostrata m'avete la veste, e l'ornamento delle rime di questa Poesia, che io veder disiderava; dichiaratemi, quante, e quali sieno le parti del Melico Poema. Min. Se dimandate delle parti essenziali, son sei; cioè, la favola, gli affetti, e sentimenti, le parole, il canto, e l'apparecchiamento: perciocchè, sicome in ciascun'altra Poesia, così in questa la favola esser dee perfetta, ed una. E, se in qualche atto esser si dice, chi in parlamento lauda, o biasima, accusa, o difende, sospinge, o richiama; chi in laude degl' Iddii, o degli Uomini narra le cose divine, o l'umane; chi le oneste commenda, chi le brutte riprende, chi prega, chi tratta le materie vere e gravi, chi le festevoli e vane, niuno atto farà? E certamente il Petrarca le forze, e le vittorie d'Amore celebrando, l'Italia alla pace confortando, la Vergine madre d'Iddio laudando e pregando, Amore accusando, e quello stes-

so

Margin notes: Qual sia l'ornamento della Melica Poesia. — Rime Toscane Sciolte, Ristrette. — Cagioni d'armonia. 1 Numero di Sillabe. 2 Ordine di Voci. 3 Accento determinato. — 4 Consonanze. — Tre ornamenti del Melico. 1 Consonanza nelle Rime sua propia. 2 Musica. 3 Ballo. — Parti essenziali del Melico sono sei. — Della Favola. — Come sia una.

so difendendo, così ogni cosa ci dipinge, come al Melico Poeta è richiesto: perciocchè verisimilmente narra le cose vere con meravigliosa dolcezza. La materia, ch'egli imprende a descrivere, chiaro si vede, non esser lunga. E, benchè talvolta prenda a spiegare una lunga tela di cose fatte, (sicome ha in costume talora colui, che canta le lode degl'Iddii così, come Orfeo, ed Omero le cantò) il fa pure con incredibile brevità: conciossiacosachè non rechi in atto veruno coloro, i quali egli lauda, come che introduca, chi le virtù loro commendi; sicome in quella mia Canzone, Come sia breve.

Quella già per addietro altera Donna,

s'introduce il Coro delle Muse a narrare, e laudare i gloriosi fatti del Marchese di Pescara. Dipartesi talora dall' impresa materia; ma con digressione a lei conveniente, sicome più d'ogni altro fa Pindaro, e specialmente nella prima Canzone, nella quale celebrando la vittoria, la qual' ebbe in Olimpia il cavallo del Re Jerone di Siragosa, discorre a laudar quella festa, ed a narrare la favola di Pelope lungamente. Di che ancora vi sarà chiaro esemplo quella mia Canzone, Digressioni appo il Melico, come appo l'Eroico gli Episodj.

Qual Semideo, anzi qual nuovo Iddio,

nella qual mi diparto a cercar di lontano le cagioni della impresa di Tunisi, attribuendo tutto all'odio di Giunone verso i Trojani, e conseguentemente verso tutti quelli, che da loro discendono; e vado infin' a Troja a trovar l'origine di Carlo Quinto Imperadore. Ber. *Queste digressioni adunque nelle Canzoni de' Lirici, sicome gli Episodj nell'Eroico Poema, e nella Tragedia, e nella Commedia, fanno l'opera più magnifica, e più ricca. Ma perchè dopo la favola sono gli affetti, e li costumi, disidero intendere, come il Melico gli dipinga.* Min. *Con pochissime parole mostrar si potrà, essendo già tutta questa Poesia Morale: perciocchè gli affetti, che in lei si veggono, sono piacevoli, dolci, lusinghevoli, umani, gentili, tranquilli, giocondi; e 'l soddisfare, il pregare, il chieder perdono, il dimandar licenza, il cedere, il lamentarsi amichevolmente, il rallegrarsi, il render grazie, il dar laude, il commendare, l'ammonire, il giucare in parole, il consolare, il confortare, lo 'nvitare a' piaceri, desta nell' animo movimenti benigni, e soavi. Che diremo, quando si descrivono l'amorose passioni, gli studj, e li desiderj degli amici, gli appetiti e le disposizioni degli animi, le virtù, i vizj? non vi si vede espressa questa cortese maniera di affetti, che costumi si sogliono chiamare? Di tali affetti è tutta piena la Poesia del Petrarca. Ma, quando acerbamente biasimiamo, quando n'adiriamo, quando ne lamentiamo, quando ira, dolor, timore, invidia suscitiamo; allora siamo in quella grave ed ardente maniera di passioni, che* Patetica *si chiama: sicome il Pe-* De' Costumi, e degli Affetti. Delle Passioni.

Sonetti del Petrarca strabboccati dall' ira.

trarca in quei tre Sonetti, i quali or sono vetati,

Fiamma del Ciel.
L'avara Babilonia.
Fontana di dolore.

E come la pittura delle pungenti passioni nelle rime scritte dopo la morte dell'amata Donna, così degli affetti soavi e benigni in quelle, che si scrissero in vita di lei, si vede le più volte: benchè talora nè questa sia senza le passioni, nè quella senza i costumi. Ma, perciocchè dell'una e dell'altra maniera di affetti si trattò abbondevolmente nel primo ragionamento, e se ne diedero molti esempli, non consumeremo quì più tempo in ragionarne. BER. *De' sentimenti, e delle parole, che son due delle sei parti essenziali della Poesia, io non vi dimando: perciocchè io sò, che vi riservate di parlarne nel seguente ragionamento. Ben vi dimando dell' altre due parti rimanenti.* MIN. *Voi dir volete del canto, e dell'apparecchiamento, di che con brevissima risposta potrò soddisfarvi: conciossiacosachè io v'abbia dimostrato, i versi, e le rime del Melico cantarsi al suono de' musici strumenti nelle pompe, e nelle feste degl'Iddii, e degli Uomini illustri, e nelle pubbliche, e nelle private allegrezze, e ne' conviti nel cospetto di molti; e, come soleano gli antichi, ne' teatri; e, come oggi si costuma, ne' templi, e ne' palazzi, e talvolta nelle piazze.* BER. *Con ballo, o senza?* MIN. *Or nell'uno, or nell'altro modo. Ma, che ballando talvolta la Melica composizione si canti, il vi significa il nome di quella maniera di Canzone, che* Ballata *si chiama; e 'l vi dimostra il Boccaccio, che nel fine di ciascuna giornata fa nella danza cantare al suono or di liuto, or di altro strumento in questa maniera, che l'un cominciando, gli altri rispondano. Nè delle Canzoni degli antichi Lirici è da dubitare, che non si cantassero nelle carole del Coro: sicome per lo modo del comporle da Pindaro tenuto si conosce, il quale fa la composizione di tre parti, come dappoi dimostreremo: conciò fusse cosa che dal Coro in questa maniera si cantassero. Ballava egli in giro, e dalla destra verso la sinistra pigliando la danza cominciava a cantare, la qual parte del canto di quel nome da' Greci si chiamava, che da noi* Volta *si direbbe. Allo 'ncontro poi dalla sinistra la carola alla destra girando altrettanti versi della medesima forma, e della medesima misura cantava; la qual parte del canto, per dir quel, che la Greca voce significa, da noi* Rivolta *si chiamarebbe. A queste due parti simili del tutto poi, stando fermo, e tenendo il piè saldo, soggiungea la terza del tutto dissimile e diversa da quelle, che come* Epodo *Grecamente si dicea, così in nostra lingua* Stanza *si potrebbe nominare: come se i dottissimi antichi nel ballo, e nel canto, quel modo, e quella for-*

De' sentimenti, e delle parole.

Del Canto, e dell' Apparecchiamento.

Del Ballo.

Modo tenuto da Pindaro nel comporre le sue Canzoni di tre Parti conformi al Ballo.
1 Volta.
2 Rivolta.
3 Stanza.

Ballo antico, imitando i movimenti Celesti.

forma, che nel Mondo si vede, imitassero; nel quale il Cielo dalla destra alla sinistra, e le stelle dalla sinistra alla destra si volgono: conciò sia che' Filosofi, Omero seguendo, nell' Oriente abbian posta la destra del Mondo, e la sinistra nell' Occidente; e la Terra, come infima parte di lui, nel mezzo, e nel più basso ferma e immobil si stia. E' il vero, che alcuni secondo l'opinione di coloro, i quali notavano i movimenti degli uccelli, che Augurj *si chiamano, ponendo nell' Oriente la sinistra, e la destra nell' Occidente, dicono, che 'l ballo dalla sinistra cominciava, e dalla destra si rivolgea. Il che da' savj non truovo approvato.* Ber. *A bastanza s'è detto delle parti della qualità: or dimostrateci, quante e quali sieno le parti della quantità del Melico Poema, che di lui fanno il corpo.* Min. *Elle comunemente sono due, che* Principio, *e* Narrazione *si chiamano. E 'l Principio quel luogo tiene in questa, il quale ha in ciascun' altra Poesia: perciocchè l'opera da lui si comincia ad ordire: qual'è nel Canzoniere del Petrarca,*

Da qual parte cominci il movimento.

Quante, e quali sien le parti della quantità del Melico Poema.

Del Principio.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono.

E nel mio,

I sacri fiumi, e' lieti piani, e' monti.

E l'altro, che seguita,

Piacque a l'eterno, ed onorato Padre.

Esemplo. Ne' Sonetti,

E, benchè non sia necessario, ch' egli abbia luogo in ciascuna composizione, come vedrete ne' Sonetti; pur' in quelle composizioni, che particolarmente Canzoni *si chiamano, le più volte si truova: sicome vedete in*

Vergine bella,

Esemplo. Nelle Canzoni,

nella quale invoca. E in

Tacer non posso,

nella qual chiede ajuto ad Amore: e proponendo, dalla persona sua si procaccia benivolenza, e fa intento altrui. E in

Italia mia,

nella quale rende a se benivolo altrui, e chiama in ajuto Iddio. E in

In quella parte, dove amor mi sprona,

ove dopo l'aversi fatto benivolo e intento l'Uditore, propone quel, che dir gli conviene: sicome propone ancora quel, che s'ha a trattare in

Quello antico mio dolce empio Signore,

e in molte altre Canzoni. Ed io propongo nella Canzone,

Quella già per addietro altera Donna.

E propongo, e invoco in questa,

Qual Semideo, anzi qual nuovo Iddio.

E nell'una e nell'altra mi faccio benivolo, e intento l'Uditore. Dopo il prin-

principio seguita la narrazione, la qual comincia in Vergine bella;

Della Narrazione. Esempio: Nelle Canzoni.

Vergine, s'a mercede.

Ch'è cominciamento di porgere le sue preghiere. E in Tacer non posso;

Nella bella prigione.

E in Italia mia,

Voi, cui fortuna:

E nella Canzone In quella parte,

Poichè la dispietata.

E in Quell' antico,

Madonna, il manco piede:

E in Quella già per addietro,

E tu te 'l vedi.

Esemplo: Ne' Sonetti.

E in Qual Semideo,

L'alta cagion.

Tre parti del Canzoniere del Petrarca. 1 Proemio. 2 Narrazione. 3 Uscita;

Ma dopo il Proemio di tutto il Poema nel Canzoniere del Petrarca la Narrazione comincia dal Sonetto,

Per fare una leggiadra sua vendetta:

O, come altri vogliono, da quello,

Era 'l giorno.

E nel mio da questo,

Quel, che l'eterno, & infinito bene.

Chiude ultimamente il Petrarca il suo bellissimo Poema con quella divina Canzone,

Vergine bella,

nella quale dichiara, ch'egli pon fine al cantar dell' Amore di cosa mortale; e rivolge il suo amore, e lo stile al glorioso nome della Vergine madre d'Iddio. E così la costui Poesia, par, che abbia tre parti, il Proemio, la Narrazione, e l'Uscita. Tra le quali, come che la Narrazione sia lunga, e molte, e varie composizioni comprenda; nondimeno il Proemio si contenta d'un Sonetto, e l'Uscita d'una Canzone. Ber. *Di quante maniere sono le composizioni della Melica Poesia? e come si fanno?* Min. *Di due, le quali procedono dalla varietà del comporre. L'una ha il verso d'un modo solo; l'altra il muta, e qual più, qual meno sovente. E l'una e l'altra si fa o semplicemente, overo con alcuna comparazione. Chiamo comparazione, quando le parti della composizione sono simili, ed eguali, e si rispondono con certa legge. Semplice, ch' abbia il verso di un modo solo, è il Madrigale: qual'è,*

Maniere di Composizione Melica. 1 Da quantità. 2 Da qualità. Modi Melici. 1 Semplice col verso di un modo. 2 Comparato col verso di un modo.

Perchè al viso d'Amor portava insegna.

Il Sonetto usitato ha il verso di un sol modo, ma non senza comparazione:

ne: perciocchè de' due quartetti il secondo al primo risponde nel numero, e nella misura de' versi, e nel modo del concordare, oltre al concento delle consonanze, il qual'è tra loro. Il che ancora le più volte ne' terzetti si vede. La composizione semplice, che muta il verso infin'a qui, altro nome non ha, che di Canzonetta; e non è sottoposta a certa legge di comporre. Onde da' Greci lo scrivere in tal modo si chiama ἀπολελυμένον, come libero, e sciolto. Di che nel mio Panegirico troverete molti esempli: qual'è,

3 Semplice col verso mutato.

Esempli di Canzonetta.

Dilette, alme sorelle. E
Quell' antico, leggiadro, almo, soave. B
Voi, che cercate il disiato fuoco. E
Io canto la famosa aurea catena. E
Non è già egli Amor, ch' alcun s'accenda. B
Tutta la notte sospirando Amore. E
Quando l'aure soavi, e' dolci lumi.

E alquante altre composizionette, i sentimenti delle quali son quivi traslati da' Greci, e da' Latini autori in quell' operetta allegati. E questa maniera di comporre, com'è la più libera, così è la più agevole a tenere. Ma delle composizioni, le quali con alcuna comparazione si fanno, parte da' Greci si chiamano Monostrofiche, *come se dicessi, d'una Volta: perciocchè, ancorachè elle sien di più volte; nondimeno, perchè tutte sono di un modo, e di una misura, e tutte eguali, e simili alla prima, si chiamano d'una Volta: quali sono le Canzoni di Alceo, e di Orazio, e de' nostri tutte quelle, che non hanno commiato; com'è questa del Petrarca,*

4 Comparato col verso mutato di due maniere.

1 Senza somiglianza.

Lasso me, ch'io non so, in qual parte pieghi.

E alquante di Dante, tra le quali sono,

Donne, ch'avete intelletto d'amore. B
Donna pietosa, e di novella etade.

E la più parte delle mie fatte sopra i Salmi. Parte se ne compongono con alcuna dissomiglianza, e certamente in molte maniere: perciocchè o dopo le somiglianti parti segue la dissimile, che Epodica *si chiama; o pur ne va innanzi, che* Proodica *si dice; o tra le parti somiglianti la dissimile s'interpone, che* Mesodica *s'è detta. Canzoni Epodiche nella nostra lingua dir si potrebbero quelle, nelle quali si truova il Commiato nel numero de' versi dalle stanze di sopra differente; ancorchè loro in parte, come poi dimostraremo, risponda: quali sono la più parte di quelle, che nel Canzoniere del Petrarca leggiamo; siccome ancora Mesodiche, e Palinodiche, le Ballate, nelle quali vedete la Ripresa, e la Volta simili ed eguali; e la mutazione, la qual'è nel mezzo, altramente composta, ma di parti simili ed eguali tra loro: qual'è,*

2 Con dissomiglianza di più modi.

Epodica.

Proodica.

Mesodica.

Quali Canzoni Toscane.

Epodiche.

Mesodiche.

La-

Lasciare il velo, o per sole, o per ombra. *E*
Amor quando fioria.

Proodiche.

Ber. *Quali sono le Proodiche?* Min. *Nè dall'opere di Pindaro, nè di Orazio, nè dalle rime di alcun de' nostri addurvene esemplo saprei, nè certo altronde, che da' Cori della Scenica Poesia. Di che m'avviso aver detto assai nell' altro ragionamento.* Ber. *Disidero intender da voi, qual sia la forma, e la regola di comporre le Canzoni in quel modo, nel quale Pindaro le compose.* Min. *Io pensava di cominciare dalle composizioni de' nostri, e poi venire a quelle degli antichi; ma per vostro soddisfacimento muterò ordine. Leggendo io le Canzoni di Pindaro Principe de' Lirici, e trovando in loro altra maniera di composizione da quella, che tenne Orazio nelle sue, quantunque a lui fusse paruto non potersi imitare, mi parve tentare, se io potessi con le mie rime, le quali usa la Toscana Poesia, farne qualche imitazione; qual già patisse la nostra lingua, la quale non pure non ha la ricchezza delle voci, e la felicità, che nella Greca si vede; ma nella varietà de' versi è poverissima, e nella Melica Poesia non ne riceve appo il Petrarca più, che due maniere, cioè, d'undici sillabe, e di sette: come che di cinque ancora appo Dante ne riceva. Oltre a ciò abbiamo i legami delle Consonanze, de' quali essendo già liberi gli antichi, poteano con maggior libertà correre per lo campo della composizione. Volendo adunque io comporre Canzone di quella maniera, m'avvidi, che la forma tenuta da Pindaro è questa. Egli fa la sua composizione di tre parti, delle quali due, che in nostra favella per la ragion di sopra narrata Volta e Rivolta si direbbero, sono pari tra loro, e simili del tutto nella quantità, e nella qualità de' versi. La terza, ch'Epodo da lui, e da me (perciocchè il Coro si ferma, e sta saldo nel cantare) Stanza si chiama, è dissimile, e diversa dall'altre, e di altrettante parti facendo più composizioni talmente, che la Volta e la Rivolta di ciascuna, alla Volta e Rivolta della prima, e la Stanza alla Stanza è del tutto somigliante ed eguale, prolunga il canto; sicome il Coro più fiate tornando a voltare, ed a rivoltare, ed a fermare il piede, tien molto il ballo. Laonde la Canzone, che in questo modo si compone, sicome rade volte è di una composizione contenta; così le più volte si fa di quattro, o di cinque, e talvolta (il che è rarissimo) di decenove. Pindaro adunque imitando io feci due Canzoni, l'una della vittoria di Carlo Quinto Imperadore, quando prese la Goletta, e fè tributaria Tunisi; l'altra del trionfo, quando d'Africa tornando vittorioso entrò con molta pompa in questa Città; e l'una e l'altra vestii cinque fiate di quelle parti, che Volta, e Rivolta, e Stanza io chiamo, con l'ordine sopradetto: perciocchè, sicome nelle Canzoni*

Forma di Canzone Pindarica.

Che i Latini non imitorno Pindaro.

Difficultà de' Toscani nell' imitar Pindaro.

Modo di comporre Canzoni ad imitazione di Pindaro.

1 Volta.
2 Rivolta.
3 Stanza.

Canzone dell' Autore ad imitazione di Pindaro.

Goletta presa.

zoni

zoni del Petrarca, qual'è la prima parte, tali sono tutte l'altre, che seguitano; così in queste alle prime tre parti tutte l'altre, alla volta le volte, alla rivolta le rivolte, alla stanza le stanze rispondono parimente nel numero de' versi, e nella misura, e nel modo, e nello spazio delle Consonanze. Comincia l'una di quelle,

Qual Semideo, anzi qual nuovo Iddio. *E l'altra,*

Alma, ed antica madre.

Ber. *Io vò pensando, come possa adattar questa forma in quella vostra Canzone,*

Maniera antica di Canzone diverse dalla Pindarica.

Quella già per addietro altera Donna,

nella quale piangete la morte del gran Marchese di Pescara; e in modo niuno la vi posso adattare. Min. *Non è d'averne meraviglia: percioccbè non è questa la forma di lei: conciossiacosachè io non abbia Pindaro in quella, ma altro Poeta antico imitato. Io formo prima una composizione di tre Volte tra loro dissimili, e disuguali. Poi tutte l'altre di altrettante Volte, delle quali fo, che la prima alla prima, la seconda alla seconda, la terza alla terza della prima composizione risponda nel numero, e nella misura de' versi; e nel modo, e nello spazio delle consonanze. Conformasi la Canzone col ballo di tre lunghi spazj di tempi diversi; e per esser di morte, è divisa in quattro parti, il qual numero, come sapete, fu dagli antichi a' morti consecrato. E perchè morendo i Cristiani vanno all' eterna vita, e divengono Iddii, ciascuna delle parti in tre si divide.*

Tre volte dissimili, e disuguali con altrettante rispondenti.

Artificio della Canzone nella morte del Pescara.

Ber. *Qual cosa particolare in questa maniera di Canzone servar ne conviene?* Min. *Benchè il Discorso, che Digressione si chiama, a tutte le Canzoni Epodiche stia bene; nondimeno propiamente a queste si richiede. Il che vero trovarebbe, chi le Canzoni di Pindaro leggesse, e l'Ode di Anacreonte, o di Orazio con quelle al paragone ponesse. Ma lasciando tutte l'altre a parte, ponete mente alla prima, che v'incontra; e vedrete, che Pindaro, celebrando la vittoria del Cavallo del Re Jerone di Siragosa, il qual vinto avea in Olimpia il palio, discorre con bellissime comparazioni a lodare la festa, che in quella Città si facea, ed a narrare la favola di Tantalo, e di Pelope, il qual fu il primo, che combattesse in Elide, e vincesse. E tutta la digressione trovarebbe, che sta molto bene a quella vittoria, ch'egli celebrava, chi considerasse, che in quella festa vinse il palio il cavallo del Re Jerone, la quale a tutte l'altre s'antiponeva; e in quel luogo, nel quale Pelope, vincendo il Re Enomao, regnò. E imitando io costui nel celebrare la vittoria, la qual di Tunisi riportò Carlo Quinto Imperadore nella Canzone,*

Digressione richiesta nelle Canzoni Pindariche.

Esemplo di Pindaro.

Artificio della prima Oda nella vittoria de' giuochi Olimpici.

Esemplo dell' Autore.

Qual Semideo, anzi qual nuovo Iddio.

di-

Artificio della Canzone nella vittoria, che Carlo Quinto riportò da Tunisi.

discorro a trovare la cagione della impresa contra quel Regno: e, perchè l'origine di ciò, che la mosse, attribuisco all' odio di Giunone verso i Trojani, seguendo le vestigie degli antichi Poeti; narro, com' ella destò tutta la Grecia a prender l'arme contro a Troja, ed a struggerla. E, perchè dimostro ancora, che dalle reliquie di quella Città traevano origine i Romani, e li Principi Tedeschi, tra' quali sono i predecessori di Carlo Quinto; discorro a dire, com' ella per dare a' Cartaginesi quel dominio del mondo, che i Fati destinavano a' Romani, mosse quella tempesta, che ne' liti dell'Africa spinse l'armata di Enea; e, poichè quegli suo mal grado giunse in Italia, destò i Rutuli, e i Latini a fargli aspra guerra. E parendole i successori di lui, dico i Romani, fatti sì grandi, ch' eran per insignorirsi de' Cartaginesi, mandò Aniballe con potentissimo esercito alla ruina dell'Italia, e de' Romani. Dappoi, veggendo distrutta Cartagine, e venuto il dominio del mondo in poder di Roma, suscitò in lei la discordia, che con le guerre civili distrusse la Romana Repubblica, ed ultimamente la Monarchia con le invasioni de' Goti, e d'altre Barbare nazioni. Ma dopo molti anni, avendo i Romani Pontefici l'imperio dell' Occidente commesso nelle man de' Principi Tedeschi, che da' nepoti del Re Priamo di Troja discendeano; quella stessa Dea, perchè temea, che 'l caduto imperio di Roma al primiero stato non risurgesse, e massimamente quando il vide in forza di Carlo Quinto, il cui paterno sangue è Trojano, e Tebano il materno, proccurò tutto quel, che turbare la quiete e la pace di lui potesse; e mossegli guerra d'ogni parte, armando Francesi, e Turchi contro a lui; ed al fine il dominio di Tunisi recò nelle man de' Turchi, per aver comodità da poter più l'Italia dannificare. Laonde la Maestà di Carlo Quinto, per far di tante ingiurie vendetta, e per torre quel nido a' Turchi, arma cotanti legni, e prende Tunisi. E nel vero il discorso è lungo, ma senza dubbio alla materia conveniente. Oltre a ciò a questa maniera di Canzoni certo niun' altra materia sta così bene, come la grave, e illustre, la qual' Eroica si chiama: perciocchè, come che non si trovi, che in altro Pindaro l'usasse, che in cantare le vittorie, le quali nelle celebratissime feste della Grecia riportavano i Cavalieri; nondimeno io stimo, ch'essendo la giostra, e 'l corso, e ciascun'altra contesa, la qual' è in uso di farsi nelle feste, sembianza della vera battaglia, nella qual si pone la vita a rischio, e ne seguita o morte, o servitù; non meno il vero, che l'ombra con queste Canzoni si possa, e debba celebrare. Ber. *Qual forma, e qual regola di composizione terremo così in queste Pindariche, come nell'altre Canzoni?* Min. *Quantunque Canzone si chiami ogni composizione di versi, o di rime, la qual si canti, nondimeno*

Materia Eroica di tali Canzoni. 1 Adombrata, 2 Vera;

Della forma della Canzone.

dimeno sotto lei non comprendiamo il Sonetto, nè il Madrigale, nè la Ballata; ma quella solamente, ch'è divisa in Volte, o pure in Stanze, che dir vogliamo: e per eccellenza, di questo nome è detta, e tiene il primo luogo nella Melica Poesia; dopo la quale pone Dante la Ballata, e l'antepone al Sonetto: il che certo io stimo, che non gli si debba concedere, sicome chiaramente apparirà, quando di quella, e di questo ragioneremo. BER. *Perchè tiene il primo luogo?* MIN. *Perciocchè di trattare le cose grandi ed Eroiche niun' altra Lirica composizione è così degna, come questa: conciossiacosachè la varietà di tutte le cose di tre maniere si truovi, l'una delle quali si dirizza all' Utile, l'altra al Piacere, la terza all' Onore. Onde le cose parte sono utili, parte dilettevoli, e parte oneste. Ma, come che nella Canzone ciascuna di queste tre maniere si tratti, pure lo scriver di ciò, che alla vertù s'appartiene, par, che specialmente le convenga: il che certo e tenne Dante ne' precetti, che della Italiana eloquenza ci diede, e servò nelle sue composizioni. E, benchè il Petrarca il più del suo Canzoniere in parlar de' diletti di amore consumi; non però mai nel corso della penna a' vili piaceri della umil plebe discende. Ma perciocchè grande, ed onorata è la materia, che alla Canzone più si richiede; il grande ancora, ed onorato stile convien, che le stia meglio. E, perchè lo stile consiste nella elezione delle parole, e della composizione, ci riserviamo di ragionarne in quel ragionamento, che particolarmente ne faremo.* BER. *Non consiste egli ancora ne' versi?* MIN. *Perchè nò?* BER. *Molte maniere di versi, mi ricorda, che voi ci avete insegnate. Quale adunque stimate, che più alla Canzone si convenga?* MIN. *Io mi reco a grandissimo piacere, che tenete a memoria il discorso, che io feci de' versi, che alla Scenica Poesia adattar si potrebbero; e 'l vi confermo: perciocchè Dante ne 'nsegna, che' Poeti Italiani hanno usate tutte le maniere de' versi, che sono da tre sillabe infin' ad undici. Ma il verso di nove sillabe, perciocchè era in poco pregio, e generava noja (conciò fusse che il trisillabo egli tre volte comprendesse) del tutto si lasciò. Quelli, che son di sillabe pari, perciocchè troppo hanno del ruvido, rade volte sono in uso: conciossiacosachè ritengano la natura de' propj numeri, i quali a riguardo degl'impari sono, qual'è la materia a rispetto della forma. Laonde rimane, che' versi d'undici, e di sette, e di cinque, e di tre ragionevolmente si sien ricevuti. De' quali il primo, e 'l miglior' è quel, ch'è di undici; poi quel di sette; dopo questo quel di cinque; l'ultimo è quel di tre: perciocchè ragionevolmente quel dee gli altri avanzare, che più accenti, e più tempi comprende, ed è capace di più sentenze, e di più voci, e di più belle forme di tesserle. Ma tal'è il verso di undici*

Differenza tra Canzone, ed altre Meliche composizioni.

Etimologia della Canzone.

Perchè la Canzone tenga il primo luogo.

Varietà di cose
1 Utili.
2 Dilettevoli.
3 Oneste.

Che la Canzone abbraccia l'Onesto.

Quale stile convenga alla Canzone.

Del Verso generalmente.

Versi usati da tre infin' ad undici sillabe.

Versi di sillabe
1 Pari.
2 Dispari.

Versi ricevuti:
Di tre,
Di cinque,
Di sette,
Di undici.

Quali versi sieno migliori.

Qual verso convenga alla Canzone.

dici sillabe, il qual volentieri s'accompagna con quel di sette, e più con lui, che con quel di cinque; il quale, benchè per se possa stare, come vedete nella Canzone di Dante,

Poscia, ch'Amor del tutto m'ha lasciato,

nondimeno rade volte è ricevuto, come dappoi mostreremo. Nè quel di tre si riceve, che da se possa far verso; ma solamente per certa ripercossa di rima, che nel principio del verso di undici genera concento con l'ultime sillabe dell' antecedente: sicome veder potete nella medesima Canzone, e in quella,

Donna mi prega, perch' io voglio dire.

Diffinizione della Canzone.

1 Largamente.

2 Propiamente.

Canzoni 1 Pindariche. 2 Toscane.

Ber. *Che cosa dunque è la Canzone?* Min. *Se generalmente diffinirla vogliamo, non è altro, che composizione di parole con armonia sotto certo numero, e sotto certa misura tessute, ed ordinate, ed atte al canto.* Ber. *Con questa diffinizione comprendete, quanto in versi ordinatamente si compone. Ma come diffinite quella, che per eccellenza Canzone si chiama?* Min. *Che sia composizione magnifica e splendida, e divisa in parti ad un sentimento indirizzate. Tali sono le Canzoni degli antichi Lirici, e specialmente di Pindaro, e de' nostri; e particolarmente di Dante, e del Petrarca. Laonde Dante quel, che bassamente si compone, (e, come egli dice, comicamente) non Canzone, ma Cantilena vuol' egli, che si chiami.*

Parti di Canzone. Stanze. Volte.

Canzone di una Volta.

Delle Canzoni Toscane.

Che cosa è la Stanza.

Arte della Canzone consiste in tre cose. 1 Canto. 2 Abito. 3 Numero di versi, o sillabe.

Ber. *Le parti principali di lei come si chiameranno?* Min. *Chiaminsi Stanze nelle Canzoni de' nostri; sicome nelle Pindariche, Volte si dicono.* Ber. *Se la composizione sia di una Volta, o di una Stanza, qual nome avrà: perciocchè Orazio compose Oda d'una Volta?* Min. *Qual'altro, che di Canzone? perciocchè di sua natura ricevere più Stanze simili alla prima potrebbe; ma di più la materia non è capace.* Ber. *Perchè della maniera da Pindaro nelle Canzoni tenuta s'è detto assai, e convien, che di quella, che' nostri tengono, si ragioni; che cosa è la Stanza?* Min. *Tessitura di versi e di sillabe sotto certo canto, e sotto certo ordine limitata, nella quale sta tutta l'arte della Canzone.* Ber. *In che consiste l'arte della Canzone?* Min. *In tre cose, delle quali Dante la prima nomina canto, la seconda abitudine di parti, la terza numero di versi e di sillabe. Nè fa parola delle rime, dalle quali nasce il concento delle voci: conciossiacosachè egli le stimi non esser dell'arte della Canzone: perciocchè n'è lecito e di cangiarle in ciascuna stanza, e di ripeterle a nostra posta; il che certamente non ci si concederebbe, se sotto legge all'arte richiesta si contenessero. Ma, se pur' alcuno artificio cade in loro, nell' abitudine, e nell'ordine delle parti si comprende.*

Del Canto, che cosa sia.

Ber. *Che cosa è il Canto?* Min. *Armonia di versi sotto certo numero composti, il qual, s'è contiano infin' all' estremo senza concordan-*

danza alcuna di voci, e senza rinnovar canto, fa continua la stanza; s'egli è distinto per alcuna divisione di parti, rende lei divisa. BER. *Dichiarateci, quali sien le stanze Continue, e quali poi le Divise: percioccbè intesa bene questa differenza, chiaramente vedrò, che sia il canto continuo, e che il distinto.* MIN. *Continue stanze sono appo Dante quelle, in ciascuna delle quali sotto un dir continuato dal primo insin' all' ultimo verso le rime non han tra loro consonanza veruna: del qual modo sono quelle due Canzoni del Petrarca,*

Maniere di stanze.
1 Continua.
2 Divisa.
Qual sia continua,

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi. *E*

L'aere gravato, e l'importuna nebbia.

nelle quali è un canto solo, e continuo; benchè l'una sia differente nella composizione dall' altra, come poi dimostreremo. Divise egli chiama tutte quelle, ciascuna delle quali è distinta in due canti, ed ha due parti o semplici, o composte. La prima è nominata da lui Fronte, se non è ripetita; e, s'è composta, Piedi. La seconda, quando è semplice, Sirima; e, quando è composta, Versi. Ma noi, percioccbè piedi e versi comunalmente altro significano, per fuggir le voci dubbiose; la prima parte, nella qual'è il primo canto, Fronte semplice; e la seconda, nella qual'è il secondo, semplice Sirima, purchè non si raddoppj, chiameremo: e composta così la Fronte, come la Sirima, ove sia ripetita. BER. *Qual' abitudine, e qual' ordine è tra loro?* MIN. *Se la Fronte è semplice, convien, che la Sirima sia composta; nè può la Sirima semplice seguire, se la Fronte composta non va innanzi: e, come che star non possa semplice Sirima con semplice Fronte, nondimeno può bene stare ripetita Sirima con Fronte composta.* BER. *Qual' altra abitudine tra queste due parti trovate?* MIN. *Il poter l'una esser maggiore, o minore dell' altra; o pari nel numero de' versi, o delle sillabe; o pur di questi, e di quelle: percioccbè, se la Fronte semplice fusse di cinque versi di undici sillabe, e la semplice Sirima di quattro, de' quali due ne fusser d'undici, e due di sette; quella e di versi, e di sillabe maggior di questa sarebbe, benchè tale abitudine tra loro insin'a quì non si truovi. Talvolta la Fronte semplice avrà più versi, e la Sirima doppia più sillabe; come fia, se quella sarà di cinque versi di sette sillabe, e questa di quattro d'undici. Talvolta allo 'ncontro, come avverrà, se quella avrà cinque versi di undici sillabe, e questa sei di sette. Ma non è dubbio, che la composta Fronte talora non sia e di versi, e di sillabe della Sirima più grande, com'è in quella Canzone di Dante,*

Qual sia divisa.
Parti di Dante, Semplici.
1 Fronte.
2 Sirima.
Composte;
1 Piedi.
2 Versi.
Partigione dell' Autore.
Fronte.
1 Semplice.
2 Composta.
Sirima
1 Semplice.
2 Composta.
Dell' abitudine.
1 Nelle parti semplici, o composte.
2 Nel numero de' versi.
3 Nel numero delle sillabe,
Varie maniere di Fronti, e Sirime per varie abitudini.

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.

Talora meno, come vedete nel Canzoniere del Petrarca, cominciando da quella Canzone.

Nel dolce tempo de la prima etade.

Talvolta sono pari, quali si veggono nella Canzone,

Sì è debile il filo, a cui s'attiene.

nella quale è doppia la Fronte, e semplice la Sirima; e l'una e l'altra hà versi quattro d'undici sillabe, ed altrettanti di sette. Talvolta la Fronte è doppia e di più sillabe, e la Sirima semplice e di più versi, come in quella,

S'i 'l dissi mai, che vegna in odio a quella.

E in questa,

Ben mi credea passar mio tempo omai.

Talvolta sono pari di versi, ma di più sillabe la Fronte doppia, sicome nella Canzone,

Standomi un giorno solo a la finestra.

E in quella,

Solea da la fontana di mia vita.

Regola; Quando l'una parte sia maggior dell'altra.

E, per quanto ho notato ne' Canzonieri de' nostri, che fiorirono ne' tempi de' Re di Sicilia, e di Napoli, parlo de' Federichi, e de' Manfredi, e de' Roberti, questa regola ve ne darei, che, se la Fronte è di due coppie, o di due terzetti, la Sirima le più volte è più lunga; se quella è di due quartetti, o di più versi, questa è più breve. Ma con tutto ciò nella Canzone,

Sì è debile il filo, a cui s'attiene.

la quale ha la Fronte di due quartetti, la Sirima è maggiore; sicome in questa,

Che debb' io far? che mi consigli Amore?

Petrarca, e Dante come usarono le Parti.

la qual' ha la Fronte di due terzetti, e minore. Ber. *Qual maniera di parti servò nelle Canzoni il Petrarca?* Min. *Quegli, e Dante ne' lo Canzonieri, non truovo, che alle stanze divise dessero mai Fronte, che non fusse doppia; nè che raddoppiassero Sirima, se non rade volte.* Ber.

Come le Parti sieno Semplici, o Raddoppiate.

Com'è semplice, e com' è doppia una stessa parte? Min. *Semplice Fronte, o Sirima sia quella, che sarà solamente d'una coppia, o d'un terzetto, o d'un quartetto, o di più versi insieme ordinati: e doppia, quando loro altrettanti col medesimo ordine nel numero, e nella misura, senza altro intervallo risponderanno.* Ber. *Trovasi Fronte, o Sirima, o l'una e l'altra triplicata, cioè di tre coppie, o di tre terzetti, o di tre quartetti?* Min. *Perchè nò? Se a Dante crediamo, il quale afferma, poter' essere anche di più: perciocchè egli stima, non esservi numero limitato. Ma, perciocchè usata spesse volte non la truovo, darvene altro esemplo non saprei, se non quest' uno, che mi rimembra aver letto nel Canzoniere di Dante da Majano, nel quale questa Canzone ha la Fronte di tre quartetti,*

S'è lecito triplicar le Parti.

Esemplo di Dante.

Lasso

Laſſo ; merzè cherere   *a*   Fronte Triplicata.
Ho lungamente uſato ;   *b*
E non ſon meritato   *b*
Già d'alcun bene, che di gio' ſentiſſe   *c*
Da quella, in cui s'affiſſe   *c*
Lo meo volere, e 'l grato ;   *b*
Onde a lo cor m'è nato   *b*
Dolliosa dollia, che mi fa dolere :   *a*
Sì m'have oltre podere   *a*
Lo ſuo plager gravato ;   *b*
D'ogni rio fortunato   *b*
Mi ſembra gioco el ſuo, qual più languiſſe.   *c*

E queſt' altro della Canzone di M. Guido Guinizzelli da Bologna, la quale ha la Sirima di tre coppie.   Eſemplo di Guido.

Al cor gentil ripara ſempre Amore,   *a*   Fronte doppia.
Sì com' augello in ſelva la verdura :   *b*
Non fece Amore anzi che gentil core,   *a*
Nè gentil co e anzi ch'Amor, Natura.   *b*
Ch'adeſſo com' f'i 'l Sole,   *c*   Sirima di tre coppie.
Sì toſto lo ſplei dore fue lucente ;   *d*
Nè fue d'avanti al Sole :   *c*
E prende Amore in gentilezza luoco   *e*
Così propiamente,   *d*
Com' il calore in clarità del fuoco.   *e*

Ber. *Doppia fronte adunque ſarà così nelle volte, e nelle rivolte, e nelle ſtanze delle Canzoni, che ad imitazione degli antichi Lirici ſi compongono, come nelle volte, o ſtanze, che dir vogliamo, delle Monoſtrofiche, e dell'Epodiche uſate da' noſtri, quando il primo concento ſia di due coppie, o di due terzetti, o di due quartetti, o di due quinarj, o di due ſenarj ; e triplicata, quando ſarà di tre. Ma come ſi riſpondono tra loro ?*   Qual ſia la doppia fronte.

Min. *In due modi, o per diritto, o per obbliquo. Nel numero delle ſillabe, e nella miſura de' verſi, convien, che l'ordine ſia diritto ; cioè che al primo il primo, al ſecondo il ſecondo, al terzo il terzo, e così ciaſcun degli altri ordinatamente riſponda. Non così nelle conſonanze: percioccbè, ſe guardate nelle coppie, troverete in quelle or l'ordine delle concordanze diritto ; qual' è in quella Canzone di Cin da Piſtoja,*   Modo di accordar le coppie, ed altri concenti. 1 Diritto. 2 Obbliquo.

La dolce viſta, e 'l bel guardo ſoave   *a*   Coppie della Fronte accordata. Per Diritto.
De' più begli occhi, che ſi vider mai,   *b*
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave   *a*

La

La vista sì, ch' io vò traendo guai. *b*

Per obbliquo. *Ove al primo il primo, al secondo il secondo s'accorda. Ed ora obbliquo, come in questa del Petrarca,*

Quando il soave mio fido conforto, *a*
Per dar riposo a la mia vita stanca, *b*
Ponsi del letto in su la sponda manca *b*
Con quel suo dolce ragionare accorto. *a*

Terzetti accordati per sei modi. *Ove col primo il secondo, e col secondo il primo s'accorda.* Ber. *Come il secondo terzetto al primo nel concento delle voci risponde?* Min. *Non certo di uno modo solo: perciocchè ora il primo verso al primo, il secondo al secondo, e 'l terzo al terzo s'accorda: sicome nella Canzone,*

1 Modo.

Se 'l pensier, che mi strugge, *a*
Com' è pungente e saldo, *b*
Così vestisse d'un color conforme; *c*
Forse tal m'arde, e fugge, *a*
Ch' avria parte del caldo; *b*
E desteriasi Amor là, dov' or dorme. *c*

2 Modo. *Ora il primo al terzo, il secondo al secondo, e 'l terzo al primo: sicome in quella mia Canzone,*

Qual Semideo, anzi qual novo Dio *a*
Tra gli uomini mortali, *b*
Qual supremo valor, qual Giove in terra; *c*
Qual Febo nel saver, qual Marte in guerra, *c*
Qual' onor d'immortali *b*
Virtù, qual vincitor modesto e pio. *a*

3 Modo. *Ora il primo al secondo, e 'l secondo al primo, e 'l terzo al terzo: sicome nella Canzone,*

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno *a*
A le piaghe mortali, *b*
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio; *c*
Piacemi almen, ch' i miei sospir sien, quali *b*
Spera 'l Tevero, e l'Arno, *a*
E 'l Po, dove doglioso, e grave or seggio. *c*

4 Modo. *E in molte altre del Petrarca. Ed ora il primo al primo, e 'l secondo al terzo, e 'l terzo al secondo: sicome in quella Canzone di Dante,*

Quantunque volte, lasso, mi rimembra, *a*
Ch' io non debbo giammai *b*
Veder la Donna, ond' io vò sì dolente; *c*
Tanto dolore intorno al cor m'assembra *a*

La

La dolorosa mente, c
Ch' io dico, anima mia, che non ten vai? b

Ed or' il primo al secondo, e 'l secondo al terzo, e 'l terzo al primo: sico- 5 Modo;
me in quella mia Canzone,

Padre del Ciel, che tutto movi, e reggi; a
Quel vero Amor, che di terrena spoglia b
Ti vestì, per portar le nostre some, c
Ti rechi innanzi la pietosa doglia b
Di noi, che del tuo santo, e chiaro nome, c
Dell' alta fede, e delle giuste leggi. a

Ed ora il primo al terzo, e 'l secondo al primo, e 'l terzo al secondo: si- 6 Modo;
come di quella mia Canzone.

Quella già per addietro altera Donna.

Nella terza Volta,

E perchè sospirando mi rimembra a
Nell' aurea stagion del primo tempo, b
Quand' era il mondo giovanetto, e fresco, c
Ed io, ch'or vecchia a me medesma incresco, c
Lieta fioria con pargolette membra, a
Già senza affanno si vivea gran tempo. b

Ber. *Io so ben, che voi sapete, che sono altri modi di consonanze ne' ter-* Altri Modi;
zetti; ma non ve ne dimando: perciocchè, quando se n'offrirà il tempo,
e 'l luogo opportuno, e conveniente, non lascerete di ragionarne. Ma Concenti di
qual sarà il concento de' due quartetti nelle Canzoni? Min. *Di varie* quartetti,
maniere: perciocchè l'una è questa,

Sì è debile il filo, a cui s'attiene a 1 Modo di tre
La gravosa mia vita; b Rime di versi
Che, s'altri non l'aita, b misti,
Ella fia tosto di suo corso a riva: c
Però che dopo l'empia dipartita, b
Che dal dolce mio bene a
Feci, sol' una spene a
E' stato infin' a quì cagion, ch' io viva. c

nella quale, come vedete, al primo verso s'accordano il sesto, e 'l setti-
mo; al secondo il terzo, e 'l quinto; al quarto, l'ottavo. E 'l medesimo
concento, il qual' è di tre rime, è similmente ne' due primi quartetti
della Canzone, 2 Modo di tre

Io vò pensando, e nel pensier m'assale. Rime, ma con

E d'altre ancora. L'altra è quella, nella quale sono altrettante rime; più consonanze di versi misti,

ma

ma la seconda ha più consonanze: perciocchè al primo verso s'accorda solo il quinto, al quarto l'ottavo, al secondo il terzo, il sesto, e 'l settimo: qual' è nella Canzone,

Una Donna più bella assai, che 'l Sole, a
E più lucente, è d'altrettanta etade b
Con famosa beltade b
Acerbo ancor mi trasse a la sua schiera; c
Questa in pensieri, in opre, e in parole, a
(Però ch'è de le cose al mondo rade) b
Questa per mille strade b
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera. c

3 Modo di quattro Rime. *L'altra ha il concento di quattro rime: perciocchè al primo verso risponde l'ottavo nella consonanza, al secondo il terzo, al quarto il quinto, al sesto il settimo solamente: come vedete in questa Canzone,*

Qual più diversa, e nova a
Cosa fu mai in qualche strano clima; b
Quella, se ben si stima, b
Più mi rassembra; a tal son giunto Amore. c
Là, onde 'l dì ven fore c
Vola un' augel, che sol senza consorte d
Di volontaria morte d
Rinasce, e tutto a viver si rinova. a

4 Modo simile al secondo, ma di versi interi. *Simile a la seconda maniera, ma tutta di versi interi è quella, che tenne Dante nella Canzone,*

Donne, ch' avete intelletto d'Amore,

E in quella,

Amor, che nella mente mi ragiona.

Un' altra maniera tenn' io nella Canzone,

Se questi spirti ardenti.

5 Modo simile al primo di altrettante Rime, e Consonanze; ma differente ne' versi accordati. *simile già alla prima: perch'è d'altrettante rime, e d'altrettante consonanze. Ma da lei differente: perciocchè in quella al primo verso s'accorda il sesto, in questa il terzo: in quella al secondo il terzo, in questa il sesto: sicome vedete ne' due quartetti della detta Canzone,*

Se questi spirti ardenti a
Lagrime, o pene immense, b
Con dolorosi accenti a
Non temprasser ne l'ombre dolci estive; c
Per le faville intense, b
Ch'Amor nel petto accense: b

Fuor

Fuor di lunghi tormenti a
Sarei cercando altri paesi, e rive. c

La stessa maniera troverete variata in una delle Canzoni da me fatte sopra li Salmi in questo modo, 6 Modo simile al quinto, ma differente nell' accordare,

Io canterò, Signore, a
Le tue divine lode, e' sommi pregi; b
Con tutto il mio poder, con tutto il core, a
Dirò le tue meravigliose pruove: c
Re sopra tutti i regi, b
Lieto in te mi rallegro dentro, e fuore; a
E canto il tuo bel nome, e' fatti egregi, b
Al dolce suon, con dolci note, e nuove. c

ove al primo verso s'accordano il terzo, e 'l sesto; ed al secondo il quinto, e 'l settimo. Nè tacerò un'altra maniera, che io truovo in una delle Canzoni di Guitton d'Arezzo, la qual comincia,

Tutto 'l dolor, ch' eo mai portai, fu gioja.

E quella di tre rime, delle quali a ciascuna risponde una sola consonanza, altro che alla seconda, a cui tre ne rispondono: perciocchè al primo verso il quinto s'accorda; al secondo il quarto, il sesto, e l'ottavo; al terzo il settimo. Ed, acciocchè la veggiate, eccola vi reco innanzi, 7 Modo pur di tre rime, ma differente nell' accordare,

Tutto 'l dolor, ch' eo mai portai, fu gioja: a
E la gioja neente appo il dolore b
Del meo cor lasso, a cui morte s'accorga: c
Ch'altro non veo homai sia validore, b
Che pria del piacer poco può noja; a
Ma poi forte può troppo, se ricorre b
D'altrui; convien, che 'n povertà si porga, c
Che gli torna a membranza il ben tuttore. b

Troverete ancora quartetti, de' quali il primo non ha in se consonanza alcuna; ma del secondo i versi rispondono per ordine diritto a versi di lui, così nel concento, come nel numero, e nella misura delle rime. Di che vi sarà esemplo quella Canzone del Re Enzo figlio dell' Imperador Federigo secondo, 8 Modo, dove il primo Quartetto è senza consonanza,

S'eo trovassi pietanza.

E questa del Notaro Giacomo da Lentini,

Madonna, dir vi vollio.

delle quali poi le prime stanze al suo luogo vi reciteremo. Laonde il variare ne' due primi quartetti, e ne' due primi terzetti delle Canzoni il modo delle consonanze è libero, purchè non resti verso in loro senza con- Regola di variare i due primi Terzetti, e Quartetti.

cento; e che nel secondo terzetto, o quartetto, ch'egli si sia, nella misura i versi ordinatamente il primo al primo, il secondo al secondo, il terzo al terzo, e 'l quarto al quarto, tra loro si rispondano. Ber. *Non trovate Canzone, della cui Fronte la prima parte sia di più versi? Sì bene; ma rade volte: perciocchè alcuna ordinata ne truovo a cinque, alcuna a sei: conciossiacosachè a' primi cinque rispondan nella misura, e nelle consonanze gli altri cinque in quella Canzone di Dante,*

Concento di Quinarj.

Doglia mi reca ne lo cuore ardire — a
A voler, ch'è di veritate amico: — b
Però, Donne, s'io dico — b
Parole quasi contro a tutta gente; — c
Non vi maravigliate; — d
Ma conoscere il vil vostro desire: — a
Che la biltà, ch'Amore in voi consente; — c
A virtù solamente — c
Formata fu dal suo decreto antico; — b
Contra lo qual fallate. — d

Concento di Senarj.

Ed a primi sei gli altri sei seguenti, in questa;

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato; — a
Non per mio grato, — a
Che stato non avea tanto giojoso; — a b
Ma però, che pietoso — b
Fu tanto del mio core, — c
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto; — d
Io canterò così disamorato — a
Contr' al peccato, — a
Ch'è nato in noi di chiamare a ritroso — a b
Tal, ch'è vile, e nojoso, — b
Per nome di valore; — c
Cioè di leggiadria, ch'è bella tanto. — d

Consonanze.

E nella Canzone allegata,

Doglia mi reca,

Al primo s'accorda il sesto; al secondo il terzo, e 'l nono; al quarto il settimo, e l'ottavo; ed al quinto il decimo: sicome in quella,

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato.

Consonanze.

Al primo s'accordano il secondo, e l'ottavo, che son di cinque sillabe; e 'l settimo, ch'è d'undici, e nella terza sillaba il terzo e 'l nono; al terzo il quarto, il nono, e 'l decimo; al quinto l'undecimo; ed al sesto il duodecimo. Ber. *Da queste regole, e da questi esempli io coglio, che infin'*

Regole di Fronte composta.

insin' a qui abbiamo nella Canzone la fronte composta di due, o più parti; delle quali se sarà la prima o di due, o di tre versi, o di quattro, o di cinque, o di sei; ciascuna dell'altre simile a lei, ed eguale nel numero, e nella misura de' versi, convien, che sia. E come che nelle consonanze tra loro si rispondano ordinatamente, come dimostrato ci avete, non però sotto una certa, e determinata legge. Ed acciocchè, quanto possiamo il più, agli antichi Lirici n'assomigliamo, chiamisi Volta *la prima parte, e ciascuna dell'altre* Rivolta *: poich'è simile, ed eguale alla prima.* Parti della Fronte composta. Volta. Rivolta.

Min. *Da ora innanzi userò queste voci, poichè così vi piace, ancorchè non molto propiamente adattarvisi possano; ma costretti dalla inopia degli appropiati nomi, di questi per la similitudine, che 'n loro troviamo, contenti saremo. Le Volte adunque delle fronti sien di tre versi, o pur di quattro; e talora si permetta, che sien di due, o di cinque, o di sei; e di altrettante le Rivolte.* Ber. *Poichè assai chiaramente, e distintamente mostrato ci avete, qual sia la doppia Fronte, e di quante parti, e qual' abitudine, e qual' ordine abbiano quelle tra loro; dichiarateci, qual sia la semplice, e come si faccia.* Min. *Canzone del Petrarca non mi si fa innanzi, nella quale darvene esemplo potessi; nè di altro Poeta antico de' nostri altro, che di M. Cino, e di Dante. Di M. Cino la Canzone,* L'alta speranza, *ha nella prima stanza questa fronte,* Della Fronte semplice. Esemplo di Cino.

L'alta speranza, che mi reca Amore *a*
D'una Donna gentil, ch' io ho veduta; *b*
L'anima mia dolcemente saluta, *b*
E falla rallegrare entro lo core. *a*

la qual, come vedete, è di uno solo quartetto; nè seconda l'altro, che gli risponda, ma senza intervallo Sirima doppia il segue. Ber. *Io non veggio, che fronte semplice di un quartetto, anzi che doppia di due coppie dir si possa questa, che per esemplo mi proponete.* Min. *E' il vero: ma a me basta, che sia tale, che in lei possiate la forma della semplice vedere: perchè, se fusse di una coppia, o di un terzetto, o di un quinario, (perciocchè ricevere ciascun di questi numeri potrebbe, sicome esser potrebbe ancora di un senario) fuor d'ogni dubbio ci si mostrarebbe. Ma nella Canzone di Dante, che comincia,* Dubitazione, che non sia semplice, ma di due coppie. Risoluzione.

Traggemi de la mente Amor la stiva.

si truova fronte di un quartetto, del quale sono tre versi d'undici sillabe, e un di sette: sicchè non se ne posson fare due coppie. E in una delle Canzoni da me fatte sopra li Salmi la fronte è semplice, e di un quinario; e la Sirima doppia di due quartetti. Io la vi dirò per esemplo solamente di questa forma. Esemplo dell' Autore.

Fronte semplice di un Quinario.

Quanto è ben, quanto piace *a*
L'alma union? di quanta, e qual dolcezza *b*
E' 'l viver de' fratelli uniti in pace? *a*
Quivi piove da Dio somma ricchezza, *b*
Perpetua vita, e ben, che non si sface. *a*

Sirima doppia di due Quartetti.

L'odorato licore, *c*
Quando dal capo ne discende al mento *d*
Del Sacerdote, e nell' estremo lembo *e*
De la veste; non ha sì vago odore: *c*
E 'l rugiadoso nembo *e*
Non è sì dolce, quando senza vento *d*
Cade ne' monti; e de la terra il grembo *e*
Empie d'ogni leggiadro, e lieto fiore. *c*

ove, come vedete, la fronte ha due rime; l'una di due, e l'altra di tre versi: la Sirima tre; la prima, e la terza di versi tre, e la seconda di due. BER. *Benchè dato ci abbiate uno assaggio assai buono della Sirima doppia, la qual sarà, quando avrà due coppie, o due terzetti, o due quartetti, o due quinarj, o due senarj: non però non disidero conoscere in quante, e quali altre maniere i versi in lei si concordino.* MIN. *Di quante, e quali avete nella doppia Fronte veduto, che si rispondono; di tante, e tali stimar potete, che nella Sirima doppia si possano concordare: ancorchè pochi esempli darvene sappia: percciocchè nel Canzoniere del Petrarca niuna se ne legge. Nè anco in quel di Dante truovo altro, che questa Canzone, la quale abbia l'una, e l'altra parte doppia,*

Della Sirima composta.

Concenti di Sirima doppia: quanti di Fronte doppia.

1 Esemplo di Dante.

Fronte doppia di due Quartetti.

Donne, ch'avete intelletto d'Amore, *a*
Io vò con voi de la mia Donna dire, *b*
Non perch' io creda sua lode finire, *b*
Ma ragionar per isfogar la mente: *c*
Io dico, che pensando al suo valore *a*
Amor sì dolce mi si fa sentire; *b*
Che, s'io allora non perdessi ardire, *b*
Farei parlando innamorar la gente. *c*

Sirima doppia di due Terzetti.

Ed io non vò parlar sì altamente, *a*
Ch' io divenissi per temenza vile: *d*
Ma tratterò del suo stato gentile *d*
A rispetto di lei leggieramente, *c*
Donne, e donzelle amorose, con vui, *e*
Che non è cosa di parlarne altrui. *e*

Concento.

Quì, come che la Fronte sia di due quartetti, la Sirima è di due terzetti,

de'

de' quali il primo nel primo verso ha consonanza con l'ultimo della Fronte: il qual concento nelle semplici Sirime comunalmente troverete, ed a lui risponde il primo del secondo; e nell'uno e nell' altro terzetto, col secondo il terzo: perch' è di comunal costume, che nella Sirima gli ultimi due versi insieme s'accordino: il che nella Fronte vizio sarebbe. E quella, 2 Esemplo;

Fronte doppia di due Terzetti.

Io sento sì d'Amor la gran possanza, a
Ch' io non posso durare b
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio: c
Però che 'l suo valor sì pure avanza, a
E 'l mio sento mancare b
Sì, ch'io son meno ogn' ora, ch'io non soglio. c
Non dico, ch'amor faccia più, ch'io voglio; c
Che, se facesse, quanto il voler chiede, d
Quella vertù, che Natura mi diede, d
No 'l sofferria, però ch'ella è finita: e
E questo è quello, ond' io prendo cordoglio, c
Ch'a la voglia il poder non terrà fede: d
Ma, se di buon voler nasce mercede, d
Io la dimando per aver più vita e
A quei begli occhi, il cui dolce splendore f
Porta conforto, ovunque io sento Amore. f

Sirima doppia di due Quinarj.

Concento.

ove, come vedete, la fronte è di due terzetti; e la Sirima di due quinarj, de' quali nel primo l'ultimo, e 'l primo verso con l'ultimo della fronte s'accompagna; e 'l secondo, e 'l terzo tra loro s'accordano; e 'l quarto rimane scompagnato: ma poi gli fa compagnia il terzo del secondo quinario, in cui si concorda il primo col secondo, e 'l quarto col quinto. E nella Canzone, 3 Esemplo del Cavalcante.

Donna mi priega,

di Guido Cavalcanti la Fronte è di due terzetti, e la Sirima di due quartetti:

Fronte doppia di due Terzetti.

Donna mi priega, perch' io voglio dire a
D'uno accidente, che sovente è fero; b
Ed è sì altero, ch'è chiamato Amore: b c
Sì, chi lo niega, possa il ver sentire. a
Ed al presente conoscente chero; b
Perch' io non spero, ch'uom di basso core b c
A tal raggio ne porti conoscenza; d
Che senza natural dimostramento d e
Non ho talento di voler provare, e f

Sirima doppia di due Quartetti.

Là

Là dove e' posa, e chi lo fa criare; f
E qual sia sua vertute, e potenza; d
L'essenza; e poi ciascun suo movimento; d e
E 'l piacimento, che 'l fa dire amare; e f
E s'uomo per vederlo può mostrare. f

Concento; *Ma, come vedete, il primo e 'l secondo verso del primo quartetto, che vanno scompagnati, s'accompagnano poi il primo col primo, e 'l secondo col secondo del seguente quartetto; e la coppia del primo è ripetita nel secondo. Oltre a ciò nella Fronte il secondo verso truova consonanza nel mezzo del terzo; e nella Sirima col secondo altresì il mezzo del terzo, e col primo il mezzo del secondo s'accorda. E, come la Fronte, così la Sirima è di due quartetti in quella Canzone, che io feci sopra il Salmo,* Benedixisti Domine terram tuam.

4 Esemplo dell' Autore.

Fronte doppia di due Quartetti.

Signore, al fin pur benedir ti piacque a
La tua diletta terra; b
E scampar lei di guerra, b
E 'l popol tuo di servitute antiqua; c
E perdonar l'iniquità, che atterra b
La tua plebe, onde giacque a
Sì gran tempo, e si tacque; a
E coprir tutta la malizia iniqua c

Sirima doppia di due Quartetti.

Di lei, che va per via torta, ed obbliqua; c
Quetar del tutto l'ire, d
Quantunque con ragion seco t'adire; d
E depor del tuo ciglio i gravi sdegni. e
Or volta noi dal traviato corso f
A te nostro soccorso: f
E da noi quel furore, onde ci sdegni, e
Dilunga, e di tua grazia ne fa degni. e

Concento: *ove il primo degli otto versi della Sirima con l'ultimo della fronte; il secondo di sette sillabe col terzo d'undici della Sirima stessa; e 'l quarto col settimo, e con l'ottavo; e 'l quinto d'undici col sesto di sette si concorda. E in questa da me pur fatta sopra il Salmo,* Beatus vir, qui intelligit super egenum, & pauperem, *dopo la Fronte di due terzetti segue la Sirima di due quartetti,*

5 Esemplo dell' Autore.

Fronte doppia di due Terzetti.

Beato quel, che veramente intende a
Al povero, e mendico; b
E in lui riguarda, quanto si conviene: c
Salvo egli fia nel dì, che apporta pene, c

E 'n

E 'n forza del nemico, b
Nol darà il Signore: anzi il difende, a
E 'n vita lieto il serba, e salvo il rende a — Sirima doppia di due Quartetti.
A più tranquillo stato, d
E 'n terra il fa beato. d
S'egli s'inferma, presta è la tua mano e
Al soccorso, ed al far poi molle il letto. f
Signor, perchè diletto f
Prenda lo 'nfermo, e sano e
Divenga, e 'l tuo conforto non sia vano. e

Accordasi in questa Sirima il primo verso del primo quartetto all'ultimo della Fronte; ma il secondo di sette sillabe al terzo pur di sette del medesimo quartetto; e 'l quarto al terzo di sette, ed al quarto d'undici del secondo quartetto; al primo del quale, ch'è d'undici, solamente il secondo, ch'è di sette, nella consonanza risponde. Nè lascerò di farvi udire la prima stanza d'una Canzone di M. Rugieri, nella quale averete l'esempio della Fronte di due coppie, e della Sirima di due terzetti. — Concento. — 6 Esemplo di Ruggieri.

In un gravoso affanno a — Fronte doppia di due coppie.
Ben m'ha gittato Amore, b
E non mi tengo danno a
Amar sì alto fiore. b
Ma, ch'eo non sono amato; c — Sirima doppia di due Terzetti.
Amor fece peccato; c
Che 'n tal parte donao mio intendimento. d
Conforto mia speranza e
Pensando, che s'avanza; e
Lo buon soffrente aspetta complimento. d

In questa medesima stanza ancora vedete la Fronte tutta di versi di sette sillabe, che con ordine diritto s'accordano. E nella Sirima due terzetti di tre rime in questo modo, che l'ultimo del primo terzetto con l'ultimo del secondo si concorda; e 'l primo, e 'l secondo del primo fanno un concento; e un'altro il primo, e 'l secondo del secondo terzetto. E, se volete, che l'allegata Canzone di M. Cino, — Concento. — 7 Esemplo di Cino.

L'alta speranza, che mi reca Amore,

sia di coppie, la Fronte sarà doppia, e tutta di versi d'undici sillabe; e la Sirima doppia di due terzetti d'altro modo da quel, che tenne M. Rugieri nella sua, sicome appare per la prima stanza, la qual'è questa,

L'alta speranza, che mi reca Amore a — Fronte doppia di due Coppie,
D'una Donna gentil, ch' io ho veduta, b

L'ani-

L'anima mia dolcemente saluta — b
E falla rallegrare entro lo core: — a

Sirima doppia di due Terzetti.

Perchè si face a quel, ch'ella era, strana, — c
E conta novitate, — d
Come venisse di parte lontana; — c
Che quella Donna piena d'humiltate — d
Giugne cortese, e humana, — c
E posa ne le braccia di pietate. — d

Concento. *ove le coppie s'accordano per ordine obbliquo; e li terzetti nel modo, che comunalmente ne' Sonetti si serva; sicome s'accordano ancora nella doppia Sirima, e tutta di versi di sette sillabe in quella Canzone di Dante da Majano:*

8 Esemplo del Majano.

Fronte doppia di due Quartetti.

Tutto ch'eo poco vallia, — a
Sforzerommi a valere: — b
Perch'eo vorria piacere — b
A l'amorosa, cui servo mi dono. — c
E de la mia travallia — a
Terraggio esto savere: — b
Che non sarò parere, — b
Ch'Amor m'haggia gravato, com' eo sono. — c

Sirima doppia di due Terzetti.

Che validor valente — d
Pregio e cortesia — e
Non falla, nè dismente. — d
Non dico, ch'eo ciò sia; — e
Ma vorria similmente — d
Valer, s'unqu' eo porria. — e

9 Esemplo del Lentino. *Nè vi terrò occulto, come la Sirima di due quartetti tessette il Notaro Giacomo da Lentino in questa sua Canzone,*

Fronte doppia di due Quartetti.

Madonna, dir vi vollio, — a
Come l'Amor m'ha priso — b
In ver lo grande orgollio, — a
Che voi bella mostrate, e non m'aita. — c
Ohi lasso, lo meo core — d
In tante pene è miso, — b
Che vive, quando more — d
Per bene amare, e teneselo' aita. — c

Sirima doppia di due Quartetti.

Ora donqua moro eo? — e
Nò; ma lo core meo — e
More più spesso, e forte, — f

Che

Che non saria di morte naturale ; f g
Per voi Donna , cui ama , h
Più che se stesso brama ; h
E voi pur lo sdegnate : i
Donqua vostra amistate vide male . i g

ove sarete accorti , che come la Fronte ha quattro consonanze, e ciascuna di due versi ; così la Sirima n'ha cinque . Tra le quali nondimeno la quarta è dell' ultima voce del settimo verso con quella , ch'è nel mezzo dell'ultimo ; e la seconda del fine del terzo col mezzo del quarto . Oltre a ciò troverete Sirima di due quinarj in quella Canzone di Dante da Majano , Concento ;

10 Esemplo del Majano.

Lasso , merzè cherere ,

della quale, detto v'abbiamo, la Fronte esser di tre quartetti; ma di modo altro da quello , che mostrato v'abbiamo nell' allegata Canzone dell' Alaghieri ; ed , acciocchè non l'andiate cercando, la vi reciterò , Fronte di tre Quartetti.

Sirima di due Quinarj,

E qual che ciausisse meo dolore , c d
Non credo , che in amore d
Fermasse mai sua vollia ; e
Sì li parria la dollia e
D'ogne pene doplata , ed angosciosa : f
E , s'eo già mai partisse lo meo core c d
D'esto gravoso ardore ; d
Già m' di se non m'accollia e
Quella , che più m' envollia ; e
S'eo mai prendesse sì vita dolliosa . f

ove tre rime troviamo , la prima delle quali ha il concento del primo, e del secondo verso così nel primo quinario , come nel secondo : la seconda del terzo , e del quarto parimente nell' uno e nell' altro : e la terza , come è scompagnata per se in quello e in questo ; così accoppiandosi l'un quinario con l'altro , ella truova compagnia : perciocchè all'ultimo verso di quello l'ultimo di questo solamente s'accorda. Vedete ancora,in questa Canzone l'estrema voce dell' ultimo verso della Fronte avere consonanza nel mezzo del primo , così del primo quinario , come del secondo della Sirima . Di che meglio al suo luogo ragioneremo . E nella Canzone di M. Guido Guinizzelli da Bologna già di sopra da noi allegata , Concento ;

11 Esemplo di Guido.

Al cuor gentil ripara sempre Amore .

la Sirima serba quest'ordine di versi , che niuna delle coppie ha in se consonanza veruna: ma al primo verso della prima dirittamente nel concento il primo della seconda risponde ; ed al secondo obbliquamente il primo Concento.

Regole della Sirima Composta.

della terza, e 'l secondo di questa al secondo della seconda coppia. Ma, come nella ripetita Fronte s'è detto, così vogliamo s'intenda, nella Sirima doppia, e nella triplicata doversi inviolabilmente servare: che di quanti versi è la Volta, di tanti sia ciascuna Rivolta; e di quante sillabe è ciascun di quelli, di tante sia ciascun di questi, con ordine tale, che al primo sia simile, ed eguale il primo; al secondo il secondo; al terzo il terzo; al quarto il quarto; e così ciascun degli altri ordinatamente, se la Volta averà più versi. Ber. *Poichè a bastanza della Sirima composta s'è ragionato, diteci della semplice, com' ella tesserſi convenga?* Min. *Niuna regola certa darvi saprei, nè di quanti versi ella sia, nè di quali, nè qual'abitudine, o qual' ordine abbiano essi limitatamente tra loro: perciocchè la maggiore, che 'nfin' a quì mi si sia fatta leggere, è di quattordici versi; e la troverete nella Canzone del Petrarca,*

Della Sirima semplice.

Di quanti versi sia la Sirima.

1 Maggiore.

Nel dolce tempo.

2 Minore.

E la minore è di tre, la qual leggerete nella Canzone di M. Piero delle Vigne,

Uno possente sguardo.

Concento di Sirima semplice.

Sirima di una coppia con altri numeri.

1 Innanzi.

2 Dopo.

E parte in guisa di coppie, parte in guisa di terzetti, parte in guisa di quartetti, parte in guisa di quinarj, parte in guisa di senarj nella consonanza si rispondono. D'una sola coppia Sirima semplice non si truova; ma sì ben d'una coppia innanzi, o dopo alcuno altro numero. E intendo per coppia due versi, i quali facciano insieme concento. Innanzi a due quartetti la troverete nella Canzone di Guitton d'Arezzo, Se di Voi Donna gente.

Coppia innanzi a due Quartetti.

Com' può fare huom difesa?	*a*
Che la natura intesa	*a*
Fue di formar voi, come 'l buon pintore	*b*
Polito, fue di sua pintura bella:	*c*
Ahi Dio, così novella	*c*
Puot' a esto mondo dimorar figura,	*d*
Ched' è sovra natura?	*d*
Che di Voi nasce ciò, ch'è bel fra nui;	*e*
Onde simiglia altrui	*e*
Mirabil cosa a buon conoscitore.	*b*

Coppia dopo altri numeri.

1 Dopo il Terzetto.

E dopo un terzetto in quella del Petrarca, Che debb' io far? che mi consigli Amore?

Perchè mai veder lei	*a*
Di quà non spero; e l'aspettar m' è noja.	*b*
Poscia, ch' ogni mia gioja	*b*

Per

Per lo suo dipartire in pianto è volta; e
Ogni dolcezza di mia vita è tolta. e

E chiamo terzetto il legame di tre versi, de' quali non è richiesto, che sia una medesima consonanza; anzi un' almen sempre se n'accorda ad alcun de' seguenti; o pur' ad alcun di quelli, che vanno innanzi. Talvolta il terzetto in se non ha concento veruno; ma niun verso in lui rimane, che con alcun degli altri non s'accompagni. Talora segue nella Sirima una coppia dopo un quartetto; sicome nella Canzone, Lasso me, ch' i non so, in qual parte pieghi.

Ma s'egli aven, ch' ancor non mi si nieghi a
Finir' anzi il mio fine b
Queste voci meschine; b
Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripieghi, a
Di dir libero un dì fra l'herba, e i fiori, c
Drez, e raison es, qu' io canti d'Amori. c

2 Dopo il Quartetto.

Talora segue dopo un quinario; sicome nella Canzone, Se 'l pensier, che mi strugge.

Miri ciò, che 'l cor chiude, a
Amor, e que' begli occhi, b
Ove si siede a l'ombra. c
Se 'l dolor, che si sgombra, c
Aven, che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi; b
L'un' a me noce, e l'altro d
Altrui; ch' io non lo scaltro. d

3 Dopo il Quinario.

E in altre: perciocchè le più volte la Sirima è di questi numeri, e di questa forma. Talora dopo il quinario la coppia è di nuova maniera: perciocchè non l'ultime voci fanno tra loro armonia: ma l'ultime sillabe del primo verso di lei s'accordano alla quarta, ed alla quinta del secondo; e l'estrema particella del secondo nella consonanza risponde al primo del quinario, ch'all' ultimo della Fronte s'accorda; sicome nella Canzone, Qual più diversa, e nova.

4 Dopo il Quinario di nuova maniera.

Così sol si ritrova a
Lo mio voler; e così in su la cima b
De' suoi alti pensier' al sol si volve; c
E così si risolve; c
E così torna al suo stato di prima: b
Arde, e more, e riprende i nervi suoi; d
E vive poi con la Fenice a prova. d a

Leggesi ancora Sirima di tre' coppie nella Canzone, Ben mi credea in tut-

Sirima di tre coppie.

Sirima di tre Coppie. 1 Sole. *tutto esser d'Amore, di M. Bonaggiunta Urbiciani da Lucca.*

Poichè servo m'ha dato per servire a
A quella, a cui gran dire a
Si può somma piacenza, b
E somma conoscenza; b
Che tutte gioje di biltade ha vinto, c
Sì come grana vince ogn' altro tinto. c

E nella secōda volta, la qual comincia, E tu te'l vedi, *di quella mia Canz.*

Quella già per addietro altera Donna.

1 Dopo il Quinario. Quinario. *dopo il quinario della Sirima seguon tre coppie:*

Qual non avvenne in questo, o 'n tempo antiquo: a
E ch' io rimanga in così cieco errore? b
Or non bastava, che l'antico onore, b
L'antico nome, e l'onorato Regno, c
Non sò per qual disdegno, c
Coppia: Tolto m'avei? non er' io pur del mondo d
L'alta reina, e col favor secondo d
Coppia: La vincitrice di tutte altre genti? e
Or con due sproni ardenti e
Coppia: Barbarico furor mi mena a morte, f
O fiera rabbia, o dispietata sorte. f

Sirima di due Coppie. 1 Dopo il Senario. Senario. *Sicome dopo il senario due coppie nella terza volta della medesima Canzone, la qual comincia,* E perche sospirando.

E 'n festa, e 'n gioja si menava il tempo; a
Sì era quì benigno il ciel sereno, b
Sì felice il terreno, b
Nè chiamarsi poteva altro il morire, c
Ch'un soave dormire. c
Allor meco albergaro i sommi Dei, d
Coppia: Il canuto Saturno, e quel sì scorto e
Giano, c'ha tutto d'ogni parte scorto, e
Coppia: Indi nascendo alcuni modi rei, d
Fanciulla ancor l'amato oro perdei. d

2 Dopo il Quartetto. *E dopo un quartetto in questa Canzone,* Sovra la verde riva, *fatta da me sopra il Salmo,* Super flumina Babylonis.

Quartetto: Chi fia, che 'l viso asciutto a
Abbia, pensando, che 'l tuo Santo tempio b
Per barbarico ed empio b
Furor, del tutto posto a terra giace? c

Qual

Qual di noi già d'ogni allegrezza privi, d — Coppia:
In su le falci quivi d
Non appicca la Cetera, e si tace, c — Coppia:
E 'n doglia, e 'n pianto si consuma, e sface? c

Ma dopo il senario una coppia troverete in quella di Dante, Dōna pietosa, — Sirima di una coppia cō maggior numero. 1 Dopo il Senario in più modi Senario,

E l'altre Donne, che si furo accorte a
Di me per quella, che meco piangia, b
Fecer lei partir via, b
Ed appressarsi per farmi sentire; c
Qual dice, non dormire, c
E qual dice, perchè sì ti sconforte? a
Allor lassai la nova fantasia, b — Coppia:
Chiamando il nome de la Donna mia: b

E in questa mia, Abbi 'l caro tuo Re saldo in memoria, *d'un' altro modo:* — Altro modo. Senario,

Nè mai dentro, nè fuore a
Poserebbe le stanche membra in piume; b
Nè chiuderebbe l'uno e l'altro lume b
Con dolce sonno; nè la testa grave c
Acqueterebbe con dormir soave: c
Se prima a te Signor, che 'l mondo allume; b
E scampi il popol tuo da duro scempio, d — Coppia;
Non disegnasse ornato, e ricco tempio. b

dopo un quinario ed un quartetto in questa, Beati tutti i riverenti e fidi, — 2 Dopo un Quinario, ed un Quartetto.

E senza tema di ricever danno a
In questa, o 'n quella parte; e senza noja b
Fia sempre la tua gioja. b — Quinario:
Qual vite carca, che nel tuo ricetto c
Si sparga per le mura, e per lo tetto; c
Sarà la cara onesta tua conforte. d — Quartetto.
E la tua dolce famigliuola bella, e
Come oliva novella, e
Crescer contento di sì lieta sorte d
Vedrai con festa a la tua mensa intorno; f — Coppia:
E ne fia teco tutto il mondo adorno. f

E dopo due quinarj in quella mia Canz. Alma real ne' più be' nodi avvolta, *nella qual si piange la lontananza della Sig. Marchesana della Padula.* — 3 Dopo due Quinarj.

Quaggiù scendesti da la più beata a — Quinario,
Spera celeste, e come 'l Sol nel cielo b

Spar-

Spargendo l'alto, e sempiterno lume, e
Tutto ode, e vede: così chiaro allume c
D'alma beltade un leggiadretto velo; b

Quinario. Il qual tra caldo, e gelo b
Non ti contende, che co' vivi rai c
Non giunga tosto, ove 'l pensier ti gira; f
Pon di là mente, ove or ti godi; e mira, f

Coppia. Ove lasciasti in dolorosi guai e
Me, che, partendo il vero tuo splendore, g
Quì mi rimasi in solitario orrore. g

Sirima di Terzetto solo. Ber. *Già chiaro veggiamo nella Sirima qual luogo tenga la coppia; or dimostrateci, come solo il terzetto in lei si ritruovi, e come con gli altri numeri s'accompagni.* Min. *Nella Canzone di M. Piero delle Vigne;*

1 Di un Terzetto. Uno possente sguardo, *la Sirima, com' ho detto, è d'un terzetto solo.*

E sono in tali mene, a
Ch'eo dico: ohi lasso mene, com' faraggio, a b
Se da voi, Donna mia, ajuto non haggio? b

nella quale, s'el primo verso s'accordasse, qual' è il costume, all'ultimo della Fronte, l'ultima sillaba di lui, non sarebbe mestiere, che con la settima del secondo facesse armonia; nè in altra con la terza, o con la quinta: perciocchè in questi tre luoghi del seguente verso troviamo più volte concento con l'ultima voce dell' antecedente. Di due terzetti ancora si legge nella Canzone di Guitton d'Arezzo, Tutto 'l dolor, ch'eo mai portai, fu gioja.

2 Di due Terzetti.

Terzetto. Adunque eo lasso in povertà tornato a
Del più ricco acquistato, a
Che mai facesse alcun del meo paraggio, b

Terzetto. Soffera Deo, che più viva ad oltraggio b
Di tutta gente del mio forsennato? a
Non credo già, se non vol meo dannaggio? b

3 Di tre Terzetti. *E di tre in quella mia*; Date laude al Signor ne' Santi suoi, *sopra il Salmo*, Laudate Dominum in Sanctis ejus.

Terzetto. Che non si può lodar, quant' egli è degno. a
Lodatel ne le chiare altiere trombe, b
Acciò, che alto rimbombe b

Terzetto. Per tutto il santo suo mirabil nome. c
Lodatel sì con cetere, e con lire; d
Che 'l suo bel canto dolcemente spire, d

Terzetto. E la celeste gloria ogn' or si nome. c

Lo-

Lodatel sì ne' timpani, e ne' cori; *e*
Che sieno intesi i suoi divini onori. *e*

Ma con altri numeri volentieri s'accompagna, ora innanzi andando, ed or seguendo. Come vada innanzi alla coppia, s'è dimostrato: come vada innanzi al quartetto, si vede nella Canzone, Poscia, ch'Amor del tutto m'ha lasciato, *di Dante.*

Sirima di un Terzetto con altri numeri.

Come preceda il Terzetto.

Innanzi al Quartetto.

Che fa degno di manto *a*
Imperial colui, dov' ella regna: *b* — Terzetto.
Ell' è verace insegna, *b*
La qual dimostra, u' la vertù dimora: *c* — Quartetto.
Perchè son certo, se ben la difendo *d*
Nel dir, com' io la 'ntendo, *d*
Ch' Amor di se mi farà grazia ancora. *c*

Come segua dopo quello, vi si dimostra in questa del Petrarca, Una Donna più bella assai, che 'l Sole.

Come segua il Terzetto.

1 Dopo il Quartetto.

Solo per lei tornai da quel, ch'i era, *a*
Poi ch'i soffersi gli occhi suoi da presso: *b* — Quartetto.
Per suo amor m'er' io messo *b*
A faticosa impresa assai per tempo, *c*
Talche, s'i arrivo al disiato porto, *d* — Terzetto.
Spero per lei gran tempo *c*
Viver, quand' altri mi terrà per morto. *d*

E nella Cãzone, Vergine bella, *con voce nel mezzo dell'ultimo verso, che risponde nella consonanza alla estrema particella del verso innanzi a lui.* — Altro Modo.

Invoco lei; che ben sempre rispose, *a* — Quartetto.
Chi la chiamò con fede, *b*
Vergine, s'a mercede *b*
Miseria estrema de l'umane cose *a*
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina; *c* — Terzetto.
Soccorri a la mia guerra; *d*
Bench'i sia terra, e tu del ciel Regina. *d c*

Come seguiti dopo il quinario, vi si dà chiaramente a vedere in quella, Spirto gentil, che quelle membra reggi.

2 Dopo il Quinario.

Io parlo a te, però che altrove un raggio *a* — Quinario.
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta; *b*
Nè truovo, chi di mal far si vergogni. *c*
Che s'aspetti, non sò, nè che s'agogni *c*
Italia, che suoi guai non par che senta; *b*
Vecchia oziosa, e lenta, *b* — Terzetto.

Dor-

Dormirà sempre, e non sia chi la svegli ? *d*
Le man l'avess' io avvolte entro e capegli, *d*

Altro Modo, *E in questa*, Sì è debile il filo, a cui s'attene.

Quinario, Dicendo, perchè priva *a*
Sia de l'amata vista; *b*
Mantienti, anima trista: *b*
Che fai, s'a miglior tempo anco ritorni, *c*
Ed a più lieti giorni ? *c*

Terzetto: O se 'l perduto ben mai si racquista ? *b*
Questa speranza mi sostenne un tempo: *d*
Or vien mancando: e troppo in lei m'attempo. *d*

3 Dopo il Senario. *Come dopo il senario vi s'insegna in quella*, Perchè la vita è breve.

Senario. Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido, *a*
A voi rivolgo il mio debile stile *b*
Pigro da se; ma 'l gran piacer lo sprona: *c*
E chi di voi ragiona, *c*
Tien dal suggetto un' abito gentile, *b*
Che con l'ale amorose *d*

Terzetto. Levando, il parte d'ogni pensier vile: *b*
Con queste alzato vengo a dir' or cose, *d*
C'ho portate nel cor gran tempo ascose. *d*

Altro Modo: *E in questa*, O aspettata in ciel beata, e bella.

Senario. Ecco novellamente a la tua barca, *a*
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle, *b*
Per gir' a miglior porto, *c*
D'un vento occidental dolce conforto; *c*
Lo qual per mezzo questa oscura valle, *b*
Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto, *c*

Terzetto: La condurrà de' lacci antichi sciolta *d*
Per drittissimo calle *b*
Al verace oriente, ov' ella è volta. *d*

Sirima di due Terzetti dopo il Quinario, *Come dopo il quinario due terzetti seguano, il vi mostrerò in questa mia*, Dì bene anima mia, dì del Signore, *sopra il Salmo*, Benedic anima mea Domino. *Se non vorrette più tosto, che sien tre coppie, le quali esser potrebbero senza malagevolezza veruna.*

Quinario: Tu stendi largo il ciel di somma altezza, *a*
Qual' umil pelle, ed ugualmente piana: *b*
E la parte soprana *b*
Di lui copri di liquidi cristalli: *c*

II

Il tuo carro, e' cavalli — c
Sono i nuvoli candidi, e lucenti: — d — Terzetto.
Tu con l'ale de' venti, — d
Anzi via più velocemente appari. — e
Son tuoi miniſtri i chiari — e — Terzetto.
Spirti al tuo ciglio intenti, — d
E le fiamme del Ciel pure, ed ardenti. — d

Come tre, il Petrarca ve ne diede chiaro eſempiò in quella eroica ſua Canzone, Nel dolce tempo della prima etade. — Sirima di tre Terzetti dopo il Quinario.

Poi ſeguirò, ſicome a lui ne 'ncrebbe — a — Quinario.
Troppo altamente; e che di ciò m'avvenne: — b
Di ch'io ſon fatto a molta gente eſempio: — c
Benchè 'l mio duro ſcempio — c
Sia ſcritto altrove sì, che mille penne — b
Ne ſon già ſtanche; e quaſi in ogni valle — d — Terzetto.
Ribombi 'l ſuon de' miei gravi ſoſpiri, — e
Ch'acquiſtan fede a la penoſa vita: — f
E, ſe quì la memoria non m'aita, — f — Terzetto.
Come ſuol fare; iſcuſin là i martiri, — e
Ed un penſier, che ſolo angoſcia dalle — d
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le ſpalle: — d — Terzetto.
E mi face obbliar me ſteſſo a forza: — g
Che tien di me quel dentro, ed io la ſcorza. — g

Benchè di queſti quattordici verſi farſi acconciamente potrebbero due quinarj, e due coppie. Ber. *Come della coppia e del terzetto dimoſtrato ci avete, così fateci ora conoſcere del quartetto, in qual maniera or ſolo, or con gli altri numeri faccia egli la Sirima.* Min. *Di un ſolo quartetto io la truovo in una Canzone ſolamente, la qual'è di Dante da Majano, e comincia,* La dilettoſa cera; *e con le conſonanze nel mezzo del verſo, e con l'ultima rima, e con la prima ſenza compagnia.* — Sirima di Quartetti. 1 Di un Quartetto.

Ch'eo cominciai leggiero a riguardare — a
Le ſue gentili altezze, — b
E l'adornezze, e lo giojoſo ſtato, — b c
Che m'ha levato ogn' altro penſamento: — c d

E di due quartetti in quella, Ahi Deo, che doloroſa, *di Guitton d'Arezzo* — 2 Di due Quartetti.

E tutta via tanto angoſcioſamente, — a — Quartetto.
Che non mi poſſo già tanto penare, — b
Che d'un ſol motto trare — b
Vi poſſa interpellando in eſta via: — c

Quartetto.

Ma che dir pur vorria? c
S'unque poteffi, lo nome, e lo effetto d
Del mal, che sì diftretto d
M'ha, che pofare non poffo niente. a

Sirima di un Quartetto con altri numeri.

Accompagnato poi con altri numeri il quartetto or ne va innanzi al fenario: ficome nella Canzone di Dante, Tre Donne intorno al cor mi fon venute.

Come il Quartetto preceda. 1 Innanzi al Senario.

Quartetto.

Ciafcuna par dolente, e sbigottita, a
Come perfona difcacciata, e ftanca, b
Cui tutta gente manca, b
E cui vertute, e nobiltà non vale: c

Senario.

Tempo fu già, nel quale c
Secondo il lor parlar furon dilette; d
Or fono a tutti in ira, ed in non cale. c
Quefte così folette d
Venute fon, come a cafa d'amico; e
Che fanno ben, che dentro è quel, ch'io dico. e

2 Innanzi al Quinario.

Ed or innanzi al quinario: ficome in quefta, Amor, da che convien pur, ch' io mi doglia.

Quartetto.

Tu voi, ch'io muoja, ed io ne fon contento; a
Ma chi mi fcuferà, s'io non so dire b
Ciò, che mi fai fentire? b
Chi crederà, ch'io fia omai sì colto? c

Quinario.

Ma, fe mi dai parlar, quanto tormento, a
Fa Signor mio, che innanzi al mio morire b
Quefta rea per me nol poffa dire; b
Che, fe intendeffe ciò, ch'io dentro afcolto; c
Pietà faria men bello il fuo bel volto. c

Sirima di due Quartetti innanzi al Quinario.

Due quartetti innanzi al quinario leggervifi faranno in quefta mia, Quella già per addietro altera Donna.

Quartetto.

Giacer grave, e dogliofa, e 'n mefta gonna a
Vidi fenza l'ufata fua corona b
De le fuperbe torri al bel paefe; c
Che con foffe di mar, con mura d'alpe; d

Quartetto.

Cinto contra l'altrui nimiche imprefe, c
Da l'Iftro al Nilo, e da l'Olimpo a Calpe, d
Per chiara fama in ogni parte fuona. b
Ell' alzando le braccia afflitte, e ftanche; e

Quinario.

Spargea le rare, e bianche e

Chio-

Chiome; e, squarciando i panni, e 'l casto petto, *f*
Batteva il sacro, e venerando aspetto, *f*
E con sospir piagnendo volta al Sole, *g*
Lassa dicea quest' ultime parole. *g*

Come col terzetto, e con la coppia s'accompagni, apertissimamente vi s'è dimostrato. Ber. *Resta dunque, che ne 'nsegniate, come il Quinario, e 'l Senario or soli, or giunti insieme la Sirima facciano: percioc-chè, come con gli altri numeri accompagnato ciascun di loro la faccia, ci s'è fatto per gli allegati luoghi palese.* Min. *Di un Quinario leggervisi farà nella Canzone di M. Cino,* La dolce vista, e 'l bel guardo soave. Sirima di Quinario.

E 'n vece di pensier leggiadri, e gai, *a*
C'haver solea d'Amore, *b*
Porto desii nel core, *b*
Che son nati di morte *c*
Per la partita, che mi duol sì forte. *c*

E similmente in quella di M. Guido delle Colonne giudice Messinese, Amor, che lungamente m'hai menato. *Ma d'altra maniera: perciocchè quì l'ultima voce del terzo verso non ha concento altrove, che nel mezzo del seguente:* Altro Modo.

Ben este affanno dilettoso amare; *a*
E dolce pena si può ben chiamare: *a*
Ma voi madonna de la mia travallia, *b*
Così mi squallia, prendavo mercede; *b* *c*
Che bene è dolce mal, se non m'ancide. *c*

Bench' esser possa di una Coppia, e di un terzetto. Ma di un Senario in questa del Petrarca, Solca da la fontana di mia vita, Sirima di Senario.

Or lasso, alzo la mano, e l'arme rendo *a*
A l'empia, e violenta mia fortuna, *b*
Che privo m'ha di sì dolce speranza. *c*
Sol memoria m'avanza, *c*
E pasco 'l gran desir sol di quest' una: *b*
Onde l'alma vien men frale, e digiuna. *b*

E di un'altro modo in quella del Re Enzo figlio dell'Imperador Federigo II. S'eo trovassi pietanza, *nella quale il primo verso, e l'ultimo non hanno compagnia.* Altro Modo.

E dico, ahi lasso, spero *a*
Di ritrovar mercede: *b*
Certo il mio cor nol crede; *b*

Dd 2 Ch'eo

Ch'eo sono isventurato , c
Più d'huomo innamorato ; c
Sol per me pietà veneria crudele . d

Altro Modo. *Sicome di un' altra maniera ancora in questa del padre di lui ,* Poi che ti piace Amore, *nella quale il primo verso è solo, e scompagnato, ed al quarto niun'altra voce nella consonanza risponde, che la prima del quinto ; ancorchè all' ultimo della Fronte s'accordi .*

E non mi partiraggio a
Da voi , Donna valente , b
Ch'eo v'amo dolcemente ; b
E piace a Voi , ch'eo haggia intendimento : c
Valimento mi date , Donna fina , c d
Che lo meo core adesso a voi s'inchina . d

Sirima di due Quinarj. Ber. *Troverete Sirima di due Quinarj ?* Min. *Sì bene : e la vederete nella Canzone del Petrarca ,* Io vò pensando , e nel penser m'assale.

Quinario. Ma infin' a quì niente mi releva a
Prego , o sospiro , o lagrimar , ch'io faccia : b
E così per ragion convien , che sia : c
Che , chi possendo star , cadde tra via , c
Degno è , che mal suo grado a terra giaccia . b

Quinario. Quelle pietose braccia , b
In ch'io mi fido , veggio aperte ancora ; d
Ma temenza m'accora d
Per gli altrui esempli ; e del mio stato tremo , e
Ch'altrui mi sprona , e son forse a l'estremo . e

Sirima di due Senarj. Ber. *E di due senarj ?* Min. *Perchè nò ? Leggete quella di Dante ,* Le dolci rime d'amor, ch'io solia ; *e vi si farà innanzi la Sirima di questo modo ,*

Senario. E , poichè tempo mi par d'aspettare , a
Diporrò giuso il mio soave stile , b
Ch'io ho tenuto nel trattar d'Amore : c
E dirò del valore , c
Per lo qual veramente è l'huom gentile , b
Con rima aspra e sottile b

Senario. Riprovando il giudicio falso e vile b
Di quei , che voglion , che di gentilezza d
Sia principio ricchezza . d
E cominciando , chiamo quel Signore , e
Ch'a la mia Donna negli occhi dimora ; e
Perch'ella di se stessa s'innamora . e

Ber.

BER. *Mostratelaci di questi due numeri giunti insieme.* MIN. *Ponete mente nella Canzone di Dante,* Doglia mi reca ne lo core ardire, *e vi si darà chiaramente a vedere un quinario innãzi al senario in questa maniera,* Di un Quinario, e di un Senario.

Io dico a voi, che siete innamorate; *a* Quinario.
Che, se beltate a voi *b*
Fu data, e vertù a noi, *b*
Ed a costui di due potere un fare; *c*
Voi non dovreste amare; *c*
Ma coprir, quanto di biltà v'è dato; *d* Senario.
Poichè non è vertù, ch'era suo segno. *e*
Lasso, a che dicer vegno? *e*
Dico, che bel disdegno *e*
Sarebbe in Donna di ragion lodato *d*
Partir da se biltà per suo comiato. *d*

E in quella mia sopra il Salmo, Beatus vir, qui timet Dominum, *Beato quel, che riverisce, e teme:* Altro Modo.

Gloria di vero onore; *a* Quinario.
E mirabil ricchezza a lui s'acquista; *b*
La cui giustizia stabile in eterno, *c*
Nè state già, nè verno *c*
Cangia, nè 'ngiuria mai di tempo attrista. *b*
Del Sol la dolce vista *b* Senario.
A buon si mostra, e luce *d*
Ancor là dov'è fosco, e tenebroso; *e*
Tant'è per se pietoso, *e*
Benigno, e giusto de l'eterna luce *d*
L'alto lume, ch'al Ciel dritto conduce. *d*

BER. *Quantunque apertamente per esempli chiarissimi dimostrato ci abbiate, come di coppie, e di terzetti, e di quartetti, e di quinarj, e di senarj, or soli, or giunti insieme, la semplice Sirima si faccia; nondimeno disidero intendere, qual' artificio nella composizione di ciascuno servar si convenga. E, perciocchè tengo a memoria, che intendiate per la coppia, e che per lo terzetto; a grado mi fia, che m'insegniate ancora, come il quartetto, come il quinario, e come il senario si componga.* MIN. Qual'Artificio sia da servare ne' numeri, de' quali la semplice Sirima si compone.

Della coppia niente altro vi dirò, se non che, quando non ha consonanza nelle ultime particelle, convien, che l'abbia nel mezzo del secondo verso con l'estrema voce del primo; sicome nella Canzone del Petrarca, 1 Artificio della Coppia.

Qual più diversa, e nova.

Nè del terzetto, se non che sempre un verso non s'accompagna con gli altri 2 Artificio del Terzetto.

altri due, ma or con alcun di quelli, che innanzi ne vanno, or con alcun di quelli, che seguitano, o sia il primo, o 'l secondo, o pure il terzo, come negli addutti esempli si può vedere. Anzi talvolta ne vanno tutti tre scompagnati, per accompagnarsi poi tosto con altrettanti di quelli, che seguono: sicome nella Canzone del Petrarca,

Nel dolce tempo de la prima etade.

Abitudine, e Corrispondenza viziosa nella semplice Sirima. E' il vero, che non si richiede nella semplice Sirima, che i versi delle coppie sieno nel numero delle sillabe eguali; nè che l'un terzetto, nè l'un quartetto, nè l'un quinario, nè l'un senario all'altro in questo risponda. Anzi questa abitudine con questa egualità di sillabe, convien, che si fugga; acciocchè la Sirima di semplice non divenga composta.

3 Artificio del Quartetto. Ma nel quartetto di lei tengasi questa regola, che o niun verso, o ciascuno in lui sia scompagnato; o pure il primo, e 'l quarto solamente; rade volte avvenga, che alcun di loro in altra parte non abbia compagnia: perciocchè nella Canzone del Petrarca,

Lasso me, ch'i non so, in qual parte pieghi,

il quartetto è di due coppie, che per ordine obbliquo s'accordano talmente, che verso niuno scompagnato vi si vede. E nella Canzone,

Una Donna più bella assai, che 'l Sole,

il primo, e 'l quarto soli ne vanno, e senza compagnia; ma il primo s'accompagna nel concento con l'ultimo della Rivolta della Fronte; e 'l quarto col secondo del terzetto, che segue in questo modo, a | abbc | dcd | E in quella mia,

Quella già per addietro altera Donna,

tutti quattro sono scompagnati; ma il primo s'accorda all' ultimo della Rivolta della Fronte; e 'l secondo al terzo del secondo quartetto; e 'l terzo al primo, e 'l quarto al secondo. Rimane adunque del secondo quartetto il quarto senza compagnia d'alcun di questi; ma s'accompagna con quel, che segue in questa maniera, a | abcd | cdbe | e. Laonde, chi giungesse questi due quartetti, l'ultimo solamente e 'l primo in loro scompagnarebbe; ancorchè l'ultimo col seguente, e 'l primo con l'antecedente s'accompagni. E in questa di Dante da Majano,

La dilettosa cera,

il primo solo non ha compagno in parte alcuna; e 'l quarto, ancorchè nell'ultima voce rimanga senza concento, contentar si dee, che l'abbia nel mezzo con l'estrema particella del terzo in questa guisa, a b b c c d.

4 Artificio del Quinario. Qual forma nel quinario terremo? Min. Qual'altra, se non che alcun verso in lui possa non aver con gli altri suoi nell' ultima voce concento, qualunque egli sia o primo, o secondo, o terzo, o quarto, o quinto, purchè

chè l'abbia con alcuno dell' altra parte. E' il vero, che comunalmente si truova solo il primo; e del tutto scompagnato sarebbe, se con l'ultimo della parte antecedente non s'accompagnasse in questa maniera, a | abbcc| siccome nella Canzone del Petrarca,

Ne la stagion, che 'l Ciel rapido inchina.

O veramente, a | abccb | siccome nel primo quinario di quella,

Io vò pensando. *E nel secondo, b | bddee.*

O pure, b | bdede, sicome nel secondo quinario di questa,

Italia mia.

Rade volte oltre al primo l'ultimo non ha compagno. Ma talora si concede, purchè trovi compagnia nel primo, che gli vien dopo, in questo modo, a | acecd | deffe.

Talvolta ancora il terzo verso del secondo quinario è solo; ma s'accorda all'ultimo del primo in questa forma, abbcc | ddcee. E, se 'l quinario è unico, il terzo truova consonanza nel mezzo del quarto del medesimo quinario in questa guisa, aab ¿ cc, sicome nella Canz. di Guido delle Colonne,

Amor, che lungamente m'hai menato.

Talvolta tre versi di un quinario rispondono ad altrettanti della parte superiore nel concetto in questa maniera, acb | bacdd: sicome in questa mia,

Date laude al Signor da l'Indo al Mauro,

sopra il Salmo, Laudate Dominum omnes gentes. BER. *A grado molto mi sono questi esempli: perciocchè senza loro malagevolmente la regola s'intenderebbe. Ma del Senario qual precetto ci darete?* MIN. *Che, come nel quinario, così possa alcun verso in lui non accordarsi a veruno degli altri suoi; ma qualunque sia tale, rade volte non truovi compagno in altra parte: perciocchè le più volte il primo in lui risponde all'ultimo della parte superiore nella Consonanza; del qual concento sono più forme, quali sono, quando ne va innanzi, a | abccbb: sicome nella Canzone del Petrarca,*

Artificio del Senario.

Versi scompagnati nel Senario, ma rispondenti a quelli della parte precedente, o seguente.

Solea da la fontana di mia vita.

E, a | abccbc: sicome in quella,

O aspettata in Ciel beata, e bella.

E, a | abccbd: sicome in questa,

Perchè la vita è breve,

nella quale l'ultimo del Senario s'accorda all'ultimo del terzetto, che segue, bdd. E, a | abccba: sicome nella Canzone di Dante,

Donna pietosa, e di novella etade.

E quando seguita dopo alcun' altro numero di versi, e | cdcdee; sicome in quella,

Tre Donne intorno al cor mi son venute.

E,

E, d | deeedd: ficome in quefta,

Doglia mi reca ne lo core ardire.

Forma di Senarj. *In due fenarj truovo quefta forma, a | abccbb | bddeee. Ma fenario nel quale alcun verfo del tutto fia fcompagnato, rade volte fi legge: ficome il primo folamente nella Canzone dell'Imperadore Federigo II.*

Verfi di Senario fcompagnati al tutto.

Poichè ti piace, Amore,

di quefta forma, abbc | dd, in cui rifponde al quarto verfo nella confonanza dell' ultima voce il principio del quinto; e 'l primo, e l'ultimo in quell'una del Re Enzo.

S'eo trovaffi pietanza.

6 Artificio del Settenario. *di quefta maniera, abb ccd.* Ber. *Io ho infin' a quì afpettato, che del Settenario alcuno efemplo ci fi dimoftraffe: conciò fia che quefto intervallo cada ancora nelle rime: perciocchè, fe non vi cadeffe, non potrebbero fette verfi ftare fenza confonanza: ficome nella Canzone,*

Verdi panni.

Nè tanto fpazio fi trovarebbe alcun verfo fcompagnato: come fi vede nella Sirima della Canzone,

Ahi Deo, che dolorofa,

di Guitton d'Arezzo. Min. *Come darvene efemplo io potea, fe ne' Canzonieri degli antichi niun luogo m'occorrea, nel quale io tal numero notato trovaffi, nè voi me ne dimandavate? Ma, sì per la ragione allegatami da voi; e sì perchè nella Canzone del Petrarca,*

Nel dolce tempo de la verde etade,

la Sirima è di quattordici verfi, di che egli far due fettenarj potuto avrebbe, fe a quefta legge fottometterfi voluto aveffe; mi piacque di far la Sirima doppia di quefto numero in quella mia Canzone,

Padre del Ciel, che tutto muovi, e reggi,

Sirima doppia di Settenario. *in quefta maniera,*

1 Settenario.

Soli in terra fai degni, *a*
Per lieti alzarne a' tuoi beati regni. *a*
Mira nel tuo felice almo paefe; *b*
E vedi l'ire del fuperbo Marte *c*
Di sì poca efca in tanto fuoco accefe. *b*
Quindi mirando poi, vedi in difparte *c*
Armato tutto il popol d'oriente. *d*

quefto è l'un fettenario, al quale fi foggiunge l'altro d'altrettanti verfi, e d'altrettante fillabe col medefimo ordine, e con la medefima mifura nelle fillabe, e ne' verfi.

2 Settenario.

Per calcar l'occidente *d*

Volgi

Volgi l'arme de' tuoi, volgi le imprese *b*
Lungi da noi ne la contraria parte: *a*
Rompi, Signor, gli sdegni, e' duri petti, *e*
Spirando in loro una tranquilla mente; *d*
E tempra in guisa i miei dogliosi detti, *e*
Che piaccia il ver, se sien' uditi, o letti, *e*

nè meraviglia si prenda, se questo non si risponde a quello per tutti li versi Concento:
nelle consonanze, nè con un modo stesso: poichè gli altri numeri, veduto
abbiamo, non essere a tal regola sottoposti. Ma, come nel principio del
primo, così nell' estremo del secondo separatamente accordo una coppia,
e 'l primo del secondo accompagno con l'ultimo del primo, non lasciando
di dare al secondo col primo compagnia in tre altri versi. E, chi vorrà, Modi di variare
le consonanze di questo numero potrà in più modi variare: qual sarebbe, il Settenario.
aabcbcd | dbcbcdd. E, abababc | abcabcc. E, abcabcc | abcabcc. E, aabcbcc |
aabcbcc. Ed altre maniere ancora. Nè sarà da dubitare, che Sirima sem-
plice settenaria non si truovi: conciossiacosachè così di un quinario, e di
una coppia, come di un quartetto, e di un terzetto il Settenario far si
possa. Ma siavene questo esemplo nella Canzone, La dispietata mente, Sirima semplice
che pur mira, *di Dante:* di Settenario.

Nè dentro a lui sent' io tanto valore, *a*
Che possa lungamente far difesa, *b*
Gentil madonna, se da voi non vene: *c*
Però, (se a voi convene *c*
Ad iscampo di lui mai fare impresa) *b*
Piacciavi di mandar vostra salute, *d*
Che sia conforto de la sua vertute. *d*

E in quella del Petrarca, Qual più diversa e nova, *agevolmente il* Risoluzione
troverete. Nè taccerò, che di otto versi della semplice Sirima far potreste, di numero mag-
non che due quartetti, o pure un quartetto, e due coppie; ma un senario giore in minore. Di Otto.
ancora, ed una coppia; overo un quinario, ed un terzetto. E di nove, un Di Nove.
quinario, ed un quartetto; o pure un senario, ed un terzetto; overo un set-
tenario, ed una coppia. Di diece, due quinarj; o pure un senario, ed un Di Dieci.
quartetto; overo un settenario, ed un terzetto; overamente un quinario,
un terzetto, ed una coppia. Di undici, un Senario, ed un quinario; o pure Di Undici.
un settenario, ed un quartetto; o due quartetti, ed un terzetto; overo un
quinario, ed un quartetto, ed una coppia. Di dodici, due Senarj; o pure Di Dodici.
due quinarj, ed una coppia; o tre quartetti; o pure due quartetti, e due
coppie; overo un settenario, ed un quinario. Di tredeci, un settenario, Di Tredici.
ed un senario; o pure un senario, un quinario, ed una coppia; o due qui-

narj, ed un terzetto; o due quartetti, ed un quinario; o tre terzetti, ed Di Quattordici. *un quartetto. Di quattordici, due settenarj; o due senarj, ed una coppia; o due quinarj, ed un quartetto; o pure un senario, un quinario, ed un terzetto; overo un quinario, e tre terzetti; overamente un senario, e due quartetti; o pure un settenario, un quartetto, ed un terzetto;* Risoluzione di numeri maggiori. *overo due quartetti, e due terzetti. E non è numero alcuno de' maggiori, che almeno in due partir non si possa: perciocchè il quartetto in* Di Quartetto. *due coppie; il quinario in un terzetto, ed una coppia;* Di Quinario. Di Senario. *il senario in due terzetti, overo in un quartetto, ed una coppia, o pure in tre coppie; e 'l* Di Settenario. *settenario in un quartetto, ed un terzetto; o pure in un quinario, ed una coppia; o pure in due coppie, ed un terzetto; purchè vi si tenga sempre la regola, la quale ho mostrato doversi in ciascun di loro servare.* BER. Modi di adattare il primo verso della semplice Sirima. *Abbondevolmente della Fronte, e della Sirima avete trattato, e di tutti li numeri, che nell'una, e nell'altra parte han luogo; e dell'abitudine, la qual'è tra loro. Onde chiaramente n'avvediamo, esser comunal cosa, che l'ultimo verso della composta Fronte trovi compagnia nel primo del-* 1 Comunalmente con l'ultimo della Fronte composta, *la semplice Sirima. Non però così nella doppia, o nella triplicata, come che alquante volte in lei questa consonanza udiamo.* MIN. *Egli è ben vero; ma non con certa legge, alla qual siamo di sottoporci costretti: perciocchè in quella Canzone di Dante da Majano,*

La dilettosa cera,

2 Talvolta scompagnato del tutto. *il primo verso della semplice Sirima non solamente non s'accorda all'ultimo della Fronte; ma del tutto ne va scompagnato. E in quella di Guitton d'Arezzo,*

Tutto 'l dolor, ch'eo mai portai, fu gioja,

3 Accompagnato col secondo e quinto, che segue. *non già con l'ultimo della parte antecedente; ma col secondo, che segue, e col quinto s'accompagna. E in quella,*

Ahi Deo, che dolorosa,

4 Con l'ultimo della Sirima stessa. *a lui solamente l'ultimo della Sirima stessa nella Consonanza risponde: Taccio, che nè Bonaggiunta Urbiciani da Lucca in quella,*

Ben mi credea in tutto esser d'Amore,

Altri esempli, dove non s'accompagna con l'ultimo della Fronte, *nè Guido delle Colonne giudice Messinese in questa,*

Amor, che lungamente m'hai menato,

nè Piero delle Vigne in quella,

Uno possente sguardo,

nè il Re Enzo in questa,

S'eo trovassi pietanza,

nè anche lo 'mperador Federigo II. in quella,

Poichè ti piace, Amore,

ser-

servò tal concento del primo verso della Sirima con l'ultimo della Rivolta della Fronte. Laonde anche a me non piacque di usarlo nella Canzone,

Artificio dell' Autore stesso nella Sirima della Canzone, *Padre del Ciel.*

Padre del Ciel, che tutto muovi, e reggi,

come che in tutte l'altre servato l'abbia; ma far più tosto la Sirima doppia con armonia di due versi, così nel principio, come nel mezzo, e nel fine: percioccbè, essendo quella già lunga, mi parve convenire, che di queste tre armonie con intervalli di altre consonanze s'adornasse. Usò questo concento dopo la rivolta della Fronte il giudice Messinese, dicendo,

Concento di coppia nel principio della Sirima.

Ben' este affanno dilettoso amare,
E dolce pena si può ben chiamare.

E Notar Jacomo da Lentino,

Or donqua moro eo?
Nò, ma lo core meo.

nella Canzone, Madonna dir vi vollio.
E l'Urbiciani da Lucca,

Poichè servo m'ha dato per servire
A quella, a cui grandire.

E Guitton d'Arezzo,

Adunque eo lasso, in povertà tornato
Del più ricco acquistato,

nella Canzone, Tutto 'l dolor. *E in questa,*

Se di voi Donna gente,

nella qual non era mestiere: percioccbè v'è la consonanza con l'ultimo della rivolta della Fronte, il qual' è,

Del piacer d'esto mondo siete appresa.

a questo soggiunge,

Com può fare huom difesa?
Che la Natura intesa.

Concento di coppia nel fine della Sirima, ma non della Fronte.

ma, come nell'estremo della Sirima tal concento molto piace agli orecchi, così nel fine della Fronte si rifusa. Nè lascerò di farvi accorti, che, benchè così la Fronte, come la Sirima semplice ricever possa rima scompagnata; non però questa, nè quella, quando è composta, la riceve. Ber. *Trovasi altro verso dal primo della Sirima, che risponda ad alcuna consonanza della Fronte?* Min. *Sì bene; ancorchè rade volte: percioccbè in quelle Canzoni del Petrarca,*

Rima scompagnata ove si riceva.

Qual verso della Sirima, oltre il primo, risponde ad alcuno della Fronte.

Vergine bella, *E*
Lasso me,

Il quarto della Sirima. E in questa,

S'i 'l dissi mai,

1 Il Quarto all' ultimo.
2 L'estremo all' ultimo.

3 Il Secondo e 'l quinto al secondo, e l'ultimo all' ultimo.

L'estremo s'accorda all' ultimo della Fronte. E in quella,

Qual più diversa, e nova,

il secondo, e 'l quinto al secondo; e l'ultimo all' ultimo, ed al primo. E nella Canzone,

Poichè ti piace, Amore,

Il Quarto al Quarto.

dello Imperador Federigo II. il quarto solamente del senario della Sirima col quarto così della rivolta, come della volta della Fronte s'accompagna. Ber. *Di quante sillabe sono i versi, de' quali si tesse la Canzone?* Min. *Di undici li più nell'Eroico stile, cioè, quando narriamo, sicome nella Canzone del Petrarca,*

Di quante sillabe sieno i versi della Canzone.

1 Più di Undici nella materia grave.

Nel dolce tempo.

O quando la materia è grave, e illustre: sicome in quella,

2 Più di sette nella materia lieve.

Spirto gentil.

Allo 'ncontro, quando lo stile è Comico, o la materia lieve, e molle è qual'è nella Canzone,

Se 'l pensier, che mi strugge,

i più sono di sette: perciocchè nè l'una, nè l'altra di quelle in ciascuna stanza ha più d'uno di sette; nè questa d'undici più di tre. Della qual misura due soli ha quella dello Imperador Federigo II.

Poichè ti piace, Amore.

E questa di Dante da Majano,

Tutto ch' eo poco vallia.

ma quella nella semplice Sirima; e questa gli ha nella doppia Fronte.

3 Tutti d'Undici, rade volte.

Rade sono quelle, che d'undici abbiano tutti li versi: qual'è questa di Dante,

Donne, ch'avete intelletto d'Amore.

Temperanza di rotti, e interi.

E certamente i versi rotti, perciocchè sono piacevoli, si trovarono per temperare la gravezza degl'interi. Ma secondo, che è più, o men grave quel, che si tratta; convien, che questi con quelli nella stanza s'adattino. Tra' rotti ancora sono i versi di cinque, e di tre sillabe. Quelli per se rade volte si trovano; questi non mai. Ma ben gli uni e gli altri nel verso intero han luogo in guisa di ripercossa di rima. Nella Canzone di Dante,

4 Tutti di Cinque, rade volte.

Poscia, ch'Amor del tutto m'ha lasciato,

5 Di Cinque per se, e di tre per ripercoter la Consonanza nello intero.

quel di cinque sta per se, e risponde nella consonanza all'antecedente; ma quel di tre nell' intero la ripercote, e l'uno e l'altro nel principio della stanza: sicome agevolmente in lei veder potete, la qual già vi s'allegò, quando vi si diede l'esemplo della senaria doppia Fronte. Usolli ancora Guido Cavalcanti nella Canzone,

Don-

Donna mi priega, perch' io voglio dire.

non però separatamente; ma come parte degl' interi, per ripercoter la rima, che va innanzi: ma il verso di cinque nella fronte, e quel di tre nella Sirima. Usò similmente quel di cinque il Petrarca nella Sirima della Canzone,

6 Di cinque, e di tre, come parte degl' interi.

Vergine bella.

Nè fu alcuno degli antichi, che or questo, or quello; or l'uno e l'altro non usasse. Ber. *Qual regola mi ci darete, acciocchè io sappia, dove l'abbia ad usare?* Min. *Certo non altra, se non che usar lo possiate, per dar compagnia al verso scompagnato del tutto, o pure in parte. Con lo scompagnato del tutto è l'uno nella Sirima della Canzone,* Vergine bella,

Ripercossa di Rime ove si usi. 1 Nella Quinta. 2 Nella Terza. Per accompagnare il verso del tutto scompagnato.

Soccorri a la mia guerra;

Bench' i sia terra, e tu del Ciel Regina:

percioccbè non è verso, col quale s'accompagni,

Soccorri a la mia guerra.

Onde mestiere gli facea la ripercossa della rima in quel, che segue. Con lo scompagnato in parte è l'uno e l'altro nella Canzone allegata di Dante, e in quella del Cavalcanti. Nella Fronte in quella di Dante il primo verso non ha compagnia nella prima parte, ne anche il primo nella seconda, prima che l'una parte con l'altra s'accompagni; la qual compagnia quivi si fa, la prima rima con la prima, e la seconda con la seconda, e così tutte l'altre per ordine diritto insieme accompagnandosi. Il che ancora troverete nella Fronte, e nella Sirima di quella del Cavalcanti, ove l'una e l'altra è doppia. Nella quale ancora i primi versi de' terzetti della Fronte nella quinta sillaba s'accordano: sicome in questa del Petrarca,

Per accompagnare il verso in parte scompagnato.

Verdi panni.

ogni sesto verso nella quinta, ed ogni quarto nella terza si risponde. Ma, oltre a ciò, il verso di sette sillabe, come parte dello intero suole sovente ripercoter le rima del precedente: come vedete nella Canzone del Notaro Jacomo da Lentino,

3 Nella settima col verso scompagnato.

Madonna dir vi vollio,

in quei versi della Sirima,

More più spesso, e forte,

Che non faria di morte naturale:

e in questi,

E voi pur lo sdegnate:

Dunque vostra amistate vide male.

ove ripercuote la rima del verso in tutto scompagnato. E in quella di Dante da Majano,

Lasso

Laſſo mercè cherere.

percioccbè il primo verſo della Sirima non s'accorda nel fine all' ultimo della Fronte; ma fa concento con lui nella ſettima ſillaba, nella quale ancora, non che nell'ultima voce del primo verſo, i due quinarj s'accordano: conciosſiacoſachè all' ultimo verſo della Fronte, il qual'è,

Mi ſembra gioco il ſuo, qual più languiſſe,

4 Nella Quarta rade volte. *ſegua la Sirima di quel modo, del quale già recitata ve l'abbiamo. Vsò queſta ripercoſſa di rima nella quarta ſillaba lo Imperador Federigo II. nella Canzone,*

Poichè, ti piace, Amore.

Ripercoſſa di Rima. *Il che non mi rimembra aver letto altrove. Ma il Giudice Meſſineſe in quella,*

Amor, che lungamente m'hai menato,

1 Per Vaghezza. 2 Per Neceſſità. Eſemplo di ripercoſſa neceſſaria. *ripercote la rima più per ſua vaghezza, che per neceſſità di legge: percioccbè non è verſo in lei ſcompagnato. Ber. Quando ſarò coſtretto di ripercotere la rima? Min. Quando avverrà in alcuna delle voſtre Canzoni ciò, che avvenne in quella del Petrarca,*

S' i 'l diſſi mai,

nella qual ſono tre rime pari di conſonanze. E, percioccbè nell' ultima ſtanza ciaſcuna ripeter due volte ſi dovea, e quella dove intera non ſia, eſſer non può più lunga della Sirima, la qual'è quinaria in queſta Canzone, fu coſtretto quel Poeta di fare la ripercoſſa della rima nel quinto verſo, per non laſciar quivi ſcompagnato il quarto, in queſto modo,

Quando 'l Ciel ne rappella,

Girmen con ella in ſul carro d'Elia.

Quali verſi ricerchi la prima ſtanza della Canzone. 1 Nel Principio *Ber. Qual di queſte maniere di verſi darà principio alla Canzone? Min. Non quel di cinque, nè quel di tre; ma, ſe crediamo a Dante, quando Eroica, e grave è la materia, quel d'undici: quando Elegiaca, e molle, quel di ſette. Il che, come che io veggia, che comunalmente ſi ſervò; non però ſtimo, ch'eſſer ci debba inviolabil legge: percioccbè quelle tre nobiliſſime, ed eccellentiſſime Canzoni, che di Amore, e della Bellezza altamente ragionano,*

Perchè la vita è breve.

Gentil mia Donna, io veggio. *E*

Poichè per mio deſtino.

dal verſo di ſette cominciano. E in queſta,

Sì è debile il filo, a cui s'attene.

2 Nell' ultimo della Fronte. *la qual' è tutta Elegiaca, è d'undici il primo. Ben lodo, ed affermo quel, che ſervò il Petrarca, che l'ultimo della Volta, e della Rivolta della*

la

la Fronte sia sempre intero, ancorchè Dante non l'abbia servato nella Canzone,

Le dolci rime, e l'amor, ch'io solia.

nè in quella,

Doglia mi reca ne lo cor dolore,

nelle quali è di sette. Alla Sirima ancora comunalmente darà fine il verso d'undici sillabe più tosto, che di sette: percioccbè una sola con la coppia di sette ne chiuse il Petrarca, cioè nella Canzone,

3 Nel fin della Sirima.

Se 'l pensier, che mi strugge.

Ber. *Tale adunque sarà la composizione della prima Stanza della Canzone. Ma qual sarà l'abitudine, e la corrispondenza dell'altre stanze con lei?* Min. *In compor la prima Stanza s'avrà libertà di fare la Fronte, e la Sirima semplice, o composta nel modo, che s'è detto. Ma in ciascun'altra converrà, che regola vi sia la forma in lei tenuta. Laonde alla prima ogni altra simile, ed eguale sarà nella misura, e nel numero de' versi, e delle sillabe, e nella corrispondenza delle rime talmente, che 'l primo al primo, il secondo al secondo, il terzo al terzo; e similmente ciascuno altro per ordine diritto nella quantità delle sillabe, e ne' modi delle consonanze risponda.* Ber. *Sarà corrispondenza di rime nelle Stanze?* Min. *Niuna, dove tal non sia la composizione, che maestrevolmente la richieggia: sicome la richiedeva in quella Canzone artificiosissima,*

Qual' abitudine abbiano le altre stanze con la prima.
Nelle parti.
Nella misura.
Nel numero.
Nelle rime.

Quando sia corrispondenza di rime nelle stanze.

S'i 'l dissi mai,

1 Esemplo del Petrarca.

la qual non ha più di tre rime, e tutte in ciascuna delle Stanze con ordine meraviglioso ripetite: percioccbè la prima di loro in ogni Stanza è di quattro versi, la seconda di due, la terza di tre. E ciascuna è prima in due Stanze, e in altrettante seconda, e terza. E nel Commiato ciascuna due volte è ripetita; acciocchè niuna sia di più consonanze, che l'altra. E M.Ruggieri in ogni Sirima usa la medesima consonanza, la qual'è nel terzo verso dell'uno e l'altro terzetto, poichè s'obbligò di ripigliare in quella parte quell'una rima per tutta la Canzone,

2 Esemplo di Ruggieri.

In un gravoso affanno	*a*	Fronte doppia.
Ben m'ha gittato Amore;	*b*	
E non mi tengo a danno	*a*	
Amar sì alto fiore.	*b*	
Ma s'io non sono amato,	*c*	Sirima doppia.
Amor fece peccato,	*c*	
Che 'n tal parte donao meo intendimento.	*d*	
Conforta mia speranza,	*e*	
Pensando, che s'avanza;	*e*	

Lo

Lo buon soffrente aspetta complimento. d
Fronte doppia. Però non mi dispero f
D'amar sì altamente. g
Adesso mercè chero, f
Servendo umilemente: g
Sirima doppia. Ch' a pover' huomo avvene b
Per avventura bene; b
Che monta, ed ave assai di valimento? o
Però non mi scoraggio; i
Ma tutt' hor serviraggio i
A quella, c'have tutto insegnamento. d

3 Esempio di Giotto. *Che direm di Giotto Mantovano? costui, secondo che narra Dante, lasciava in ogni Stanza una rima dall' altre scompagnata; ma facea, che per ciascuna Stanza ella a se stessa nel medesimo luogo rispondesse, quell' ordine, e quella concordanza in un verso servando, che in tutti si serva nella Canzone,*

Verdi panni.

Regola, che vieta la Ripetizione delle Rime senza necessità. *Ma, dove nè a tale, nè ad altra simil legge il Poeta si sottoponga, si guarderà di ripeter rima in parte veruna della Canzone. Anzi il Petrarca se ne guardò ne' Trionfi là, dove avea campo più libero, e spedito: perciocchè non troverete Capitolo, nel quale la medesima rima una pur volta si ripigli, altro che nel Trionfo della Castità, ov'è ripetita la medesima sentenza, che Dido non morisse per Enea. Dante altresì rade volte da questa regola si diparte: nè mi sovviene, che in altra Canzone se ne dipartisse, che in quella,*

Voi, che 'ntendendo il terzo ciel movete,

la qual nè gli ultimi versi dell' ultima stanza in diverse voci, di questo modo,

E dichi lor diletta mia novella:
Ponete mente almen, com' io son bella.

ripiglia l'ultima rima della prima, la quale è in questa coppia;

E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi de la vostra stella.

Rime di particelle medesime, come sien ripetite. Ber. *Poichè parliamo delle consonanze, diteci, quando, e come le medesime particelle nelle rime usar possiamo.* Min. *Perciocchè in ogni cosa il soverchio, e lo spesso a ciascuno sentimento offesa, e noja partorisce; e spe-*
1 Rade volte. *cialmente agli orecchi è nojosa la troppo ripetita voce, vogliamo, che*
2 In significati diversi. *questo lecito ci sia, ma rade volte, e in significati diversi. Di che non mi si fa innanzi luogo alcuno del Canzoniere del Petrarca, che per esem-*

esemplo allegar vi potessi; altro che ne' Sonetti, tra' quali è questo,

Quand' io son tutto volto in quella parte.

Ber. *Come nò? Il Petrarca nella Canzone,*

Chiare, fresche, e dolci acque,

non disse,

Se questa speme porto,
Non poria mai in più riposato porto?

E in quella,

Sì è debile il filo, a cui s'attene,

con quel verso,

Le treccie d'or, che devrien far' il Sole:

non accompagnò questo?

Rade nel mondo, o sole.

Che 'l Petrarca non ha ripetite le medesime particelle, nelle Canzoni, ma ne' Sonetti.

Min. *Sì bene. Ma le consonanze sono di voci diverse: perciocchè altra voce è* Porto, *quando è nome; ed altra, quando è verbo: ed altra voce è* Sole *nome di sostanza; ed altra, quando è di qualità, ed aggiunto si chiama. Nè io queste intendo, nè altre simili particelle, delle quali altre ne sien nomi di un modo, ed altre di un' altro; altre verbi, altre avverbj, ed altre parti del parlare; che, benchè sien delle medesime sillabe composte, non però non sono voci diverse. Ma intendo una stessa particella, la qual significhi più cose, qual'è, quando diciamo* Cane, *o* Pesce, *o* Leone: *o che propiamente abbia un significato, e metaforicamente più altri, qual'è il nome* Luce, *che nell'allegato Sonetto significa la fiamma, la vista, e la vita. Nè anche niego, che talvolta maestrevolmente a studio far non possiamo in alcuna composizione le rime delle medesime particelle in un medesimo significato: qual'è quel mio Sonetto,*

Maniere di Voci composte delle medesime sillabe.

1 Diverse.

2 Istesse di due maniere.

1 Con più significati.

2 Di un medesimo significato.

Odiar la notte, e disiare il giorno.

Esemplo dell' Autore.

a dimostrare, come le medesime cose eran mutate in colui, della cui persona quivi mi vesto. Ber. *Che mi direte di quella Canzone di Dante,*

Di Dante.

Amor, tu vedi ben, che questa Donna,

non sono in lei le rime delle medesime voci tessute? Min. *Sì bene. Anzi le più volte d'un medesimo significato, ma con artificio degno di esser conosciuto: perciocchè quel Poeta di cinque voci tesse la stanza, la qual'è di dodici versi, ripetendo la prima sei volte, e lasciando la seconda, e la terza scompagnata; e facendo della quarta una coppia, ed un' altra della quinta. E di quelle medesime voci col medesimo ordine compone ogni stanza, delle quali ha composta la prima; ma con questa abitudine, che ripiglia nel primo verso della seguente la rima dell'ultimo di quella, che va innanzi; e nel secondo la rima del primo. E perchè il terzo, e 'l quar-*

Artificiosa ripetizione di Dante.

to al primo s'accordano, nel quinto quella del secondo; e perchè il sesto è 'l settimo fanno coppia concorde col primo, nell' ottavo quella del quinto; e perchè l'ottavo fa coppia col nono, e nel decimo vien ripetita quella del primo, negli ultimi due versi la rima dell'ottavo, e del nono, che insieme s'accordano, ripiglia: come veder potrete, nella prima, e seconda stanza, che io ve ne reciterò,

Fronte doppia. Amor, tu vedi ben, che questa Donna *a*
La tua vertù non cura in alcun tempo, *b*
Che suol de l'altre belle farsi donna; *a*
E poi s'accorse, ch'ella era mia donna, *a*
Per lo tuo raggio, ch'al volto mi luce, *c*
D'ogni crudelità si fece donna; *a*
Sirima doppia. Sì che non par, ch' ella habbia cuor di donna, *a*
Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo; *d*
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo *d*
Mi fa sembianti pur, come una donna, *a*
Che fosse fatta d'una bella pietra *e*
Per man di quel, che me 'ntagliasse in pietra. *e*
Fronte doppia. Ed io, che son costante più, che pietra *e*
In ubbidirti per biltà di donna, *a*
Porto nascoso il colpo de la pietra, *e*
Con la qual mi feristi, come pietra, *e*
Che t'avesse nojato lungo tempo; *b*
Tal che mi giunse al core, ov' io son pietra. *e*
Sirima doppia. E mai non si scoperse alcuna pietra *e*
O da vertù di Sole, o da sua luce, *c*
Che tanta havesse nè vertù, nè luce, *c*
Che mi potesse atar da questa pietra *e*
Sì, ch'ella non mi meni col suo freddo *d*
Colà, dov' io sarò di morte freddo. *d*

Artificio della Canzone di Dante. *E la composizione è di Fronte, e di Sirima doppia. La Fronte è di due terzetti, ne' quali i versi del mezzo si stanno soli, e scompagnati. La Sirima anche è di due terzetti, ma d'altro modo: perciocchè 'l primo dell'uno e l'altro terzetto s'accorda al primo, ed all' ultimo della Fronte; e l'uno e l'altro terzetto ha la sua coppia concordante. E di queste cinque voci,*

Come vi sieno ripetite cinque voci in varj modi. *le quali sono* Donna, Tempo, Luce, Freddo, Pietra, *la terza nella prima stanza, e nella quarta, e nel Commiato è verbo; in tutte l'altre stanze è nome: e la quarta or' è nome di sostanza, ed ora è aggiunto. Ma sempre è nome di sostanza la prima, la seconda, e la quinta; e, comechè*

più

più volte abbiano il medesimo significato, pur talvolta l'hanno diverso. *Nè tacerò, che quante son le voci, tante sono le stanze; acciocchè al fine ciascuna voce si truovi egualmente ripetita: conciò sia che ciascuna in cinque stanze dodici fiate sia posta con l'ordine già detto; la qual' egualità servar potuto avrebbe nel Commiato, se non che elesse di farlo, secondo la regola comune, di versi e di sillabe pari alla Sirima: perciocchè in quello la quarta due volte nel mezzo è ripetita, e niun'altra più d'una.* Come tante stanze vi sieno, quante voci.

Ber. *Adunque è da fuggire la ripetizione di una stessa rima per tutta la Canzone, e specialmente nelle medesime voci; e massimamente dove il significato non sia diverso, purchè non sia qualche nuova composizione dall' arte maestrevolmente trovata; qual'è nella detta Canzone, e negli allegati Sonetti. Che direm de' generi, e de' numeri delle particelle? Se la rima sarà fatta in un genere, e in un de' numeri di alcun nome, potrassi far poi nell'altro genere, o nell'altro numero di quella stessa voce? cioè, s'io avrò detto* Mio, *potrò dir poi* Mia, *o* Miei? Min. *Io non prenderò ardimento di darvi in ciò legge; ma non dubiterò di farvi accorti, che sia da schifare nella rima la ripetizion di uno stesso nome in numero, o pure in genere diverso. Nè mi rimembra di averla mai letta nelle rime del Petrarca; ancorchè in quelle si truovi un verbo in diverse persone, in diversi tempi, e in diversi modi ripetito: perciocchè egli disse in una medesima composizione,* veggio, *e* vedi; dolse, *e* duole; ardo, *ed* arsi; muova, *e* muove; potei, *e* poria; sospira, *e* sospirando; debbe, *e* devrebbe; amasti, *ed* ami. Ripetizioni viziose. 1 Di una stessa Rima. 2 Di uno stesso nome, benchè diverso in numero, o in genere. Ripetizione di Verbi usata dal Petrarca, ma non di Nomi.

Ber. *Perciocchè, come avete già detto, dalla prima si prenderà la forma di tutte l'altre stanze, e truovo l'ultima non una volta dissimile alla prima ora in parte, ora in tutto, disidero, ci si dichiari, onde questa varietà proceda.* Min. *Non certo altronde, che dalla troppa libertà de' compositori. Ma siaci questa regola già dal Petrarca servata, che l'ultima stanza esser debba del tutto simile, ed eguale alla prima, o pure alla Sirima; overo ad alcuna parte di lei in quella maniera, che diremo. In quell'una Canzone del Petrarca,* Varietà dell'ultima Stanza, e Commiato. 1 Simile alla prima del tutto.

Lasso me, ch' i non so, in qual parte pieghi,

troverete l'ultima stanza del tutto simile, ed eguale alla prima. Nell'altre alla Sirima, overo ad alcuna parte di lei. In quelle, 2 Simile alla Sirima del tutto.

O aspettata in Ciel beata, e bella.
Sì è debile il filo, a cui s'attene.
Ne la stagion, che 'l Ciel rapido inchina.
Spirto gentil.

e in altre non poche, l'ultima è simile, ed eguale del tutto alla Sirima della prima. In queste ad una parte di lei, 3 Simile ad alcuna parte della Sirima.

Nel dolce tempo de la prima etade,

nella quale, essendo la Sirima di versi quattordici, l'ultima stanza è di nove.

Perchè la vita è breve,

nella quale essendo quella di nove, questa è di tre.

Se 'l pensier, che mi strugge,

nella quale, benchè sia quella di sette, questa è pur di tre.

Che debb' io far? che mi consigli Amore?

ove quella è di un quinario, e questa di un terzetto.

Standomi un giorno solo a la fenestra,

la quale ha quella di sei versi, e questa della metà.

Solea da la fontana di mia vita,

nella quale, essendo quella d'un senario, questa è d'un quartetto, o pure di due coppie.

Quando il soave mio fido conforto,

A qual parte della Sirima l'ultima s'assomigli, e s'agguagli.

ove, benchè di un settenario sia quella, questa è di un quinario. Ber. *Quando questa non è di tanti versi, di quanti è quella, a qual parte di lei la farò simile, ed eguale?* Min. *Comincerete da quel verso, sotto il qual niuno altro ne sia, che s'accordi ad alcuno di quelli, che gli son sopra, e seguirete infin' all' estremo. E, se quel verso, onde principio farete, in quella non truova dopo se alcuna rima, che gli risponda; in questa si potrà rimanere altresì scompagnato: perciocchè nella Sirima di quella Canzone,*

Primo verso dell'ultima stanza accompagnato, come quello della Sirima.

Nel dolce tempo,

il primo degli ultimi nove versi, il qual' è,

Io, perchè d'altra vista non m'appago,

truova dopo se quella coppia, che nella consonanza gli risponde,

Ch'i senti trarmi da la propia immago,
Et in un cervo solitario, e vago.

Il primo dell' ultima stanza, la qual'è di nove versi,

Canzon', i non fu' mai quel nuvol d'oro,

trova altresì dopo se questa coppia, che gli s'accorda,

Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro.

Primo verso dell'ultima stanza scompagnato, come quello della Sirima.

Non così nell'ultime stanze dell'altre Canzoni, nelle quali il primo verso della Sirima, o di quella parte, che l'ultima stanza se ne prende ad imitare, come che faccia concento con alcuna delle rime, che innanzi gli vanno; in quel, che segue, non ha veruna compagnia. Nè però niego, che 'l primo verso dell' ultima stanza, che rimaner potrebbe per la detta cagione scompagnato, non si possa con alcun di quelli, che seguono accompagnare; siccome accompagnato il truovo in questa ultima stanza,

Primo verso dell'ultima stanza accompagnato, benchè nella Sirima sia scompagnato.

Si-

Signor, tu m'hai intesa
La vita, ch'io sostenni teco stando:
Non ch'io ti conti questa per difesa,
Anzi t'ubbidirò nel tuo comando:
Ma, se di tale impresa
Rimarrò morto, è che tu m'abbandoni;
Per Dio, ti prego almen, ch'a lei perdoni.

la qual'è simile, ed eguale alla Sirima d'una delle Canzoni degli antichi, che comincia;

Da che ti piace Amore, ch'io ritorni.

Nè certo in altro è differente da lei, se non che in quella è scompagnato, come che all'ultimo della Fronte s'accordi; in questa truova compagnia. Ma nelle Canzoni di Dante questa le più volte è simile, ed eguale del tutto all' altre stanze, overo alla Sirima. E, quando è in parte, solamente gli ultimi tre versi se ne piglia, ne' quali somiglianza, ed egualità seco aver debba. Ma del tutto dissimile, e disuguale in alquante la troverete: sicome in quelle, 4 Ultima stanza del tutto dissimile alla prima.

Le dolci rime d'Amor, ch'io solia.
Voi, che 'ntendendo il terzo Ciel movete.
Ahi faulx ris per que trai haves.
Gli occhi dolenti per pietà del cuore.

Ed, acciocchè dall'esemplo conoscer questa disagguaglianza, e questa dissimilitudine possiate, vi recherò innanzi di quella Canzone, Voi, che 'ntendendo, *la prima, e l'ultima stanza,*

Prima stanza.

Voi, che 'ntendendo il terzo Ciel movete,
Udite il ragionar, ch'è nel mio core,
Che nol so dire altrui, sì mi par novo.
Il Ciel, che segue lo vostro valore
Gentili criature, che voi sete,
Mi tragge ne lo stato, ov' io mi trovo.
Onde 'l parlar de la vita, ch' io provo,
Par, che si drizzi drittamente a voi:
Però vi prego, che lo m'intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui,
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi de la vostra stella.

Ultima stanza.

Canzone, io credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene,

Tan-

Tanto lor parli faticoso, e forte:
Ma, se per avventura egli adiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d'essa bene accorte;
Allor ti prego, che tu ti conforte,
E dichi lor diletta mia novella:
Ponete mente almen, com' io son bella.

ove chiaramente vedete, l'ultima stanza esser minore della prima, e maggior della Sirima di lei; benchè nell'altre Canzoni allegate sia dell'una e l'altra più breve: oltrachè ella è dissimile nell'ordine de' versi, e talvolta in loro, e nel modo dell' accordare. In questa ancora il Poeta spesse volte dirizza il parlare alla sua Canzone eziandio, quando del tutto è simile, ed eguale a tutte l'altre stanze: sicome fa Dante nella Canzone,

Che faccia nell' ultima stanza il Poeta.

Donne, c'havete intelletto d'Amore.
Canzone, io so, che tu girai parlando.

1 Volge il parlar' alla Canzone.

E in quella, Morte, poichè io non truovo, a cui mi doglia.
Canzon, tu vedi ben, come è sottile.

E in questa, Amor, che ne la mente mi ragiona.
Canzone, e' par, che tu parli contraro.

nè questo, voglio io, si prenda come legge: perciocchè in quell'altre,
Doglia mi reca ne lo core ardire.
Poscia, che Amor del tutto m'ha lasciato.
Amor, che muovi tua vertù dal Cielo.

2 Seguendo pon fine.

non si volge quel Poeta a ragionare con la Canzone, ma seguendo pon fine al suo dire con quella conchiusione, che più conveniente gli pare. Nè anche il Petrarca in questa,
Lasso me, ch'i non so, in qual parte pieghi.

E, benchè tal volger di parlare le più volte si faccia nelle Canzoni, le quali hanno l'ultima stanza in tutto, o pure in parte alla Sirima conforme; non però si fa in questa di Dante,
E' m'incresce di me sì malamente.

nè in questa di M. Cino,
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.

nè in quella del Petrarca,
S'i 'l dissi mai.
Amor, se vuoi, ch' i torni.
Quando il soave.
Quell' antico mio dolce.
Vergine bella.

Leon-

Laonde, perciocchè alla Canzone comunalmente al fine il parlare si dirizza, m'avviso, che l'ultima stanza Commiato si chiami: come se 'l Poeta giunto al fine del suo cantare a lei dia licenza; e dandola a lei, dar' anche glie la paja agli Uditori. Accommiatando adunque la Canzone, come sua messaggiera, il Poeta l'ammonisce, o che stia, o che vada; e le commette quel, che dire, o fare le convenga, con qualche affetto di Modestia, o di Umiltà: sicome il Petrarca nella Canzone, Se 'l pensier, che mi strugge: Perchè si chiami Commiato l'ultima stanza. Soggetto del commiato. 1 Commetter' alcuna cosa con qualche affetto.

O poverella mia, come se' rozza:
Credo, che te 'l conoschi:
Rimanti in questi boschi.

E in quella, Sì è debile il filo:

Canzon, s'al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar, ma riverente a' piedi
Le dì, ch'io sarò là tosto, ch'io possa,
O spirto ignudo, od huom di carne, e d'ossa.

O di Confidanza: sicome in questa, O aspettata in Ciel.

Tu vedra' Italia, e l'onorata riva.

O d'Amore, e di fede: sicome in quella, Spirto gentil.

Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai.

O di Mansuetudine: sicome nella Canzone, Italia mia.

Canzone, io t'ammonisco.

O di Fortezza d'animo e d'ardimento: sicome in quella, Ben mi credea passar mio tempo.

Canzon mia, fermo in campo.

O di Paura: sicome in questa, I' vo pensando.

Canzon, quì sono, e ho 'l cor via più freddo.

O di Dolore: sicome nella Canzone, Che debb' io far?

Fuggi 'l sereno, e 'l verde.

O di Pietà: sicome nella Canzone, Tacer non posso.

Detto questo a la sua volubil rota.

O di Disperazione: sicome nella Canzone, Solea da la fontana.

Canzon, s'huom trovi in suo amor viver queto.

Talvolta ragiona con la Canzone degli affetti suoi, e del suo stato: sicome in quelle Canzoni, 2 Ragionar del suo stato.

Nel

Nel dolce tempo.
Perchè la vita è breve.
In quella parte.
Di pensier in pensier.
Qual più diversa, e nova.

3 Mostrar, come si possa difendere.

Talvolta le mostra, come difendere si possa da chiunque la riprendesse: sicome in questa,

Una Donna più bella.

imitando per avventura gli antichi, che per lo Coro dall'altrui calunnia si difendeano. Bar. *Conchiudiamo adunque, che le Canzoni di questa maniera, della quale lungamente s'è ragionato, se l'ultima stanza del tutto è conforme alla prima,* Monostrofiche; *se dissimile,* Epodiche *si diranno. Nè sono da riprendere; ma più tosto da lodare Dante, e gli altri antichi: perciocchè fecero non una volta l'ultima stanza, nè in parte, nè in tutto simile alla prima, nè alla Sirima di lei: conciossiacosachè quanto è più difforme, e diversa questa da quella, tanto più abbia dell'Epodico: perciocchè l'Epodo nelle Canzoni di Pindaro, come dimostrato ci avete, del tutto è dalle Strofe, che voi* Volte *chiamate, differente. Ma, perciocchè la Canzone di stanze, e la stanza di versi si compone; diteci, di quanti versi la stanza, e di quante stanze esser debba la Canzone?* Min. *Assai malagevole cosa è il voler certo numero all'una, ed all' altra prescrivere: conciò sia che grande, e molta differenza nelle cose da trattare troviamo, delle quali ad altre più, ad altre men lungo corso di parole sia richiesto. E, benchè la più lunga delle Canzoni, che si leggono di Dante, sia di sette stanze, e del Petrarca di otto; nondimeno la materia impresa da me nella Canzone,*

Canzoni.
1 Monostrofiche.
2 Epodiche.
3 Miste.

Di quante stanze la Canzone, e di quanti versi la stanza.

Padre del Ciel, che tutto muovi, e reggi.

mi parve, che non men di dodici ne richiedesse; nè men di quattordici quel, ch'io trattai nell'Epitalamio. Nè ragionevolmente mi s'opporrà, che 'l Petrarca, non possendo in una Canzone di grandezza dicevole dire tutto quel, che impreso avea de' begli occhi a ragionare; in tre leggiadramente il trattò: perciocchè era materia, che volendone egli ragionare, come ne ragionò, non che 'n tre; ma in più Canzoni ancora senza dubbio trattar si potea: conciò sia ch' egli consumi non poco in far proemj, e digressioni, per fare più bella, e più grande la sua fabrica. Nè tacerò, che tutta quella materia stringer non si fosse potuta in una Canzone di convenente lunghezza. E con tutto ciò non è cosa nel Canzoniere di lui, della quale più volte, e in più parti non si ragioni: perciocchè pativa, ch'l ragionarsene si partisse, e in più luoghi, e molto, e varia-

Come tutta la materia si stringe in una Canzone, e rade volte in più.

variamente se ne scrivesse. Ma nè quella materia, ch'io presi a trattare, sostenea, che ciò di lei si facesse; nè anche il luogo, e 'l tempo, di che non poco riguardo aversi conviene, il concedeva: conciò fosse cosa che io non avessi impreso a comporne libri. E, se per non dar noja a' lettori, o pure agli Uditori, esser non dee molto lunga la Canzone; più sia nojosa la materia trattata in tre Canzoni insieme, che in una. E, se la divisione fatta in tre opera, che men di noja se ne senta; la partigione delle stanze diminuisce l'offesa, che prendersene potrebbe. Nè certo, al parer mio, dodici, nè quindici stanze trapassano il fine della Canzone: perciocchè leggendo voi l'opere de' Lirici antichi, a' quali più, che agli altri la mente dirizzar debbiamo, troverete sovente le Canzoni di Pindaro cinque volte in tre partite: e l'Epitalamio di Catullo di quaranta sette volte; ancorchè tre di loro non vaglian più, che una delle stanze, nelle quali si dividon le Canzoni de' nostri. BER. *Di quante stanze trovate la più breve?* MIN. *Io non negherò, ch'esser non possa di una sola, se 'l soggetto più non ne richieggia. Ma la più breve, che ne' Canzonieri de' nostri mi si sia fatta leggere, è quella di Dante,*

Che la molta lunghezza delle Canzoni è nojosa.

Che la più lunga Canzone non trapassi xv. stanze.

Pindaro. Catullo.

Che la più brieve Canzone può esser di una, o due stanze.

Quantunque volte lasso mi rimembra,

la qual'è di due stanze. BER. *Siaci adunque lecito di stare infra questi termini; e, secondo che l'impresa materia richiederà, far brieve, o lunga la Canzone; con aver sempre cura di non esser nojoso all'Uditore, o pure a quel, che legge. Ma di quanti versi sarà la stanza?* MIN. *Non più di venti le ne diede il Petrarca nella Canzone,*

Di quanti versi sia la stanza.

Nel dolce tempo.

nè più di ventuno Dante in questa,

Doglia mi reca.

nè più di ventidue Dante da Majano in quella,

Lasso merzè cherere.

Ma ritener noi volendo i numeri, i quali abbiam dimostrato, che alla Fronte, ed alla Sirima si concedono; se l'una e l'altra di due settenarj componessimo, di versi ventotto la stanza faremmo: se di due senarj, di ventiquattro. E, quanto più fosse l'una e l'altra ripetita, tanto più lunga questa diverrebbe. Laonde l'allegata Canzone di Dante da Majano, (perciocchè la Fronte è triplicata in lei, e la Sirima doppia) crebbe più dell'altre. Nondimeno io direi, che quei numeri non si sono ricevuti, perchè i più grandi di loro esser debban nell'una e nell'altra parte ripetiti: ma sempre loro co' minori accompagnarci. E, s'io di loro alcuno in una delle due parti raddoppiassi, farci l'altra semplice d'un di loro stessi; o pur d'un de' minori; e, se pur la ripetessi, non più di due coppie, o di due

Quai numeri possano ripeter. si nella Fronte, e nella Sirima.

Che i numeri più grandi non si ripetano, ma s' accompagnino co' minori.

Gg ter-

Che la stanza non ha meno di 9, nè più di 24. versi.

terzetti, o di due quartetti il più le darei. E, perciocchè non truovo stanza aver meno di nove, da questo numero salendo rade volte giungerei a venti, nè mai trapassarci ventiquattro. Di versi nove è la stanza nella Canzone del Petrarca,

S'i 'l dissi mai.

E in quella di M. Cino,

La dolce vista, e 'l bel guardo soave.

Che la stanza comunalmente è di 13. 15. o 16. versi.

E, benchè si legga ancora di dieci, di undici, di dodici, di tredici, di quattordici, di quindici, di sedici, di dicisette, di diciotto, e di dicinove; nondimeno comunalmente di quattordici, o di quindici, o di sedici la troverete. Ber. *Poichè compiutamente delle Canzoni, le cui stanze sono divise, già s'è trattato; di quelle ancora, che l'hanno continue, fate, che vi udiamo ragionare.* Min. *Comune a tutte le Canzoni di questo modo è, che la prima stanza si tessa di versi, che tra loro non abbian consonanza alcuna. Ma poi la corrispondenza dell' altre stanze con lei, ha quella differenza, che due maniere ne genera. La prima in ciascun' altra stanza ha le rime rispondenti a quelle della prima con ordine diritto, così nella qualità, e nella quantità, come nel concento; e nella terza sillaba ogni quarto, e nella quinta ogni sesto verso con armonia accompagna: di che esemplo vi sia la Canzone,*

Delle Canzoni, le cui stanze sono continue di due maniere.

Della prima maniera, dove alla prima stanza rispondono l' altre dirittamente.

Esemplo della Canzone, *Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi.*

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi.

Artificio di detta Canzone.

la qual non ha più, nè meno di otto stanze intere; e ciascuna di sette versi, che tutti sono di undici sillabe, altro che 'l secondo, e l'ultimo, i quali sono di sette. Aggiungesi a queste la finale di due soli, che nelle consonanze, e nella quantità delle sillabe rispondono agli ultimi due versi dell' altre stanze dirittamente. Quanto in quella si tratta, tutto è in laude dell' amata Donna, con belle comparazioni, e con leggiadre metafore, e con vaghe figure di parlare; ma non senza ordine oscuro, nè senza inviluppo di parole duramente tessute, che a tal maniera di rime si concede. E, s'è vertù, che si sappia talvolta la tessitura del dire acconciamente oscurare, secondo che quel maestro antico a suoi discepoli comandava, σκότισον *dicendo; e' mi par, che sia propia di questa Canzone. L'ordine adunque delle rime ripetite dimostrisi con queste lettere, sì che se sia la prima stanza a b c ♮ d e ; f g; la seconda, e tutte l'altre simili sien pure delle medesime rime, ma con altre voci, a b c ♮ d e ; f g; la finale f g. Dell' altra maniera avete l'esemplo in quella del medesimo Poeta,*

Che si tratti in detta Canzone, e come, e con quale stile.

Della Sestina, ch'è la seconda maniera, e le rime son ripetite obbliquamente.

A qualunque animale alberga in terra.

L'Artificio della Sestina.

E in altre non poche, le quali han tutte le stanze di un senario di versi inte-

interi, altro che la sezzaja, di cui parlerem poi. E quell'ultime voci stesse, che sono in una stanza, sono anche nell'altra con ordine obbliquo ripetite: perciocchè il primo verso della stanza, che segue, nel fine ripiglia la final particella dell' ultimo, e sesto di quella, che le va innanzi; e 'l secondo del primo; e 'l terzo del prossimo all' ultimo; e 'l quarto del secondo; e 'l quinto del quarto; e 'l sesto del terzo in questo modo. Sia la prima stanza, a b c d e f. La seconda, f a e b d c. E come la stanza ha il Senario de' versi; così la Canzone ha il Senario delle stanze, il quale talvolta si radoppia: siccome in quella,

Che la Sestina ha il Senario così di versi, come di stanze, onde ne prende il nome.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto.

E stimo, che più volte ripeter si potrebbe. Ma infin' a quì più d'una volta ripetito non si truova, credo sì per la malagevolezza della composizione, e sì per fuggir la noja, che 'l ripeter troppo le medesime voci apporterebbe. Laonde ragionevolmente Sestina *è chiamata. Aggiungevisi ultimamente la sezzaja di tre versi interi, ne' quali a due per verso, l'una al fine, e l'altra in qualunque parte può essere accento, l'ultime sei voci stesse, convien, che si ripiglino. L'accento esser può innanzi alla terza sillaba, innanzi alla quarta, innanzi alla quinta, innanzi alla settima, innanzi all' ottava, e innanzi alla nona. Ma ben verrà poi, dove parlar degli accenti, senza i quali il verso ogni sua grazia perde, ne convenga. E, benchè nel ripeter l'ultime sei voci in lei non solo un modo si servi, pure il più usato è di quell' ordine obbliquo, il qual mostrato v'abbiamo aver la stanza seguente con quella, che le va innanzi. Ma, per chiarezza di quel, che io dico, non lascerò di significarvi con lettere i varj modi, che vi si tengono in ripigliarle. Sia per esemplo l'ultima delle sei stanze, a b c d e f. L'usato modo di ripeterle negli ultimi tre versi sarà questo, f a | e b | d c. Oltre al quale altri ancora ne sono, come nelle sestine del Petrarca, e di Dante, e nelle mie si troveranno. Il primo, f a | e b | c d. Il secondo, f a | b d | e c. Il terzo, f a | b d | c e. Il quarto, b f | e a | d c. Il quinto, a f | b c | d e. Il sesto, f b | a e | d c. Il settimo, f a | e c | d b. Ma senza dubbio altri più farne ancora potreste. E, chi cercasse le forme, nelle quali posson tra loro convenire, trenta prima ne trovarebbe moltiplicando cinque per sei. Queste poi variando, di quante maniere si posson variare, infinite ne farebbe. Fu alcuno degli antichi, il quale nella stanza finale non ripigliò delle sei, se non tre voci: nè due per ogni verso; ma una sola nel fine, come veder potete in quella Sestina,*

Stanza finale di tre versi, dove son ripetite l'ultime sei voci.

Varj modi di ripigliar l'ultime sei voci negli ultimi tre versi.

Modo antico di stanza finale, dove delle sei voci non son ripetite, se non tre.

Amor mi mena tal fiata a l'ombra,

della qual vi recherò innanzi l'ultima stanza intera, e li tre versi finali.

Esemplo.

Stanza ultima intera.

Quantunque io sia intra montagne, e colli,
Non m'abbandona Amor; ma tiemmi verde,
Come tenesse mai neun per Donna:
Che non si vide mai intaglio in pietra,
Nè alcuna figura, o color d'herba,
Che bel possa veder, come sua ombra.

Tre versi finali.

Così m'appaga Amor, ch' io vivo a l'ombra
D'aver gioja, e piacer di questa Donna,
Che 'n testa messa m'ha ghirlanda d'herba.

Altro esemplo. *Delle medesime voci un' altra Sestina della medesima maniera intorno al medesimo soggetto, nel medesimo luogo tessuta troverete, la qual comincia,*

Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra,

e par, che nè l'una nè l'altra si sappia partire dalle voci stesse, che Dante usò in quella Sestina,

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Quali esser debban l'ultime voci della Sestina. Ber. *Quali saranno queste ultime voci?* Min. Belle, vaghe, leggiadre, rotonde, sonore; *e nomi più tosto, che verbi; e di sostanza più tosto, che aggiunti; e di due sillabe. Come che in quella sestina del Petrarca,*

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,

una sola voce sia di nome aggiunto; e due in questa,

Anzi tre dì creata era alma in parte.

Che l'ultima voce si muta in altra delle medesime sillabe, benchè rade volte. *E 'l nome divenga avverbio nella medesima Canzone; e verbo di tre sillabe, il quale, perchè comincia da vocale, e come, se fosse di due, in quella,*

Giovane Donna sotto un verde Lauro,

ove di Riva *si fa* Arriva: *sicome nell'altra di* Parte, A parte a parte. *E in questa di Dante,*

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra,

il nome di sostantivo diventi aggiunto: perciocchè avendo egli detto, il Verde, *dice poi* Foglia Verde, *e* Legno Verde. *Ma io stimo, che ciascuno di noi si debba attenere a quel, che più s'usa, e chiaro si vede, che a' più eccellenti scrittori più piacque. Nè tacerò, che, benchè l'ultima*

Che l'ultima voce talora muta significato. *voce in altra delle medesime sillabe non si muti, se non, come s'è detto, rade volte; non però talora non muta significato: perciocchè nella Sestina,*

A la dolce ombra de le belle frondi,

la voce frondi *altro significa nel primo verso; ed altro in quello,*

E quando a terra son sparte le frondi,

ed

ed altro in questo ,

E di far frutto , non pur fiori , e frondi .

Ber. *Che si descrive nelle Sestine ?* Min. *Qualche stato del viver nostro alle umane passioni , ed agli accidenti della fortuna soggetto ; come veder potrete in quelle , che 'l Petrarca ne scrisse . Benchè io non nieghi , che non vi si possa descrivere così la beata, e tranquilla vita , come la penosa , ed afflitta ; ed altra materia ancora .* Ber. *Come si descrive ?* Min. *Con allegorie , con metafore , e con dicevoli comparazioni : sicome apertamente ci si mostra nelle Canzoni di questa maniera dello stesso Petrarca, e specialmente nell' allegata ,*

Materia di Sestina .

Modo , e via da tenere nella Sestina .

A la dolce ombra de le belle frondi .

E in quelle ,

Chi è fermato di menar sua vita .
Anzi tre dì creata era alma in parte .
L'aere gravato , e l'importuna nebbia .
Non ha tant' animali il mar fra l'onde .

E in queste mie ,

Non ha tant' herbe in qualche verde prato .
A la dolce ombra de la nobil pianta .
Al dolce suon del mormorar de l'onde .
I chiari giorni , e le tranquille notti .
Qual' animal di sì contrarie tempre .

Ber. *Qual sarà lo stile ?* Min. *Non secco, ma fiorito; non aspro,ma piacevole ; non enfiato , ma pieno ; e con parole elette, e soavi , ordite chiaramente , e vagamente tessute. Di che l'allegate, e l'altre ancora Sestine esemplo vi saranno .* Ber. *Insin' a quì ho voluto differire il dimandarvi della Canzone ,*

Qual sia lo stile della Sestina.

Mai non vò più cantar , com' io soleva ,

avvisando, quella esser nella composizione differente dalle altre: perciocchè il Reverendiss. Bembo , lume chiarissimo di questa lingua, rispondendo a M. Felice Trofimo Arcivescovo Teatino , nel numero delle Frottole par , che la ponga ; tenendo egli , ch' ella sia fatta per fare una Canzone tutta di proverbj , senza dar loro alcun propio soggetto , altro che , com' egli dice , l' adunanza di loro medesimi raccolta d' ogni maniera di motteggio , e di sentenza , che a guisa di proverbio dir si possa . La qual cosa , dice egli , ch' era in uso a quei tempi , e chiamavansi Frottole cotali Canzoni . Nelle quali ben poteva il Compositore spargere , e intramettere qualche motto ad alcun proposito del suo stato ; ma non tutti : che ciò non era il segno , a cui il suo pensiero si dirizzasse : ma era

Qual maniera di Canzone sia, *Mai non vò più cantar .*

Opinione del Bembo .

era di compor la Frottola di qualunque mescolanza di cose, che ben gli venissero a dirsi motteggiando: perciocchè egli dice, che 'l Petrarca ne fece un' altra pur di proverbj, ma più volgarmente ragunati, e più alla guisa di quelle degli altri, che ne componevano. E chiamolla Frottola egli stesso altresì. La qual Canzone non piacendogli, come l'altre sue piacevano; e non la stimando egli degna di star con quelle, fece poi questa, la qual' egli (perciocch' ella era più gravemente, e più leggiadramente tessuta) volle, che si leggesse, e rimanesse nel suo Canzoniere. Or che ne dite voi? Min. *A persona di tanta autorità, e sì riputata da tutti, degno è più tosto si ceda, che si contrasti. Nè certamente si può negare, che quella Canzone, la qual' egli scrive essergli venuta alle mani, tolta d'un libro antico non correttamente scritto, non chiamasse Frottola il Petrarca, se 'l Petrarca fu, chi la compose, dicendo egli,*

Opinione dell' Autore,

Troppo forte s'allunga
Frottòla col suon chioccio.

Ma non v'affermerò, nè anche vi negherò esser totale questa, della qual mi dimandate. Nè condescendo volentieri a credere, ch'ella non abbia altro propio soggetto, che una radunanza di motti in guisa di proverbj. Anzi mi pare, che 'l mio Gesualdo assai chiaramente abbia dimostrato, potersi tutti quei motti ad una stessa materia dicevolmente adattare. E, se alcuno ve n'è, che adagiarvisi convenevolmente non possa, a studio fatto tener debbiamo, per oscurare lo intendimento della Canzone così, come si fa da coloro, che scrivono in cifera; che tra quelle note, le quali significano, per esser meno intesi, ne spargono, e intramettono alcune di niuno significato. Ma, benchè in quei tempi le Frottole, così com' egli scrive, si componessero, (perciocchè di loro non altra n'è venuta a mia notizia, che quella attribuita al Petrarca, la qual comincia,

Gesualdo, opera dell' Autore sopra il Petrarca.

Frottola senza legge.

Di rider' ho gran voglia)

non però mi si fa credere, che tutte a questo segno, dico a radunar solamente proverbj, si dirizzassero, nè altro soggetto avessero: perciocchè in altra età dappoi se ne son fatte non poche; nè certo ignude di leggiadria; nelle quali non di motteggio, ma d'altro soggetto materia propia troviamo. Ma per dirvi di quella,

Soggetto di Frottole.

Di rider' ho gran voglia,

in lei non veggio legame di composizione altro, che di rima, nè divisione alcuna; ma un dir continuato senza certa legge, onde por si può nel numero delle Canzoni libere, e sciolte, che com' ho detto, da' Greci si chiamano ἀπολελυμένα. *Non così vi dirò di questa,*

Canzone libera, e sciolta.

Mai non vò più cantar, com' io soleva,

la

la quale per esser piena di artificio, e molto maestrevole, nè Fronte doppia, nè Sirima semplice mancarle; io chiamerò Canzone di stanze divise più tosto, che Frottola: conciossiacosach' ella sia divisa in stanze, e ciascuna di quelle in Fronte di due terzetti; e Sirima di un quinario, e di un quartetto; e sieno in lei tutti li versi d'undici sillabe, altro che un del quinario, ed un' altro del quartetto della Sirima; nè altro del simile con questa abbia quell' altra nella composizione, che la ripercossa della rima: perciocchè in questa all' ultima voce del verso d'undici, che va innanzi, s'accorda nel mezzo il verso d'altrettante sillabe, che segue per tutta la stanza, se non il primo verso del secondo terzetto della Fronte, il qual dirittamente al primo del primo risponde nel mezzo, e nel fine; sicome anco il secondo al secondo, e 'l terzo al terzo; e nella Sirima quelli, a' quali vanno innanzi li versi di sette; e 'l secondo del quartetto nel fine solamente agli altri s' accordano. E, benchè niuna stanza con l'altra abbia corrispondenza alcuna ne' versi; pure il primo della seguente nel mezzo ripercote la rima finale dell'ultimo di quella, che le va innanzi. Ma, per chiarezza maggiore di questo artificio, a leggervene darò la prima stanza con le figure, che dinotino le consonanze, come ho fatto nell' altre Canzoni.

Artificio della Canzone del Petrarca, *Mai non vò più cantar.*

Mai non vò più cantar, com' io soleva; *a b* — Fronte doppia.
Ch'altrui non m'intendeva: ond' ebbi scorno. *b c*
E puossi in bel soggiorno esser molesto. *c d*
Il sempre sospirar nulla rileva. *a b*
Già su per l'alpi neva d'ogn' intorno; *b c*
Ed è già presso al giorno: ond' io son desto. *c d*
Un' atto dolce onesto è gentil cosa. *d e* — Sirima semplice
E in Donna amorosa ancor m'aggrada, *e f*
Che 'n vista vada altera, e disdegnosa, *f e*
Non superba, e ritrosa. *e* — Di sette sillabe.
Amor regge suo imperio senza spada. *f*
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro. *f g*
Chi non ha albergo, posisi in sul verde. *b*
Chi non ha l'auro, o 'l perde, *b* — Di sette sillabe.
Spenga la sete sua con un bel vetro. *g*
I diè in guardia a San Pietro; or non più, nò. — Il primo verso della seguente.

Nè lascerò di farvi accorti, che la ripercossa della rima in tutti quei, ne' quali si truova, si fa nella settima sillaba altro, che nel terzo della Sirima, ove si fa nella quinta. BER. *Abbondevolmente, e chiaramente, di quanto nella Canzone è richiesto, ragionato ci avete; attendiamo,*

Del Sonetto. *mo, che dell' altre composizioni; e prima del Sonetto ne 'nsegniate quel, che saperfene conviene. Che cosa è dunque il Sonetto?* Min. *Composizione grave, e leggiadra di parole con armonia di rime, e con misura di sillabe tessute sotto certo numero di versi, e sotto certo ordine limitata.* Ber. *Adunque voi non assomigliate il Sonetto a quel, che i Greci, e li Latini chiamano* Epigramma? Min. *Anzi credo, che da lui sia molto differente: perciocchè l' Epigramma è particella dell' Epica Poesia, il Sonetto della Melica: siccome per lo nome stesso vi si dà a conoscere: conciossiacosachè così dal suono il Sonetto, come dal canto la Canzone si dica; nè altro sia il suono, che canto. Onde, chi tal nome gli diede, null' altro volle, che breve e leggiadretto canto significare. Nè, perchè la voce sia diminutiva, bassezza alcuna di stile se ne dinota; ma sì ben leggiadria e vaghezza, senza la quale questa composizione specialmente è nulla, o poco vale: sicome lusingando diciamo,* animetta mia, fratello mio; *non per diminuimento, ma più tosto per accrescimento della nostra verso altrui benivolenza, e de' vezzi, ch' altrui facciamo. Oltre a ciò nell' Epigramma nè vaghezza, nè leggiadria di composizione si richiede; ma agutezza di motteggio, o di sentenza. Nel Sonetto con le parole elette, e vagamente, e leggiadramente ordite, e composte or grave, or aguto, or dolce sentimento. Nell' Epigramma non si prescrive certo numero di versi, quantunque s'egli n'ha più di due, o di quattro, Elegia più tosto si debba chiamare. Nel Sonetto è determinato il fine, il qual non si può trapassare. Nè, perciocchè la materia, che in lui si tratta, si può ristringere in pochi versi, non è simile al soggetto delle Canzoni divise in stanze: perciocchè il Petrarca in quel Sonetto,*

Che cosa sia il Sonetto.

Differenza tra il Sonetto, e l'Epigramma.

Etimologia del Sonetto.

Somiglianza tra il Sonetto, e la Canzone.

Il successor di Carlo, che la chioma.

1 Nel soggetto. *par, che stringa ciò, che lungamente trattò nella Canzone,*

O aspettata in Ciel beata, e bella.

Nè simile non è quel, che si tocca nel Sonetto,

Laura celeste, che 'n quel verde lauro,

a quel, che si stende nella Sestina,

Giovane Donna sotto un verde lauro.

nè di soggetto men grave sono quei Sonetti,

Vinse Annibal, e non seppe usar poi.
L'aspettata vertù, che 'n voi fioriva.

che la Canzone,

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

Molti Sonetti ancora cominciano da quelle voci, dalle quali si dà principio alle Canzoni. Comincia una Canzone del Petrarca,

Spirto

Spirto gentil.

Comincia altresì un Sonetto,

Spirto felice.

Cominciano altre Canzoni da queste voci,

Solea da la fontana.
Sì è debile il filo.
Quando il soave mio.
Qual più diversa, e nova.
Poi che per mio destino.
Nel dolce tempo.
Lasso me, ch'i non so.
Gentil mia Donna io veggio.
Che debb'io far?
Amor se vuoi, ch'i torni.

Dalle medesime cominciano altresì quelli Sonetti,

Soleasi nel mio cor.
Solea lontana.
Sì traviato.
Quando il Sol bagna.
Qual donna attende.
Poi che mia speme è lunga a venir troppo.
Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede.
Ne l'età sua più bella.
Lasso ben so.
Lasso, che mal'accorto.
Donna, che lieta.
Che fai, che pensi?
Amor, che vedi.
Amor, che meco al buon tempo ti stavi.

acciocchè vediate, quanto nella tessitura delle parole sien simili tra loro queste composizioni. E senza dubbio, come nelle Canzoni narriamo, preghiamo, confortiamo, spaventiamo, lodiamo, biasimiamo, gli affetti dell'animo destiamo; così ne' Sonetti ancora: perciocchè 'l Petrarca narra in quei Sonetti, 3 Nella Trattazione, e negli Affetti.

Per far'una leggiadra sua vendetta.
Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro.

Prega in questo,

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni.

Conforta in quello,

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume.

Lauda in questo,

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi.

Biasima in quelli or tolti del Canzoniere,

Fontana di dolore, albergo d'ira. *B*
L'avara Babilonia ha colmo il sacco. *E*
Fiamma dal Ciel su le tue treccie piova.

Si disconforta in questo,

Amor, natura, e la bell' alma umile.

Come il fine dell' Epigramma sia differente da quello del Sonetto.

Nè credo, sia, chi creda, che la intenzione dell' Epigramma si dirizzi a questo segno. E, se pur lauda, o biasima, intende di farlo con acutezza, e senza aver cura di quelli ornamenti del parlare, che tal materia richiederebbe. Laonde il fin di lui non il laudare, overo il biasimare sarà; ma il dar laude, o biasimo acutamente. Nè però nego, che 'l Sonetto nella materia non sia talvolta simile all' Epigramma; ma sì ben dico, che nel trattarla tiene altro modo, ed altro stile. Di che certamente convien, che abbiano cura coloro, a cui diletta di scrivere Sonetti intorno a cose pastorali: perciocchè di Teocrito e di Mosco trovano pastorali Epigrammi. Ber. *Sia dunque il Sonetto composizion grave, e leggiadra, di parole con armonia di rime, e con misura di sillabe, ordinatamente, e limitatamente tessute; ma, perciocchè in questo non sarà differente dalla Canzone, dichiaratecene la differenza.* Min. *La prima differenza è, che, benchè la materia, della qual tratta il Sonetto, sia talvolta grave e illustre, come quella della Canzone; nondimeno questi non la dilata: nè per adornarla, altre cose porta di fuori; ma di tutte quelle ricchezze la veste, che può per se stessa in picciol corpo ricevere. Quella con eroica prerogativa di varie digressioni la fa più ricca, e grande; e da diverse parti reca pellegrini ornamenti, per accrescerle maestà, e leggiadria: oltra che le dà spazio, nel qual possa ella crescere, e stendere le membra. Poi quel, che segue della diffinizione, fa questo da quella differire: conciossiacosachè nè alla Canzone certo numero di stanze, nè alla stanza certa quantità di rime si prescriva; ma il Sonetto aver non possa più, nè meno di quattordici versi.* Ber. *O quei Sonetti di Dante,*

Differenza tra la Canzone, e 'l Sonetto.

O voi, che per la via d'Amor passate. *E*
Morte villana, e di pietà nemica.

non sono di due senarj, e di due quartetti? Min. *Certo sì: ma io parlo di questa maniera di Sonetti, la qual' è in uso: perciocchè quella, che m'allegate; e l'altre ancora, delle quali poi ragioneremo, come che a Dante, ed agli altri di quei tempi piacessero, nondimeno si sono poi*

fatte

fatte antiche; e dal Petrarca, e dagli altri Poeti, che dopo lui sono stati in pregio, si lasciarono, come quelle, a cui manca quella vaghezza, e leggiadria, che al Sonetto si richiede. BER. *A questa usata maniera di Sonetti quante, e quali parti si danno?* MIN. *Quante, e quali se ne danno a ciascuna stanza della Canzone; dico la Fronte, e la Sirima doppia: nè mi par, che questi nomi si debbano in lui cangiare: conciossiacosachè 'l Sonetto altro non sia, che una stanza di due quartetti, e di due terzetti: perciocchè, benchè la stanza le più volte abbia l'una parte doppia, e l'altra semplice; non però le si toglie, che l'una e l'altra doppia aver non possa.* BER. *Qual maniera di composizion Lirica in lui trovate?* MIN. *Qual'altra, se non quella, che si fa con la somiglianza, ed egualità delle parti: conciossiacosachè così la Fronte, come la Sirima sia ripetita. Il che non è altro, ch'esser composta di due parti; cioè, di Volta, e di Rivolta, simili ed eguali nel numero, e nella misura de' versi, col concento delle rime.* BER. *Quali sono le due parti della Fronte?* MIN. *I due quartetti.* BER. *Quante sono le rime, onde in loro nascon le consonanze?* MIN. *Due; e ciascuna di quattro versi.* BER. *Con qual' ordine si rispondono?* MIN. *Or per diritto, or per obbliquo; e certo in più modi. Sien le due rime de' due quartetti, a b, de' quali il primo suole ordinarsi, o per obbliquo, qual'è, a b b a; o per diritto, qual'è, a b a b. S'egli s'ordina per diritto, il secondo a lui suole accordarsi in quattro modi; de' quali il primo sarà, a b a b, e 'l troverete nel Sonetto del Petrarca,*

Le parti del Sonetto.
1 Fronte.
2 Sirima.
Che le parti del Sonetto sono composte di Volta, e di Rivolta, simili, ed eguali.
Fronte di due Quartetti, con due Rime solamente.
Come, e in quanti modi s' accordino i Quartetti.
Per diritto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra.

Il secondo, b a b a, il qual si vede in quello,

In tale Stella due begli occhi vidi.

Il terzo, b a a b, e 'l vedrete in questo,

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe.

Il quarto, a b b a, del quale non ho da mostrarvi esemplo altrove, che nel mio Canzoniere, ov' è di tal guisa il Sonetto,

L'ardente fuoco, che nel primo assalto.

Ma se 'l primo quartetto s'ordina per obbliquo, il secondo in altrettanti modi si può variare. De' quali il primo sarà, a b b a, ed è il più usitato. Il secondo, b a a b. Il terzo, b a b a. Il quarto, a b a b. Del primo tutti li Canzonieri sono pieni. Del secondo siavi esemplo nel mio, quel Sonetto,

Per obbliquo.

Nuova armonia del Ciel, nuova Sirena.

Del terzo questo,

Re degli altri superbo, e 'nvitto augello.

Del quarto quello,

Vaghi augelletti, che per bel costume.

Altri modi di variare i Quartetti.

Ber. *Potrebbonsi in altre guise variare i quartetti?* Min. *Certo sì: anzi in altre non poche, tra le quali è quella, che usò M. Cino, a b b b . b a a a. nel Sonetto,*

L'anima mia vilmente sbigottita.

Dell' altre, ancorchè non mi sovvenga, ove esemplo darvene io possa, non però lascerò di mostrarvene alquante: perciocchè i quartetti si potrebbero formare in queste altre maniere, a a a a . b b b b. Ed, a b a b . b b a a. Ed, a b a b . a a b b. Ed, a b b a. a a b b. Ed, a b b a . b b a a. E in altre ancora. Ber. *Quali sono le due parti della Sirima?* Min. *I due terzetti.* Ber. *Quante sono le rime, dalle quali in loro nasce il concento?* Min. *Or due, or tre.* Ber. *Con qual'ordine s'accordano i terzetti?* Min. *Or per diritto, or per obbliquo in varie guise. Sien le due rime, a b. Di queste si faran le consonanze de' terzetti in diversi modi, quali sono questi, a b a. b a b. come vedete nel Sonetto,*

Sirima di due Terzetti con due, o tre Rime.

Come, e in quanti modi s'accordino i Terzetti di due Rime.

Real natura, angelico intelletto.

a b a . a b a . sicome in quello,

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi.

a b b . b a a . sicome in questo,

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora.

a a b . b b a . sicome in quel mio,

Da' più bei lumi, che si vider mai.

Io ricorro al mio Canzoniere, quando di quel, ch'io propongo, in alcun degli antichi esemplo non ritrovo . a b b . a b b . sicome in questo di M. Cino,

Oimè, ch'io veggio, ch'una Donna viene.

a b a . a b b . sicome in quello del Cavalcanti,

Deh, spirti miei, quando voi mi vedete.

Oltre a questi modi sono altri ancora, quali sarebbero, a b b . a b a . Ed, a a b . b a b . de' quali al presente non mi sovviene, ove esemplo dar vi possa. Ber. *Veggiamo i modi delle Consonanze, quando sono tre rime?* Min. *E questi ancora sono molti. Sien le tre rime, a b c. Il primo, e 'l più comunal modo sarà, a b c . a b c . il qual'è nel Sonetto del Petrarca,*

Modi d'accordare i Terzetti di tre Rime.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni.

Il secondo, a b c . b a c . il qual'è in quello,

I begli occhi, ond' io fui ferito in guisa.

Ed è spesse volte usato da quel medesimo Poeta. Il terzo, a b c . c b a; il qual' è in questo,

Più volte Amor m'avea già detto, scrivi.

Il quarto, a b c . b c a . il qual'è in quello,

Così potess'io ben chiudere in versi.


Il

Il Quinto, à b b. a c e. e si truova in quel Sonetto di Dante,

Sì lungamente m'ha tenuto Amore.

Sono altri modi ancora, de' quali parecchi vedrete nel mio Canzoniere: qual'è, a b c. c a b. nel Sonetto, Altri modi di Terzetti.

A qualunque l'andar già dolse unquanco.

Ed, a b c. a c b. in quello,

Anima bella, che 'l bel petto reggi.

Ed, a b a. c b c. in questo,

L'almo splendor, che non deriva altronde.

E in molti altri: perciocchè molto a me è piaciuto d'usarlo sovente: Ed a b a. c c b. in quello,

Stette il Signor nel mezzo de' fratelli.

Ed, a b a. b c c. in questo,

Donna, che di beltà ne vai tant' alta.

Ed, a a b. c b c. in questo,

Poi che la vostra angelica beltade.

Ber. *A che tante maniere di quartetti, e di terzetti? Or non dovea il Sonetto di una, o di due contentarsi?* Min. *Non certo, se la varietà diletta, ed è propia del Melico, la quale usar non possendo i nostri ne' versi, usaronla ne' modi d'accordar le rime. Di che anche avviene, ch'essendo stretto legame la consonanza, per questa libertà di potere il modo in lei variare, non vi costringa a dir quel, che per avventura men vi piacerebbe.* Ber. *Quali esser debbon le rime de' terzetti, simili, o dissimili a quelle de' quartetti?* Min. *Nel Canzoniere del Petrarca sempre sono differenti; e questa differenza è molto in uso. Ma de' più antichi fu bene alcuno, che talvolta a' terzetti non diede altre rime da quelle due, che date avea a' quartetti, come fece Onesto Bolognese in quel Sonetto,*

Perchè tanta varietà di modi riceva il Sonetto.

Che le rime de' Terzetti le più volte sien' altre da quelle de' Quartetti.

Sì m'è fatta nimica la mercede.

Altri l'una ne servò solamente, e l'altra ne cangiò: sicome M. Cino,

Una Donna mi passa per la mente.

Ber. *Di quante sillabe è il verso, del quale il Sonetto si tesse?* Min. *D'undici; nè d'altro verso dal tempo del Petrarca in quà s'è tessuto. Comechè coloro, i quali innanzi a lui fiorirono, de' versi di sette or tutto, come fè Pantaleone da Rossano, il componessero; or parte, sicome M. Cino, del quale quel Sonetto,* Di qual verso si tessa il Sonetto.

Deh piacciavi donare al mio cuor vita,

nell' uno e nell' altro quartetto ha il secondo e 'l quarto di sette, e così nell' uno, come nell' altro terzetto, il primo e 'l terzo. E questo,

Io priego Donna mia,

ne' quartetti il primo, e 'l terzo; e ne' terzetti il secondo solamente?

Altre maniere di Sonetti usate dagli antichi.

Ber. *Trovansi altre maniere di Sonetti.* Min. *Sì bene. Ma, come quelle, che non hanno molto di vaghezza, nè di leggiadria, si sono del tutto lasciate.* Ber. *Come si chiamavano dagli antichi?* Min. *Parte* Semplici,

Semplici.

i versi de' quali eran tutti, o d'undici sillabe, o di sette. Parte Comuni,

Misti, e comuni.

li quali eran misti dell' una e l'altra guisa di versi con quell' abitudine, e con quell' ordine, che mostrato negli allegati Sonetti di M. Cino v'abbiamo. Parte Doppj,

Doppj.

li quali interponendo due di sette nell'uno e l'altro quartetto, ed un solo nell'uno e nell'altro terzetto, avean di due Senarj la Fronte, e la Sirima di due quartetti: sicome veder potrete in quel di Dante,

O voi, che per la via d'Amor passate.

E in questo,

Morte villana, e di pietà nemica:

Talvolta ne 'nterponeano anche due ne'terzetti, e ne facean quinarj. Parte ne chiamavan Caudati,

Caudati.

li quali in ogni quartetto due versetti, or di quattro, or di cinque sillabe dopo due di undici interponeano: nè s'accordavano agl' interi, de' quali si fanno i quattetti; ma tra loro: e nel fine dell' uno e l'altro terzetto uno pur ne poneano: e similmente il secondo al primo solamente nel concento rispondea. Parte Continui,

Continui.

li quali ne' terzetti le due rime de' quartetti continuano, sicome di sopra mostrato v'abbiamo ne' Sonetti allegati di Onesto Bolognese, e di M. Cino. Parte Tornellati,

Tornellati.

ne' quali s'aggiunge al fine il tornello or di un verso, che risponde nella consonanza all' ultimo verso del Sonetto; or di due, che s'accordano insieme; or di tre, de' quali il primo è di sette; ed ha la rima dell' ultimo verso del Sonetto; e li due seguenti di undici; e insieme fanno concento: come veder potete nel Canzoniere del Borchiello, a cui questa maniera molto piacque. Parte Incatenati,

Incatenati.

ne' quali ogni principio di verso al fine del precedente s'accorda. Parte Ripetiti,

Ripetiti.

ne' quali ogni ultima voce del precedente verso è ripetita nel principio del seguente. Parte Retrogradi,

Retrogradi.

li versi de' quali, o per diritto, o pur' al rovescio, che si leggano, hanno la sentenza perfetta. Parte Muti,

Muti.

li quali hanno nell' ultima sillaba l'accento. Parte Sdruccioli,

Sdruccioli.

li versi de' quali sono tutti di dodici sillabe, e con l'accento nella terza innanzi all'ultima. Parte Misti *di questi, e di quelli versi. Parte di due lingue. Parte di tre,*

Misti.

Di varie lingue.

Qual'è la Canzone di Dante,

Ahi faulx ris per que trai haves
Oculos meos? & quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude?

Ber.

BER. *Poichè del Sonetto s'è detto assai, ed apertamente s'è dimostrato qual composizione egli sia; e quante, e quali sien le parti di lui; e come ciascuna di loro si tessa: disidero intendere altrettanto della Ballata.* MIN. *La diffinizion di lei sarà, ch'ella sia vaga, e piacevole composizione di parole, con armonia sotto certo numero, e sotto certa misura tessute, ed ordinate; ed atta al canto, ed al ballo; e divisa in parti ad un sentimento dilettevole indirizzate; e sotto certo canto, e sotto certo ordine limitata.* BER. *Per questa diffinizione intendiamo la materia, che nella Ballata si tratta, esser di Amore.* MIN. *Infin' a quì niuna n'ho letta, nella quale d'altro si ragioni. E ragionevolmente: perciocchè si canta nel ballo, il quale non è già d'uomini gravi; ma di lieti giovani, e di graziose e belle Donne.* BER. *Quante sono le parti di lei?* MIN. *Tre: la prima delle quali è chiamata per nome antico* Ripresa; *perciocchè nel fine da quei, che cantano, si riprende a cantare: la seconda* Mutazione; *perciocchè in lei si muta il Canto: la terza* Volta; *perciocchè torna al canto della Ripresa, alla qual' ella è nel numero de' versi, e nella misura delle sillabe simile, ed eguale.* BER. *Di quanti, e quali versi è la Ripresa?* MIN. *Or di una coppia, or di un terzetto, or di un quartetto, or di un quinario, or di un senario. E, benchè in lei esser possano i versi or tutti di undici sillabe, or tutti di sette, or parte dell' una maniera, e parte dell'altra; pure comunalmente la coppia è di versi interi, e talvolta ne riceve un solo di sette: siccome in quella Ballata di Franco Sacchetti,*

Della Ballata.

Che cosa sia la Ballata.

Materia della Ballata.

Le Parti della Ballata.
1 Ripresa.
2 Mutazione.
3 Volta.

Della Ripresa.
Di quanti versi sia, e di quali.

Coppia, tutta d'interi, o mista.

Questa, che 'l cuor m'accende.

Del terzetto, e del quartetto, non è da dubitare, ch' esser non possa or tutto d'interi; or parte d'interi, e parte di rotti. Tutto d'interi è il terzetto nella Ripresa di quelle Ballate del Cavalcanti,

Terzetto d'Interi.

Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta sì la mente mia,
Ch' altro non chiama, che lei, nè disia. *E*
Io vidi donne con la Donna mia
Non che niuna mi sembrasse Donna;
Ma simigliavan sol la sua ombria.

E 'l quartetto in questa,

Quartetto d'Interi.

Veggio negli occhi de la Donna mia
Un lume pien di spiriti d'Amore;
Che portano un piacer novo nel core,
Sì che vi desta d'allegrezza vita.

E in quella di Dante,

Deh nuvoletta, che 'n ombra d'Amore

Ne-

Negli occhi miei di ſubito appariſti;
Habbi pietà del cor, che tu feriſti,
Che ſpera in te, e deſiando muore.

Quartetto miſto di Rotti, e d'Interi.

Parte d'interi, e parte di rotti è il quartetto in queſta del medeſimo Poeta ugualmente,

Di Dante.

Io non domando, Amore,
Fuor che potere il tuo piacer gradire;
Così t'amo ſeguire
In ciaſcun tempo, dolce il mio Signore.

Di Cino.

E in queſta di M. Cino,

Donna 'l beato punto, che m'avvenne
Al voſtro bon remiro,
Con l'aere del ſoſpiro
L'anima mia in su 'l paſſar mi tenne.

Del Petrarca.

Sicome con un ſolo di ſette ſillabe in quella del Petrarca,

Laſſare il velo, o per Sole, o per ombra,
Donna non vi vid' io;
Poi che 'n me conoſceſte il gran deſio,
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi ſgombra.

Del Cavalcanti.

E in tutte l'altre, che nel Canzoniere di lui ſi leggono. E con tre in quella del Cavalcanti,

Era in penſier d'Amor, quand' io trovai
Due foroſette nove:
L'una cantava, e piovè
Gioco d'Amore in noi.

Quartetto tutto di Rotti.

Tutto di rotti ſi vede in queſta di Dante da Majano,

Donna, la diſdegnanza
Di voi mi fa dolere;
Poichè merzè cherere
Non mi val, nè pietanza.

Terzetto miſto di Rotti, e d'Interi.

La qual tutta ancora è di verſi di queſta miſura. Con un ſolo di ſette ſuol' eſſere il terzetto nella Ripreſa, come vedete in quella di M.Cino,

Madonna, la pietade,
Che v'addimandan tutti i miei ſoſpiri,
E' ſol, che vi degnate, ch'io vi miri.

E in queſta del Cavalcanti,

La forte, e nova mia diſavventura
M'ha disfatto nel core
Ogni dolce penſier, c'havea d'Amore.

E con

E con due: ficome in quella del Boccaccio,

Niuna fconfolata
Da dolerfi ha, quant' io,
Che 'n van fofpiro, laffa, innamorata.

Che direm del quinario, e del fenario? Non ha l'uno e l'altro nelle Riprefe più rotti, che interi? percioсchè così il quinario ha folo un verfo di undici fillabe in quella di Dante da Majano, Quinario di più Rotti, che d'Interi.

Per lunga fofferenza
Non cangio la mia intenza
Da voi Donna valente,
Cui fervo lealmente
Di pura fede, e d'amorofo core:

Come il Senario in quefta del Cavalcanti, Senario di più Rotti, che d'Interi.

Perch' io non fpero di tornar giammai,
Ballatetta, in Tofcana;
Va tu leggiera, e piana,
Dritta a la Donna mia,
Che per fua cortefia
Ti farà molto honore.

Ber. *Come s'accordano le rime nella Riprefa?* Min. *S'ella è di Coppia, o s'accompagnano infieme nel concento dell'ultime voci: ficome in quella del Boccaccio,* Qual fien le Confonanze, e Concenti nella Riprefa. 1 Della Coppia. 1 Modo.

Qual Donna canterà, fe non cant' io,
Che fon contenta d'ogni mi' defio?

O fono fcompagnate, e difcordanti nel fine; ma concordi, ed accompagnate nel mezzo del feguente verfo con l'ultime fillabe del precedente: ficome in quefta del Cavalcanti, 2 Modo.

In un bofchetto trovai paftorella
Più che la ftella bella al mio parere.

Ne' Terzetti le più volte fi lafcia fcompagnato il primo, o pure il fecondo verfo; e rade volte il terzo. Del primo avete molti efempli in tutti li Canzonieri. Del fecondo fianvi efemplo l'allegate; l'una del Cavalcanti, 2 Del Terzetto. 1 Modo. 2 Modo.

Io vidi Donne con la Donna mia.

L'altra del Boccaccio,

Niuna fconfolata.

Ma talvolta s'accordano tutti tre infieme: ficome in quefta di M. Cino, 3 Modo.

I più begli occhi, che luceffer mai
Oimè laffo lafciai.
Ancider mi dovea, quando il penfai.

4 Modo. *Del terzo, quella del Cavalcanti,*

Oimè Donna amorosa,
Ove state nascosa,
Ch' io non vi so vedere?

3 Del Quartetto. 1 Modo. *S'è di Quartetto, troverete di lui queste forme, che con lettere, come ho fatto nelle Canzoni, e ne' Sonetti vi descriverò, a b b a. come vedete in quella di Dante,*

Deh nuvoletta, che 'n ombra d'Amore.

2 Modo. *Ed, a b b c. sicome in questa del Cavalcanti,*

Veggio negli occhi de la Donna mia.

3 Modo. *Ed, a a b b c. qual si vede in quella di Dante da Majano,*

Gaja Donna piacente, e dilettosa,
Vostra cera amorosa
In ver me rallegrate;
E 'n gioi' cangiate mia greve dollienza.

4 Modo. *ove il fine del terzo truova compagnia nel mezzo del quarto, che nell' ultima voce rimane scompagnato. Ed, a b a b. sicome in questa di M. Guido Novelli,*

Madonna, per vertute
D'Amor la pena m'è gioja, pensando,
Che giusto affanno fa dolce salute;
E sempre vive quel, che muore amando.

4 Del Quinario. 1 Modo. *S'è di Quinario, una maniera ne sarà, a a b b c. qual si vede nell'allegata Ballata di Dante da Majano,*

Per lunga sofferenza.

2 Modo. *ove solamente l'ultimo verso rimane scompagnato. Un' altra, a b b c c d. qual'è in quella dell'Alaghieri,*

Fresca rosa novella,
Piacente primavera,
Per prata, e per rivera,
Gajamente cantando,
Vostro fin presio mando a la verdura.

nella quale il primo, e l'ultimo verso non son con alcun' altro nel fine concordi; e 'l quarto sarebbe altresì senza consonanza, se nel mezzo 3 Modo. *dell' ultimo non la trovasse. Un'altra, a b b a c. qual vi si farà vedere in questa mia,*

Or ch' io son lungi; il Sole,
Ch' a' più felici giorni
Co' suoi be' lumi adorni

Raf-

Rasserenarmi suole;
Liete, e serene fa mie notti in sogno.

nella quale l'ultimo sol verso si lascia senza compagnia. Differente da tutte queste è quella, a b c c d. la qual si truova nella Ballata di M.Cino, 4 Modo.

Amor, c'ha messo in gioja lo mio core,
Di voi gentil Messere
Mi fa in gran benignanza formontare;
Ed io nol vò celare:
Come le Donne per temenza fanno.

perciocchè in lei il primo, il secondo, e l'ultimo senza veruno concento trovate. S'è di Senario, altra forma, la quale io possa mostrarvi, non ho, che questa, abbccd. che si vede nell'allegata Ballatetta del Cavalcanti, 5 Del Senario.

Perch'io non spero di tornar giammai.

Ber. *Inteso abbiamo chiaramente, di quanti, e quali versi sia la Ripresa; mostrateci, di quanti, e quali sia la Mutazione?* Min. *Che la coppia, e 'l terzetto, e 'l quartetto far possa lei con versi or tutti di undici sillabe, or tutti di sette; or parte dell'una, e parte dell' altra maniera, non è certo da dubitarne. Ma quale abitudine abbia con la Ripresa, è da vedere. E nel vero comunal cosa è, che questa prima, che sia ripetita, non abbia più versi, nè sillabe di quella, nè anche nelle rime l'una all' altra risponda: come vedete nella Ballatetta di Franco Sacchetti, la cui Ripresa è di un verso rotto, e di un' altro intero,* Della Mutazione, di quanti, e quali versi sia. Qual' abitudine abbia con la Ripresa. Ripresa e Mutazione pari di versi, e di sillabe. Esempio del Sacchetti.

Questa, che 'l cuor m'accende,
Co 'l cuor mi fugge, e con gli occhi mi prende.

E la Mutazione altresì,

Vaga de la mia pena,
Ogn' or si fa: perchè col dolce sguardo.

E in questa del Boccaccio, la Ripresa della qual'è di un terzetto con uno verso di sette, e con due di undici sillabe, Del Boccaccio.

Lagrimando dimostro,
Quanto si doglia con ragione il cuore
D'esser tradito sotto fede Amore.

Ed altresì la Mutazione, ma con ordine mutato,

Amore allora, che primieramente
Ponesti in lui colei, per cui sospiro
Senza sperar salute.

E in quella di Dante da Majano, la cui Ripresa è di un quartetto tutto con versi rotti, Del Majano.

Donna la disdegnanza

Di voi mi fa dolere :
Poi che merzè cherere
Non mi val , nè pietanza .

E parimente la Mutazione ,

Non mi doglio eo , s'Amore
Donna di gran valenza
Mi diè core , e voglienza
Di gir voi disiando .

2 Ripresa maggiore di versi, e di sillabe. *Benchè le più volte la Ripresa di versi e di sillabe , o di sillabe almeno avanzi : siccome si può vedere ne' Canzonieri degli antichi , e specialmente in quel del Petrarca , nel quale , come che nella Ballata ,*

Di tempo in tempo ,

3 Ripresa maggiore di sillabe. *così questa, come quella sia di un quartetto ; nondimeno quella ha più sillabe .*

Ripresa. Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'Angelica figura , e 'l dolce riso ,
E l'aria del bel viso ,
E degli occhi leggiadri men' oscura .

Mutazione. Che fanno meco omai questi sospiri ,
Che nascean di dolore ,
E mostravan di fuore
La mia angosciosa , e disperata vita ?

4 Ripresa minore di sillabe talvolta. *Ma con tutto ciò troverete alcuna Ballata , nella quale abbia più sillabe la Mutazione ; ancorchè sia ne' versi alla Ripresa uguale , come appare in questa ,*

Ripresa. Io sento il sommo bene ,
Tal Donna tiene giojoso il mio cuore :

Mutazione. Lo suo valore col cortese aspetto
Lo gran diletto mi fa lei servire .

E in quella del Boccaccio ,

Ripresa. Niuna sconsolata
Da dolersi ha , quant' io ,
Che 'n van sospiro lassa , innamorata .

Mutazione. Colui , che muove il cielo, ed ogni stella ,
Mi fece a suo diletto
Vaga , leggiadra , graziosa , e bella .

5 Ripresa minore di versi , e di sillabe talvolta. *Ed alcun' altra, nella quale sia la Ripresa di versi e di sillabe minore: siccome vedete in questa pure del medesimo Poeta ; ove quella è di una coppia , e la Mutazione di un terzetto ,*

Qual

Qual Donna canterà, se non cant' io, — Ripresa.
Che son contenta d'ogni mio desio?
Vien dunque, Amor, cagion d'ogni mio bene, — Mutazione.
D'ogni speranza, e d ogni lieto effetto,
Cantiamo insieme un poco.

Troverete ancora, ma rade volte, la Mutazione rispondere in alcuna rima alla Ripresa: sicome in quella Ballata, nella quale il secondo verso di questa al secondo di quella s'accorda, — Che la Mutazione, alcuna volta risponde ad alcuna rima della Ripresa.

Dissemi Amor, questa Donna più volte, — Ripresa.
Che nessun' altra, a sua man Ballatella,
Ella si dà per Donna Ballatella,
Per suo servo m'appello tutte volte.
Fatti cantar davanti a la sua faccia — Mutazione.
Che troverai più bella,
Con più diletto, che null' altra parte.

E in questa di M. Cino, la cui Ripresa è di quinario, e la Mutazione di terzetto,

Amor, c'ha messo in gioja lo mio core — Ripresa.
Di voi gentil Messere,
Mi fa in gran benignanza sormontare;
Ed io nol vò celare:
Come le Donne per temenza fanno.
Amor mi tiene in tanta sicuranza, — Mutazione.
Che fra le Donne dico il mio volere,
Come di voi Messer son namorata.

Talvolta così nella Mutazione, come nella Ripresa la rima si ripercuote: sicome appare in quella, — Ripercossa di rima nella Mutazione, e Ripresa.

Io sento il sommo bene,
Tal Donna tiene giojoso il mio cuore:
Lo suo valore col cortese aspetto,
Lo gran diletto mi fa lei servire.

Ber. *Quante parti ha la Mutazione?* Min. *Due le più volte; e pochissime tre: percioccbè semplice non si truova; ma sempre è ripetita. Laonde di quanti, e quali versi è la prima parte; di altrettanti, e di tali, convien, che sia la seconda: e risponde questa a quella nelle consonanze per diritto, o per obbliquo; sicome s'è detto nella Fronte, e nella Sirima ripetita delle Canzoni, e de' Sonetti; e similmente nella ripercossa della rima.* Ber. *La Mutazione adunque sarà comunalmente di due coppie, o di due terzetti, o di due quartetti. Trovasi di due quinarj, o di due* — Di quante parti sia la Mutazione.

sena-

Mutazione di Coppie.

senarj? Min. Infin' a quì in niuno Canzoniere legger mi s'è fatta, altro che di due coppie in queste maniere, c d . c d . E, c d . d c . E, c c . d d . E di tre in quella Ballata di M. Guido Novelli,

Ripresa.

D'Amor non fu giammai veduta cosa
Tanto leggiadra e bella,
Com' è questa Donzella,
Per cui simil desio nel mio cor posa.

Mutazione triplicata.

Così porto il desio, come la vista;
Che l'alto immaginar nel cor dipinge.
Quando havran gli occhi poi sì dolce vista?
Onde fuoco d'Amor la mente cinge.
Sì che tutto ardo, che 'l piacer gli acquista,
Che sempre in desiar lei più mi pinge.

Altro esemplo di tre Coppie.

Ma, perciocchè di questi sei versi agevolmente si fanno due terzetti in quel modo, che ne' Sonetti comunalmente si tiene; io vi recherò l'esemplo di tre coppie assai più chiaro in questa mia,

Ripresa.

Qual cosa nuova, o strana,
S'Amor piange, e s'adira,
E co' begli occhi lega, e 'ncende, e tira?

Mutazione triplicata.

Non nacque la costui vezzosa madre
Ne l'onde? non è padre
Di lei l'ardente cielo, e caro amico
Marte, e già sposo antico
Vulcano? Or le catene, e 'l cieco ardore
Ha di Vulcano Amore.

Mutazione di terzetti.

Mutazione di due terzetti truovo in più guise, quali sono, c d c . d c d . E, c d e. c d e . E, c d e . e d c. E, c d e . d c e . E, c e d. d e c. E, c e d. d e c. E, c d d . c e e. E, c d d . c e d. E, c d e. e d e . le quali troverete ne' Canzonieri degli antichi, e de' moderni, e nel mio. E parimente di due quartetti, quali sono, c d d e. c d d e. E, c d d c. c d d c. E, c d d c. d c c d. E, c d d e . c e e d . E, c d c d . d c c d. E, c d e c . d e d d. E in somma di quante maniere ne' Sonetti, e nelle Canzoni si possono i terzetti, e li quartetti variare; di altrettante stimar debbiamo, che tessere nelle Ballate si possano. Ber. Se di due coppie si fa il quartetto, perchè non volete, che la Mutazione di un quartetto semplice si faccia? Min. perchè, se di un quartetto semplice far si potesse, di un terzetto ancora, o di un quinario, o di un senario far si potrebbe: perciocchè non è più ragion di quel numero, che di questi. Laonde, perciocchè la Mutazione convien, che sempre sia ripetita, mi si fa credere, che nè di quinarj, nè di senarj ella

Mutazione di quartetti.

Che la Mutazione non sia semplice, ma ripetita; nè riceva il Quinario, nè il Senario.

la si tessa, per fuggir la lunghezza, che la ripetizione di questi numeri apporterebbe: conciossiacosachè in lei schifiamo il dir lungo. Il che ancora esser cagione stimar possiamo, che non così il terzetto, nè il quartetto tre volte in lei si truovi ripetito, come vi si truova la coppia. Ber. *Per qual cagione la Mutazione è ripetita?* Min. *Perciocchè si canta nel ballo, nel quale non si fa mai Mutazione, che ripetita non sia; e quanto più ella fosse breve, tanto più volte ripeter si potrebbe.* Ber. *Poichè apertissimamente della Ripresa e della Mutazione s'è ragionato; dimostricisi, di quanti e quali versi la terza parte, che Volta è chiamata, si tessa; e qual' abitudine in lei sia con l'altre parti?* Min. *Di tanti e tali versi la Volta si comporrà, di quanti e quali sia composta la Ripresa. E comunalmente il primo verso di lei s'accorda, o nel fine all' ultimo della Mutazione, come vedete in tutte le Ballate del Petrarca; o nel mezzo, sicome legger potrete in molte Ballate de' più antichi, e specialmente in quella di Dante da Majano,*

Perchè solamẽte la Coppia vi sia triplicata.

Perchè la mutazione sia ripetita.

Della Volta, di quanti e quali versi sia.

Modi di adattare il primo verso della Volta.

1 Accordato con alcun della mutazione solamente.

Con l'ultimo, nel fine, o nel mezzo.

Gaja Donna, piacente, e dilettosa,

nella cui Mutazione l'ultimo verso è questo,

Gentil mia Donna, per cui vò penando.

al quale s'accorda nel mezzo il primo della Volta in questo modo,

Ch'eo non fino pensando doze Amore.

E nell' altra, che segue,

Tanto amorosamente mi distringe.

Talvolta risponde nel concento ad alcun' altro verso della Mutazione, sicome in quella mia,

Col primo del secondo terzetto.

Presaga de' miei giorni oscuri, e gravi.

nella quale al primo verso del secondo terzetto, ch'è questo,

Cinto di fiamme meco ardendo giacque,

S'accorda quello, ch'è il primo della Volta,

Ch' avean, sì la mia vita altrui dispiacque.

Talvolta fa consonanza con l'ultimo della Mutazione, e con alcun' altro della stessa Volta: sicome nell' allegata Ballata di Dante da Majano,

2 Accordato cõ l'ultimo della Mutazione, e l alcun'altro della Volta.

Tanto amorosamente mi distringe,

nella quale nel mezzo s'accorda al fine dell' ultimo verso della Mutazione; e nell'ultime sillabe all'ultima voce dell'ultimo verso della stessa Volta: perciocchè dopo l'ultimo verso della Mutazione, il quale è questo,

Con l'ultimo della Mutazione nel mezzo, e con l'ultimo della Volta nel fine.

Ch' eo prenderia di mia benvollienza,

segue la Volta in questo modo,

A la mia percipenza dolce spene
Havria tanto dolzore,

Che

Che mai nullo dolore
Poria dislocare lo mio bene.

Con l'ultimo della Mutazione, e col terzo della Volta medesima.

E in quella mia,

Amor, se pur non sai,

nella quale questo è l'ultimo verso della Mutazione;

Lieto vedrei, chi m'arde, e discolora.

E la Volta è,

Questo Signor mio fora,
Onde in benigno, ed in malvagio fato
Là dove 'l fin d'ogni mio mal dimora,
Tu mi potresti far sempre beato.

3 Accordato cô l'ultimo della Volta stessa solamente.

ove il primo della Volta col terzo della Volta stessa, e con l'ultimo della Mutazione si concorda. Talora s'accorda solamente nel fine all' ultimo verso della stessa Volta, quando è d'un quartetto: sicome in quella Ballata di Dante,

Io non domando Amore,

la Volta della quale è questa,

Che dilettare il cuore
Dappoi non s'è voluto in altra cosa;
Fuor che 'n quella amorosa
Vista, ch' io vidi, rimembrar tutt' ore.

4 Scompagnato del tutto.

Talora è del tutto scompagnato: sicome in quella di M. Cino;

Donna, 'l beato punto, che m'avvenne,

la cui Volta è,

Se non che l'aer del sospir compresa,
Che di dolcezza nacque,
La tenne, come piacque
Al mio Signore Amor, per cui m'avvenne.

Qual sia la Volta.
1 Se la Ripresa è di Coppia.

E, se la Ripresa è di due versi, o di quattro, o di più; basta, che l'ultimo verso della Volta all'ultimo verso di lei s'accordi. Ma gli altri versi, ancorchè non abbian le medesime consonanze, (perciocchè l'hanno comunalmente diverse) nondimeno, perciocchè simili ed eguali nella misura e nell' ordine sono i versi della Volta a quelli della Ripresa; così questi, come quelli tra loro, convien, che si rispondano. Laonde, se la Ripresa avrà la coppia di una stessa rima, la Volta le risponderà or solamente col secondo verso nel concento: sicome in quella Ballata del Boccaccio,

Qual Donna canterà, se non cant' io?

or con l'uno e con l'altro, come veder potrete in questa mia,

Dolce amoroso spirto.

Ma,

Ma, se la coppia di quella non si accorderà nelle ultime sillabe, il seconda di questa solamente col secondo di lei s'accompagnerà nell'ultima voce; e nel mezzo ripercoterà la rima di quel, che gli va innanzi: come si vede in quella del Cavalcanti,

In un boschetto trovai pastorella.

Se la Ripresa sarà di un Quartetto, il più delle volte l'ultimo sol verso della Volta s'accorda all'ultimo di lei: qual si vede in quella Ballata del Petrarca, Se la Ripresa è di Quartetto.

Lasciare il velo, o per sole, o per ombra.

Ma talvolta questi, e 'l primo ancora: siccome in quella di Dante,

Io non dimando Amore.

E, benchè 'l secondo, e 'l terzo della Volta sien communalmente dissimili nelle rime al secondo, ed al terzo della Ripresa; non però altramente questi tra loro, che quelli s'accompagnano: come vedete nelle allegate Ballate. Ma talora troverete in questi le consonanze di quelli: sicome nella Ballata del Cavalcanti,

Vedete, ch' io son' un, che vò piangendo.

E, perciocchè talvolta al primo della Ripresa risponde il terzo, ed al secondo il quarto, quest' ordine medesimo nella Volta servare ci conviene; ove, quantunque la rima del primo e del terzo sia diversa da quella del primo e del terzo della Ripresa, nondimeno la consonanza del secondo col quarto di quella s'udirà nel secondo, e nel quarto di questa: come appare nella Ballata di M. Guido Novelli,

Madonna, per vertute.

Talvolta nella Ripresa troverete questa forma, la quale quì con lettere vi disegno, a a b b c. di altrettanti versi col medesimo ordine vedrete la Volta, nella quale l'ultimo solamente all' ultimo della Ripresa risponde: sicome nella Ballata di Dante da Majano,

Gaja Donna, piacente, e dilettosa.

Ma, se la Ripresa sia di un Quinario, o di un Senario, benchè di tanti e tali versi la Volta esser debba, di quanti e quali ella sarà; nondimeno in niuna delle rime, altro che nell'ultima, è necessario, che le risponda alla consonanza. E' il vero, che in quel modo i versi di questa tra loro convien, che si rispondano, col quale i versi di quella s'accordano: come vedrete nell' allegate Ballate, 3 Se la Ripresa è di Quinario, o di Senario.

Per lunga sofferenza. *E*
Perch' io non spero di tornar giammai. *E*
Fresca rosa novella.

di Dante da Majano, del Cavalcanti, e di Dante Alaghieri. Ma Dante da Majano accorda tutti i versi della Volta, come accordati gli avea

nella Ripresa; l'Alaghieri ne lascia il primo scompagnato; e 'l Cavalcanti, comecchè al primo della Ripresa non dia compagnia veruna, nondimeno il primo della Volta accompagna con l' ultimo della Mutazione.

4 Se la Ripresa è di Terzetto.

BER. *Qual sarà la Volta, se la Ripresa sia di tre versi?* MIN. *Qual'altra, se non che comunalmente il primo verso di lei s'accordi all' ultimo della Mutazione; e i due seguenti insieme nel concento rispondano al secondo, ed al terzo della Ripresa? Ma, se 'l primo e l'ultimo di quella s'accordano, e 'l secondo si sta in mezzo scompagnato; col medesimo ordine le risponderà questa nelle consonanze: sicome in quella Ballata,*

Quando specchiate, Donna, il vostro viso.

Ma le più volte il primo di lei s'accompagna con l'ultimo della Mutazione; e 'l secondo col secondo, e 'l terzo col terzo della Ripresa: sicome in questa del Boccaccio,

Deh lassa la mia vita.

Talvolta il secondo, e 'l terzo di questa s'accordano all' ultimo, ed al primo di quella; e 'l primo all'ultimo della Mutazione: sicome in quella del Cavalcanti,

Io vidi Donne con la Donna mia.

Talvolta così in questa, come in quella il secondo scompagnato si rimane: come in questa del Boccaccio,

Niuna sconsolata.

E, se la Ripresa non avrà consonanza nelle ultime sillabe, ma ripercossa di rima nel mezzo, tal'anche sarà la volta; l'ultimo verso della quale solamente nell' ultima voce s'accorderà con l'ultimo di lei, e 'l primo ripercoterà nel mezzo la rima dell' ultimo della mutazione: come in quella di Onesto Bolognese,

La partenza, che fue dolorosa.

Quando, e dove si faccia la Ripercossa della Rima nella Volta.

E in ogni maniera di Ballate ho notato, che 'l primo verso della Volta, il quale non ha consonanza nel fine con la rima dell' ultimo verso della Mutazione, spesse volte nel mezzo la ripercote: sicome nell' allegata di Onesto Bolognese, e in quelle di Dante da Majano,

Tanto animosamente mi distringe. *E*

Per Deo, dolce mio sir, non dimostrate.

Ma nella ripercossa della rima sia questa regola comunale, che far si debba nella Volta, dove, e come, e quante fiate si fa nella Ripresa; qual vi si darà chiaramente a vedere nell' allegata Ballata di Onesto, e in quella di Dante da Majano,

Gaja Donna, piacente, e dilettosa.

E in questa del Cavalcanti,

In

In un boschetto trovai pastorella.

E in quella dell'Alaghieri,

Fresca rosa novella.

BER. *Trovasi Ballata, della quale ciascuna parte non abbia più di un verso?* MIN. *Sì bene; ma rade volte: qual'è questa,*

Due maniere di Ballate. 1 Semplice, e nuda, in cui ciascuna parte non sia più di un verso.

Non perdei spene mai nel mio tormento,
Nè pazienza ne l'altrui durezza.
Ed or ne l'incredibile dolcezza
De la nuova pietà non mi contento.

nella quale il primo verso è della Ripresa, il secondo e 'l terzo della Mutazione, e 'l quarto della Volta. BER. *Tali adunque sono le Semplici, e nude Ballate. Ma, perciocchè detto ci avete esserei le Vestite, le quali altri chiamano Replicate, altri Spingate; insegnateci, com'elle si compongano.* MIN. *Quelle chiamo io Vestite, le quali, benchè non abbiano più di una Ripresa; nondimeno, secondo che la materia richiede, hanno due, o più Mutazioni, e Volte col medesimo ordine, che dopo la Mutazione segua la Volta: perciocchè, come delle Canzoni quale ha più stanze, e qual meno, secondo che la materia, la qual si tratta, è degna, che con più, o men lungo dire si spieghi; così delle Ballate qual più, e qual meno di Mutazioni e di Volte sarà vestita. E così le Mutazioni tra loro, come le Volte, convien, che sieno eguali e simili nella quantità, e nella qualità de' versi, e nel modo delle consonanze: ancorchè le rime di ciascuna Mutazione sieno diverse, e similmente di ciascuna Volta, se non quelle, con le quali alla Ripresa nel concento si risponde. Due Mutazioni, e due Volte con l'ordine già detto ha quella Ballata del Petrarca,*

2 Composta, e Vestita, in cui sono più Mutazioni, e Volte.

Esemplo di Ballata vestita. Due Volte.

Quel foco, ch'io pensai, che fosse spento.

Tre, questa di Dante, — Tre.

Io mi son pargoletta, bella, e nova.

Quattro, quella pure del medesimo Poeta, — Quattro.

Ballata io vò, che tu ritrovi Amore.

Cinque, questa di Franceschino degli Albizzi, — Cinque.

Per fuggir riprensione,
Raffreno il mio talento.

Sei, quella del Cavalcanti, — Sei.

Era in pensier d'Amor, quand'io trovai
Due forosette nove.

Di più vestita niun'altra ne truovo. Ma comunemente or di due, or di tre, or di quattro si sogliono vestire. Nè tacerò, che troverete Bal-

Due volte continue dopo la Mutazione ultima.

lata nel fine dopo la Mutazione aver due volte continue: qual'è quella di Dante,

Io non domando, Amore,

1 Esemplo di Dante. *nella quale sono dopo l'ultima Mutazione due Volte continue di questa maniera,*

Mutazione. Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l'ho immaginata;
Ch' io veggio sempre quel, ch'io vidi all' hora:
Ma dir non lo porria, tanto m'accora,
Che sol mi s'è posata
Entro a la mente; però mi do pace,

Volta 1. Che 'l verace colore
Chiarir non si porria per mie parole.
Amor, come si vole,
Dil tu per me la v'io son servitore.

Volta 2. Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te honor; poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella Donna, ch'è di tal valore.

2 Esemplo di Cino. *Due Volte ancora continue nel fine dopo la Mutazione ha quella Ballata di M. Cino,*

I più begli occhi, che lucesser mai,

la quale, perciocchè ha la Ripresa di tre versi concordanti, e la Mutazione di due terzetti senza consonanza; io vò, che vi si dia distesamente a leggere: non già perche io la stimi degna d'imitazione, ma perchè si conosca, quanta sia stata la libertà degli antichi nelle Ballate.

Ripresa. I più begli occhi, che lucesser mai, *a*
Oimè lasso lasciai. *a*
Ancider mi devea, quando il pensai. *a*

Mutazione. Ben' ancidere mi devev' io stesso; *b*
Come fè Dido, quando quell' Enea *c*
Le lasciò tant' amore: *d*
Ch' era presente, e fecemi lontano *e*
Da quella gioja, che più mi diletta: *f*
Che nulla creatura *g*

Volta 1. Dee partirsi da sì bello splendore; *d*
Dov' io tanto fallai, *a*
Che non è colpo da passar per guai. *a*

Volta 2. Oimè più bella d'ogni altra figura, *g*

Per-

Perchè tanto peccai, a

Che nulla pena mi tormenta assai. a

E, benchè nella Ball. 8 di Dante non altramente la seconda, che la prima Volta accordi il primo verso al primo della Ripresa; nondimeno in quella di M. Cino giudiciosamente la prima l'accompagna con l'ultimo del primo terzetto della Mutazione, e la seconda con l'ultimo del secondo: perciocchè comunalmente il primo della Volta all'ultimo della Mutazione, come s'è detto, nel concento risponde. Ber. *Poichè è tanta varietà nelle Ballate, con qual nome l'una dall' altra si distingue?* Min. *Menome quelle si chiamano, delle quali ciascuna parte è di un verso; Picciole quelle, che di due versi hanno la Ripresa; Mezzane quelle, che di tre; Grandi quelle, che di quattro, o di cinque, o di sei: conciossiacosachè maggiore non si trovi.* Ber. *Io non vi dimanderò, se questi nomi propiamente, e dicevolmente sien loro imposti. E certamente, come che alle Semplici, e nude convengano; io non veggio, come possano star bene alle Vestite, e composte: perciocchè tanto maggior fia la vesta, quanto più lunga sarà la materia. Onde avviene, che la Ballata, la cui Ripresa è di coppia, talvolta sia maggiore di alcuna delle grandi. Di che siavi chiaro argomento quella Ballata del Cavalcanti,*

Differenza tra Dante, e Cino nell' accordare.

Varj nomi di Ballate. Menome, Picciole, Mezzane, Grandi.

Come stieno bene questi nomi.

In un boschetto trovai pastorella,

che più lungamente si stende di questa pur del medesimo Poeta, la cui Ripresa è di un quartetto,

Veggio negli occhi de la Donna mia.

e l'una e l'altra è vestita. E, se la ragion volesse, che lunga materia in Ballata di picciola Ripresa non si trattasse; da riprender sarebbe il Cavalcanti, e qualunque altro ha trapassato i termini della picciola Ballata. Ma io non sarò tanto ardito, che degno di riprensione stimi un Poeta così giudicioso, come fu il Cavalcanti. Ma, poichè della Canzone e del Sonetto, e della Ballata s'è ragionato appieno; insegnateci, che cosa sia il Madrigale, e come si componga. Min. *Che altro diremo, ch' egli è, se non vaga composizionetta di parole, con armonia di rime, e con misura di sillabe tessute, sotto certo canto, e sotto certo ordine limitata intorno a cose rustichette, ond' egli trasse il nome: perciocchè dalle mandre vien, ch'egli si nomini Mandriale, che dappoi Madrigale s'è detto. E nel vero, se composizione si truova in nostra lingua, la quale abbia qualche similitudine dell' Epigramma, è questa: perciocchè, come sapete, Teocrito e Mosco scrissero ancora Epigrammi pastorali. Ma senza dubbio, sicome il Madrigale ha più del vago e del piacevole, che l'Epigramma; nè tratta materia, che non sia molle, e dilettevole: così*

Del Madrigale.

Che cosa sia il Madrigale.

Etimologia del Madrigale.

Materia del Madrigale.

questi

questi ha più dell'acuto e del sottile, ed a più materie si adagia. Ber. *Di quanti versi è tutto il Canto?* Min. *Di tanti, che non sien più di undici, nè meno di otto.* Ber. *Di qual misura saranno i versi?* Min. *Di undici sillabe. E discorrendo per li Canzonieri degli antichi, non troverete nel Madrigale verso rotto.* Ber. *Quante, e quali sono le parti di lui?* Min. *S'egli sia di undici versi, avrà tre terzetti, ed una coppia: se di otto, due terzetti, ed una coppia: se di nove, tre terzetti: se di diece, due terzetti, ed un quartetto; o tre terzetti, ed un tornello.* Ber. *Di qual guisa saranno i Terzetti?* Min. *Non di una certo; ma, perciocchè varie maniere ne truovo, le vi dipingerò con lettere, come ho fatto nelle altre composizioni. Sia dunque la prima maniera del Madrigale di otto versi, a b c. a b c. d d. come la vedrete in quello del Petrarca,*

Di quanti, e di quali versi sia il Madrigale.

Di quante, e quali parti si componga.

Di qual maniera sieno i terzetti in lui.

Maniera di Madrigali.

1 Di otto versi.

Nova angeletta sovra l'ale accorta.

La seconda, a b a. b c b. c c. sicome in questo,

Non al suo amante più Diana piacque.

La terza, a b b. b a a. c c. sicome in quello di Franco Sacchetti,

Come selvaggia fiera fra le fronde.

La Quarta, a b b. c d d. e e. sicome in questo del medesimo Poeta,

Di poggio in poggio, di selva in foresta.

La Quinta, a b a. b a b. c c. sicome in quel mio,

Stavasi in un fiorito, e verde piano.

2 Di nove. *Del Madrigale di Nove questa una guisa ritruovo, a b b. a c c. c d d. la qual' è in quello del Petrarca,*

Or vedi, Amor, che giovanetta Donna.

Benchè più farsene possano, quali sarieno, a b a. b a b. b c c. Ed, a b c. a b c. c d d. Ed, a b b. b a c. c d d. Ed, a b b. a c c. c d d. Ed altre ancora. Del Madrigal di Diece sia il primo modo, a b a. c b c. d e d e. il qual si vede in quello del Petrarca,

3 Di dieci.

Perch' al viso d'Amor portava insegna.

Il secondo, a b a. b b c. d d c. c. il qual vi si darà a leggere in quel mio;

Benchè mal nati, ed infelici spirti.

Il terzo, a b a. b c d. c d e. e. il quale in questo pur mio si potrà vedere.

Più non si teme de' tuo' colpi, Amore,

4 Di undici. *e l'uno e l'altro di questi ha il tornello di un verso. Del Madrigale di undici, come che più maniere esser possano; non però ne truovo altre, che queste due, l'una delle quali è, a b b. c d d. e f f. g g. e si vede in quello del Boccaccio,*

Come su 'l fonte fu preso Narcisso.

L'altra è, abb. c d d. d e c. f f. e ci si mostra in questo di Franco Sacchetti,

So-

Sopra la riva d'un corrente fiume.

Ber. *I Madrigali allegati del Petrarca, e i vostri, per conoscer, come sien composti, legger potremo a nostra posta. Ma quelli di Franco Sacchetti, e del Boccaccio, (perciocchè non abbiamo Canzonieri, ne' quali trovarcisi facciano) disideriamo, che ci si distendano.* Min. *Il farò volentieri tosto, che al fine de' nostri ragionari giunti saremo.* Ber. *Benchè questo ragionamento sia della Melica Poesia, e delle composizioni di lei; nondimeno, poichè 'l nostro ragionare delle rime è corso tanto avanti, non vi rincresca di parlare alquanto de' versi, de' quali già l'Epica si serve.* Min. *Tre maniere di composizione ha questa Poesia. La prima è di Serventesi; la seconda di Romanzi; la terza di rime Sciolte.* Serventese *è voce Provenzale, e contiene un dir lungo, come ad Epico Poema si richiede; le parti del quale* Canti *nominò Dante, e* Capitoli *il Petrarca. Onde or di un Capitolo si contenta: qual'è quello del Sannazaro,*

Madrigali Del Sacchetti. Del Boccaccio.

Delle composizioni usate nell' Epica Poesia.

Del Serventese fatto di Canti, o Capitoli.

Scorto dal mio pensier tra' sassi, e l'onde.

Or di più si compone, secondo che la materia è meno, o più lunga: perciocchè il Petrarca il Trionfo del Tempo in un Capitolo descrisse; e quel di Amore in quattro. E si tesse, or di terzetti, ed or di quartetti. De' terzetti la comunal forma è quella, che usarono Dante, e 'l Petrarca. Dante, quando comincia,

Capitolo tessuto di Terzetti in due maniere.

1 Maniera di Dante, e del Petrarca.

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

E 'l Petrarca,

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri.

L'altra forma è quella, che 'l seguente terzetto con l'antecedente solamente nel secondo verso accompagna in questo modo, a b a. d b d. come veder potete in quell' esemplo, che M. Giorgio Trissino nella sua Poetica ve ne diede,

2 Maniera addotta dal Trissino.

La tarda stella de la spera grande
  Mantien la terra, e serva in sua natura.
  La prima stella l'acque muove, e spande.
La dispietata stella muove il fuoco.
  Mercurio tiene l'aere in sua figura;
  Tempesta muove per suo tempo, e luoco.
Gli spirti sono quattro principali.
  L'un vien da l'Agnol primo a l'Orizonte,
  Che 'n noi conserva gli atti naturali.
Mostrasi sua natura temperata
  Fra le due qualitati attive, e conte.
  Sana la terra, per qual fa giornata.

E in

Capitolo tessuto di Quartetti.

E in questa guisa, di due in due terzetti, se ne va infin' al fine. Di quartetti, come si componga, esemplo vi farà quel, che 'l medesimo Trissino ci reca innanzi,

Tra Serchio, e Macra surge un' alto monte
  Vestito d'herbe, e di nodosi abeti,
  Con bei luoghi segreti,
  D'albergar fiere, e d'annidarvi augelli.
Quì son due vaghi, e limpidi ruscelli,
  Che mormorando van di sasso in sasso;
  E discendendo al basso,
  S'affrettan di trovar l'onde marine.

Verso aggiunto al fine del Capitolo.

Della Ottava Rima.

Che cosa sia.

Che l'Ottava si tesse di quattro Coppie, ma di tre Rime; e come si accordino.

Ove il primo e l'ultimo verso vanno scompagnati; ma con ordine, che sempre il primo del seguente quartetto s'accompagni con l'ultimo dell'antecedente. E' il vero, che de' terzetti l'ultimo divien quartetto, e de' quartetti quinario: percioccbè vi si aggiugne al fine, in guisa di tornello, un verso, il quale nel terzetto al secondo s'accorda in tal modo, a b a b; e all' ultimo nel quartetto in questa maniera, a b b c c. Ber. *Intendo, che cosa sia il Serventese; e come si componga. Che cosa è l'Ottava rima?* Min. *Composizion vaga, e grave con imitazione talvolta di atti degni dell'Epica Poesia, come s'è detto nel primo ragionamento; e si tesse di quattro coppie, delle quali solamente la quarta ha nelle ultime voci il concento; ma l'altre, come che niuna di loro in se stessa abbia consonanza veruna, pure tutte tre insieme s'accompagnano talmente, che i versi dell' una rispondono accordevolmente a' versi dell'altra in questo modo, a b. a b. a b. c c. ove sono tre rime, delle quali per ordine diritto il primo al primo, e 'l secondo al secondo rispondendo, due fanno armonia in tre versi con intervallo, e l'ultima è contenta di una concorde coppia. Di queste rime si compongono quelle, che per eccellenza* Stanze *si chiamano: sì, perchè l'armonia loro più, che di ciascun' altra composizione per gli orecchi entra piacevolmente nell' anima, e l'empie di diletto: e sì, perchè con più giusto, e più piacevole spazio si posa, ove lungamente narrare si convenga: percioccbè egli non è così breve, come il terzetto, o pure il quartetto; nè così lungo, come sarebbe, se fosse di più versi. Laonde in lunga narrazione così il terzetto, come il quartetto, perchè si posa troppo spesso, non par, che tanto diletti; e la Stanza di più versi, percioccbè più tardi posa farebbe, sarebbe nojosa. Descrivesi in Stanze materia, alla qual faccia mestiere un dir lungo, e continuato; o sia di Amore, quali sono le cinquanta del Bembo, la prima delle quali comincia,*

Perchè le Ottave si chiamino stanze.

Eccellenza dell' Ottava rima.

Materia di Ottava rima.

Bembo.

Ne l'odorato, e lucido oriente,

O di

O di Amore, e di fatti altrui gloriosi: qual'è la Teseida del Boccaccio, il quale fu il primo, che in ottava rima Epicamente scrivesse; e i Romanzi del Conte Maria Bojardo, e di M. Ludovico Ariosto. Divise il Boccaccio il suo Poema in libri, Virgilio ed Omero imitando. Divisero il Bojardo, e l'Ariosto i Romanzi loro in canti, gli altri seguendo, che Romanzevolmente scritto innanzi aveano. Usansi ne' principj de' libri, e de' canti or proemj, or digressioni; or quelli, e queste: ne' quali sogliono ancora gli scrittori de' Romanzi 'l dir loro ad alcun Principe dirizzare, come se dinanzi a lui cantassero i loro versi, o pure recitassero. Ma de' Romanzi s'è detto assai nel primo ragionamento. Ber. *Di quante sillabe è il verso, del quale si compone la stanza?* Min. *Di undici: nè verso di altra quantità riceve.* Ber. *Delle rime, che sciolte e nude si chiamano, io non vi dimando: perciocchè so certo, che se ne parlerà, quando della qualità de' versi; e di ciò, che loro è richiesto, ragionerete. Ma priego, che non si taccia di quella Melica composizione, la quale usata da' Moderni, or Frottola, or Ballata, or Barcelletta, truovo, che si chiama; e tutta di versi d'otto sillabe si tesse: qual'è quella del Magnifico Lorenzo de Medici, il cui principio è questo,*

Boccaccio. Bojardo. Ariosto. Poemi di Ottave divisi In libri; In canti. Quali sieno i principj de' canti. Qual verso convenga alla stanza. Delle rime sciolte si dirà poi. Della Frottola, o Barzelletta.

Donne belle, io ho cercato
 Lungo tempo del mio core.

Due maniere di Frottola.

Min. *Di questa composizione certo non una maniera mi si fa leggere. L'una è simile in gran parte alla Ballata: perciocchè ha ella la Ripresa, la Mutazione, e la Volta. Ma sempre il verso di un modo, e la Ripresa di due coppie tra loro obbliquamente concordi; e la Mutazione di altrettante, che dirittamente si rispondono; e la Volta eguale, e simile alla Ripresa; ma con legge, che 'l primo verso s'accordi all' ultimo della Mutazione, e ne' tre seguenti si ripetano le rime della Ripresa; anzi gli ultimi due versi di questa sono anche di quella, come vedete nell' allegata Frottola del Magnifico de Medici,*

1 Maniera.

Esemplo del Medici. Ripresa.

Donne belle, io ho cercato
 Lungo tempo del mio core:
 Ringraziato sia tu, Amore,
 Ch' io l'ho pur' al fin trovato.

Mutazione.

Ell' è forse in questo Ballo,
 Che 'l mio cor forato havia:
 Hallo seco, e sempre havrallo,
 Quanto sia la vita mia.

Volta.

Ell' è sì benigna e pia,
 Ch' ella havrà sempre il mio core.

Ripresa ripetita in parte. Ringraziato sia tu, Amore,
Ch' io l'ho pur' al fin trovato.

2 Maniera. *L'altra ha pure la Ripresa di due coppie, e di altrettante la Mutazione; ma di due versi la Volta, de' quali il primo nel concento risponde all'ultimo della Mutazione, e 'l secondo ora al primo della Ripresa, quando ella dopo la Volta si riprende tutta: come si vede in questa del Serafino,*

Esemplo del Serafino.

Ripresa; Ah, ah, ah, chi non ridesse
D'una sì diforme vecchia;
Che per bella ogn' hor si specchia,
Pur com' altri le credesse.

Mutazione; O tenace opinione,
Quanti tu ne 'nganni al mondo:
Contra te non val ragione:
Crudeltà tu metti al fondo.

Volta; Solo a te, pensier giocondo,
Le menzogne son concesse.

Ripresa ripetita tutta, Ah, ah, ah chi non ridesse
D'una sì diforme vecchia;
Che per bella ogn' or si specchia,
Pur com' altri le credesse.

Altro esemplo. *Ed ora al secondo: sicome in quella,*

Ripresa, Io non vò morir fuggendo;
Che 'l fuggir dà poco honore.
Voglio prima aprirti il core,
E dappoi morire intendo.

Mutazione. Ogni cosa in te mi piace;
Che a mio danno lo rivelo:
A te par, che toglia pace,
E distrugga ogni mio pelo.

Volta. Ogni cosa vien dal Cielo,
E dal suo degno Fattore.

Altro esemplo. *ove sarete accorti, che si ripiglia tutta la Ripresa. Ma nell' altre se ne ripetono solamente gli ultimi due versi, i quali chi giugnesse con gli altri, che vanno innanzi, farebbe la Volta di quattro versi: sicome in questa, la qual' è simile a quella del Magnifico de' Medici,*

Ripresa. Tu, che sempre vai cercando
Ne lo mondo lieto stare;
Se non vuoi precipitare,
Non andar pellegrinando.

Io volli esser pellegrino, Mutazione.
Per cercar luoghi diversi:
Mi trovai per un cammino,
Che là quasi mi dispersi,
Dove molti son sommersi Volta.
Senza mai più ritornare.
Se non vuoi precipitare, Ripresa ripetita in parte.
Non andar pellegrinando.

A questa maniera di Canzone sta bene lo stile basso, ma piacevole, ed aguto; e 'l motteggiare con proverbj, e con detti festevoli. Ber. *Che ci direte delle Rime non già sciolte, e nude; ma liberamente vestite, e non sottoposte ad alcuna di quelle leggi, alle quali sottoponiamo le Canzoni, i Sonetti, le Ballate, le Frottole, i Madrigali, i Serventesi, e le Stanze?* Min. *Che altro, se non che la Poesia sempre si riservò, e si riserverà questa libertà nel comporre? Vedete Pindaro, quanta varietà di versi usò nelle sue Canzoni, e quanti modi dagli usati diversi? Poi nelle Tragedie, e nelle Commedie, quante Strofe, le quali noi Volte chiamiamo, senza similitudine alcuna congiunte trovate? Similmente ponete mente nelle composizioni di questa nostra favella, e molte ve ne vedrete di altro modo da quel, che secondo la legge delle rime tener si dovrebbe. Nè v'allegherò tante Canzoni, che da molti si sono fatte, e di dì in dì si fanno liberamente, e senza regola; ma leggete le rime del Bembo, il quale s'ha tanto di autorità acquistato, che da questa età, par, che sia nello scriver regolatamente Numa, o Licurgo riputato. E vi si farà innanzi quella Ballata senza la forma, che nelle Ballate s'è detto con l'esemplo degli Antichi doversi tenere,*

Stile basso di Frottola. Delle rime liberamente legate. Quanta sia la liberta. Di Lirici. Di Scenici. Di Canzonieri Toscani. Esemplo del Bembo di rime senza legge. Ballata.

Come si convenìa de' vostri honori,
S'io non scrivo, Madonna, e non ragiono;
Ben me ne dee venir da voi perdono.

E nella Canzone, Canzone.

Felice stella il mio viver segnava.

troverete consonanza con intervallo di versi nove: il che è contro alla regola data (se la memoria non m'inganna) dal medesimo autore. E in quella,

Ben' ho da maledir l'empio Signore,

lascia una rima scompagnata; ancorchè le dia compagnia di un verso in ciascuna delle stanze, che seguitano: ed è questa la rima innanzi all'ultima coppia della stanza. E nel Madrigale, Madrigale.

Che ti val saettarmi, s'io già fuore.

il quinto verso è di sette sillabe. Ma quella maniera, che tennero gli
Esempli del Sannazaro, *Antichi nel Madrigale, niun verso rotto riceve. Leggete ancora le Rime del Sannazaro, e vi si faranno vedere queste due composizionette fuor dell' usata legge,*

In quel ben nato avventuroso giorno. *E*
Se per colpa del vostro fiero sdegno.

le quali nè di Ballata, nè di Madrigale, nè di Canzone forma ritengono.

Canzoni libere, BER. *Come adunque si chiameranno?* MIN. *Come altramente, che Canzoni, ma scritte alla libera? Questa libertà io seguendo nel mio Panegirico feci, come ho già detto, molte Canzoni sciolte della legge da' nostri Antichi, e da me nelle rime servata. E' il vero, che non mi piacque mai di usar tanta licenza, che, quando scrivea Canzone di più stanze, di altro modo da quel, che tenuto avea nella prima, alcuna delle altre seguenti facessi. Nè lascerò di farvi avvisati, che in Canzonieri antichi infin' a quì non dati in luce, ho trovato composizione simile al Sonetto; ma ne' quartetti con questa differenza, che, benchè nella qualità del verso, e nella quantità delle sillabe l'un quartetto all' altro risponda: nondimeno or tutto, or parte nelle consonanze è dissimile. Della qual maniera è quella mia,*

Composizione simile al Sonetto, ma con dissomiglianza nelle consonanze de' Quartetti.

Già fiammeggiava in Oriente Apollo.

E questa,

Eran le Grazie tre care sorelle.

Inni Latini, fatti da' Sacerdoti con tai maniere Toscane, *Questa somiglianza, e dissomiglianza di quartetti vedrete ancora negl' Inni da' Cristiani Sacerdoti a laude di Dio cantati, ne' quali non così la misura, e 'l numero de' versi Latini, come delle rime vulgari si serva: perciocchè così nell' una, come nell' altra favella quel secolo, nel quale*
1 Di Quartetti. *simili composizioni si fecero, questo modo tenea. Di che vi sarà esemplo l'Inno,*

Verbum supernum prodiens.

che, benchè sia di più quartetti, ve ne dirò due solamente,

Verbum supernum prodiens,
Nec patris linquens dexteram,
Ad opus suum exiens
Venit ad vitæ vesperam.
In mortem a discipulo
Suis tradendus æmulis,
Prius in vitæ ferculo
Se tradidit discipulis.

2 Di Senarj. *Nè pur di Quartetti, ma di Senarj ancora Inni composti troverete: qual'è*

qual' è quello,

Pange lingua gloriosi.

E di Settenarj: qual' è questo, 3 Di Settenarj.

Sacris solenniis
Juncta sint gaudia,
Et ex præcordiis
Sonent præconia.
Recedant vetera;
Nova sint omnia,
Corda, voces, & opera.

Benchè farsene possa un quartetto, nel quale tre versi sien di dodici sillabe, e di otto il quarto. Ber. *Rimane, che dell' Elegia a' Greci, ed a' Latini comune, e della Satira propia de' Latini si ragioni, come da noi trattare si convenga: perciocchè degna cosa è, che l'una e l'altra Poesia non manchi alla nostra favella, massimamente che alcuni si sono ingegnati a questi tempi di darne dell' una e dell' altra alcuno assaggio. Che cosa dunque è l'Elegia?* Min. *Imitazione di una perfetta faccenda propiamente lamentevole, la qual si fa con terzetti, o se stesso, o pure altrui a lamentarsi il Poeta introduca, ed a mostrare il piangevole, e 'l doloroso.* Ber. *Non vi dimanderò, perchè sia imitazione di una perfetta faccenda: conciossiacosachè dimostrato ci abbiate ciò esser comune ad ogni Poetica composizione: ma, perchè lamentevole? o nella Elegiaca Poesia non troviamo scritte cose festevoli, ed allegre?* Min. *Sì bene: ma non propiamente, se riguardiamo al fine, perchè ella fu trovata: perciocchè in principio ella altro non fu, che lamento, il qual si facea per colui, ch'era morto: il che si dinota per la voce stessa, com'è noto a chiunque non è della Greca lingua ignorante.* Ber. *O non faceano i Lirici Canzoni piangevoli?* Min. *Anzi gli Eroici ancora, come nelle opere del nostro Papinio leggiamo; ma di altro modo, e di altro stile.* Ber. *Adunque propio della Elegia era il lamentevole?* Min. *Sì certo: e 'l primo, ch' elegiacamente cantò, dicono, essere stato Teocle Nassio, quando egli divenne pazzo, spesso ripetendo la prima lettera della Elegia, che Grecamente è significatrice di dolore, e di lamento. Altri l'attribuiscono a Mida, che piagnendo la morte della madre, e sospirando, spesse volte la medesima voce tramettea. E la cornamusa piangevole, al cui suono l'Elegia si cantava, scrivono, che prima all' esequie serviva; e si trovò da quel Re in fare onore alla madre, la qual'egli volea nel numero degl' Iddii locare. Laonde l'uficio propio del Poeta Elegiaco sarà di dire sì piangevolmente, che muova a pietà. La materia, intor-*

Della Elegia.

Che cosa sia l'Elegia.

Propio di Elegia è il lamentevole.

Inventore di Elegia.

Oficio di Elegiaco.

Materia di Elegia.

intorno alla quale questa Poesia si volgeva, era di cose degne di laude; conciofosse cosa, che consistesse in lamento funerale, e in lodare il morto. Dappoi discese a cose più leggiere: e per quelli, che si erano dati agli amori, ed alle dilicatezze, divenne amorosa e lasciva, o si lamentassero, o segni di allegrezza mostrassero, o pregassero, o ammonissero, o riprendessero, o la donna loro commendassero, o loro stessi scusassero, o perdono chiedessero, o qualunque altro affetto di animo dimostrassero: perciocchè gli amanti, essendo di lor natura atti, e disposti a lamentarsi, par, che ragionevolmente lor propia si facessero questa Poesia, la qual posta ne' lamenti vedeano. Ma così l'allegrezze, come i cordogli, e le noje, anzi le narrazioni delle cose fatte ella cominciò a ricevere. Di che vi sarà esemplo tra' Latini Ovidio, il quale molte, e diverse cose con versi Elegiaci trattò: conciossiacosachè amorosi Poemi sien le vaghe lettere dell' Eroine, gli Amori, l'Arte dell'amare, i Rimedj, che ragionevolmente dir si possono precetti. Funerali composizioni sien quelle, nelle quali egli piagne la morte di Tibullo; e quelle, nelle quali la morte di Druso. Dogliose quelle, che del Ponto, e delle cose triste s'intitolano. Poche ne son liete, qual'è l'Elegia, nella quale del Germanico trionfo con Cesare si rallegra. Quella operetta chiamata Ibis, *tutta è acerba, e piena di vituperj in altrui biasimare. I libri da lui* Fasti *nominati, contengono le feste, e i sacrificj de' Romani. Teognide ancora Megarese, che fu Poeta Greco, non pure giuochi, ed amori; ma sentenze, e precetti di vita scrisse: e fece una bellissima Elegia di quelli Siracusani, che dal lungo assedio fur tolti, e liberati. Nè, perchè i versi Elegiaci al suono della piangevole cornamusa si cantassero, sono della Melica, e non dell'Epica Poesia: perciocchè l'Elegia non ha Coro, il quale alla Melica è richiesto. Nè ciò, che si canta, è Melico: conciofosse cosa, che l'Eroico Poema al suon della cetera si cantasse. Con qual verso in questa nostra favella scriver si convenga l'Elegia, il v' insegnò il Sannazaro, del quale abbiamo due bellissime elegiache composizioni, nell' una delle quali egli piagne il caso del Marchese di Pescara, nell'altra di Pier Leone Fisico eccellentissimo. Quella comincia,*

Come la materia dell'Elegia si sia dilatata.

Che l'Elegia sia dell' Epica Poesia.

Qual verso convenga all'Elegia

Scorto dal mio pensier tra' sassi, e l'onde:

E questa,

La notte, che dal Ciel carca d'obblio.

Aggiungasi loro quell' altra, nella quale invita a piagnere la morte del nostro Signore, e Dio,

Se mai per meraviglia alzaste il viso.

E queste due, che troverete nel mio Amore Innamorato,

S'io

S'io son colui, che tutto vince, e sforza.
Lassa mi sento non so che nel core.

ove chiaramente il Poema esser di terzetti composto si vede. Il v'insegnano ancora gli altri, che son dappoi venuti, e nominatamente si mostrano scrivere Elegie. Tra' quali è Luigi Alemanni, che in quello stile non poca laude ha trovato. E, perciocchè mista è questa maniera di scrivere, qual'è per certo l'Epica Poesia, il Poeta Elegiaco or la sua persona ritiene, ed or la depone: il che, come si faccia, assai chiaro si è dimostrato in questi nostri ragionari. Qual', e quanta sia la faccenda, e quanto si stenda, dalle opere allegate vi si farà chiaramente conoscere: conciossiacosachè esser non possa gran Poema quel, che non all'universale, ma va dietro al particolare, ed acciò, che di questo, e di quello avviene. Nè si dubita, le parti, che fanno la forma dell'Elegia, essere la favola, i costumi, le sentenze, e le parole. Della favola, e de' costumi si è detto assai. Delle sentenze, e delle parole si dirà sufficientemente al suo luogo. Ma non taccerò, che questa Poesia, come che le più volte sia costumata e morale, è nondimeno sovente passionevole; e certamente dell'una e dell'altra maniera di affetti è piena. Dividesi, come ogni altra, in due parti: perciocchè propone, e narra. Molto adorna lei la digressione spessa, e breve, purchè le sia ben congiunta. Di che niuno può darvi esemplo meglio, che Tibullo. Adornanla anche non poco gli esempli, le comparazioni, il dissimile, il contrario, il più, il meno, il pari, l'ampliare, e gli altri ornamenti, de' quali rimane a ragionare. Dilettasi di sentenze brevi, ed acute. Che diremo del dire? se non che debba esser piano, e piacevole, e leggiadro. Altre cose ancor' a chi leggerà i buoni scrittori si faranno innanzi degne di esser mirate, e imitate. E, poichè a noi non è cosa antica l'Elegia, io conforto coloro, a cui diletterà di scriverla, che si recchino innanzi i Poeti Elegiaci Latini ad imitare, e specialmente Properzio, e Tibullo. Direi anche i Greci Callimaco, Fileta, ed Antimaco, ed Ermesianatta, se l'opere loro si trovassero. Ber. *Poichè s'è detto della Elegia, udiamo, che cosa è la Satira Latina.* Min. *Prima che la diffiniamo, non si taccia Lucilio mio vicino in Roma averla trovata: perciocchè essendo fatta una legge, che in Teatro niuno fosse motteggiato, o morso; e pochi nella Città si trovassero indegni di essere dalle unghie de' Comici squarciati (conciofosse cosa, che pochi di mal fare si vergognassero) mosser lo sdegno di Lucilio, che non possendo egli i rei costumi, e i vizj de' suoi tempi sofferire; in notarli, e 'n biasimarli, trovò questa nuova maniera di scrivere, la qual' egli Satira nominò, senza partirsi da quel Satirico motteggia, del quale col Signor' Angelo*

Modo Elegiaco.

Quanta sia l'Elegia.

Parti essenziali di Elegia.

Favola.
Affetti.
Sentenze.
Parole.

Membri di Elegia.
1 Proposizione.
2 Narrazione.

Ornamenti di Elegia.

Delle Sentenze.
Dello Stile.

Quali Elegiaci da imitare.

Della Satira.

Chi trovò la Satira Latina.

Con quanta libertà la Satira prima mordesse.

s'è ragionato: perciocchè, quantunque lasciati gl' introducimenti delle cose Sceniche, e delle persone; e cangiati i versi, Epico si facesse: non però non ritenne il pungente, ed acerbo motteggiare, sì che per nome i Cittadini Romani aspramente mordea. Nè dispiaceva a' Principi, che la malizia, e la iniquità si biasimasse; la qual libertà, si dolsero i successori di lui, che fosse lor tolta. Ma, benchè Orazio questa legge dispregiasse, e se ne ridesse; nondimeno altra maniera servò nel mordere, e nel motteggiare: perciocchè egli seppe meravigliosamente dissimulare, ed usò arte mirabile nel riprendere: conciofosse cosa, che dov' egli parea, che cianciasse, ed altro facesse; a poco a poco saette di riprensione tirasse; li cui colpi non si conosceano prima, che giunti nelle viscere dell' anima si sentissero. Ma Persio, e Giovenale, non possendo Lucilio nel nominare i viziosi imitare, il seguirono nello spargere apertamente, quanto è di aspro, e di acerbo nel biasimare. De' quali Giovenale con tanto più spiegate vele per lo mare dello sdegno si lascia andare; quanto più largamente ogni menoma particella di vizio ne va strignendo. Come adunque le infermità, e le ferite del corpo direste esser materia della Medicina, come di quella, che in loro si rivolta: così le passioni, e le piaghe dell'animo soggetto di questa Satirica Poesia chiamereste. E, perciocchè l'una e l'altra ha per suo fine la sanità, quella del corpo, questa dell' anima; similmente ha cura di sanare, quella con le cose, questa con le parole; quella con amara bevenda, questa con acerba riprensione. Ma, perciocchè la Filosofia è medicina di quelle malattie, onde l'anima s'inferma, e 'l Filosofo riprende per sanarla; intenda il Satirico scrittore, che non s'appartiene a lui quel, ch' è propio della Filosofia, il trattare delle vertù, e delle cose, che loro si contrappongono: ma il riprendere altrui festevolmente, nè senza sdegno con versi, per li costumi ammendare. E, benchè talvolta ammonisca, e insegni, che sia, come onesto, da seguire; e che da fuggire, come brutto: nondimeno egli tal vi si mostra, che agevolmente Satirico, e non Filosofo il conoscete, come colui, che lievemente tocca i precetti della onesta vita; e ben si guarda di parere, che si studj di raunare Filosofici ammaestramenti. Da queste cose già dette coglier possiamo, che la Satira è imitazione di una viziosa, e biasimevole faccenda, con versi nudi e puri, e con parlare semplice e netto; ma sì bene acuto, per la vita ammendare; ed universalmente più tosto, che particolarmente: conciossiacosachè in questo sia differente dalla Jambica Poesia, che i vizj de' particolari acerbamente pungendo riprende. Nè prima questo nostro Satirico uscirà a pungere, che preparato abbia l'animo dell' uditore a ricevere senza noja le punture, le quali conviene,

Qual' arte servò Orazio nel riprendere.

Qual modo tennero Persio, e Giovenale.

Materia di Satira.

Fine di Satira.

Officio di Satirico.

Che cosa sia la Satira.

Differenza tra 'l Satirico, e 'l Jambico.

vien, che vadano tinte, e condite di tanta piacevolezza, che l'asprezza non prima a sentire si cominci, che sia tutta nell'animo senza offesa di lui raccolta: acciocchè dall' esemplo del buon Fisico non si diparta, il quale, per ingannare il gusto dello 'nfermo, tempera la medicina con quel soave condimento, che non fa nella bocca l'amaro di lei sentire. Questo, come far si convenga, niuno meglio vi può, che Orazio, insegnare; il quale allora tratta le cose, che alla vertù s'appartengono, quando con ciancie avrà acquistata la volontà di colui, il qual' egli riprende. E questa differenza è tra l'antica Satira, e questa nuova: perciocchè quella motteggiando, e cianciando, i vizj mordea; questa ridendo tocca il vero: col qual riso nascondendo lo sdegno, astutamente a riprendere s'introduce. Questa dolce maniera di riprendere io stimo migliore, che l'aspra, ed acerba; come quella, che più vale a conseguire il fine di questa Poesia, il qual'è di ammendare i costumi: perciocchè tanto manca, che pazientemente alcuno l'asprezza della riprensione sopporti, che tanto più s'indura ne' vizj, da' quali egli è vinto: conciossiacosachè per la durezza del maestro la bestia naturalmente fiera più fiera divenga, e meno ascolti. BER. *Mostrateci, come quello eccellentissimo Poeta abbia questa materia trattata?* MIN. *Avendo egli deliberato di riprendere astutamente quel, che di riprensione degno giudicava; per mostrare, che in questo anche uficio di buono amico facea, si dispose di eseguirlo in due modi, ora per lettere, ed ora, come s'egli ragionasse con quelli, alli quali egli parla, o pure introducesse alcun ragionamento: onde tacitamente a riprendere procede, affinechè chiunque ode le cose degne di biasimo, se sono in lui, le ammendi; se in altrui, se ne guardi. Vedete come leggiadramente i precetti del padre dimostra, il qual' egli finge, che, mentre insegna il figlio di viver bene, ora in questo, ora in quello noti ciò, ch' è da fuggire. Taccio, quanti egli per nome in diversi modi, come se ad altro intendesse, punga: perciocchè ampliando con l'iperbole egli disse,* Riman tanto a dire, che Fabio stancherebbe: *ove si biasima il cicalare di Fabio, il qual non era mai sazio di parlare. E con la comparazione,* Se fossi più cieco d'Issea, quei vizj vedereſti: *perciocchè quella donna era lippa.* E' pazzo più di Labeone, *il qual' era stolto. E con l'esemplo ammonisce, che non sia avaro,* Non far quel, che 'l ricco Uvidio farebbe: *nè che sia dissoluto,* Volete adunque, ch'io viva, come Nevio? o come Nomentano? *Era quegli sì avaro, che nulla più: eran questi dissolutissimi. Molti ancora brevissimamente biasima, qual'è,* Grave è il lezzo di Rufillo; Gorgonio rende odor di capro. *Talvolta nomina chiaramente coloro, i quali egli prende a lacerare,*

Qual modo tenga il Satirico nel mordere piacevolmente.

Differenza tra l'antica, e la nuova Satira.

Che la piacevole maniera di riprendere è migliore dell' aspra.

Come Orazio trattò la Satirica materia in due modi.
1 Con sermoni.
2 Con Epistole.

Artificio de' Sermoni di Orazio.

re, quali furono il proscritto Re, Rupulo, Persio, Lucilio. Talvolta ne tace il nome, come fu, quando per la via Sacra incontro gli venne uno a lui noto solamente per nome, in cui dipinge il mal considerato, e lo sfacciato, e l'importuno. Quanto festevolmente, ed avvedutamente alla riprensione di molti s'apparecchia, quando si scusa: perciocchè le Satire scrivea, ed era tenuto mordace riprenditore. Quanto astutamente narra i mordimenti, che gli si davano: perciocchè origine avea da gente servile; volendo egli biasimare il giudizio di coloro, che alla vertù la nobiltà del sangue antiponeano. Quanto piacevolmente, e quanto artificiosamente la sciocchezza degli uomini schernisce, quando a se stesso non perdona: perchè gli altri senza loro offesa riprenda, introducendo Damasippo, il quale mentre rimorde gli sciocchi, la sua pazzia dimostra. Quanto corteggianamente quelli, che al ventre si danno, riprende, quando schernendo la setta di Epicuro, introduce Cazio di lui seguace a dare i precetti delle vivande. E quando fa, che 'l Fondano Nasidieno narri il convito, non morde motteggevolmente in lui lo insipido, e inconsiderato apparecchiator di cena? e in Rufo, e Nomentano la ghiottoneria? Che direte di quella motteggevole vaghezza? Non vi par' ella festevole, e piena di prudenza, quando introduce Tiresia a ragionar con Ulisse, come si acquistino le ricchezze; volendo egli il costume de' Romani in avere l'eredità schernire? Assai certo leggiadra, e piacevole, ed avveduta astuzia è quella, con la quale a se stesso gli altrui difetti attribuisce; acciocchè gli altri nella propia sua persona rimorda, quando si fa riprendere dal servo. Venendo poi all' Epistole, non vedete, quanto astutamente s'infinga, quando, scrivendo a Celso, riprende in se medesimo le cose, le quali erano in lui degne di riprensione; acciocchè accortamente ammonisse lui di ciò, che fosse da fuggire? Quanto meravigliosamente dissimulando rimorde Giulio Floro, come troppo all'ira soggetto, e discordante all'amico, che per opera dello stesso Poeta, e degli altri amici s'era con lui rappacificato. Arte meravigliosa è quella, quando per riprendere Albio, che (perciocchè le ricchezze gli avanzavano) continue noje, e sollecitudini gli abbondavano: e per confortarlo a menar vita libera di molesti pensieri, il lauda prima, che 'l riprenda; e se gli offre pronto, ed agevole a riprendere, acciocchè quegli più agevolmente sostenga d'esser ripreso. E persuade a Torquato, che splendidamente, ed allegramente viva, e si goda delle ricchezze, lodando il piacere, e la festa, e l'imbriachezza: non già, ch'egli ciò nell'animo sentisse; ma perchè lui dalla troppa avarizia, e dalla miseria rimovesse; ed a quella mediocrità, che tra l'uno e l'altro vizio consiste, riducesse. Mille

Artificio dell' Epistole di Orazio.

altre

altre somiglianti cose troverete da quel Poeta motteggevolmente, e festevolmente, e con leggiadria, e con astuzia trattate. Nè senz' arte Persio, e Giovenale a mordere i vizj si diedero; ma guardandosi dal riprendere i potenti, e' ricchi di loro tempi, sotto finti nomi, o come finti, ancorchè veri fossero, li biasimavano: perciocchè Damasippo è nome finto appo Giovenale dall' effetto, nel qual nota, e segna la Romana nobiltà, così data alla cura, ed allo studio de' cavalli, come se fossero cozzoni, o carrettieri. Vere, ma come finte persone sono quelle, Taurea, Urbico, Crisogono, nelle quali coloro, ch' eran loro simili, rimorde. Talvolta col nome di quelli, ne' quali fu notabilmente ciò, ch' è da riprendere, biasima coloro, che sono degni della medesima riprensione: sicome in Clodio vitupera i Mecchi; in Petosiri, e in Trasillo gli Astrologhi motteggia. E, perciocchè 'l Satirico non perdona a' morti, allora usa liberamente i veri nomi, affinechè ciascuno simile a quelli riprenda. Festevoli schernimenti nelle Satire troverete, quali sono quelli di Giovenale, quando schernisce la superstizione di quel tempo, e la ghiottoneria di Domiziano, e la Poesia di Cicerone. Suole ancora il Satirico invocare, sicome fa Orazio, chiedendo l'ajuto della Musa a dire la contesa di Sarmento beffardo con Messo Cicirro; e Giovenale a descrivere la grassezza di Domiziano. Nè mancano alla Satira le parti essenziali: perciocchè la favola senza dubbio è faccenda; e 'l Satirico tratta alcuna faccenda, quando introduce alcuno a notare i vizj, o pure a dar materia da ridere; o narra alcuna cosa alla riprensione appartenente, il che fa verisimilmente. Tutta è costumata, e morale questa Poesia: perciocchè, oltre che si dirizza all' ammenda de' rei costumi, pure talvolta, qual'è dentro nell'animo disposto, e qual'è costumato quel, che si morde, si dipinge: perciocchè l'avaro, l'inconsiderato, il dato al ventre, il lusinghiero, il beffardo, e ciascuno altro degno di biasimo, quando parla, si fa, qual' egli sia, conoscere. Narrando, qual sia la natura, e 'l costume di ciascuno di quelli, che morde, dimostra. E in descrivere alcun' atto, qual sia colui, che vi s'introduce, leggiadramente ne dichiara. Ama ella molto nel dire il puro, e netto, e leggiadro; e nelle sentenze l'arguzia, e l'acutezza. Usa digressioni, dallo argomento e dalla impresa materia passando a dire alcuna favola, o novella, o vero in alcun' altra maniera di narrare. Nè si disiderano in lei le parti, che fanno il corpo del Poema: conciossiacosachè non le manchi il proemio, nè il narrare, come vedrete, leggendo le opere di questi Poeti, che io vi allego. E, benchè le più volte il Satirico ritenga la sua persona, non però talvolta non se ne spoglia: sicome Orazio, quando introdusse Tiresia

Come Persio, e Giovenale trattorno la Satirica Materia.

Invocazione de' Satirici.

Parti essenziali della Satira.

Come la Satira sia costumata.

Quale Stile. Quali digressioni.

Membri della Satira.

Che ora tenga, ora deponga la sua persona il Satirico.

 resia

resia con Vlisse a ragionare ; e Priapo a perseguitare Canidia incantatrice ; e Cazio a parlar seco . Talvolta usa quella forma di ragionare, nella quale s'interpone Dice , e Dico . Ma , o ritenga la sua persona , o dell'altrui si vesta ; rade volte entra senza quel , che sia in guisa di proemio . Ber. *Io credeva , non essere alla Satira il proemio richiesto : perciocchè l'entrata è di subito , e repentina : conciossiacosachè 'l Satirico dall'ira , e dal disdegno sospinto subito a mordere ne vada .* Min. *Bench' egli, come voi dite, di subito, e di repente a dir male cominci; non è però, che ciò non sia principio al mordimento : perciocchè quest' è dell' arte , che cominciando punga : conciossiacosachè pungendo proponga quel , ch' è da trattare . E nel vero questo repentino cominciamento rade volte altrove , che nella prima Satira , la qual sia principio di tutta l'opera, si truova . Ma , perciocchè la materia del Satirico è delle cose biasimevoli, egli tiene quella occulta via del cominciare, che i Latini chiamano Insinuazione . Onde par , che non usi proemio : perciocchè il principio non è chiaro , ed aperto . Nè basta a lui , che sia motteggevole , ed agro nel riprendere ; ma servar gli conviene la semplicità , e la leggiadria nelle parole ; l'agutezza , e la brevità ne' sentimenti ; la composizione atta, e dicevole ne' versi ; con l'asprezza le ciancie nel dir male : conciossiacosachè 'l dottissimo Orazio ne 'nsegni , che nel riprendere non si debba spandere tutta la forza dello sdegno . Questa legge gli diede Giovenale , che nel narrare non dica cosa finta , come i Comici, overo i Tragici hanno in costume di fingere . Come s'abbia a scrivere la Satira , non pure i Latini maestri vi saranno ; ma anche i nostri, e specialmente l'Ariosto, il quale non contento di quella gloria, la qual sopra tutti gli altri ne' Romanzi trovò , si dispose di questa laude similmente acquistare . E mostrò potersi la Satirica materia attamente scrivere con terzetti . Ma , perciocchè le si richiede stile simile al ragionare , come Orazio n'ammonisce , senza quei numeri , che oltre a' piedi il verso rotondo disidera; io direi , che le starieno assai bene le rime sciolte , e nude di consonanze : quali anco abbiam detto , che la Commedia le richiede .* Ber. *Lascerem di parlare della Jambica Poesia , e dell' Epigramma ?* Min. *Breve , e picciola composizione è la Jambica usata dagli antichi a mordere alcuno particolare per nome ; dalla quale , s'è detto , esser nata l'antica Commedia . E non è dubbio, che non sia tanto antica, che con l'Eroica dell'antichità contende : perciocchè è da credere, che tosto,che l'ottimo stato degli uomini si cominciò a contaminare , e dalle profonde , ed occulte vene dell'animo a sorgere la fonte perpetua delle passioni , onde uscirono grandissimi fiumi di vizj , li quali per tutto 'l mondo si sono sparsi ; essi o da scher-*

[Marginal notes: Proemio di Satira. — Che l' insinuazione alla Satira convenga. — Qual sia il Satirico nelle parole, sentẽze, composizione, cianciare. — Che 'l Satirico non finge. — Come, e con qual verso si scriva la Satira. — Laude dell' Ariosto. — Della Jambica Poesia, onde è nata la Commedia. — Antichità, ed origine della Jambica.]

scherzo, o da dovero si diedero l'un l'altro a biasimare. E, perciocchè i Jambi, come nel parlare, così nel dir male più d'ogni altra maniera di versi loro si paravano innanzi; s'elessero come i più pronti, ed atti a rimordere. Il primo, che facesse questa composizione, dicono, che fu Simonide Amorgino, il qual fiorì quattro cento anni, poichè fu Troja distrutta. Ma certo i più affermano, che Archiloco fu il primo, e 'l migliore a scrivere di questo modo. Onde per odio o del peccato, o più tosto de' peccatori, i vizj biasimando, i Poeti di quei tempi, e i viziosi per nome riprendendo, e ciò parendo, che all' ammenda de' costumi molto giovasse, (conciò fosse, che ciascuno si guardasse dal commetter ciò, che degno era di biasimo, e di mordimento) fu lor conceduto, che liberamente questa maniera di scrivere usassero. Laonde l'uficio di tal Poeta sarà di biasimare, e di mordere sì, che muova, ed ammendi. E nel vero tanta, e tale fu l'asprezza di quei versi in quella età, che non solamente rossore negli sfacciati, non che ne' vergognosi volti generava; ma perturbava anche i petti sì, che non pochi se n'occideano, per non poter l'offesa pazientemente soffrire: come avvenne a Licambe, il quale non possendo mitigare il dolore, nè far delle 'ngiuriose punture vendetta, con un duro laccio si tolse lo spirito della vita. E, perciocchè lo studio di tal Poesia è posto in vituperare, la materia di lei è brutta, e biasimevole: quali sono i vizj, i mali costumi degli uomini, gli atti disonesti, e vituperevoli, e tutte l'altre cose laide, e dalla onestà lontane. Onde ragionevolmente è da riprendere, chi morde i buoni, e biasima i degni di laude: conciò sia che in loro non si truovi materia a questa Poesia conveniente. E' il vero, che poi (benchè non propiamente) pur si diede ad altrui lodare. I Latini hanno Catullo, ed Orazio, da' quali possiamo anche noi esemplo pigliare; e i Greci Anania, Ipponatta, Archiloco, Simonide, e molti altri, i quali scrissero bene, e molto: non però ne' tempi nostri cosa alcuna se ne legge, che ci possa in qualche modo servire. De' nostri antichi niuno mi si para innanzi, il quale dar vi possa in luogo di maestro. Ma sì bene in Roma Pasquino ha in costume di spesso molti in questa maniera di scrivere, esercitar sì, che ce ne dà talvolta bellissime, ed acutissime composizioni. Quel modo in questa Poesia si terrà, che nella Lirica detto abbiamo doversi tenere; ed altrettante parti le si daranno, altro che 'l canto, e la rappresentazione: benchè pur fosse uno strumento chiamato Sambuca, al cui suono i Jambi si cantavano. Finge questo Poeta la favola, com' è verisimile, e come conviene: perciocchè, chi vitupera, o lauda, convien, che qualche atto descriva; come colui, che biasima il mal fatto, e 'l ben fatto commenda: e l'uno e l'altro fa breve-

men-

Inventore della Jambica Poesia.

Oficio del Jambico.

Materia del Jambico.

Quali Jambici da imitare. Latini, Greci,

Toscani; Pasquini.

Parti essenziali della Jambica.

Della Favola.

Della Digressione.

mente. Rade volte dalla proposta materia si diparte, e la dipartita è brevissima. Come dipinga i costumi, non è mestiere, che si dimostri.

De' Costumi, e passioni.

Ma spesso desta affetto, e passione: conciossiacosachè induca odio, e sdegno contra quelli, i quali biasima, e rimorde.

Membri Jambici Principio. Narrazione.

Nè a questa composizione mancano le parti, che fanno il corpo: perciocchè in lei il principio, e la narrazione troviamo. E, benchè cominciamento di tutta l'opera non sia mai senza proemio, pure talvolta nelle particolari composizionette quel, ch'è in vece di lui, ci si fa leggere. La narrazione è semplice, nella quale il Poeta le più volte ritiene la sua persona, e in due modi, sicome anche il Melico: perciocchè o narra i detti, e i fatti altrui; o pure così parla, come se stesso a parlare introduca: il che val tanto, quanto se facesse altrui parlare.

Modi di Jambico Poeta.

Talvolta dell' altrui persona si veste. E l'uno e l'altro è imitare: perciocchè, se 'l vestito dell' altrui persona si dice imitare, e rappresentare; non imiterà, e rappresenterà se stesso, chi se stesso introdurrà a parlare?

Del verso conveniente alla Jambica Poesia.

Ma, benchè appo gli antichi questa Poesia molte maniere di versi ricevesse, (perciocchè quelli non pure co' Jambi, ma con gli Endecasillabi, e con gli Epodi, e con altri modi di composizione rimordevano, e motteggiavano) nulladimeno in questa nostra favella due sole maniere di versi truova: l'una di undici sillabe, ch'è degl' interi; e l'altra di sette: e tutta o dell' una, o dell' altra potrà vestirsi, e variarla or di coppie, or di terzetti, or di quartetti; e per avventura di quinarj, o di senarj ancora. Chi giugnesse l'una e l'altra maniera, al verso di undici sillabe quel, ch' è di sette soggiugnendo, l'Epodo sarebbe ad imitazione de' Latini. Nè sarebbe forse da biasimare chi quello, ch'è di otto sillabe, usasse o solo, o pure in compagnia del verso intero. Ma, per dirvi quel, ch' io sento, le rime ignude di consonanza starieno assai bene a questa composizione, per quel, che s'è trattato nel ragionamento della Scenica Poesia. E questo è quel tanto, che della Jambica composizione al presente mi par da notare. Ber. *Seguite a ragionare dell'Epigramma.*

Dell' Epigramma.

Min. *Dell'Epigramma, mi rimembra, aver detto per avventura sufficientemente; perchè si conosca la differenza, la qual'è tra lui, e 'l Sonetto.*

Che l'Epigramma è antichissima.

Ma per soddisfare alla vostra dimanda, non taceremo, che questa maniera di scrivere è antichissima: perciocchè, tosto che a' templi si cominciarono a consecrar doni, ed a far sepolcri; e l'uno e l'altro è chiaro,

Quando, e perchè, e come si trovò l'Epigramma.

che cominciò, quando nacque la religione, e l'onore, e la riverenza degli uomini verso Dio, e verso i morti; la quale, creder possiamo, che nacque insieme con l'umana generazione; è da tenere, che s'ordinò, che versi nelle statue, nelle immagini, nel muro delle case agli Iddii consecrate, e nelle sepolture si scrivessero, per far testimonianza del culto divino,

vino,

vino, e la memoria degli uomini conservare. Questa scrittura fatta in versi chiamarono Grecamente Epigramma, la cosa stessa con la voce significando. Di questa maniera composizionette non poche si leggono di Omero; della cui Poesia, molti affermano, non trovarsi opera scritta più antica: qual' è, quando egli dedicò a Febo la coppa a lui donata,

Epigrammi di Omero.

1 Nel dedicar la Coppa.

Febo Re, questo don, che 'n dono Omero
Ebbe, consagra a te: tu fammi onore.

E, quando per consagrare la memoria del Re Mida di Frigia, ornò la sepoltura con versi di questo sentimento,

2 Nella sepoltura del Re Mida.

Vergine io son d'un bel metallo, e servo
La memoria di quel, che 'n Frigia tenne
L'antico Regno: mentre corre il fiume,
Mentre si spoglia, e si riveste il bosco,
Mentre la Luna, mentre 'l Sol risplende,
Eternamente posta in questo marmo:
Dico a chi passa, Mida è quì sepolto.

Così questa Poesia da prima trovata per la memoria servare delle opere magnifiche, e splendide, che ad onore degli Iddii, e degli Uomini Illustri si faceano, abbracciò poi molte altre cose: percioccbè ciò, che verso alcuna persona, o verso alcuna cosa così animata, come senza anima leggiadramente, ed acutamente, e brevemente di laude, o di biasimo; d'allegrezza, o di cordoglio; di motteggio, o di vero dir si potea, con questo modo, e stile di scrivere si trattava. Talvolta materia gli diede la Storia; talvolta e la Tragedia, e la Commedia; nè una volta l'Epica Poesia: sicome ne 'nsegnano gli Epigrammi, che tra' Greci scrissero Simonide, Alceo, Archia, Ateneo, Agatia, Antipatro, Pallada, Filippo, Antifilo, Leonida, Luciano, Bianore, Lucillo, altri innumerabili; e tra' Latini Catullo, Marziale, Ausonio, l'opere de' quali al presente si trovano.

Qual Materia di Epigramma.

L'uficio di questo scrittore è di talmente dire, che motteggiando con molta meraviglia dell' uditore, o di quel, che legge, non pur diletti; ma faccia profitto: percioccbè tra' motti i vizj notando, biasima leggiadramente, e saporitamente quel, ch'è da riprendere; ed ammonisce, che sia come laida cosa da fuggire, e commendando quel, ch'è degno di laude, mostra, che sia come lodevole, ed onesto da seguire. Desta ancora gli animi di quelli, che leggono, a Dio riverire, quando di versi adorna l'entrata del tempio; e ad imitare gli atti, e i costumi degli Uomini eccellenti, quando i sepolcri, e le statue loro con la scrittura leggiadramente onora. Purga le passioni dell' anima, quando descrive quel, che muove a compassione, overo spaventa: quali sono quelle cose, che avvennero agli Eroi.

Quale oficio di Scrittore d'Epigrammi.

In-

In somma egli motteggia, (come chiaro si vede) rimorde, punge, schernisce, biasima, riprende, ammonisce, conforta, loda, lusinga. L'Epigramma dunque è composizione, con la quale brevemente, ed argutamente quel, ch'è degno di non essere taciuto, si descrive, non però sempre di un modo: perciocchè questo Poeta or semplicemente narra, or parla egli ad altrui, or del tutto della sua persona si spoglia: qual'è, quando Eco da Ausonio a parlare s'introduce. Nell'Epigramma gli antichi amaron molto la brevità; e tanto l'amarono alcuni, che Cirillo non pur chi facea più di tre versi, stimava, che Poema Eroico scrivesse; ma il distico ancora troppo lungo componimento riputava: come s'egli volesse, che ogni cosa con un solo verso si comprenda: qual'è quel di Marziale,

Che cosa sia l'Epigramma.

Qual modo tenga lo Scrittore d'Epigrammi.

Brevità richiesta nell' Epigramma.

Povero vuol parer, povero è Cinna.

Ma, come questa legge sarebbe troppo dura; così mi par vera, e degna d'essere servata quella, la qual'è di Parmenione, che sia lontano dalle Muse, chi di molti versi compone l'Epigramma. Benchè a Marziale quel solo paja lungo, il quale abbia tanto, che sottrarglielo possi. Ma, perciocchè non una volta par, che' Latini abbiano i termini di questa composizione trapassati; vorrei, che' nostri in lei ad imitare i Greci più tosto, che' Romani si dessero: perciocchè la lunghezza dell' opera perde la leggiadria, e la piacevolezza, e l'arguzia, che questa Poesia richiede. E, se' detti sentenziosi, o gravi, o motteggevoli, quanto sono più brevi, tanto più forza acquistano; nelle composizioni argute, che sono di una simil maniera, non sia richiesta la brevità, per la quale più, che non si dice, si lasci, che s'intenda; come sarà acuto quel, che largamente si dilata? Conciossiacosachè si rintuzzi l'agutezza di quel dire, che troppo ci trattiene. Tolta l'arguzia all' Epigramma, che gli resta da poter dilettare? anzi chi lei gli toglie, dell' anima il priva. Ma credo sì bene, che questa Poesia abbia abbracciate le composizioni scritte più lungamente, ch' ella non richiedeva: perciocchè più a lei, che a ciascuna delle altre s'appressano. Narra questo Poeta, come ciascuno altro, le cose simili al vero; e narrale, com'è verisimile, e convenienite esser fatte, o dette. Descrive bellissimamente i costumi, e le passioni. Taccio quel, che al vulgo è manifesto, com' egli dipinga gli affetti suoi, con quanto arguti e brevi sentimenti il suo dire adorni, con quanta leggiadria di parole illustri la materia presa a trattare: benchè, sicome non una qualità di cose egli tratta; così nella scelta delle sentenze, e delle voci non ad una maniera s'appiglia: perciocchè lievemente, e lentamente tocca le cose leggiere; quelle, che sono da ridere, festevolmente, e corteggianamente; le triste, ed aspre, severamente; le gravi, incita-

Perchè debba essere brevissimo l'Epigramma.

Che l' Arguzia sia l'anima dello Epigramma.

Della Narrazione.

De' Costumi, e Passioni.

De' Sentimenti.

Dello stile vario.

incitatamente; e nel vero, quanto la brevità dell' opera gli permette. E, benchè egli abbia in costume di usare le propie parole; pure talvolta si serve delle traslate, delle mutate, delle fatte, delle composte, delle antiche, delle straniere. Talvolta le piglia per accrescere; talvolta per diminuire: variamente le compone, di varie forme di parlare l'adorna: ma talmente, che 'n loro non trovate cosa dura, nè lontana dalla consuetudine, nè temerariamente usata. Se cercherete Proemio in questo Poema, nol troverete altrove, che nel principio de' libri, e di tutta l'opera, quando è fatta di molti Epigrammi: qual'è quella di Marziale: perciocchè in ciascuna particolar composizione di questa maniera non è richiesta quella partigione, che si divida in Principio, e Narrazione. E, se alcuna vi se ne fa leggere, la quale abbia le vertù del proemio, (perciocchè ella è breve) nulla più comprende. Rade volte propone, e narra: sicome in quel mio Latino Epigramma,

Delle parole propie, ed ornate.

Del Proemio usato nel principio de' libri.

Della Proposizione rade volte usata negli Epigrammi.

Heu scelus infandum, heu nimium vis aspera fati
 Nunquam audita priùs: siste viator iter.
Fratrem incauta soror, natam irâ percita mater,
 Vir necat uxorem, lex violenta virum.

il qual'è sì fatto, che 'l secondo distico può stare senza il primo. E Marziale talvolta dimanda, e risponde sì, che la dimanda par, che tenga il luogo del Principio, e la risposta della Narrazione. Di qual verso si scriva in questa nostra lingua, non è chi dar vi possa esemplo. Io penso, che le coppie o di una stessa misura, o con un verso di undici sillabe, e con l'altro di sette; o con le consonanze, o senza; o pur le rime sciolte di due versi, o di tre, o di quattro, o di cinque, o di più, o pure di un solo adattarvisi possano. I terzetti anche, o pure i quartetti acconciarvisi potrebbero, purchè sien pochi. E, perciocchè l'Epigramma talora è una corta Jambica composizione, quella maniera di versi, che a quello sta bene, a questo può convenire. Nè si può negare, che non sia particella dell'Epica Poesia, a cui non fa mestiere nè canto, nè rappresentazione. Molte altre composizioni Poetiche trovarono gli antichi, molte ancora tutto dì da' nostri se ne fanno: conciossiacosachè alcuni lodino i baccelli, altri il pepone, altri la primiera, altri l'ago, altri altra simil cosa, per l'eccellenza del propio ingegno dimostrare. Ma tutte, quale a questa, quale a quella delle tre principali si riducono, secondo la particolar diffinizione di ciascuna data da noi là, dove di loro s'è ragionato: Ber. *Poichè s'è detto sufficientemente della Melica Poesia, e delle parti di lei, anzi della forma di ciascun'altra composizione, darò luogo al Sig. Ferrante, e lascerò, che vi dimandi tutto quel, che a trattar si rimane, per dare a questi nostri ragionari della Toscana Poesia intero compimento.*

Del verso conveniente all' Epigramma.

Che l'Epigramma è dell'Epica.

Che sono altre composizioni Poetiche, ma tutte si riducono ad una delle tre principali.

Conchiusione del Ragionamento.

Il Fine del Terzo Libro della Poetica Toscana.

DELLA
POETICA TOSCANA
DEL
SIG. ANTONIO MINTURNO
QUARTO RAGIONAMENTO.
FERRANTE CARAFA, E 'L MINTURNO.

Parti del Dire. 1 Sentenza, 2 Parole.



OICHE', per dar fine a' ragionamenti della Toscana Poesia, non d'altro rimane a parlare, che de' Sentimenti, che Sentenze ancora si chiamano, e delle Parole; ad esplicar bene questa parte, la qual tutta è del dire, che ci bisognerà sapere? [Vertù del Dire.] MIN. *Quel, che i Rettorici, e i Poetici maestri ne 'nsegnano, che 'l parlar sia Toscano, che sia chiaro, che sia ornato, che a ciò, che si tratta, e si narra, sia dicevolmente atto, ed acconcio.* [Delle Sentenze.] FER. *Ma, percioccbè tutto quel, che col parlare comprendiamo, si dice, che nell'animo si sente; e prima è dentro conceputo, che fuori apparisca; onde prima delle sentenze, che delle parole, par, che ragionevolmente dimandar vi debba. Che cosa è la Sentenza?* [Diffinizione della Sentenza.] MIN. *Non voglio, che pensiate ciò, che, essendo prima nella mente, si spiega poi con parole, sotto il nome della sentenza contenersi: percioccbè Aristotele, del quale niuno mai meglio ne 'nsegnò, di quali cose ella sia, e dove dir si convenga, e da cui; la diffinisce, esser Detto, col qua'e non tutto quel, che si voglia; ma ciò, che sia da seguire, come cosa eccellente, e buona; o da fuggire, come trista, e cattiva, generalmente, non particolarmente, profferisca a tempo opportuno persona grave, e non ignara di quelle cose, delle quali ella parli; o se pure qualche cosa particolarmente verrà detta, quella sotto general sentenza si contenga.* [Dichiarazione della Diffinizione.] *Il che non è altro, che dimostrare, e conchiudere quel, che 'l giudicio vi detta, overo opporre; o pure le cose opposte alleggiare; o del tutto rifiutare. Destare ancora nell' animo paura, misericordia, ira, invidia, ed altre passioni; ampliare, ed accrescere quel, che per se meraviglioso non paresse; e quel, che troppo fosse, diminuire: conciò sia che in questo si tenga esser posta la rara laude del Poeta, che aumenta le cose di lor natura grandi, o miserabili, o pure odiose; e quelle, che non sono, fa, che sien tali riputate. Laonde Sentenze son' ora i principj degli argomenti: qual' è,* [Sentenze parti di Argomento. 1 Principj.]

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita.

e pe-

e però, chi si studia d'acquistar vertù, fugga la vita oziosa e molle. Ora le conchiusioni: qual'è, 2 Conchiusioni.

Però, lasso, conviensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto.

Aggiungavisi la cagione: perciocchè la Fortuna è invidiosa; Sentenze argomentevoli per la cagione racchiusa.

E lieto stato picciol tempo dura.

e si farà tosto l'argomento. Trovansi ancora Sentenze, le quali, benchè non sieno parti dell'argomento; nondimeno hanno alcuna sembianza di lui: perciocchè racchiudono in loro la cagione, e sono molto lodate: qual'è,

. . . . . . M'a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera. *E*
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote omai.

Perciocchè ella ha la mente altera, non le piace mirar sì basso. E, perciocchè 'l tempo passato non può tornare, in vano egli in lui guarda. Altre ne sono, alle quali niuna ragione fa mestiere, per confermarle; o perciocchè comunalmente sono accettate: qual'è, Sentenze Semplici senza la ragione di due maniere. 1 Comunalmente accettate.

O che lieve è ingannar, chi s'assecura. *E*
Nè si fa ben per uom quel, che 'l Ciel nega.

o perciocchè sono manifeste, e chiare: quali sono, 2 Per se manifeste.

Veramente siam noi polvere, e ombra.
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda.
Veramente fallace è la speranza.

E, come quelle, che semplici sono, e niuna ragione richiedono, (perciocchè niuna cosa degna di meraviglia contengono) molto dilettano. Onde può chiaro vedersi, che delle dubbiose e incerte cose, e di quelle, che sono fuor della opinione altrui, si dicono le sentenze dicevolmente, aggiugnendovi la ragione. E certo in due modi; o che vada innanzi la ragione: qual'è, Sentenze con la ragione quando convengano. Due modi di collocar la ragione. 1 Che preceda.

Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel, ch' un' ora sgombre,
Vorre 'l vero abbracciar, lassando l'ombre.

o che segua: qual'è, 2 Che segua.

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate a la gran madre antica;
E 'l vostro nome appena si ritruova.

E nelle cose, che non sono fuor di ogni dubbio, così i brevi ed avveduti detti stanno bene, poichè mostrato avrete, perchè si dicano: qual'è, Detti brevi, ed accorti.

Trovaimi a l'opra via più lento, e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega.

E dissi: a cader va, chi troppo sale.

Detti oscuri. *come gli oscuri: qual'è,*

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?

Che agli attempati stieno bene i detti sentenziosi. *Ma che agli attempati stieno bene i detti sentenziosi, come a coloro, a cui non manca autorità, e che non sieno ignari di quelle cose, delle quali sentenziosamente parlano, il v'insegnano i Contadini, i quali agevolmente dicon sentenze lodevoli di quelle cose, delle quali hanno esperienza. Laonde ne' Teatri i vecchi s'introducono, che con detti ragionevoli commendino, riprendano, ammoniscano, confortino, spaventino.* Che la Sentenza consiste nell' universale. *Nè dubiterà delle cose particolari universalmente doversi parlare, chi ciò farsi intenderà, per far fede, e prova di alcuna cosa; o quel si conchiuda, o si preponga per conchiudere ciò, che s'imprende a dimostrare: e quel massimamente accettarsi, che alcuna cosa universale comprende, come se a ciò tutti, o la maggior parte consentano.* Sentenze usate per Comuni. *E ragionevolmente le divulgate, e conte sentenze, come comuni, usano i Poeti: quali sono,*

Divulgate. Che, quanto piace al mondo, è breve sogno.
Che contra 'l Ciel non val difesa umana.
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Che bel fin fa, chi ben' amando muore.

Proverbj. *Quali sono anche i Proverbj,*

E puossi in bel soggiorno esser molesto.
E per ogni paese è buona stanza.

Detti oscuri. *E i detti oscuri*

Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Mal si conosce il fico.
E la rete tal tende, che non piglia.

Come all'accettate sentenze l'umano affetto si contrappone. *Alle sentenze comunalmente accettate non una volta si contrappone l'umano affetto, e 'l mal costume. Niuno è, che la vertù sopra ogni cosa non laudi, e lo studio di lei ad ogni altro non antiponga: nondimeno contra questa comune sentenza è,*

Qual vaghezza di Lauro, qual di Mirto?
Povera, e nuda vai Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.

Conforme alla comunale opinione è quella querela,

Questi m'ha fatto men' amare Dio,
Ch' i' non devea, e men curar me stesso.

con-

contra lei è questa risposta,

Ch'è in grazia dappoi,
Che ne conobbe, a Dio, e a la gente.

la qual'ha luogo in pochi. Nè mi dispiace quella partigione delle Sentenze, che altre abbian riguardo alla cosa: qual'è, Altre partigioni di sentenze.

Ira è breve furore. 1 Reali.

Altre alla persona, 2 Personali.

Infinita è la schiera degli sciocchi.

Nè questa, che parte se n'appartengono agli abiti intellettuali, quali sono quelle, per le quali appariamo la scienzia delle cose: di che avete esempli non pochi nelle Rime di Dante, e ne' Trionfi del Tempo, e della Divinità. Parte a' costumi, le quali si dirizzano all'ammendare la vita, ed al bene operare; di che è pieno il Canzoniere del Petrarca. Sentenza Intellettuale è quella, Sentenze 1 Intellettuali. 2 Morali.

Sicom' eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, i voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

Morale questa,

Miser, chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e, s'e' si truova
A la fine ingannato, è ben ragione.

Lodata ancora partigion' è, che (percioccbè gli oficj del Poeta sono, che insegni bene, che diletti, e che muova) le Sentenze esser debbano di altrettante maniere. Acute sono quelle, che insegnano: qual' è, Sentenze 1 Acute.

La vita il fine, il dì loda la sera.

Argute quelle, che dilettano: qual'è, 2 Argute.

Beati gli occhi, che la vider viva. *E*
Se fu beato, chi la vide in terra;
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

Gravi quelle, che muovono: 3 Gravi.

Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce. *E*
Veramente siam noi polvere, ed ombra.

E, comecchè comunalmente con ordine diritto le Sentenze si dicano; com'è, Sentenze 1 Con ordine diritto.

Miser, chi speme in cosa mortal pone.

nondimeno mutando forma di parlare prendon forza maggiore, com' è, 2 Con varie figure,

Misero mondo instabile, e protervo,
Del tutto è cieco, chi 'n te pon sua spene.

E quel

Volgendo il parlare. *E quel detto, che la Morte è presta a torci in picciol tempo il frutto di molte, e lunghe fatiche, con quanto più spirito dal Petrarca, gridando con accento di dolore, e volgendo il parlare alla Morte, si disse?*

Ahi Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore? *E quell'altro,*
Un' ora sgombra
Quel, che 'n molt' anni appena si raduna,

Non muove più forte, quando gridando, e dimandando si fa udire, in questo modo?

O nostra vita, ch'è sì bella in vista:
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt' anni a gran pena s'acquista. *E*
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane,
Con gli animi al suo danno sempre accesi?

ha più di vigore, che se dirittamente si fosse detto,

Non vale a soggiogar tanti paesi.

Attribuendo il comune al particolare. *Trasferisconsi ancora dal comune al particolare non senza aumento di forza: qual'è,*

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te cosa gentile?

comune e diritto è, che con maggior fede amar si dee la cosa celeste e santa, che la terrena e caduca; ma quel, ch' è della cosa universale a persona speciale s'attribuisce. Esclamando. *Nè pur gridando con empito sospiroso si dicono: qual' è,*

O tempo, o Ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali.

Acclamando. *ma con gravità, per confermare quel, che s'è detto, si dirà: qual'è,*

Ogni cosa al fin vola.
Tanto è 'l poter d'una prescritta usanza.

Da cose diverse. *Tolgonsi non una volta dalle cose diverse: com'è,*

Non può far Morte il dolce viso, amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.

Da Contrarie. *E dalle contrarie,*

E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

Da Simili. Da Inopinate. Da Ripetite. *Nè poche se ne pigliano dalle simili, e dalle inopinate, e dalle ripetite, e da molte altre parti, delle quali trattano i Rettorici maestri. Apportano e vigore, e lume al parlare le Sentenze; se rade volte, e dove il bisogno*

Come le sentenze conformansi alla opinione.

sogno le richiede, si pongono: conciò sia che 'l tacito uditore vi consenta, intendendo alcuna cosa alla vita, ed a' costumi appartenente, ed universalmente detta, conformarsi con la sua particolare opinione. Conformerassi col giudicio dell' uditore; se, come fa lo Scenico, con la congettura giugne a ciò, che quegli commenda, ed accetta.

Che le sentenze fan costumato il Poema.

Queste fanno costumato, e morale il Poema: concioſſiacoſachè per loro la diſposizione, e l'abito dell' animo, e 'l costume, e l'appetito di quel, che parla, si dimostri. Laonde, perciocchè qual' è l'affetto, e lo studio, e la elezione, e la costumanza di ciascuno, tal' essere il sentimento dell' animo si stima; le cose ben dette significano la bontà, le male la malvagità di quel, che ragiona.

Quali esser debbano le sentenze.
1 Vere.
2 A tempo.
3 Chiare.
4 Rare.

Ed è da molto mirare, che le Sentenze non pur non sien false, nè fuor di tempo, ma che non sieno oscure, nè intricate, nè spesse. Chi mai consente a quel, che non intende? Com' esser può, luminoso ciò, che si nasconde? E come la moltitudine di quelle può l'opera illuminare, se meno assai ne risplende? Nè più lucenti, nè più belle ei si mostrano le stelle, quando spesse, che quando rare appariscono. Nè dà ornamento alla porpora l'oro, che vi s'intesse; se' fregi non sono con intervallo distinti. I frutti ancora nell' arbore, quanto più pochi sono, tanto maggiori, e più vaghi, e belli divengono. Di quì avviene, che 'l dire del verso sì breve, e stretto, più tosto fatto di pezzi, che di membri sarebbe: e gli mancarebbe quella rotonda, e piena, e leggiadra composizione, che maestà, e bellezza all' opera apporta: nè fuggir si potrebbe, che non ne paressimo freddi, e leggieri, e discipiti, e mal' avveduti: conciò sia che manchi la scelta, ove il numero abbonda. E ricordati, quando le Sentenze interporrai, che non sei maestro di costumi, nè di dottrina: ma quel, che narri alcuna cosa; o pure introduci in atto, e in parole altrui. Fer. *Qual Poeta l'usa più sovente?* Min. *Il Tragico più di tutti: concioſſiacoſachè egli tratti quella materia, alla quale elle stan molto bene; e coloro introduca, a' quali conviene commendare, biasimare, ammonire, confortare sentenziosamente. Dopo lui il Comico, e specialmente l'antico, che a dire le cose utili alla Città il Coro in Teatro recava: perciocchè vogliono esser trovata la Commedia ad ammendare la vita. A costui s'appressa il Satirico, come riprenditore de' vizj, e delle cose laide. Dappoi segue il Melico, il quale, o scriva lode, o vituperj, tratta molte cose a' costumi appartenenti. In fine l'Eroico, che, benchè nella gravità, e nella copia degli alti sentimenti tutti gli altri avanzi; nondimeno sparge rade volte nel Poema le cose, che si sogliono, come sentenziose, notare: conciò sia che non essendo l'oficio di lui posto in riprendere, nè in biasimare; nè anche inducendo egli i recitanti in*

Qual Poeta più usi le sentenze.
1 Tragico.
2 Comico.
3 Satirico.
4 Melico.
5 Eroico.

con-

contesa di parole; ma prendendo a narrar fatti illustri, e degni di eterna memoria or semplicemente, ed or con imitazione; in certi luoghi a guisa di lumi le Sentenze interponga, massimamente quando gli si fa innanzi alcuna cosa nuova, e inopinata, che per quelle si possa illustrare; qual' è,

Sentenze interposte in cose nuove, e inopinate.

Ma tarde non fur mai grazie divine. E
Che più d'un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?

Delle parole, sillabe, e lettere, e come si parli, o scriva ammendatamente.

E del sentimento, come di parte essenziale del Poema, penso aver detto assai. Fer. Seguite ad insegnarci, come Toscanamente, ed ammendatamente si parli, o scriva. Min. Poichè di questa parte coloro, che ne fanno professione, si trovano aver molto e ragionato, e scritto; credo sarà soverchio, che io v'ammonisca doversi nel dire, come parti prima le Lettere guardare; poi le Sillabe, che di quelle si fanno; dappoi le Congiunzioni; oltre a ciò le Parole, e quelle, che senza tempo significano, come questa voce Virtù, e quelle, che al significato della cosa aggiungono il tempo, come la particella Amo. Di loro anche i casi, i tempi, i generi, i numeri, e la composizione di queste voci, che come da' Latini s'è detta Orazione, così ancora da noi, che non abbiamo altro nome, si dirà. Nè penso vi sieno occulte le cose, che i Filosofi ambiziosi v'aggiungono. Ma, benchè quelle, come non molto importanti, ma più tosto dalla proposta materia lontane, io stimi, doversi lasciare; non però giudico disconvenevole il veder delle lettere, qual sia la forza di ciascuna, e quale il suono: conciossiacosachè da' loro congiungimenti nascano le misure, e quei numeri, che noi tempi chiamiamo: perciocchè, come le sillabe composte di lettere più risonanti sono più chiare; così le parole fatte di sillabe più sonore empiono più gli orecchi: e, quanto di spirito ha più ciascuna, tanto è più bella ad udire. E quel, che fa il congiungimento delle sillabe, fa anche la composizione delle parole, che giunta qual con una, e qual con altra meglio risuoni. Fer. Ma prima ragioniamo, quante lettere ci debbano in questa nostra favella servire: conciò sia che alcuni all' antico Alfabeto di lei nuove lettere aggiungano, altri glie ne tolgano parte delle usate. Era l' antico Alfabeto, A b c d e f g h i l m n o p q r s t u x z y: perciocchè queste due ultime nelle voci Greche solamente i Latini usavano. Ma de' Moderni alcuni alle vocali aggiungono due altre, e distinte figure danno alla I consonante, ed alla vocale. Nè serve loro la X altrove, che ne' principj delle pellegrine, e straniere parole. Nè scrivono Prezzo con quello medesimo Z col qua-

Che le parole ritengono la natura delle sillabe, e lettere, onde sono composte.

Varie opinioni dintorno alle lettere dell' Alfabeto.

Alfabeto antico

1 Opinione di Moderni.

quale Mezzo *si scrive . Altri del tutto ne tolgono* X, Y, ed H : *il qual nondimeno pure usano nel doloroso sospiro della particella* Ahi, *e nel verbo* Ho , *e in quelle voci* Vaghi, Luochi , Chiari , Chiodi , *e nell'altre simili* . Min. *Non pensav' io certamente di ciò far parola , come colui , che prepongo il giudizio così di questi , come di quelli al mio ; anzi l'ho sempre avuto in somma riverenza , come di giudiziosissime , e dottissime persone , ed a me amicissime . Ma , poichè a voi piace , che quì se ne ragioni ; se io parrò dir cose , nè a quella , nè a questa opinione conformi , prego , non mi s'attribuisca a volontà di non consentirvi : conciò sia che io non riprenda l'una , o l'altra ; nè conforti a doversi tenere più quel , ch'io ve ne farò udire, che ciò, che gli altri ne scrissero . Ridirovvene adunque un ragionamento fattone in quella nobilissima Accademia, che in Siena fiorì ne' tempi di Leon Decimo, del quale buona parte in luce ne diede il Polito , giovane allora di molta scienzia , e di eccellentissimo ingegno : perciocchè veggendo egli la Sofonisba del Trissino data in istampa con alquante lettere di nuova maniera ; e giudicando, che quegli dell' altrui penne vestito al mondo mostrato avesse quel , che gli Accademici dintorno all' Alfabeto non una volta parlato aveano , ma chiuso ancora tra loro teneano ; ancorchè l'uno all' altro scrivendo cominciato avessero ad usare quelle figure di lettere , le quali essi stimavano mancare al voler con la penna i concetti dell' animo in carta esplicare ; porse la mano a scrivere un libro di picciolo volume , per dimostrare , che la invenzione delle nuove lettere era della Senese Accademia ; ma per non aggiugnere altrui fatica di nuovi elementi , nè far mutazione di Alfabeto , la qual non volentieri si sarebbe ricevuta , nè senza noja udita, non s era pubblicata.* Fer. *Che dunque il Polito intorno a questa materia scrivea ?* Min. *Che , se al suon delle voci della nostra favella attender vogliamo ; e, come quegli è vario negli elementi , de' quali sono le parole composte ; così variare i nomi, e le figure debbiamo ; senza dubbio alquante lettere al nostro Alfabeto mancarieno , ed alquante torvene converrebbe.* Fer. *Quali vi sarien richieste ?* Min. *Non quel suono ha la vocale nella prima sillaba di* Pero *in vece di* Perisco, *il quale ha nella prima sillaba di* Pero , *quando significa il frutto dell'arbore da' Greci e da' Latini* Pyro *chiamato . E , perciocchè in quella voce il suono della vocale della prima sillaba è veramente aperto , in questa è chiuso ; non una medesima vocale sarà nell' una e nell' altra . Nè in* Oro *ugualmente la prima , e l'ultima vocale udircisi fa : concossiacosachè apertamente quella , chiusamente questa risuoni . Laonde servendo a noi con quel suono* E , ed O, *col quale servono a' Latini ; di quelle , che chiuso l'hanno,* e del-

2 Opinione di altri Moderni.

3 Opinione di Accademici Senesi.

Invenzione di Accademici Senesi usurpata dal Trissino, e vendicata dal Polito.

Dottrina del Polito,

Che molte lettere mancano, ed alcune soverchiano.

Delle Vocali quante, e quali manchino.

e delle quali l'una è mezza tra E *e* I *, e tra* O *ed* U *l'altra , ci bisognerieno i nomi , e le figure . Laonde è regola generale, che quel , che per* I *in lingua Latina , e similmente quel , che per* U *si pronunzia , qual'è,* Pilo, Surdo ; *quando si cangia , Toscanamente cade nel mezzo , e chiusamente si dice* Pelo, Sordo . FER.*Sarieno adunque sette le Vocali, e volendoci noi del Greco* Y *nelle voci tolte dalla Greca favella servire,otto.*

Quante sieno le Vocali.

De' Dittongi.

MIN.*Tante appunto.* FER.*Quanti Dittongi se ne farieno ?* MIN. *Molti,e certamente due nelle voci dalla Romana , o dalla Greca lingua venute,* Au, *ed* Eu ; *e sei propj nostri, se a Gramatici moderni crediamo,* Ia, Ie, *di suono aperto,* Ie *di suono chiuso,* Io *di suono aperto,*Io *di suono chiuso , e* Iu, *ed* Uo*: come udir potete in queste particelle,*Laura,Euro,Ciancie, Piato, Fiero, Ieri, Nieve, Fioco, Ciocca,Giova,Giunone,Giuso,Uomo,Suono. *Nè direi mai dittongo* Ai, *nè* Oi, *ma congiungimento di vocali , che da' Greci si chiama* συναίρεσις , *e si fa nel verso , nel quale altresì non una volta le medesime vocali separatamente si pronunziano, sicome in* Oimè, *che in quel verso è di due sillabe ,*

Dell' Unione delle Vocali di Ai, ed Oi,

Oimè 'l bel viso, oimè 'l soave sguardo .

in questo è di tre .

Oimè terra è fatto il suo bel viso .

Che Ai, Ei,Oi, sono di una sillaba, ma nel fine, di due.

E, benchè nel principio , e nel mezzo talvolta la pronunzia di tai vocali sia congiunta, ed unita; onde più tosto συνεκφώνησις *, che dittongo dir si potrebbe; pure nel fine è sempre divisa, e disgiunta : perciocchè* Fai,Lei, Noi, *e simili , che nel principio e nel mezzo sono rade volte , o mai non più , che di una sillaba , nel fine sempre sono di due . E , se tutte l'unioni delle vocali , delle quali si fa una sillaba , fossero dittongi , più ancora ne sarieno ; conciossiacosachè* Dea, *e* Dee, *e* Dii, *e* Lui , *di una sillaba le più volte diventino , prima che 'l verso giunga al fine , ove esser non possono men di due . Il che significa, che in tutte queste , e nelle altre simili voci la pronunzia di sua natura è divisa;ma per arte una diventa. Nè mi si dirà, che allo 'ncontro nel fine per arte sia sciolto quel , che innanzi di sua natura è congiunto. Nè cosa nuova è lo sciogliere i dittongi: perciocchè così i Latini, come i Greci hanno in costume di farlo : conciossiacosachè , ovunque si posi il corso del parlare , così in prosa , come in verso, queste vocali divise naturalmente udir si facciano . Ma, se l'unione di due vocali dittongo facesse ,* Ae *sarebbe dittongo in* Aere *: perciocchè in quel verso ,*

Di Ea, Ee , Ii, Ui , per lo più di una sillaba, ma nel fine di due.

E fui l'augel , che più per l'aere poggia ,

Di Ai, ed Ei.

le prime due vocali in questa voce fanno una sillaba. Ma,come che in Laido *la prima sillaba difender si possa , ch' ell' abbia il dittongo* Ai ; *non*

così

così dir si potrà del Ei *in* Deidamia *: conciossiacosachè diviso in due sillabe si legga in quel verso del Petrarca ,*

Procri , Artemisia con Deidamia ,

sicome due sillabe sono anche appo i Greci. Nè del tutto si dee consentire, che innanzi a qualsivoglia vocale dopo il mutolo elemento lo I *faccia dittongo. Ma,come nelle voci Greche,e nelle Latine lo* L,*col quale il mutolo elemento s'accompagna , liquida lettera si chiama ; così nelle nostre da quelle derivate con mutazione di* L *in* I,*chiamarsi* I *liquido devrebbe. Onde in queste particelle* Piano,Chiaro,Fiato,Pieno,Fiore,Fiume,Più, *essendo in* I *cangiato lo* L,*che nelle Latine udiamo,* Plano,Claro,Flato, Pleno,Flore,Flumine,Plus,*niuno dittongo por si conviene. E, chiamandosi* I *liquido, sarà altro, che la vocale* I, *e la consonante , che con* U *in* Ajuto,*e con* A *in* Troja,*e in* Gioja, *si congiugne. Talvolta udite in questa nostra lingua pronunzia di tre vocali insieme, che Trittongo dir si potrebbe, qual'è* Iuo , *in* Lacciuolo . Fer. *Quante lettere mancano tra le consonanti ?* Min. *Parecchie. E cominciando dal* C, *non vi par' egli, che altramente suoni in* Luci,*e* Duci, *ed* Angelici; *che in* Luochi,*e* Pochi, *ed* Angeliche.*Nè mi direte,che lo* H *n'è cagione:perciocchè non vi fa ufficio di spirito . E del* G *non avviene il medesimo in* Pregi, *e in* Preghi? *E in* Bacio, *e in* Agio, *non sentite certo spirito , il quale , par, che partecipi dello* S, *col quale alcuni lo scrivono , e pronunziano ? Conciò sia che in diverse parti d'Italia altri dicano* Bascio , *altri* Baso, *sicome* Aso *ancora . Laonde altro suono avendo il* Cio *in* Bacio, *che in* Ciocca, *e in* Concio ; *ed altro il* Gio *in* Agio, *e in* Partigione, *e in* Pregio ; *che in* Giovanni , *e in* Giorno , *e in* Veggio : *nè ciò venendo dal dittongo , che in tutte queste voci è il medesimo ; ma dalla prima lettera di tal sillaba , la qual' è consonante ; converrebbe , che in loro con altra figura quella si dipingesse . Nè pure altramente suona il* G *in* Agi , *che in* Giro ; *ma in* Ghino *non ha quel suono , il qual'ha in* Ghirlanda , *ove somiglia quel , che s'ode in* Ghiaccio: *perciocchè in* Ghino, *par, che sia il Gamma, come da' Greci di Puglia, o di Calavria si pronunzia; e in* Ghirlanda, *come dagli Orientali . Per la qual cosa, par, che ragionevolmente alcuni vorrebero questa Greca lettera usare in queste voci ,* Vaghi , Luoghi , Preghi, Ghino ; *altri in questa particella* Ghirlanda, *e in simili , e in quelle altra lettera . Vorrebero ancora , che 'l* K *servisse a quelle voci ,* Luochi, Pochi, Angeliche , *ed all' altre somiglianti . Oltre a ciò lo stesso* G *altramente udir mi si fa in* Leggo, *che in* Prego; *ed altramente il* C *in* Fiocco, *che in* Fioco: *ancorchè in queste particelle sia semplice l'uno e l'altro, in quelle doppio : perciocchè in* Prego, *e in* Vago,

Dell' I liquido dopo le Mutole.

De' Trittongi.

Delle Consonanti, e quante manchino.

Del C.

Del G.

Altri suoni di G, e C.

go, *e in* Fioco, *e in* Luoco, *e in altre ſimili io odo certa ſomiglianza di ſpirito, che in* Leggo, *e in* Fiocco *agli orecchi non mi viene: e par, che in* Prego, *e in* Vago *veramente il* G *ſia mezzo tra il* G *di* Leggo, *e quel di* Pregio, *come è il Gamma appo i Greci. E ſimilmente il* C *in* Fiochi, *e in* Luochi *mezzo tra il* C *di* Fiocchi, *e 'l* C *di* Baci. *Ma, come che il Gamma per lo mezzo dell' uno e dell' altro* G *ſervir ci poſſa; qual' elemento tra queſto, e quel* C *ſia, che ci ſerva: concioſſiacoſach' e' Greci non abbiano altro mezzo tra 'l lieve, e l'aſpro, che 'l Gamma? Vedete ancora lo ſteſſo* G, *come ſuoni altramente in* Seguo, *che in* Sego; *ed altro ancora faccia ſignificare: perciocchè ſeguita, chi* Segue; *e chi* Sega, *taglia, come che gli Oltramontani* Sego *dicano in vece di* Seguo, *i quali imitando il Petrarca diſſe,*

Talora in parte; ov' io per forza il ſego.

nel Sonetto,

I' ho pregato Amore, e ne 'l riprego.

Ma, come i Latini in Seco, *che da' Toſcani* Sego *ſi dice, uſando il* C, *non l'uſarono in* Sequor, *che Toſcanamente* Seguo *diciamo, parendo loro, ch'egli non era di ſuono sì graſſo, quale in quella voce ſi richiedeva; ma trovarono il* Q, *co 'l quale in queſta, e in altre particelle ſcrivere le ſillabe ſoleano; così per avventura un'altra lettera di ſuono più pingue in* Seguo, Guado, Guadagno, Guerra, Guida, *e in tutte l'altre ſimili biſognerebbe.*

Del Q.

Del Q, *anche noi l'uſo tenuto abbiamo per le voci ingraſſate: concioſſiacoſachè noi abbiamo* Quì, Quadro, Quetare, Queſto, Quello, *e molte altre particelle, nelle quali l'uſiamo. E nel raddoppiarlo in luogo di lui ſerve il* C *così a' Latini in* Acquiro, *e in* Acquieſco; *come a noi in* Acquiſto, *e in* Acqueto: *e par, ch'egli al ſuo luogo, onde tolto era ſtato, non ſolo, ma in compagnia di quel, che la ſedia ſua tiene occupata, ritorni.*

Dello I conſonante.

Conſonante ancora è quella lettera, che con A *fa ſillaba in* Troja, *e con* U *in* Ajuto. *Nè però propia figura abbiamo, con la quale pingerla poſſiamo.*

Dello U conſonante.

Conſonante ſimilmente è quella, che con A *in* Uva *ſi congiugne, ed altramente ſi pronunzia, che la prima vocale della medeſima particella. Anzi ſi raddoppia in molte voci, quali ſono* Avviene, Avvampo, Avveggio: *il che non le avverrebbe, ſe conſonante non foſſe. Chiamavaſi da' Greci della Eolica nazione, Digamma, come ſe doppio Gamma diceſſero, in queſta guiſa pingendola* F: *perciocchè il ſuono di queſto elemento s'ode nelle prime ſillabe di queſte voci* Aura, Euro, Eva, *quando Grecamente ſi pronunziano: il quale i Latini nelle propie loro voci uſarono, come il* ϝ *nelle loro uſavano i Greci. E, come in parte ſono differenti nella pronunzia le prime* let-

lettere di Vado, *e di* Fato; *così dovendo quelle aver diverse figure, ancorchè nel suono abbiano qualche convenienza; alcuni in* Vado, *stimando che convenia, che si scrivesse con altra lettera, che con la vocale* V, *cominciarono ad usare il Digamma rivolto in questa forma* ꟻ, *il quale non essendo stato da tutti ricevuto, si lasciò poi del tutto. Che diremo del* Z, *col quale senza differenza alcuna scriviamo* Zelo, *e* Zoppo? *E nondimeno altramente suona nell'una, che nell' altra voce. Che altro diremo, se non che in queste particelle* Zoppo, Zappa, Vezzo, Dolcezza, *e nell'altre simili altra lettera ci fa mestiere? Del* T, *chi non sa, che non ritiene egli il suo propio suono nella seconda sillaba di* Titio, *che nella prima, la quale è quella, che s'ode in* Tito, *e in* Timoteo? *Onde alcuni tal sillaba, seguendo la vocale, con quella stessa lettera la scrivono, la quale usiamo in* Zappa, *e in* Zoppo. *Ma, se l'una e l'altra è doppia; o senza necessità l'una in* Mezzo, *e l'altra in* Vezzo *si raddoppia; o diversa lettera convien, che sia nella prima sillaba di* Zelo, *e nell' ultima di* Mezzo; *e similmente altra lettera nella prima sillaba di* Zappa, *e nell' ultima di* Dolcezza. *Fammisi 'ncontro poi la prima sillaba di* Zio, *o come altri scrivono* Tio; *e par, che nè dell' una, nè dell'altra lettera contenta rimanga: perciocchè Toscanamente si pronunzia col suono molto simile a quel del Z Grecamente profferito, il quale par, che sia mezzo tra il* Z *usato da noi nella particella* Mezzo, *e lo* S. *Taccio, che lo* S *altramente si fa udire col* C *innanzi allo* I, *ed allo* E, *che innanzi allo* A, *ed allo* O, *ed allo* U: *perciocchè lo* Sce *in* Scelto, *e lo* Sci *in* Scilinguagnolo, *altro suona, che lo* Sca, *in* Scaltro, *e lo* Sco *in* Scoglio, *e lo* Scu *in* Scudo: *conciossiacosachè dir mi si possa, ciò venire dalla diversa qualità delle vocali.* Fer. *Trovandosi queste lettere, che dimostrato avete, all'Alfabeto della nostra favella mancare; quali torvene converrebbe?* Min. *Alcuni di meraviglioso giudizio, e di grandissima dottrina ne sbandiscono lo* H, *e 'l* Th, *e 'l* Ph, *e lo* X, *e lo* Y *Greco. Onde scrivono, e dicono,* Onore, Teocrito, Filosofia, Serse, Ninfa: *e ragionevolmente; dovendo noi così scrivere le voci, come le pronunziamo. Ma qual particella della nostra lingua trovate, nella quale udirvisi faccia quello spirito, che un tempo nelle voci Latine, e nelle Greche s'udia? E potendo a noi servire lo* F *in scrivere* Philosophia, *e tutte altre somiglianti particelle, che mestiere ci fa il* Ph? *Nè più pervenendo agli orecchi nostri quel suono del Greco* Y, *che agli orecchi degli antichi perveniа; nè sonando altramente appo noi, che 'l nostro* I, *chi non dirà, ch'egli è soverchio? E, perciocchè lo* X *non vale appo noi, come appo gli antichi valea, in vece di* C S, *o di* G S, *ma in tutte quelle voci, nelle quali antica-*

Del Z.

Del T.

Del S col C.

Quali lettere toglier convenga dell' Alfabeto.

Dello H.

Del Ph:

Del Y Greco.

Del X.

ticamente servia, come lettera doppia, oggi non s'ode altro, che S, *o semplice, qual'è in* Serse; *o doppio tra due vocali, qual'è in* Saffo; *chi stimerà necessario l'uso di lui?* Fer. *Ove sia semplice?* Min. *Nel principio della voce, e dopo d'alcuna delle consonanti, qual'è in* Serse; *e innanzi al* C, *qual'è in* Escellente, *e in* Escelso, *secondo la pronunzia de' Senesi: perciocchè comunemente si pronunzia, e si scrive col* C *raddoppiato,* Eccellente, *ed* Eccelso. Fer. *Sbandiscansi adunque del nostro Alfabeto, come vane, e disutili?* Min. *Non sarò io ardito a farlo.* Fer. *Perchè?* Min. *Perciocchè nel parlare, e nello scrivere più può l'usanza, e l'autorità, che la ragione; la quale non è dubbio, che non le metta in bando: perciocchè non si pronunziano. Ma già da mill'anni insin' all'età nostra nello scrivere sono state in uso, ancorchè non si conoscessero necessarie; ed usaronle nelle cose da loro scritte i nostri principali autori Dante, Petrarca, e Boccaccio, come comunalmente s'afferma. E credete voi, che a' Latini servisse molto nella pronunzia lo spirito ne' tempi di Cesare, e di Ottaviano, che di somma dottrina, e di eccellentissimi ingegni sopra tutti gli altri fiorirono? Nè credo io, che voi pensiate per altro Arrio, il quale non* Commoda, *ma* Chommoda; *nè* Insidias, *ma* Hinsidias; *nè* Ionios, *ma* Hionios fluctus *dicea, lo spirito in quelle parole usando, nelle quali non era in modo alcuno richiesto, esser da Catullo motteggiato: se non che, perciocchè gli era troppo amica e famigliare l'aspirazione, la pronunzia di lui era nojosa agli orecchi dilicati de' Romani avvezzi ad udire le voci lievemente, e piacevolmente pronunziate. E 'l Greco* Y *da prima nelle parole della Greca favella, o pur nelle derivate da lei (quando elle da' Latini s'usavano) in* U *si cangiava: onde* Purrho, *e* Murtho *si dicea. Dappoi, perciocchè non bene questa lettera al suono di quella rispondea; si lasciò di fare tal mutazione, e si ritenne il Greco* Y; *e l'uso ottenne, che si scrivesse con lui* Pyrrho, *e* Myrtho; *e ciascun' altra simil voce, ancorchè in guisa dell'*I *Latino sonasse, sicome oggidì suona. Non così avviene al* Ph *Grecamente chiamato* Phi; *ma sempre s'usò nelle voci tolte dalla Greca lingua, ancorchè in vece di lui usarsi lo* F *potesse.* Fer. *Che affare abbiam noi co' Latini, dal cui parlare è sì diverso il nostro, che dicono alcuni Valentuomini, tanto questo esser migliore, quanto più da quello si dilunga?* Min. *Non poco certo a farvi abbiamo; e guardatevi, risponderebbe il Polito, dal seguitare l'opinione di coloro, i quali si studiano di persuadere, che si scriva, come scriverebbe una semplice femminella; che appena, com'è in proverbio, cominciato abbia con le labbra a toccare l'Alfabeto. Io ho sempre udito, che parlar si debba, come comunalmente si parla, ma non che si scrivano le parole, come dal vulgo*

Giudizio dell' Autore nel ritenere l'Alfabeto antico.

Dell' H.

Del Greco Y.

Del Ph.

Obbiezione, che 'l parlar Toscano si dilunghi dal Latino.

Risoluzione, che si debba parlare, come comunalmente; ma scrivere, come i dotti.

vulgo ignorante si scrivono. E la ragion'è, che, benchè i dotti scrittori l'uso del parlare al popolo concedano, nondimeno la scienzia se ne riservano, della quale gran parte nello scrivere consiste: conciò sia che dalle figure degli elementi conoscercisi faccia, quali sieno le parole; e donde abbiano origine: alla qual notizia mai non perverrebbe, chi nello scrivere l'uso del vulgo seguitisse. Chi mai saprebbe Honore, Habito, Hora, *e simili particelle esser tolte dalla Lingua Latina*; e Pyrrho, Myrtho, Nympha, Philosophia *dalla Greca: ove scritte le vedesse, come le scriverebbe un semplicetto, e ignorante fanciullo*, Onore, Abito, Ora, Pirro, Mirto, Ninfa, Filosofia? *Ma, chi scritte le vedrà altramente, ch'egli, per più non sapere, non le scriverebbe, s'ingegnerà d'impararne la cagione; essendo egli vago di sapere, e n'acquisterà la scienzia.* Che lo H, e Y, si usino nelle voci Latine, e Greche.

Fer. *Poichè tutte queste voci si son fatte nostre, e l'altre similmente nostre l'uso farebbe; perchè volete darne cagione di travagliare, e di spendere il tempo in acquistar notizia di altre lettere, che delle propie nostre? Or non ci è affare altro assai? o non ci avanza men del tempo, che dell'opera, in che spenderlo convenga?* Obbiezione di nuova fatica, ed uso.

Min. *Vedete, risponderebbe il Polito, di non errare con la sciocca plebe, a cui chi vuole in ciò compiacere, non s'avvede, che spoglia la nostra favella d'ogni ornamento, e d'ogni autorità; e lasciala ignuda nella sentina dell'ignoranza, e là, dove la scienzia di lei in poter di pochi si riservasse, (perciocchè pochi si danno alla scienzia delle cose, e delle parole) ella senza dubbio la sua maestà riterrebbe. Ma, se così la notizia, come l'uso al vulgo se ne concedesse, vile del tutto diverrebbe. Ingegnianci adunque di non pur mantenere questa nostra lingua nella sua dignità, e di arricchirla; ma di levarla dalla volgar viltà, nella quale sempre si giacerebbe; mentre più nulla saperne, che la plebe ne sa, ci piacesse; a quell'altezza, alla quale i Latini, da' quali tratto abbiamo principio, la loro alzarono; ed al giudicio loro il nostro sottoponiamo: se non ci piace per avventura noi stessi moderni, che appena di lontano le buone lettere salutato abbiamo, a' Cesari, ed a' Ciceroni antiporre. Ma tornando alla vostra dimanda, che affare abbiam noi co' Latini; non credete voi, che la nostra lingua via più dalla Latina dipenda, che quella dalla Greca? Perciocchè, benchè Carmenta di Grecia portate le lettere avesse in Roma; non però i nomi, nè anche le figure del tutto se ne ritennero. Ma tutte le nostre sono Latine; e niuna nell'Alfabeto nostro abbiamo, che nome, o figura si vegga aver mutato. E qual voce usiamo, che Latina non sia, se non se alquante portateci da Barbare nazioni? quali sono* Guerra, Tregua, *e l'altre simili: come che molte corrotte, e guaste n'abbiamo per la mescolanza delle genti diverse, che* Risoluzione, che l'uso è del vulgo, ma la scienzia di pochi. Che la nostra lingua dalla Latina dipenda.

in

in guisa di acque da molte parti raccolte ad inondare i felici campi dell' Italia concorreano. Dalle cui lingue insieme confuse non varie favelle, come in Babilonia; ma una sola ne divenne più simile all'antica, e natìa, che a veruna dell' altre straniere; nè altramente, che nello incendio, e nella rovina di Corinto dalla confusione de' liquefatti metalli, quando il fuoco disfè, quanto v'era d'oro, e d'argento, e di rame, e di bronzo; nacque una nuova specie, che metallo Corintio si chiamò, e fu di molto pregio: perciocchè l'oro e l'argento vinse gli altri men degni metalli; siccome dal natìo del luogo sempre quel, ch'è stranio, vinto rimane. Il che specialmente s'è veduto, e si vede in questo Regno lasciato a' Barbari in preda, e posto in guisa di premio, non come in Grecia ne' giuochi Olimpici a certo e definito dì dell'anno, ma di ogni tempo a' combattitori: acciocchè coloro, che con l'arme più poteano, quando ciò loro nell' animo cadesse, se 'l guadagnassero: perciocchè oltre a' Greci, ed a' Goti, ed a' Longobardi, non piccioli eserciti di Normandia, di Terra Tedesca, di Francia, di Spagna, e di Fiandra quì venuti, e insignoritisene, e fattisene possceditori, come che essi non potessero sì bene apparare di quel paese la favella, il quale teneano occupato; che' non mostrassero, ond' eran venuti, e non poche voci della patria loro ci lasciassero: nondimeno i loro successori poi dagli altri abitatori antichi e natìi non si conoscevano. Laonde in questa Città molte parole in uso abbiamo di lingua oltramontana, delle quali parte i Francesi ci portarono, parte gli Spagnuoli; ma riformate secondo la guisa del parlar nostro: conciossiacosachè nè pronunziate sien da noi, nè scritte, come suonano in loro lingua, e si notano. Dico adunque, ch'essendo confuse le favelle de' Barbari, in Italia venuti a signoreggiarla, con l'antica e natìa di lei, la quale Latina si chiamava; (benchè non così pura e sincera, come ne' tempi addietro) quella signoreggiava, ed a se tutte l altre a poco a poco riducea, e seco le conformava non senza ritener qualche segno delle Barbariche lingue. E, perciocchè questa nostra favella, che col latte insieme a bere incominciamo, da tutti Volgare è chiamata; di qual' altra è volgare, che della Latina? perciocchè, siccome quella è solamente de' Letterati; così questa è del vulgo. Nè di tal nome era detta la lingua, che volgarmente in Roma, e dintorno a quella Città ne' tempi antichi s'usava: conciò fosse cosa, che una sola favella avessero gl' idioti, e i dotti; ma con questa differenza, che i dotti sotto certe regole faccendo scelta delle parole, e 'l dire di bellissime forme adornando, l usavano; nè però sì, che la plebe non l'intendesse, quando essi in pubblico alcuna orazione facceano in laudare, in biasimare, in accusare, in difendere, in deliberare.

Onde sia nata la nostra favella.

Confusione di lingue straniere con l'antica natia Italiana, che Latina si chiamava.

Che la nostra favella è vulgare della Latina.

re. Il che anche avviene della nostra; la quale, essendo una e comune a tutti gl'Italiani, o pure almeno a tutti i Toscani, non così dal popolo si parla, come da coloro, che dottamente e in prosa, e in versi l'usano. Nè il Petrarca direbbe,

Differenza tra 'l parlar de' plebei, e de' dotti, nella purità, ed eleganza, benchè scambievolmente s'intenda

Questi son gli occhi de la lingua nostra,

Cicerone, e Virgilio mostrando, i quali non ebbero in uso questa lingua, la quale oggi usiamo; se non intendesse, la favella Latina esser nostra; e quella stessa con l'altre confusa e mista, essere la Volgare Italiana. Nè anche direbbe,

Che la Latina confusa, e guasta è la Volgare Italiana.

Ed egli al suon del ragionar Latino,

se quelle parole dette prima da lui,

I' prego, che m'aspetti.

che son del volgare Idioma, non s'avvisasse, esser della lingua Latina non pura, o sincera, qual'era prima; nè regolata, come dagli antichi scrittori s'era usata: ma tale, che, benchè fosse confusa e guasta, pur nel suono si mostrava esser Latina. Laonde conchiudiamo, ch'essendo questa nostra favella nata della Latina; e niun' altra in lei tanto avendo, quanto quella ci ha, (perciocchè, s'ella tutto il suo se ne togliesse; nulla, o poco le rimarrebbe) ingrata e sconoscente a tanta e tal madre sarebbe, quando dicesse, che affare ho io lingua Toscana giovane, bella, e tutta piena di dolcezza, e di leggiadria, e gradita nella corte, e pregiata da' Donne, e da' Cavalieri, con la Latina vecchia, dispiacevole, e nojosa, e disprezzata, e sbandita da' palazzi, e da' templi, e dalle loggie, e dalle piazze delle Città, e nelle scuole a gran pena raccolta, e cara solamente a' Pedanti, ed a' Fisici, ed a' Dottori, ed a' Frati nel disputare: conciossiacosachè l'essenza, e la forma, e la bellezza di questa, tutta le venga da quella. FER. *Di questo ragionamento qual conchiusione faremo?* MIN. *Che non vogliam noi saper più degli antichi più savj di noi, nè dal giudizio loro dipartirne; ma, com'essi nelle voci Greche non* F, *ma* Ph, *nè* I *Latino, ma* Y *Greco da' nostri* Fio *chiamato, ove queste lettere avean luogo, usavano, usianle noi ancora; e in quelle particelle, nelle quali servia loro lo* H, *serva anche a noi; non perchè lo spirito si faccia udire, ma per tenere la scienzia delle parole, e conoscere, onde hanno origine. E così scriveremo, non* Mirto, *ma* Myrtho; *nè* Ninfa, *ma* Nympha; *nè* Aggio, *ma* Haggio; *nè* Tesoro, *ma* Thesoro, FER. *Aggiugneremo alcun' altra lettera all'Alfabeto?* MIN. *Niuna. Ma contenterenci di quelle, con le quali infin' al presente si sono scritte tutte le voci della nostra favella.* FER. *Se con altre lettere* Myrtho, *che Spirto scriveremo, come faran concento nelle rime?* MIN. *Non dubito, che voi non sappiate, la consonanza venir dal concorde suono delle parole; come la vo-*

Conchiude, che si debba tenere la consuetudine degli Antichi nell' uso dello H, e Y.

Obbiezione di diverse lettere nelle Rime.

Risoluzione, che la consonanza nasce dal medesimo suono, non dalla scrittura.

ce stessa significa. Ma, perciocchè l'una parola si fa non altramente, che l'altra udire; nè differenza alcuna di suono in loro gli orecchi nostri conoscono per la diversità degli elementi d'un modo stesso pronunziati; non si torrà la consonanza, la qual torsi devrebbe, ove disconvenienza di suono vi si conoscesse: qual'è in Errore,*e* Cuore; *e in* Suono, *e* Sono;*nè però se ne perde. Ma troverete, che quelle, e l'altre simili fanno bellissimo concento; sicome nel primo Sonetto del Canzoniere del Petrarca,*

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nutriva il cuore
In su 'l mio primo giovenil' errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel, ch' i sono.

Che non si dee far mutazione nell' Alfabeto antico.

Come si usi una stessa lettera, con vario suono, senza introdurne altre nuove.

FER. *Adunque seguendo il vostro Polito, per non accrescere con la novità fatica e noja a quelli, che si truovano avere apparato, ed usato l'Alfabeto, come i nostri predecessori l'aveano, e l'usavano; in lui niuna mutazione riceveremo, ma scriveremo* Angelico, Angelici, Angeliche, Luoco, Luochi, Poco, Pochi, Fioco, Fiochi, Fiocco,Fiocchi, Bacio, Baci, Concio, Conci, Vago, Vaghi, Prego, Preghi, Pregio, Pregi, Peggio, Ghino, Ghirlanda, Ghiande,Ghiaccio,Giaccio, Lego, Leggo, Legge, Egli, (*ancorchè l'ultima sillaba di quella voce non suoni, come la prima di questa Latina* Glisco) Guerra, Guardo, Seguo, Seguito, Sego, Quetare, Quì, Acqua, Acquetare, Chiaro, Piano,Chiodo, Pioggia, Chiudo, Più, Serse, *o com' altri scrivono* Xerse, Senato, Senno, Alessandro, Sasso, Esemplo, Eccellente, *o come i Senesi pronunziano* Escellente, Esce, Scelto,Sciolto,Tio,Otio, *o come nuovamente si scrive*, Zio, Ozio, Dolcezza, Zappa, Zenobia, Mezzo, Prezzo, Mele *frutto delle pecchie*,Mele *frutto dell'arbore*, Fiore,Fuore, Suono, Sono, Aita, Ajuto, Troja, Mia, Uguale, Valore, Uva, Spirto,Myrtho,Hora *quando significa tempo*, Ora *in vece d'aura*,Choro *congregazione di cantori*, Coro *vento*, Filo, Philosophia. *In somma niuna particella sarà, nella quale altre lettere cercare ci convenga. Nè anche in bando metteremo quelle poche, le quali nelle voci d'altra lingua, ancorchè si sien fatte nostre, servir ci potranno per la ragione da voi detta, e per l'autorità di coloro, che doversi in quelle usare ci dimostrarono. Ma, come risponderete a quel detto di Quintiliano, l'autorità del quale, par, che molto confermi l'opinione di coloro, che all'Alfabeto nostro alquante lettere tolgono, ed alquante altre novellamente aggiungono?* MIN. *A qual detto?* FER. *Che si debba così scrivere, come si pronunzia.* MIN. *Dicasi il detto intero,e non tronco, nè scemo. Io (dic' egli) per quel, che otterrà la consuetudine, così ciascun vocabolo*

Obbiezione dal detto di Quintiliano, che si scriva, come si pronunzia.

Risoluzione,che si dee seguir la Consuetudine.

lo giudico doverſi ſcrivere, come ſuona. Dunque, dove la conſuetudine altramente ottenga, non così, come ſi pronunzia, converrà, che ogni voce ſi ſcriva: perciocchè gli antichi aveano in coſtume di pronunziar Gajo, *e* Gaja, *e* Gneo; *e nondimeno le prime ſillabe in quei nomi per* C *ſi notavano. Pronunziavano ancora* Conſules, *e ſcriveano* Coſſ. *togliendo lo* N, *e raddoppiando lo* S. *Pronunziavano, come oggi ſi pronunzia,* Optinuit; *e ſcriveano* Obtinuit, *come oggi Latinamente ſcriviamo.* Fer. *Che è queſto, che voi chiamate Conſuetudine?* Min. *Non certo, ſe a queſto Eccellentiſſimo Autore crediamo, quel, che fa la più parte: conciossiacoſachè di quà venir poſſa grandiſſimo danno alla vita, non che alla favella. Ma così nel parlare Conſuetudine chiamerò il conſentimento degli ſcienziati; come nel vivere il conſentimento de' buoni.* Fer. *Se Dante, Cin da Piſtoja, Guido Cavalcanti, il Petrarca, il Boccaccio, e tutti gli altri ebbero in coſtume di ſcrivere* Sancto, Piancto, Pecto, Tecto, Lecto, Pacto; *perchè queſti noſtri moderni del tutto ne tolgono il* C? *E, ſe da tutti i dotti, e intendenti ciò s'è ricevuto, ed accettato; non ſi potrebbe altresì col conſentimento di tutti loro ciaſcuna di queſte lettere ſcacciare, le quali alcuni oggi ſtudiano di mettere in bando?* Min. *Nè quel fu neceſſario, nè queſto convien, che ſi faccia, riſponderebbe il Polito. Ma, poichè quel s'è fatto, ed accettato; convien, che ſi abbia a tollerare, qualunque egli ſi ſia. E forſe meglio ſtato ſarebbe, che quelle voci ſi laſciaſſero ſcrivere, qual' era il coſtume, per le ragioni da noi già dette; ancorchè nella comun pronunzia il* C *non vi s'udiſſe: perciocchè, ſe così oggi i Latini vocaboli ſcriver ſi doveſſero, come ſi pronunziano, ſenza dubbio da quelli ſimilmente il* C *ſi sbandirebbe. Nè creder vi ſi faccia, che ne' tempi antichi, dappoichè lo imperio de' Romani venne in poter d'uno, ne' quali col dominio e vita, e favella cominciò a mutare; e prima, che queſta noſtra lingua principio aveſſe, il medeſimo non ſarebbe avvenuto, ſe quel ſeguito ſi foſſe, che nella bocca del vulgo riſuonava. Ma quel ſempre ſi tenne, che piacque al conſentimento degli ſcienziati. Nè vi ſi laſci penſare, che con la pronunzia non ſi ſia più volte la maniera dello ſcrivere cangiata. Ma, poichè la lingua Latina giunſe alla ſua perfezione, ancorchè la pronunzia ſi ſia poi mutata, non però le voci ſi ſono ſcritte altramente, che allora ſi coſtumava; come ſe quel, che nelle voci ſcritte ſervò quell' età, ſtato foſſe una legge, che ſempre da tutti inviolabilmente poi ſervar ſi doveſſe. Nè quiſtion nuova è, ſe lettere ci manchino neceſſarie al noſtro Alfabeto, non quando i vocaboli Greci ſcriviamo, (conciossiacoſachè da loro due, come dice Quintiliano, in preſtanza togliamo) ma propiamente ne' Latini: per-*

In che conſiſte la Conſuetudine.

Perchè di *Sancto*, e di *Pecto*, e di ſimili, ſia tolto il C.

Che non ſia quiſtion nuova, ſe Lettere manchino all'Alfabeto.

percioccbè in questi nomi Servo, *e* Volgo, *l'Eolico digamma si disidera.* *Ed un suono mezzo è tra* U *e* I *in* Ottimo *: onde or'* Ottumo, *or'* Ottimo *si truova scritto : e in* Here, *che* Hieri *oggi si dice, nè* E *chiaramente, nè* I *s'udiva. Nè così udir si facea l'*O, *quand' era breve, come quando era lungo : percioccbè il breve molto all'*U *s'appressava; come ci mostrarono coloro, che scriveano più tosto* Servom, *e* Cervom, *che* Servum, *e* Cervum; *e* Robura *e* Marmura *più tosto, che* Robora *e* Marmora *: percioccbè il principio è* Robur, *e* Marmur, *che poi negli obbliqui mutando si dice* Roboris, *e* Marmoris. Fer. *Se meglio era, che* Pecto, *e* Sancto, *com' era il costume antico, si lasciassero scrivere ; come farien consonanza l'uno con* Metto, *e l'altro con* Tanto*? nelle quali voci non ha luogo il* C. Min. *Non s'è detto, che 'l concento non già nello scrivere, ma s'attende nel suono? Il che non è però sempre vero : percioccbè* Errore, *e* Cuore *s'accordano; e similmente* Sono, *e* Suono; *e nondimeno le sillabe innanzi all'ultima diversamente si pronunziano. Accordarono ancora gli antichi* Ancide *con* Mercede; Fede *e* Credi *con* Vidi, Redi *con* Lidi, Piena *con* Divina, Misura *con* Innamora, Virtude *con* Prode, Puoi *e* Poi *con* Lui *e con* Altrui; *benchè* I *ed* E *sien diverse vocali, e differenti anche* U *ed* O: *oltre a ciò* Tempi *da* Tempo, *e* Tempi *da* Tempio *fanno bellissimo concento: benchè in questo il suono sia dello* I *liquido giunto con la vocale* I, *sicome in* Esempi, *ed* Empi; *e in quello solamente della vocale. Ma, come che la moderna pronunzia ne scacci del tutto il* C, *non però, quando vi si pronunziasse moderatamente, com'è da credere, che dagli antichi si pronunziava, tanto strepito farebbe, che la consonanza tor ne dovesse. Ma tengasi quest' uso nuovamente introdotto, poichè accettato il troviamo. Nè però si consenta a coloro, direbbe il Polito, che s'ingegnano di far nuove mutazioni : percioccbè, sicome il ritenere quel, che l'approvata usanza ci ha tolto, e di un troppo temerario e superbo ardimento; così il mutare quel, che la consuetudine degl'intendenti e dotti ha sempre tenuto, è d'animo troppo amico di novità : alla qual mutazione molto e lungamente, dice Quintiliano, doversi contrastare. Or tutto ciò sia detto, non per conchiudere, a qual più di queste differenti opinioni attenerci debbiamo: percioccbè noi lasceremo liberamente a ciascuno l'elezione di quella, che più gli piacerà, senza approvar più l'una, che l'altra; ma per rispondere alla dimanda vostra, come essersene troviamo nell' Accademie non una volta ragionato.*

Maniere di consonanze usate dagli Antichi.
1 Di *Pecto* con *Metto*, e *Sancto* con *Tanto*.
2 Di *Ancide* con *Fede*, e simili.
3 Di *Virtude* con *Prode*.
Pronunzia antica, e moderata di *CT*.
Che si dee contrastare a nuove mutazioni.

Divisione di Lettere.

Fer. *Ma, poichè assai s'è detto, per insegnarci, quante, e quali lettere aver debba il nostro Alfabeto; diteci quel, che al Poeta rimane di loro a conoscere.* Min. *Prima è da sapere, per se quali se n'odano, quali* con

*con l'altre: e di queste quali sien mezze vocali, quali niente per se, con l'altre assai poco udir si facciano. Dappoi, quali abbiano pieno e grande il suono, quali umile e basso; quali aspro, quali piacevole; quali grave, quali acuto, quali inchinato; quali fosco e chiuso, quali aperto e chiaro; quali molle, quali duro; quali veloce, quali tardo: perciocchè l'*A *è più sonante, e più chiaro; l'*O *più pieno, e più grave; più acuto, e più dimesso l'*I; *più sottile, e più languido l'*U; *di suono mezzo tra questi due elementi l'*E. *Con queste vocali lo* R *suona più aspramente, più piacevolmente lo* L, *e lo* N. *Antecedendo più, che seguendo udir si fa lo* M: *allo 'ncontro lo* S *con più stridο seguita, che non antecede: onde come dal fine sovente dagli Antichi si togliea, così del tutto scacciato da' nostri se ne vede, se non nelle voci di lingua straniera, come* Paris; *acciocchè le parole non zufolassero. Le Mutole raddoppiate prendono più forza: e tutte le Consonanti o diverse giunte insieme, o divise, l'una tenendo il fine della sillaba antecedente, l'altra il principio della seguente, con più gagliardo suono agli orecchi ne vengono. Spiritosa rende la voce lo* F, *e 'l* Ph; *lieve, e piana il* P; *mezza tra l'una e l'altra lo* V, *quando è consonante; e 'l* D, *e 'l* G *similmente, purchè non si raddoppi.* Fer. *Delle parole, che saper ci conviene?* Min. *Quali sien semplici, quali composte; quali propie; o sieno spesso usate, o dall' uso lontane, o pur tra queste e quelle; quali di lingua straniera; quali traslate; quali fatte; quali mutate; quali si faccian lunghe, quali brevi. E, per conoscer bene, com' elle al chiaro ed ornato parlare ci servano, ignorar non debbiamo, la virtù del dire esser posta nella chiarezza: purch'egli umil non sia, nè vile: la chiarezza specialmente nella propietà delle parole: propie parole esser quelle, che sono quasi nate insieme con le cose stesse: in loro questa riputarsi vera laude del Poeta, che non sien tolte dalla sentina della plebe, nè tenute a vile, nè fatte dal tempo oscure, nè d'ogni bellezza ignude; ma scelte, e illustri, e leggiadre, e piene, e risonanti, per le quali grande e maestevole il parlare apparisca: conciossiacosachè per dare al verso tal maestà, si conceda al Poeta l'usar talvolta l'antiche, e disusate: quali sono* Dolzore, Temenza, Sormonta, Rappella, Ingombra, *e simili appo il Petrarca: ancorchè a lui più, che ad ogni altro la consuetudine del bel parlare, e l'osservare diligentemente quel, ch'era in uso, piacesse. E' il vero, che in questa maniera di voci massimamente molto intese alla scelta, e cura grandissima n'ebbe; acciocch' egli non usasse particella indegna della cosa, la qual si trattava; nè voce alcuna lasciasse di misurare, e librare col severo giudicio degli orecchi, nel quale mirabilmente egli valse. Laonde delle parole usate*

Qual sia la forza di ciascuna Lettera, e quale il suono.

Delle parole Sole.

Virtù del dire.
1 Chiarezza.
2 Ornamento.

Della Chiarezza, e sue cagioni.
1 Propietà, scelta di propi.

Parole antiche scelte del Petrarca.

Giudicio del Petrarca nella scelta delle voci.

Qual sia la scelta.

usate quelle, che men sono volgari, e men trite; e delle disusate, ed antiche quelle, che meno inusitate si tengono, eleggeremo. Conoscere ancora ci bisogna, di quante maniere si dica quel, ch'è propio nel parlare: di che scritto abbondevolmente avendo coloro, che Rettorica c'insegnano; non fa mestiere, che le medesime vivande vi si riscaldino. A questo, in guisa di vizio, si contrappone il non propio; come che alcuna volta ci si conceda: qual'è,

Vizio d'Improprio.

E sol Morte n'aspetta. *E*

Ristretto in guisa d'uom, ch'aspetta guerra.

2 Ordine diritto.

percioccbè propiamente le cose felici e dilette aspettiamo. Ma non pur la propietà delle parole alla chiarezza è richiesta; ma l'ordine diritto ancora, e la non troppo dilungata conchiusione; e che nulla vi manchi; nè vi sia cosa alcuna soverchia. A questa vertù prima è contraria l'ambiguità, dappoi la mala composizione, oltre a ciò il vano circuito di troppe parole, e l'oscuro e malagevole intendimento delle cose. E certamente questa laude, che 'l dire piaccia a' dotti, e sia piano, ed aperto agl' ignoranti, è propia della Commedia, la quale va dietro alle parole divulgate, ma pure, e nette; ed ogni umil maniera di parlare la propietà nelle voci richiede. Ma quelle, che fanno magnifico, e illustre, ed onorato il verso, o sono Inusitate, o Pellegrine, o Nuove, o Traslate, come quelle, che più liberamente alla licenza de' Poeti, che degli Oratori, si concedono: percioccbè Poeti esser non possono coloro, che non inducono meraviglia; il che senza queste parole non s'acquista. E, se l'usano gli Oratori ne' panegirici, e in tutte quelle orazioni, che si fanno a dimostrare l'eloquenza, per altrui dilettare; a questi, che non altro per fine, che la loda, e la gloria si propongono, non più dicevolmente serviranno, acciocchè rendano il dire più maestevole, e più meraviglioso? Sono Inusitate parole, come ne 'nsegna Cicerone, le antiche, e disusate, e dall' uso del comun parlare tralasciate: quali sono quelle poche, che pur dianzi dissi trovarsi nel Canzoniere del Petrarca; e Forsennato, Horrevole, Rintuzzato, Cappia, Scherano, Ondunque, Quandunque, Misfatto, Deo, Feo, Trascurato, Da sezzo, *ed altre molte, delle quali noi quelle usare potremo, ch'esser piaciute a' buoni scrittori troveremo: conciossiacosachè 'l Petrarca abbia detto* Da sezzo, e Deo, *e* Feo, *e* Rintuzzato; *e 'l Bembo,* Forsennato; *e 'l Boccaccio,* Horrevole, Trascurato, Misfatto, e Scherano. *Pellegrine poi quelle si dicono, che di lingua straniera si pigliano: quali sono* Alma, Ancide, Arnese, Augello, Bada, Calere, Chero, Conquiso, Gai, Gioire, Grama, Guidardone, Guisa, Uopo, Ligio, Membrando, Rimembra, Rimembranza, Obblia-

Vizi contrarj alla chiarezza.

Del parlar' ornato, onde nasca

Varie maniere di parole ornate.

1 Delle parole Inusitate.

2 Delle parole Pellegrine di più maniere.

bliare, Obblio, Opra *per* Apra, Orgoglio, Poggiare, Primiero, Scevro, Sembrar, Snello, Soggiorno, Sovente, *di favella provenzale usate dal Petrarca. Infinite sarien quelle, che dalla lingua Latina ci vengono; se tutte ricontar le volessi. Ma quelle sole noteremo, che novellamente se ne sono tolte, e conformi più alla forma del parlar Latino, che del nostro: quali sono appo il medesimo Poeta*, Ab experto, Miserere, Merco, Delibo, Describo, Bibo, Folce, Flagro, Rifulse, Insulse, Repulse, Avulse, Palustre, Illustre, Trilustre, *ed altre: e nelle mie Rime*, Prole, Mirando, Delubri, Salubri, Colubri, Rubri. *Taccio le voci Greche, come prima a' Latini, e poi da quelli a noi prestate: quali sono*, Nympha, Lympha, Philosophia, Lyra, Astro, *ed altre non poche. E, quando i propj nomi imponiamo, le più volte dal fonte Greco tratti gli abbiamo; come fa il Boccaccio, appo il quale*, Decamerone, Philocopo, Cymone, Dioneo, Pamphilo, Philostrato, Philomena, Emilia, Neiphile, Elisa, *e parecchi altri sono della Greca favella. Troverete ancora forme di parlare da pellegrina lingua pigliate, qual' è quella tolta da' Latini*, Latine. Greche. Forme Latine.

Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo.

E da' Provenzali, Provenzali.

Ne l'Isole famose di fortuna
Due fonti ha,

cioè, sono. *Nuove parole poi quelle diciamo, che fa nuovamente lo stesso Poeta. O derivandole, come fè colui, che prima derivò da* Coraggio, Coraggioso; *da* Vezzo, Vezzoso; *da* Guazzo, Guazzoso; *da* Affanno, Affannato; *da* Verace, Veracemente. *Overo aggiugnendovi lettere, qual'è* Spinto *in vece di* Pinto: *o sillabe, quali sono* Istesso, Iscritto, Isnello, Mercatante; *in luogo di* Stesso, Scritto, Snello, Mercante. *O sottraendolene, quali sono* Sendo, Tenzone, Fostù, Avestù, Stendo, Spiace, Sparve, Mè, Crè, Dritto, Drizzare, Mastro; *in vece di* Essendo, Contenzione, Fossi tu, Avessi tu, Discendo, Dispiace, Disparve, Meglio, Credi, Diritto, Dirizzare, Maestro. *O mutandolevi, come in vece di* Desire,

3 Delle parole Nuove, di più maniere. 1 Per Derivare. 2 Per lettere in molti modi. Aggiugnendo. Sottraendo. Mutando.

Sì crescer sento il mio ardente desiro.

*e in vece d'*Aura,

Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci,

e in vece di Dispetto,

Per isfogar' il suo acerbo despitto.

e Vui, Conoscia, Credia, Solia, Mute, Fuora; *in veci di* Voi, Conoscea, Credea, Solea, Muti, Fuori. *O trasponendolevi, com'è* Drieto, Trasponendo.

Dren-

Allungando. Drento, Interpetre; *in luogo di* Dietro, Dentro, Interprete. *O pure allungando le sillabe brevi: perciocchè la voce* Umile *di sua natura avendo l'accento nella prima, come vedete in quei versi,*

Fondata in casta, ed ùmil povertate.
L'ombra, che cade da quell' ùmil colle.
Che 'n troppo ùmil terren mi trovai nata.
Quest' ùmil fiera.
Ed atti fieri, ed ùmili, e cortesi.

il trasporta alla seconda in questi,

Però che 'n vista ella si mostra umìle.
Quì tutta umìle, e quì la vidi altera:
Co 'l cuor ver me pacifico, ed umìle,
E' dolci sdegni, alteramente umìli.

Abbreviando. *Overo abbreviando le lunghe: perciocchè comunalmente nell'Italiana favella essendo lunga la prossima all'ultima nel nome Annibàlle, come veder' anche in quei versi si può,*

Dopo tante vittorie ad Annibàlle. *E*
Che con arte Annibàlle a bada tenne.

si fa breve in questo,

Ch'Annìbale, non ch'altri, farian pio.

Congiugnendo le Vocali. *O col congiungimento delle vocali ristrignendo due sillabe in una: perciocchè la voce* Aureo, *ch'è di tre sillabe in questi,*

Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore. *Ed*
Aureo tutto, e pien de l'opre antiche.

in quelli è di due,

L'aura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine. *E*
De l'Aureo albergo con l'Aurora innanzi.

Per comporre le voci. Con preposizione. Di due particelle. *O componendo le voci: nel qual componimento, benchè la nostra lingua non sia felice, non che sicome la Greca, ma pur sicome la Romana; nondimenò ella pur' osa dire* Indìa, Imperla, Inostra, Indonna, Infiora, Inverde, Imbruna, Infiamma, Imbianca, Impallidito, Invaghito, Ingelosire, Inghirlandare, Ingiallare, Arrossa, Appressa, Accresce, Adagia, Appanna, Addita, Addolcisce, Immantenente, Immezzo, Imparte, Intutto, Deltutto, Datraverso, Davanti, Deporre, Divelle, Direpente, Disama, Disdice, Disdetto, Disleale, Dinuovo, Disotto, Disopra, Disosso, Intorno, Isnervo, Ispolpo, Iscarno, Incarno, Incauto, Disarmato, Disacerbo, Disperato, *e simili voci infinite di due particelle composte: sicome di tre sono queste,* Rassecura, Rasserena, Rassembra, Ravvicinarmi, Rallenta, Rinverde, Dintorno,

Di tre.

Indi-

Indisparte, Disagguaglianza, *ed altre non poche: e di quattro quella,* Dognintorno. *Ma, come che agevolmente, e felicemente questa lingua con la Preposizione componga; nondimeno senza lei, non che di tre, o quattro voci di loro natura significanti, ma pur di due composto nome non ci troverete, se non per avventura alcun propio: com'è* Biancifiore, Buonaccorti, Buonconvento, Capigrassi, Capibianchi. *Nuove parole sono altresì le finte, e nate novellamente: quali sono quelle, che dal suono si fanno,* Rimbomba, Bombarda, Scoppio. *Rinnovansi ancora, cangiando Genere: conciossiacosachè comunalmente dicendosi* la Fune, *abbia maschilmente detto il Petrarca,*

Di Quattro.

Senza preposizione.

4 Per fingere dal suono.

5 Per cangiar gli Accidenti, di più modi. Genere.

. . . . E 'l fune avvolto
Era a la man, ch'avorio, e neve avanza.

O Caso: qual'è, Caso.

. . . . Che non ben sì ripente
De l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia.

dovendo dirsi, a l'altro, *secondo la propia, ed antica forma di parlare. E, come si disse,*

Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle:

richiedeva il diritto, che si dicesse,

Ch'ogni maschio pensiero a l'alma tolle.

O se pur volete, che Tolle *altro non sia, che leva, e rimuove, o trae,*

D'ogni maschio pensier l'anima tolle:

perciocchè s'è detto in un' altro luogo,

E mi tolse di pace.

O Tempo in quelle voci, che tempo significano: qual'è, Tempo.

Eranvi quei, ch'Amor sì lieve afferra,

in vece di, Ch'Amor si lieve afferrò. *O Modo: com'è,* Non so che dirvi; *in vece di,* Non sò, ch'io vi dica. *O Tempo, e Modo ugualmente: com'è,*

I' era amico a queste vostre Dive,

in vece di sarei stato: *perciocchè risponde a quel verso,*

Non m'avesse disdetta la corona.

O Qualità: quali sono queste voci, Arde, Agghiaccia, Imbianca, *attivamente, e passivamente usate: passivamente in quel verso,* Qualità.

Ch'in un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca.

e attivamente in questi,

Forse tal m'arde, *E*
Ch'in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda. *Ed*
A quel crudel, che suoi seguaci imbianca.

Qq *O Nu-*

Numero. *O Numero: sicome in quel luogo, ove detto avendo il Petrarca,*

Vidi una gente andarsen queta, queta.

soggiunse,

Di lor par più, che d'altri, invidia s'abbia.

Numero, e Genere. *O Numero, e Genere insieme: qual'è,*

Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

Persona. *Mutasi ancora leggiadramente la Persona: sicome in quel luogo,*

Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

ove di se, come di un'altro, ragiona. Ed avendo detto in terza persona,

Iv' eran quei, che fur detti felici.

parla poi in seconda, come se presenti gli fossero:

O ciechi, il tanto affatigar, che giova?

Ed altrove a persona incerta volge il parlare:

De l'aureo albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto usciva il Sol cinto di raggi,
Che detto avresti, e' si corcò pur dianzi.

Nuovo anche accidente di persona è, quando la prima par, che chiami, e tiri a se la terza in quel modo, che in questo mio Sonetto veder potete,

Misera figlia, e sconsolata madre.

6 Per cangiare una parte con l'altra in più modi. *E, quando l'una parte del parlare con l'altra si cangia, non vi par' egli certa leggiadra novità? percioccbè si pone il nome non solamente per l'altro nome: qual'è,*

Nome per Nome. Che l'avara mogliere ad Amfiarao,

per Erifile. Ed

E' sa, che 'l grande Atride:

per Agamennone. Ed

Al primo sasso del garzon' Ebreo;

Nome per Avverbio. *per David Pastore. Ma per quella particella, che Latinamente Avverbio si chiama,*

E come dolce parla, e dolce ride.

Verbo infinito per nome. *E quella voce, che non senza tempo significa, quādo è infinita, per lo nome.*

Sicome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, i voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

E poi

e poco dappoi ,

E , se non fosse il suo fuggir sì ratto .

e nel numero del più ,

I vostri dipartir non son sì duri .

E per quel , che da' Latini Participio , *o* Gerundio *si chiama ,* Infinito per Participio , o Gerundio .

Egli ebbe occhi a vedere , a volar penne . *E*
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali . *E*
Per darti a diveder .

E 'l Boccaccio disse , Io le darò beccare . *Se non è più tosto forma di parlare tolta da' Greci, i quali in molte altre cose la nostra favella suole imitare . Oltre a ciò le voci da' Latini* Preposizioni *chiamate, l'una similmente per l'altra s'usano : qual'è la* De, *e la* Di , *in vece della* Per, Preposizioni l'una per l'altra

Poi ch' a me torno , trovo il petto molle
De la pietate . *E*
Ma non in guisa , che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza .

E la A , *ora in vece della* Per : *qual'è ,*

Ch'a forza ogni suo sdegno in dietro tira .

ed or per la In ,

Più di me lieta non si vide a terra .

ed or per la Secondo : *com'è ,*

Perch' io t'abbia guardato di menzogna
A mio potere .

Voce ancor nuova fu quella usata dal Petrarca , Forme nuove.

Ch'Ambrosia , e nettar non invidio a Giove.

E nuovo parlar'è, quando vi s'aggiungono parole soverchie , benchè leggiadramente : sicome in quel verso , Aggiugnendo parole .

Quel tanto a me , non più, del viver giova. *E*
Non son mio , nò .

Perciocchè bastava, Quel tanto a me; *e ,* Non son mio . *O pure quando vi se ne sottraggono : qual'è ,* Sottraendo parole .

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser' altrove , provvedete al meno .

Perciocchè il dire intero sarebbe , Ma poichè vostro destino . *In somma i vocaboli si rinnovano in qualunque maniera si mutino , o si fingano , tosto che a mutare , o pure a fingere si cominciano .* Fer. *Già conosciamo , delle parole quali sien Propie , quali Inusitate , quali Pellegrine, quali Nuove ; e conseguentemente quali Semplici , quali Composte , quali Fatte , quali Mutate , quali si faccian lunghe , e quali brevi . Or*

4 Delle Parole Traslate, o Metaforiche. Cagion di Traslazione. *dimostrateci, quali sien le Traslate?* Min. *Quali saranno altre, che quelle, che dal propio luogo ad un'altro non propio si trasportano, o per difetto di propj vocaboli: come sono,*

Lieti fiori.

1 Per Difetto. Aspro core, e selvaggio; e cruda voglia.

Ma pur per nostro ben dura ti fui.

2 Per più significare, *O per più significare quel, che si descrive: qual' è,*

Pensier' in grembo, e vanitate in braccio.

Diletti fuggitivi, e ferma noja.

Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.

3 Per Ornamento. *O per ornamento: qual'è,*

Vergine bella, che di Sol vestita,

Coronata di stelle, al sommo Sole

Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose.

4 Per Onestà. *Già quel, che meno, che onestamente col propio nome si direbbe, con voce Traslata si dirà più leggiadramente, in questo modo,*

Certo il fin de' miei pianti. *E*

Sì che 'l fuoco di Giove in parte spense. *E*

Con lei foss' io, da che si parte il Sole.

Convenienza di Traslazione, e Similitudine. *Laonde il Trasportamento, che da' Latini* Translatio, *da' Greci* Metaphora *si chiama, trovato dalla povertà de' vocaboli, e dal voler dilettare accresciuto; non è altro, che una somiglianza, per cui la parola posta nell' altrui luogo, come s'egli fosse suo, essendo conosciuta, molto diletta: sicome allo 'ncontro dispiace là, dove niente abbia del simile, o*

Luochi di Traslazione. *pure assai poco: perciocchè non altra differenza è tra la similitudine, e 'l trasportamento; se non che questi si fa in una parola, quella in molte.*

1 Dal Genere alla Specie. *Trasportasi la voce, o dal Genere alla Specie: qual'è,*

Provan l'altra virtù, quella, che 'ncende:

2 Dalla Specie al Genere. *perciocchè il potere incendere è specie di virtù. O dalla Specie al Genere,*

Da mill' atti inonesti l'ho ritratto:

3 Da Specie a Specie. *cócioffiacosachè* mille *sien* molti. *O da una specie in un'altra: qual sarebbe,*

Ne la Città di sante leggi armata. *E*

I Cavalier d'arme lucenti ornati.

4 Da proporzione. *ove* Armata *per* Ornata, *ed* Ornati *per* Armati *si pigliarebbe. O con certa proporzione, la quale si fa, e quando abbiamo da potere la cosa nominare: qual' è,*

Torcer da me le mie fatali stelle:

Quando abbiamo nomi, *perciocchè i begli occhi nella Donna sono, come lucenti stelle nel Cielo. E qual'è quel, ch'io dissi,*

Mi-

Mirando de' begli occhi il vivo Sole. *E*
Sparir l'occhio del Ciel pien d'alto scorno.

percioccbè essendo tale il vivo lume degli Occhi in un bel Viso, qual'è il Sole nel Cielo; come dagli Occhi al Sole, così dal bel Viso al Cielo si fa la comparazione. E quando ci manca: qual'è,

Quando ci mancano i nomi.

O passi sparsi. *E*
Benedette le voci tante, ch' io,
Chiamando 'l nome di mia Donna, ho sparte. *E*
Quante lagrime lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo.

contiossiacosachè propiamente si spargan le semenze, e le frondi; ma serveci questa medesima voce nell'altre cose: percioccbè altra non ne abbiamo; e tra quelle e queste si vede qualche comparazione. Fer. *Benchè ciò, che del Trasportamento detto ci avete, agl' intendenti debba, e possa bastare; nondimeno per quelli, che non sono di altrettanto intelletto, non vi rincresca di chiaramente mostrarci, in quanti modi egli si faccia.* Min. *Volendo io in ciò ubbidirvi, farò questa partigione. Tutte le cose essendo o animate, o vero senz' anima; dell' una e dell' altra specie l'una per l'altra si pone. Da quelle, che anima non hanno, si fa il Trasportamento in questo modo,*

Maniere di Traslazione dalla materia, onde si prende.

1 Da Inanimato

Con un vento angoscioso di sospiri. *E*
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni.

Da quelle, che non sono senz' anima,

2 Da Animato.

Perchè no 'l grave giogo?

il qual'è propio de' buoi. *E*

Muove la schiera sua soavemente,

la qual'è propia de' guerrieri. Tal'ora quel, ch'è delle cose animate, s'attribuisce a quelle, che anima non hanno: qual'è quel, che diss' io,

3 Ad Inanimato.

Con la schiera
De' venti orrenda, e fiera.

Talora allo 'ncontro: qual'è,

4 Ad Animato.

A la mia lunga, e torbida tempesta;

la qual' è propia dell' aere. Di che avviene, che prendiamo ardimento di dare affetto e passione alle cose di sentimento private: qual'è, quando s'introduce a parlare il Sole,

Affetti dati a cose inanimate.

Ch'io porto invidia agli uomini, e no 'l celo. *E*
Poichè questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso. *E*
L'acque, parland' Amore, e l'ora, e' rami;

Egli

E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
Tutti insieme pregando, ch' i sempr'ami.

Sono altre maniere ancora del trasportare, le quali, niuno di noi è, che a memoria recare non si possa aver da' Gramatici in fanciullezza imparate. Ma, come che da tutti i sentimenti trar si possa quel, che si trasporta; da niuno però tanto, quanto dalla vista, la cui forza è gagliardissima: perciocchè dagli altri sentimenti vengono questi trasportamenti,

Maniere di Traslazione da' Sentimenti.

1 Dall'Odorato

Con leggiadro dolor, par, ch'ella spiri
Alta pietà. *E*
L'altro è d'un marmo, che si mova, e spiri. *E*
Sua fama, che spira

2 Dal Tatto.

In molte parti ancor per la tua lingua. *Ed*
Un' isoletta dilicata, e molle.

3 Dall' Udita.

Sì chiara tromba. *E*
La chiara fama. *E*
Farà in più chiara voce. *E*
Col dolce mormorar pietoso e basso. *E*

4 Dal Gusto.

I Dolci colli. *E*
Il suon de' primi dolci accenti suoi. *E*
Questi dolci nimici. *E*
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea.

E Dolci lumi, Dolci intelletti, Dolci nomi, Dolci baci, Dolci durezze, Dolci accoglienze, *ed altr' infiniti di simil maniera: conciossiacosachè lo spirito si riceva dal naso; il molle dal tatto si senta; la fama, la voce, la tromba, e 'l mormorare dagli orecchi; e la dolcezza dal gusto.*

5 Dalla Vista: che sono più efficaci.

Ma molti più sono, e di maggior gagliardezza quelli, i quali hanno origine dagli occhi: perciocchè nella presenza dell' animo ti recano quel, che veder di fuori non potresti. Ma, come il Trasportamento è il più vago, e leggiadro ornamento, del quale il verso vestir possiamo, specialmente in questa nostra favella, che per se povera essendo, e bassa, e posta nella calca della plebe, conviene, che altronde toglia in prestanza vasellamenti di oro, e di argento; e dello altrui tesoro si arricchisca; e si levi dalla bassezza, e viltà plebea; così mirar ci bisogna, ch'egli non renda il parlare oscuro e gonfio, nel qual vizio caggiono volentieri oggi quelli, che scrivono, volendo più tosto imitare alcuni, i quali riconoscendo, che loro la natura più tosto è madrigna, che madre, per coprire il mancamento dello 'ngegno, ricorrono all'arte; e s'ingegnano di dare a divedere, ciò loro avvenire per elezione, e non per difetto. Ma, se 'l Petrarca imitassero, il quale come nella scelta delle voci, e nella tessitura delle paro-

Uso di Traslazione.

Moderni oscuri e gonfi nelle Traslazioni.

Petrarca meraviglioso.

parole, così nel trasportare fu meraviglioso; fuggirebbero il dissimile, e 'l duro, e 'l trasportar di lontano, e 'l brutto, e 'l dispiacevole; e così il meno, come il più, che converrebbe, e 'l men significante: perciocchè non senza dissomiglianza si direbbe, Vizj di Traslazione. 1 Dissimile.

Grandi Lamie del Cielo.

Nè senza duro, e di lontano trasportamento; 2 Lontano;

Già su per l'alpi nieva d'ogn' intorno;

il biancheggiar delle tempie intendendo. Quanto brutto, e dispiacevole sarebbe, 3 Brutto:

Castrata è la Città per la tua morte. *Ed*

O sterco del senato.

Quanto più di quel, che si converrebbe, quando chi spargesse confetti, dicesse, 4 Maggiore.

Tempesta di confetti.

Quanto meno, ove quando grandina, si dicesse, 5 Minore.

Confetti di tempesta.

Quanto meno significarebbe la voce traslata in quel verso, che la propia,

Lasso, che mi si nega il veder voi,

ove dir si volesse,

Lasso, che mi si vieta il veder voi.

E, benchè nel trasportare assai più liberamente si ravvolgano i Poeti, che non pensano d'esser loro in ciò termine prescritto, come coloro, che tutte cose drizzano al dilettare, e parer vogliano nel rinnovare, e nel mutar le voci meravigliosi; niuno però sì ardito sia, nè sì presuntuoso, che stimi, a' nostri tutto esser lecito, come a' Greci, la cui lingua sostenea, che 'l Re da Omero Pastor di popoli *fosse detto; come oggi il Vescovo si chiama. Ma niun mai de' nostri, nè degli antichi, nè de' moderni pensò, che ciò gli si dovesse concedere. Molti altri mutamenti le parole ricevono, le quali, quando si trasportano molte insieme, fanno, che altro si dica, ed altro s'intenda; il che da' Greci* Allegoria *si chiama, qual'è,* Licenza de' Poeti, massimamente Greci, nel Trasportare. Altri Mutamenti di parole. Dell'Allegoria. 1 Pura.

E tremo a mezza state, ardendo il verno. *E*

Fra sì contrarj venti in frale barca

Mi trovo in alto mar senza governo.

E tutto quel Sonetto,

Passa la nave mia colma d'obblio.

E quell' altro,

Una candida cerva sopra l'erba.

il qual' è tutto allegorico. Ma quel Commiato è misto; 2 Mista;

Canzon, l'una sorella è poco innanzi;

E l'al-

E l'altra fento in quel medefmo albergo
Apparecchiarfi: ond' io più carta vergo.

perciocchè tutto farebbe di un modo, fe non feguiffe,

Ond' io più carta vergo,

3 Con la Comparazione. *ch'è Trafportamento. Quefto mutamento divien più leggiadro, quando vi s'aggiugne la Comparazione: qual'è quel, ch'io diffi,*

Selve notare, e monti
Direfti in alto gorgo:
Parte volar, quafi veloci augelli.

E quel Sonetto,

Qual poverel, che fia del tutto lofco.

Che fi continui la Traslazione. *E parmi, che ragionevolmente fi comandi, che fi debba aver cura in quefta maniera di trafportare, che ciò, che feguita, rifponda a quel, che ne va innanzi; affine che cominciando dalla rovina, o dallo 'ncendio, non conchiuda la medefima fentenza con la tempefta. Da quefta medefima fonte de-*

Del Proverbio. *rivano i Proverbj: Quali fono quei motti, de' quali è compofta la Canzone,*

Mai non vò più cantar, com' io foleva.

E quei detti, che tengono luogo, o di Proverbio, com'è,

Che tutti fiam macchiati d'una pece.

o di Sentenza,

L'infinita fperanza occide altrui.

Dell'Enimma. *E quei, che fono più ofcuri: qual'è,*

I diè in guardia a San Pietro. *E*
Grave foma è un mal fio a mantenerlo.

Della Metonimia, più modi. Dal Contenuto. *Mutanfi i vocaboli ancora per ornamento del dire, quando quel, ch'è tenuto, fi piglia per quel, che tiene: com'è,*

Italia mia.

Dall'Inventore. *E lo 'nventore per la cofa trovata,*

Non Giove, e Palla; ma Venere, e Bacco.

cioè, non le vertù da Giove, e da Palla trovate; ma quelli vizj, che Ve-

Dal Dio del luogo. *nere, e Bacco trovarono. E per lo fteffo luogo l'Iddio di lui: qual'è quel, che difs' io,*

Arma cotanti legni
Cefar, che n'empie i campi
Del gran Nettuno.

Dal Contenente. *E 'l contenente per quel, ch'è contenuto,*

Italia mia,

Dalla Materia. *per gl'Italiani. E la materia per la cofa fatta di lei,*

Chi non ha l'auro, o 'l perde,

Spen-

Spenga la fete fua con un bel vetro.
E quel, che fa, per la cosa fatta, Dall'Efficiente.
E Belzebub in mezzo,
per la concupifcenza della carne, *della qual' è cagione il Diavolo, ed alla qual' egli 'nfiamma altrui. E l'Effetto per quel, che n'è cagione,* Dall'Effetto.
Ch'i veggio nel penfier dolce mio foco.
E la cosa poſſeduta per lo poſſeditore, Dal Poſſeduto.
Infinita bellezza, e poca fede.
E quel, che ſi dona per lo donatore,
E 'l mio fido foccorfo.
E quel, che ſi porta, per lo portatore;
Che fan quì tante pellegrine fpade? *E*
Poi che l'arme Romane furon fparfe
Per l'eftremo Occidente.
Oltre a ciò con lo Strumento ſignifichiamo non pùr la coſa, alla qual'egli ſerve, Dallo Strumento.
Quel fior' antico di vertuti, e d'arme. *E*
Che ben s'acquifta pregio, altro che d'arme.
ma quel, che l'uſa,
O fortunato, che sì chiara tromba.
E dagli Effetti dimoſtriamo la forza, e l'efficacia di quel, che fa; qual'è, Dall'Effetto all'efficacia della cagione.
Dal pigro gielo. *E*
Dal pigro fonno. *E*
Di che lieve cagion, che crudel guerra.
Nè per altro ſi diſſe,
Ch'agli animofi fatti mal s'accorda.
ſe non perchè ſi fecero animoſamente. Nè per altro,
E non pur quefta mifera ruina,
ſe non per la miſeria di coloro, a' quali avviene la rovina. Nè per altro,
Tu vedra' Italia, e l'onorata riva,
ſe non per l'onorata gente, che v'abitò. Nominiamo ancora così le virtù per coloro, ne' quali elle ſono: qual'è, Dalle Virtù.
Che pietà viva. *E*
Pietà celefte. *Ed*
Altra fede, altr' amor vedi, Ipermneftra.
come i vizj: qual'è, Da' Vizj.
Così nafcofto mi ritrova Invidia. *E*
La qual ne toglie Invidia, e Gelofia.
In queſta maniera di mutamento cade quel, ch' eſſendo uno ſi fa del nu- Dall'Uno.

mero del più : qual'è ,

Amor , ch'a suoi le piante , e i cori impenna :

conciò fosse , ch'egli potesse dire , E 'l core : *perciocchè , come che ciascuno abbia due piedi , niuno ha più di un cuore : e con tutto ciò si muta la parola , acciocchè acquisti più leggiadria , e più forza . Ma , perchè io ragiono tanto di questo mutamento, nel qual si contiene tutto quel, che mutandosi la parola , più leggiadro e più vago diviene ? Prossimo a questo è quello , onde o per la Parte il Tutto intendiamo : qual'è ,*

Della Sinecdoche , di più modi .

Dalla Parte .

E sarebbe ora ,

onde il tempo *significhiamo . E*

Cose , ch'a ricontarle è breve l'ora . *E*

L'oziose piume ,

onde il letto dinotiamo . E

Imbrunir le contrade d'Oriente ,

Dal Tutto.

cioè , gli orientali paesi . *O per lo Tutto la Parte ;*

E non si trasformasse in verde selva ,

Dal Genere.

cioè , in verde arbore , *che fu l'Alloro . O per lo Genere la Specie ;*

Com' animal , che spesso adombre, e 'ncespe ,

Dalla Specie,

Il cavallo *specialmente intendendo . O per la Specie il Genere ,*

Poi repente tempesta

Oriental turbò sì l'aere , e l'onde ,

se non volete , che specialmente s'intenda per la peste , *che venne dalle contrade orientali . O per uno più ,*

Dall'Uno.

Ma se il Latino , o 'l Greco .

Da' Più .

O per più uno : qual'è, quel, ch'io dissi ,

L'altra , ch'è propia nostra :

volendo dir mia. *E qual'è quel, che tutto dì si dice,* Voi *in vece di* Tu; *e* Vostro *in vece di* Tuo ,

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi . *E*

Vostro stato real .

Dal Genere dell'Aggiunto.

O per lo Genere della voce aggiunta il Genere non del propio nome , ma del comune : qual sarebbe ,

La felice Palermo ,

Da' Segni .

perchè intendiamo la felice Città. Di questa maniera ancora vogliono,che sarebbe , quando si dicesse ,

Quando vede il pastor fumar le ville ,

E cader d'alti monti maggior l'ombra :

perciocchè con ta' segni la notte appressar si vedrebbe . E 'n somma , in qualunque modo si prenderà , non come suona , ma come s'intende la parola ,

rola, si comprenderà sotto questo mutamento. Adornano similmente il parlare le voci Aggiunte: quali sono, candida colomba, rose vermiglie, netto avorio, occhi leggiadri, polito viso. *E certo, quando non vanamente vi s'aggiungono, si laudano assai: il che avverrebbe, ove senza loro fosse il significato minore,*

Dell' Epiteto, o vero Aggiunto.

Maniere di Epiteti.

1 Comuni posti necessariamente per più significare.

Quel, ch'infinita providenzia, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.
Onde sì bella donna al mondo nacque. *E*
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio. *E*
De l'aureo albergo. *E*
Notte 'l carro stellato. *E*
Trionfal carro a gran gloria conduce. *E*
Sopra un carro di fuoco un garzon crudo.

E infiniti altri luoghi mostrar vi potrei, che senza loro meno significarebbono. Nè però neghiamo, che non sia tanta la licenza, che in usarli si prende, che spesse volte soverchiamente vi s'aggiungono: sicome in quei versi,

2 Propj, e perpetui, per ornamento.

E vivrà sempre su ne l'alto Cielo. *E*
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio. *E*
Dentro pur foco, e for candida neve.

Ma spesse volte senza congiunzione giunti con una voce di sustanza aggiungono forza, ed ornamento al dire: qual'è,

Modi di tesser più Aggiunti.

1 Senza congiunzione.

E poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina. *E*
Quello antico mio, dolce, empio signore. *Ed*
Arbor vittoriosa, trionfale,
Onor d'Imperadori, e di Poeti. *E*
In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna. *E*
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo.

E quel, che diss' io,

Alto, vago, soave, empio pensiero.

E con la congiunzione: qual'è,

2 Con la congiunzione.

Aspro cuore, e selvaggio.
Lieti fiori, e felici.
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.
Chiare, fresche, e dolci acque.
Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco.

Sicome 'l suo pacifico, e sereno.

Uso temperato degli Epiteti. *Questi aggiunti adunque rendono il verso vago, dolce, e piacevole. Ma, come senza loro la composizione è certo ignuda, non che mal vestita, e ruvida; così quando troppo n'abbonda, è nojosa, e molesta. E, perciocchè sono essi condimenti, e colori del parlare; quel di lui n'avviene, che delle vivande moderatamente, o troppo condite; e delle figure giustamente, o soverchiamente colorite: perciocchè in quelle così l'insipido, come il fazievole al gusto dispiace; e in queste agli occhi così la sembianza ignuda d'ornamenti, come la vestita, ed ornata oltra modo è troppo tinta di colori: conciò sia che in tutte le cose sia richiesto il temperamento. Cresce poi questo ornamento, quando vi s'accompagnano altri mutamenti di parole, o trasportando: qual'è,*

Epiteti con altri ornamenti.

Con Metafora.

L'aureo colore.
L'aureo crine.
E' capei d'oro fin farsi d'argento.

Con Metonimia *o pure intendendo altro da quel, che si dice: qual'è,*

Pallida morte.
Lagrime triste.

Con Ambedue. *o l'uno e l'altro,*

A la matura etade, od a l'acerba.

Dell' Antonomasia. *Questo medesimo posto per se, e separato da quello, a cui s'aggiugne, è un' altro mutamento, per lo quale intendiamo ciò, che 'l propio nome significarebbe: perciocchè* il grande Atride *per* Agamennone: *I* due chiari Trojani *per* Ettore, ed Enea: *L'*eterna luce *per lo* Sole: Padre, e Re del Cielo *per* Dio: *Il* Vicario di Cristo *per lo* Papa: *Il* successor di Carlo *per lo* Re di Francia *si piglia. E con molte parole descriviamo quel, che semplicemente con una propia dir si potrebbe, o per ornamento: qual'è,*

Della Perifrasi.

L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

cioè Enea, che tolse Lavinia a Turno, il quale uccise Pallante. O per tacere il men che onesto a dire: qual'è,

Deh or foss' io col vago de la Luna, *&c.*

Quel, che col suo propio nome detto basterebbe, lungamente ancora si descrive, per adornare i versi: qual'è,

Or, che 'l cielo, e la terra, e 'l vento tace;
E le fiere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena;
E nel suo letto il mar senz' onda giace.

Ove

Ove bastava;

Notte il carro stellato in giro mena.

se non che scemava dell'ornamento. Ma guardar ci debbiamo dal cadere in quel vizio, che vano, e lungo circuito di parole si chiama. Abbusiamo ancora spesso i vocaboli, quando il simile e propinquo per lo certo e proprio poniamo: qual'è quel, ch'io dissi, Virgilio imitando, Vizio di Perissologia. Dell'Abuso.

In alto gorgo,

per lo mare. *E ciò facciamo così nelle cose, alle quali mancano i propj nomi, come in quelle, che gli hanno: il che è prossimo al Trasportamento. Mutansi parimente le voci, quando per l'*adultero *si piglia* Paris: *per lo* invitto, Achille: *per lo* savio, Catone: *per l'*astuto, Ulisse. Della Metalepsi.

Qual'è quel, ch'io dissi, volendo dire Anniballe,

Dal nuovo Ulisse

Cartaginese.

E per la varietà degli ordini de' Religiosi la varietà de' colori, che quelli vestono: qual'è,

E' neri fraticelli, e' bigi, e' bianchi.

E Molli *per* lagrimosi, *in quel verso,*

Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli?

ed Atra *per* nera *in questo,*

Non d'atra, tempestosa, onda marina.

E 'l Ghiaccio *per lo* Verno, *e la* Rosa *per la* State *in quello*;

I vidi il ghiaccio, e lì presso la rosa.

Se vogliamo, s'intenda il contrario di quel, che diciamo, non si cangia la parola? Il che essendo infinito, come la qualità della persona, o la natura della cosa il dimostra, con la pronunzia ancora si fa conoscere: qual'è quel detto da me, Della Ironia.

O giusto guiderdon, giusta mercede

Di bene amar sì dispietate offese.

Mutasi ancora l'ordine delle parole per abbellire il parlare, che duro talvolta, e ruvido, e strepitoso; o pure aperto, e languido, e di mal suono, se diritto fosse, sarebbe. Fassi questa trasmutazione, o posponendo, come in quel mio verso, Della Iperbato, di più modi. Posponendo.

Candido piè, cui sotto giace Amore,

in vece di sotto cui *giace. O trasponendo: qual'è*; Trasponendo; Brevemente.

Ch'a la mia lingua era distretto intorno. *E*

Veggendo a' colli oscura notte intorno. *E*

Questa bella d'Amor nimica, e mia. *E*

Queste anzi tempo tempie. *E*

Dolce

Dolce del mio cor chiave.

perciocchè l'ordine diritto richiedeva, che si dicesse, Che 'ntorno alla mia lingua: *e*, Veggendo intorno a colli: *e*, Questa bella nimica: *e*,

Lungamente. Queste tempie: *e*, Dolce chiave. *E con più lungo spazio*,

Novella d'esta vita, che m'addoglia,
Furon radice. *E*
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, che primier s'accorse,
Quadrella.

in vece di, Novella radice: *e*, Per quelle quadrella. *E*

Mio, perchè sdegno ciò, ch'a voi dispiace,
Esser non può.

Del Procistero, o Perverso. *in vece di*, Mio esser non può. *Pospongonsi altresì le parti del dire: qual'è*,

S'al principio risponde il fine, e 'l mezzo. *E*
Ch' io mi riposi, e levimi di terra.

perciocchè prima è il mezzo, che 'l fine: e prima ci leviamo di terra, che

Della Parentesi, o Interposizione. *non ci riposiamo. E s'interpongono: qual' è*,

Ov' era (io non so per quale fato)
Riposto il guiderdon d'ogni mia fede.
Quel viso, al quale (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.

Dell'Apostrofe, o Rivolgimento. *Trasmutiamo ancora, cangiando forma di parlare in questo modo*;

Chi 'l vide, il sa; tu 'l pensa, che l'ascolte.

E con affettuosa digressione,

Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch'ornò Bologna; ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza, o viver lasso;
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi?

Trasmutazione altresì è quella del Petrarca,

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l disiar soverchio?

perciocchè detto avea,

Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vuole,
Al qual pur contrastando i son già lasso.

Apostrofe con Parentesi. *Trasmutiamo talora interponendo: qual sarebbe*,

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume,
E del cieco desir l'ultime prove

(E tu

(E tu te 'l vedi, o sempiterno Giove)
Spento han del mondo ogni leggiadro lume.

E certamente questi o mutamenti di parole, o modi di parlare, che dir vogliamo; e gli altri simili, che si faran mutando, aggiugnendo, sottraendo, trasmutando; muovono, e tengono in diletto l'Uditore: percioc- chè nè forza lor manca, nè piacevolezza. E, benchè pajan prossimi a vizj; nondimeno tra le vertù del dire ornato si comprendono, purchè non sien molto spessi, nè d'una stessa maniera: perciocchè l'aggiunzione della parola, la qual sovente soverchia è riputata, accresce talvolta molto il sentimento, Dell' Emfasi.

I l'ho più volte (or chi fia, che me 'l creda)
Ne l'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduto viva. E
Ben vegg' io di lontano il dolce lume:

conciossiacosachè in quelle voci L'ho veduto, *e* Veggio, *sia la* Io; *ma nulladimeno essendovi aggiunta, a muover quel, ch'ascolta, forza v'aggiugne. Nè dubitiamo talora di accrescer la cosa sopra quel, ch'ella è: e certo in più modi: perciocchè o semplicemente: qual'è,* Della Iperbole, o Accrescimento, di piu modi. Semplice.

E volo sopra 'l Cielo. E
Tutto il mondo abbraccio.

O con la Similitudine, Con Similitudine,

Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti: E
Non fan sì grande, e sì terribil suono,
Etna, qualor dà Encelado è più scossa;
Scilla, e Cariddi, quando irate sono.

E più brevemente: qual'è quel, che diss' io, Con Immagine.

Selve notare, e monti
Diresti in alto gorgo;
Parte volar, quasi veloci augelli:

O con la comparazione: qual'è, Con Comparazione,

Que' duo be' Lumi assai più, che 'l Sol chiari: E
Più leggiera, che vento.

O con certi Segni: come sarebbe, Con Segni,

Ella su per le biade andrebbe a volo
Senza mai toccar l'erba, e senza offesa
De le tenere spighe; o su per l'onde
Senza tigner correndo in mar le piante:

Aumentiamo talvolta, aggiugnendo accrescimenti: come in quella mia Canzone, Continuando.

zone, Alma real,

Tu mi lasciasti il Ciel voto di Stelle;
L'aer grave, ed oscuro; e senza l'acque
Tutti i fonti; la terra ignuda, ed erma.

e quel, che segue. Questo accrescer s'adorna, quando vi s'aggiugne alcuno degli altri modi del parlare. E nel vero non poco di forza acquista per li Contrapposti: qual'è in quella medesima Canzone,

Per Contrapposti.

Da indi in qua non è giammai quì stato
Altro, ch'un sempre lamentar' il canto:
Ciascun diletto pene mille, e mille;
Senza le vaghe, angeliche faville
Oscura notte ogni più chiaro giorno;
Amaro il dolce; fiera doglia il riso;
E mal d'Inferno il ben del Paradiso.

Della Diminuzione, di più modi. Semplice.

Altrettante maniere sono del Diminuire: conciossiacosachè semplicemente si diminuisca,

Ed ella a pena di mille un' ascolta,

sì poca udienza ella prestava a prieghi di lui. E

Tosto vedreste in polve ritornarle,

come se della umana gloria niente rimaner tosto si vedrebbe, se più lunga fosse la vita. E con la Similitudine,

Con Similitudine.

Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse.

Con Comparazione.

E con la Comparazione: qual sarebbe,

Più vil de l'alga sparsa per le piagge.

Con Maggiore.

Bellissimo diminuire per certo mi par quello,

Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per Cittadi, o per castella.

Altro modo d'Iperbole.

Quanto meno il direbbe per cosa di minor pregio? Diminuendo ancora aumentiamo: perciocchè dicendo,

Col corpo stanco, ch'a gran pena porto.

molta stanchezza esser quella dimostra. E di somma, e meravigliosa forza era colui, il quale senza fatica gittava quel sì gran sasso,

Ch'a pena sei di questa nostra etate,
Eletti porterien sopra le spalle.

Uso d'Iperbole.

Trapassa dunque la fede l'accrescer la cosa sopra quel, ch' ella sia; non però tanto, che 'l debito modo non servi, se non quando vizio diviene: perciocchè, come ch' egli menta; non però fia, che inganni. E in tanto usar si conviene, in quanto genera meraviglia. Per la qual cosa le parole,

role, che rendono il verso magnifico e maestevole, sono le Antiche dalla consuetudine del parlare accettate: e le Pellegrine, purchè non vi sia Barbarismo: e le Fatte, e le nuovamente trovate, se l'uso le riceve, e gli orecchi non le schifano: e le Traslate, che a guisa di mattutine stelle adornano, e illuminano il dire. E, come che tutte queste maniere di parole illustrino il verso, se dicevolmente vi s'acconciano; nondimeno le Traslate sopra tutte l'altre l'adornano: conciossiacosachè non vengano di fuori, ma dimostrino un' ornamento natìo, e le Propie somiglino. E, percioechè le Pellegrine, e le Antiche il rendono maestevole, usale specialmente l'Eroico Poeta: sicome il Melieo Latino, e 'l Greco le Composte, e le nuovamente fatte; benchè il Toscano così in ciò sia più parco, come più cauto in servare l'usitate, ed elette. Ma, percioechè allo Scenico è richiesto quel dire, che nel comun parlare è ricevuto, le Traslate, e le Propie gli stanno assai bene. Fer. *Se le voci Traslate, e le Propie sono ancora della prosa, (percioechè è propio della prosa il comun parlare) come si conosceranno le parole del verso da quelle della prosa? percioechè dicendo i Gramatici della nostra favella, quella esser voce della prosa, e non del verso; questa del verso, e non della prosa; disidero intendere, onde nasca tal differenza.* Min. *Io non so, onde costoro si muovano a far questi notamenti. Ben vi so dire, che io non una volta ho letto, il Poeta esser confine, anzi eguale all' Oratore nel giudicio, e nella elezione delle parole; e nella grandezza, e nell' ornamento dello stile; ma più licenza aver' il Poeta di trovare, e di comporre le voci; e d'attendere più al suono delle parole, per piacere agli orecchi, che di servire alle cose. Tolta questa licenza, la qual'è di usare alquante voci antiche, o straniere, o nuove, che la prosa schiferebbe; non veggio, perchè le parole usate da Virgilio non abbiano a servire all' Orator Latino; nè quelle, ch' usò il Petrarca, al Toscano: conciossiacosachè nella prosa troviamo non poche voci di queste maniere: percioechè il Boccaccio disse* Misfatto, *e* Scherano, *e* Badare, *e* Calere, *e* Masnadiere, *e* Imperversare, *e* Inanellato, *e mille altre voci parte antiche, parte straniere, e parte nuove. Nè veggio ancora, perchè le parole usate dagli Oratori non debbano servire al Poeta; purchè sien belle, e vaghe, ed atte a dolcemente empiere gli orecchi giudiciosi, ed a compiere i numeri e tempi del verso. Nè mi si vieterà, ch'io non dica nelle rime* Vezzoso, *e* Trascurato, *perchè si disse dal Boccaccio, e non dal Petrarca. Nè credo, che lo stesso Petrarca si recò mai nel pensiero, ch'esser legge ci dovesse, quelle sole voci, ch'egli usò, non altre a noi dover nel verso servire: percioechè egli non seguì nell' elezione delle parole il giudicio di Dante,*

Somma, e scelta delle parole ornate di ciascuna maniera.

Quali parole a qual Poeta convengano.

Opinione di Gramatici, che altre sieno le parole della Prosa, altre del Verso.

Confutazione, che 'l Poeta ha ben più licenza dell' Oratore; ma per lo più le parole usate nel Verso stanno bene nella Prosa, e maggiormente quelle della Prosa nel Verso.

nell'animo del quale credere ancor debbiamo tal pensiero non esser mai caduto. FER. *Lasciamo adunque nello arbitrio del giudicioso scrittore la elezione delle parole con quelle regole, che date se ne sono; sì ch'egli, non perchè l'abbia usate il Boccaccio, nel verso usarle non possa: nè, perchè l'abbia usate il Petrarca, nella prosa non se ne possa servire; purchè sieno, quali s'è detto, ch'elle esser debbono. Onde non posso non ridere grandemente di quel notamento, che* Nuvola, *e* Nuviletta *sien della prosa; e* Nuvolo, *e* Nuviletto *del Verso; come se nel genere Maschile non avesse detto il Boccaccio,* Subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli; *Ed,* Ancora eran vermigli certi nuviletti nell'Occidente: *nè patisse il verso, che nel femminile dir si possa, perchè non l'abbia detto il Petrarca. Quanto è da ridere ancora quell' altro, che* Perisco *sia della prosa, e* Pero *del verso? Ma perchè non del verso altresì* Perisco, *sicome* Nutrisco? *E' il vero, che nè* Pero, *nè* Nutre, *nè* Fiere, *che detto hanno i Poeti, direbbon gli Oratori. Ma, poichè delle voci s'è ragionato assai; dimostrateci, qual'esser convenga la Continovanza di quelle?* MIN. *Prima in lei servar debbiamo la Scelta delle parole di tutti quei modi, de' quali non poco parlato abbiamo; e la composizione delle sillabe la qual possa dilettare l'uditore, ed empiergli l'orecchie. Dappoi la Giacitura delle voci, per la quale sien' elle ben locate insieme, ed attamente tra loro giunte. Oltre a ciò la Forma, per cui con dicevoli intervalli sia distinto il parlare, e vada bellissimamente a cadere. Ultimamente l'Abito, onde il verso figura, e colore, ed ornamento riceva. Quali maniere di parole ad illustrare, ed ornare il verso elegger debbiamo, mi credo, abbondevolmente aver dimostrato. Ma in quelle guardar debbiamo, che la composizione e di loro stesse, e delle sillabe, delle quali elle si fanno, sia qual già la cosa, che si tratta, richiede: perciocchè essendo le lettere parte vocali, e parte consonanti, che non per se, ma con quelle udir si fanno; e così diverse, e di vario suono, come da noi s'è detto; i Gramatici diedero questo precetto, doversi quelle talmente incontrare, e sì acconciamente giugner tra loro, che 'l concorso, e lo scontro non sia duro, ed aspro; nè languido, ed aperto. Ma, come che nel grave ed alto dire delle prose tale scontro, e tale apritura sia da fuggire; (conciossiacosachè nell' umile, e basso non si schifi) pur tanto è di lontano, che da' Poeti non si riceva, che affinchè 'l verso con più numeroso, e pieno suono agli orecchi pervenga, con sommo studio, e con grandissima diligenza si ricerca. Taccio, come nelle medesime voci due vocali attamente si congiungano, sicome in* Voi, Studio, Odio; *e come si dividano, per far più piacevole, e molle il corso delle parole: qual' è in* Aureo colore, *e* Mar-

Elezione di parole riposta nello arbitrio dello scrittore, moderato da' precetti.

Differenza vana di Gramatici.

Delle parole continovate, e loro osservazioni.

1 Composizione, di sillabe.

2 Giacitura di parole.

3 Misura, e Numero.

4 Figure.

1 Della Composizione delle sillabe.

Qual sia lo Scôtro, ed Apritura delle lettere.

Dello Scontro delle Vocali.

1 In una voce. Congiunte. Divise.

e Marmorea colonna: *ma ben dirò, che in diverse, ove le vocali non si scontrassero, il verso assai perderebbe; o che l'ultima vocale dell' antecedente parola ceda alla prima della seguente: qual'è,*

In diverse di un verso. Cedendo or l'una, or l'altra.

Voi, ch'ascoltate.

o pure allo 'ncontro: qual'è la 've, *in vece di* là ove. *O che l'una non ceda all'altra: e ciò in due modi, o che l'una e l'altra sillaba intera rimanga, il che rade volte avviene: sicome,*

Non cedendo, di due modi. In due sillabe;

Ma io v'annuncio, che voi siete offesi
Da un grave, e mortifero letargo.

o che s'abbraccino talmente, che, benchè l'una e l'altra vócale s'oda; non però se ne faccia più di una sillaba nella misura del verso: qual'è negli allegati versi,

In una sillaba:

Che voi siete offesi. *E*
Grave, e mortifero letargo.

e in quello,

Voi, ch'ascoltate in rime sparso il suono:

Questo congiungimento di lettere con tale apritura, (perciocchè ritiene, e ritarda il corso del parlare, rende più grande, e più grave il suono del verso. Poteva il Petrarca dire,

Che l'Apritura delle vocali rende più grande, e più grave il suono.

Di quei sospir, di ch'io nutriva il core. *E io,*
E la serena mia quetava l'onde.

ma scemava della tardità, con la qual va più grave così quel verso,

Di quei sospiri, ond' io nutriva il core.

come questo,

E la serena mia acquetava l'onde.

Conciossiacosachè in questo modo il suono si raddoppj, il qual si fa non meno udire nello scontro amichevole delle medesime, che delle dissimili vocali. Nè tacerò, che molto diletta, che 'l principio del seguente verso cominci da vocale, e si scontri col fine dell' antecedente: qual'è,

Scontro di Voci nel fine dell' antecedente verso col principio del seguente.

Ond' io nutriva il core
In su 'l mio primo giovenile errore.

Il che più empierà gli orecchi, se sia la medesima vocale, la qual termini l'antecedente verso: qual'è,

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei.

E tanto manca, che questo scontro, e quest' apritura dispiaccia, che non una volta in un medesimo verso vien fatta. Ma di quelle vocali è più numerosa, e piena l'apritura, che sono più risonanti: quali sono O, *ed* A. *Nè si dubita, che meglio non suonino le lunghe, che le brevi. Ma,*

Di quali vocali l'Apritura sia più numerosa, e piena.

come in tutte l'altre cose, in questa altresì un certo modo è da tenere sì, che nè affettata, nè vanamente fatta esser paja, nè a riempiere le sedie del verso ricercata. Fer. *Perciocchè delle vocali s'è detto assai, disidero intendere, qual sia lo scontro, e 'l congiugnimento delle consonanti.* Min. *Di queste quelle, che alle vocali sono più dell'altre prossime nel suono, se vadano innanzi alle mutole; sicome in queste particelle,* Alto, Alba, Alpe, Onde, Arco, Argo; *o pur' innanzi ad altre consonanti,* Alma, Alzo, Arme, Arse, Alse; *rendon la voce più robusta; e tanto più, quando alcuna di loro ancora con la mutola a far la sillaba concorre: qual'è in quelle,* Antro, Evandro. *Nè men gagliarda è quella voce, nella quale S con alcuna delle mute si congiugne; e quella più, nella quale è l'uno e l'altro concorso: quali sono* Scamandro, Spargo, Astro, Aspro. *Di tutte queste, e dell'altre simili voci quelle suonano più aspramente, nelle quali si scontrano, e concorrono lettere più aspre, e specialmente tra due vocali di una medesima parola: perciocchè* R, *ed* S *accrescon l'asprezza, e massimamente se dopo lo* R *seguita lo* S: *qual'è* Orso; *o se lo* R *si raddoppia: qual'è,* Orrore. *Allo 'ncontro* L, *ed* N *piacevolmente corrono, e specialmente se non si raddoppiano, nè con altre si giungeno. Quelle altresì, le quali ho detto, che suonano aspramente, essendo elle semplici e sole, rendon la voce men dura, che raddoppiate, o pure accompagnate con altre. Ma di qual suono sia ciascuna lettera, già mi ricorda, ch' io dissi, doversi diligentemente guardare. Oltre a ciò mirar ben ci conviene nella continovanza delle parole, qual sia l'ultima lettera dell'antecedente particella, e qual la prima della seguente: perciocchè, essendo l'una e l'altra consonante, il suono sia più fermo; e tanto più fermo, quanto più aspre le lettere, e più robuste saranno: perciocchè, benchè la nostra favella nel fine delle voci niuna consonante riceva; nondimeno ha in costume di accorciarle, massimamente nel verso, e tor loro l'ultima vocale: perciocchè diciamo,* Avem rotto la nave; *ed,* Un spirito celeste; *e,* Quel bel spirto; *ed,* Al ciel rinacque. *Nè in altre consonanti si fa questo accorciamento, che in quelle quattro, che liquide si chiamano: conciossiacosachè lo* S *per la soverchia asprezza del zufolare del tutto si sia dall' ultimo luogo scacciata: perciocchè, benchè* Fostu *sia in vece, or di* Fossi tu, *ed or di* Fosti tu; *nondimeno la passione della sillaba è nel mezzo della voce composta. Laonde (perciocchè dallo scontro, e dal concorso delle lettere, e dal congiugnimento delle voci il verso aspro, o piacevole; grave, o lieve; alto, o basso; o mezzo tra questo, e quello diviene; e 'l verso ne va dietro alla materia delle cose) ragionevolmente si comanda, tutte le parole così sole,*

[Margin notes:]
Dello Scontro delle Consonanti.
1 In una voce. Quali Robuste.
Quali Aspre.
Quali Piacevoli.
2 In diverse voci per lo fine dell' antecedente co 'l principio della seguente.
Quali parole possano perder l'ultima Vocale.
Varj suoni di versi da varj Scontri.

sole, e per se, come giunte con altre dover' in quel modo sonare, ch'alla maniera del dire è richiesto: cioè, nello stile più grave quelle, che più gravemente si fanno udire; e nel più lieve quelle, che più lievemente. Sì come nella materia più piacevole quelle, che più piacevolmente, e nella più aspra quelle, che più aspramente battono il sentimento degli orecchi: sì che con la voce stessa quel, che si dirà, espresso ne venga. Con quanto dicevole suono di vocaboli strepitosi, aspri, e robusti, e sonori, cosa dura, ed orribile s'espresse in quei versi,

Che si deono elegger parole di lettere, sillabe, e scontri convenienti alla materia.

Esemplo di vocaboli strepitosi in cosa Orribile.

Non con altro rumor di petto dansi
Duo Leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch'a terra, a cielo, e mar dar luogo fansi. *E*
Non fan sì grande, e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa;
Scilla, e Cariddi, quando irate sono. *E*
Non bollì mai Volcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia.

E in questo mio Sonetto,

Qual tempestosa, ed importuna pioggia,
Che sparga ogni superbo, aspro torrente
Da' monti, onde più alto al Ciel si poggia,
Inonda i campi, e le Città repente.

Quanto acconciamente con voci umili, e piangevoli il doglioso pianto si rappresenta a chi legge,

Esemplo di voci piangevoli nel Pianto.

Piangete Donne, e con voi pianga Amore. *Ed*
Oimè, il bel viso; oimè, il soave sguardo. *Ed*
Oimè, terra è fatto il suo bel viso. *E*
Fuggi 'l sereno, e 'l verde,
Non t'appressar, ove sia riso, o canto,
Canzon mia, nò; ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra
Vedova, sconsolata, in veste negra.

Vedete, come in esprimere quel, ch'è di sua natura piacevole, si spargono i fiori delle parole, le cui vocali ottimamente risuonino; e le consonanti soavemente si facciano udire, ancorchè parte ve n'abbia delle robuste, e delle strepitose,

Esemplo di voci soavi in cosa Piacevole.

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri. *E*
Gentil mia Donna, i veggio

Nel

Nel muover de' vostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce. *E*
Quand' io v'odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor propio a suoi seguaci instilla;
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal, che 'nfiammar devria l'anime spente.

E che dilato il mio ragionare in darvi esempli di ciò, che per tutti i Canzonieri vi si fa innanzi? conciossiacosach' egli sia propio stile della Melica Poesia. Ma l'umil materia e lieve udir potete, con qual' umiltà, e leggerezza di voci espressa sia,

Esemplo di voci Umili in materia Lieve.

O poverella mia, come se' rozza,
Credo, che te 'l conoschi,
Rimanti in questi boschi. *E*
Vago augelletto, che cantando vai,
Over piagnendo il tuo passato tempo.

E in quella mia pastoral Sestina,

Non ha tant' erbe in qualche verde prato,
Nè tanti augelli, e tante fronde in selva,
Nè tante stelle in qualche pura notte,
Nè tanti pesci in qualche vago fiume,
Nè tanti fiori in qualche amena piaggia;
Quant' io lagrime spargo in versi, e 'n rime.

Che basta, che 'l più delle voci sia di un modo, benchè alcune sieno d'altra qualità.

Nè meraviglia sia, se nella piacevole, o nell' umil matèria sien voci, che con istrepito, o con aspro suono udir si facciano: ed all' 'ncontro nella grave, e terribile quelle, che piacevolmente, o pure umilmente suonino: conciò sia che sì pura cosa non si trovi, nella qual non si vegga alcuno mescolamento d'altra qualità. Ma basterà, che in ciascuno stile il più sia di un modo. Fab. *Assai s'è detto della qualità delle voci, per le quali il verso diviene aspro, o piacevole; umile, o grande, over mezzano.*

Del Concento delle voci, che nasce dallo Scôtro delle medesime lettere, o sillabe.

Or fate, che si conosca il concento, che dallo scontro, e dal concorso loro nasce ne' versi di questa lingua; sicome il dimostraste ne' Latini. Min. *Io so, che non mi dimandate delle consonanze delle rime, che nell' ultime voci sono propie nostre, delle quali a bastanza s'è ragionato col Sig. Bernardino; ma di quella Musica concordanza, che dalle medesime lettere, o sillabe nascendo, non pur dolcemente lusinga gli orecchi; ma reca talora la cosa innanzi agli occhi. Laonde è molto da ridere il precetto di coloro, che comandano, doversi lo scontro delle medesime lettere, o sillabe fuggire. Fassi questo bellissimo concento, o nel principio delle voci, o nel mezzo, o pur nel fine; o quando il fine dell'antecedente par-*

Maniere di concenti di Scontri

ticel-

ticella al principio della seguente s'accorda; o pur' al mezzo; overo quando il mezzo dell' una al principio; ed alla fine dell' altra. State dunque ad udire, come concordevolmente dalle medesime lettere due, o più voci continovatamente cominciano, Concento di diverse voci nelle prime sillabe.

Esempli di A Anima assai.
Ad albergar.
B La bella bocca.
In un bel bosco.
C Contra colpi d'Amor.
Così costei.
D Doppia dolcezza.
Dolci durezze.
D'onor degna.
Donna di voi.
E Ed ella.
Non ella esser derisa.
Ed emmi.
L'altro era empio, e duro.
F Favola fui.
Per far forse.
E i cape' d'oro fin farsi d'argento.
G Vedi Giunon gelosa.
Sotto il cui giogo giammai non respiro.
A gran gloria conduce.
Quell'è 'l gran Greco.
H Nè tant' herbe hebbe mai.
Hera Hebbro.
Hor ho dinanzi agli occhi.
Habito honesto.
Hoggi ha sett' anni.
Hor hai fatto.
I In immagini non false.
Per iscolpirlo immaginando in parte.
L Non lasciar la magnanima tua impresa.
Le lor luci prime.
Lega la lingua altrui.
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla.
A cui la lingua lancia.
L'ultimo lasso.

L'uman

L'uman legnaggio.
Lei lusinga.
Per lei lasciar molle:
Orsi, Lupi, Leoni:
E lieta l'alma.

M Che mal mio grado:
Men m'ascolta.
Da man manca.
Di me medesmo meco mi vergogno:

N Nostra natura.
Al nostro nome.
Nimica naturalmente di pace:
Nave, nè legno.

O Oscuri, o persi.
O occhi miei.
Di cieca obblivione oscuri abissi:

P Libere in pace passavam per questa.
Per pruova intenda Amore.
Ch'a gran pena porto.
In poca polve.

Q Or questo è quel, che più.
E di questo quel dì mi ricordava:

R Roman ricever torto.
A le mie roche rime.

S S'ella se 'l vede.
Secur senza sospetto.
Sola si sedea.
Simile si colga.
E suoi santi sospiri:

T In terra Tosca.
Talor tace.
Tosto tornando:
Or li tien tristi.
In terra trova.

V E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto:
Onde al vero valor.
Che 'n vista vada.
Nè giammai vidi valle.
La mia vertù visiva.

E 'l bel viſo veder.
E nelle vene vive.

Udite poi, come l'ultime ſillabe ſi convengano. 1 Concento nelle ultime ſillabe

Om Com' uom.
A Timida, ardita vita.
Onde ſua fama geme.
Co Io benedico il luoco.
R E 'l mio caro teſoro.
Nel ciel vedere ſpera.
A piè del duro lauro.
Così laudare, e riverire inſegna.
C Benchè ſtanco.
Gn Ogni benigno lume.
Ra E fiera terra.
Ar Noſtro ſperar, e rimembrar s'appoggia.
Do Pregando, amando.
Ta L'alta beltà.
V Viva neve.

E così per tutte l'altre lettere diſcorrendo troverete ſimile concento. Udite ancora, come quelle di mezzo ſi riſpondano, 3 Concento nel mezzo delle voci.

M Alteramente umili.
L Talora a dolerſi.
R Al verace Oriente.
S M'inſegni la preſente.

E per l'altre lettere ſimilmente. Ma il più bel concento è quel dell' ultima ſillaba della precedente voce con la prima della ſeguente: qual' è, 4 Concento del fine dell'antecedente voce col principio della ſeguente.

C Pochi compagni.
In cui chiaro refulſe.
D Udir di fuore.
Quando dal propio ſito.
L S'ella l'aſcolta.
M Ma Maratona.
In me movendo.
E 'n bel ramo m'annido.
N D'importuna nebbia.
D'Elicona naſcer fiume.
P Che ſaſſi romper ponno.
Il tuo tempo paſſato.

Q Deh fosse or quì quel miser.
R Che sì amaro riesci.
Chiaro rivela.
Furon rotti.
Qual fiera rugge.
Misera ruina.
Mirra ria.
Si farà ragione.
S Così selvaggia.
D'esser senza.
Ch'al Sol si scoloraro.
Del corso suo.
Nel bel viso solo.
Ombrose selve.
Fossin sì lunghe.
Fra se stessa si sdegna.
Posisi su 'l verde.
T Dell' onorata testa.
E 'l vento tace.
E la rete tal tende.
St In questo stato.
Con questa stanca penna.
Vostro stato.
V Non vi vid' io.
De la mia grave vita.
In viva voce.

5 Concento del mezzo di una voce col fine, o col principio dell' altre.

Bel concento ancora fa la sillaba del mezzo così con l'ultima, e con la prima dell' antecedente voce; come con la prima, e con l'ultima della seguente,

B Nel bosco alberga.
Per questo ombroso bosco.
C Dolci accenti.
D E dolendo addolcisce.
F Del figlio afflitta, e trista.
E in fuggire affanni.
G Sì leggiadra gente.
Givan ragionando.
Già fiammeggiava.
L Capelli allor velati.

De

De la lor falute.
M Piovommi amare lagrime.
S'informa umana vita.
E' d'altri omeri foma.
N Sono animali.
E le tenebre noftre.
P La paftorella alpeftra.
Ch'Apenin parte.
Quando la gente di pietà dipinta.
Q Fur quafi equali.
R E 'l fiero Erode.
Del funereo rogo.
Amorofo raggio.
Del terreftre umore.
Che morir poria ridendo.
D'amorofi penfieri.
S Ch'a l'ufato foggiorno.
Alquanto oltra l'ufanza fi foggiorna.
Rifonar feppi.
La fera defiar.
T Con beltà natural' abito adorno.
Tacendo intefo.
E te ritenne.
V Dal vulgo avaro
Muovefi il vecchiarel.
A voi rivolgo.
La tua giovenil voglia.
Giovane fchivo.
Vive faville.

Oltre a ciò l'ultima della feguente alla prima dell' antecedente tal volta s'accorda; benchè non faccia notabile armonia, nè bene empia gli orecchi,

6 Concento della ultima fillaba della voce con la prima dell' antecedente.

B La bell' alba.
C Dal cammino ftanco.
D Da ta' duo nodi.
Pur quel dolce nodo.
F Felice Tifi.
G Ch'ogni giorno arroge il danno,
L Un liquido fottile.

Lo 'ntagliar solo.
M De la morte avemo.
Mia lima.
Che dal Ciel mi chiami.
N Nome Latino.
Ne mena.
Al nido torna.
P Io presi esemplo.
Che 'n poco tempo.
Q Quant' acque.
Quando nacque costei.
Di che Roma ogn' ora.
R Requie eri.
Raddoppiato era.
Quel raggio altero.
S Sue difese.
T Tua salute.
E tempo aspetta.
V Fra quelle vaghe, nuove, forme oneste.
A le vaghezze nuove.

7 Concento delle medesime lettere in una stessa voce.

Nè pure in diverse voci, ma in una stessa, le medesime lettere troverete, che gentilmente si rispondono,

L'avara Babilonia.
Marmorea Colonna.
Col mormorar de l'onde.
Magnanima tua impresa.
M'infiamma.
Si disdice.
Disdegnando.
Altera, e disdegnosa.
Disiosa, e lieta.
Infin ch'i mi disosso.
La dispietata corda.
Vidivi alquanti.

8 Concento delle medesime lettere, e in una stessa voce, e in diverse.

Cresce questo consentimento di lettere, se delle antecedenti, o delle seguenti parole alcuna sia, che nel concento gli risponda: qual'è,

Vidivi di pietate ornare il ciglio.
Disiosi, e 'ntensi.
I miei spirti contenti.

Fu

Fu contenta costei.
Dolce concento.
Quando io son tutto volto.
O felice Titon, tu sai.
Che la vider viva.

Diletta ancora non poco il medesimo consentimento di lettere fatto con picciolo intervallo.

9 Concento delle medesime lettere in diverse voci con picciolo intervallo

A Almen non giunga al mio.
B Tra l'erba verde, e 'l bel.
Beata, e bella.
Se beltà non ebbe eguale.
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.
Albergan per li boschi.
C Nel comune dolor si cominciaro.
In campo verde un candido armellino.
Cantò ruvido carme.
Di che vi cal sì poco.
Che fur conquisi.
D E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta.
Onde sì bella Donna al mondo nacque.
Cade vertù da le 'nfiammate corna.
Chiamando il nome di mia Donna.
E E voglio essere altrove.
Ed hanne estinto.
F Ma taci, grida il fin; che farle onore.
E poi che 'l fren per forza.
Ne l'età fiorita, e fresca.
Tragge a se 'l ferro, e 'l fura.
Che' frange, e affrena.
Or fiero in affrenar.
G Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto.
Amor con tal dolcezza m'unge, e punge.
Gli governi, o volga.
Piagner la gente.
H Hor l'andrò dietro homai.
Hor una, hor due.
Ed hora, ed hoggi.
I In valle ima.
In qual' Idea.

I' mi

I' mi fido in colui .
I' rivolsi i penſier .
L Laſciare il velo , o per Sole , o per ombra.
De la mia luce .
M Mi ſcriſſe Amore .
Riman legato con maggior catena .
Da me le mie fatali ſtelle .
Ma poi ch'Amor di me .
Miraron gli occhi miei .
Occhi mei laſſi mentre .
Mentre io ſono a mirarvi .
Nimico de' Roman , che sì ramingo .
E tinto in roſſo il mar di Salamina .
N Neſſun vive più triſto e giorni , e notti.
Che ben può nulla, chi non può morire .
Che ſia in memoria eterna il nome loro .
Chiamando il nome di mia Donna .
Lei , che 'l ciel ne moſtrò , terra naſconde.
Canzon nata di notte .
O Onde parole , ed opre .
Ond' è sì dolce ogni tormento .
Ogn' altra offeſa .
P Tempo non mi parea da far riparo .
Però al mio parer .
E gran tempo è, ch'io preſi il primier ſalto.
Pò ben tu puo' portartene la ſcorza .
Che 'l tempo le ne porta sì repente .
Q Di qual Sol nacque .
Quante montagne , ed acque .
Quanta dolcezza unquanco .
Quello , ove queſti aſpira .
Queſti ſon que' begli occhi .
Quinci , e quindi .
R Quì ſi rivolſe , e quì ritenne il paſſo .
Non moſtrar pur l'arco .
Da la rete , e Piero .
Per ſua natura il fa reſtìo .
Col figliuol glorioſo di Maria .
In ſe raccolta , e sì romita .

Sol-

Sollecito furore, e ragion pigra.
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
Altera, e rara.
Con ſerena accoglienza raſſecura.
L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra.
Su per la riva a ringraziar s'atterra.
Qual nel Regno di Roma.
S In rime ſparſe il ſuono.
Speſſo dal ſonno.
Seguendo il deſio.
Con un vento angoſcioſo di ſoſpiri.
T La vita, che trapaſſa a sì gran ſalti.
La mia vertute al cor riſtretta.
Co 'l Tauro ſi ritorna.
Terra, e Teſoro.
Temiſtocle, e Teſeo.
Che foſti a tanto onor degnata allora.
Tutte le notti ſi lamenta, e piagne.
V Povera, e nuda vai.
Di trovar fra via.
Che non sa, ove ſi vada, e pur ſi parte.
Ch'io veggia per vertù degli ultim' anni.
Vidi un vittorioſo, e ſommo duce.
Il viver ſenza voi m'è duro, e greve.
Allor tenn' io il viver noſtro a vile.
E vivo, e 'l viver più non m'è moleſto.
Quando udi' dir' in un ſuon triſto, e baſſo.
Le 'nvolo or' uno, ed or' un' altro ſguardo.
Udito ai ragionar d'un, che non volſe.
Quant' è il poter d'una preſcritta uſanza.

Che diremo, quand'una lettera in diverſe voci variamente a ſe ſteſſa riſponde? non è egli vago, e notabil concento? 10 Concento di una lettera, che variamente in diverſe voci a ſe ſteſſa riſponde.

A A qualunque animale alberga.
D Quando cade dal ciel.
Dinne quel, che dir dei.
E dolendo addolciſce il mio dolore.
F Fallir forſe non fu.
G Che 'l gran giogo a Grecia tolſe.
L E laſciar le ghirlande.

Da

Da lei vien l'animosa leggiadria.
Celar la vostra luce.
M Mostrò nel suo mirabil magistero.
P Prima poria per tempo.
R Che morir poria ridendo.
Ben mi può riscaldare il fiero raggio.
Con la qual Roma, e' suoi erranti corregge.
Or mira il fiero Erode.
S Fra se stessa si sdegna.
Or sopra un sasso assiso.
T Di questo tempestoso mare stella.
Ed egli, io t'avea già tacendo inteso.
Contra tutta Toscana.
V Più volte incominciai di scriver versi.

Concento di più lettere tra loro in varj modi accordate.

O quando più lettere tra loro in varj modi s'accordano.

A cō altre Ad albergar col Tauro si ritorna.
B Ahi bella libertà, come tu m'hai.
Non la conobbe il mondo, mentre l'ebbe.
C Con la corona del suo antico adorna.
Con queste, e con alquante anime chiare.
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto.
D Dolci durezze, e placide repulse.
Al dolce porto de la lor salute.
Onde si scende poetando, e poggia.
Ch'io vi discovrirò de' miei martiri.
Non minacce temer debbo di morte.
Spesso dal sonno lagrimando desta.
Quanto lodar ti dei.
F E i cape' d'oro fin farsi d'argento.
G Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna.
Gente, che d'Amor givan ragionando.
L Che le lagrime mie si spargan sole.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero.
Le rose, e le parole.
M Che Madonna mi mande a se chiamando.
Chiamasi fama, ed e morir secondo.
Che mal mio grado a morte mi trasporta.
Ma Maratona, e le mortali strette.
Il mio amato tesoro in terra truova.

Sono

N Sono animali al mondo di sì altera.
P Primavera per me pur non è mai.
I miei passati tempi.
Che se fu passion troppo possente:
Over piagnendo il tuo tempo passato:
Q Qual mi fec' io, quando primier m'accorsi:
Or quinci, or quindi; com' Amor m'insegna:
Questa vita terrena è quasi un prato.
R Ma gli amorosi rai.
Il tuo caro tesoro.
Dolce sentier, che sì amaro riesci:
D'esser senza i Roman ricever torto.
E la cetera mia rivolta altrove.
Quando i pensieri eletti tessea in rime:
S Senza sospetto di trovar fra via.
Sì seco il seppe quella seppellire.
Salvando insieme tua salute.
T Vidi tela sottil tesser Crisippo:
Com' uom, ch'a nuocer luogo, e tempo aspetta:
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Tanto ti priego più gentile spirto.
Vita mortal, ch'ogn' animal desia.
V Che se 'l vò riveder, convien, che muora:
Se 'l viver vostro non fosse sì breve.

Taccio le voci Composte, quali sono, Di parte in parte, passo passo, a passo a passo, a mano a mano, adora adora, d'ora in ora, intorno intorno. *E le Ripetite*, 12 Concento di voci Composte, e di Ripetite.

Qual torna a casa, e qual s'annida in selva:
In qual parte del Cielo, in qual' Idea.
Oimè 'l bel viso, oimè 'l soave sguardo.
U' son' or le ricchezze, u' son gli onori.

E i Bisguezzi, 13 Concento di Bisguezzi.

Torre a la Terra.
Del fiorir queste innanzi Tempo Tempie.
Amore Amaro, come vedi.

Nelle quali voci, convien, che per tutte le sillabe sien le medesime consonanti: nè vi si muti altro, che alcuna delle vocali: conciossiacosachè niuno abbia sì sordi gli orecchi, che non oda, come convengano.

Nè pure in un verso stesso questi concenti si fanno udire; ma all' ultime parole dell' antecedente le prime del seguente similmente s'accordano,

14 Concento di sillabe tra 'l seguente verso, e l'antecedente.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato.
Ma gli amorosi Rai
Risplendon sì.
Aer felice col bel vivo Raggio
Rimanti.
Perchè la Rota
Terza del Cielo?
La bella bocca, angelica, di Perle
Piena.
Poi repente tempesta
Oriental turbò.
Non è sì duro cor, che lagrimando;
Pregando, amando, talor non si muova.

Che tali Concenti ora vengono a caso, ora studiosamente si ritrovano.

Fer. *O non avvengono a caso questi consentimenti di lettere, o di sillabe nelle voci; e da se stessi nella composizione ci si parano innanzi, senza esser da noi cercati?* Min. *Sì bene: e spesse volte. Ma, se così offendessero essi gli orecchi del giudicioso Poeta, come alcuni stimano; in modo niuno da lui, nel cui arbitrio è l'elezione delle parole, farien ricevuti. Anzi, comechè a caso, o per se stessi innanzi gli vengano; o pur da lui con molto studio sien cerchi, e ritrovati; non è da credere, ch'egli vanamente se ne serva: conciossiacosachè, oltra che l'armonia loro molto diletta, e muove, abbiano essi talvolta forza di far più chiara, ed aperta la cosa, che si tratta: perciocchè udend' io,*

Effetto di tai Concenti, Dilettare, Muovere, Esprimere.

E fra le fronde fremer dolce l'aura,

mi pare il soave fremito dell'aura fresca udire. E certamente in quello,

Come tal Concento esprima quel, che si tratta,

Tutte le notti si lamenta, e piagne,

il gemito del rusignuolo mi si presenta. E in questo,

Sopra d'un sasso assiso, e seco stare,

il zufolare del fiato mandato fuori da persona pensosa, e stanca, e disiderosa di trovare la cosa amata. E in questo altro,

E 'n su 'l cor, quasi fiero leon, rugge,

il ruggiar della fierezza d'Amore. E in quello,

Non rompe il sonno suo, s'ella l'ascolta,

lo strepito del lamento. E in questo,

Mostrò nel suo mirabil magistero,

l'ope-

l'opera meravigliosa. Sicome in quello,

E di molti miei mali un non sapea,

la moltitudine eccessiva: conciossiacosachè a questo soglia lo M *ripetito servire. E, quando leggete,*

Poi repente tempesta

Oriental turbò sì l'aere, e l'onde. *E*

Non d'atra, tempestosa, onda marina,

non vi par' egli, che l'aere, e'l mar turbato gli orecchi vi percuota? Sicome allo 'ncontro in quel verso,

Or che 'l cielo, e la terra, e 'l vento tace,

udite espresso il silenzio. E in questo,

Allor dirà, che mie rime son mute.

conciossiacosachè considerar ben debbiamo, quali consonanti con quali vocali si giungano, per dinotare quel, che di significare intendiamo. FAR. *Qual considerazione poi delle voci, acciocchè i versi sien ben composti, aver ci conviene?* MIN. *Mirar prima debbiamo, di quante sillabe sien le parole, delle quali il verso componiamo: perciocchè, se le particelle d'una sillaba fosser molte insieme, il parlare a salti spessi, e piccioli andar ne parrebbe, e quasi a pezzi minuti tagliato. Ma dove elle poche sieno, e interposte, par, ch'egli se ne sostenga: perciocchè, se tengono il primo luogo del verso, par, che pongano il fondamento in pronunziarlo: qual' è,* 2 Della Giacitura delle parole. 1 Monosillabe. 2 Polisillabe. Monosillabe poche sostengono il verso. 1 Nel principio del verso.

Già fiammeggiava l'amorosa stella.

Se 'l mezzo, con la fermezza del suono la pronunzia ritengono: qual'è, 2 Nel mezzo.

Levata era a filar la vecchiarella.

Se 'l fine; accogliono, e fermano quel, che ne va a cadere: qual'è, 3 Nel fine.

Morte vi s'interpose, onde no 'l fè.

perciocchè senza tal sostenimento non t'avvederesti del cadere del verso. Se pur due se ne pongono insieme, o più, più ritardono il corso del dire, Che più Monosillabe più ritardano.

Suol far gelosa.

Veder quest' occhi ancor non ti si tolle.

Giunse nel cor non per l'usata via.

E come il lungo indugio dinotar meglio si potea, che con più particelle di questa maniera; e con l'apritura, che di sua natura rende la pronunzia tarda, e lenta in quel verso, Apritura ritarda la pronunzia.

Tu stara' in terra senza me gran tempo.

Raddoppiasi questo sostenimento della composizione or con una, or con più somiglianti voci, Monosillabe somiglianti maggiormente ritardano.

Nel quinto giro non abitrebb' ella.

 Per

Per lo più ardente Sole, e per la neve.

Fassi anche in più parti.

Ma, se vola più alto, assai mi fido.
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome.

Nel principio del Poema, o della narrazione le Monosillabe rendono gravità.

Ed, acciocchè 'l principio del Poema sia grave, le più volte da voce d'una sillaba, o che non vaglia più d'una, incomincia: qual'è,

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri.
Nel dolce tempo de la prima etade.
Nel mezzo del cammin di nostra vita.
O aspettata in ciel beata, e bella.
Sì è debile il filo, a cui s'attene.
Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono.

E similmente il cominciamento della narrazione,

Per fare una leggiadra sua vendetta.

Interposizione lodata di voci d'una sillaba tra quelle di molte.

Stanno queste brevissime particelle assai bene tra le voci di molte sillabe; qual' è,

Novellamente s'è da noi partita. *E*
Benignamente assai par, che m'ascolte.
Che misuratamente il mio cor' arda.

Polisillabe fan veloce il verso.

Tardità, e velocità del verso nasce da più, e meno Accenti: onde molte parole corte il tardano, e poche lunghe il fan veloce.

Voci di una, e due sillabe fan tardo il verso; ma di più veloce.

Accento nell' antepenultima accresce velocità, e di tali fansi gli Sdruccioli. Sannazaro.

Perciocchè, sicome quelle fanno il verso veloce, e frettoloso; così queste la velocità, e la fretta di lui raffrenano: conciossiacosachè con gli accenti la tardità, e la velocità del dire misuriamo: perciocchè di quel verso l'andare è più tardo, nel quale più accenti sono; ed allo 'ncontro quel, che n'ha meno, è più veloce. Vedete, come tosto giugne al fine quel verso,

L'antichissimo fabbro Siciliano.

perciocchè non ha più di tre accenti: conciossiacosachè non abbia più di tre parole; e niuna ve ne sia sì breve, che 'l corso di lui ritardi. Nè voce alcuna si trovi, nella qual s'oda, o si noti più d'uno accento. Laonde come le particelle d'una sillaba tardissimo rendono il verso; così velocissimo le voci di quattro, non che di più. E come quelle di tre più veloce, che tardo; così quelle di due più tardo, che veloce: e quelle accrescon la velocità, le quali hanno l'accento nella terza sillaba innanzi all' ultima: quali sono, Antichìssimo, Bellìssimo, Dolcìssimo, Tìmido, Lùcido, Plàcido; *e tutte l'altre simili a quelle, delle quali i Latini farebbono gli Anapestici, e i Dattilici versi; e i nostri far sogliono gli Sdruccioli: come sono quelli, che trovò il Sannazaro,*

Quantunque Opico mio sii vecchio, e carico.

Onde quei versi più velocemente corrono, i quali hanno più voci di questa ma-

maniera: quali sono quelli del Serafino,

Non àbita in quest' òrrido càmpestrico;

i quali per esemplo v'allego; e non già, perchè sieno questi da imitare; nè i simili da usare, se non rade volte, ove il bisogno gli richiedesse: sicome fe il Petrarca, il qual disse,

Serafino indegno d'imitazione.

L'odorìfero, e lùcido Oriente. *E*

Di poema chiarìssimo, e di stòria.

Petrarca.

E ragionevolmente gli Sdruccioli si sono dati a' versi Pastorali: sì perchè, essendo lieve, ed umile la materia, che in loro si tratta, voci di niuna, o di pochissima gravità loro convengono: e sì perchè gli antichi Poeti, e specialmente i Greci inventori di tal Poema, i quali i nostri si studiano d'imitare, usarono i Dattili, a' quali somigliano gli Sdruccioli, nel quarto, e nel quinto luogo: come si vede in quei versi Virgiliani,

Perchè gli Sdruccioli sieno Pastorali.

Nos patriæ fines, & dulcia linquimus arva;

Nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra.

Ove adunque converrà, che lo stile sia basso; useremo le voci di molte sillabe, e le Sdrucciolose; o pur dove la fretta, e la velocità, e 'l sollecito studio dinotar si vorrà. Il che dinotar volendo il Petrarca, disse,

A qual materia e stile convengan voci di molte sillabe.

Le braccia a la fucina indarno muove

L'antichissimo fabbro Siciliano.

ove pochissime voci usò, che fossero brevi; e niuna, che con la durezza delle sillabe la pronunzia ritardasse. Sono alcuni, i quali pensando d'imitare quella Greca Giovane, che a paro a paro co' nobili Poeti va cantando, nel fine pongono una voce di tre sillabe, e innanzi a lei un' altra, la qual sia simile a quel piede, che da' Greci, e da' Latini Dattilo *si chiama. E' il vero, che nel quarto verso l'ultima parola da loro usata è di due sillabe: perciocchè quel verso è di cinque, in questo modo,*

Opinione intorno al verso Saffico Toscano.

La nostra vita càrica d'affanni,

E' veramente sìmile al torrente,

Che più, che vento, ràpido discende

D'òrridi monti.

Ma non s'avveggono, che per fare versi simili a Saffici, sieno costretti di sottoporci a legge, che taglia loro i nervi, e di leggiadria gli spoglia: conciossiacosachè a' primi tre Saffici de' Greci, e de' Latini tutti i versi interi della nostra favella sien simili, ed eguali; e specialmente quelli, che hanno e nella quarta, e nella sesta, o nell' ottava l'accento; ed al quarto quelli, la cui misura è di cinque sillabe. Nè sempre i Greci, nè anche i Latini fanno il Dattilo d'una voce: sicome sa, chi lette ha l'ode Oraziane. Diciamo adunque, doversi fuggire questo modo affettato, che la for-

Confutazione.

za,

za, e la vaghezza toglie al verso. E concediamo, che per dilettare con la varietà, alcuna volta sta bene ad usarlo, dove il tempo, e 'l luogo il richiederà. Fer. *Di quante sillabe è la più lunga voce, che caper possa nel verso della Toscana favella?* Min. *Di sette, vi risponderò, se mi dimandate delle parole usate dal Petrarca: perciocchè egli disse,*

Di quante sillabe sia la più lunga voce del verso.

Che 'n visibilemente i mi disfaccio,

significando, che tosto si disfacea. Nè credo, che star voce di più sillabe ben vi possa: perciocchè gli mancarebbe l'accento, che nella quarta, o nella sesta sillaba gli si richiede. Fer. *Quali, e quanti luoghi del verso ciascuna di queste maniere di voci potrebbe occupare?* Min. *Non è sedia in lui, nella qual già le particelle d'una sillaba locar non si possano. Non però tante; nè sì spesse vi se ne locheranno, che tutto lui, overo il più ne vengano a fare: qual sarebbe,*

Quanti luoghi del verso ciascuna voce possa occupare.

Monosillabe atte ad ogni luogo.

Chi non sa, che dal ciel quì ne vien tutto.

O pure,

E' fu ben ver, che dal ciel ci si diede.

perciocchè, come s'è detto, minuzzato il verso ne parrebbe. E' il vero, che 'l Petrarca cinque ne diede continove a quel verso,

Quante Monosillabe continue usò il Petrarca.

Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

E sette a questo,

Nè sì, nè nò, nel cuor mi suona intero.

Più non truovo, che in verso egli n'usasse. A tutte l'altre maniere ancora niun luogo in lui si disconviene; salvo, che a quelle, che non si contentano di sei sillabe: perciocchè, come che 'l principio tener ne possano: sicome in quel verso.

Polisillabe da sei in giù atte ad ogni luogo.

Di Sette. Quali debba esser l'ultima voce.

Che 'n visibilemente i mi disfaccio,

non però il fine le vi riceve: sicome alcuna volta vi son ricevute quelle di cinque,

1 Talvolta di cinque, e sei sillabe, di sette cominciando da vocali.

E so, ch'io ne morrò veracemente.

E come riceververvisi potrebbero quelle di sei, qualor si dicesse,

Arder non posso misuratamente.

Ben vi concedo, ch'eziandio quelle di sette vi troverien talvolta luogo, ove da vocale cominciassero: qual sarebbe,

Io mi disfaccio invisibilemente.

Ma certo il giudicioso Poeta si guarderà di finire il verso con voce, la qual di quattro sillabe non sia contenta. Anzi si studierà (se punto crederà a me) di dargli fine di due, o di tre sillabe le più volte, e più spesso di due, che di tre; come troverete aver fatto il Petrarca nelle sue rime. Perciocchè le parole di tre sillabe, che da vocale cominciano, vagliono,

2 Per lo più non trapassa quattro sillabe.

come

come, se fosser di due: conciossiacosachè la prima se ne perda. Anzi l'apritura, la qual' inghiotte quella sillaba, accresce il suono, e rende il verso più tardo, e conseguentemente più grave. Sia per esemplo quel verso, Ch'è più sonora la voce di tre sillabe, che comincia da vocale, che quella di due.

La bella Donna, che cotanto amavi.

E troverete, che per l'apritura si leva con più spirito, che non sarebbe questo,

La bella Donna, che cotanto cara.

E se, talora l'ultima voce è di tre, o di più sillabe, la prima delle quali cominci da consonante; porle si suole innanzi, per dar più suono, e vigore al verso, alcuna d'una sillaba, o pure con l'accento nell'ultima: sicome in quei versi, Qual temperamento accresca il suono, se l'ultima voce è di molte sillabe.

E so, che ne morrò veracemente:
Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato:
Era la mia vertute al cor ristretta.
Era 'l giorno, ch'al Sol si scolorava.

Nè però nego, che senza tal' accento, e senza tal particella non abbia detto il medesimo Poeta, Che senza questo temperamēto il verso sia più molle.

E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente.
Favola fui gran tempo, onde sovente:
Fia la vista del Sole scolorita.
Quanta vede vertù, quanta beltade:
Medusa quando in selce trasformollo.

Ma ben dirò, che questo dire è più molle, e di minor polso, e nervo, che quello: quali sono altresì tutti quei versi, ne' quali sien verso al fine tre voci, o due pur' almeno continove più lunghe, che quelle di due sillabe; Che continuando due, o tre voci lunghe, si fa il verso di poco polso.

Quella benigna, angelica salute.
Il bel viso dagli Angeli aspettato. 1 Nel fine.
Chiara, soave, angelica, divina.

O dal principio, 2 Nel principio

L'angelica figura, e 'l dolce riso:
Infinita bellezza, e poca fede.

i quali due versi, e tutti gli altri simili sarebbon languidi; e veloci, se l'apriture, e le particelle d'una sillaba, e quelle di due non soccorressero, nè ritenessero il corso. Ma, come che niun verso di lunghe voci sia tutto composto; non però ci si contende, che tutto di parole di due sillabe far non si possa: qual'è quello, Che continuando voci di due sillabe, si può attamente compor tutto il verso,

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.

E questo,

Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi:

E' il

E' il vero, che non si fa, che non vi se ne inghiotta alcuna vocale. E, sicome in quello porta gravità la congiunzione, perciocchè è d'una sillaba: così in questo gran tardità, perciocchè è molto spessa: conciossiacosachè in quello non si trovino più di sette accenti, e in questo ne sien dieci. Compongasi adunque il verso di voci di due sillabe, purchè alcuna vocale vi se ne perda; o non senza alcuna delle lunghe, come dolce temperamento della gravità; overo con qualche particella d'una sillaba per dargli più nervo; e talvolta spessa, per aggiugnerli tardità là, dove la materia il richeggia: sicome nel verso allegato, nel qual si dinota, che l'anima in quelle cose dimorasse, e 'l suo tempo spendesse,

Dolce Temperamento di voci di due sillabe con altre di una, o più sillabe.

Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi.

perciocchè senza sì spesse congiunzioni dir si potea,

Vedi, odi, leggi, parli, scrivi, e pensi.

Quanti Accenti aver possa il verso.

FER. *Quanti accenti avrà il verso?* MIN. *Lo 'ntero non più di dieci, o sia di due sillabe, o d'una ciascuna voce in lui: come vedete in quello già allegato,*

Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi.

E come in questo addotto per esemplo,

E' fu ben ver, che dal ciel ci si diè.

Nè men, che due, quanti per esemplo questi n'avrebbe;

Invisibilemente consumato. *E quegli,*

Consumeriasi smisuratamente.

Ma nelle rime del Petrarca no 'l truovo, che n'abbia men di tre, quante n'ha quello pur sopra allegato,

L'antichissimo fabbro Siciliano. *E questi,*

Arbor vittoriosa, trionfale.

Degli Accenti. La Diffinizione.

FER. *Poichè menzione degli Accenti fatto ci avete, volentieri v'udirei parlar di loro.* MIN. *Se desiderate intendere, che cosa è l'Accento, dirò, ch'è accidente di voce, quando si leva, o s'abbassa, o pure intorno s'inchina. Se quanti sono gli Accenti, risponderò tre. Se quali, l'Acuto, il Grave, e 'l Chinato intorno. L'Acuto è, quando la voce si leva: sicome nella particella* Me. *Il Grave, quando ella s'abbassa: qual'è in* Mi, *dicendo,* Mi tolse. *Il Chinato intorno, che Latinamente Circonflesso è detto; quando ella intorno s'inchina: il che le avverrà, ove fia, ch'ella si levi, ed abbassi: sicome in* Fo, *che faccio significa: perciocchè egli è composto dell' Acuto, e del Grave. E' il vero, che riguardo avendo a quelle particelle, nell'ultime sillabe delle quali la pronunzia con voce notabil si posa, non faremo altri accenti, che l'Acuto, e 'l Chinato intorno: conciossiacosachè 'l Grave quivi non si noti: perciocchè egli non altrove*

Tre maniere di accenti.
1 Acuto.
2 Grave.
3 Inchinato.

In quali parole sia il Grave.

trove si nota, che dove l'Acuto in lui si cangia. Cangiasi in lui l'Acuto nel corso del dire: sicome la particella Si *in quel verso,*

Che nel Grave si cangia l'Acuto nel corso del dire.

A Giudea sì,

ha l'accento Acuto. Ma in questo,

Si crede ogn' uom, se non sola colei,

cangia l'Acuto in Grave. Ma, come ch'egli non si noti; nondimeno dove non è l'Acuto, o pure il Chinato intorno, senza dubbio ha il suo propio luogo: percioccbè in ogni sillaba, quando si pronunzia, convien, che la voce o si levi, o s'abbassi, o pur s'inchini. Ma, come in ogni parola una sillaba sola si leva, o s'inchina, e conseguentemente un de' due accenti si nota, Acuto, o pure Inchinato egli sia; così ciascuna altra s'abbassa, e per conseguente Grave in lei, convien, che sia la voce. Fer. *In quai parole sarà l'accento Acuto, e in quali 'l Chinato intorno?* Min. *Tutte quelle parole, la cui penultima è breve, o si pronunzia, come se breve ella fosse, hanno l'accento Acuto nella terza sillaba innanzi all' ultima, se di tre sillabe sono, o di più: quali sono,* Lùcido, Lìquido, Scrìvere, Scrìversi, Antichìssimo, Riprèndere. *Ma, se di due, quali sono,* Bène, Màle, Ròsa, Fède, *l'hanno nella stessa penultima; e similmente s'ella è lunga perciò, che la seguitano consonanti, le quali abbian forza d'allungarla, com'è in* Vèrso, Còrso, Mòrto, Mòtto, Lètto. *Ma, s'è lunga per natura, qual'è in* Chiàro, Suôno, Cuôre, Cìelo, Dolôre, Perdôno, Amâro, *in lei è quel, che intorno s'inchina. E, se l'accento notabile è nell'ultima sillaba, e la voce non è Contratta, egli è Acuto: sicome in* Farò, Dirò, Mè *pronome,* Tè, Sè. *Chiamo Contratta quella voce, la quale ha tratte due sillabe in una: qual'è* Fê, Morrô, Perdè, Dè, Amô, Vô; *e in vece di* Feo, Morirò, Perdeo, Dee, Amao, Vado, *che* Vao *in queste contrade dal vulgo si dice. Onde tutte le voci di questa maniera, e tutti i dittongi nelle ultime sillabe, quali sono* Può, Diè, Piè, *in vece di* Piede, Diede, *e* Puote, *s'inchinano intorno.* Fer. *Qual' accento si nota in* Libertâ, Pietâ, Beltâ, Virtù, *e nell' altre simili voci?* Min. *Qual' altro, che 'l Chinato intorno? percioccbè s'elle intere l'hanno nella penultima, com' accorciate cangiarlo potranno?* Fer. *Che diremo di* Vò *in vece di* Voglio? Min. *Che sia particella più tosto acuta, che inchinata: percioccbè io non la tengo Contratta, ancorchè Accorciata sia: nè già intera nella penultima s'inchina; nè in* Fè, *quando* Fede *significa, ha luogo questo accento: percioccbè non si truova anche in* Fède. *Non così in* Più, *ch'è voce inchinata: sicome Acuta,* Sù, Quì, Quà, Lì, Là. Fer. *Adunque sia la regola, che tutte le voci Accorciate ritengono quello stesso accento, che prima, che s'accorciassero, aveano;*

Che'l Grave ha il propio luogo in tutte le altre sillabe, eccetto in quell' una, dove si nota l' Acuto, o l'Inchinato.

In quai parole sia l'Acuto.

In quai sia lo Inchinato.

Delle voci Contratte Inchinate.

Delle parole Accorciate, che ritengono l'accento, che prima aveano.

Onde, perciocchè Pònno, Vòglio, Fède, *hanno l'Acuto nella prima sillaba*; Pòn, Vò, Fè, *che da loro vengono accorciate, nol cangiano. Allo 'ncontro* Dì *da* Dìco, *e* Pòn *da* Pòni *s'inchinano: perciocchè* Dìco, *e* Pòni *nella penultima ricevono il medesimo accento. E, benchè sotto questa regola ne* Mè *in vece di* meglio; *nè* Fò, *che val, quanto* faccio,*si contenga: pur l'uno e l'altro inchinerei. Non così* Pò, *che 'l fiume significa, ed è voce più tosto acuta, che inchinata. Ma che direte delle particelle* E, *delle quali qual'è congiunzione, qual terza persona del verbo della sustanza, e qual pronome?* MIN. *Che tutte sono Acute, altro che 'l pronome, dico* E' *in vece d'*Ei, *che val, quanto* egli: *perciocchè, se la farem voce contratta, s'inchinerà. Ma, se niun segno vi porremo altro, che quel, che dimostra mancarle alcuna lettera, niuno accento in lei noteremo.* FER. *Come l'altre due tra loro si conosceranno?* MIN. *Agevolmente, se nel verbo solamente si porrà il segno dell'accento, come quel, che nel principio, e nel mezzo, e nel fine del dire, si può locare. Ma nella congiunzione, in cui mai non si posa il parlare, niuno accento convien, che si noti. Il che anche avviene alla particella* Di, *quando è nota del secondo caso del nome: perciocchè in* Dì, *che* giorno *significa, si pone l'Acuto. Che, benchè la voce Latina, dalla quale, par, che si faccia la nostra, sia di due sillabe, nondimeno l'Italiano Volgare non l'ha, onde dir si possa esser contratta: perciocchè il* Dìe *appo il Petrarca è voce, sicome alcun' altra ancora, di lingua straniera. Nè altro diremo della* Nè *congiunzion negativa, che della congiunzione* E: *sicome senza dubbio il* Nè *in vece di* Negli *contratto, essendo da* Nei, *par, che si debba inchinare; se non basta, che vi si noti quella passione, che in forma d'un rivolto, mancarvi alcuna lettera significa, in questo modo,* Ne'. *E parimente diremo di* De', Be', Que', *in veci di* Dei, *cioè* Degli, Bei, Quei; *e di* Fu' *in vece di* Fui, *non già quando è terza persona: perciocchè allora è contratta da* Fue, *che nelle Prose non s'usa. Ma non veggio, che 'l* Ne *in vece del pronome si debba con l'Acuto notare: perciocchè nel fine sempre è tirato dalla voce, a cui s'aggiugne: qual'è* Dìssene, Fècene, Dirònne, Amònne. *E nel principio ne va seguendo quella parte, con la qual si congiugne: qual'è,* Ne disse, Ne fè, Ne dirò, Ne amò. *E, perciocchè la pronunzia non vi si posa, l'accento, com'ho detto, non vi si nota. Ma, se notar si dovesse per distinguer l'una voce dall'altra, notar si devrebbe più tosto nella congiunzione negativa: perciocchè lo spirito vi si ferma tal volta con brevissimo punto, quando pronunziamo: sicome in questi versi,*

Di alcune Particelle di varj significati, che Accento abbiano.

Della *E*.

Della *Ne*.

Della *De'*, *Be'*, *Que'*, *Fu'*.

Della *Ne*.

Nè, però che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;

Poria

Poria cangiar sol' un de' pensier miei.
Nè, perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia, ch' io non l'ami.

conciossiacosachè 'l Nè *si giunga col verbo, che seguita,* Poria, *e* Fia. Fer. *Poichè 'l Grave non ha luogo notabile, se non dove l'Acuto in lui si cangia; cangiasi egli, come s'è detto, in lui, dove la pronunzia non si posa: come si pronunzia il* Quando, *che dimanda; e come il* Quando, *che vale, Nel qual tempo, o nel tempo che, o dove; se, come quella voce si nota con l'Acuto, non così questa col Grave?* Min. *Come si noterà col Grave, s'egli, come affermano tutti coloro, che scrivono degli accenti, non ha luogo notabile altrove, che nelle ultime sillabe? Di che avveggendosi alcuni Gramatici Latini, e non sapendo altramente questa differenza decidere, trasportarono nell' ultima sillaba l'accento, e 'l fecer Grave. Ma, come che in quella lingua ciò si conceda, che non da tutti si consente; nondimeno, perciocchè questa nostra nol sopporta, diremo nell' una e nell' altra esser l'Acuto; ma in quella alquanto più levarsi, che in questa. Nè, perchè la voce più si levi in quella, che in questa parola, cangia l'accento: perciocchè, se ciò ne seguisse, niuna l'Acuto, se non quando dimandasse, avrebbe. Ma, come il Grave, così anche l'Acuto il più, e 'l meno riceve: perciocchè più s'ode l'accento Grave là, dove in lui l'Acuto si cangia, che nell'altre sillabe, nelle quali niuno accento si segna; e v'è, come s'è detto, il propio luogo di lui.* Fer. *Poichè a bastanza degli accenti s'è ragionato, anzi più, ch'io non pensava, e per avventura più, che nel pensiero a voi non cadea; torniate al cominciato ragionamento della composizione. E prima, che passiate a ragionar della forma, e del modo, che nel dir poetico tener si convenga, dimostrateci, che sia da fuggire.* Min. *Guardar ci debbiamo di non giugnere insieme spesso, o molte voci, le quali abbiano un medesimo, o pur un simil fine, o sieno d'una medesima forma, o d'una medesima qualità, o d'una medesima disposizione, o d'una medesima declinazione, o d'una medesima specie, o d'un medesimo genere; le quali, se rade volte saran giunte, non è da riprendere, anzi è commendevole: sicome dimostrato abbiamo del concento delle lettere, e delle sillabe ragionando. Ma certo il troppo, come sazievole, e nojoso, non altramente nel collocar delle parole, che in ciascuna altra cosa, è da schifare: conciossiacosachè le stesse vertù, se della varietà non s'ajutano, offendano. Molto anche importa alla composizione il vedere quai cose a quali antecedono non pur nella tessitura delle parole; ma nella congiunzione delle parti del dire, che Membri, e Giunture si chiamano: perciocchè il parlare cresce in questo modo nel Sonetto,*

Del Quando.

Che 'l Grave, e l'Acuto ricevono il più, e 'l meno.

Altri Precetti di Giacitura.

Concento di voci d'un simil fine giunte insieme, se sono molte, o spesso usate, diviene vizio.

Ordine nel Dire, e quai cose a quali precedano.

Che 'l Dire dee crescere, crescendo le sentenze.

Tutto il dì piango,

Come si vada crescendo nelli Membri, e nelle Giunture.

Miserabil cosa è tutto il dì piagnere; ma più, quando tutti gli uomini prendono riposo, trovarsi in pianto, e raddoppiarsi i mali. Grave cosa è consumare gli occhi lagrimando; ma più consumare il cuore in doglia, e più esser l'ultimo fra tutti gli animali; e sì, che sempre è fuor di pace. E

Esemplo ne' Sonetti.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questi a ferire;
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor de l'usate armi ambeduo scossi.

Gran cosa è lo spegner l'ire; ma via più l'aver delle usate armi ambedue scossi. E come nella Canzone,

Esemplo nelle Canzoni.

Alma real ne' più be' nodi avvolta,

Io dissi,

Da indi in quà non è giammai quì stato
Altro, ch'un sempre lamentar' il canto.
Ciascun diletto pene mille, e mille,
Senza le vaghe, angeliche faville:
Oscura notte ogni più chiaro giorno;
Amaro il dolce; fiera doglia il riso;
E mal d'Inferno il ben del Paradiso.

Come si vada crescendo nelle Parole.

Tutte son cose degne di meraviglia; e l'una dopo l'altra, par, che più degna se ne voglia mostrare: ma sopra tutte è, che sia mal d'Inferno il ben del Paradiso. Nè si dubita, che in ciascuna delle parole non debbiamo guardare, che ne' versi il dire non si venga menomando, nè succeda alla voce più gagliarda quella, che men vale, quando crescer debbono le sentenze. Vedete, come sempre con le sentenze crescon le parole in quel Sonetto.

O d'ardente virtute, ornata, e calda,

nel qual'egli, lodando prima l'eccellenza dell'anima, e poi le bellezze del volto, tra le rare lodi dell' anima pone al fine quella, che queste parole significano, come la maggiore di tutte,

Torre in alto valor fondata, e salda.

2 Che 'l Dire dee andar perdendo, ove le sentenze si diminuiscano.

Esempli.

perfezione, e fermezza di tutte le virtù. Allo 'ncontro le men gagliarde parole seguiranno, quando le sentenze si debbon diminuire: qual'è,

Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

meno è d'un sospiro, che di qualche lagrimetta. E in quel mio Sonetto,

La nobil fiera, che superba rugge,

vedete, di quanto poca cosa al fine si contenta:

Un bel guardo, una dolce paroletta:

Nè

Nè le ſia grave, ch'i per lei ſoſpiri.

Se non un bel guardo, ch'eſſer potrebbe ſegno d'amoroſo affetto; almeno una dolce paroletta, la quale a gentile, e valoroſa Donna non ſi diſdice; ſe non una dolce paroletta, almeno moleſto non le ſia, ch'ella ſia amata da lui. Il che, non che a bella, e coſtumata Donna non dee diſpiacere; ma pure a qualunque più rozza, e ritroſa. Molti altri accorgimenti appo i Gramatici troviamo, tra'quali è quello per avventura ſoverchio, che' Vocaboli antecedano a' Verbi, i Verbi agli Avverbj, i Nomi agli Aggiunti, ed a' Pronomi: conciòſſiacoſachè ſi trovi ſpeſſo il contrario, ed avvedutamente. E ſuperſtizioſo queſt' altro, che, come ſon prime le coſe in tempo, col medeſimo ordine ſi debban locare: perciocchè, come che molte volte ciò ſia ben fatto; nondimeno talora le paſſate ſono sì migliori, che ragionevolmente porre innanzi a loro ſi debbano, come di minore importanza quelle, che poi ſeguirono. Nè ſi nega, che non ottimamente ſtia là, dove il ſopporti la compoſizione, il chiudere il ſentimento delle parole col verbo: qual'è,

Opinione di Gramatici intorno all' ordine.
1 Che alcuni Vocaboli agli altri antecedano.
2 Che le coſe prime in tempo precedano.
3 Che 'l Verbo ſi ponga nel fine.

Ma quel benigno Re, che 'l ciel governa,
Al ſacro luogo, ove fu poſto in croce,
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al nuovo Carlo ſpira
La vendetta, ch'a noi tardata nuoce
Sì, che molti anni Europa ne ſoſpira. *Ed*
E, perchè 'l duro eſilio più m'aggravi,
S'io dormo, o vado, o ſeggio;
Altro giammai non cheggio:
E ciò, che io vidi dopo lor mi ſpiacque.

Ma troppo ſevera legge, e talvolta degno di riprenſione il comandarlo ſarebbe: perciocchè, ſe di quì nel verſo alcuna aſprezza naſceſſe, quel, che gli orecchi giudicherieno più dolce, e piacevole, doverſi eleggere i ſommi autori ne 'nſegnano. Onde ſovente le voci dal propio luogo ſi fanno ad un' altro paſſare; acciocchè là, dove ſtanno elle meglio, tra loro ſi congiungano: qual'è,

Confutazione. Che le parole ſi traſportano là, dove meglio ſi congiungono.

Tal d'armati ſoſpir conduce ſtuolo
Queſta bella d'Amor nimica, e mia.

Ma pur ſarà Verbo di notabil ſentimento, che poſto nel mezzo non ſi conoſcerebbe; e nondimeno chiaro a veder ſi darebbe o nel fine: qual'è,

Che 'l Verbo notabile ora ſia poſto,
1 Nel Fine.

Ogni ſoccorſo di tua man s'attende,
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.

o nel principio,

2 Nel Principio.

Pon

Pon mente al temerario ardir di Serse. *E*
Pon mano a quella venerabil chioma.

3 Nel Principio, e Fine. *E più forza par, ch'egli abbia, se nell'uno e nell'altro luogo si truova, o sia il medesimo,*

Prendi partito accortamente, prendi.

O pure un' altro,

Preme 'l cor di desio, di speme il pasce.

Talvolta ancora leggiadramente segue nel mezzo,

Consolate lei dunque, ch'ancor bada:
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Giesù cingete omai la spada.

Nome notabile nel fine saldamente s'affige. *Perciocchè 'l Nome posto nel fine desta talor la mente dello Uditore; e saldamente nell'animo gli s'affige: sicome nell'allegato luogo; e in questo altro,*

Ahi nuova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre.

E in quel, che segue,

Tu marito, tu padre.

Conciossiacosachè quelle voci, Spada, Madre, Marito, Padre, *in niun' altra parte moverien tanto, quanto là, dove la pronunzia si posa: ov'è certo da credere, che quel, ch'ascolta, assai muover se ne debba. Nè si dubita, che non sia nel parlare l'ambiguità da fuggire, come vizio; se 'l tempo, e 'l luogo non richiede, che dubbiosamente si parli: qual'è,*

Vizj da fuggire nella Composizione, e Giacitura delle parole.

1 Ambiguità.

Un' umil Donna brama un dolce amico.

E quel detto Enniano,

Dico te Pirro poter vincer Roma.

perciocchè il Petrarca in quella Canzone elesse di parlare oscuro: ed oscuri ancora sono gli Oracoli. Ma, benchè sien da locare insieme le parole scelte, e leggiadre, le quali bene tra loro adattar si possano; alle inutili nondimeno, e presso che nulle, eziandio quelle, che rendon dura la composizione, purchè molto vagliano, stimano doversi antiporre. Concedesi ancora potervisi aggiugnere quel, che 'l medesimo significhi, purchè non sia soverchio: perciocchè dov' egli nulla importasse, a sottrarsene avrebbe. Ma che gli Aggiunti non sien troppi, (ancor che' Latini, come vizio, il vietino) i Greci non si sottoposero a questa legge; nè credo, che vi si sottopongano i nostri, a' quali è lecito dire,

2 Inutili maggiormente, che le Dure.

3 Sinonimia soverchia.

4 Aggiunti, che non importano, nè accrescono, nè adornano.

E poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina. *E*
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,

San-

Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.

massimamente, che non vi si pongono indarno: anzi importano qualche cosa, e adornano, ed accrescono quel, che si tratta. Ma il modo, e 'l temperamento, e 'l giusto, e 'l moderato in tutte le cose è così da laudare, come da riprendere il troppo, e 'l fuor di misura. Mutansi oltre a ciò i casi, e i numeri delle parole: mutansi le figure del parlare, acciocchè la composizione acconcia, e atta riesca: tanto è da fuggire il congiugnimento delle voci, che tra loro non si possono bene adattare. E però, dove altro la Ragione, altro la Consuetudine del parlare richiedesse, a quel, che più le piace, s'appiglierà la composizione. La Ragion vuole, che si dica, per esempio, Ave, Udiva, Virtute, *là dove s'è per la Consuetudine ottenuto, che si dica* Ha, Udia, Virtù. *Perchè il Petrarca quella seguendo disse,*

5 Congiugnimento di Parole, che mal tra loro s'adattano.

Che si dee seguire or la Ragione, or la Consuetudine; secondo che più atta riesce la Composizione.

Donna di voi non ave.
E 'l dolce amaro lamentar, ch'i udiva.
In un cor giovenil tanta virtute.

ed a questa attenendosi,

Prese ha già l'armi per fiaccar le corna.
Seguendo, ove chiamar m'udia dal cielo.
Fior di virtù, fontana di beltade.

Per la qual cosa, come all' eccellente muratore è richiesto il conoscer nel murare, qual pietra in qual luogo stia bene: così nella fabrica delle parole, la principal cosa è il sapere, qual di loro in qual parte più si convenga. Fer. *Poichè apertissimamente dimostrato ci avete, qual' abbia ad essere la scelta delle parole; e con qual'ordine tra loro si debban locare, acciocchè 'l verso leggiadro, ed or grave, ed or piacevole se ne renda; rimane, che, qual sia la maniera, e la forma delle parole, intendiamo, affine che sappiamo in qual modo distinto, e ristretto il dir poetico si posi, e con quai tempi al suo debito termine pervenga: perciocchè d'uomo rozzo, e ignorante quel parlare è tenuto, che in guisa d'un continovo cicalar senza posa i miseri orecchi percuote; e non essendo con certi intervalli partitamente distinto, non che d'ornamenti ignudo; ma spiacevole, e nojoso è riputato.* Min. *Prima, che ragioniamo de' tempi, che servar ne' versi ci conviene, dimostreremo la maniera di congiugnere le parti del dire, la quale ha tre modi. Il primo è posto negli Articoli, come parlano i Rettorici Latini, che da noi Giunture si diranno. Il secondo ne' Membri. Il terzo nel Circuito, da' Greci Periodo nominato: perciocchè un parlar compiuto, nel qual sien tutte le sue parti, s'assomiglia ad un corpo volubile, il qual' abbia le sue membra, e nelle membra le giunture:*

3 Della Misura, e Numero. Due Maniere di parlare.
1 Continovo.
2 Distinto.
Modi del parlar Distinto.
1 Giuntura;
2 Membro.
3 Periodo;

con-

conciossiacosachè come le membra sono parti del circuito, così le giunture delle membra. Fer. *Quali sono adunque le Giunture?* Min. *Or le particelle tra loro con brevissima posa distinte: come in quel verso,*

Quali sieno le Giunture.

Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella,

1 Di Voci.

il qual'è diviso, come vedete, in cinque Giunture. *E*

Veggio, penso, ardo, piango. *Ed*

Or, che 'l cielo, e la terra, e 'l vento tace.

e distinguonsi tra loro con una linea torta, e in giù rivolta; e chiamansi Giunture di voci. Ed or le parole giunte insieme, le quali comprendono alcun sentimento con alquanto più di posa: qual'è ciascun di questi versi,

2 Di Sentenze.

Or che 'l cielo, e la terra, e 'l vento tace;
E le fiere, e gli augelli il sonno affrena;
Notte 'l carro stellato in giro mena;
E nel suo letto il mar senz' onda giace:

E distinguonsi con un punto, e con la medesima linea in giù rivolta; e chiamansi Giunture di sentenze. Fer. *Quali sono i Membri?* Min. *Le parti d'uno, o più sentimenti giunti insieme e interi; ma pendenti ancora, che poco più si posano: quali sono i quattro versi allegati, che fanno un membro, e distinguonsi con due punti.* Fer. *Che cosa è il Circuito?* Min. *Corso di parole, nel quale in guisa d'un cerchio inchiuso il parlare rota, e corre, finchè giunga al fine, che termina perfettamente le sentenze. E brevemente, egli è un perfetto comprendimento d'interi, e compiuti sentimenti, il qual si nota con un punto, che final posa significa: qual'è,*

Quali sieno i Membri.

Che cosa sia il Periodo.

Or, che 'l cielo, e la terra, e 'l vento tace,
E le fiere, e gli augelli il sonno affrena;
Notte 'l carro stellato in giro mena;
E nel suo letto il mar senz' onda giace:
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena;
Guerra è 'l mio stato, d'ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Che tutto è un Circuito di due membri, i quali sono i due quartetti. E quel circuito si dice veramente rotare, che comincia, Voi, che; Poichè; Quando; Or, che; Quel, che; Perchè; Benchè; Se; Qualora; Come; *o pure in altro simil modo, onde l'un membro dall'altro dipender si conosca. Un'altra ancora maniera di Circuito si truova, con la quale molte Giunture, e molti Membri, e molte sentenze compiutamente comprendiamo; non però talmente, che necessariamente l'una dopo l'altra seguitar si dinoti: ma siccome in un corpo molte parti si contengono, le quali come po-* ste

Maniere di Periodo.
1 Rotondo di parti necessaria-mente dipendenti.
2 Distinto di più parti congiunte senza dipendenza.

ste in quello, ed attamente congiunte fanno tutte il propio ufficio; così tagliate, o svelte inutili divengono. Tal'è tutta quella stanza, Esempio.

Per alti monti, e per selve aspre truovo
Qualche riposo: ogni abitato luoco
E' nimico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier nuovo
De la mia Donna, che sovente in giuoco
Gira il tormento, ch'i porto per lei;
Ed a pena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce, amaro:
Ch'i dico, forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando,
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?

E questa maniera di Circuito con più lunga continovanza di parole procede, che quella. Ma l'una e l'altra non può men, che due Membri avere; e 'l più delle volte è di quattro: acciocchè ed empia gli orecchi, e non sia più breve, nè più lunga di quel, che basta. Quantunque spesse volte avvenga, che o più tostanamente sia da posare, o da proceder più lungamente: acciocchè nè la brevità paja gli orecchi defraudare, nè la troppa lunghezza fastidirgli. Vedete quel Sonetto, Maniere di Periodo dalle sue Parti. Di 2 Membri. Di 3 Membri. Di 4 Membri.

Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro.

e troverete, che ciascun quartetto, e ciascun terzetto un Circuito contiene. Vedete l'altro, che segue,

Quel, che 'nfinita provedenzia, ed arte.

il qual tutto è d'un Circuito diviso in quattro Membri, come egli in due quartetti, e in due terzetti. Fer. *Adunque le Giunture esser parti delle Membra; e le Membra del Circuito diremo?* Min. *Sì bene. Ma, benchè il Circuito senza Membri esser non possa; nondimeno si truovan Membri senza Giunture: qual'è,* Maniere di Membri. 1 Senza Giunture. 2 Con Giunture.

Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume. *E*
Più volte già, per dir, le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo il petto:
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?

perciocchè le Giunture o sono di particella in particella; e tutte si giungono ad una voce: sicome, Maniere di Giunture.

Veggio, penso, ardo, piango,

al pronome della prima persona. E

Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella,

al pronome Lei. Ed

Or, che 'l cielo, e la terra, e 'l vento tace;

ad un medesimo verbo. O contengono parole giunte insieme, e tutte vanno a ferire ad un segno, nel quale è posto il sentimento intero del Membro. In questa così in tre modi partita composizione di voci consiste l'armonia con li Tempi, che Numeri *da' Latini,* Ritmi *da' Greci si chiamano. E nel vero volendoci conformare con la consuetudine del nostro comun parlare, nel quale s'usa dire* A tempo,*quel,che Latinamente* In numerum *si dice; e tempi le misure si dicono così del ballo, come del canto: quella ragione, con la quale noi le voci profferite misuriamo,* Tempo *nominar devremmo. Ma chiamasi Numero, poichè così dagli Scienziati si chiama, e da coloro, i quali ne scrivono: che, benchè non ne abbiano prima di me scritto, nè ragionato, (perciocchè mi rimembra averne ragionato in quelle Accademie, che in Italia cominciaron prima a fiorire) nondimeno sono stati più presti, e primi a darne in luce i loro ragionamenti: conciossiacosachè sempre mi sia dispiaciuto il cercar nuovi vocaboli, e 'l volere parer dagli altri differente, e singulare.* Fer. *Che cosa è l'Armonia? e che il Numero?* Min. *Se riguardiamo all'effetto, sono una cosa stessa; se alla diffinizione, ed alla forza del nome, sono tra loro differenti: perciocchè, volendo noi generalmente lor diffinire, diremo, che quella è misurata composizione; e questi misurata ragione della composizione. Onde i Filosofi, che dissero, e l'anime, e i corpi così celesti, come gli elementari, e tutte le cose ben composte, ed ordinate essere armonia, o pure con armonia; i medesimi anche affermarono, quelle di numeri esser fatte. Ma lasciando l'anime a parte, come invisibili sustanze, e le proporzionevoli ragioni dell'essenza di ciascuna cosa dallo intelletto solamente intese; e considerando le corporee, e tutte quelle, ch'al sentimento di fuori sono soggette: se riguarderemo alla grandezza de' corpi, de' quali l'un fosse d'otto palmi, l'altro di quattro, e 'l terzo di due, ci avvederemo, la misura di lei venir tutta dalla proporzione, ch'è tra loro della lunghezza, con la quale sono essi differentemente composti: se a' lor movimenti parte di miglia ventiquattro, parte di dodici, e parte di sei; dalla proporzione dello spazio nascere la misura loro diremo: sicome dal tempo, dove l'un movimento fosse d'ore dodici, l'altro di sei, e 'l terzo di tre. Di che agevolmente s'accorgerà, chi mirerà ne' balli, o con spade, o con bastoni, o pure senza armi si facciano; i quali sì a tempo si fanno, e con sì vaghe, e dilettevoli misure, che con sommo diletto si guardano. Se riguardo avremo al*

Che nelle Giunture, Membri, e Periodi consiste l'Armonia del dire, co' Tempi, che Numeri, o Ritmi si chiamano.

De' Numeri Poetici.

Che sia l'Armonia, e 'l Numero.

1 Generalmente.

2 Nell' Anima.

3 Ne' Corpi.

4 Ne' Movimenti.

5 Ne' Canti, e Suoni.

al canto, che per gli orecchi entrando nell'anima si sente, o sia dell'umana voce, o del suono de' Musici strumenti, de' quali parte sono in corde, e parte in canne; intenderemo, i numeri, e i tempi di lui non esser' altro, che misurate ragioni dell'acuto, e del grave. Ma certo propiamente, sicome nel ballo questa misura Numero *si chiama; così nella Musica* Armonia. *Nè senza ragione: perciocchè l'Armonia è consonanza delle voci, le quali sono acute, o gravi; e 'l Tempo, e 'l Numero è misura del movimento, il quale è tardo, o veloce; sicome lo spazio, per lo quale egli si fa, lungo, o breve. Onde il Tempo s'attende nel lungo, e nel breve; e nel veloce, e nel tardo; e l'Armonia nell'acuto, e nel grave, come in due fonti, da' quali si derivano tutti i musici ruscelletti, che molti, e varj vagamente correndo, dolcissimamente per li canaletti degli orecchi si fanno sentire. Ma, perciocchè l'Armonia è nel suono; e non è suono senza percossa; nè percossa senza movimento; nè movimento esser può, che non sia veloce, o tardo: onde dal veloce viene il suono acuto, e dal tardo il grave; seguita, che dove si nota il Tempo, e 'l Numero, quivi anche l'Armonia si consideri.* Fer. *Or bene intendo, che cosa sia l'Armonia, e che 'l Numero ne' corpi, e ne' movimenti, e ne' canti, e ne' suoni. Ma dichiareteci, che cosa sia nel dire.* Min. *Che altro sarà, che misurata composizione di parole, o misurata ragion di composizione, per la quale attamente corre, ed acconciamente si posa il verso?* Fer. *In qual maniera?* Min. *Siami lecito al presente in quella diffinizione, che diede Aristotele, misura chiamare il numero, col quale annoveriamo: poichè noi una sola particella a due cose comune, le quali i Greci con differenti voci significano, abbiamo: dico a dinotare il numero, ch'io tempo soglio nominare; e quel, che propiamente è dell'annoverare. Diffinì dunque Aristotele il Numero, del quale ragioniamo, esser misura della forma delle parole: cioè, quel, con che si termina il parlare: conciò sia che tutte le cose egli voglia con quel, che propiamente numero è chiamato, terminarsi. Questo medesimo nome egli usò, quando il movimento, e 'l tempo diffinì: conciossiacosachè l'uno con l'altro si misuri. Ma di questo numero, del quale ora parliamo, vuol' egli, che gli spazj sien divisibili. Il che certo non è altro, che determinare, che quegli consista negl' intervalli del tempo: perciocchè in quelle cose specialmente trovandosi il numero, i tempi delle quali col movimento s'estimano, come nel canto con la misura delle voci; nelle corde col batter delle dita; e nel ballo con la percossa de' piedi si nota il modo: così nel dire, la cui pronunzia alla misura del movimento è soggetta, col ferir delle sillabe gl' intervalli delle parole segniamo: conciossiacosachè i Ritmici, che di questi numeri scrivono,* Segni *chiamino quelle note, delle quali cia-*

Che propiamente l'Armonia s'attende nell' Acuto, e Grave: ma il Tempo nel movimento Tardo, e Veloce; e nello spazio Lungo, e Breve: nondimeno dove si nota il Tempo, quivi anche l'Armonia.

Che cosa sia l'Armonia, e 'l Numero del Dire.

Diffinizione del numero, secondo Aristotele.

Che 'l Numero consiste negl'intervalli segnati col ferir delle sillabe.

ciascuna è d'un tempo. Onde essi tutte quelle voci, che son di due sillabe lunghe, o pure di tre, delle quali una sia lunga, e due brevi, le dicono di quattro Segni: perciocchè appo loro la sillaba breve un tempo, e la lunga due ne vale. Ma, lasciando a parte questa Filosofia, conchiudiamo, che, perciocchè il numero è misura, o pur sotto la misura cade, e senza dubbio cade sotto la misura degli orecchi: tutto quel, che col giudicio loro estimiamo, non che nel verso, ma nella prosa ancora, Numero *si chiama. Laonde essendo egli nato dal piacer degli orecchi, affine che diletti, s'usa con certe misure di cose dilettevoli, e con certi modi, che dal sentimento dell'udire si diffiniscono, e giudicansi, nè pure in tutto il verso, ma in ciascuna parte del parlare, o sia da giunture distinto il dire, o diviso in membri, o con circuito finito, e conchiuso. Considerasi il verso in duè maniere; cioè in se stesso, e nel riguardo dell'uno all'altro. In questa maniera s'attende il numero delle Consonanze, il quale porta seco tanto diletto, che alcuni dicono la Consonanza esser l'anima delle rime, della quale elle private perderien la vita, e la forma, da cui ricevon l'esser loro. Ma costoro al parer mio s'ingannano: perciocchè la consonanza è qualità del verso, la qual da' Greci, e da' Latini vizio si riputò. Da' Barbari poi, e da' nostri virtù si cominciò a tenere così nel Poema Latino, come nel volgare. Ma rifiutata del tutto da coloro, che in Latino si diedero a scriver bene, fu ritenuta sì caramente nel Volgare, che gli orecchi a quel suono avvezzi, alle rime senza lei non prestavano volentieri udienza. Ora mercè della felicità de' nostri tempi, e dell'eccellenza de' buoni 'ngegni si lasciano queste rime, che Sciolte, e ignude si chiamano, con molto diletto udire.* Fer. *Se Rime son quelle voci, le quali nella consonanza tra loro si rispondono; come que' versi, che non l'hanno, di questo nome diremo?* MIN. *Io non credo, che 'l Petrarca, quando disse*

Sillaba breve d'un Tempo, ma lunga di due.

Che l'orecchia è giudice del Numero, e misura del Dire.

Due maniere di Versi.
1 Sciolto.
2 Legato da Consonanze di Rime.

Opinione, che gli sciolti da Consonanza nō sieno Versi.

Confutazione, che la Consonanza è qualità, non forma del Verso.

Obbiezione dal nome di Rime.

In rime sparse il suono,

l'ultime voci sole intendesse, e non tutti i versi interi: anzi mi si fa credere, che dicendo egli,

Or rime, or versi, or colgo erbette, e fiori. *E*
Piangan le rime ancor, piangano i versi. *E*
Che non curò giammai rime, nè versi.

per li versi i Latini, e per le rime i Volgari componimenti sotto certo numero di sillabe compresi, e limitati intendesse: non che le rime non sien versi, ma per distinguer l'una composizione dall'altra: conciossiacosachè la Latina non abbia altro nome, che 'l generale, e comune a tutti i Poetici componimenti; e della Volgare sien propie le rime: perciocchè, se le rime non fossero versi, non averebbe egli detta

Risoluzione, che Rime sono i versi Toscani interi, e non le ultime voci sole: onde anche gli Sciolti chiamansi Rime.

E 'n

E 'n versi tento sorda, e rigid' alma. *Nè*
So ben' io, ch'a voler chiudere in versi
Sue laudi, fora stanco. *Nè*
Così potess' io ben chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo.

E' il vero, che come credere agevolmente mi si lascia, quei numeri di voci concordanti, che da' Greci Ritmi *si diceano, Rime corrottamente prima da' Barbari, e poi da' nostri essendo detti; Rime ancora si dissero i versi, i quali di tali consonanze s'adornano. Ma, perciocchè il numero, e l'armonia, s'è conchiuso, che in tutto il verso, e in tutte le parti di lui si truova; non veggio, perchè solamente rime dir si debbano questi, ne' quali l'ultime parole s'accordano. E se pur questi propiamente volete, che rime si dicano, perciocchè delle consonanze ricevon grazia, ed ornamento, e legame, che quanto le strigne, tanto par, che vivi, e leggiadri gli renda: non però seguita, che tal nome quelli non meritano, non dirò semplicemente, come questi; ma diransi Rime sciolte, e ignude: perciocchè l'anima del verso, la qual'è la misura delle sillabe sotto certo numero ristretta, è senza i legami, e senza gli ornamenti delle consonanze.* Fer. *Or dimostrincisi prima i Numeri delle voci concordanti, poi di tutto il verso in se stesso, e delle parti di lui.* Min. *Se ben vi rimembra, dell'armonia delle consonanze lungamente si trattò nel ragionamento fatto col Sig. Bernardino. Ma, perciocchè il concento loro è molto da notare come quegli, ch' udir ci si fa in quella voce, nella quale si posa il verso; ed ove gli orecchi più, che in altra parte attendono il fine, che lor paja notabile; quel, che in tutta la composizione del verso di voce in voce notar ci conviene, nell' ultima parola specialmente, bisogna, che si consideri. Quale dunque è la voce, tale essendo il concento, recatevi a memoria quel, che s'è detto delle parole, alcune esser' aspre, alcune piacevoli; alcune piene e grandi, alcune umili, e basse: perciocchè prendon qualità dagli elementi, de' quali sono elle composte: ma quali sieno gli elementi, e di qual suono, abbondevolmente s'è ragionato. Aspro concento fu quel, ch'usò in quei versi il Petrarca, volendo egli l'asprezza del suo cuore dinotare,*

Origine della voce *Rime.*

Che Rime propiamente s'intendono i Versi con le Consonanze.

Del Numero de' Versi legati da Consonanze cò riguardo dall'uno all'altro.

Quanto sia notabile il Concento delle Rime.

Qualità di Concento presa dalle voci, onde è composto.

Che si deono usar Consonanze conformi alla Materia.

Onde, come nel cor m'induro, e 'naspro,
Così nel mio parlar voglio esser' aspro.

E in quel Sonetto,

Esemplo di consonanza aspra nell'Asprezza.

Aura, che quelle bionde chiome, e crespe:

volendo egli significare lo strepito, e 'l suono del vento, fè le consonanze parte strepitose, e parte rotonde, e sonanti: sicome allo 'ncontro a dinotare la dolcezza, ch'egli sentia della soave voce dell'amata Donna, di vo-

Esemplo di Cõsonanza piacevole nella Dolcezza,

ci piacevoli, e piane sono i concenti in questo,

Quando Amor' i begli occhi a terra inchina.

Esempio di Consonanza Mista di Aspro, e Piacevole. *Come si tempri l'aspra con la piacevole consonanza si vede chiaramente nel Sonetto,*

Non da l'Ispano Ibero a l'Indo Idaspe.

conciossiacosachè come quelle voci Idaspe, Caspe, Aspe, e Innaspe, *sono di dura consonanza; così di piacevole sien queste,* Pendice, Fenice, Cornice, e Felice. *E, benchè tutte le consonanze dilettino mirabilmente; nondimeno quelle portano più diletto, che sono di voci più brevi, e più rotonde, e più sonore, e di Coppie, purchè non sieno spesse,*

Quali Consonanze più dilettino. 1 Di Voci Brevi, e di Coppie.

Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

2 Di Terzetti. *Dilettano ancora con qualche picciolo intervallo: quali sono i Terzetti,*

Dappoichè sotto il ciel cosa non vidi
Stabile, e ferma; tutto sbigottito,
A me mi volsi, e dissi: In cui ti fidi?

3 Di più lontano Concento meno dilettano. *E quelle son meno dilettose, che più di lontano si rispondono: quali sono le rime, che nel quinto verso, o nel sesto, o nel settimo, o nell'ottavo, o nel nono s'accordano: sicome nelle Sestine veder potete, nelle quali già la più vicina consonanza nel settimo si truova: perciocchè il concento sì di lontana, si perde prima, che giunga agli orecchi; benchè la vaghezza delle rime, e l'artificio renda queste Canzoni più dilettevoli dell'altre. Tali sono queste rime, dico le Coppie, i Terzetti, i Quartetti, i Quinarj, i Senarj, i Settenarj. Ma quelle, che di queste si compongono, accrescono il piacere al sentimento dell'udire; sicome i Sonetti, i quali nella prima parte hanno le consonanze non pur di Quartetti, ma tra loro di Coppie ancora; e nella seconda di Terzetti. E, perciocchè naturalmente piace la varietà, il variarle di voci parte lunghe, e parte brevi, e di Coppie, e di Terzetti, e di Quartetti, e d altre rime, con grandissimo diletto ad udirle ci tira: quali sono specialmente le Canzoni, sicome nel terzo ragionamento abbondevolmente s'è detto.* Fer. *Dimostrateci, quali sieno i Numeri del verso in se stesso considerato.* Min. *Questa considerazione è comune all'una ed all' altra maniera di rime. Ma quanto più l'una è privata di poter con le consonanze dilettare, tanto più cura aversene dee, perchè possa meritamente piacere; poichè è libera, e dalla legge del concento delle voci non è ristretta in guisa, che fare scelta non possa delle parole, che rendono il verso numeroso, e leggiadro, e vago. Ogni verso adunque per se, convien, che non sia sciolto, ma ristretto da quei legami di numeri, senza i quali il corso di lui, non che di sconcio, e disordinato, e dispiacevole,* ma

Quali cose accrescan'il diletto della Consonanza. 1 L'artificio, come nelle Sestine. 2 Composizione delle dette Rime. 3 Varietà.

Del numero de' versi Sciolti, e in se stessi considerati.

Che 'l verso Sciolto da Consonanza ricerca maggiori legami di numeri.

ma di stroppiato, ed attratto, e zoppo sarebbe. Sono questi legami, di ch'io parlo, nel verso, il quale abbia gli accenti, e le pose della voce, dove convengono. E, perciocchè varie sono le specie de' versi, (conciossiacosachè altri ne sieno di cinque, altri di sette, altri d'otto, altri d'undici, altri di dodici sillabe, sicome nel secondo ragionamento si dimostrò) varj sono anche i luoghi, ne' quali si riposa la voce, e si fa l'accento. Ma ripigliamo le maniere usate, e diciamo, che possono accrescere il numero delle sillabe, e diminuirlo: perciocchè l'estrema parola del verso, quando ha l'accento nell' ultima, una se ne diminuisce; ancorchè una vaglia due, sicome tanto sarebbe,

Che i numeri del verso sono gli Accenti, e pose della voce.

Che ogni verso può crescere, o mancar di una sillaba per l'Accento.

1 Come si diminuisca di una sillaba per l'Accento nell' ultima dell'estrema parola.

Non per tua fè.
Non serva il mondo fè:
Chi mai tanta briga diè?
Alessandro, ch'al mondo briga diè:

quanto,

Non per tua fede.
Non serva il mondo fede:
Chi mai tanta briga diede?
Alessandro, ch'al mondo briga diede:

Allo 'ncontro quando l'ha in quella, che cominciando dall'ultima è terza, una vi se n'accresce; benchè due non vaglian più d'una: perciocchè sarebbe,

Come cresca di una sillaba per l'Accento nell' antepenultima.

Sì mi ritruova invidia.
Sì mi truova ascoso invidia:
Così nascosto mi ritruova invidia:

quanto,

Invidia sì mi truova.
Sì mi truova invidia ascoso.
Così nascosto invidia mi ritruova:

conciossiacosachè Invidia sia di quattro sillabe, nè però vaglia più, che la voce di tre; delle quali quella, ch'è nel mezzo, sia acuta, o pure inchinata. Nè più è,

Non per mia grazia, *Che*
Non per mio grato.

Verso di dodici sillabe con l'accento sopra quella, ch'è più vicina all'estrema, non truovo ne' Canzonieri de' nostri antichi. Alcuni allegano quel verso di Dante,

Che verso di dodici sillabe con l' accento nella penultima non fu mai usato dagli antichi.

Com ragazzo aspettato dal Signorso.

ove il Sò muta accento: perciocch' è giunto con la voce, che gli va innanzi. Ma io credo, che quel Poeta accorciasse la prima particella, e dicesse,

Com

Com ragazzo aspettato dal Signorso.

sicome il Petrarca,

Com perde agevolmente in un mattino.

Ove sia l'Accento in ciascuna specie di versi. **Fer.** *Ove sarà l'accento in ciascuna specie de' versi, acciocchè non sieno disciolti, nè mica attratti; ma nervi abbiano, e giunture da poter tenere un corso di parole con molto diletto degli ascoltanti?* **Min.** *S'ella è di*

Di Cinque. Nella 2. *cinque sillabe, nella seconda: qual'è,*

Non pèr mio grato.

Di Sette. Nella 4. *Se di Sette, o nella quarta: qual'è,*

Gentil mia Dònna i veggio.

L'alma dubbiòsa, e vaga.

Nella 3. *O nella Terza: qual'è,*

Chiare frèsche, e dolci acque. *Ed*

Aer sàcro, sereno. *E*

Con l'angèlico seno.

Nella 2. *Talvolta nella seconda: qual'è,*

Leggiàdra ricoverse.

Di Otto. Nella 3. *Se d'Otto, nella terza: qual'è,*

O tenàce opinione.

Nella quinta ancora. *E le più volte anche nella quinta: qual'è,*

Donne belle i hò cercato.

Lungo tempo dèl mio core.

D'Undici. Nella 6. *Se d'undici, nella sesta: qual'è,*

Dappoi, che sotto il cièl cosa non vidi.

La notte, che seguì l'orribil caso.

Nella 4. *O nella quarta: qual'è,*

Se la mia vìta da l'aspro tormento.

Nella 4. 8. *E le più volte così quelli, che 'n su la quarta levan la vòce per posarsi, hanno anche l'accento nell' ottava,*

Nel dolce tèmpo de la prìma etate.

I vò pensàndo, e nel pensièr m'assale.

Vergine bèlla, che di sòl vestita.

Rapido fiùme, che d'alpèstra vena.

Nella 6. 8. *come quelli, che 'n su la sesta,*

Lasso me, ch'io non sò, in qual pàrte pieghi.

Di pensier in pensièr, di mònte in monte.

Mai non vò più cantar, com' io soleva.

Mia benigna fortùna, e 'l vìver lieto.

Non ha tanti animàli il màr fra l'onde,

Ne

Nè una volta in ciascuno di questi tre luoghi troverete l'accento: sicome in quei versi, Nella Quarta, Sesta, ed Ottava.

O aspettàta in Cièl beàta, e bella.

Spirto gentìl, che quèlle mèmbra reggi.

Voi, ch'ascoltàte in rìme spàrso il suono.

FER. *Quel verso adunque sciolto si dirà, che non avrà nella quarta, e nella sesta l'accento: qual dicono esser quello,*

Enone di Paris, e Menelao.

MIN. *Ma profferiscasi* Parìs *con l'ultima acuta, come dal vulgo si pronunzia; e 'l verso terrà il suo legame, e la voce troverà, ove s'abbia a riposare.* FER. *Qual di queste pose più ritarda il corso delle rime?* MIN. *Quel verso è più volubile, il qual non truova, dove si riposi prima, che giunga alla sesta: qual'è,*

Due maniere di versi dalle Pose degli Accenti.
1 Volubili 6. 8.

La notte, che seguì l'orrìbil caso.

E, perciocchè questi ha l'accento nell'ottava; quel, che non l'ha, e più volubil di lui,

2 Velocissimi 6.

E so, che ne morrò veracemente,

il quale, se non fossero in lui d'una sillaba le prime quattro particelle, velocissimo sarebbe. Laonde quel, che in su la quarta si posa, o leva la voce, è più grave, e più simile al Saffico, ed all'endecasillabo Latino; dal qual'egli par, che sia tratto, e venuto in questa nostra favella; purchè anche nella ottava, o nella sesta si possa riposare: perciocchè quegli è più grave, ch'è più legato; e quegli è più legato, che più volte si posa. E però quel men di tutti sarà legato, che l'accento avrà solamente in su la quarta: qual'è,

3 Gravi, e Tardi 4. 6. 4. 8.

4 Gravissimi 4. 6. 8.

5 Men legati l'accento solamente su la quarta.

Se la mia vita da l'aspro tormento.

Del tutto sciolto sarebbe quel verso,

Nimica naturàlmente di pace.

Se la voce composta divisamente non si pronunziasse; perciocchè, benchè per la composizione grave divenga, nell'aggiunto quella sillaba, la qual prima, che la voce Naturalmente, *di* Mente, *e di* Natural *si componesse, era acuta; nondimeno le si concede, che nel verso ritenga il primiero accento.* FER. *Ove, e quando si permette, che 'l verso ne vada sciolto?* MIN. *Ove non è richiesta la numerosa vaghezza di lui, qual'è la Scenica, e specialmente la Comica, e la Satirica Poesia, la qual'usa quel dire, ch'è simile alla prosa: e quando per variare il Poeta cangia forma nel verso, acciocchè quel, ch'è sempre d'un modo e simile a se stesso, non offenda, nè sia nojoso, dov'egli paja troppo affettato, e con soverchio studio seguito; ma con la varietà diletti, la qual'egli serverà, se legherà il verso or nella quarta,*

Ove si permettan versi in parte sciolti.

Per la Materia.
Per la Varietà.

Come i Numeri si debbano variare.

or nella sesta, ora in quella e in questa, or nell'ottava ancora con l'una di loro, o pure con l'una e l'altra. Ma rade volte, o non mai del tutto lo scioglierà, se nella Poesia vaghezza, e leggiadria si richiede. Volete vedere, come i numeri sien variati; rileggete quella Canzone,

Esemplo del Petrarca.

Nel dolce tèmpo de la prìma etade,
Che nascer vìde, ed ancor quàsi in erba,
La fera vòglia, che per mìo mal crebbe;
Perchè cantàndo il duòl si disacerba:
Canterò, com' io vìssi in libertade,
Mentre Amòr nel mio albèrgo a sdègno s'ebbe:
Poi seguirò, sicòme a lùi ne 'ncrebbe
Troppo altamènte; e chè di ciò m'avvenne:
Di ch'io son fàtto a mòlta gènte essempio.

Artificio del predetto esemplo.

nella cui prima stanza i primi tre versi hanno l'accento, che si nota nella quarta, e nell' ottava; il quarto l'ha nella quarta, e nella sesta; il quinto nella sesta; il sesto nella sesta, e nell'ottava; e i tre seguenti versi in tutte tre. Nella quarta sola non troverete in tutta questa Canzone verso, che riposi, o levi la voce; nè in altra composizione del Petrarca, se non in alcuna, e rade volte. Fer. *Dimostrateci, come nella composizione delle parole in tre modi partita il numero consista?* Min. *Non è dubbio, che come si notano le pose della pronunzia nel verso, non vi sieno anche da notare le pose de' sentimenti; le quali, abbiam detto, e mostrato esser di tre maniere. E cominciando dalla prima posa, che* Giuntura *chiamiamo, la troverete nel principio del verso: qual'è,*

Del Numero posto nelle Pose de' Sentimenti.

1 Pose di Giunture, Nel Principio,

Canterò, com' io vissi in libertade.

Nel Mezzo, *E nel mezzo,*

Che nascer vide, ed ancor quasi in erba.

Nel Fine; *E nel fine,*

Iscusinla i martiri,
Ed un pensier.

2 Pose di Membro, Nel Principio, *Altresì il Membro in ciascuna di queste tre parti: cioè nel principio,*

La fiera voglia, che per mio mal crebbe.

Nel Mezzo, *E nel mezzo,*

Come suol fare, iscusinla i martiri.

Nel Fine; *E nel fine,*

Nel dolce tempo de la prima etade.

3 Pose di Periodo, e di Membri perfetti.

Ma Circuito finito altrove, che nel fine, rade volte troverete; nè al presente mi sovviene, onde darvene possa esemplo: ben nel principio, e nel mezzo vi si farà innanzi membro di senso perfetto: qual'è,

Lass'

Lafs' io no 'l so ; ma sì conofco io bene . *E*
Fecimi al primo , o Mafiniffa antico . *E*
L'effer mio , gli rifpofi , non foftiene
Tanto conofcitor .

Fer. *Quefte pofe adunque terranno legati infieme ; e incatenati i verfi, quando la fentenza fi chiude , non già nel fine del primo verfo ; ma nel principio, o nel mezzo, o nel fine d'alcun di quelli, che feguono: qual'è,*

Come le Pofe de' Sentimenti fieno legami da incatenare più verfi. Efempli.

Voi , ch'afcoltate in rime fparfe il fuono
Di quei fofpiri ,

qui fi termina il membro . Poi fegue l'altro ,

. . . . Ond' io nutriva il core
In su 'l mio primo giovenile errore ;

Dopo quefto vien l'altro d'un folo verfo ,

Quand' era in parte altr' uom da quel, ch'i fono .

Che'l fentimento della Giuntura, e Membro le più volte finifce con la Coppia, o Terzetto , o Quartetto .

Fer. *Ma, come dicono alcuni , ch'ogni coppia , ed ogni terzetto , ed ogni quartetto debba chiudere la fentenza ?* Min. *Se la fentenza del membro, o della giuntura intendono, egli è così, come dicono, le più volte:come veder potete nelle ftanze del Boccaccio , e ne' Trionfi , e ne' Sonetti del Petrarca.Ma talvolta il fine d'un terzetto,o d'un quartetto non termina fentenza veruna;anzi ella fe ne paffa a quel,che feguita fenza ripofo:qual'è,*

Efempli, dove la fentenza del Membro procede oltra il Terzetto , o Quartetto.

Ed e' , quefto m'avvien per l'afpre fome
De' legami , ch'io porto . *E*
Tal , ch'ella fteffa lieta , e vergognofa
Parea del cambio . *E*
Che ratto a quefta penna la man porfi ;
Per far voi certo . *E*
Fra sì contrarj venti , in frale barca ,
Mi truovo in alto mar , fenza governo ,
Sì lieve di faver , d'error sì carca .

E con più lungo intervallo fi va a trovare lo Infinito in quel Sonetto,

Altri Efempli con più lungo intervallo . a Per ritrovare l'Infinito .

Se voi potefte per turbati fegni ,
Per chinar gli occhi, o per piegar la tefta ,
O per effer più d'altra al fuggir prefta ,
Torcendo 'l vifo a preghi onefti, e degni ,
Ufcir giammai, over per altri ingegni ,
Del petto .

E 'l Finito in quefto ,

a Per ritrovare il Finito .

I begli occhi , ond' io fui percoffo in guifa ;
Ch'e' medefmi potrian faldar la piaga ;

E non già vertù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M'hanno la via sì d'altro amor precisa.

3 Per ritrovare l'Avverbio. *E l'Avverbio del tempo, nel secondo quartetto in quell' altro;*

Mie venture.
Lasso, le nevi fien tepide, e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond' esce
D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre,
Prima, che i trovi in ciò pace, nè tregua.

Che 'l Sentimento del Periodo termina più lungamente. *Onde dubitar non dovete, che 'l Circuito non vada a terminarsi più lungamente, perciocchè tutto quel Sonetto è d'un solo Circuito;*

Io son già stanco di pensar, sicome.

e questo,

Grazie, ch'a pochi 'l Ciel largo destina.

ed un Verbo, il qual'è nell'ultimo verso, chiude tutto quell'altro;

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede.

Che unite le Pose de' Sentimenti, e degli Accenti, sono più numerose. *Ma queste pose di sentenza allora sono più belle, e più numerose, quando essendo elle nel verso, in loro anche la voce si riposa: come sono,*

Là, dov' io bramo; e là, dov' esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i grido;
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona.

Che in diverse Pose la pronunzia si adatta più tosto all'Accento, che al Sentimento. *Ma, quando saran diverse quelle pose da queste, nelle particelle, nelle quali sia l'accento, la pronunzia poseremo più tosto, che in quelle, nelle quali la sentenza in alcun di quei modi, che detto abbiamo, finisce: sicome in quel verso,*

E fuggendo mi toi quel, ch'i più bramo,

nel quale io poserò la voce nella sesta sillaba; ancorchè nella settima si termini la giuntura, affine ch'egli del tutto sciolto non rimanga. FER. *Oltre a questi numeri, che vengon dagli accenti delle voci, e dalle pose delle parole, e delle sentenze, quali altri considerar ci conviene?* MIN. *Quelli, che venir detto abbiamo dalle sillabe, e dalle parole: perciocchè le sillabe, e gli accenti hanno i lor tempi; e a' due tempi da' Gramatici notati, coloro, che scrivono de' numeri, aggiungono il mezzo tempo: conciossiacosachè consentano esser di due tempi la lunga vocale, e d'una la breve; ma concedono la metà d'un tempo a ciascuna delle consonanti, che con quella, o con questa giunte fanno la sillaba. Laonde essendo la sillaba*

De' Numeri, che vengono dalle sillabe, e parole.
Quanti Tempi di sillabe.
1 Un Tempo.
2 Due Tempi.
3 Mezzo Tempo.

ba IN *d'un tempo, come notano i Gramatici, questi v'aggiungono la metà per la consonante, nella quale ella finisce: e, se più consonanti con la vocale si giungono, vogliono, che più tempo ancora vi s'aggiunga. E, quando elle seguono, dicono, valer più a far la sillaba di più tempo, che quando antecedono: sicome* ST *nella prima di* Stato *non vaglion, quanto nella prima di* Casto. *A quelle aggiugnendosi lo* R, *non sarà oziosa; anzi accresce il tempo, sicome in* Astro. *Dicono ancora, l'acuta sillaba essere più lunga della grave; e dell'una e dell'altra, la inchinata. E di più tempo esser* Fassi, *che* Si fa, *nel corso del parlare; e* Dalle, *che* le dà. *Notasi parimente il suono della vocale: conciossiacosachè, come s'è detto,* O, *ed* A, *si facciano più, che l'altre udire: e delle consonanti, perciocchè l'aspre, e le robuste rendon la sillaba di più tempo. Nè poco vale, a far questo numero, che cerchiamo, quel, che dell'apritura delle vocali, e del concento delle sillabe abbondevolmente s'è ragionato: conciossiacosachè per quella il verso più tardo, e grave si renda; per questo più dilettevole, e risonante. Nè dee porsi in obblio, quanto s'è delle lunghe voci, e delle brevi insegnato: perciocchè quanto elle sono più lunghe, tanto più fanno il numero non pur veloce, ma molle ancora: qual'è,*

Che la Consonante aggiugne mezzo tempo; e se più sono, più l'accrescono; ed anche più seguendo, che antecedendo.

Che l'Inchinata sillaba è più lunga dell'Acuta, e l'Acuta della Grave.

Qual Numero. Dal Suono di lettere, e Concento. D'Apritura di Vocali. Da lunghezza, e brevità di voci.

L'odorifero, e lucido Oriente,

ove gli s'aggiugne il non posarsi prima, che alla sesta sillaba si venga: sicome allo 'ncontro tanto più tardo, e più duro, quanto sono più brevi: qual'è,

Nè sì, nè nò nel cor mi sona intero,

ove gli s'aggiungon tutte le pose della pronunzia, che nel verso notiamo. E

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,

che per l'apriture, e per la moltitudine degli accenti diventa più pigro; e sarebbe durissimo, se la durezza di lui non temperassero l'ultime due voci. E quel Sonetto,

Che 'l Numero è Veloce, e Molle per voci lunghe.

Per posa nella 6.

Che 'l Numero è Tardo, e Duro, 1 Per Brevi voci. 2 Per Apritura di Vocali.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro:

Ma, perciocchè non convien, che 'l Poeta sempre tenga un corso, ed uno andare nel comporre, quegli è più degno di laude, che questi numeri sa meglio variare, temperando le voci di molte sillabe con quelle di poche, e l'aspre con le piane, le tarde con le veloci, l'umili con l'altere, le piacevoli con le gravi, le languide con le robuste; secondo che 'l soggetto di quel, che si tratta, richiederà. Con questi leggiadri temperamenti le rime del Petrarca, chi vi porrà ben mente, troverà sì fatte, e composte, che ne' versi più soave armonia di quella, che di loro agli orecchi perviene, non s'è in fin' a quì udita giammai; nè credo, che per innanzi s'abbia ad udire. Vedete, com' egli temperò l'asprezza delle rime con la piacevolezza in quel Sonetto,

Del modo di variare i Numeri col Temperamento di molte maniere.

Quanto soavi Temperamenti nelle Rime del Petrarca.

Esempio di Asprezza Temperata con Piacevolezza.

Don-

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede.

Talvolta voci conformi alla materia senza Temperamento.

e in questo,

Non dall' Ispano Ibero a l'Indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice.

Esempio di Rime, e voci aspre in soggetto duro, e grave.

perciocchè aspre voci sono Nostro,*e* Idaspe; *piane,* Richiede,*e* Pendice. *E' il vero, che a dinotar la qualità della soggetta materia senza questi temperamenti usa rime a lei conformi: sicome, essendo duro il soggetto, di che ragiona, aspre rime usò nel Sonetto,*

Al cader d'una pianta, che si svelse,

ove una sola rima men grave delle altre troverete, la qual'è ne' terzetti; e in quelle due voci Nido, *e* Fido; *e pochissime parole, che non sieno di poche sillabe. Vedete allo 'ncontro, che con rime più piacevoli, e con men gravi parole più molle, e più soave materia descrive in questi,*

Esempio di Rime, e voci piacevoli, e molli in materia soave.

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome beltate. *E.*
Quel, che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente. *E.*
Deh porgi mano a l'affannato ingegno,
Amore, ed a lo stile stanco, e frale. *E*
Vago augelletto, che cantando vai,
Over piagnendo il tuo tempo passato.

Del Verso di tre voci, qual gravità possa avere.

e in altri. Fer. *Che diremo di quello, il cui primo verso specialmente pare ad alcuni gravissimo,*

Arbor vittoriosa, e trionfale,

come se le parole fossero d'un piede, e mezzo? Min.*Che altro? se non che sia grave: perciocchè le parole son piene, e sonore, e grandi. Ma che molto più grave sarebbe, se in fretta non corresse: conciossiacosachè abbia egli pochissimi accenti; anzi non più, che uno di quelli, senza i quali egli si sciorrebbe. Nè si può negare, che in lui gravissima non sia la prima voce, la qual'è di due sillabe, di quante esser le più volte suole l'una delle tre, quando di tre sole voci il verso è composto. E' il vero, che compartendosi undici sillabe in tre parole, se l'una è di cinque, e l'altra di tre, la terza di tre parimente sarà; e se pur' è di quattro, se ne perde una per l'apritura, che la s'inghiotte: sicome in quel verso,*

L'odorifero, e lucido Oriente. *E questo,*
Che 'nvisibilemente mi disfaccio.

Se 'l Mi disfaccio *è una parte composta (come alcuni dicono, parendo loro, se* Disfacciomi *è una parola, ch'esser debba anche una* Mi disfaccio) *di*

di due voci sole sarebbe. FER. *Io tengo a mente quel, che del principio del primo verso nella composizione notar fatto ci avete, che soglia le più volte cominciare da voce o d'una sillaba: qual'è,*

Che le più volte la composizione cominci da voce d'una sillaba, o di due. Esempli d'una.
1 Ne' Trionfi.

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri.
La notte, che seguì l'orribil caso.
Pien d'infinita, e nobil meraviglia.
Io non sapea di tal vista levarmi.
De l'aureo albergo con l'Aurora innanzi. *E*

2 Ne' Sonetti.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono.
Per far' una leggiadra sua vendetta.

Quel, ch'infinita.
Sì traviato.
La gola e 'l sonno.
A piè de' colli.
Se la mia vita.
I mi rivolgo.
Se l'onorata fronde.
Più di me lieta.
Il successor di Carlo.
Già fiammeggiava.
Del mar Tirreno.
Ben sapev' io.
Chi vuol veder.
Ai bella libertà.
Non veggio, ove scampar.
In mezzo di duo amanti.
Quì, dove mezzo son.
Pien di quello ineffabile.
Or, che 'l cielo, e la terra.
Nè così bello il Sol.
O d'ardente virtute.
Che fai alma?
Le Stelle, e 'l Cielo.
Po, ben puoi tu.
Di dì in dì vò cangiando.
Mia ventura.
D'un bel chiaro.
I dolci colli.
Tra quantunque leggiadre.

Qual mio destin.
Al cader d'una pianta.
Due gran nimiche.
Deh qual pietà.
Da più begli occhi.
E' questo il nido.
E' mi par d'ora in ora.
Far potess' io.
Fu forse un tempo.
Mai non vedranno.
Poichè la vista.
Qual donna attende.
A qualunque animale.
Ben mi credea.
Chi è fermato.
Che debbo far?
Di pensier' in pensier.
In quella parte.
I vò pensando.
Mai non vò più cantar.
Mia benigna fortuna.
Nel dolce tempo.
Non al suo amante.
Non ha tant' animali.
O aspettata in Ciel.
Poichè per mio destino.
Qual più diversa, e nuova.
Quell' antico.
Sì è debile il filo.

3 Nelle Canzoni.

Se

Se 'l pensier, che mi strugge.

O di due: qual'è,

Esempli di Dissillabe poste in principio.

Stanco già di mirar, non sazio ancora.
Era sì pieno il cor di meraviglia.
Poscia che mia fortuna in forza altrui.

1 Ne' Trionfi.

Quando ad un giogo, e ad un tempo quivi.
Questa leggiadra, e gloriosa Donna.
Dappoi che Morte trionfò nel volto.
Dappoi che sotto il Ciel cosa non vidi.

1 Ne' Sonetti.

Amor piangeva.
Almo sol quella fronde.
Aura, che quelle chiome.
Arbor vittoriosa.
Aspro core, e selvaggio.
Alma felice.
Così potess' io ben.
Come talora.
Cantai; or piango.
Cara la vita.
Come va 'l mondo.
Dolce mio caro.
Donna, che lieta.
Dolci durezze.
Era 'l giorno, ch'al Sol.
Fiera stella, se 'l Cielo.
Fresco, ombroso, fiorito.
Giunto m'há Amor.
Geri, quando talor.
Giunto Alessandro.
Grazie, ch'a pochi 'l Ciel.
Gli occhi, di ch'io parlai.
Ite caldi sospiri.
L'oro, e le perle.
L'arbor gentil.
Lasso, che male accorto.
Lieti fiori, e felici.
L'aura gentil.
Liete, e pensose.
L'alto Signor.
L'aura, che 'l verde lauro.
L'alma mia fiamma.
Mille fiate.
Mira quel colle.
Mentre, che 'l cor.
Mente mia, che presaga.
Morte ha spento quel Sol.
Occhi piangete.
Orso, e non furon mai.
Ove ch'io posi.
Onde tolse Amor l'oro.
Oimè, il bel viso.
Ogni giorno mi par.
Poco era ad appressarsi.
Perch' io t'abbia guardato.
Padre del Ciel.
Pace non trovo.
Pommi, ove 'l Sol' occide.
Passa la nave mia.
Pasco la mente.
Passer mai solitario.
Parrà forse ad alcun.
Quand' io movo i sospiri.
Quando fra l'altre donne.
Quest' anima gentil.
Questa Fenice.
Quanto più m'avvicino.
Quella fenestra.
Quelle pietose rime.
Quante fiate.

Quanta

Quanta invidia ti porto.
Questo nostro caduco.
Real natura.
Rotta è l'alta colonna.
Solo, e pensoso.
Spirto gentil.
S'Amor non è.
Stiamo Amor' a veder.
S'una fede.
Signor mio caro.
Sento l'aura mia antica.
Solea lontana.
Spinse Amor', e dolor.
Tutto 'l dì piango.
Tutta la mia fiorita.
Tempo era omai.
Vinse Annibal.
Una candida cerva.
Voglia mi sprona.
Vive faville.
Valle, che de' lamenti.
Vidi fra mille donne.
Volo con l'ali.
Vago augelletto. E

Nelle Canzoni.

Anzi tre dì creata.
Amor, quando fioria.
Chiare, fresche, e dolci acque.
Gentil mia donna i veggio.
Lasso me, ch'i non so.
Nova angeletta.
Occhi miei lassi.
Perch' al viso d'Amor.
Perchè la vita è breve.
Quando il soave.
Solea da la fontana.
Tacer non posso.
Verdi panni, sanguigni.
Una donna più bella.

Nè poche volte da voce di più sillabe: qual'è,

Che non poche volte da voce di più sillabe si comincia,

Apollo s'ancor vive.
Avventuroso più.
Anima, che diverse.
Benedetto sia 'l giorno.
Beato insogno.
Cesare poi che.
Cercato ho sempre.
Conobbi, quanto il ciel.
Dicisett' anni.
Dodici donne.
Datemi pace.
Discolorato ai Morte.
Dicemi spesso.
Erano i capei d'oro.
Fuggendo la prigion.
Gloriosa colonna.
Gli Angeli eletti.
L'aspetto sacro.
L'aspettata vertù.
L'ardente nodo.
Levommi il mio pensier.
L'ultimo, lasso.
Lasciato ai, Morte.
Movesi 'l vecchierel.
Mirando 'l Sol.
Piovommi amare.
Piangete, donne.
Perseguendomi Amor.
Passato è 'l tempo.
Rimansi a dietro.
Rapido fiume.
Ripensando.
Sennuccio, i vò, che sappi.
Sì come eterna vita.
Sennuccio mio.
Soleasi nel mio cor.
S'onesto Amor.
Soleano i miei pensier.

Nelle Canzoni.

Tranquillo porto.
Tornami a mente.
Tennemi Amor.
Vergognando talor.
Vincitor' Aleſſandro.
Zefiro torna.

Giovene donna.
Italia mia.
Standomi un giorno.
Volgendo gli occhi.
Vergine bella.

E

Di quante ſillabe ſien le voci, che 'l ſeguente verſo legano cô l'antecedente.

Ora avrò a grado, che ci ſi dica, di quante ſillabe ſien le voci, nelle quali dopo il fine dell' antecedente verſo poſſa la pronunzia ripoſarſi; ancorchè la dimanda paja di coſa più toſto vana, che degna di conſiderazione. Min. *Non è dubbio, che non ſia coſa più toſto ſuperſtizioſa, che importante, il ciò ricercare, maſſimamente eſſendoſi dimoſtrato, le giunture, e le membra trovarſi nel principio, e nel mezzo, e nel fine del verſo; e in quei luoghi ſteſſi, voci lunghe, e brevi, e 'l legame dell' un verſo con l'altro. Ma, poichè non manca, chi ciò diſideri, per ſoddisfare a tal diſiderio, diciamo, in tutti i luoghi del verſo leggerſi voci d'una, e di due, e di più ſillabe, nelle quali trovi poſamento il corſo del parlare, che procede dal verſo antecedente. D'una ſillaba nel principio,*

Eſempli de' verſi incatenati con una e più voci, di una e più ſillabe.

Poi volò fuor de la veduta mia
Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico. E
Ricorro al tempo, ch'i vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai, che mi piaccia. E
Ma tanto ben ſol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi.

E di due,

Così laſſo talor vò cercand' io
Donna. E
Senza ſoſpetto di trovar fra via
Coſa.

Ripoſaſi talvolta in due particelle di una ſillaba,

Ed è sì ſpento ogni benigno lume
Del ciel.

E in due; l'una di una, e l'altra di due,

Talor m'aſſale in mezzo a' triſti pianti
Un dubbio.

E l'una, e l'altra di due,

Libere in pace paſſavam per queſta
Vita mortal.

Talvolta in una di tre ſillabe,

M'agghiaccio dentro in guiſa d'uom, ch'aſcolta

No-

Novella: *E*
Perchè non più fovente
Mirate. *Ed*
Or' a pofta d'altrui conven, che vada
L'anima. *E di più,*
Subito in allegrezza fi converfe
La gelofia.
Volga la vifta difiofa, e lieta,
Cercandomi.
E l'altra fento in quel medefmo albergo
Apparecchiarfi.

Talvolta in due; l'una di due, e l'altra di tre,
Donna, fentifte a le mie parti interne
Dritto paffare.

E fenza dubbio là, dove fi notano gli accenti del verfo, i quali abbiam detto nella quarta, e nella fefta fillaba notarfi; la voce può effer d'una, e di due, e di più, Che nellaQuarta, e nella Sefta Pofa d'Accenti vi fono voci d'una, e più fillabe.

Piacemi almen d'aver cangiato ftile
Da gli occhi a piè. 1 Efemplo con la catena de' verfi.
Tal, ch'i dipinfi poi per mille valli
L'ombra, ov' io fui.
. . . . . . Ma infino ad ora
Combattut' hanno.
Mifurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forfe è remota
Dal vigor natural.
O fe quefta temenza
Non tempraffe l'arfura.

E chi vorrà ciafcun verfo in fe fteffo, e fenza la catena dell'uno con l'altro confiderare, fimilmente troverà quefti accenti in brevi, e in lunghe parole, 2 Efemplo fenza la catena de' verfi.

Arbor vittoriofa, e trionfale.
L'odorifero, e lucido oriente.
Trovafti, e chi di te sì alto fcriffe.
Nè sì, nè nò nel cor mi fona intero.
E fuggendo mi toi quel, ch'i più bramo.

Ma tornando alla catena, ed al legamento de' verfi; dico, ch'è di non poco artificio il faperglì ben catenare con voci diverfe or lunghe, or brevi. Di che nafce una varietà belliffima di numeri con grandiffimo di- Quanto vaglia la catena de' verfi.

letto degli orecchi: sicome de' varj piedi nella orazion latina. Ma non accorgendosene gli uomini volgari dati a versificare, in ogni verso chiudon la sentenza. Del quale stile è nella più parte la Canzone,

Mai non vò più cantar, com' io soleva.

perciocch' è composta di proverbj, e di motti, e di sentenze; ove ciò si concede. E' il vero, che questa catena di voci, della quale ora parliamo, è più richiesta ne' Sonetti, e nelle Canzoni, che nelle Terze, e nell'Ottave rime: perciocchè le più volte nelle Ottave ogni coppia la sua sentenza comprende; e nelle Terze alla fine di ciascun terzetto si termina il corso del dire. FER. *Che diremo delle Rime Sciolte?* MIN. *Doversi avere molta cura, che, quanto elle sciolte, e libere sono de' nodi delle consonanze; tanto sieno i lor versi ben legati, e incatenati con quei legami d'accenti, e di pose, de' quali s'è lungamente ragionato; acciocchè con questi numeri adempiano quel, che loro mancasse: perciocchè non hanno quell' armonia, che dalle consonanze procede. In queste le belle catene dell'un verso con l'altro più si richieggono, che nell' altre composizioni; e i lunghi circuiti più si concedono. In queste convien, che con la gravità delle sentenze, e delle parole sia giunta una meravigliosa vaghezza. In queste, poichè sono ignude di quella leggiadria, della quale adorna l'altre rime il concento dell' ultime voci; si porrà ogni studio, per vestirle di tutti quegli ornamenti, de' quali riccamente abbonda la Poesia. Vorrei certo aver composizione d'antico Poeta, per darvene esemplo degno de' vostri orecchi: ma, poichè questa mi manca, ricorro alla mia, qualunque ella si sia. Nell' Egloga seconda il primo circuito, ch'è dell'un modo, contiene quelli versi, de' quali 'l primo è,*

Ove la catena de' versi sia più richiesta.

Somma de' Legami, Numeri, ed ornamenti richiesti nelle Rime sciolte.

Esemplo di Rime sciolte nell' Egloghe dell' Autore.

Poichè lasciammo l'onorate rive: *e l'ultimo,*

Con molto latte, e con non poca lana.

L'altro, ch'è della seconda maniera, poco meno si stende, cominciando da quello,

Lasso me, lasso, che 'l mio primo amore: *e terminando in questo,*

Nè m'ha lasciato altro, che doglia, e pianto.

ove chiaramente vedete, non esser verso, il qual sia sciolto; anzi esservi pochissimi, che non abbiano tre notabili accenti, o pur due almeno, e tutti bene insieme tessuti e legati. Quali sieno le parole, ne lascio altrui il giudizio. Nè pure in quel, che particolarmente Numero *si chiama, questo Numero, che noi cerchiamo, consiste; ma nella composizione ancora, e nella maniera delle parole. E come è posta la Materia del Poetico parlare nelle voci; così la Fabrica di lui nel collocar queste. E dell' una e dell'altra sono tre parti; cioè, della Materia, le parole Traslate, le Nuove,*

Parti del parlar Poetico.
1 Materia.
2 Fabrica.
Materia, voci.
1 Traslate.
2 Nuove.
3 Antiche.

ve, e l'Antiche; e della Fabbrica, la Composizione, e la Leggiadria, e quel, che propiamente Numero *si dice. Trattano più liberamente, che gli altri scrittori, queste parti i Poeti, come coloro, che cercano quel, che quadra, ed empie gli orecchi; e diletta, e induce meraviglia. Nè si contentano di quei numeri, alli quali, com' a necessaria misura del verso costretti sono d'ubbidire; ma vanno con somma diligenza dietro agli altri, i quali non senza certa legge giudicano, doversi studiosamente usare, come quelli, che non pur dalla scelta delle parole, della qual s'è detto assai; ma dalla vaghezza, e leggiadria, e dalla giacitura di quelle procedono: perciocchè le voci, non solamente con quella ragione saran composte, della quale molto s'è ragionato, (conciossiacosachè ella anche al giudicio degli orecchi si sottometta) ma si poseranno acconciamente o per la stessa composizione, e di lor propio movimento, e senza sforzo; o con qualche bella maniera di parole, nelle quali sta tutta la leggiadria. Ma, benchè della leggiadria, ch'è quasi forma, e lume del parlare, si ragionerà, quando dell'abito diremo, del quale il suo dire adorna, e veste il Poeta; pur non disdicevole cosa sia, se vi se ne darà brevemente alcuno assaggio, per lo qual veder possiate, com' ella faccia nel verso attamente cadere, e numerosamente le parole: perciocchè tali sono quelle, che simili sono, e s'accordano alla fine. Del qual modo sono tutte le Consonanze, e specialmente,*

Fabbrica:
1 Composizione
2 Leggiadria.
3 Numero.

Del Numero; che nasce dalla leggiadria della Composizione.

Quali maniere leggiadre sieno Numerose per se stesse.

1 Simili nel fine

Mai non vò più cantar, com' io soleva,
Ch'altri non m'intendeva; onde ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.

E le Ripetite, — 2 Voci Ripetite.

Tu marito, tu padre. *E*
Quì cantò dolcemente; e quì s'assise:
Quì si rivolse; e quì rattenne il passo:
Quì co' begli occhi mi trafisse il core.

E quelle, che sono dell' uno e dell' altro modo, — 3 Simili ripetite,

Quì tutta umile, e quì la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.

E le Contrapposte. — 4 Contrapposte

Garzon con l'ali non pinto, ma vivo. *E*
Ite caldi sospiri al freddo core. *E*
Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far Morte.

Le medesime poi, ripetite essendo, accrescono la leggiadria; — 5 Contrapposte ripetite.

I da

I da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I tratto a forza, ed e' d'Amore scorto,
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.

6 Ripetite con la Comparazione. *Le Ripetite ancora divengono più leggiadre, quando vi s'aggiugne la Comparazione,*

Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l'altre andar' use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma.
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo; com' ella fue
Contra colui, ch' ogni lorica smaglia.

7 Membra pari del dire. *E, quando le Membra del dire sono pari,*

Nè per sereno ciel' ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati.

Nel qual Sonetto ogni membro è d'un verso insin'a quello,

Nè altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga:

altro che questo, ch'è di due,

Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste Donne, e belle.

Laonde conchiudiamo, esser da noi ben diffinito il Numero, quando dicemmo, ch'egli è quello, perchè il verso attamente corre, ed acconciamente si riposa. Fer. *Poichè del Numero ci siam chiariti, che cosa egli sia, e donde nasca, e come; rimane, che l'Abito, e 'l vestimento del parlare ci si dichiari, qual' egli sia, e di quanti modi.* Min. *Ben vestito, ed ornato quel parlare diciamo, che' lumi delle sentenze, e delle parole illustrano. Ma, benchè di molti modi sia la maniera d'alluminare la sentenza; nondimeno quella, che Figura, e color di lei chiamiamo, è quella, che dalla semplice e comun forma del dire si diparte, per più significare. Nè si dubita, che quegli ornamenti, che notò Cicerone, non sieno chiarissimi, nè vaglian molto a muovere l'animo dell' Uditore. Ma non pochi di loro ad alcuni uomini dottissimi, ed esercitatissimi nel dire, par, che più contengano uno artificio di manifestare la sentenza, che certa bellezza d'adornarla. Ma sieno o figure, o più tosto vertù del parlare; noi quel, che si disidera, conseguiamo, se la cosa narriamo brevemente; e con le parole innanzi agli occhi la recchiamo, come dappoi diremo; e come già prima nel ricontar le maniere del narrare dicemmo; se proponiamo chiaramente ciò, che a trattare abbiamo; se da quel, che si tratta, con qualche bella digressione ci dipartiamo; se là, onde c'eravam dipartiti, ritorniamo, sicome nel medesimo luogo si dimostrò; se diffiniamo: qual'è,*

[Margin notes: Delle Figure, ed Abito del parlare. — Diffinizione di Figura. — Specie di Figure. — 1 Di Sentenze. — 2 Di Parole. — Delle Figure delle Sentenze varie Maniere. — 1 Figure nell' artificio della sentenza. — Narrazione. — Rappresentazione. — Proposizione. — Digressione. — Ritorno. — Diffinizione.]

Ira

Ira è breve furore; e, chi no 'l frena,
E' furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte. E
Femmina è cosa mobil per natura. E
La Morte è fin d'una prigione oscura. E
Che altro, ch'un sospir breve, è la Morte? E
Sì come eterna vita è veder Dio. E
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume: E
Che bel fin fa, chi ben' amando muore.

perciocch'è mirabil cosa il volere far d'Elicona nascer fiume; ed è bel fine il morir bene amando. Se 'l parer nostro attamente dichiariamo; qual'è, Dichiarazione del parer nostro

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso; egli è pur' il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
Io son disposta farti un tal' onore,
Qual' altrui far non soglio, che tu passi
Senza paura, e senza alcun dolore. E
Però chi di suo stato cura, o teme,
Provegga ben, mentr' è l'arbitrio intero;
Fondar' in luogo stabile sua speme.

Se l'argomento acconciamente con la ragione conchiudiamo; qual'è, Dimostrazione;

Se già è gran tempo fastidita, e lassa,
Se' di quel falso, dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dar' altrui;
A che ripon più la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Ai tu 'l freno in balia de' pensier tuoi.
Deh strignilo or, che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai?

Se Comparazion facciamo delle somiglianti cose; di che l'opere de' Poeti son piene. Se ci serviremo degli Esempli: qual'è, Comparazione; Esemplo,

Pon mente al temerario ardir di Serse. E
Vinse Anniballe, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura. E
Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto. E
Quel, che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte.

Compartimento. *Se compartiamo, attribuendo a diversi diverse cose; com'è,*

Da be' rami scendea
Dolce nella memoria
Una pioggia di fior sovra 'l so grembo.
Qual fior cadea su 'l lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle.
Qual si posava in terra, e qual su l'onde,
Qual con un vago errore
Gridando parea dir, Quì regna Amore. *E*
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali. *Ed*
Alcun' è, che risponde a chi no 'l chiama;
Altri, chi 'l prega, si dilegua, e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.

Prevenzione. *Se innanzi, che cominciamo a dire, prevegniamo ad iscusarci: qual'è,*

Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno.

Divisione. *Se dividiamo partitamente le cose da trattare: qual'è,*

Canterò, com' io vissi in libertate,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò sicome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m'avvenne.

Incolpazione. *Se agramente incolpiamo: qual'è,*

Questi m'ha fatto men' amare Iddio,
Ch' io non devea; e men curar me stesso.

Ritorcer di colpa. *Se rivolgiamo la colpa al nostro avversario: qual'è,*

La colpa è vostra, e mio 'l danno, e la pena. *E*
. . . . . . Se 'n ciò fallassi;
Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.

Purgazione. *Se ci purghiamo scusandone: qual'è,*

Io temo sì be' begli occhi l'assalto.

Rimovimento di colpa. *O la colpa da noi rimovendo sì, che 'l fallir nostro non si neghi: qual'è,*

Amor' io fallo, e veggio il mio fallire. *E*
I ho pregato Amor', e ne 'l riprego,

Che

Che mi scusi appo voi.

O che pur del tutto si neghi: qual'è,

Io no 'l dissi giammai, nè dir poria.

Se ciò facciamo con giuramento: qual'è,

S'il dissi mai; ch'i venga in odio a quella,

Del cui amor vivo; e senza 'l qual morrei.

Se ampliamo, significando più di quel, che si dice: com'è,

Qual non si vedrà mai sotto la Luna,

Benchè Lucrezia ritornasse a Roma.

Non accrescerebbe l'eccellenza della sua Laura il Petrarca, s'egli non volesse, che s'intendesse, la Romana Lucrezia essere stata di tutte la più eccellente. E innalzando sopra il vero: qual'è,

Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo

Fia innanzi, ch'io non sempre tema, e brami.

Quanto era sopra ogni altro il timore, e 'l desiderio di lui; se quel, ch'è impossibile, prima sarebbe, che l'uno e l'altro in lui punto mancasse. Ben che questo accrescimento, ed eccesso da' Greci Iperbole *chiamato, si ponga nel numero di quei modi, che mutano il parlare: sì come da noi già s'è detto. Ma dell'ampliare son molte maniere: percioecchè aumentando andiamo talmente, che di grado in grado ascendiamo a quel, ch'è quasi sopra il sommo: come fa il Petrarca nella Canzone,*

Quell' antico mio, dolce, empio Signore.

percioecchè gran benificio fu d'Amore verso lui l'averlo tolto dall' arte di vender parolette, anzi menzogne; e da quella noja al suo diletto: e maggiore l'averlo acceso dell' amor non d'una ancilla, ma d'una sì rara, ed eccellente Donna, qual non si vide mai sotto la Luna; e fatto sì alto salire, che tra caldi 'ngegni ferve. Sopra questo poi fu, che da mille atti inonesti lo ritrasse, che mai per alcun patto a lui piacer non potè cosa vile. Onde, quanto ha del pellegrino, e del gentile, da lei viene; e da lui sì, ch'è in grazia, dappoi che lor conobbe, a Dio ed alla gente. Ed era ciò veramente bene grandissimo. Ma questo è quel, che tutto avanza,

Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali.

Fassi questa scala d'andar sopra il sommo più brevemente: qual'è,

Quell' onorata man, ch'io secondo amo.

cioè, dopo il viso: di somma bellezza essendo la mano, come quella,

In cui ogni arte, e tutti loro studi

Poser Natura, e 'l Ciel, per farsi onore.

Di quanto più esser dovea il viso, dopo il quale egli amava la mano? e, qual'è appo Virgilio,

Giuramento.

Ampliamento di molti modi.

1 Con la Significazione maggiore.

2 Con l'Iperbole.

3 Con andare sopra il Sommo.

Del qual non era più leggiadro, e bello
Altro, che l'alto, e valoroso Turno.

4 Con accrescer con la Comparazione. *Somma cosa era, che niuno fosse più bello di lui; ma, che altri l'avanzi, è sopra questo. Aumentiamo ancora con la Comparazione: qual'è,*

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te cosa gentile?

E in quella mia Canzone,

Alma, ed antica madre.

nella qual s'antipone la vittoria di Carlo V. Imperadore à tutte l'altre,

Que', che portar divina
Gloria di pellegrina
Terra, a' soprani onori
Alzasti: or questa gloriosa pruova,
Questa vittoria nuova,
Italia bella, quanto, e come onori?

E venendo particolarmente a Scipione Africano,

In chiaro guidardon, nome felice
Del vinto luogo ottenne,
Qual per addietro a niuno altro avvenne:
Qual nome avrà costui
Via maggior di colui?

E nel Trionfo del Tempo, quanto si fa grande l'ira, e l'invidia del Sole verso i mortali?

De' quali veggio alcun dopo mill' anni
E mille e mille più chiari, che 'n vita:
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.

5 Col discorso dalle cose, che seguitano. *La ragione ancora ci mena a quel, che si vuole ampliare, da una cosa un' altra cogliendo: qual'è,*

Come costei, ch' io piango a l'ombra, al Sole;
E non mi stanca primo sonno, od alba.

Di quanta forza fosse l'affetto di Amore, e come saldamente regnava in lui, di quì si conosce; che notte e giorno, e la sera e la mattina piagnendo, non se ne stancava. E da quel Sonetto,

Pommi, ove 'l Sol' occide i fiori, e l'erba.

perciocchè nè luogo, nè tempo, nè ora, nè stagione, nè fortuna, nè vita, nè morte l'avrebbe punto mutato da quel, ch'egli era. E da questa Ballata,

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,

Al-

Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia:
Perciocchè nè per morte, nè per doglia
Non vò, che di tal nodo Amor mi scioglia.

E da molti altri luoghi, i quali, a chi li cerca, agevolmente trovar si fanno, e tutti da quel, che segue: sicome da ciò, che ne va innanzi, s'intende, qual' e quanta sia la cosa futura: qual'è, 6 Dalle cose, che vanno innanzi.

Poichè quell' ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che Falcon d'alto a sua preda volando.

onde antivedere si potea, quanto esser dovesse tostana, e grave la rovina delle cose mortali. Aggiunge gloria al vincitore la loda del vinto: qual'è, 7 Dalle lode del vinto.

Mille, e mille famose, e care salme
Torre gli vidi, e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme. *E*
Tornava con onor da la sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nimico,
Che co' suo' inganni tutto il mondo atterra:

Meravigliosa, e sopra ogni altra degna di laude fu la vittoria di Madonna Laura, avendo ella vinto il vincitore di tutto il mondo. E veramente,

Era miracol nuovo a veder quivi
Rotte l'armi d'Amor, l'arco, e saette;
E qual morto da lui, e qual pres' ivi.

Cresce altresì la loda di colui, ch'è lodato da persona degna di laude: sicome nel Sonetto, 8 Dall'eccellenza della persona, che lauda.

Real natura, angelico intelletto.

avendo il giudicioso Re antiposta la bellezza di Madonna Laura a tutte l'altre, qual' e quanta ella si dee pensar, che fosse? Che diremo degli Strumenti, e dell' armi? Non dimostrano il valore, e la grandezza di colui, che l'usa? qual fu lo scudo d'Ajace, e l'asta d'Achille, e la lorica di Giove, e la mazza d'Ercole; e 'l pino, al quale s'appoggiava Polifemo. Adduce la mente nostra alla meraviglia d'alcun fatto la Comparazione delle cose: qual'è, 9 Dagli Strumenti.

Non con altro romor di petto dansi. *E*
Non fan sì grande, e sì terribil suono. *E*
Non corse mai sì lievemente al varco. *E*
Non ebbe mai di vero valor dramma. *E*
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia.

Se queste cose terribili, e grandi, e mirabili erano inferiori a quell'atto,

 nel

nel qual'Amore per lo valore di Madonna Laura vinto rimaſe; qual' eſſer
10 Dal ragunar molte coſe inſieme. *quegli, e quanto devea? Aumentiamo ancora con ragunare molte coſe inſieme,*

Non freme così 'l mar, quando s'adira;
Non Inarime allor, che Tifeo piagne;
Non Mongibel, s'Encelado ſoſpira.

perciocchè, ſe ciaſcuna per ſe empie di meraviglia, che faran tutte inſie-
11 Dal ragunar parole, e ſentenze inſieme. *me? E ſimilmente con una ragunanza di parole, e di ſentenze: qual'è,*

Tu marito, tu padre:
Ogni ſoccorſo di tua man s'attende. *E*
Laſciato ai, Morte, ſenza Sole il mondo
Oſcuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme;
Me ſconſolato, ed a me grave pondo;
Corteſia in bando, ed oneſtate al fondo.

12 Gradando le parole di una in una. *Faſſi altresì l'ampliamento, le parole d'una in una più altamente creſcendo: qual'è,*

Vegghio, penſo, ardo, piango,

nel Canzoniero del Petrarca: e nel mio,

Re degli altri, ſuperbo, invitto augello.

Diminuimento di altrettanti modi. *Con altrettanti modi ſcemiamo. Di che ſarete contenti, che vi ſi dieno pochi eſempli: qual'è,*

Ed a voi armata non moſtrar pur l'arco.

Quanto meno ardir' ebbe d'andarle incontro, o di ferirla? E

Che pietà viva, e 'l mio fido ſoccorſo
Vedem' arder nel foco, e non m'aita.

S'ella, ch'è pietà viva, e 'l fido ſoccorſo di lui, non l'aita; quanto men fia, chi ajuto le dia? Belliſſimo diminuire è quel del Sonetto,

Nè per ſereno ciel' ir vaghe ſtelle,

perciocchè, ſe niuna di quelle coſe gli piace,

Nè altro ſarà mai, ch'al cor gli aggiunga,

Faſcio di molte coſe. *che ſarà mai, onde poſſa diletto ſentire? Molto ancora diletta il faſcio di molte coſe: qual'è,*

Grazie, ch'a pochi 'l ciel largo deſtina. *E*
In nobil ſangue vita umile, e queta.

e qual'è quel dell'Egloga mia, da me pur dianzi allegato,

Poichè laſciammo l'onorate rive. *E*
Laſſo me, laſſo; che 'l mio primo Amore.

Dimoranza. *E 'l dimorar vagamente nella medeſima ſentenza: qual'è,*

Amor

Amor m'ha posto, come segno, a strale.

E 'l volgersi intorno ad una cosa in diversi modi: qual'è, — Volgersi intorno ad una cosa in più modi.

Pace non trovo, e non ho da far guerra. *Ed*

O fiera peste, o dispietato mostro.

E 'l ripetere una medesima cosa non in una maniera: qual'è, — Ripetizione d'una cosa in più modi.

Poichè suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro; e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo:
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra i miei spirti: e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch'io non l'udissi.

perciocchè il non avere mai ora tranquilla, e lo sbandire del tutto il sonno, e 'l non sonar mai squilla, ch'egli non l'oda; una stessa cosa, ch'è il mai non riposare, significano. Ma, come si porterà il Poeta a muovere le passioni dell' animo? Se converrà, che sieno torbide, e incitate, non dirà egli talmente, che non dubiti di parlar liberamente? qual'è quasi per tutta la Canzone, — 2 Figure poste negli affetti incitati, e Passioni. — 1 Libero parlare.

Italia mia,

ma specialmente in quei luoghi,

Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto. *E*
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.

Nè d'adirarsi: qual'è, — 2 Adirarsi.

Ecco s'un' uom famoso in terra visse;
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà de la legge, che 'l ciel fisse?

e quel, che seguita. Nè di mostrar dolore, e sdegno; qual'è, — 3 Sdegnarsi.

Oimè lasso, e quando fia quel giorno,
Che mirando il fuggir degli anni miei,
Esca del foco di sì lunghe pene? *E*
Deh quanti diversi atti.

Nè di contristarsi: qual'è, — 4 Contristarsi.

Ma io, che debbo altro, che piagner sempre
Misero, e sol; che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte, ed a la culla,

Per

Per non provar de l'amorose tempre.

5 Minacce. *Nè di minacciare : qual'è ,*
Si mosse , e disse : o tu Donna , che vai
Di gioventute , e di bellezza altera ;
E 'l termine di tua vita non sai.

6 Bestemmie. *Nè di bestemmiare : qual'è ,*
E maledico il dì , ch'i vidi il Sole . *E*
Deh sentir possi le perpetue pene.
Com' io dissi nella Canzone ,
O cieco mondo .

7 Voto . *Nè di far Voto : qual'è ,*
Se del mio stato assai misero , e vile
Per le tue man risurgo ,
Vergine , i sacro , e purgo
Al tuo nome e pensieri , e 'ngegno, e stile .

8 Preghiera. *O preghiera : come fec' io in quei Sonetti ,*
Apollo , se l'amate chiome bionde .
Re de le stelle , e di quel nobil coro .
Vergine bella , in cui poter si diede .
Se 'n ciel ti godi degli eterni onori .

9 Disio . *Nè di disiare : qual' è ,*
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli . *E*
Così ci foss' i intero , e voi contento .
Ch'or foss' io morto al latte, ed a la culla .

10 Altro modo di pregare. *Nè di pregare : qual'è ,*
Piacciati omai col tuo lume , ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese . *E*
Per Dio questo la mente
Talor vi muova .

11 Chieder pregando , *Nè di chieder pregando ,*
Per lo tuo Scipione , e per costei ,
Cominciai , non t'incresca quel, ch' io dico .

12 Supplicazione . *Nè di supplicare : qual'è ,*
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria
Angel nuovo lassù di me pietate .

13 Dimanda con preghiera. *Nè di domandare con preghiere : qual'è ,*
Deh madonna , diss' io , per quella fede ,
Che vi fu , credo , al tempo manifesta ;
Or più nel volto di chi tutto vede ;

Cicov-

Creovvi Amor pensier mai nella testa ?

Nè di riprendere altrui : qual'è , 14 Riprensione.

O ciechi , il tanto affaticar che giova .

Nè di riprender se stesso : qual'è ,

Che parlo ? o dove sono ? e chi m'inganna
Altri , ch'io stesso , e 'l disiar soverchio ? E
Che pur' agogni ? onde soccorso attendi ?
Misera non intendi ,
Con quanto tuo disnore il tempo passa ?

Nè di spronare : qual'è , 15 Sprono.

Prendi partito accortamente , prendi . E
Fuggi, o sciocco, fuggi , e vanne al varco ,
Ond' è sicur , non periglioso il salto .

Sì com' io dissi in quel Sonetto ,

Per questi alpestri, e tenebrosi chiostri .

Nè di confortare : qual' è , 16 Conforto.

Piagnete Donne , e con voi pianga Amore .

Nè di comandare : qual'è , 17 Comandamento.

Fuggi 'l sereno , e 'l verde ;
Non t'appressare , ove sia riso , o canto
Canzon mia , nò ; ma pianto . E
Ite caldi sospiri al freddo core ;
Rompete il ghiaccio , che pietà contende .

Nè di meravigliarsi : qual'è , 18 Meraviglia.

O misera , ed orribil visione ,
E' dunque ver , che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce ? E
Quì com' io venni , o quando ?

Nè di gridare, che latinamente Exclamare *si dice : qual'è* 19 Gridare.

Ahi dolorosa sorte ,
Lo star mi strugge , e 'l fuggir non m'aita. E
O mondo , o pensier vani ,
O mia forte ventura , a che m'adduce ?
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme . E
O veramente sordi , ignudi , e frali ,
Poveri d'argomento , e di consiglio ,
Egri del tutto , e miseri mortali .

Nè d'acclamare: uso la voce Latina, perciocchè non l'ho Volgare : qual'è, 20 Acclamazione,

Fe-

Felice l'alma, che per voi sospira. E
Tanto da la salute mia son lunge. E
Tanto è 'l poter d'una prescritta usanza. E
Quante speranze se ne porta il vento. E
Beati i spirti, che nel sommo coro. E
O felice colui, che truova il guado. E
Beati gli occhi, che la vider viva. E
Beatissima lei, che Morte ancise. E
Beata se, che può beare altrui. E
D'error sì nuovo la mia mente è piena. E
Sì dolce lume uscia dagli occhi suoi.

21 Lamento. *Nè di lamentarsi: qual'è,*

Ahi Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poch' ore? E
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual' Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, ch'ad ora ad or l'anima sente? E
O natura pietosa, e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie? E
Or' ai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or' ai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezze il fiore,
E 'l lume ai spento, e chiuso in poca fossa.

22 Pensieri diversi. *Nè di far diversi pensieri nel diliberare: siccome nella Canzone,*

Lasso me, ch' i non so, in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte.

e in quell' altra,

I' vò pensando, e nel pensier m'assale.

nell' ultima stanza della quale conchiude,

E da l'un lato punge
Vergogna, e duol, che 'n dietro mi rivolve;
Da l'altro non m'assolve

Un

Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la Morte.

E nel Commiato,

Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al piggior m'appiglio.

Nè d'accrescere con la comparazione: qual'è, 23 Accrescimẽto con la comparazione.

E sarei fuor del grave giogo, e aspro,
Per cu' i ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco. *E*
Ch'io porto invidia ad ogni estrema sorte.

Sì era infelice il suo stato, che a lui ogni estrema sorte antiponea. E

M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son su l'altra riva.

Nè di sottomettersi altrui per farlo più odioso, se la pietà no 'l muove: qual'è, 24 Sottomettersi.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco. *E*
Se voi poteste per turbati segni. *E*
Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia, ch'io non l'ami, e ch'i non speri in lei:
Che, s'ella mi spaventa, Amor m'affida. *E*
Nè della a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri. *E*
Del lungo odio civil ti pregan fine.

Ma, se gli Affetti saran piacevoli, ed umani; quel, che si dirà, fia posto nel commendare: qual'è, 3 Delle Figure de' costumi, ed affetti piacevoli. 1 Commendare.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore. *E*
Quando fra l'altre Donne ad ora ad ora. *E*
Se Virgilio, ed Omero avessen visto.

e 'l più del Canzoniero del Petrarca. E nelle profferte: qual'è, 2 Profferte.

Mille fiate, o dolce mia guerriera.

E nel promettere: qual'è, 3 Promesse.

Poichè portar no 'l posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe.

ove ancora si lauda l'amata Donna. E nel concedere quel, che si disidera: qual'è, 4 Concessione.

Poi disse sospirando, mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia.

5 Scusa. *Nel rimettere, e nello scusare, sicome per molti esempli s'è dimostrato.*

6 Benivolenza. *E nell' acquistar benivolenza: qual'è,*

O Donna singolare al secol nostro. *E*
Che cose sien così leggiadre, e belle?

7 Perdonare. *Perdonando ancora l'altrui benivolenza n'acquistiamo: qual'è,*

Poichè Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi; e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.

8 Gratitudine. *E riconoscendo il benificio ricevuto: qual'è,*

La frale vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono. *Ed*
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me; da voi vien prima il seme. *E*
Da lei ti vien l'amoroso pensiero.

9 Ubbidenza. *E mostrandoci pronti ad ubbidire: qual'è,*

Del mio cor Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento
Presto di navigar' a ciascun vento.

10 Ammonizione. *Ed ammonendo: qual'è,*

Canzon', io t'ammonisco. *E*
Però chi di suo stato cura, e teme;
Proveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar' in luogo stabile sua speme. *Ed*
Or vi riconfortate in vostre fole,
Gioveni, e misurate il tempo largo;
Che piaga antiveduta assai men dole. *E*
Non fate contra 'l vero al core un callo.

11 Lusinghe. *E lusingando: qual'è,*

Sì come eterna vita è veder Dio. *E*
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.

12 Ringraziare. *E grazie rendendo: qual'è,*

Ringrazio lui, che' giusti prieghi umani
Benignamente sua mercede ascolta. *E*
Lumi del ciel, per li qual' io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado. *E*
In atto, ed in parole la ringrazio

Umi-

Umilemente.

E le forze del nostro ingegno, e la facoltà nostra scemando: qual'è, 13 Diminuzione della nostra facoltà.

Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto. *E*
Ma qual suon poria mai salir tant' alto? *E*
Più volte cominciai di scriver versi;
Ma la penna, e la mano, e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier' assalto.

E sopportando: qual'è, 14 Sofferenza.

Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, e umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi,
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.

E mitigando: qual'è, 15 Mitigare.

Cantai, or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi. *E*
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor, che d'amar quella ai preso. *E*
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra: e tu me 'l giuri
Per l'orato tuo strale; ed io te 'l credo.

E significando quel, ch'è dell' animo pietoso, e dell' umano, e del benigno e insomma quel, ch'è d'una gentile, ed amorevole natura: perciocchè affetti d'Amore, e di Pietà son questi, 16 Significazione d'animo pietoso, e benigno.

Nè mai pietosa madre al caro figlio. *E*
Se per salir' a l'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fuora;
Priego, non tardi il mio ultimo giorno. *Ed*
. . . . . . O vivo Giove,
Manda, priego, il mio in prima, ch'il suo fine. *E*
E dice, dal sereno
Ciel' empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti. *E*
I piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno.

Umano affetto, e piacevole è similmente il chieder perdono: qual'è; 17 Chieder perdono.

Ond'io cheggio perdono a queste frondi. *Ed*

. . . . Or fa 'l men, ch'ella il fenta,
E le mie colpe a fe fteffa perdoni.

18 Umil preghiera. *E 'l pregare, maffimamente ove fia poco quel, che fi chiede: qual'è,*
Non prego già; nè puote aver più loco,
Che mifuratamente il mio cor' arda;
Ma che fua parte abbia coftei del foco. *E*
Me riponete, ove 'l piacer fi ferba,
Tal ch'io non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è fuperba.

19 Difendere l'errore. *E 'l difendere l'error giovenile: qual'è,*
Che 'n giovenil fallire è men vergogna. *E*
. . . . . . Madonna, il manco piede
Giovenetto pos' io nel coftui regno.

Manco, *in biafimo del fuo avverfario;* e Giovenetto, *ad ifcufare fe* 20 Muover rifo. *fteffo. E 'l muover rifo, come fogliono i Comici, (di che nel fecondo Ragionamento s'è detto affai: quali anche fono gli Eroici conviti di Virgilio, e di Omero) e i Melici de' Lirici antichi. E 'l Petrarca meraviglio-* 21 Allegrezza. *fa allegrezza defcrive in quel Sonetto,*
Ma, poichè 'l dolce rifo umile, e piano.
E lieto fi moftra in quefto,
Quando fra l'altre donne.
e in quello,
Io pianfi; or canto.
E felice fi tiene in quell' altro,
Cantai; or piango.

4 Delle Figure che propiamente fono ornamenti di Sentenze. *Sono, oltre a quefte già dette, altre o figure del dire, o vertù: conciò fia che illuftriamo, e dinanzi agli occhi poniamo, e l'immagini delle cofe apertamente rapprefentiamo, quando le cofe, e le voci, e gli atti, e l'abito dell' animo, e le fembianze del vifo diamo efpreffamente a vedere. Ma propiamente, e particolarmente figura di fentenza fi dice, quando dalla femplice e pura forma di parlare fi rimuove. Qual cofa è tanto femplice, e tanto comune, quanto è il dimandare? qual'è,*
Dimmi per cortefia, che gente è quefta?

Nel dimandare di più modi. 1 Per far iftanza, *Ma prende nuova forma per aver più forza, quando fi dimanda, non già per intendere cofa alcuna, ma per fare iftanza, e punger l'avverfario: qual'è,*
Dunque perchè mi date quefta guerra? *E*
I miei fofpiri a me perchè non tolti,
Quando che fia? perchè no 'l grave giogo?

Per-

Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli?

O per pungere altrui, e scoprire anche il vero: qual'è, — 2 Per pungere.

Che fan quì tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del Barbarico sangue si depinga? *E*
Fondata in casta, e umil povertate
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' ai posto spene?
Negli adulteri tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante?

O per meraviglia: qual'è, — 3 Per meraviglia.

Quanto sia quel piacer, se questo è tanto? *Ed*
Or che fia dunque a rivederla in cielo? *E*
Qual mi fec' io, quando primier m'accorsi?

O per disprezzo: qual'è, — 4 Per disprezzo.

Qual vaghezza di Lauro, o qual di Mirto?

O per riprendere: qual'è, — 5 Per riprendere.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi? *E*
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?

O per lamentarsi: qual'è, — 6 Per lamentarsi.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella? *E*
Non basta ben, ch'Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

O per dolore, e sdegno: qual'è quel, che da me si disse, — 7 Per dolore, e sdegno.

E tanto a me fe' dispietata, e ria?

nel Sonetto,

Pianta leggiadra, che 'n gentil terreno

O per pietà: qual'è, — 8 Per pietà;

Oimè, perchè sì rado

Mi date quello, ond' io mai non son sazio?

9 Per rimproverare. *O per rimproverare l'altrui durezza: qual'è, quel mio Sonetto;*

U fia, ch'i lungi dal tuo spirto ardente
Amor ne vada?

Sicome appo Seneca, Medea,

U volete, ch'io vada?

10 Dimandar se stesso. *E molte varie maniere questa forma di parlare comprende: perciocchè dimandiamo noi stessi, qual'è in quel luogo allegato,*

Che parlo? o dove sono?

O l'anima nostra,

Che fai, Alma? che pensi?

11 Dimandar quel, ch'è manifesto. *E spesse volte dimandiamo quel, ch'è manifesto,*

Non è questo il terren, ch'io toccai pria?

12 Pieno di cordoglio, e sdegno. *Talvolta il dimandare è pieno di cordoglio, e di sdegno: qual'è,*

Che più s'aspetta? o che puote esser peggio?
Che più nel ciel' ho io, che 'n terra un' uomo?
A cui d'esser' egual per grazia cheggio?

13 Pieno di meraviglia. *e di meraviglia: qual'è,*

Com perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molti anni a gran pena s'acquista?

Figure nel rispondere altrui. 1 Occorrendo. *Nè manca, che nel rispondere alcuna figura non sia, o quando in nostra difesa innanzi a quel, che dimanda, ci facciamo: perciocchè appo il Sannazaro dicendo un pastore,*

Furasti il capro; ei ti conobbe a' zaccari,

risponde l'altro,

Anzi glie 'l vinsi; ed ei non volea cedere
Al cantar mio.

2 Alcun vizio imponendo. *O quando ad altrui alcun vizio imponiamo: qual'è nella medesima Egloga,*

Cantando glie 'l vincesti? or con Galizio
Io non udi' la tua sampogna stridere
Com' agnel, ch'è menato al sacrifizio?

Nel rispondere a se stesso. 1 Dubitando. *Nè poco leggiadramente nelle dimande alcuno a se stesso risponde: qual'è,*

S'Amor non è, che dunque è quel, ch'i sento?
Ma s'egli è Amor; per Dio che cosa, e quale?
S'è buona; ond' è l'effetto aspro, e mortale?
S'è ria; ond'è sì dolce ogni tormento?

2 Rifiutando. *O rifiuta quel, ch'egli medesimo contrappone: qual'è,*

In questa passa 'l tempo, e ne lo specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria

A sua

A sua impromessa, e a la mia speranza.
Or sia, che può: già sol' io non invechio:
Già per etate il mio desir non varia. *E*
Che giova dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta, poichè 'n fra gli scogli
E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?

contra quel, che gli s'opponeva, a confortarlo, che lasciasse il disiderio d'acquistar fama, e l'amoroso disio. Talvolta opponiamo noi stessi quel, ch'altri oppor ci potrebbe; e tosto soggiugniamo partitamente, in questo modo, 3 Opponendo, e soggiugnendo.

Tom' io là giù tra la perduta gente,
Ivi sei: torni al ciel da lacci sciolto;
Ivi t'ho 'nnanzi: prenda l'ali, e 'nvolto
Da piume giunga a l'ultimo occidente;
Quivi tua destra man m'arriva, e duce.

Com' io dissi nel Sonetto,

U sia, ch' io lungi dal tuo spirto ardente.

Già occupiamo anche innanzi quel, che oppor ci si potrebbe, o prevenendo ciò, che imprendiamo a dire: qual' è, Anticipare. 1 Prevenendo.

Già di voi non mi doglio
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui, ch'a tal nodo mi distringe. *E*
Bench' io sia terra, e tu del ciel Regina. *E*
Non guardar me, ma chi degnò crearme.

O confessando apertamente: qual'è, 2 Confessando.

Io no 'l posso negar, Donna, nè nego. *E*
Ma pur' in te l'anima mia si fida.
Peccatrice, io no 'l nego,
Vergine, ma ti prego,
Che 'l tuo nimico del mio mal non rida.

O prepariamo, dichiarando la cagione di quel, che facciamo: qual'è; Preparare. 1 Dichiarando la cagione.

Non perch' io non m'avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran disio.

A questo capo ancora si riduce, quando si predice: qual'è, 2 Predicendo.

Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean; o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n'aspetta; a voi parrà per tempo:

Ma

Ma chi ne ſtrinſe quì, diſſolve il nodo;
E 'l voſtro, per farv' ira, vuol, che 'nvecchi. *E*
Dicean lor con faville oneſte, e nove;
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Quì mai più nò, ma rivedrenne altrove.
Io non te 'l potei dir' allor, nè volli: *E*
Or te 'l dico per coſa eſperta, e vera,
Non ſperar di vedermi in terra mai.

Ammendare. *E quando il detto s'ammenda: qual'è,*
Se la preghiera mia non è ſuperba. *E*
Se tanto viver può ben culto lauro. *E*
Benchè di sì bel fior ſia indegna l'erba.

E ſpecialmente quando alcuna parola ſi corregge: qual'è quel, ch'io diſſi,
E mal d'Inferno il ben del Paradiſo,
S'è Paradiſo in terra alcun ſoggiorno
Fuor del tuo volto adorno.

Dubitare. *E quando ſi dubita: qual'è,*
Che debb' io far? che mi conſigli, Amore? *E*
Quai fien' ultime, laſſo, e qua' fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi laſcia in dubbio; sì confuſo ditta. *E*
Nè so, ſe guerra, o pace a Dio mi cheggio. *E*
Laſſo me, ch'i non so, in qual parte pieghi
La ſpeme, ch'è tradita omai più volte. *Ed*
Or ſia giammai, che quel bel viſo ſanto
Renda a queſt' occhi le lor luci prime,
(Laſſo, non so, che di me ſteſſo eſtime)
O li condanni a ſempiterno pianto.

Comunicare. *Tal'è ſimilmente, quando comunichiamo, come ſe con alcuno ci conſigliaſſimo: qual'è quel, ch'io diſſi, Virgilio imitando,*
Che devea far? nè la vezzoſa Alcippe,
Nè Filli avea, che racchiudeſſe in caſa
Tolti dal latte i puri, e bianchi agnelli.

Simile a queſto in parte è quel, che diſſe il Petrarca,
Che poſs' io far, temendo il mio Signore,
Se non ſtar ſeco infin' a l'ora eſtrema?

Conceder con Ironia. 1 Biaſimando. *Talora concediamo, biaſimando, e riprendendo: qual'è,*
Ite ſuperbi e miſeri Criſtiani,
Conſumando l'un l'altro: e non vi caglia,

Che 'l

Che 'l fepolcro di Crifto è in man de' cani,

O rimproverando : qual farebbe ad imitazion di Virgilio, 2 Rimproverando.

Or ne va, pònti a le fatiche ingrate;
Va rompi, e fpargi le Tirrene fchiere;
Va difendi i Latini.

O fchernendo, 3 Schernendo.

Va pungi con parole afpre, e fuperbe
L'alta vertù: quefte rifpofte danno
A' Rutuli i Trojan prefi due volte.

Questo foggiugnendo quel, che rifiufa le cofe contrappofte, 4 Soggiugnendo la rifiutazione.

A giogo marital non ti conduffe
Uom mai di Libia; anzi fpregiafti Jarba,
E gli altri Re, de' quali Africa abbonda,
Africa ricca di trionfi: or fia,
Ma come al caro, e dolce amor contrafti?

Talvolta concediamo con grandiffimo cordoglio: qual'è, 5 Lamentando.

Or' ai fatto l'eftremo di tua poffa,
O crudel Morte; or' ai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume ai fpento, e chiufo in poca foffa.

E come da Virgilio fi diffe,

Or ai quel, che con tutto il cor chiedefti;
Arde Dido, e l'ardore è giunto all' offa.

E fimulando, 6 Simulando.

. . . . . . Or laffia andare,
Che convien, ch'altri impari a le fue fpefe.

E difdegnando, 7 Difdegnando.

Or vanne, e vivi nell' eterno pianto.

Ma quante volte alle cofe naturalmente mutole diamo la voce? ficome Omero al cavallo; Virgilio alla cenere di Polidoro; e l'uno e l'altro a' fiumi; il Petrarca alle fiere, o pure agli augelli, in quel Sonetto, Profopopeja di più modi. 1 Dando voce a cofe infenfate, o ad animali bruti.

A piè de' colli.

e all' arbore io in quefto,

Io, che fuggendo a le Teffalich' onde.

e al Tevere nella Canzone,

Rapido fiume, che d'eterna fonte.

Diamo anche forma, e volto alle cofe, che non hanno figura: ficome alla Fama Virgilio; alla Morte, ed alla Vita Ennio; alla Fame, ed all'Invidia Ovidio; alla Ricchezza, ed alla Povertà Ariftofane; alla Morte altresì, 2 Dando forma alle cofe, che non l'hanno.

tresì, ed alla Fama, ad Amore, al Tempo, alla Eloquenza, ed alla Sapienza il Petrarca. Ed io alla Peste in una delle mie Selve Latine, e in un' altra al Piacere, ed alla Vertù. Parla il Petrarca all' Invidia, come se avesse orecchie, in quel Sonetto,

O invidia nimica di vertute.

e alla Morte in questo,

Or ai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel morte.

e alla Terra in quell'altro.

Quanta invidia ti porto, avara Terra.

3 Dimostrando i ragionamenti, e gli affetti espressi degli uomini. *Taccio, com' espressi i ragionamenti degli uomini, come i costumi, come gli affetti, come i volti si dimostrino: conciò sia che in queste cose tutta la Poesia si rivolga. E in questi nostri ragionari studiati ci siamo d'insegnare, com'elle si descrivano. Di che siaci particolar' esemplo,*

Un' ombra alquanto men, che l'altre, trista
Mi si fe 'ncontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: Questo per amar s'acquista. *E*
Quel, ch'Amor meco parla,
Sol mi riten, ch'io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta. *E*
Vidi un vittorioso, e sommo duce.

E quel, che segue. Ed

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare vertuti.

4 Introducendo ragionamenti di finte persone. *Questa forma ancora similmente riceve i ragionamenti delle finte persone; quali sono, quando s'introducono gl'Iddii tra loro, o pure con gli uomini a ragionare; e le trasformazioni, quali sono, quando Venere appo Virgilio si veste dell' abito d'una Vergine Spartana cacciatrice, e Iri si trasfigura nella mogliere di Dorido, e Juturna in Camerte, e Laura appo il Petrarca,*

Or' in forma di Nimfa, o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder' in su la riva.

E le visioni, e i sogni; quali sono, quando Ettor, quando Anchise, quando gl'Iddii Trojani nel riposo della notte appariscono, e parlano ad Enea, ed al Petrarca,

5 Con parlar finto d'alcuna persona incerta. Un' ombra alquanto men, che l'altre, trista.

E Laura nel trionfo della Morte, e ne' Sonetti, e nelle Canzoni più volte.

te. E 'l parlar finto d'alcuna persona incerta, o senza nome: qual'è,

Udj dir'alta voce di lontano,
Ahi quanti passi per la selva perdi. *Ed*
Alcun dice, Beato è chi non nasce.

Notasi anche il parlare senza la presenza della persona: qual' è quel di Virgilio, 6 Con dimostrare senza la presenza della persona.

Quì de' Dolopi, quì del fero Achille
Eran le tende.

E quel del Petrarca,

Quì cantò dolcemente; e quì s'assise:
Quì si rivolse; e quì rattenne il passo:
Quì co' begli occhi mi trafisse il core.

Talvolta si muta quel,ch'era della finta persona nella forma del narrare, che parlare obbliquo si chiama: qual'è quel di Virgilio, 7 Con parlare obbliquo.

Rendesse i corpi già dal ferro spenti,
E sparsi su per l'erba, e dar sepolcro
Lor concedesse.

perciocchè la finta persona avrebbe detto,

Rendici i corpi già dal ferro spenti,
E sparsi su per l'erba, e dar sepolcro
Lor ne concedi.

Talvolta rivoltiamo, o pungendo l'avversario, sicome appo il medesimo Poeta, Rivolgere il dire. 1 Pungendo altrui.

Perchè sì spesso i Cittadin già lassi
Conduci in sì pericoloso stato.

O bestemmiando, 2 Bestemmiando.

Lunge dal mondo, o Dei, sì fiera peste.

O pregando: qual'è, 3 Pregando.

. . . . . . O vivo Giove
Manda, prego, il mio in prima, ch' il suo fine.

La qual preghiera allora è più compassionevole, quando si porge a nimici: qual'è, quella Virgiliana,

Ferite me, se 'n voi pietade ha luogo:
Tirate in me tutti i pungenti strali:
Me prima occida il vostro ferro ardente.

Il che ancora facciamo gridando: qual'è, 4 Gridando.

O grandi Scipioni, o fedel Bruto
Quanto v'aggrada, se egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato ofizio. *Ed*

O inconſtanza dell' umane coſe. *Ed*
Ahi orbo mondo, ingrato. *Ed*
Ahi doloroſa ſorte,
Lo ſtar mi ſtrugge, e 'l fuggir non m'aita.

5 Allegando in teſtimonianza.

Ed allegando in teſtimonianza,

O poggi, o valli, o fiumi, o ſelve, ò campi,
O teſtimon de la mia grave vita,
Quante volte m'udiſte chiamar morte.

6 Invocando.

E invocando: qual'è,

O Calliope, io priego, che m'aiti.

Rimover l'uditore dalla coſa propoſta.

Dipartiamo talora dalla coſa propoſta il penſiero di colui, ch'aſcolta. Il che avviene, quando noi ſignifichiamo aver' altro aſpettato: qual'è,

Miſero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal cielo?

Dimoſtrar di temer peggio.

O dimoſtriamo temer coſa piggiore: qual'è nel fine di quella mia Canzone,

Alma real,

Là ove alla Canzone ſi rivolge il parlare,

Chiuda Morte le mie luci meſchine,
Che 'l morir toſto al miſero è bel fine.

Recare innanzi agli occhi.

1 Semplicemente.

Trovanſi altre forme ancora di rivolgere il parlare. Ma rechiamo innanzi agli occhi, quando la coſa ſteſſa com' ella è fatta, così diſtintamente, e particolarmente moſtriamo; e talmente, che la figura di lei con le parole eſpreſſa vedere più toſto, ch'udire ci ſi faccia: qual'è,

Ne la ſtagion, che 'l ciel rapido inchina
Verſo Occidente, e che 'l dì noſtro vola
A gente, che di là forſe l'aſpetta;
Veggendoſi in lontan paeſe ſola
La ſtanca vecchiarella pellegrina,
Raddoppia i paſſi, e più e più s'affretta,
E poi così ſoletta
Al fin di ſua giornata
Talora è conſolata
D'alcun breve ripoſo, ov'ella obblia
La noja, e 'l mal de la paſſata via.

2 Con la Comparazione.

Talora vi s'aggiugne la Comparazione per dare la coſa più chiaramente a vedere: qual'è,

Per far' una leggiadra ſua vendetta,
E punire in un dì ben mille offeſe,
Celatamente Amor l'arco ripreſe,

Com'

Com' uom, ch'a nocer luogo, e tempo aſpetta.

O veramente alcuna Somiglianza: qual'è, 3 Con la Similitudine.

Stelle chiare pareano in mezo un Sole,
Che tutte ornava, e non toglica lor viſta;
Coronate di roſe, e di viole.

Nè pure le coſe fatte, o quelle, che ſi fanno, ma eziandio le future così quelle, che ſono, come quelle, ch'erano già da venire, ma vennero dappoi, ſi danno apertamente a vedere non ſenza traſportamento di tempo: qual'è quel, che da me nel ſecondo Proteo ſi diſſe, 4 Col Traſportamento del tempo.

Vedi poi tanti, e sì poſſenti Duci
D'Auſtria gentil, l'una Germania, e l'altra,
E tutta Italia ornar de' pregi antichi
Con l'onorate Imperiali inſegne.

E quel, che ſegue. Queſta medeſima vertù comprende la pittura de' luoghi leggiadramente deſcritti: qual'è, Pittura de' luoghi.

Muri eran d'alabaſtro, e tetto d'oro,
D'avorio uſcio, e feneſtre di zafiro.

E quel, ch'io diſſi,

Verde, ombroſo, fiorito, almo ſoggiorno
Di mille care, ed onorate piante
Avean tra dolci, chiare, e gelide acque
D'ogni oneſto piacer ricco, ed adorno,
Vaghe nimfe, leggiadre, e belle, e ſante;
Qual non sò già, s'al mondo altro mai piacque.

Proſſima a queſta vertù ſarà, quando la vita, e i coſtumi altrui deſcriveremo. Il che, ſicome nel ragionamento della Commedia ſi trattò, quando de' motti parlammo; così ne' fatti, come ne' detti conſiſte. Come ſi dipingano i detti, il c'inſegna quel, che diſſe il Terenziano Fedria, Deſcriver di vita, e di coſtumi.

Io non ſapea quel, che volei tu dire:
Di quà fanciulla tolta fu, nudrilla
Per ſua mia madre; mia ſorella è detta:
Salva trar la vorrei, per darla a' ſuoi.

E la Regina Virgiliana,

Or il profeta Apollo, ed or le ſorti
Di Licia, or' anco il meſſo delli Dei,
Da l'alto Giove quì mandato porta
Comandamenti orribili, e ſuperbi.

Uſaſi queſta figura preſſo che ſempre in ſchernire. Ma quella è molto leggiadra, e val grandemente ad acquiſtar l'altrui benivolenza, per la qual

con

Correggere se medesimo, come si fosse pentito. *con un dir semplice, e non fatto ad arte, nè studiosamente innanzi pensato par, che mostriamo delle cose dette pentirci: qual'è,*

Perchè sparger' al ciel sì spessi preghi?

E quel, che disse Virgilio,

Ma perchè in van cose non grate io parlo? *E*
Perchè più innanzi col parlar procedo,
E tengo a bada l'aure a voi seconde?

Dissimulare nelle persone. 1 Negando. *Ma, quando intendiamo altramente, che non diciamo, questa maniera di parlare non contiene molte forme: perciocchè negando dissimuliamo, e nascondiamo quel, ch'è dentro nell' animo: qual'è,*

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.

E qual sarebbe,

Perchè dirò le dispietate morti,
Perchè la crudeltà del fier tiranno?

2 Permettendo quel, che non vogliamo. *Sicome da Virgilio si disse. E par, che permettiamo, quando quel concediamo, ch'è lontano dal nostro volere: qual'è,*

Or va superbo, e con ta' doni agguaglia
Tuo merito, non tuo, che vien da Dio,
E tanto è, quanto il fa sua grazia degno.

In quel mio Sonetto,

Quanto è 'l debito mio verso il Signore.

E quel, che disse la Virgiliana Regina ad Enea,

Va, segui Italia col furor de' venti;
Cerca per l'onde il disiato regno.

3 Concedendo quel, che a colpa ci si attribuisce. *Il che si fa più forte, e più grave, se quel concediamo, che a colpa ci s'attribuisca, di che l'avversario possiamo meritamente incolpare: quali sono le parole di Turno a Drance,*

Non lasciar dunque di por tutto in grande
Spavento, e me tu di paura incolpa,
Drance animoso.

massimamente seguendo quelle cose, che in noi si veggono, e in lui non sono,

La cui destra ardente
Schiere infinite di Trojani atterra.

4 Confessando quel, che in noi non è. *Il medesimo vale anche allo 'ncontro, quando, come se fosse in noi, confessiamo quel, che non già a noi, ma sì ben si potrebbe all' avversario attribuire. Io ricorro spesso a Virgilio: perciocchè non mi sovviene, ove si dica da' nostri.*

Io

Io condussi a far danno, e 'ngiuria a Sparta
L'adultero Trojano.

E come se quel, che ci dispiace, non pregassimo, che non avvenga a colui, ch'è amato da noi, 5 Chiedendo quel, che ci dispiace.

Enea ne vada per deserti lidi.

Nè ricusassimo, ch'all' avversario non avvenga quel, ch'egli desidera, 6 Seguendo, ed approvando il volere dell' avversario.

Acciocchè la real diletta sposa
Turno consegua, noi vil turba spenti
Giacciam su per li campi, e non sia terra,
Che ci cuopra, nè chi ne pianga alquanto.

O pure all'o 'ncontro biasimassimo quel, che ci piace, 7 Biasimando quel, che ci piace.

Indegno è, che con ferro, e foco ardente
Circondi Italia la novella Troja,
E star non possa nella patria Turno.

Nè pure nelle persone, ma nelle cose ancora questa maniera d'intendere altro da quel, che diciamo, si truova: sicome per agevolare, Dissimulare nelle cose. 1 Per agevolare.

Certo li Dei questo pensiero ingombra.

O per dissimulare, 2 Per celare il disio nostro.

Non ho cura del Regno: questa speme
Ebb' io, mentre al ciel piacque; or la vittoria
Sia di colui, che tu più vuoi, che vinca.

Già tacendo qualche affetto, o qualche disiderio significhiamo: Significare il disiderio nostro. 1 Tacendo Per Modestia.

Non cheggio d'esser primo, nè contendo
Per vincer già, (benchè piacesse a Dio)
Ma vinca quel, ch'a te, Nettunno, piace.

O qualche sdegno, Per Disdegno.

I qual' io: ma via meglio è, ch'io racqueti
Il mar turbato, e le tempeste, e i venti.

Simile al tacere è il precidere, come se 'l parlar sia preciso prima, che giunto al suo propio fine: sicome appo Virgilio, 2 Precidendo.

Perchè indugio? ne van per forza dentro.

Ed appo Ovidio, là dove egli parla del correr d'Atalanta,

E che non sia più lungo il dir del corso:
Al fin lasciossi la fanciulla dietro.

Talora il significato è più di quel, che si dice: qual'è, Significar più di quel, che si dice.

Così laudare, e riverire insegna
La voce stessa. *Ed*
. . . . . Uomini, e Dei
Mi sien contrarj, ed essa ogn' or più fella. *E*

Quan-

Quando ciò fia, no 'l so: faſſe 'l proprio eſſa. *E*
Che quella voce 'nfin' al ciel gradita. *E*
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro. *E*
L'altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco.

E come Virgilio imitando ſi direbbe,

Non baſterien gli ſteſſi Dei col ferro
Romper tal porta.

E quel detto del medeſimo Poeta non ſignifica, che più ſia da intendere, che non ſi dice?

Or ſenza letto maritale, e ſenza
Biaſmo non potev' io paſſar mio tempo
Vivendo in guiſa di ſolinga fera?

Onde sì turbata, e tanto fuor di ſe ſteſſa quella Regina ſi moſtra, che 'l vivere ſciolto de' nodi matrimoniali ſtima non eſſer d'uomini, ma di fiere. E queſt' altro.

Diſceſo giù per la dimeſſa corda,

non dimoſtra ancora l'altezza? E l'Ovidiana Mirra non ſi dichiara eſſer del padre innamorata,

Diſſe, o felice nel marito madre.

Agognare. *Tra queſte forme ancora ſi ripone l'udire, o pure il vedere coſa tale, che ſe ne prenda alcun ſegno di bene, o di mal futuro, che da' Latini ſi dice* Ominari: *qual'è il ſaluto del Virgiliano Evandro,*

O fortiſſimo capo de' Trojani,
E de' Latini, or vienne dentro allegro.

E la incantatrice del medeſimo Poeta,

Vedi, che 'l cener ſi raccende, e deſta
Tremanti fiamme per l'altare, e 'ntorno,
Mentr' io m'indugio, or prego, che ſia bene.

Penſa, e deſidera bene il Petrarca, parlando alla ſua Canzone;

Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano.

Agurio Portento. *E ſimilmente l'agurio, e 'l portento, e qualunque altro ſegno di coſa futura: qual'è,*

Il dì, che coſtei nacque, eran le ſtelle,
Che producon fra voi felici effetti. *Ed*
Una nube lontana mi diſpiacque.

E quel, che nel ſecondo dell' Eneida leggiamo,

Ecco par, che ſi levi dal bel capo
D'Aſcanio verſo il cielo un chiaro lume.

Ripon-

Riponvisi parimente lo schernire. Di che molti esempli si diedero, quando si ragionò del motteggiare: al presente bastici quest' uno Virgiliano, Schernimento.

Egli ha 'l suo regno in alti, ed aspri sassi
Vostro, Euro, albergo: ivi si goda, e vanti.

E 'l fingere quel, che non è, Fingere quel, che non è.

Rise fra gente lagrimosa, e mesta.

E l'alludere, che si fa, quando tacitamente notabil cosa intendiamo: qual'è nel Sonetto, Alludere.

Sì traviato è 'l folle mio disio,

nel quale s'allude al carro dell'anima, come da Platone si finse. Ed

A la para sua stella. *E*

Gentil mia donna, i veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce. *E*
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile. *E*
Che son scala al fattor, chi ben le 'ntende.

E in molti altri luoghi, ne' quali a' secreti della Filosofia, e della Teologia s'allude; sicome il mio Gesualdo vi dichiara. E 'l prevenire a quel, che la Storia c'insegna: sicome fe Virgilio in quel luogo, Prevenire al tempo della Storia.

Cerca i Velini porti.

E 'l rifusare: qual'è, Rifusare.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, che' miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevere, e l'Arno,
E 'l Po, dove doglioso, e grave or seggio. *E*
E se 'l tempo è contrario a' bei desiri;
Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

E 'l contrapporre le sentenze: qual'è, Contrapponimento di sentenze.

Tu paradiso; io senza core un sasso,
O sacro, avventuroso, e dolce luoco. *E*
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

Con questi lumi de' sentimenti s'illustra, e s'adorna il verso. FBR. *Poichè le forme delle sentenze abbondevolmente, e chiaramente dipinte ci avete; dimostrateci similmente, quante, e quali sieno le Figure delle parole.* 2 Delle Figure delle parole.

Raddoppiar le parole.

Min. *Molte certamente, e diverse elle sono, e non pur leggiadro, e vago rendono il parlare; ma polso, e vigore gli danno: perciocchè si raddoppiano le parole, o per ampliare: qual'è,*

Androgeo, Androgeo sonava il bosco.

E quel, ch'io dissi,

Al fin pur sento di lontano, e d'alto
Dir: fuggi, o sciocco, fuggi.

E qual sarebbe,

Questa, questa è colei, che splende sola.

dicendo Virgilio,

Questi, questi è colui, che sì sovente
Odi, che da li Dei ti si promette.

O per generar compassione: qual sarebbe,

Lasso me, lasso. *E*
Piangi, cor lasso, piangi.

Nè pur doppiate, ma triplicate ancora le troviamo: qual'è,

Io vo gridando pace, pace, pace. *E*
Ti chier piangendo aita, aita, aita.

Nè poco significano quelle parole appo Ovidio raddoppiate,

Nè timor già, nè lagrime, nè lutto
Fer, ch'io di terra non toglieſſi il corpo
Con queste spalle mie, con queste spalle
D'Achille il corpo, e l'armi ne portai.

Talvolta la medesima parola viene ad iterarsi per ammendare quel, che s'è detto: qual'è,

O occhi miei, occhi non già, ma fonti.

E mai non si raddoppiano le voci, che con la vaghezza non abbiano seco alcuna forza. Ripetonsi le prime parole non senza ardente affetto,

Ripetere di varie maniere.
1 Le prime parole.

Oimè 'l bel viso, oimè 'l soave sguardo. *Ed*
U son' or le ricchezze? U son gli onori?

2 La prima voce nel fine.

Ripigliasi talora nel fine non pur la prima voce,

Prendi partito accortamente, prendi. *E*
Stella del mar lucente, unica stella.

3 La voce, ch'è nel mezzo.

ma quella, ch'è nel mezzo ancora,

Or non più nò.

La qual' anche nel principio di quel, che segue si truova ripetita,

Or' io non voglio,
Non è giuoco uno scoglio in mezzo l'onde.

4 Divisamente le proposte.

Talora si ripetono divisamente le proposte insieme,

Duo

Duo possenti nimici, o crudel guerra,
Onestate, ed Amor mi veggio intorno:
Amor m'innalza ad un bel volto adorno,
Questi, dicendo, può bearti in terra:
Onestà l'alte mie speranze atterra,
E vuol, ch' io spenda in miglior' uso il giorno.

Ripetonsi talvolta le prime voci dopo alquante altre interposte; 5 Dopo alcuno interponimento.

Or' è 'l tempo, ch'aver ben si conviene
Occhi a veder, a volar piume, ed ale:
A veder chiaro d'una parte il male,
Da l'altra il vero, e disiato bene;
A volar tosto, ove la nostra spene
Dal ciel chiamata arditamente sale;
Or, che 'l famoso lito occidentale.

E con minore interponimento: qual sarebbe,

Vienn' a l'ombra, Fontan; che n'è ben tempo
Or, che dritto dal ciel ne fere il Sole:
Vienne, ed ascolta le contese nostre.

Ripetita similmente si truova la medesima sentenza, quasi con tutte le stesse parole: qual sarebbe, 6 Con le stesse parole quasi tutta la sentenza.

Laura tua bella innalzeremo al cielo,
Laura al ciel leveremo alta di terra.

Talvolta l'ultime voci dell' antecedente verso nel principio del seguente si ripigliano, 7 L'ultime parole.

Che da quel tempo quì fra noi Dameta,
Dameta gridan le campagne, e' boschi. *E*
Ne l'alto, e saggio petto di quel Carlo,
Di quel gran Carlo Imperador di Roma. *E*
Coglier la bella, ed onorata mano,
La man, ch'altrui distrigne, e fura i cori.

Talvolta ancor quelle, che sono poste nel mezzo, 8 Le voci di mezzo.

In cui Carlo se stesso, e 'l mondo appoggia. *E*
Così l'avesser poi questi difesa,
Questi, che pien di gravi sdegni, e d'ire. *E*
Vaghe Nimfe, leggiadre, alme sorelle,
Nimfe del mar.

E con intervallo d'un verso, 9 Con intervallo d'un verso.

O bella man, che mi distringi il core;
E 'n poco spazio la mia vita chiudi,

Man', ove ogni arte.

10 Due voci divisamente. *Talvolta due voci son ripetite, nel principio l'una, e nel fine l'altra; in questo modo,*

Come quel nome Amor mi scrisse in l'alma,
Quel sovr' ogn' altro glorioso nome.

11 La prima e l'ultima voce insieme. *La prima anche, e l'ultima parola dell' antecedente leggiadramente si porrebbon nel principio del seguente verso: qual sarebbe,*

Andiam, per men sentir la via, cantando:
Andiam cantando; e porterò 'l tuo fascio.

12 Una medesima voce nel principio di più versi. *Troverete ancora, che più versi da una medesima voce incominciano,*

Prima vedremo andar di notte il Sole,
E fiammeggiar di mezzo dì le Stelle;
Prima ne l'onde si faranno i nidi
Le semplicette, e candide colombe,
E noteran su per le selve i pesci;
Prima da l'Alpi scenderà l'Eufrate,
O da quei monti il Reno, ond' esce 'l Tigre,
Che non mi sia nel cor l'amato volto.

E quel Sonetto del Petrarca,

Ov' è la fronte, che con picciol cenno.

E quell' altro,

Quanta invidia ti porto, avara Terra.

Varie maniere di ripetere poste insieme. *Queste, ed altre maniere di ripigliare le medesime parole troverete insieme poste acconciamente, e vagamente variate: qual'è il principio d'una Egloga del Sannazaro,*

Quì cantò Melibeo, quì propio assisimi:
Quand' e' scrisse in quel faggio, vid' io misero,
Vidi Filli morire, e non uccisimi.

E qual da me si disse,

Quinci poi si partì la bella Nimfa,
Oimè partissi, e con quest' occhi 'l vidi:
Il vidi con quest' occhi, e non m'uccisi. *E*
Non ha tant' erbe in qualche verde prato,
Nè tanti fiori in qualche amena piaggia,
Nè tante stelle in qualche pura notte,
Nè tanti pesci in qualche vago fiume,
Nè tanti augelli, e tante fronde in selva,
Quante io lagrime spargo in versi, e 'n rime. *E*
Non ha sì fermo, e caro nodo il sangue,

Non

Non amicizia, non amor, non fede. *E*
Perchè ſi ſta? Perchè non più s'affretta
A tanta, e tal vendetta,
Che 'l fa tardando del ſuo ben mendico?
Nè ſon più certe, nè più dritte ſtrade
Al ver' onor de l'opre belle, e vaghe.
Tu padre, tu Signor, tua man' aſpetta
Europa tutta a le mortali piaghe.

Con quanta leggiadria una medeſima parola è variamente ripetita? Ripetere variamente una parola.

E di lontan ſi cominciò a vedere
Italia: Italia grida il primo Acate;
Italia poi ſalutan gli altri allegri.

Con queſta figura l'altre vagamente s'accompagnano: qual'è il compartire, Ripetizione con altre figure. 1 Compartendo

Quì tutta umile, e quì la vidi altera,
Or' aſpra, or piana, or diſpietata, or pia,
Or veſtirſi oneſtate, or leggiadria,
Or manſueta, or diſdegnoſa, e fera.

Ove anche vedete le particelle contrappoſte, *E* 2 Contrapponendo.

Quì cantò dolcemente; e quì s'aſſiſe:
Quì ſi rivolſe; e quì rattenne il paſſo:
Quì co' begli occhi mi trafiſſe il core:
Quì diſſe una parola; e quì ſorriſe:
Quì cangiò 'l viſo.

E ſenza congiunzione, 3 Senza cõgiunzione.

Dicendo: Quì cantò l'alma ſirena;
Quì diſſe un vago, ed amoroſo detto;
Quì conſolò ridendo i ſenſi afflitti;
Quì fe ſereno co' bei lumi invitti;
Quì ti ſi volſe tutta umana, e pia;
Quì diſdegnoſa, e dolcemente acerba;
Quì ſtette, quì paſsò tra' fiori, e l'erba.

E 'l dividere, 4 Dividendo.

D'intorno innumerabili mortali
Parte preſi in battaglia, e parte uccifi;
Parte feriti da pungenti ſtrali. *E*
Sovra un bel monte tre frondoſi rami
D'un' elce antica, tre vezzoſi nidi. *E*
Tre fieri raggi d'atra, e torta pioggia
V'aggiunſe, tre di nube piena d'acqua,

Tre

Tre di purpureo foco, e d'austro alato.

5 Comparando. *E la Comparazione*,

I da man manca; e' tenne il cammin dritto:
I tratto a forza; ed e' d'Amore scorto:
Egl' in Gierusalem, e io in Egitto.

Ripetere con alcuna Mutazione. *Mutansi talvolta nel ripetere i Casi*,

1 De' Casi.

Non son del Sol, perchè dal Sol si nome
Questa sola fra noi luce del Sole. *Ed*
E tu mio cuor', ancor se' pur, qual' eri.
In te i segreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa.
E Morte la memoria di quel colpo,
Che l'avanzo di me, convien, che rompa:
In te i vaghi pensier s'arman d'errore,
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo. *E*
Del ciel, di quanto il ciel circonda, e serra,
Di quanto sopra 'l ciel di vita gode
Padre, lo cui saver giammai non erra. *E*
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

2 Del Genere. *Mutasi il Genere*,

Signor mio caro, altre onorate rive,
Altre fonti, altri fiumi, ed altri amori.

3 Del Genere, e Numero. *E col Genere il Numero*,

Altro amore, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir' al ciel per altri poggi
Cerco, (che n'è ben tempo) ed altri rami.

4 Del Numero solo. *E 'l Numero solo*,

Piangan le rime ancor, piangano i versi:
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s'è da noi partito:
Pianga Pistoja.

5 Della persona col numero. *E col Numero la Persona*,

Piagnete Donne, e con voi pianga Amore:
Piagnete amanti per ciascun paese.

6 Delle parti del dire, e del Modo. *Mutansi ancora le parti del parlare: sicome in quel Sonetto*,

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena? *E*
Icaro cadde quì; quest' onde il sanno. *E*
Quindi gli sdegni, le discordie, e l'ire:
Quindi sì lunghe, e dispietate guerre:

Que-

Queste due sì crudeli, empie sorelle
Han tutto il mondo sotto sopra volto. *E*
Che cosa è 'l tuo saper, niun sapendo
Quel, che tu sai?

ove anche il Modo si cangia. Ripigliasi spesso il medesimo verso, che Intercalare *si chiama, usato da Teocrito, e da Virgilio, e dal Sannazaro,* Verso Intercalare.

Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.

e da noi,

Odi le mie parole,
Mondo, spent'è 'l tuo Sole.

Adunansi parole, che una cosa medesima significano, Ragunanza di più modi. 1 Di parole d'un significato.

Questi fur con costui gl' inganni miei;
Questo fu 'l fel; questi gli sdegni, e l'ire
Più dolci assai, che di null' altro il tutto.

Adunansi cose diverse: sicome nel Sonetto, 2 Di cose diverse.

Nè per sereno Ciel' ir vaghe Stelle.

e in quell' altro.

Orso, e non furon mai fiumi, nè stagni.

Adunansi le strida: sicome ne' Sonetti, 3 Di stridi.

O dolci sguardi, o parolette accorte.
Oimè 'l bel viso, oimè 'l soave sguardo.
O giorno, o ora, o ultimo momento.

e le più volte nell' adunare con quell' ordine si procede, nel qual va crescendo il parlare. Disperse allo 'ncontro quelle si dicono, che si spargono, e disgiungono in questo modo, Disperse parole, e cose.

Quanti felici son già morti in fasce?
Quanti miseri in ultima vecchiezza?
Alcun dice beato, chi non nasce. *E*
Sono animali alcuni di sì altera
Vista, che 'n contra 'l Sol pur si difende:
Altri però, che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor, se non verso la sera:
Ed altri col disio folle, che spera,
Gioir forse nel foco, perchè splende,
Provan l'altra vertù quella, che 'ncende.

Molte cose ancora si dicono senza congiunzione, non che di Parole, perchè si rende più veloce il parlare, Parlare senza congiunzione. 1 Di Parole,

Nuova armonia del ciel, nuova sirena,
Nuovo stil, nuovo amor, nuovo diletto,

Nuo-

Nuova grazia fra noi, nuovo intelletto.

E più lungamente,

Alte ricchezze a null' altre seconde;
Odorate, felici, aure serene;
Verdi rive, fiorite piagge amene,
Dolci rami, fior lieti, amate fronde;
Sola quaggiù fra noi del ciel sirena,
Per farne fede del divino canto;
Porto tranquillo in ogni rea procella,
Fida del mar, lucente, unica stella,
Ch'altrui mostri il cammin, che dritto mena;
Or sostenete, ch'io mi strugga in pianto?

2 Di Sentenze. *ma di Sentenze ancora,*

Opra, Signor', in lei la tua bell' arte,
Serva ad Amor l'amate luci sante,
A me tutto il mio bene, al mondo il sole.

Abbondanza di congiunzioni. *Allo 'ncontro spesse volte, acciocchè 'l dire sia più grave, e tardo, abbonda di congiungimenti,*

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e pensi. *E*
Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe.

Scala di parole. *Nè poco leggiadro rende il parlare l'andar quasi di grado in grado in guisa d'una scala: qual sarebbe,*

Vince 'l mondo, e di lui triomfa Amore;
Vinto è Amor da leggiadra, onesta donna;
La bella donna da immatura morte;
Morte da fama gloriosa, ed alma;
La fama poi dal tempo; il tempo al fine
Da quel, ch'è sempre stabile, ed eterno.

Ma questa scala, quanto par, ch'abbia più d'artificio, tanto meno spesso usarsi conviene. Lasciare il verbo. *Lasciasi talora il verbo o per la brevità, o per la novità di sua natura dilettevole,*

Ed egli: io t'avea già tacendo inteso.

O per modestia, siccome appo Virgilio notò Quintiliano,

Sappiam, chi te con gli occhi già traversi,
E 'n qual tempio: di che riser le Nimfe.

ancorchè stimino alcuni, esser figura di tacere. Ma certamente è altro, quando o non è manifesto quel, che si tace; o pur' è da spiegare più diffusamente: ed altro, quando una parola, la qual sia nota, vi si disidera.

Nè

Nè senza difetto di alcuna voce è quel dire ,

Ove 'l diletto figlio ,
Ove 'l padre, ov' io tua già cara donna ,
Oimè lassa , rimango ?

Di questa maniera è , quando diverse forme del dire da un verbo dipendono : come sarebbe ,

Dipender da un verbo diverse forme.

A compagni , che prendan l'arme , i dico ,
E guerra aversi a far con dura gente .

Talvolta si congiungono cose diverse ,

Congiugner cose diverse.

Pace non trovo , e non ho da far guerra. *E*
So de la mia nimica cercar l'orme ,
E temer di trovarla .

Talvolta seguono le contrarie ,

Seguir cose contrarie.

Povero sol per troppo averne copia .

O quelle, che simili parendo ingannano : percioecbè sono dissimili ,

Le simili in vista,ma in se dissimili.

Se studio d'esser breve , oscuro torno .

Come una medesima parola , che non una sola cosa significhi , si ponga ; nel ragionare della Commedia chiaramente , con molti esempli s'è dimostrato . Nè una similitudine troviamo nelle parole : perciocchè alcune non molto dissomiglianti ci si dimostrano : quali sono ,

Parole di più significati.

Similitudine, e convenienza di parole.

. . . . . . Queste innanzi tempo tempie .
Ed Amore
Amaro , come vedi . *E*
Laura , che 'l verde lauro , e l'aureo crine.

Alcune hanno i fini , alcune i casi somiglianti ,

Simili fini : Somiglianti casi.

Di doglie certe , e d'allegrezze incerte .

E' il vero , che non volentieri altrove, che ne' luoghi delle consonanze, le rime , le quali oggi usiamo , le ricevono ; se non quando il concento è nell' ultime sillabe solamente : qual'è ,

Or' aspra, or piana , or dispietata, or pia .

O quando le voci sono sì vicine,che non se n'attende consonanza: qual'è,

Pregando , amando , *E*
M'unge , e punge .

Perciocchè non diremo ,

Afflitto core , albergo di dolore ? *Nè*
O felice alma , che sì bella salma
Quaggiù lasciasti , quando al ciel volasti .

Benchè io non veggia, perchè usarle non possa , chi nuovamente tal composizione far voglia . Ma ne' versi nudi , e sciolti de' legami delle conson-

 sonan-

Egualità di Giunture. *sonanze le riceverei, ma sparse, e rade volte; come fanno i Greci, e i Latini. Altre con eguale spazio terminano, or le Giunture,*

Quì tutta umile, e quì la vidi altera. *Ed*
Or vestirsi onestate, or leggiadria.

Egualità di Membri. *Ed or le Membra,*

Quì cantò dolcemente; e quì s'assise:
Quì si rivolse; e quì rattenne il passo. *E*
Quì disse una parola; e quì sorrise:
Quì cangiò 'l viso.

Divengon queste più belle, quando nell' ultime sillabe hanno qualche similitudine: quali sono,

Or' aspra, or piana, or dispietata, or pia.
Quì cantò dolcemente; e quì s'assise:
Quì si rivolse. *E*
Quì consolò ridendo i sensi afflitti;
Quì fe sereno co' bei lumi invitti.

Contrapponimento di cose contrarie. *Nè d'una maniera le cose contrarie si contrappongono: perciocchè o le Voci alle Voci,*

1 Di Voci. Breve conforto a sì lungo martiro. *Ed*
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili. *Ed*
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso. *E*
Ch' un poco dolce molto amaro appaga. *Ed*
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti.

2 Di Sentenze. *O le Sentenze alle Sentenze,*

E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra. *Ed*
E veggio 'l meglio, ed al piggior m'appiglio. *E*
Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni, e notti. *E*
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile;
Or m'è il pianger' amaro più, che morte.

3 Di tutto, e di parti. *E 'l Tutto al Tutto; così come le Parti alle Parti,*

Già si vedean per queste piagge i fiori,
E ci s'udiva il dilettoso canto;
Quando 'l mio Sol co' suoi divini lumi
Primavera facea d'orribil verno,
E lieti giorni di penose notti,
E la sirena mia acquetava l'onde.

Or

Or piangon per li fcogli i venti, e l'onde,
Secchi fon per le valli i nuovi fiori,
Nè fi vede altro, che dogliofe notti,
Nè s'ode in vece del foave canto
Altro, che lamentar: poich' un mal verno
Lafciar quì dipartendo i vivi lumi.

Quelle parole ancora, ch'abbian tra loro qualche contrapponimento, 4 Dell' aggiunto col Suftantivo.

Dolci durezze, e placide repulfe. *E*
Dolci ire, dolci fdegni. *E*
Dolce mal, dolce affanno, e dolce pefo. *Ed*
Amaro mio diletto.

Già fi dimoftra una cofa medefima con più parole, Figure nella Mutazione delle Parole. Sinonimia, più parole di una cofa, o Polilogia.

E così di lontan m'alluma, e 'ncende. *E*
L'una piaga arde; e verfa foco, e fiamma. *Ed*
Or, che 'l cielo, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il fonno affrena,
Notte 'l carro ftellato in giro mena,
E nel fuo letto il mar fenz' onda giace.

E circonfcrivefi, Circonfcrivere, o Perifrafi.

Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al fuo antico foggiorno.

cioè nel tempo della Primavera, e nell' ora dell'Alba. E

Il figlio di Latona, *E*
Quando 'l pianeta, che diftingue l'ore,

per Apollo, *E*

Quel, ch' in Teffaglia ebbe le man sì pronte,

per Cefare, *Ed*

E 'l paftor, ch'a Golia ruppe la fronte,

per David. E quel nome, ch'a molti è comune, propio per qualche eccellenza facciamo di alcuno, Antonomafia, ò fare di comune propio nome.

Poichè 'l traditor d'Egitto,

cioè, il Re Tolemeo d'Egitto. *E*

Che 'l Re fofferfe con più grave pena,

cioè Crifto Dio noftro. E, per farci buono agurio, in vece del mal nome ufiamo il buono: qual fu quando per Malevento Benevento fi cominciò a dire; ed Eumenide fi chiamarono le Furie infernali; e Benedetto dir fi fuole, per non dir Maladetto. E motteggiamo, ficome nella Canzone, Antifrafi.o ufare il buon nome in vece del malo. Motteggiare.

Mai non vò più cantar, com' io foleva.

Diminuendo significar più, che non si dice. *E diminuendo, più, che non si dice, significhiamo,*

L'alte ricchezze a null' altre seconde,

Ampliare. *cioè,* prime. *E come ampliamo, dicendo,*

Quanto presso al suo tuon parve già roco. *Ed*

E già l'ultimo dì nel cor mi tuona.

Tuono *s'è posto per l'orare di Demostene;e* Tuona *per* suona. *Così anche*

Diminuire. *sogliamo diminuire,*

Se 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,

per lo Monte. *E*

Infin' a Roma n'udirai lo scoppio,

Figure vicine a quelle delle sentenze. *per lo suono della Fama, che si fa via più udire, che lo scoppio. Benchè questi modi di parlare più s'appartengano alla mutazione delle parole, della quale già s'è detto assai:sicome dagli ornamenti delle sentenze alquanto si dipartono quegli altri, quando rifiutiamo quel, che ci si contrappone,*

Rifiutare. Antifora.

Or sia, che può: già sol' io non invecchio. *E*

Ma se 'l Latino, e 'l Greco

Parlan di me dopo la morte, è un vento.

Dubitare. *E quando dubitiamo, con qual nome la cosa dire si debba, o con quai parole significare,*

E 'n quai parole,

Che 'l bel vostro non scemi? *E*

Com' io ti chiamerò Vergine bella. *Ed*

O fieno dee; o fieri, e 'ngordi augelli.

Ammendare. *O quando ammendiamo quel, che noi detto avremo,*

Di bella Donna, anzi di bella Dea. *E*

Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,

Anzi 'l Re de le stelle. *E*

Sol di lei ragionando viva, e morta,

Anzi pur viva, e or fatta immortale.

O quel, che pur' altri,

Fillida ogn' or mi chiama, e poi s'asconde;

Anzi Fillida mia m'aspetta al rio.

Cangiare il nome con la Prosopopeja. *O quando il nome cangiamo, fingendo la persona,*

Tutti tornate a la gran madre antica. *Ed*

O natura pietosa, e fera madre.

E qual sarebbe,

A Priamo dirai, ch'Achille ancora

Quì s'è trovato. *E*

De la greggia marito propio il capro.

O quan-

O quando a quel, che s'è proposto, si soggiugne non una cagione in questo modo, Soggiugnere alla cosa proposta più cagioni.

L'ubbidire al Signor fu sempre bene,
O perchè 'l contrastar punto non vale;
O perchè n'acquistiam vita immortale,
O perchè torna vana ogn' altra spene;
O perchè fia cagion d'eterne pene
Calcitrar contra lui, che non ha uguale;
E vuol, che la ragion tutto il mortale
Sproni, e rivolga in noi; stringa, e raffrene.

Figure nella voce ancora.

E quando gridiamo, o per meraviglia, Gridare. 1 Per meraviglia.

O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse. *Ed*
O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestre, e rapido torrente.
O fidanza gentil, che Dio ben cole;
Quanto Dio ha creato aver soggetto;
E 'l ciel tener con semplici parole.

O per compassione, 2 Per Compassione.

. . . . E allor dico, ahi lasso;
Dove se' giunto, e onde se' diviso? *E*
. . . . Fecemi, oimè lasso,
D'un quasi vivo, e sbigottito sasso.

O per lamentare, 3 Per lamentare.

O fugace dolcezza, o viver lasso. *E*
Lasso che son? che fui?

O per disdegno, 4 Per disdegno.

Oimè lasso, e quando fia quel giorno,
Che, mirando 'l fuggir degli anni miei,
Esca del foco, e di sì lunghe pene?

come che le sentenze adorniamo, non è però che nella voce alcuna cosa non sia da notare: conciò sia che quel vigore si veggia nel gridare, che certamente gli mancarebbe, s'egli della pronunzia non s'ajutasse. E già riprendiamo altrui di quelle cose, che ci si contrappongono: qual'è, quando il Virgiliano Turno, Riprender rifiutando.

Io son fuggito? or chi dirà, che visto
M'abbia fuggire, o brutto orribil mostro?

risponde a Drance, il qual biasimato l'avea dicendo,

Va fuggi,

Rife-

Riferire le seguenti alle antecedenti. *Riferisconsi ancora particolarmente alle cose preposte l'altre; quando, tolte quelle, seguono queste,*

Ecco sorelle, non per voce umana
Quel, che chiedete, vi s'è fatto chiaro;
Ma per celeste, in cui non regna inganno. *E*
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume. *E*
O occhi miei; occhi non già, ma fonti.

Compartire. *O quando compartiamo,*

La bella donna avea Cesare; e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi,
L'un di vertute, e non d'amor mancipio,
L'altra d'entrambi.

E poco dappoi,

. . . . E di que' primi due
L'un seguiva il nepote, e l'altro il figlio. *E*
Duo padri da tre figli accompagnati,
L'un giva innanzi, e due ne venian dopo,
E l'ultimo era il primo tra laudati.

Cedere. *Aggiugnesi a queste forme il cedere: qual'è,*

Or lasso, alzo la mano; e l'arme rendo
A l'empia, e violenta mia fortuna.

O pure quel detto Terenziano, ch'a questa figura, par, che più si convenga,

A me stan bene tutte quelle cose,
Ch'a lo sciocco si dicon, tronco, legno,
Asino, piombo, sasso.

Il non pensato. *E quel, che si dice non già pensato, nè provveduto avanti,*

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi,
Che fur mio Sol? *E*
Ben me la diè; ma tosto la ritolse.

Annoverare. *Di che molti esempli nella Commedia troverete. E l'Annoverare,*

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro.
Nè per sereno ciel' ir vaghe stelle. *E*
Orso, e non furon mai fiumi, nè stagni.

Rispondere a se stesso. *E 'l rispondere a se stesso,*

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel, ch'io scerno,
A suoi begli occhi il mal nostro non piace.

E co-

E come leggiamo nel Terenziano Eunuco,

Cacciommi; or mi richiama: tornerò?
Non, se ben mi pregasse.

E 'l continovar passando, Continovar passando.

Dappoi che Morte trionfò nel volto: *E*
Dappoi che sotto 'l ciel cosa non vidi. *E*
Poichè questo ebbe detto, disdegnando
Riprese 'l corso. *E*
Così parlava; e gli occhi avea al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labra rosate infin, ch'io dissi. *E*
. . . . Poichè 'n forse
Fu stata un poco; ben le riconosco,
Disse; e so, quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse.

E lo Interrompere, Interrompere.

Questo nò, rispos' io. *E*
I volea dimandar; rispond' io allora;
Che voglion' importar quelle due frondi?

Aggiunganvisi le figure, che son poste nell' ordine, e nella costruzione delle parole; cioè l'anticipare, e l'andare innanzi quel, ch'è comune, e 'l tutto; seguendo poi le parti, Figure nella costruzione. Anticipare.

Al fin' ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;
Ciascun per se conchiude,
Nobile donna, tua sentenzia attendo. *E*
Ma disviarmi i pellegrini egregi
Annibal primo.

E quel, che segue, *Ed*

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare vertuti, (o gloriosa schiera!)
E teneansi per mano a due a due;
Onestate, e Vergogna a la front' era.

E l'altro, che seguita. E 'l comprendere, o il Numero; Comprendere.

Fur' i biondi capegli allor velati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto. *E*
Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo.

O il Genere.

Ma

Ma la penna, e la mano, e lo 'ntelletto
Rimaser vinti. *E*
Rotta è l'alta colonna, e 'l verde lauro ...

O la Persona,

Poichè voi, ed io più volte abbiam provato.

O il Caso,

Nè mai stato giojoso
Amor con la volubile Fortuna
Diedero a cui più fur nel mondo amici.

O pure il Caso, e la Persona: qual sarebbe,

Quindi poi ci partimmo
Ifito, e Pelia meco.

O veramente le cose non propiamente giunte insieme,

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi, e velenosi stecchi. *E*
I be' lumi, e le dolci alme parole,
E i cape' d'oro fin legato m'hanno.

Perciocchè propiamente i fiori soli divengono languidi, e secchi, e in guisa di stecchi; e i capelli solamente legano. E 'l congiugnere con uno sol verbo le parti del parlare, che innanzi ne vanno, e le seguenti, Congiunzione.

Se la mia vita dagli aspri tormenti
Si può tanto schermire, e dagli affanni. *E*
. . . . . . In quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine?

Aggiunzione. *E l'antiporre il verbo a tutte le parti*,

Muovesi 'l vecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E da la famigliuola sbigottita. *E*
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core.

E 'l porlo al fine,

Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte da la vita altra serena,
Un sol conforto, e de la morte avemo.

Disgiunzione. *E l'abbracciar ciascuna cosa col suo verbo*,

Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol' ancor, ch'i viva.

Ripren-

Riprendi adunque forza, o debil' alma:
Odi la voce, che dal seggio eterno
Ti chiama a vita gloriosa, ed alma. *E*
Ma tu, Sol vero, illustra il nostro petto;
Tu, vivo fonte, rendi sazio e netto.

E l'apporre, — Apposizione.

Chi gli occhi mira d'ogni valor segno
Dolce del mio cor chiave. *Ed*
U l'almo riso? U l'amoroso sguardo?
Aura, ed esca del foco, ond' io tutto ardo.

E 'l continovare un medesimo caso de' nomi infin' alla conchiusione; — Continuazione di caso.

I chiari giorni, e le tranquille notti,
L'alto splendor di duo celesti lumi,
De le sirene l'amoroso canto,
L'aure soavi, e l'umil suon de l'onde,
E 'l dolce tempo de' leggiadri fiori
Mi tolse un' aspro, e tenebroso verno.

Queste sono quelle cose, le quali per alluminare, ed ornare i versi delle figure delle parole, e delle sentenze, mi si sono offerte, acciocchè con esempli io le mostrassi. FER. *Rimane, che c'insegniate, come le figure del dire star chiuse in quei medesimi luoghi si dicano, da' quali già gli argomenti si prendono: quali son questi luoghi?* MIN. *Quelli, che Cicerone leggiadramente nella Topica, e nelle Oratorie partigioni ci descrisse, la diffinizion del tutto, l'annoverar le parti, il notamento della parola, avendosi riguardo a quel, che si tratta. Ma riguardandosi alle cose, che a lui sono ordinate, altre se ne chiamano congiugate, altre ne vengono dal genere, altre dalla spezie, altre dalla somiglianza, altre dalla differenza, altre dal contrario, altre da quel, ch'è congiunto, altre da quel, che ne va innanzi, altre da quel, che ne segue, altre da quel, che contrasta, altre dalle cagioni, altre dagli effetti, altre dalla comparazione o del maggiore, o del pari, o del minore. Ma, perchè questi luoghi ci possan servire, tener debbiamo a mente, tutta la forza della eloquenza non pur nelle cose esser posta, e nelle parole, ma nell'artificio ancora del dire, che nell'une e nell'altre consiste: perciocchè, quantunque allo scrittore molte cose vengano altronde, e molte parole abbondevolmente la consuetudine gli porti; nondimeno l'artificio da lui tutto procede: conciossiacosachè di due maniere sia la materia al Poeta soggetta. L'una, di quelle cose, le quali o dalla Natura venendo, o dall'Arte, o dalla Fortuna, egli a scrivere le si propone. L'altra nasce tutta dalla invenzione dello scrittore.*

[Margin notes: De' luoghi degli ornamenti. — Quali sieno i luoghi del parlar Figurato. — Eloquenza dove consista. 1 Cose. 2 Parole. 3 Artificio. — Materia di due maniere. 1 Altronde recata. 2 Trovata con Arte.]

Esemplo del Petrarca.

Laonde in questa seconda è da trovare tutto ciò, che a quell' altra adornare si richiede · perciocchè al Petrarca ne' Triomfi della Morte, del Tempo, e dell' Eternità la natura delle cose offerse la materia, la qual' egli trattar dovesse; sicome negli altri la Fortuna; ove l'Arte glie la desse, non truovo. Ben truovo, che a Virgilio nella Georgica glie la diede l'Arte del lavorare la terra. E sicome alla Natura giudichiamo appartenersi non pur tutte le cose, le quali ella genera; e quelle, delle quali si serve al generare, ma eziandio la dottrina, che di lei si truova: così anche dell'Arte essere stimiamo, e le ragioni in lei poste per contemplare, o per trattare, o per fare alcuna cosa; e le cose, che da lei procedono; e similmente gli strumenti, e la materia, della qual si fa l'opera, ancorchè a se la Natura l'attribuisca. Che porti il Caso, o la Fortuna, a tutti, credo, sia manifesto. Ma, perciocchè le cose, che violentemente, e strabbocchevolmente avvengono, al caso assegniamo; a lui parimente convien, che s'attribuiscano quelle cose, delle quali, benchè le cagioni si diano alla Natura, o pure al Fato; nondimeno gli avvenimenti sono strabbocchevoli, e violenti: quali sono i diluvj, gl'incendj, le torbide procelle, le repentine schiere delle bestie, le rovine, le pestilenze, le sterilità della terra. E, come che il Fisico Poeta, cioè quegli, che scrive delle cose naturali, qual fu Lucrezio; e similmente colui, che insegna i precetti dell'arte, qual fu Virgilio nella Georgica, non altronde prenda l'apparecchio, e l'ornamento, che di là, onde offerta gli si era la materia da trattare: nondimeno l'Eroico, e 'l Tragico parimente, e 'l Comico, e chiunque favole compone, a trattar quel, ch'egli ha proposto, ed a bene adornarlo, usa le più volte quelle cose, che non sono di una stessa maniera: perciocchè Empedocle (ricorro agli stranieri, poichè non trovo tra' nostri, chi esserci possa esemplo) avendo egli impreso a scrivere delle cose naturali, con istile a quelle conforme le trattò. Ed Esiodo, insegnandoci i lavori della terra, co' precetti a quell' arte convenienti gli ci dimostrò. Ma Virgilio, ed Omero di ciò, che fecero quei nobilissimi Eroi, i quali essi lodarono, e di ciò, che loro avvenne; e 'l Petrarca delle singulari bellezze, e delle rare eccellenze di quella Donna, la qual' egli ed amò, e commendò sommamente, scrivendo; non agevolmente si direbbe, quanto fu vario, e di quante maniere l'apparecchiamento, il qual' essi ad illustrare, ed arricchire l'opere loro usarono. Ed, acciocchè assaggiamo quel, che s'è detto, se lo Storico narrar volesse le lode di alcuna bella, ed onesta Donna; loderebbe nominatamente le parti, e le fattezze del corpo, e le vertù dell' animo, e i costumi, e 'l valore, e 'l ragionare, e 'l senno, e la pudicizia, e quanto amor di se accenda

Di Virgilio.

Qual Materia sia Naturale.

Qual Materia Artificiale.

Quale del Caso, o della Fortuna.

Che secondo le maniere della Materia s'adattano varj ornamenti.

Quali ornamenti di Poeti Fisici.

Quali ornamenti degli Eroici, e de' Lirici.

Esemplo di trattar le laudi d'una Donna. Come le tratti lo Storico.

cenda ella ne' cuori di coloro, che la mirano, e che l'odono: ed aggiugnerebbevi le comparazioni dell' antiche dagli scrittori mirabilmente lodate, agguagliandola, o pure antiponendola a quelle, per far lei più degna di meraviglia. Queste lode il Petrarca volendo nella sua Laura dimostrare, per altra via le cercò; e trovolle nelle cose somiglianti, e nelle congiunte, e nelle conseguenti, e negli effetti. Ond' egli fa, ch'ella sia Sole, e lume al mondo, ed attribuisce a lei quel, ch'è di lui: sicome in molti luoghi, e specialmente in questi,

Come la tratti 'l Lirico.

Artificio del Petrarca in laudare M. Laura.

Esemplo di cose somiglianti tolte dalla Natura.

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Co' vaghi raggi ancor' indi mi scalda. *E*
. . . . . . U si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena:
Iv' è quel nostro vivo, e dolce Sole;
Ch'adorna, e 'nfiora la tua riva manca. *Ed*
Ombrose selve; ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe. *E*
Prendi qualità dal vivo lume. *E*
. . . . Ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco.

perciocchè 'l Sole è quel, che veramente risplende, e scalda, e fa l'erbe verdi, e rasserena l'aria, e adorna di fiori la terra, e veste di fronde le selve, e disfà il ghiaccio, e genera qualità nell' acque. E in quel Sonetto,

Quando dal propio sito si rimove.

e ne' due seguenti, e quel, ch'avviene per la lontananza, e quel, che per la presenza del Sole, anzi d'un maggior lume, da cui procedano tutti i favori, e tutte le grazie del cielo, attribuisce a lei. Onde tutto questo apparecchiamento è tolto dal tesoro della Natura ad abbellire, ed ornare quel, che pur' è della beltà naturale, come se Donna sì leggiadra, e bella fosse vero Sole, e divino lume; ed a lodare le singulari bellezze di lei non apparecchio d'altre cose gli servì, che di quelle naturali, che loro somigliano nel Sonetto,

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena?

Con le cose ancora, che son dell'Arte, meravigliosamente dipinse quel, ch'è del naturale affetto, nel Trionfo d'Amore. Naturalmente regna, e triomfa negli uomini l'appetito della carne; ma il modo del trionfare è tolto dall'Arte, e lo strumento, col quale egli vince, e signoreggia, e trionfa: qual'è l'arco, e le saette, e 'l carro, e quattro destrieri via più, che neve bianchi, e l'andar catenato Giove innanzi al carro con tutti gl'Iddii di Varro, e con infiniti semidei per la similitudine, la

Esempli di cose somiglianti tolte dall' Arte. Ne' Trionfi.

Ne' Sonetti. *qual'è dello artificio con la Natura. E nel Sonetto,*

Passa la nave mia colma d'obblio,

descrive lo stato pericoloso dell' amante con l'apparecchio dell' Arte del Nelle Canzoni. *navigare. E nella Canzone,*

Standomi un giorno solo a la fenestra,

sicome nelle visioni della fiera cacciata da due veltri, e del boschetto degli allori, e della fontana, e della Fenice, e di Euridice sono le somiglianze delle cose naturali; così quella, ch'è della nave, è presa dall' Arte; ancorchè vi sien molte cose naturali, qual'è il mar tranquillo, l'aura soave, e 'l Esempli di cose tolte dal Caso. *ciel senza nuvole. Ma il caso diede la materia al Poeta, cioè, la violenta, e innanzi tempo morte di Laura, della qual fu cagione la pestilenza. E sono le cose dell' apparecchiamento dalla persona, il cui caso quivi si tratta, differenti; parte nel genere, quali sono il boschetto degli allori, e la fontana, e la fiera; parte nella specie, qual'è la Fenice; e parte in quel, che non si può dividere, qual'è la Donna punta nel tallon da un picciol' angue, per la quale Euridice si dinota; ove anche significarsi chiaramente vedete, quanto sia fragile, e breve, e sottoposta alla violenta fortuna, ed a casi repentini, e mai non pensati la vita de' mortali, il cui miserabil fine alluminò il Sannazaro con quella bellissima comparazione Virgiliana,*

Qual rosa, che calcata in terra langue.

E più brevemente il Petrarca,

Come fior colto langue;

il quale con la comparazione del Sole dimostra quel, che 'n lui operavano gli occhi di Laura in quel Sonetto,

Quando il pianeta, che distingue l'ore.

Nè si può negare, che in quei versi,

Selve notare, e monti
Diresti in alto gorgo,
Parte volar quasi veloci augelli,

io con la Comparazione delle cose naturali, quelle, che fa l'Arte, non il- Da' Conseguenti. *lustrassi. E quando alcuna persona di quelle cose lodiamo, le quali già gli antichi deificarono, se dimostriamo, quelle aver lei seguito, non è questo ornamento di laude meraviglioso?*

Virtù morta è, bellezza, e cortesia,
Le belle Donne intorno al casto letto
Triste diceano. *E*
Spenta è la cortesia, spento è 'l valore. *E*
Con lui si dipartì la festa, e 'l canto.

Simil-

Similmente,

Tu mi lasciasti il ciel voto di stelle.

e tutto il rimanente di quella stanza non è bellissima laude tolta dd quelle cose, che seguirono la dipartita della persona in quella Canzone da me lodata? sicome eccellentissimamente lodata fu dal Petrarca Laura per le cose, che innanzi al nascer di lei n'andavano,

Dagli Antecedenti.

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti, ed eletti,
L'una ver l'altra con Amor converse.

perciocchè egli significò, che bellissima, e valorosissima Donna sarebbe quella, che con tanto favor del cielo, e delle stelle in luce ne venia. E quel verso,

Una nube lontana mi dispiacque,

non significò la troppo innanzi tempo futura morte di lei? Nè men leggiadramente dinotò, che avvenir dovesse, quando,

Per far' una leggiadra sua vendetta,
E punir' in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom, ch'a nocer luogo, e tempo aspetta. E
De l'aureo albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto usciva il Sol cinto di raggi;
Che detto avresti, e' si corcò pur dianzi,

infin' a quel terzetto,

Poichè questo ebbe detto, disdegnando,
Riprese il corso più veloce assai,
Che Falcon d'alto a sua preda volando.

Che diremo dell' esercito, col quale dall'assalto d'Amore Laura si difese? non significò egli la vittoria, ch'ella dovea riportarne?

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare vertuti.

Parmi aver chiaramente dimostrato l'artificio del Poeta, e la invenzione, qual sia nelle cose. FER. *Dimostrateloci, qual sia nelle parole: conciò sia che gran parte in quelle ancora ne consista; perciocchè sono anche da trovare le voci, con le quali si spiegano i pensieri.* MIN. *Tutte le parole o sono propie, o traslate: perciocchè l'antiche, le nuove, l'usate, l'inusitate nell'ordine di quelle, o di queste convien, che si pongano. Questa via, questa maniera, che Topica dir si potrebbe, della quale al presente si ragiona, nell' uno e nell'altro si truova, e tiensi; quando da certi*

Artificio delle Parole tratte da' Luoghi Topici.

certi luoghi posti nelle cose procede il parlare; acciocchè da quel, ch'è trito, e volgare, ci partiamo: conciò sia che Toscanamente, e bene si dican molte cose, ancorchè le parole dalla comune consuetudine si tolgano; ma con questa maniera di parlare si rendano più leggiadre. Chi non sa, esser voce Toscana Scaccia? *e nondimeno per più ornamento da quel*

Da'Conseguenti. *luogo, che si chiama da' Conseguenti, s'è tolto, e detto,*

Mette i tuoni in bando.

Voce usata, e propia della nostra lingua è Nacqui, *e* Nacque; *ma per più leggiadria dal medesimo luogo vien così detto,*

Quando novellamente io venni in terra. *E*
Com' ella venne in questo viver basso. *E*
Che fu discesa a provar caldo, e gielo.

Dagli Antecedenti. *Sicome dagli Antecedenti,*

Il qual seco venia dal materno alvo,

cioè, era nato. Volgarmente ancora per tutta Italia, e propiamente si

Dalla Cagione. *dice* Morire; *ma più leggiadramente dalla cagione vien, che si dica,*

Ove di spirto priva
Sia la mia carne,

cioè, ov' io sia morto: perciocchè come l'unione dello spirito con la carne è cagione della nostra vita: così la separazione di lui da lei è cagione della morte. *E*

Del corpo uscìo quell' anima beata.

Da'Conseguenti. *E da quel, che segue,*

Chiuser le luci in sempiterno sonno.

Dalla Diffinizione. *E dalla Diffinizione,*

Che tosto è ritornata, ond' ella uscio,

Come se 'l morir fosse ritorno dell' anima in cielo. *Ed*

A me fia grazia, che di quì mi scioglia. *Ed*
Anzi lodate lui, che lega, e scioglie. *Ed*
Anima bella da quel nodo sciolta.

come se 'l dar vita sia legare, e sciogliere il dar morte; e legame dell'anima il corpo. *E*

Ne la bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile.

come se la vita umana sia tener l'anima in prigione, e la morte liberar-

Dalla Cagione. *nela. E dalla Cagione,*

Tinto di dolce invidia. *Ed*
E di bianca paura il viso tinge.

Da' Congiunti. *perciocchè da paura, e da invidia nasce la pallidezza. E da'Congiunti con molta*

molta leggiadria l'occisione de' mortali si dinota in que' versi,

Tutte vestite a brun le Donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina. *E*
Quel, ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia. *E*
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si depinga?

Chiamansi questi Congiunti: perciocchè non sono già cose necessarie, ancorchè le più volte sogliano nella morte degli uomini avvenire. Fer. *Io volea dimandarvi, quali sono gli Antecedenti, e qual' i Conseguenti, e qual' i Congiunti; ma non mi parea, che si convenisse interrompere il corso del vostro ragionare. Or, che dichiarato ci avete, quali sieno i Congiunti; diffiniteci, quali sieno gli Antecedenti, e qual' i Conseguenti, acciocchè meglio intendiamo i luoghi, che ci allegate.* Min. *Come i Conseguenti necessariamente ne vengono dopo la cosa, la qual noi dire vogliamo; così gli Antecedenti ne vanno innanzi. Non può essere Aprile, e quel tempo, nel quale il Petrarca s'innamorò; che prima il Sole non alberghi in Tauro; nè anche la mattina, che prima l'Aurora non apparisca. E però quel tempo, e quell' ora il Poeta volendo significare, usò gli antecedenti, dicendo,*

Che i Congiunti non sono di cose necessarie.

Che i Conseguenti, e gli Antecedenti sono di cose necessarie.

Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

E in quel, che disse Scaldava, *significò per quel, che seguità, ch'*albergava*: perciocchè non può seguire, che non scaldi il Sole, dov' egli alberga. Ma congiunto è quel, quando disse,*

Che rinnova i miei sospiri.

perciocchè non era necessario, ancorchè convenisse per quel, che suole il più delle volte avvenire. E certo i Congiunti, che Aggiunti ancora si chiamano, sono di tanto ornamento, e di tanta forza; ch'a Poeti, i quali van dietro al verisimile più, ch'al vero, ed hanno in costume d'accrescere le cose, che trattano, servono più, che gli altri luoghi. Onde chi dicesse,

Che'l luogo de' Congiunti serva più, che gli altri al Poeta.

L'aere ferian le dolorose strida,

il torrebbe da' Conseguenti: perciocch' è necessario, che gridando l'aere si batta. Ma chi dicesse,

Ferian le stelle i dolorosi stridi.

dagli Aggiunti il prenderebbe, e darebbegli più forza; benchè non sia necessario, che lo strido ferisca le stelle. Da' Conseguenti adunque sarà il descri-

Da' Conseguenti.

descriver così la notte ,

Ma , poichè 'l cielo accende le sue stelle .

Dagli Antecedenti. *E dagli Antecedenti il dinotar così l'ora mattutina .*

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Nell' Oriente ; e l'altra , che Giunone
Suol far gelosa , nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente , e bella .

E poi da' Congiunti ,

Levata era a filar la vecchiarella
Discinta , e scalza , e desto avea 'l carbone :
E gli amanti pungea quella stagione ,
Che per usanza a lagrimar gli appella .

Da' Repugnanti. *E da' Ripugnanti ,*

Che non ben si ripente
De l'un mal , chi de l'altro s'apparecchia .

perciocchè il ripentirsi , e l'apparecchiarsi a far male non stanno insieme.

Dagli Effetti. *E dagli Effetti la morte di Laura ,*

Occhi miei , oscurato è 'l vostro Sole .

perciocchè le tenebre degli occhi di lui procedean dalla morte di lei. E 'l luogo ombroso , o pure il lauro , che ombrava il luogo ,

Tal ch'io dipinsi poi per mille valli
L'ombra , ov' io fui .

Dagli Effetti , e dalla Cagione. *E dagli Effetti , e dalla Cagione ,*

Ch'io piango a l'ombra , e al Sole ,

Dalla Diffinizione, e dal Simile. *cioè , la notte e 'l dì : perciocchè l'ombra è effetto della notte ; e 'l Sole è cagione del giorno . E dalla Diffinizione tolta dal simile ,*

Questo nostro caduco , e fragil bene ,
Ch'è vento , ed ombra , ed ha nome beltade .

Dall' Annoverar delle parti. *E dall' Annoverar delle parti ,*

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige , e Tebro . *Ed*
Orso , e non furon mai fiumi, nè stagni .

Dal Notamento della parola. *E dal Notamento della parola ,*

Rapido fiume , che d'alpestra vena
Rodendo intorno , onde 'l tuo nome prendi .

Da'Congiugati *E da' Congiugati ,*

Laura celeste , che 'n quel verde lauro . *E*
Laura , se l'auro del bel capo spiega ,
Oscura il Sole ; e 'n aurei nodi ardenti ,
Se poi l'avvolge , ne distringe , e lega .

E dal

E dal Genere; Dal Genere.

Quella pianta felice: *Ed*

Arbor vittoriosa,

*per l'*Alloro. *E dalla Specie*, Dalla Specie.

Così rose, e viole

Ha primavera,

per li Fiori. *E dalla Similitudine*; Dalla Similitudine.

Quando Donna sembiante a la stagione:

E dalla Differenza,

Quel sì pensoso è Ulisse, affabil' ombra,

a differenza del vero, e vivo. E dal Dissimile, Dalla Differenza.

O felice Titon, tù sai ben l'ora Dal Dissimile.

Da ricovrar' il tuo caro tesoro.

Ma io, che debbo far del dolce alloro;

Che se 'l vò riveder, convien, ch'io mora?

E dal Contrario, Dal Contrario.

Ch'al gusto è dolce, a la salute è rea.

E dal Maggiore, Dal Maggiore.

Piacque a l'eterno, ed onorato Padre

Tra quantunque leggiadre Donne, e belle

Il più bel volto; e 'l cielo ornò di stelle,

D'alma beltà le sue celesti squadre.

L'amore adunque delle cose belle non si disdice ad uom mortale, che bene ami. E

Che posso io far, temendo il mio Signore?

se 'l Signor non può stare allo 'ncontro, come vi starà il servo? Ed

E chi non scalderà, chi scalda il Sole?

E dal Minore, Dal Minore.

Se fu beato, chi la vide in terra;

Or, che fia dunque a rivederla in cielo? *E*

Che farà il ver, se tanto può l'inganno?

E dal Pari, Dal Pari.

L'ora prima era, e 'l dì festo d'Aprile,

Che già mi strinse; ed or lasso mi sciolse. *E*

Gir di pari la pena col peccato. *E*

Si paragona pur co' più perfetti. *Ed*

Egualmente mi spiace morte, e vita. *Ed*

Ahi dispietata morte; ahi crudel vita.

Or così brevemente avendo io mostrato i segni de' luoghi, ne' quali

 stan-

stanno le Figure del dire nascoste, ciascun' altro col suo studio, e con l'esercizio potrà giugnere a sapere, come si trovino gli ornamenti delle sentenze, e delle parole, massimamente perciò, che particolarmente, e distintamente con lungo discorso ho narrato, quanti e quali sieno questi lumi del Poetico parlare. FER. *Poichè di tutto l'apparecchio del dire chiaro e leggiadro a bastanza s'è ragionato; rimane, che c'insegniate, come nel verso ciò attamente, e dicevolmente far si possa: perciocchè dimostrato avendoci voi, non che i segni de' luoghi, da' quali tor si possa l'ornamento del parlare, ma l'arte ancora di trovare, come le parole dalle parole nascano, e le cose dalle cose; tengo per fermo, che quel, ch'è dicevole, ed atto, che* Decoro *da' Latini si chiama, apertissimamente ne insegnerete.* MIN. *Studierò di soddisfare al vostro desiderio, come che niuno infin' a quì si truovi, ch'a pieno, e perfettamente n'abbia scritto: perciocchè gli antichi stimarono esser chiaro, che non ad ogni faccenda, nè ad ogni persona, nè ad ogni tempo, nè ad ogni luogo, nè alla presenza d'ogni uditore sta bene una maniera di parlare: onde giudicarono non potersi di ciò dare altro precetto, se non che la figura del dir grande e pieno, e dell' umile e dimesso, e del mezzano adattiamo a quel, che si tratta; e nulladimeno esserci lecito d'usare quasi i medesimi ornamenti, ma or più gagliardamente, e con più nervo, ed or più leggiermente, e con minor lena: e 'l poter' in ogni cosa far quel, che si conviene, esser dell' arte, e della natura; sicome della prudenza il sapere, che, e quando si convenga. Ma, perciocchè la prudenza, o s'acquista con gli ammaestramenti della dottrina, o pure se n'ajuta; mi par, che farò cosa profittevole, se del Decoro io dirò brevemente quel, che ne riputerò migliore, e più degno. E prima per ben vedere, che stia bene a ciascuna persona, recar vi dovete a memoria quel, che s'è detto de' costumi: conciossiacosachè monti non poco di qual' età sia chi parla, di qual dignità, di qual autorità, di qual condizione, di qual fortuna, di qual gente, in qual luogo nato sia, ed allevato: perciocchè ad altri altra maniera di parlare è richiesta; a' vecchi la moderata, e stretta, e benigna, e limata; e certo, qual ce la volle significar Ciccrone, quando disse, che 'l suo dire cominciava ad invecchiare: a' giovani l'abbondevole, e piena, ed ardente, ed alta, ed ardita, ed ornata: sicome ancora non ad ogni età conviene il medesimo vestire; nè il medesimo costume in quella, e in questa si lauda. Chi patirebbe nel vecchio la copia del parlare, e l'ardore, e 'l gonfio, o pure il fiore, e la scelta delle parole, e la vaghezza, e la leggiadria, e tutto l'altro ornamento della polita composizione? Chi nel giovene il secco, il breve, il sottile, il severo; e quel che innanzi tempo ha*

Del Decoro.

Opinione degli antichi, che non si potesse ridurre in arte.

Osservazione d'antichi intorno al decoro cõsisteva nelle tre Figure del dire.
1 Grande.
2 Umile.
3 Mezzana.

1 Varietà di decoro secondo la persona, che parla.
Decoro secondo l'Età.

Qual sia il parlar de' Giovani, e de' Vecchi.

Vizio di parlare de' Vecchi, e de' Giovani.

ha certo odore dell' autorità senile? E, perciocchè io non insegno Romanzi, ma quella Poesia, la qual seguirono Dante, e Petrarca, come coloro, che non si volsero partir dal cammino, il qual tenne Virgilio, ed Omero, non trovando esempli di quel, ch'io dico, in questi nostri, ricorro volentieri a più antichi, e specialmente a Virgilio, l'opere del quale sono a' dotti, ed agl' indotti già note, massimamente in questa età, nella qual si sono fatte volgari. Come adunque al Giovane parlar convenga, non pure l'Omerico Achille, ma il Virgiliano Turno vi sarà esemplo; come al Vecchio il Re Latino. Nè quel, che si darà al governo della Repubblica, in guisa di Filosofo, che n'è molto lontano, terrà quel temperato modo, che nella mediocrità consiste, o pure il semplice, e 'l volgare, e cottidiano, come il soldato, ma in guisa d'uomo veramente savio, che attende alle cose pubbliche, ed alle particolari de' Cittadini, i quali egli difende, tutta la forza, e la copia, e la soavità della eloquenza pone dicevolmente in quel, ch' egli tratta. Quali si fingono da Omero Nestore, ed Ulisse. I Principi ancora, e i Re hanno una lor propia, e particolar maniera di parlare. Ne' quali, benchè l'abbondevole, e vaga, e piacevole, e piena di molto studio, e di fatica non si richeggia; non però desiderar si dee la grave, la qual abbia col peso delle sentenze la leggiadria delle parole congiunta. Laonde questa varietà di persone fa, che ciò, che in altri è segno di laude, in altri sciocchezza, e trascurataggine si stimi. Dica Diomede quel, che da Tersita contro Agamennone si dice: sicome quegli mosse a ridere, perciocchè parea, che scioccamente, e trascuratamente parlasse, così questi destarebbe in altrui meraviglia: perciocchè singular grandezza d'animo mostrarebbe. Nè meno ancora monta, quali sieno quelli, che stanno ad udire: conciossiacosachè generi dissomiglianza l'età, la podestà, la signoria, la dignità. Onde a Giunone, che dimanda, e ad Eolo, che risponde appo Virgilio, non conveniano le medesime parole. Se quegli, a cui si chiede, e preghiera si porge, è di maggior dignità, e di più potenza; il promettergli guiderdone per ottenere quel, che si dimanda, si disdice: conciossiacosachè la grandezza, e l'eccellenza di lui non sostenga, che i doni a far benificio l'inducano. Ma, perciocchè quel, che si dice, molto importa; attamente, e dicevolmente dirà colui, che ben mirerà non pure, che sia profittevole, ma che convenga; le quali due cose, perciocchè le più volte sono congiunte, non si disputerà quì, se mai si disgiungono. Ma, dove avverrà, che si contrappongano, sarà meglio, che 'l dicevole sia vincitore. E, perciocchè le cose sono di tre maniere; sicome il fare l'oneste, così anche il dirle sempre, ed in ogni parte, a tutti è sommamente ri-

Esemplo di Virgilio, ed Omero.

Decoro secondo la Professione. Di Filosofo. Di Governatore. Di Soldato.

Decoro secondo la dignità.

Che uno stesso parlare in altri è laudato, in altri biasimato.

2 Varietà di decoro, secondo la varietà degli Uditori.

Esemplo.

3 Varietà di decoro, secondo la materia, e la cosa stessa.

Maniera di cose Utili, Oneste, Mezzane.

chiesto: a niuno mai, nè in luogo alcuno, le brutte e disoneste. Ma quelle, che sono tra l'une e l'altre, e quasi nel mezzo, più, o meno son da concedere, o da riprendere, secondo che la persona, il tempo, il luogo richiederà. Biasimasi il gloriarci delle cose nostre, che a molti è nojoso; e perciocchè par, che sia in dispregio degli altri, genera disdegno. Talvolta si concede per dar notizia di noi, ove la nostra presenza non sia conosciuta: qual'è,

Lodar se stesso è vizioso, se non in due tempi.
1 Per dar notizia di noi.

Son quel pietoso Enea, che porto i Dei
Di Troja, sopra 'l ciel noto per fama.

O per rispondere al nimico, che con parole ingiuriose sfacciatamente ci minaccia: qual'è,

2 Per risponde-re al nimico.

Se prod' uom sei, comincia ardito, e pronto:
A ferir vienne: a Priamo dirai
Aver quì ritrovato un nuovo Achille.

Nè meno il parlare senza modestia, e con romore, e iratamente, che l'operare, a tutti disconviene, ma specialmente a coloro, che per la dignità, o per l'età, o per l'esperienza delle cose, o per la scienzia sono sopra gli altri eccellenti. E nondimeno dicevolmente ciò far si concede, se alla persona sta bene: perciocchè quantunque a Giunone come a mogliere di Giove, e Regina delli Dei il turbarsi fieramente, e 'l gravemente crucciar si disconvenga; nondimeno, perciocchè da' Poeti non s'è finta cosa più terribile, nè più turbata di lei, non è da riprendere, ch'ella sfrenatamente s'adiri, e metta tutto il mondo sotto sopra, nè lasci cosa veruna intatta, per far vendetta della ingiuria da' Trojani ricevuta, dicendo ella,

4 Varietà di decoro secondo gli Affetti.

Se 'l ciel non muovo, moverò l'inferno.

E brevemente in tutte le cose è da guardare, che niuno mostri dell'autorità sua non aver cura. Ma per lo soverchio disio di far vendetta, quando quella Dea la sua dignità dimenticando, ad Eolo ne va supplichevolmente; intendiamo, che ragionevolmente s'ebbe riguardo alla persona iraconda, e non a quella, che regnar tra li Dei si dicea. Ma senza dubbio al parlar dicevole, ed acconcio molto necessario stimiamo, che si sappia, che convenga ad insegnare, che a muovere, che a farci amico l'uditore, che in ciascuna parte del dire, che in ciascuna maniera si richeggia, in qual luogo sia ciascuna cosa da locare, al fine in qual modo ciascuna varietà di parlare si tratti. E nel vero questa ultima parte rimane ad esser chiaramente, e brevemente, quanto sia possibile il più, dimostrata: conciò sia che tutte l'altre cose si sieno in questi nostri ragionamenti dichiarate: perciocchè in quel, ch'è della Invenzione, abbondevolmente

5 Varietà di decoro secondo l'Invenzione, Disposizione, Elocuzione.

Che si è trattato.
1 Dell' Invenzione.

te insegnato abbiamo, che cominciando, che narrando, che dividendo, che l'impresa materia spiegando, che confermando, che conchiudendo trattar debbiamo, e in quel, ch'è della disposizione, qual' ordine tra loro tengano queste cose, e come acconciamente si congiungano, e in quel, che al dire s'appartiene, quali parole a ciascuna di queste cose stien bene, e qual maniera di parlare. Nè io concederei a quel, che comincia, nè a quel, che narra, le voci antiche, o le mutate, o le finte. Nè quel, ch'è da dividere, e partire, col circuito comprenderei. Nè permetterei, che con semplice, e volgar maniera di parlare si conchiudesse. Nè vorrei, dove la misericordia fa mestiere, che 'l motteggiare le lagrime asciugasse. Oltre a ciò altra forma di dire nel persuadere, altra nel confortare, altra nel giudicio, altra nel ragionamento, altra nel consolare, altra nel riprendere, altra nel disputare, altra nella storia tener ci conviene. Ma, quante sien queste maniere di parlare, come si trattino, qual di loro a ciascuna materia particolarmente stia bene; mi studierò dimostrarvi con quella brevità, che 'l presente luogo richiede: conciò sia che 'l trattarne lungamente, ed abbondevolmente non s'appartenga a quel, che in un ragionamento molte cose del Poetico parlare comprende. Ma coloro, che di ciò diedero ammaestramenti, dissero, che sette sono le Forme, quasi luci delle semplici, e delle congiunte parole; cioè la Chiara, la Grande, l'Ornata, la Volubile e presta, la Costumata, la Vera, la Grave. Nella Chiara la Leggiadra e la Pura comprendiamo. Nella Grande la Magnifica e maestevole, l'Aspra e molesta, l'Agra e forte, la Splendida e illustre, la Gagliarda e incitata, la Ricca ed abbondante. Nella Costumata l'Umile, la Soave, la Sottile, la Modesta e dimessa. A queste forme di parlare qual maniera di sentenze, qual modo di dire, qual composizione di parole convenga, comandano, secondo che la cosa stessa, e la persona richiede, doversi mirare. Onde la Chiara, che Pura si dice, si fa con usate sentenze, con parole comuni senza molta diligenza locate, propie, dirittamente ordinate o con membra, o con circuito di parlare, che procedendo con quei modi, e con quei numeri, che per loro stessi ci si parano innanzi sì fermi: qual'è,

2 Della Disposizione.

3 Della Elocuzione alcuni bei avvertimenti.

6 Varietà di decoro secondo le forme del dire.

Delle forme generali.

Che sette son le forme del parlare.

Quali sieno le forme del parlare.

Parti d'ogni forma.
1 Sentenza.
2 Modo di dire.
3 Composizion di parole.

Della Chiara, della qual sono due spezie.
1 La Pura, e Semplice.

Esemplo di Purità.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ov' io fui giunto
Da' duo begli occhi, che legato m'hanno.

2 La Leggiadra polita, e netta.

La Leggiadra si fa similmente con parole usate, ma scelte, preparando a quel, che s'ha da trattare, partendo le cose, che si diranno, distribuendo, passando, ripetendo, con la medesima composizione, co' medesimi

nume-

Esemplo di leggiadria.

numeri, co' medesimi posamenti, con le medesime figure, e con le medesime sentenze, che all' altra forma s'attribuiscono,

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba:
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, sicome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m'avvenne. E
Dappoi che sotto il ciel cosa non vidi
Stabile, e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: guarda, in che ti fidi. E
Così parlava: e gli occhi avea al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, infin ch'io dissi. E
Cantai: or piango. E
I piansi; or canto.

Quali figure sieno a queste contrarie.
1 Abbondevole
2 Turbata, quãdo si usi, e come.

Questa politezza, e leggiadria di parlare fa, che in ogni materia distintamente, ed apertamente si venga la cosa a dimostrare. E sicome al semplice, e puro si contrappone il circonscritto, e lungo parlare; così al netto, e leggiadro il turbato, e mal composto, il qual sempre è da fuggire, se non è per dimostrare il torbido stato della mente, che perciocchè non ci lascia leggiadramente parlare, convien, che con alcuna confusione di parole si dinoti: sicome vedete ne' Trionfi del Tempo, e della Divinità, ove il Poeta ragiona or' in prima, or' in seconda, ora in terza persona, ed or di presente, or di passato, or di futuro tempo. Ma l'Oscura forma del dire, che alla Chiara si contrappone, si fa di lungo, o di breve parlare, o di dubbioso, o di mutato. E nel vero è da fuggire, se non si tratta materia, ch' oscuramente dir si convenga: qual' è nella Canzone,

3 Oscura, e come si faccia, e quando si usi.

Mai non vò più cantar, com' io soleva.

Della Grande.
1 La Magnifica.

La Magnifica poi, e piena di maestà, ch'è parte della Grande, si fa trattando cose grandi, o sien degl' Iddii, o degli Uomini illustri, o della Natura, con gravi sentenze semplicemente, ed apertamente affermando, o negando, e molte cose sotto un verbo solo comprendendo, e col dir mutato, e traslato, e significar volendo, che s'intenda più di quel, che si dice, e con scelta di parole, che pienamente, ed altamente risonino, e con acconcia composizione, non però fatta con tanto studio, che paja affettata,

e si

e si creda esservi stata posta molta fatica e diligenza, e senza aspro concorso di lettere, e senza languido incontro di vocali, e con posamenti, i numeri de' quali sieno stabili e fermi, quali sono, quando le voci sono di poche sillabe: com'è,

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi. *E*
Dappoichè morte trionfò nel volto. *Ed*
Una Donna più bella assai che 'l Sole. *E*
Beati spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro.
O felice colui; che trova il guado
Di questo alpestro, e rapido torrente,
Ch'a nome vita, ch'a molti è sì a grado.

Esemplo di magnificenza.

L'Aspra, e molesta si dilunga del tutto dalla vaghezza, e dalla piacevolezza del dire; ed usasi, quando il Senato, o pure il Re, overo alcuna persona, la quale aver si debba in riverenza, apertamente si riprende con severità di sentenze, con parole duramente traslate, ed aspramente congiunte pungendo, e mordendo col parlar diviso in membri, o pure in giunture, e conchiuso con duri posamenti, quali eran quei quattro Sonetti del Petrarca, che la Santità del Signor nostro Papa Paolo Quarto par ragionevolmente aver voluto, che del Canzoniere si tolgano: perciocchè senza riverenza la Chiesa, la qual' onorare, e riverire in atti, e in parole debbiamo, parean, che biasimassero; ancorch' ella a quei tempi non in Roma, ma in Avignone risedesse, e il Petrarca per Babilonia Avignone, non Roma, com' egli chiaramente nell' Epistole sue Latine dichiara, intendesse. E qual'è,

2 L'Aspra: Esemplo di asprezza.

Sonetti contra la corte di Avignone vietati, perchè procedeano da sdegno.

O ciechi il tanto affaticar che giova?

Ove riprende Pontefici regnanti, e Imperadori. E quel mio Sonetto;

Re de' venti.

E quest' altro,

Re degli altri superbo, invitto augello:

e quello,

Ira del ciel sopra 'l tuo capo scenda.

L'Agra, e forte sarà, se i pari, o pure i minori in autorità riprendiamo con le medesime, o simiglianti sentenze, parole, e figure di parlare, e co' medesimi, o somiglianti numeri, e posamenti: perciocchè, come nell' aspra, così anche in questa mutiamo, e formiamo le parole, voltiamo, il parlare, divertiamo, rimoviamo l'animo di quel, ch'ascolta, dimandiamo per far più forza, e innanzi agli occhi rechiamo per pungere agra-

3 L'Agra;

Esemplo di agrezza. *agramente : qual'è ,*

Misera la volgare, e cieca gente. *E*
Ite superbi e miseri Cristiani
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia;
Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani. *E*
Che pur' agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa? *E*
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual' Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, ch'ad ora ad or l'anima sente?

4 La Illustre. *La Illustre si fa, se delle cose lodevolmente, ed eccellentemente operate le sentenze sien magnifiche e splendide, le parole scelte, e traslate, e significanti sovra il vero, ed aggiunte al nome, e raddoppiate, e senza congiunzioni, e talvolta d'un medesimo significato, e con l'imitazione, e rappresentazione delle cose, che si trattano, e con figure tali di parlare, che forza elle abbiano, e splendore, onde la cosa si dia chiaramente a vedere: conciò sia che nella illustre, ed eccellente narrazione delle cose servare ci convenga quel, che s'è detto della chiara, ed aperta: perciocchè la illustre è più splendida, e più riluce, che la chiara.* Differenza tra l'Illustre, e la Chiara. *L'una fa, che intendiamo l'altra, che ci paja chiarissimamente aver la cosa innanzi agli occhi. E 'l parlare, che in questa forma dirittamente a pronunziar si comincia, poi per ampliare, e innalzare la faccenda si torce, e con ordine obbliquo si profferisce, e si stende più, che in quella, e sono in lei que' numeri, e quei posamenti, e quelle composizioni di voci, che sono nella magnifica, e maestevole: qual'è,*

Esemplo di Splendore.

Nel dolce tempo de la prima etade. *E*
Questa leggiadra, e gloriosa Donna. *E*
De l'aureo albergo con l'aurora innanzi. *E*
Così rispose, ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna.

Se a questa Illustre forma aggiugnerai l'Agra e forte, ne farai la Gagliarda, e Incitata; con la qual contrastiamo, instanzia facciamo, riprendiamo, mordiamo più ornatamente, e più ampiamente, che quando agra- 5 La Incitata.

mente

mente parliamo: perciocchè molte cose ancora aduniamo, e in una cosa stessa dimoriamo, e lei con magnifico, e splendido, e incitato parlare alluminiamo: qual'è,

Or' ai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel morte; or' ai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume ai spento, e chiuso in poca fossa. *Ed*
Ov' è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?

L'Abbondevole e ricca è, quando a quel, che inferire, o conchiudere si dee, la copia delle parole, e 'l peso delle sentenze aggiugniamo con la sposizione di quelle cose, che si dicono seguire, e in tal maniera, che l'ordine, che suole servarsi nell'argomentare, spesse volte si cangia: perciocchè innanzi alla maggiore poniamo la minore, che seguitar devrebbe; e innanzi all' una ed all' altra la ragione. Questo dire, perciocchè non si fa senza circuito, circondotto si dice. E, benchè non più le traslate, o di qualsivoglia altro modo mutate, che le propie voci riceva, nondimeno particolarmente di certe figure di parlare s'adorna. Con questa forma distintamente annoveriamo, e compartiamo: qual'è, 6 L' Abbondevole, e ricca. Modi, ed esempli varj di abbondanza. 1 Annoverando e Compartendo

Due fonti ha, chi de l'una
Bee, mor ridendo; chi de l'altra, scampa. *Ed*
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì, e notte si sospira.
Carità di Signore, amor di Donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi. *E*
Son' animali al mondo di sì altera
Vista, che 'n contra 'l Sol pur si difende.

E facciamo elezione: qual'è, 2 Eleggendo.

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là, dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille, e mill' anni al mondo onore, e fama. *Ed*
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;

Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo:
Che più bella, che mai con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A piè del suo, e mio Signore eterno. *Ed*
E perchè pria tacendo non m'impetro? *E*
. . . . . . Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?

3 Apponendo a quel, ch'è proposto. *E, poichè proposto abbiam qualche cosa, v' apponiamo quel, che seguita, in questo modo,*

Poichè questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che Falcon d'alto a sua preda volando. *E*
Quelli cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed a la fine il sesto,
Dio permettente, vederem là suso.

4 Continuando con Congiunzioni. *E l'ordine del parlare continovamo con alcuna di quelle particelle, che* Congiunzioni *si chiamano: qual'è,*

Se mai foco per foco non si spense. *E*
S'io fossi stato fermo a la spelonca. *E*
Perchè la vita è breve. *E*
Poichè 'l cammin m'è chiuso di mercede. *E*
Quando io v' odo parlar sì dolcemente.

5 Usando voci corrispondenti. *Ed usiamo quelle voci, che tra loro si rispondono, e riguardano: qual'è,*

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volar, e gir mi face errando. *Ed*
E tanto più di voi, quanto più v'ama. *E*
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei. *E*
Che mi struggon così, come 'l Sol neve.

6 Comparando. *Talvolta facciamo comparazione, com'è in quel mio Sonetto,*

Qual'è se 'nnanzi.

7 Rimovendo Soggiugnere. *E tolto l'uno, l'altro soggiugniamo: qual'è,*

Non di Peneo, ma d'un altero fiume. *E*
Quì non palazzi, non teatro, o loggia;
Ma in lor vece un' abete, un faggio, un pino.

8 Congiugnendo separare, *E così congiugniamo, che par, che separiamo: qual'è,*

E non

E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Maratona, e le mortali strette.

Talvolta implichiamo, e involviamo il parlare talmente, che niuna parte per se intendersene possa, se non sia tutto perfettamente compiuto: conciossiacosachè sien le membra di lui così giunte tra loro, ed acconcie, che, perciocchè uno circuito le contiene, l'une senza l'altre non si possan comprendere: qual'è, 9 Implicando le Membra.

O aspettata in ciel beata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre carca;
Perchè ti sien men dure omai le strade
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente a la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle,
Per gir' a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle;
Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente, ov' ella è volta.

E intrapponendo, l'ordine del dire turbiamo: qual'è, 10 Intrapponendo.

Quel viso, al qual' (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

E certamente queste figure come più spesso tra loro, o con l'altre si congiungono, così rendon più pieno il parlare, e più ricco. L'ornata sarà, non perciocchè le parole, e le parti del parlare acconciamente tra loro s'adattano, e talmente, che, come il corpo per lo sangue diffuso nelle vene acquista grazia e vaghezza, così il dire di tal composizione s'adorna: conciossiacosachè tal' ornamento in ogni forma sia da servare; ma, perciocchè alla laggiadria della composizione aggiugne la scelta delle parole, le quali sien polite, non rozze; soavi, non aspre; brevi, non lunghe, e traslate, o nuove, o di qualsivoglia altro modo mutate; e di quei lumi illustrate, i quali sono, quando le voci si ripetono, quando caggiono, o si terminano similmente, quando si contrappongono, quando si pone una parola in principio, onde dipendon tutte quelle cose, che si di-

Dell'Ornata. 1 Parole. 2 Figure.

si dicono ; o nella fine , onde si conchiudono ; quando tragettiamo, o trapassiamo , o circonscriviamo ; quando implichiamo , o divertiamo , o ci volgiamo ; quando le parti congiunte dividendo separiamo, o di grado in grado in su ritorniamo: le quali figure, può ricordarvi, esservi state tutte con esempli chiaramente mostrate . Fassi ancora questa forma con la continovazione delle voci , nella quale elle talmente si congiungono, e compongono insieme , che non è aspro il concorso , e scontro loro , nè grande l'apertura, nè più spessa la consonanza delle sillabe, o delle lettere, che alle rime non si richiede ; nè sovente le medesime parole son ripetite: ed ha quei medesimi periodi , quei medesimi posamenti , quei medesimi numeri, che detto abbiamo al dir magnifico star bene . Nè cosa è , che renda più bello il parlare , nè più l'adorni , che la varietà ; la qual sarà , se i generi , le figure , i casi , i tempi, i modi, le persone , i numeri, tutte quelle cose, che alle parole accadono, varieremo . Se dissimili sien gli accenti delle voci , dissomigliante la pronunzia , diversi i fini , ineguali , e differenti gli spazj delle sillabe : se tra le brevi le lunghe ; se tra quelle , che sono di poche sillabe, quelle, che sono di molte, intrapporremo ; se' posamenti, se' numeri, se le forme, se le maniere del dire si muteranno . Taccio, quanto più bella sarebbe, e quanto più adornata questa forma; se delle cose , che si trattano, alcuna varietà vi s'aggiugnesse : qual'è ,

3 Composizione. 4 Varietà. Esemplo dell' Ornata.

Nel tempo , che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno ,
Che fu principio a sì lunghi martiri ;
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro ; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno .
Amor , gli sdegni , il pianto , e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso luogo ,
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone :
Ivi fra l'erbe già del pianger fioco
Vinto dal sonno vidi una gran luce ,
E dentro assai dolor con breve gioco :
Vidi un vittorioso , e sommo duce ,
Pur com' un di color , che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce .
Io , che gioir di tal vista non soglio
Per lo secol nojoso , in ch'io mi trovo
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio ;
L'abito altero , inusitato , e novo

Mi-

Mirai, alzando gli occhi gravi, e ſtanchi;
Ch'altro diletto, che 'mparar non provo:
Quattro deſtrier via più, che neve bianchi;
Sovra un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con ſaette a' fianchi,
Contra le quai non val' elmo, nè ſcudo:
Sopra gli omeri avea ſol due grand' ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo;
D'intorno innumerabili mortali,
Parte preſi in battaglia, e parte ucciſi,
Parte feriti da pungenti ſtrali.

Nella qual narrazione non ſi diſidera coſa alcuna di quanto può dalla varietà venire ad ornamento del parlare, o che alle coſe, o che alle parole, o che alla compoſizione, o che alle figure del dire, o che a' numeri, o che a' poſamenti ci piaccia riguardare. La Volubile, e preſta ſarà, ſe ſpeſſo, inciſo, e diſtinto, e vibrato ſia il dire ad incitare, e muovere altrui: il che ſi fa ampliando, accreſcendo, ragunando molte coſe inſieme, dimandando, disgiuntamente e ſenza congiunzioni parlando, ripetendo di membro in membro, e di giuntura in giuntura: qual'è, Della Volubile.

I miei ſoſpiri a me perchè non tolti,
Quando che ſia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì, e notte gli occhi miei ſon molli?

Schifiamo in queſta forma di parlare l'apritura delle parole, e l'aſpro concorſo, e ſcontro delle ſillabe: uſiamo le voci correnti, e i verſi di pochi accenti, o pure di numeri preſti, e veloci: quali ſono,

Che fan quì tante pellegrine ſpade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico ſangue ſi depinga? *E*
L'antiquiſſimo fabbro Siciliano.
L'odorifero, e lucido Oriente.
Arbor vittorioſa, e trionfale.

E veramente eſpreſſe la velocità della coſa, con la quale il Poeta volea ſignificare eſſer fatta, in quei verſi,

Per la mirabil ſua velocitate. *E*
Che mentre più le ſtringi, ſon paſſate.

La Coſtumata due maniere comprende. L'una è quella, per la quale a ciaſcuna perſona s'adatta, ed acconcia il parlare, qual già le conviene; e di queſta oggi s'è detto aſſai, quando s'è ragionato del dire acconciamente, e del decoro; nè poco ſe ne diſſe ne' ragionamenti de' coſtumi, Della Coſtumata. Due Maniere di Coſtumata.

e de-

e degli affetti. L'altra è quella, per la quale colui, che parla, dimostra qual sia nell' animo disposto, e come sia nudrito, ed allevato. E, benchè questa similmente in que' medesimi ragionamenti abbondevolmente stata sia trattata; parmi, che in questa parte non sia da lasciare, come quella, che certi modi particolari di parlare contiene. E, perciocchè gli animi umani or leggiermente si muovono, ed or gravemente; gli affetti più gagliardi, e più incitati col dir grave; i più leggieri, e più lenti con questo si rappresentano, che costumato si chiama: ed ora è Umile, or Soave, or Sottile, or Modesto, e dimesso. L'Umil si fa, quando le cose basse, e di picciol momento si trattano, quali sono le fanciullesche, le femminili, le boscareccie, le pastorali, e l'altre simili a quelle; e vi si dicon sentenze volgari, e comuni, con le quali quel, ch'è di basso, e semplice sentimento, si comprenda: quando sì puramente, e semplicemente parliamo, che dalla nostra bocca non paja uscir cosa lungamente pensata, nè con molto studio ricercata, nè piena d'arte, e d'ingegno: quando così le parole trite, e tolte dal vulgo si compongono, e 'l parlare si forma, e in membra si parte, e di numeri si lega, e sopra piedi si riposa, come si fa in quella forma, che chiara, e pura nominiamo. E certamente, perciocchè questa maniera di parlare è propia del Comico, e del Bucolico Poeta, agevolmente esemplo ci saranno, come tener si debba, l'opere di quelli, che le Commedie, e che l'Eglogbe scrissero. La Soave ha la vaghezza, e la leggiadria, e la dolcezza delle parole sonanti, e piacevoli, e la composizione, in cui non sieno duri scontri di sillabe; nè apriture, nè lunghi circuiti; ma bene acconci allo spirito della voce, e tali, che si possano agevolmente pronunziare; e la similitudine, e l'egualità delle parti, e le parole contrapposte, e quelle, ch'ad una medesima voce si dirizzano, e le raddoppiate, e le più spesso ripetite, e la costruzione delle voci or legata di congiunzioni, ed or disgiunta, e sciolta. Fassi ancora soave il parlare, ove cosa mai più non veduta, nè mai più udita, o nuova si dica: conciossiacosachè molto diletti quel, che genera meraviglia, e grandissimamente muova quel, che v'aggiugne alcun movimento dell' animo, e desta in lui alcun sentimento di piacere. A questa maniera similmente riduciamo ciò, che festevolmente, e motteggevolmente, e gentilmente si dice; ciò, che apporta leggiadria, e diletto, purchè il brutto vi si schifi: perciocchè dove men' onestamente, e mendicevolmente con le propie voci si direbbe, quel, che per onestà si dee tacere, a volerlo significare, le traslate, e le mutate, e tolte da alcuno di que' luoghi, ne' quali s'è detto starsi nascosti gli ornamenti del dire, useremo: qual'è,

Forme sottoposte alla costumata.
1 L'Umile.
2 La Soave.

Con

Con lei fos' io, da che si parte il Sole.

Diletta molto ancora ciò, che novamente, ed audacemente si trasmuta, purchè spesso non si faccia: qual'è,

Già su per l'alpi neva d'ogn' intorno. *E*
Di dolorosa nebbia il cor condenso. *E*
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni. *E*
Con un vento angosciioso di sospiri.

La Sottile, ed acùta sarà, se nell' umil materia quel, che si dice, averà qualche acutezza, ed arguzia: perciocchè le cose dette argutamente si dicono anche acutamente. Onde è lontano da questa forma il rintuzzato, il rozzo, e 'l grosso. Ma ben si pone in lei quel, ch'è in guisa di strale, la cui punta non sia rintuzzata. Il che si fa di parole, che sono da intendere altramente, che secondo la consuetudine volgare non s'usano, e ricevono tutte quelle mutazioni, che detto abbiamo cader nelle voci: quali sono quelle, che usa la Commedia motteggiando, e mordendo, e la Satira, e 'l Jambo, e l'Epigramma. Acuta Metonimia fu quella del Petrarca, 3 La Sottile, ed Acuta.

Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente.

Acuta Metafora questa,

Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
De l'umor di quel sasso.

E tutto il Sonetto,

S'io fossi stato fermo a la spelonca.

Acuta quella acerba Ironia,

Ite superbi, o miseri Cristiani,
E non vi caglia,
Che 'l sepolcro di Cristo è 'n man di cani. *E*
Questi fur con costui gl' inganni miei.

Acuta questa Sentenza,

. . . . Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha, ch' ingrato serve.

La Sommessa, e Modesta forma è quella, con la quale si dinotano i dolci, ed amorevoli costumi di colui, che parla; e dimostransi o significando il giudicio di lui esser d'animo gentile, ed umano, o pure inchinando il parlare, quando o per accrescere altrui, o per diminuir se stesso, par, che altro da lui si dica, ed altro si creda; e ciò si faccia più per umanità, che per vanità, e licenza: qual'è, quando mostriamo nel dire commettere alcuna cosa, e concedere all' altrui volontà, ed anticipare o fortifican- 4 La Sommessa, e Modesta.

candoci innanzi, o confessando, o preparando, o ammendando, o lasciando, o dubitando. I quali certamente luoghi, come si abbiano a trattare, con esempli evidentissimi si dimostrò, quando insegnammo, con quai lumi il parlare s'illustri, la cui gentilezza, e modestia val molto a paeificare, e ad acquistare benivolenza, ed a muovere quei piacevoli affetti, i luoghi de' quali già, com' io penso, potete ricordarvi essere stati chiarissimamente mostrati. Nè credo, che dubiti alcuno, che le parole esser non debbano pure, e basse; ma tali, che con quelle ove sia mestiere, abbassiamo quel, che a noi s'appartiene, e innalziamo quel, che ad altrui; o forza diamo a dichiarare quel, che diciamo. Di questa forma sono quei Sonetti,

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi.
Vergognando talor, ch' ancor si taccia.
Mille fiate, o dolce mia guerrera.

Della Vera. *ed altri non pochi. Vero parlare diciamo esser quello, nel quale ciascuno, qual'è dentro disposto, tal di fuori veramente si mostrerà. Onde non*
Modi Veraci. *avrà cosa alcuna in se finta, nè simulata, nè preparata. Il che certo apparirà, se a ciò, che dirai, niuno apparecchiamento avrai fatto, ma*
1 Cominciando con empito. *così comincì, che da certo empito d'animo si mostri esser mosso a dire in quel modo: qual'è,*

Come non conosch' io l'alma mia Diva? *E*
Deh Madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu credo al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta? *E*
Deh porgi mano a l'affannato ingegno,
Amor, ed a lo stile stanco, e frale;
Per dir di quella, ch'è fatta immortale. *E*
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote omai,
Anima sconsolata?

E poco dappoi,

Deh non rinovellar quel, che n'ancide.

2 Facendo alcun riparo. *Benchè nel farti innanzi alcun riparo possi ancora dar sembianza del vero: qual'è,*

Ed io: di quali schuole
Verrà 'l maestro, che descriva a pieno

Quel,

Quel, ch'io vò dir' in femplici parole?

E Preparare: qual'è, 3 Preparando.

Se del configlio mio punto ti fidi,
Che sforzar poſſo; egli è pur' il migliore
Fuggir vecchiezza, e ſuoi molti faſtidi.

E nell' Occupare innanzi quel, ch'oppor ſi potrebbe, 4 Occupando.

Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

E nel dir confuſo, e turbato non convien, che ſi muovano, e turbino coloro, che aſcoltano, avendo chiaramente innanzi agli occhi la turbazione di colui, che parla? Ma tali ſaran le parole, ch'alle ſentenze in eſplicar gli affetti dell' animo convengano: conciò ſia che altre parole a queſti affetti, ed' altre a quelli ſieno richieſte: perciocchè l'Ira, che s'ha a dimoſtrare, voci gagliarde, ed agre, e impetuoſe richiede; umili, e ſommeſſe, e pure la Pietà, che diſidera muovere altrui; il che ſi laſcia al giudicio del Poeta: perciocchè 'l gravemente perturbato trarrà l'Uditore; ſi rimoverà dal corſo del parlare; dimanderà per diſdegno, o per fare inſtanzia; ripeterà le parole, ripiglierà ſpeſſo il dire da una voce ſteſſa; in una medeſima ſpeſſo il terminerà, il preciderà, che più a lungo non vada; ammenderà quel, che s'è detto; ed uſerà gli altri ſimili ornamenti; farà poſe più brevi, che non farà colui, gli affetti del quale ſono più benigni, e leggieri; ed uſerà numeri più duri, acciocchè con i ſoavi non paja avere la piacevolezza ſtudioſamente cercato: il che dee fuggire, chi diſidera moſtrare, che dice il vero. Trovaſi anche una maniera di parlare; che, benchè ſecondo il parere di Ermogene da tutte l'altre ſia differente, (perciocchè conſiſte in riprendere, ed ha quel, ch'è nojoſo, e moleſto) a me nondimeno pare, che così nella ſevera, come nell'agra forma locar ſi poſſa. E ſi fa apertamente rimproverando, quando rammemori aver fatto molti benificj, de' quali niun guiderdone ti ſia venuto; ma più toſto ingiuria, e danno: e moſtri i cattivi, e rei Cittadini onore, e laude; i buoni ignominia, e pena trovare: o diſſimulando, e celando quel, ch'è nell'animo; ſicome avviene, quando dimandi altro da quel, che vorreſti. Rimprovera il Petrarca dicendo,

5 Conformandoſi all'affetto. Dell' Ira. Della Pietà. Modi perturbati. Di un'altra forma poſta da Ermogene. Modi. Rimproverando. Diſſimulando. Eſempio di Rimproverare.

Così di ben' amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono. *E*
S'una fede amoroſa, un cor non finto:

E quel, che ſegue inſin' all' ultimo verſo,

Voſtro, Donna, il peccato; e mio ſia 'l danno.

E diſſimula in quel luogo, ove ſi moſtra contento del ſuo danno, Eſemplo di Diſſimulare.

Aſpett' io pur, che ſcocchi

L'ultimo colpo, chi mi diede 'l primo,
E fia, s'io dritto stimo,
Un modo di pietade occider tosto.

E, benchè questa maniera di parlare abbia molto or dell' aspro, or dell' agro; pure talvolta, quando si dissimula, è tanto simile al modesto, e dimesso, che si fa quasi delle medesime parole; e quella medesima composizione delle voci, e quella medesima forma richiede. Or veggiamo, qual sia il dir Grave, ch'è propio dell' Eroico Poeta. Non sarà egli, se con gran maestà quelle cose, le quali abbiano forza, ed agutezza, e peso, comprenderà con parole antiche, fatte, traslate, rimote dall' uso cottidiano, e comune, ed ornatamente costrutte, e composte, e ferirà gli orecchi con percosse di numeri gravi, e sarà da maggiori lumi del parlare alluminato sì, che nè splendore in lui, nè grandezza, nè dignità manchi? qual'è,

Della Forma Grave di due maniere.
1 La Grave apparente.

Esempio.

Spirto gentil, che quelle membra reggi.
O aspettata in ciel beata, e bella.
Italia mia.

2 La Grave apparente.

E certamente in queste Canzoni è gravità, ed appare. Ma truovasi forma di parlare, la quale, benchè senza dubbio sia grave, non però par, che sia tale. Nella qual maniera tanto più d'arte si pone, quanto in lei più la gravità si nasconde: conciò sia che nelle sentenze, e nelle parole, e negli ornamenti non abbia cosa, la qual sia dagli orecchi del Vulgo lontana, e mostri d'essere con molto studio cercata: qual'è,

Esemplo.

U son' or le ricchezze? U son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser, chi speme in cosa mortal pone.
Ma chi non ve la pone? e s'e' si trova
A la fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate a la gran madre antica;
E 'l nome vostro a pena si ritrova.

E quel, che segue. Nel qual dire che vedi, che non sia cottidiano, e comune? Ma ben vi trovi quel, che i miseri mortali sommamente mover devrebbe. E' il vero, che guardar ci debbiamo dal non dir cose, che fuori essendo d'ogni gravità, nondimeno studiamo di farle parer molto gravi. Il che avverrà, se useremo sentenze più dure, ed austere, che la persona, il tempo, e 'l luogo non richiede; se prima, che proviamo, amplieremo; se con voci nuove, o vecchie, o duramente, o spesso mutate, o più gravi, che non conviene, faremo oscuro il parlare, ed enfiato, e per la composizione più

Vizio di parlar gonfio.

più aspro, e gonfio: perciocchè così egli gonfiandosi con certa apparenza di gravità inganna gl'ignoranti. Nel qual vizio sono coloro, i quali, volendo nell'eccellenza del verso parer simili al Petrarca, non sanno la maestà di quel Poeta imitare. Queste sono le sette forme semplici del parlare, delle quali poco scrissero i Latini distintamente; molto, e lungamente i Greci. FER. *Trovatene più di queste?* MIN. *Lascerò cercarle a coloro, che lo studio loro han posto in andarle investigando: perciocchè la intenzion nostra non è di ragionare, se, chi vorrà particolarmente andarle cercando, più n'abbia a ritrovare. Ma ben credo, che, quantunque altre se ne trovassero, pur' in queste sette generali si comprenderieno.* FER. *Son tali queste sette maniere di parlare, che ciascuna di loro possa fare un Poema?* MIN. *Non certo al parer mio: perciocchè qual' opera di Poesia trovereste, il cui dire sia propiamente, e particolarmente, e del tutto, e in ciascuna parte chiaro, o ornato, o grande, o volubile, o vero, o costumato, o grave? Ma io m'avviso, queste esser tali, che sì semplice niuna forma trovar si possa, che con alcun' altra congiunta non sia. E quel Poema esser tenuto ottimo, e perfetto, il cui dire di tutte queste forme di parlare, o pur della più parte è composto.* FER. *Quali forme specialmente userà nello scrivere questo Poeta, il quale oggi formiamo?* MIN. *Prima la Grave, la Magnifica, la Soave, la Costumata, la Volubile e incitata, l'Abbondevole e ricca. Dappoi l'Aspra, l'Agra, la Gagliarda, ed ardente. Oltre a ciò la Chiara, la Illustre, la Vaga e leggiadra, secondo che converrà, che ciascuna alle cose, ed alle persone s'adatti: perciocchè chi conforta e persuade, userà la grandezza, la gravità del dire, e la dignità con la piacevolezza congiunta sì, che desti nell'animo alcun movimento; ma fuggirà l'agutezza, e tutto quel, che premeditato si dimostra. Chi accusa, se la faccenda è pubblica, le medesime forme terrà; purchè v'aggiunga la forza, e la copia, e la velocità, e l'ardore; e con la gravità la sottilità, ove sia mestiere, congiunga. S'ella è privata, e particolare, lasciando tutto quel, ch'è propio di colui, che persuade, serverà l'altre cose. Chi difende, userà la modesta, e dimessa, ed umil maniera di parlare; e ciò, che induce a pietà. Chi lauda, a quelle cose, che detto abbiamo nel persuadere doversi tenere, aggiugnerà la soavità, e lo splendore; e quel, ch'è rotondo; quel, ch'è pieno, e ricco; quel, ch'è grande, e magnifico; quel, ch'è bello, e leggiadro; quel, ch'è ornato; quel, ch'è illustre. E costui, quanto più grave, e incitato narra nel persuadere, tanto più magnifico, e più splendido nel laudare si mostrerà.* FER. *Nelle parti del dire, come si porterà?* MIN. *Nel cominciare modestamente ed umilmente, e con piacevolezza, e chiaramente, e talmente, che muova soavemente l'animo dell' ascoltante: talvolta ancora sarà pieno,*

Che tutte le Forme di parlare si riducono ad alcuna delle generali.

Della Mistione delle Forme necessaria a' Poemi.

Che 'l Poema, che ha più forme, è più perfetto.

Quali Forme debbano più usarsi.

1 Secondo la perfezion loro.

2 Secondo la Materia.

Deliberativa.

Giudiciale.

Demostrativa.

3 Secondo le parti del dire.

1 Principio.

e rotondo, nè del tutto abbandonerà l'altre forme, se le richiederà la materia, che si tratta. Nel narrar poi, s'ingegnerà d'adattare alle cose il dire, il quale or sia duro, or piacevole, ora illustre, or grave, or magnifico; ma sempre chiaro, e soave, nè però semplice; anzi tale, che muova. In trattare la favola, e in confermare quel, che s'è proposto, spargerà tutte le forze del parlare, il qual, come se spirito, ed anima avesse, or sospinga, e tiri l'uditore, ov' egli vorrà; ora il ritiri, e l'appaghi. Il che agevolmente egli farà, se or agramente, aspramente, ardentemente, acutamente, gravemente dirà, or modestamente, umilmente, bassamente si porterà nel parlare. Ultimamente nella conchiusione, e nel fine, agro sarà ed ardente, alto, grave, incitato a destar nell'animo gagliardi e forti movimenti; siccome piacevole, e moderato a generar soavi, e benigni affetti. Nè anche lascerà quel dire, che detto abbiamo, da Fabio chiamarsi circondotto, e rotondo; nè quel, ch'è grande; nè quel, ch'è magnifico; nè quel, ch'è illustre. Ma, perchè mi stendo a dir tanto di quel, che abbondevolissimamente s'è trattato da coloro, che Rettorica c'insegnano? E già è tempo di sciorre il carro, col qual corso abbiamo sì lungo campo, e di por fine alla giornata, la qual'è stata di molte miglia. FER. Sì; se prima c'insegnerete a quella divina forza della natura, la qual'è richiesta nel Poeta; a quella dottrina, la quale con la notizia di tutte le scienzie migliori s'acquista; a quella facultà, la qual mostrato abbiamo, come nelle cose, e nelle parole sia posta; qual, e quanta lezione di coloro, che in ciascuna scienzia particolarmente sopra gli altri sono laudati, aggiugner si debba; quale, e quanta imitazione di quelli, l'autorità de' quali è somma; quale, e quanto esercizio della penna necessario a chiunque vorrà scrivere bene. MIN. Ubbidirò. E prima dico doversi leggere quei Filosofi, da' quali l'abbondanza delle cose, e la copia del dire aver si possa. Chi più del divino Platone è simile al Poeta così nella facultà del parlare, come nel finger le cose, che vaglion molto a conoscer la forza di Dio, e della Natura, ed a viver bene, e felicemente? Chi dubita, che dalla Storia nutrimento, ed aumento non prenda il Poema? conciossiacosachè sia ella prossima alla Poesia, e quasi verso sciolto, come quella, che per indurre meraviglia in colui, che legge, con grandissimo piacer di lui usi presso che la medesima maniera di narrare, e quasi con i medesimi lumi illustri il parlare. Molto ancora giova alla Poetica eloquenza il leggere gli Oratori, i quali senza dubbio sono vicinissimi a' Poeti, ed hanno dipinta ogni maniera di parlare, ed espressa tutta la forza del dire. E qual de' nostri Poeti (non dico il Petrarca, il qual sempre si lascia fuori) tanto può sovvenire, e giovare, quanto il Boccaccio a fare il verso pieno, e grave, e sonante, e vago, ed a leggia-

Marginal notes: Narrazione. — 3 Confermazione. — 4 Conchiusione. — Somma di cose richieste al Poeta. — 1 Natura. — 2 Dottrina. — 3 Arte Poetica. — 4 Lezione. — 5 Imitazione. — 6 Esercizio. — Della Lezione. — Quali Autori legger debba il Poeta. — Filosofi: — Platone. — Storici. — Oratori: — Boccaccio.

leggiadramente adornarlo? Taccio Demostene; taccio Cicerone, e gli altri, che molto ad acquistare questa eloquenza ci servono: perciocchè, quantunque in voltare le parole, in mutare il dire, e in tutte le figure del parlare più arditi sieno i Poeti, che gli Oratori; non è però tanto l'ardimento loro, che come i Greci sovra tutti gli altri audacissimi, o pure come i Latini più modesti di quelli; così i nostri pajano aver lingua straniera usato: perciocchè, se i versi, e le rime del Petrarca scioglie ssi, niente certo in loro troveresti, che degno d'ogni ottima prosa non ti paresse; altro che alquante, e certamente poche voci antiche, o straniere alla licenza de' Poeti, per dar' al verso maestà, concedute. Nè poco importa, quali sieno coloro, che ad imitare ti proponi: conciossiacosachè l'imitazione non abbia tanta virtù, che possa agguagliare la cosa, che s'imprende ad imitare, e qual' ella è, rappresentarla; ma trovi questa malagevolezza la similitudine, che la natura stessa far non potrebbe, che le cose simili non si conoscano da quelle, che si rappresentano, e sono imitate. Onde, se esemplo prenderemo da' piggiori, caderem tanto, che niuna laude meriteremo; se da migliori, quando caderemo, rimarrem pure nel numero di coloro, che son molto pregiati. E' il vero, che non avrem molta fatica in far' elezione di quelli, che imitare ci convenga: conciò sia che così tra' Latini, come tra' Greci sien pochi, e tra noi un sol Petrarca si trovi, a cui di farci simili ogni opera, ed ogni studio por debbiamo. Nè questo, ch'io dico, vò, che s'intenda talmente, ch'io pensi negli altri non essere cosa veruna, che si debba imitare. Ma le cose degne d'imitazione non agevolmente si conoscono da colui massimamente, il qual' essendo dalla perfezione lontano, spera imitando acquistarla. Nè quella imitazione mi piace, la qual con altrettante, anzi con le medesime parole alcun luogo, se non è di scrittore di pellegrina favella, traduce: perciocchè il pigliar di parola in parola da stranieri autori, sicome da' Greci i Latini, e dagli uni e dagli altri i nostri pigliarono, fu sempre, e sempre sarà laudato. Ma chi loderà mai il pigliare da' nostri stessi, se nol facessi così tuo, che non più d'altrui paresse: conciossiacosachè in questo la industria tua lodar si convenga, non pur, che talora è simile a quella delle pecchie; le quali talmente la soavità de' fiori nella dolcezza del mele convertono, che in questo niente di quelli si conosce; ma perciocchè sa fare sì propio l'altrui, che par, che nel suo giardino sia nato, e non traspiantato altronde. Laonde stimo, a ciascuno esser lecito l'usare le maniere del dire di colui, il quale ha preso ad imitare, e le parole o sien propie, o mutate; e 'l prender' ardimento di mutare con l'esemplo di lui il parlare: conciossiacosachè, perciocchè quegli ha tolto molte cose dagli altri, molte parole ancora ha mutate, niuno altro a se stesso

Demostene, Cicerone.

Dell' Imitazione.
Quali debbano imitarsi.

Come si debban' imitare gli Scrittori.
1 Quei di altra lingua si possono seguire nelle cose, e nelle parole.

2 I nostri sono da imitar nella ragione dell'Invenzione, disposizione, e forme del dire.

stesso non conceda quel, che stimò quegli essergli permesso. Nell'altre cose, che quegli trovò, quella medesima Poetica maniera io giudico, che si debba seguire, la qual' essere a lui piaciuta si vede. Terrà questa via, non chi piglierà le cose, e le parole, di che quegli il suo Poema compose; ma chi userà la medesima ragione di trovare, e di locare, e la medesima forma del dire. E, perciocchè s'è dimostrato, di quai luoghi si tolgano quegli ornamenti, che 'l dire illustrano, non altronde egli torrà i mutamenti delle parole, e i lumi del parlare a descrivere una medesima, o pure una simil cosa, che donde quegli, il quale s'ha proposto ad imitare, gli tolse: perciocchè tolto avendo il Petrarca da' Conseguenti, quando, volendo significare, ov' egli nacque, disse,

Come si faccia imitazione ne' luoghi della Invenzione.

Esemplo, da' Conseguenti.

Non è questo il terren, ch'io toccai pria?

Imitazione.

togliendo dal medesimo, leggiadramente diresti,

Non è questo quel cielo,
Nel cui lume pria gli occhi infermi apersi? *O*
Non è questo quell' aere, ove s'udiro
Le prime strida, ch'io di fuor mandai?

Esemplo.

E detto avendo Virgilio,

Se giungeranno a' lumi de la vita,

Imitazione.

non si direbbe similmente?

Se mai quaggiù verranno a sentir freddo,

perciocchè innanzi, ch'uscissero del ventre della madre, non altro, che caldo sentivano. E come quegli cangiando luogo, e dagli Antecedenti togliendo disse,

Esemplo dagli Antecedenti.

Da l'alto cielo or ne vien nuova prole.

Imitazione.

così non dissimilmente diresti,

Quando l'alma gentil dal ciel discese.

Da l'uno e dall' altro luogo togliendo il Petrarca disse,

Che fu disceso a patir caldo, e gielo.

Superstizione di alcuni, altretti alle parole del Boccaccio, e del Petrarca.

Fer. *Infinite grazie vi rendiamo, Signor Minturno, che di quella superstizione oggi n'avete liberato, nel cui nodo alquanti, i quali sono tenuti maestri, e censori della Toscana favella, ci strigneano.* Min. *Qual'è questa superstizione?* Fer. *Che nelle Prose niuna voce nè semplice, nè composta, nè propia, nè mutata, nè antica, nè nuova, nè pellegrina non usata dal Boccaccio servir ci debba; e nelle rime niuna non detta dal Petrarca.* Min. *Se questa strettezza di parole dovesse aver luogo, nella favella Latina certamente averlo devrebbe, come in quella, che (perciocchè già sono molti, e molti anni, che si lasciò) non che nella lingua non ci si fa più udire, ma certo a gran pena rade volte per la penna ci si fa leggere. Ma contro l'opi-*

Confutazione, che sia lecito usar voci non usate dagli antichi.

l'opinione di questi superstiziosi nel sesto libro del mio Poeta, il Sannazaro chiarissimo lume dell'Epica Poesia Latina dimostra, e conchinde sì stretta legge in quella non doversi tenere. Or quanto meno tener si conviene in questa nostra, la qual beviamo insieme col latte delle nostre madri, e come propia, e naturale, e materna usiamo in manifestare i nostri pensieri, e tutto quel, che nella mente nostra si chiude, o salutiamo, o chiamiamo, o preghiamo, o dimandiamo, o rispondiamo, o ragioniamo, o scriviamo: concios siacosachè in ogni età qualsivoglia lingua nelle parole qualche mutazione riceva: perciocchè se alla Greca riguardiamo, altramente parlò nella età di Pericle, che ne' tempi di Solone; ed altramente nell' età di Demostene, che nell'una e nell'altra. Se alla Romana, altramente s'usò, quando fiorirono Crasso, ed Antonio, che quando Gracco, e Catone; ed altramente quando Ortensio, e Cicerone, che in quei due tempi. Se alla nostra, sicome il Petrarca, e 'l Boccaccio la trovarono non poco mutata da quel, che trovata l'aveano Dante, Cino, e Guido Cavalcanti: così oggi si vede in molte voci da quel, ch'ella fu nella prima, e nella seconda, e in ciascun' altra età cangiata; e vedrassi ancora ne' futuri secoli da se stessa cangiare. E ragionevolmente: perciocchè 'l parlare non procede dalla natura, la qual fa le cose in ogni luogo, e d'ogni tempo simili a se stesse; ma dal volere dell' uomo, il qual'è per se stesso mutabile, e non una volta convien, che si muti. Somigliasi il parlare al danaro, che in diverse regioni, e in diversi tempi cangia uso, e forma. Laonde sempre fu lecito, e sarà sempre, come Orazio ne 'nsegna, di trovar nomi, purchè sieno di quella stampa, che nell'età nostra è in uso. E, perchè dovea Roma torre a Vario, ed a Virgilio quel, che a Cecilio, ed a Plauto avea conceduto? E perchè ad Orazio negar si convenìa l'acquisto di alquante voci; se Catone, ed Ennio la Romana lingua arricchirono, e nuove parole in luce recarono? E perchè a noi si veterà quel, che Dante, Cino, il Cavalcanti, e 'l Petrarca a loro stessi permisero? conciossiacosachè ciascuno di loro abbia voci usate, che nell' opere de' suoi predecessori non leggeva. Ma, perciocchè questa è antica quistione, e piena di contesa, e spesso ne' ragionamenti de' dottissimi uomini discussa; col parer di quegli, e vostro, e mio determiniamo, che le semplici parole si piglino da' più eccellenti scrittori di quei tempi, che nello scrivere Toscanamente, ed ammendatamente somma laude acquistarono: se in loro non si trovano, dagli altri, che dopo loro fiorirono: se meno in questi, a' pellegrini s'abbia ricorso, ed a' Latini più, che agli altri, secondo che troviamo averci gli antichi insegnato; se non vi piacerà più tosto circonscrivere quelle cose, delle quali vi mancano le voci. Ma dove sì nuova cosa vi si facesse incontra, che per

Dall'Esempio.

Che in ogni età la lingua riceve mutazione.

Della Greca.

Della Romana.

Della Toscana.

Dalla Ragione, e cause del parlare.

Dall'autorità di Orazio.

Regole della Elezione delle parole. Semplici.

dirla

dirla nè Toscana, nè pellegrina voce si trovasse, vi converrà nuova parola, per significarla, formare: o, come sarà più sicuro, con più parole descriverla. Che diremo delle voci composte, nelle quali tutta la felicità si diede alla Greca lingua, pochissima alla Romana, niuna alla nostra? Alla Commedia lasceremo, che talvolta ardisca di nuovamente comporre i nomi. La Poesia Lirica, e l'Epica nella nostra favella non prenderà tanto ardimento; ma sarà contenta, che le servano i composti, i quali usati da pregiati autori si trovano. Nè lascerò dirvi, che l'usar detti di luoghi comuni, ancorchè sieno da qualche eccellente scrittore usati, non è però da biasimare: sicome non una volta si fè dal Petrarca. Di che agevolmente s'avvederà, chi leggerà le rime di coloro, che innanzi a lui in quello stile fiorirono. E tali sono i luoghi comuni, che i medesimi versi troviamo fatti da diversi scrittori, senza che l'uno gli abbia letti nell'opere dell'altro: come comunemente si tiene d'Esiodo, e d'Omero. Il che anche avvenne a me, che prima dissi,

Composte.

Che sia lecito l'usar detti da luoghi communi.

I più begli occhi, che si vider mai,

che letto avessi nella Rime di M. Cino,

I più begli occhi, che lucesser mai.

Nè pochi versi ho fatti, che, benchè prima letti gli avessi nelle rime del Petrarca, non però, quando io gli facea, me ne ricordava. Il che agevolmente avvenir potea per la gran famigliarità, la qual da' primi anni ho sempre avuta con quel Poeta. Ma, perchè molto, e bene, e tosto scriviamo; veggiamo, quanto giovi l'esercizio: ove prima è da considerare in qual modo, e quali cose innanzi a tutte l'altre sieno da scrivere. Sia, come Quintiliano comanda, tardo lo stile, purchè sia diligente. Cerchinsi le cose migliori; nè tosto ci piacciano quelle, che prima ci si fanno innanzi. Alle trovate pongasi mente, e giudicio; all'elette ordine, e disposizione. Il che volendo noi con maggior diligenza eseguire, spesso ripeter debbiamo le più vicine: percioccbè, oltra che così a quelle, che vanno innanzi, s'aggiungon meglio quelle, che seguitano; il caldo ancora della mente, il quale poichè per l'indugio, e per lo riposo della penna s'è raffreddato, di nuovo forza riprende, e ripetendo il corso piglia empito, e lena. Nè però talvolta, se 'l vento dell'ingegno il richiede, non è da spiegare la vela; purchè 'l compiacer' a noi stessi non c'inganni: perciocchè non è cosa veruna, la qual, mentre nasce, non ci piaccia. Ma ritornar conviene al giudicio, e con lui la sospetta nostra compiacenza rivedere. Così Virgilio, così il Sannazaro, dicono, che pochissimi versi il dì componea. E insomma, per scriver tosto che si faccia, non avviene, che bene si scriva; ma sì per lo scriver bene, si giunge a scriver tosto. Nè anche mi par degna di laude

Dell'Esercizio.

Tre maniere di Stile.

1 Tardo, cercando cose migliori.

2 Veloce, seguendo l'empito dell'ingegno.

Che Virgilio scriveva pochi versi il dì.

de la diligenza di coloro, i quali per soverchio studio, e per troppa cura fanno, che niente al fine scrivono: perciocchè non è cosa, nella quale si soddisfacciano. Tutto cangiano; tutto dicono altramente, che non s'era parato loro innanzi. Onde io non saprei giudicare qual pecchi più, quegli, a cui ciascuna sua cosa piace; o questi, a cui niuna: conciossiacosachè come la piacevolezza, e la benignità dell'uno è da riprendere, per la quale troppo a se stesso concede; così la iniquità dell' altro sia da biasimare, per la quale niente lauda, se non quel, ch'egli non ha trovato. Di che avviene, che questi poco scriva, o pure almeno divenga nello scrivere più pigro; quegli allo 'ncontro per lo campo della materia corra con velocissimo stile; e seguendo il caldo, e l'empito dello'ngegno, alla improvvisa versi un Poema, che Selva *chiamano i Latini: ma sia costretto poi di ripetere la composizione, e di acconciare, e ben comporre le cose, che mal provvedutamente gli erano di bocca uscite. Benchè talvolta sì trascuratamente egli abbia tutte cose adunate, ch'appena n'ammenda le parole. Laonde, come il medesimo Quintiliano c'insegna, sarà meglio, che tosto si consideri, e si veda bene quel, che si scrive; e da principio si vada con tanto giudicio, e con tanta cura cõponendo, che più non sia da fabbricare, ma sì bene da polire. Ma questo sarà l'esercizio, col quale la prestezza, e l'abbondanza del dire s'acquista; se tradurremo, come traduceano gli antichi di Greco in Latino, così noi or di Greco, or di Latino in Toscano; e, se vi parrà, d'altre lingue ancora, comechè elle sien Barbare, e pochissima luce d'eloquenza in loro risplenda. Dalle quali basterà, che si toglian le cose: poichè non hanno le vaghe, e leggiadre forme del parlare, delle quali si possa la nostra favella adornare. Ponete mente in Terenzio, in Orazio, in Virgilio, negli altri Latini ancora; nè cosa vedrete di alcuna eccellenza in ciascun di loro, che non sia tolta da Greco scrittore. Ponete ancor mente in Dante, e nel Petrarca; e troverete il più degno essere tolto altronde. Da' Toscani similmente traslatare non poco potremo. E dalle Storie, e dalle Prose agevolmente ci si permette; come quelle, nelle quali molte cose dette con ispirito, e stile Poetico si leggono. Ma da' Poeti alcuni del tutto il vietano, all' opinione de' quali non è da consentire; che, benchè nè migliori cose, nè pari, com' essi dicono, si possano trovare, come se la natura sì povera fosse nel dire, che d'una cosa medesima non più d'una volta dir bene si possa; ma sia, come dice quel medesimo Autore, ch'io seguito, che nè cosa migliore, nè pari trovar possiamo; pur ci rimane alcun luogo vicino. Se non credete per avventura, quando alcuno due, o più volte una cosa medesima tratta in diversi modi, chi seco contende, non poter contendere con altrui: conciossiacosachè molte, anzi presso che innumerabili forme di par-*

Due maniere d'ingegni, che peccano.
1 Troppo superstiziosi.
2 Troppo licenziosi.

Lo stile tardo, e diligente, è più laudato.

Modi di esercitarsi.
1 Tradurre
Da' Greci,
Da' Latini,
Da' Barbari.

Da Toscane Prose.

Da Toscani Poeti.

lare ſi trovino , molti ancora luoghi , da' quali naſcon le vie di giugnere

2 Spiegar' una coſa ſteſſa in molte maniere.

là, dove gli altri ſono giunti. Ma non poco vi gioverà la propia voſtra induſtria di ſpiegar' una coſa ſteſſa in molte maniere , e di trattarla or brevemente, or lungamente, e con molta copia ; or con propie parole , or con traslate ; or con ſemplice , e nudo parlare , or con ornato , e di lumi veſtito ; or con diritto, or con obbliquo. E terrete a memoria, eſſer di virtù chiariſſimo ſegno il dilatare le coſe di lor natura contratte , e riſtrette , accreſcere le picciole , dar varietà alle ſimili, adornare le trite , e volgari,

Dell' Attenzione del penſiero.

dir di poche coſe molto, e bene. A queſto eſercizio, ed a queſto uſo diſcrivere , convien , che s'aggiunga l'attenzione del penſiero , col qual ſi comprendano le coſe,che ſcrivere vorrete. Quegli deſta la forza dello 'ngegno, e rendela più pronta,e più preſta al bel dire:quegli truova le coſe, ed ordinale acconciamente: quegli ſceglie le parole , e le teſſe con lungo, e continovato filo : quegli al fine tutto il Poema compone sì, che niente altro gli manca , ſe non che ſi ſcriva . Onde egli talvolta anche nel mezzo delle noſtre operazioni luogo ritruova ; e toſto che 'l ſonno a romperſi comincia, ſe n'entra ne'chioſtri di quell'anima,la qual'ha in coſtume di ſpeſſo

Dell'Ammendare.

tenere occupata la mente ne' diſcorſi,e nel penſare. Con queſta copia, e facoltà di parlare,con queſta imitazione,con queſto eſercizio,ed uſo,con queſto penſare, poichè 'l voſtro Poema compiuto avrete, convien,che per farlo

Modi di Ammendare.

perfetto vi ſi ponga lo ſtudio di ammendarlo,sì che non pur ne mutiate, ne togliate, v'aggiugniate quel, che ſia meſtiere, ma quel, ch'è di più fatica,premiate le coſe gonfie,innalziate le baſſe,potiate le troppo abbondanti,

Quali vizj ; e come ſi ammendino.

le ſciolte e libere affreniate , le ſcherzanti riſtrigniate , ordine poniate in quelle,che non l'hanno. Per la qual coſa rifiutar vi converrà quelle,che vi piacevano; e ritrovar quelle,che non erano da voi trovate . Onde molto degno d'eſſere ſervato mi par quel precetto nell' ammendare , che gli ſcritti in alcun ſegreto luogo ſi ripongano,e inſin'a certo tempo ſi ſervino,

Riporre,per rivedere poi.

ſicchè, quando dopo alquanti anni,o meſi, o giorni,ſecondo che alla grandezza dell'opera ſia richieſto,come nuovi,e d'altrui ſi riveggano;acciocchè non in guiſa di nuovi parti le coſe noſtre ci luſinghino: perciocchè nel Panegirico Iſocrate conſumò almeno dieci anni , e Cinna nove nella ſua Smirna. Onde a queſto ſpazio Orazio, come io penſo, alludendo, diſſe, che 'l Poema ripoſto tener ſi debba inſin' al nono anno; ed a quello, che ſia da riprendere quell' opera , che lungo tempo non avrà tenuta rinchiuſa , nè

Due vizj contrarj all'ammendare.

molta ſcancellatura dieci volte perfettamente ammendata. Ma, perciocchè l'amore di noi ſteſſi, e l'odio della fatica è cagione, perchè con tanto peri-

1 Compiacenza.

colo della noſtra fama le compoſizioni precipitiamo,e mandiamo in perdizione; guardar ci debbiamo, che non ne ſieno sì care, nè sì dolci le noſtre fati-

fatiche, che' vizj loro, come di quelle cose, che noi generate abbiamo, non ci si lascino considerare: e, se pur ce n'avveggiamo, alle loro lusinghe li doniamo. Nè, per fuggire il travaglio, sì negligentemente il terreno coltiviamo, che 'l frumento prima vi si perda, che giunga a perfezione: nè, perchè ci dispiace lo indugio, e l'aspettare, lasciamo, che 'l frutto non maturo si colga. A questi vizj sono quelli contrarj, quando cosa niuna si scrive, che come viziosa non si riconosca, nè scritto alcuno propio in mano si ripiglia, che non si ritratti, nè si rammendi. Abbiano adunque questi quel, ch'al fine lor piaccia; e tolgansi di mano ciò, che non è più degno d'essere scancellato. A quelli sia cosa, che paja doversi ammendare, e polire, e tenersi infin' a certo tempo riservata: conciossiacosachè ragionevolmente sia scritto, quel, che non s'è dato in luce, mentre si terrà chiuso, si potrà scancellare: perciocchè non può ritornare la voce, ch'una volta n'è gita fuori. Per la qual cosa ci converrà fare elezione di alcuna persona dotta, e giudiciosa, e da bene, al cui parere nell'ammendare attenerci debbiamo; acciocchè, se al nostro solo giudicio n'appigliamo, nè vogliamo altro giudice, che noi stessi nelle nostre composizioni, non siamo sì benigni nel giudicare, che lasciamo di castigarle. Così facendo non caderemo in quell'errore, nel quale talvolta il Medico incorre; che per essere più, che non si conviene, piacevole, e pietoso in curare la ferita, non pur piggiore, ma insanabile ancora la fa divenire. Queste son quelle cose, che spiegate avendo io lungamente, ed abbondevolmente in quei ragionamenti, che del Poeta latinamente scrissi, l'ho raccolte, seguendo le vostre dimande, con quella brevità, e con quella chiarezza, che più possibile m'è stata, e adattate alle composizioni della nostra favella, per ubbidire a V.S. Signor VESPASIANO, *che comandato me l'avete. Onde se non ho soddisfatto alla vostra intenzione, a voi stesso il perdonerete.* VESP. *Io direi, se la modestia vostra me 'l concedesse, che come le Muse Latine del secolo di Quintiliano infin' a' nostri tempi; così le Toscane, da che cominciarono elle a fiorire, non hanno opera più profittevole, nè più degna d'esser letta da coloro, che studiano d'acquistar laude nella Poesia; che questi precetti, che voi prima Latinamente scriveste, ed or Toscanamente dati ci avete. Onde sarien da riprendere come ingrate, se riverenza, ed onore non vi facessero, come a colui, che siete stato il primo a dar perfettamente i Poetici ammaestramenti così a' Toscani, come a' Latini, secondo quella via, che Aristotele, ed Orazio ci mostrarono; e tennero Omero, Virgilio, Petrarca, e Dante, e tutti gli altri antichi, che furono in pregio. Ma diamo fine a questi ragionamenti; ed andianne con altro esercizio per questa piaggia diportando, ove anche a leggere i promessi Madrigali ci darete.*

[Margin notes: 2 Rigidezza iniqua. — Rimedj di que' due vizj. — Elezione di persona giudiciosa, per ammendare i Poemi. — Conchiusione del Ragionamento. — Quãto ogni studioso di Poesia debba al Minturno, che il primo compiutamente ha scritto dell' Arte Poetica Toscana.]

MADRIGALI

DI AUTORI ANTICHI,

Allegati per esemplo nel Terzo Libro di questa Poetica.

DI FRANCO SACCHETTI.

Come selvaggia fiera, fra le fronde
Nasconde se, per spaventevol grido
Del cacciator, quand' è presso al suo nido:
Così il piacer, in cui mia mente guido,
Tosto ciascun mio senso se gir; onde
Donna sentì fra spine, e verdi fronde,
Amor, e me fuggendo; ov' io vedea
Tal prun, che più di lei mio cor pungea.

DEL MEDESIMO.

Di poggio in poggio, di selva in foresta,
Come Falcon, che da Signor villano
Di man si leva, e fugge di lontano,
Lasso men vo, (bench' io non sia disciolto)
Donne, partir volendo da colui,
Che vi dà forza sopra i cuori altrui;
Ma, quando pellegrina esser più crede,
Da lui mia vita più presa si vede.

DEL

DEL MEDESIMO.

SOpra la riva d'un corrente fiume
Amor m'induſſe, ove cantar ſentia
Senza ſaper, onde tal voce uſcia.
La qual tanta vaghezza al mio cor dava,
Ch' inverſo al mio Signor mi moſſi a dire,
Da cui naſceſſe sì dolce deſire.
Ed egli a me (come pietoſo ſire)
La luce volſe, e dimoſtrommi a dito
Donna cantando, che ſedea ſu 'l lito;
Dicendo, ella è una nimfa di Diana
Venuta quì d'una foreſta ſtrana.

DEL BOCCACCIO.

COme su 'l fonte fu preſo Narciſo
Di ſe da ſe, così coſtei ſpecchiando
Se, ſe ha preſo dolcemente amando.
E tanto vaga ſe ſteſſa vagheggia,
Ch' ingeloſita de la ſua figura
Ha di chiunque la mira paura,
Temendo ſe a ſe non eſſer tolta:
Quello, ch' ella di me penſi, colui
Se 'l penſi, il qual' in ſe conoſce altrui.
A me ne par, per quel, ch' appar di fuore,
Qual fu tra Febo, e Dafne odio, ed amore.

Il Fine del Quarto, ed Ultimo Libro.



LA TAVOLA

Degli Autori, e Scrittori, allegati, dichiarati, ripresi, o altramente nominati in questa Poetica,

I quali leggendo troverete tuttavia in altri luoghi ancora, oltre gli annotati.

ESIO-

Pan-

LA

LA TAVOLA

DELLE COSE MEMORABILI,

Contenute ne' quattro Libri della Poetica Toscana.

A



D

Epi-

F

Quali

L

Oscu-

Q

 te

R

Rime

S

Sen-

T

V

I L F I N E.

IL



IL MINTURNO A' LETTORI.

Lettori miei gentilissimi, se per avventura leggendo le mie Rime, nel Commiato dell' Epitalamio troverete non servata la regola da me data nel terzo libro di questi ragionamenti, che nella Canzone, e in ciascun' altra composizione rima niuna si debba iterare, se non dove l'artificio il richiede; siate certi, che quei versi non sono miei, ma del dottissimo Correttore, il quale forse offeso dalla voce Sega *in vece di* Segua, *gli ammendò di quel modo; stimando, così esser più vago, e più leggiadro il fine della Canzone, che prima non era. Era prima di questa maniera,*

Ma tu Canzon mia nata
Novellamente, or prega,
Che 'l mezzo, e 'l fin sì bel principio sega.

E benchè dal Petrarca sia stata ricevuta, ed usata quella voce, come veder potete nel Sonetto,

Io ho pregato Amore, e nel riprego:

o perchè sia della lingua Provenzale, dalla quale ha preso la nostra favella non una sola particella; o perchè la lettera U *non impedisca la consonanza in* Seguo *con* Prego, *ancorchè renda il suono più grasso; sicome la voce nella sillaba innanzi all' ultima è più sottile in* Ancide, *che in* Crede; *nè però toglie il concento: nondimeno, poichè sì nobile ingegno giudicò doversi quel fine ammendare, il Minturno stesso l'ammenda in questo modo senza partirsi punto da' suoi precetti,*

Canzon novella, or prega,
Che 'l mezzo, e 'l fin per l'orme
Del bel principio segua a lui conforme.

E se mai leggerete i miei Sonetti spirituali, e le mie Canzoni sopra i Salmi stampate in Napoli, so, che tosto nella prima stanza della prima Canzone troverete un fanciullesco errore, il qual non so, se per colpa di quel, che l'opera trascrisse, o dello Stampatore, o pur del Correttore sia commesso. Troverete questi due versi di rima falsa:

Ond' egli cade sì, che non si leva,
Per aver pace, o tregua.

Ma nel libro, il qual' è in mio potere in vece di quelli sono questi:

Ma cade; e per aver mai tregua, o pace
Non si leva, anzi giace.

State sani: e prendete tutto a bene.











